Giovita Scalvini, letterato e patriota del Risorgimento italiano

Marina Candiani

▶ **To cite this version:**

Marina Candiani. Giovita Scalvini, letterato e patriota del Risorgimento italiano: note d'amore, riflessioni morali e civili. Literature. Université de Lorraine; Università degli studi (Vérone, Italie), 2017. Italian. NNT : 2017LORR0096 . tel-01759904

HAL Id: tel-01759904
https://hal.univ-lorraine.fr/tel-01759904

Submitted on 1 Feb 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

AVERTISSEMENT

Ce document est le fruit d'un long travail approuvé par le jury de soutenance et mis à disposition de l'ensemble de la communauté universitaire élargie.

Il est soumis à la propriété intellectuelle de l'auteur. Ceci implique une obligation de citation et de référencement lors de l'utilisation de ce document.

D'autre part, toute contrefaçon, plagiat, reproduction illicite encourt une poursuite pénale.

Contact : ddoc-theses-contact@univ-lorraine.fr

LIENS

Code de la Propriété Intellectuelle. articles L 122. 4
Code de la Propriété Intellectuelle. articles L 335.2- L 335.10
http://www.cfcopies.com/V2/leg/leg_droi.php
http://www.culture.gouv.fr/culture/infos-pratiques/droits/protection.htm

UNIVERSITÉ DE LORRAINE-NANCY (France)
ED LTS Stanislas École Doctorale Lettres Temps Sociétés

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA (Italia)
Dipartimento di Cultura e Civiltà, Ciclo XXIX

ANNÉE 2016-2017

«Giovita Scalvini, homme de lettres et patriote du Risorgimento italien : notes d'amour, réflexions morales et civiles»

«Giovita Scalvini, letterato e patriota del Risorgimento italiano: note d'amore, riflessioni morali e civili»

Thèse de Doctorat en Co-tutelle de:

MARINA CANDIANI

Soutenue le : 6 juillet 2017

Directrice : Ch.ma Prof.ssa ELSA CHAARANI, UNIVERSITÉ DE LORRAINE-NANCY (FRANCE)

Co-Directeur : Ch.mo Prof. FABIO DANELON, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA (ITALIE)

Rapporteur et membre du jury : Ch.ma Prof.ssa LAURA FOURNIER, UNIVERSITÉ PARIS 8 (FRANCE)

Rapporteur et membre du jury : Ch.mo Prof. FRANCO ARATO, UNIVERSITÀ DI TORINO (ITALIE)

INDICE

Introduzione: 1. Ragioni di una ricerca p. 1
2. Oggetto della ricerca
3. Metodologia
4. Scopo della ricerca

Capitolo 1: Giovita Scalvini - Niccolò Tommaseo: storia di un lascito p. 10

Capitolo 2: Come nasce una biografia:
dal Carteggio Filippo Ugoni – Niccolò Tommaseo p. 19

Capitolo 3. 1. : Giovita Scalvini, l'uomo e la sua storia (1791-1821) p. 24
3. 1. 1. *I natali e i primi studi*
3. 1. 2. *L'ambiente bresciano*
3. 1. 3. *L'ambiente milanese*
3. 1. 4. *La prigionia*

Capitolo 3. 2. : Giovita Scalvini, l'uomo e la sua storia (1822-1843) p. 41
3. 2. 1. *L'istituto dell'esilio: considerazioni generali*
3. 2. 2. *L'esilio di Giovita*
3. 2. 3. *Il ritorno*
3. 2. 4. *Il ricordo imperituro*

Capitolo 4: «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II». Nota al testo p. 56
4. 1: Ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II» p. 83

Capitolo 5: «Scritti letterari II», «Pensieri morali, letterari e civili». Nota al testo p. 162
5. 1: Ms. «Scritti letterari II», «Pensieri morali, letterari e civili» p. 189

Capitolo 6: «Ms 249». Nota al testo p. 269
6. 1: «Ms 249» p. 286

Capitolo 7: «Memorie». Nota al testo p. 342
7. 1: «Memorie», testo p. 356

Conclusioni p. 492

Bibliografia p. 496

Indice Tabelle:

cap. 4: 1 (p. 72); 2 (p. 73); 3 (p. 80); cap. 5: 4 (p. 175); 5 (p. 177); 6 (p. 178); 7 (p. 179); 8 (p. 180).

Indice Figure:

cap. 1: 1 (p. 11); cap. 3.2.4, 2-3 (p. 55); cap. 4: 4- 5- 6 (p. 56); 7- 8 (p. 57); 9 (p. 58); 10 (p. 60); 11(p. 61); 12 (p. 62); cap. 5: 13- 14- 15 (p. 162); 16 (p. 165); 17 (p. 166); 18- 19 (p. 167); 20 (p. 170); 21 (p. 170); 22 (pp.172-173); 23 (p. 174); 24 (p. 184); 25 (p. 185); cap. 6: 26-27-28 (p. 269); 29 (p. 270); 30 (p. 271); 31 (p. 272); 32 (p. 273); 33-34 (p. 274); cap. 6.1: 35 (p. 321); 36 (p. 322); 37 (p. 323); 38 (p. 324); 39 (p. 325); 40 (p. 326); 41 (p. 327); 42 (p. 328); 43 (p. 329); 44 (p. 330); 45 (p. 331); 46 (p. 332); 47 (p. 333); 48 (p. 334); 49 (p. 335); cap. 7: 50 (p. 342).

Indice dei nomi di persona p. 508.

INTRODUZIONE

Il progetto di ricerca dal titolo: «Giovita Scalvini, homme de lettres et patriote du Risorgimento italien : notes d'amour, réflexions morales et civiles», presentato nel mese di dicembre 2013 nell'ambito di una cotutela tra l'Università di Lorraine-Nancy e l'Università di Verona, ha lo scopo principale di riportare alla luce dei manoscritti apografi e autografi del letterato bresciano ottocentesco Giovita Scalvini (Botticino, 1791-Brescia, 1843).

Le molteplici esperienze in cui Scalvini rimase coinvolto, legate in buona parte al suo esilio politico protrattosi per numerosi anni e in luoghi diversi, l'insaziabile desiderio di conoscenza, i contatti umani e di pensiero contribuirono a creare in lui un'ampia e varia cultura nella quale risultano fondamentali lo studio dei classici e dei moderni italiani e stranieri. Si adoperò, infatti, come traduttore sia di autori greci sia latini, rivolgendo nel contempo il suo interesse anche verso Herder, Klopstock, Gray, Milton, Rabelais, Camoens, Wieland, Fielding, Volney, tra gli altri.[1] La sua opera in quest'ambito trovò massimo compimento nella traduzione che egli fece, primo in Italia, della prima parte del *Faust* di Goethe.

Nutrì anche profondi interessi in campo filosofico, in particolare fu attratto dall'idealismo tedesco, che rielaborò unitamente al moralismo teistico francese; in quest'ambito compose anche degli scritti che, pur scevri di spiccata originalità, ci offrono un quadro esteso dei suoi interessi.[2]

L'opera critica conosciuta di Scalvini è invece costituita principalmente dal saggio sui *Promessi Sposi di Alessandro Manzoni* del 1831 e dalle *Considerazioni Morali sull'Ortis* del 1817, ed essendo essenzialmente fondata sulla filosofia dei lumi, ma nel contempo aperta ai problemi del romanticismo europeo, lo pone tra i principali critici italiani dell'inizio del XIX secolo.

A questa produzione si affiancano numerosi testi editi, manoscritti autografi ed apografi inediti.

[1] Cfr. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *Il pensiero critico: Giovita Scalvini* in *Cultura e letteratura nei secoli XIX e XX*, *Storia di Brescia*, vol. IV, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 659-747 (684-685).

[2] Riferimenti all'argomento si possono trovare in Giovita Scalvini, *Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi ed inediti*, Prefazione a cura di Mario Marcazzan, Torino, Einaudi, 1948, pp. 9-49; Fernanda Castellani, *Gli scritti filosofici di Giovita Scalvini*, «Giornale critico della filosofia italiana», XV, 1934, pp. 345-357, e XVI, 1935, pp. 38-49; 250-259; 397-406.

1. *Ragioni di una ricerca*

Dalla seconda metà del '900 si avvertì tra gli studiosi la necessità di approfondire la figura del letterato e patriota risorgimentale di cui tanto materiale, trascorsi cent'anni dalla morte, rimaneva inedito: poesia, note liriche, note critiche, riflessioni di varia natura, traduzioni, ed altro. I numerosi manoscritti rivestono indubbiamente un valore patrimoniale e documentario da valorizzare e far conoscere essendo frutto di un'elaborazione intellettuale originale; operare dunque nel loro ambito dovrebbe comportare non solo la semplice riscoperta e la conoscenza degli aspetti estetici e grafici caratterizzanti, ma anche un inquadramento di genere e storico-letterario nell'intento di una più ampia e approfondita contestualizzazione delle singole opere.

Le laboriose vicende degli scritti scalviniani avevano però imposto ai critici letterari di muoversi con grande cautela: si era infatti ravvisata l'esigenza di sospendere l'interpretazione dei testi nell'ottica di pervenire a un inquadramento filologico che potesse dare maggiori certezze, nella speranza che ulteriori ricerche e testimonianze documentarie, provenienti anche da amici e corrispondenti vari, potessero aggiungere utili tasselli per l'esegesi complessiva. Nuovi risultati erano infatti pervenuti dalla consultazione di archivi privati, come quello della famiglia Arrivabene Valenti Gonzaga, nel quale Robert O. J. Van Nuffel diceva di aver reperito importanti carte di Scalvini, da quest'ultimo affidate all'amico Giovanni Arrivabene, nobile mantovano di orientamento liberale, nel 1838, dopo il rientro dal comune esilio.[3]

Marco Pecoraro, attento studioso dello Scalvini, affermerà in seguito, nel 1986, non essere «ancora chiarita del tutto la vicenda dei manoscritti scalviniani, e resta perciò valido il proposito di riunire, nei limiti del possibile, tutti gli articoli e i vari frammenti dell'autore, editi ed inediti, sparsi in diverse biblioteche pubbliche e in raccolte private, talora senza esplicita attestazione di autenticità, per ottenere così un corpus piuttosto organico […] sul quale intraprendere un'indagine critica più sistematica e in qualche modo più obiettiva e proficua ».[4]

Per questi motivi nel 1991 gli venne dedicato un Convegno intitolato: *Giovita Scalvini, un bresciano d'Europa,* organizzato dall'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia e

[3] Robert O. J. Van Nuffel, *Introduzione*, da lui curata, all'Edizione critica del *Fuoruscito*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, p. XXVII. In merito ai documenti conservati nell'archivio Arrivabene Valenti Gonzaga si veda del Van Nuffel anche: *Giovita Scalvini nell'esilio*, «Risorgimento», Bulletin Semestriel, 7e année, n. 2, 1964, p. 60.

[4] Marco Pecoraro, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, seconda edizione, vol. IV, Torino, Utet, 1986, ristampa 1989, p. 121.

dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia. Nel corso del Convegno, a ulteriore riprova della documentazione scalviniana ancora dispersa, Giorgetta Bonfiglio-Dosio, nell'ambito della relazione *Nuovi materiali d'archivio scalviniani*,[5] presentava il contenuto di un nuovo fascicolo scalviniano, frutto di un suo ritrovamento presso l'archivio privato Salghetti-Drioli (secc. XVIII-XX), conservato dalla famiglia a Vicenza.

Nella stessa occasione Fabio Danelon presentava invece la *Proposta per una nuova edizione degli scritti di Giovita Scalvini*,[6] che si concretizzò in seguito, l'8 marzo 2000, quando venne emanato il decreto ministeriale relativo all'istituzione dell'*Edizione Nazionale degli Scritti di Giovita Scalvini*, il cui primo volume, la traduzione della prima parte del *Faust* di Goethe, è stato edito nel 2012.[7]

2. *Oggetto della ricerca*

L'intento del presente lavoro è dunque quello di riportare alla luce una parte della vastissima e interessante produzione scalviniana costituita da documenti manoscritti autografi ed apografi e materiale a stampa, pubblicato da Niccolò Tommaseo, di cui è smarrito l'autografo, riguardanti note sparse di carattere amoroso, memorialistico, ma anche letterario, civile e morale unitamente a citazioni tratte da varie opere letterarie in lingua latina e italiana. Manoscritti che sono tuttora conservati in più sedi e biblioteche, tra cui Brescia, Lonato, Firenze, luoghi nei quali si è svolto il presente lavoro di ricerca che riguarda in particolare:

- un manoscritto apografo conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segnatura: Tommaseo 200 n° 32, composto da 418 carte riunite all'interno di un piccolo raccoglitore, dal titolo: «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II» che riproduce: note amorose, paesaggistiche, lettere, rimembranze, sfoghi intimi di carattere lirico;

- un cofanetto, conservato presso la Fondazione Ugo da Como di Lonato, contenente:

1. Mss 455 Scalvini, Giovita, «Scritti letterari II»: 354 schede (Scritti Pensieri vari: 83-8757), manipolo di 439 foglietti apografi, conservati all'interno di un piccolo raccoglitore, che riproducono: riflessioni personali, morali e civili;

[5] Giorgetta Bonfiglio-Dosio, in *Giovita Scalvini, un bresciano d'Europa*, Atti del Convegno di studi a cura di Bortolo Martinelli, 28-30 novembre 1991, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1993, pp. 321-333. Dalla ricostruzione della studiosa emergono interessanti passaggi avvenuti tra i componenti della famiglia stessa, che finirà con l'imparentarsi con Niccolò Tommaseo, e di conseguenza con i Cippico, attuali proprietari del materiale.

[6] Fabio Danelon, *Proposta per una nuova edizione degli scritti di Giovita Scalvini*, ivi, pp. 299-319.

[7] G. Scalvini, *La traduzione del "Faust" di Goethe*, edizione critica a cura di Beniamino Mirisola, Brescia, Morcelliana, 2012.

2. il testamento autografo di Scalvini, poi edito da Marco Pecoraro;[8]

3. «Cenni biografici intorno a Giovita Scalvini», manoscritto autografo anonimo, edito in seguito da Marco Pecoraro[9] che lo attribuì a Filippo Ugoni;

4. corrispondenza varia intercorsa tra l'antiquario Alberto Bocca e il Senatore Ugo Da Como, in concomitanza della vendita, nel 1930, del manoscritto «Pensieri» di Scalvini;

5. corrispondenza intercorsa tra Ugo Da Como e alcuni amici e studiosi, relativa all'acquisto del manoscritto;

6. otto ritagli di un giornale privo di titolo e di data, la cui provenienza dichiarata è Sebenico, spediti dall'antiquario Bocca al senatore Da Como unitamente al ms. «Pensieri». I testi, pubblicati dal Tommaseo, contengono: il «Discorso alla gioventù di Giovita Scalvini» e tre serie di «Pensieri civili»;

- i «Pensieri civili inediti», in tre serie, pubblicati nel 1855 dal Tommaseo sullo «Spettatore», rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale: *Di Giovita Scalvini, pensieri morali scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo,* [rubrica] Dottrine morali, a. I, n. 8, 25 marzo, pp. 91-92; *Di Giovita Scalvini, pensieri morali scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo* [rubrica] Dottrine morali, a. I, n. 9, 1 aprile, pp. 104-105; *Di Giovita Scalvini, pensieri morali*. III, [rubrica] Dottrine morali, a. I, n. 13, 29 aprile, p. 152;

- un manoscritto rilegato autografo (ms 249), Scheda: CNMD/0000049928, composto da 116 carte, e conservato presso la Fondazione Ugo da Como di Lonato; riproduce citazioni di carattere prevalentemente letterario, in lingua italiana e latina;

- dagli *Scritti di Giovita Scalvini*, ordinati per cura di N. Tommaseo: *Memorie di Giovita Scalvini* (Firenze, Le Monnier, 1860).

Dei testi già editi si è deciso di riprodurre le *Memorie* per il loro rilevante interesse biografico e culturale, anche in considerazione del fatto che la pubblicazione, avvenuta nel 1860, ne rende difficile il reperimento. Per la medesima ragione verranno presentati integralmente anche gli articoli apparsi sul giornale attribuito alla pubblicistica di Sebenico, mentre quelli editi nello «Spettatore» verranno messi semplicemente a confronto con il mss. 455 «Pensieri», da cui sono stati tratti e dal quale non sono stati espunti.

[8] Marco Pecoraro, *La biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni e il suo testamento inedito* del 1840-'41, in AA.VV, *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca. Tra illuminismo e romanticismo*, vol. IV, t. II, Firenze, Olschki, 1983, pp. 817-841. Per il testo in particolare, cfr. pp. 834-841.
[9] M. Pecoraro, *La biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni*, cit., pp. 821-844.

La vita e le volontà testamentarie di Scalvini, edite congiuntamente dal Pecoraro, verranno invece utilizzate solo parzialmente, nei casi in cui si riveleranno utili per una miglior comprensione delle vicende biografiche scalviniane. Nello stesso modo ci si comporterà anche per quanto concerne la corrispondenza citata relativa al Senatore Ugo Da Como.

3. *Metodologia*

La ricchezza di materiali proveniente da fondi differenti offre ai ricercatori delle notevoli prospettive d'indagine e d'analisi, sia per l'aspetto filologico, sia per quello critico.

Il materiale su cui si è lavorato inizialmente era riprodotto su fotocopie e immagini fotografiche, molte delle quali vengono riproposte all'interno di questo lavoro per meglio documentare l'aspetto dei vari manoscritti; in seguito, in particolare per il ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II», è stata condotta una seconda verifica sul microfilm predisposto dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; infine, dopo aver preso visione degli originali nelle relative sedi di appartenenza, si è dato corso alla riorganizzazione generale di tutte le carte secondo i criteri di un'edizione critica.

Ciò ha significato innanzi tutto attenersi a rigorosi criteri filologici di trascrizione dei testi (i copisti, nel caso degli apografi sono più d'uno) cui si sono affiancati criteri interpretativi e di distribuzione ragionata del materiale contenuto nei diversi manoscritti, non sempre ordinati correttamente nella loro collocazione originale; si è infine operato con interventi di confronto e contestualizzazione tra le varie carte a disposizione.

Il lavoro ha presentato numerosi ostacoli, legati innanzitutto alla frammentarietà del materiale, ma anche alla mancanza di riferimenti cronologici precisi e all'assenza di numerazione dei fogli. Lo stesso metodo di lavoro dello Scalvini ha contribuito a ingenerare difficoltà interpretative poiché egli era uso tornare sovente sui propri passi, essendo perennemente teso a un ideale di perfezione. Ne sono testimonianza le numerose cancellature, integrazioni, aggiunte presenti negli autografi di altre opere che si è potuto visionare alla Biblioteca Queriniana di Brescia.

Per quanto concerne il presente studio, trattandosi prevalentemente di testi inediti apografi, le cancellature vanno molto probabilmente attribuite al lavoro compiuto dal Tommaseo in vista di una pubblicazione che però non venne realizzata.

Per tutte queste ragioni, gli obiettivi della ricerca si possono difficilmente inquadrare con precisione, trattandosi di un lavoro suscettibile di nuovi e continui assestamenti.

La ricerca si è articolata in tre fasi: una prima filologica, una seconda ermeneutica e una terza di riorganizzazione del materiale, al fine di cominciare a tracciare le linee possibili di

diverse interpretazioni storiche, stilistiche, sociali, culturali, politiche. I tre momenti si sono spesso sovrapposti in quanto la rilevazione di un dato filologico poteva influire sul carattere interpretativo e, a loro volta, entrambi potevano implicare dati di contestualizzazione.

La prima fase della ricerca pertiene dunque al campo filologico, della trascrizione dei testi, autografi ed apografi, da cui vengono in particolare le maggiori difficoltà relative all'interpretazione. Le carte sono spesso macchiate d'inchiostro, cancellate, talvolta sovrascritte; sono presenti grafie differenti: gli originali, infatti, sono stati copiati da più di un collaboratore del Tommaseo, il quale, affidatario del materiale inedito per volontà testamentaria dello Scalvini, a sua volta interviene sporadicamente.

La scelta della trascrizione, ma, come vedremo in seguito, anche delle cassature, se non addirittura dell'eliminazione di parte del materiale, risponde probabilmente a due diversi criteri. Il primo dei quali, per un Tommaseo già afflitto da seri problemi di vista, è sicuramente la difficoltosa interpretazione della scrittura dello Scalvini, ostacolo di cui abbiamo testimonianze anche più recenti: Giacomo Prandolini, che si è occupato di tre manoscritti di poesia conservati presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, ravvisa che: «la grafia dello Scalvini non è certo lineare e chiara: ora presenta caratteri molto minuti, ora appare più ampia e distesa, ma sempre irregolare. Frequenti sono le macchie, le cancellature, le carte sbiadite; alcuni fogli sono rotti e, fra l'altro, nel lavoro di rilegatura delle carte, alcuni fogli incollati hanno coperto diversi *incipit* o chiusure di componimento».[10]

Il secondo criterio sembrerebbe invece legato alla volontà di Tommaseo di espungere, soprattutto dal ms «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II», particolari biografici legati alla gioventù di Scalvini, trascorsa perlopiù in territorio bresciano, che avrebbero potuto urtare la suscettibilità di persone ancora viventi. In una lettera che Tommaseo invia da Firenze a Filippo Ugoni il 26 settembre 1861, si legge:

> Quelle migliaia e migliaia di pagine io le lessi diligentemente tutte, ne colsi ogni tratto notabile, ogni concetto, ogni locuzione arguta e potente, e feci copiare; e gli scritti del defunto, secondo il suo volere, stracciai. Così credo aver provveduto all'onore di persone parecchie, delle quali taluna n'ebbe in sulle prime sospetto pauroso, e ne è forse in pensiero tuttavia. Que' segreti saranno sepolti meco. Le cose scelte ho alla meglio ordinate, da farne tre o quattro volumi; ma per darle alla stampa richiederebbesi più puntuale lavoro, che io senza occhi mal posso. […] Ogni cosa, del resto, è raccolta in involti da sé, segnatovi sopra il nome dello Scalvini; i cui scritti a ogni modo non si potrebbero confondere co' miei, che ho maniera diversa e di sentire e di dire.[11]

[10] Giacomo Prandolini, *La poesia di Giovita Scalvini*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit. pp. 211-229 (216).
[11] Il passaggio viene riportato da Fernanda Castellani negli *Gli scritti filosofici di Giovita Scalvini*, Appendice. *Carteggio tra l'Ugoni e il Tommaseo riguardante i manoscritti filosofici dello Scalvini*, «Giornale critico della filosofia», XV, 1934, pp. 345-357 (357).

La seconda fase, di carattere ermeneutico, ha posto il problema della riorganizzazione dei documenti trascritti secondo criteri tematici, di genere o di altre categorie, come il materiale medesimo suggeriva di volta in volta. Per le difficoltà relative a questa parte, vale ancora quanto rilevato da Prandolini in merito ai componimenti oggetto del suo studio:
«L'ordine con cui le carte sono state poste in fascicoli rilegati appare spesso del tutto casuale. Più volte, infatti, il componimento risulta interrotto e il seguito è possibile ritrovarlo, quando è possibile, su carte sistemate non secondo una precisa successione».[12]

Si è cercato pertanto di seguire il più possibile criteri logici e cronologici, anche avvalendosi di date sporadicamente presenti nei manoscritti, esaminando il contesto e svolgendo una comparazione con altri documenti dell'autore o con opere di altri scrittori. Fondamentale in tal senso è stata la comparazione con gli *Scritti* pubblicati dal Tommaseo, anche per stabilire eventuali interpolazioni presenti negli apografi e per cercare di comprendere quale fosse l'intenzione di Scalvini riguardo all'organizzazione del suo lavoro. Si legge infatti nella Prefazione agli *Scritti* del Tommaseo:

> […] quelle molte migliaia di pagine, affidatemi dal morente, lessi con amore e coscienza; e da una pagina sovente tolsi un capoverso, da un capoverso un periodo, da un periodo un inciso, una parola potente; e questa materia così divisa e quasi informe, m'ingegnai di disporre sotto certi capi in discorso continuato, con più paziente diligenza che non avrei fatto delle cose mie proprie, alle quali dar tanto peso né oserei né saprei. E tra l'un passo e l'altro ho posto per legamento talvolta una parola o due; e queste non sempre di mio, ma o tolte da altri luoghi dell'autore stesso o conformi alla sua maniera di dire. Il solo arbitrio ch'io mi prendessi fu mutare un qualche raro modo che troppo sapeva di francese; ma forse in tutto un volume non giungono a cento: dacché e nell'esiglio lungo e negli anni giovani quando l'italianità era dai più o non sentita o fraintesa, lo Scalvini e per bontà di studi sani e per sanità naturale d'ingegno si tenne anche in ciò più italiano di molti.[13]

La terza fase di carattere organizzativo, basandosi sulla raccolta più ampia possibile di informazioni, ha cercato di ricostruire il materiale a disposizione nel modo più omogeneo e coerente possibile e di ricondurlo all'interno di un quadro socio-politico-letterario italiano ed europeo. Si è provato in tal modo a individuare, dove non chiaramente indicato dall'autore, la natura stessa delle opere, come nel caso del manoscritto «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II», abbozzando infine le linee di interpretazione di questo corpus.

Si rammenta, infatti, che i tempi della scrittura delle note sono differenti, si sviluppano lungo tutta la vita dello scrittore e richiedono per la loro diacronia un esame dell'evoluzione del corpus stesso dell'opera attraverso la stratificazione progressiva del materiale annotato. A questo scopo, per fornire un ulteriore strumento di lettura senza scompaginare l'ordine attuale

[12] G. Prandolini, *La poesia di Giovita Scalvini*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit, p. 212.
[13] *Scritti di Giovita Scavini. Ordinati per cura di N. Tommaseo*, Firenze, Le Monnier, 1860, p. XII.

delle carte, ci si è avvalsi di tabelle comparative nei due manoscritti apografi, cercando nel primo, «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II», di mettere in relazione e incrociare i pochi dati cronologici presenti disordinatamente con i nomi di persona ricorrenti, in particolare di fanciulle, alla ricerca di eventuali e involontari suggerimenti per un possibile accorpamento del materiale in vista di uno o più romanzi, dei quali pare di rinvenire tracce ideative.

Per quanto invece riguarda i «Pensieri», si è cercato di fornire, utilizzando anche in questo caso delle tabelle, un accorpamento di frammenti stilato in base ad argomenti specifici seguendo le indicazioni di un foglio manoscritto, probabilmente suggerito dal Tommaseo, rinvenuto nel cofanetto dove sono allocati.

4. *Scopo della ricerca*

C'è uno scarto molto consistente tra ciò che l'autore decise di pubblicare in vita e ciò che rimase incompiuto, o semplicemente abbozzato in scartafacci; si tratta, come si è già rilevato, di materiale che si presenta in modo composito, talvolta farraginoso, lasciando però percepire nel suo insieme una rilevante qualità.

Pertanto, il primo obiettivo che ci si è posti è stato quello di riportare alla luce e rendere leggibili dei testi altrimenti destinati all'oblio; secondariamente di dar loro un inquadramento cronologico, tematico e, qualora possibile, di genere.

La contestualizzazione, dunque la ricostruzione del tempo in cui operò Scalvini, unitamente alle sue vicende biografiche e all'imprescindibile esperienza dell'esilio, permetteranno di sottolineare l'importanza delle frequentazioni da lui avute nel corso degli anni sia nella prima gioventù in Italia, sia successivamente nel contesto europeo in cui si trovò inserito. Contesto quanto mai fervido di suggestioni che indubbiamente lo arricchirono dal punto di vista umano e culturale, pur nell'amarezza di vivere lontano dalla propria patria. È sempre stupefacente approfondire la biografia di autori che seppero affrontare - nelle condizioni anche economicamente più difficili, minati nella salute - tutti gli ostacoli che un'esistenza raminga poneva loro, non ultimo l'ostacolo della lingua straniera che Scalvini, con profonda e intelligente applicazione, seppe superare, acquisendo e perfezionando l'uso orale e scritto del francese, dell'inglese e del tedesco.

La generazione degli esuli politici primottocenteschi ci dimostra come, nonostante le innumerevoli difficoltà, essi abbiano saputo mantenere vivo il desiderio di partecipare intellettualmente agli scambi che ritenevano più fecondi nei campi più disparati che offriva loro il contesto europeo, e come abbiano saputo cogliere, lasciando una situazione italiana

culturalmente deprivata e sottoposta a controlli censori, gli aspetti più vivi e stimolanti di raffronto con nuove e più moderne mentalità.

Vediamo operare Scalvini in questa direzione anche prima dell'esilio, già nel 1818, quando avverte la necessità di svecchiare la nostra cultura guardando per esempio alla Germania. Il primo articolo che scrisse per la «Biblioteca Italiana», *Sulla storia della bella letteratura greca, latina, e italiana di G. M. Cardella* (tomo XIV, anno III, luglio – settembre 1818), lo rivela chiaramente interessato alla letteratura straniera in particolare in ambito critico e infatti, riferendosi all'opera del tedesco G. Gioachino Eschenburg, *Handbuch der klassichen Literatur*, da lui reputata sicuramente superiore al testo del Cardella, scrive:

> Mentre gli stranieri ci vanno innanzi di lunghissimo tratto, noi stiamo loro dietro col nostro tardo e superbo incesso e così rapiti di noi medesimi che non ci avvediamo aver altri preso la via prima di noi e trascorso mezzo cammino che noi ora incominciamo […]. L'arte critica è finora facoltà più degli stranieri che nostra.[14]

In conclusione: quale risultato si ritiene di poter ottenere da questa ricerca?

Nella vita di Scalvini si intrecciano fili preziosi che riconducono a un tessuto forte e ricco di esperienze che hanno segnato il suo percorso di scrittore. La trascrizione dei manoscritti, delle note, delle riflessioni, inquadrati in un ambito storico-sociale-politico-letterario, italiano ed europeo, aspirano a mettere a disposizione della comunità degli studiosi un insieme il più possibile completo suscettibile di ulteriori riflessioni in grado di incrementare le nostre conoscenze della produzione italiana risorgimentale. In tal senso il progetto letterario di Scalvini potrebbe concorrere a dipanare alcuni cruciali nodi esistenziali, letterari, politici.

[14] Giulio Zuccoli, *Giovita Scalvini e la sua critica*, Brescia, Stab.Tipo-Lit. F. Apollonio, 1902. p. 37; per il testo integrale dell'articolo, cfr. G. Scalvini, *Foscolo, Manzoni, Goethe*. *Scritti editi ed inediti*, cit., pp. 79-94.

Capitolo 1

Giovita Scalvini - Niccolò Tommaseo: storia di un lascito

Scalvini, nel corso della sua vita, pubblicò solamente sei articoli e una notizia sulla «Biblioteca Italiana», il saggio sui *Promessi sposi*, la prima traduzione italiana (parziale) del *Faust* di Goethe, e poco altro. Quindi, se di tante numerose carte lasciate inedite almeno una testimonianza scritta è giunta sino a noi, lo si deve principalmente, come abbiamo già avuto modo di vedere, a Niccolò Tommaseo, il quale, lasciando Firenze nel 1833 per motivi politici, si rifugiò a Parigi.

Scalvini, ospite all'epoca nella residenza belga dei marchesi Arconati a Gaesbeck, si recava però abbastanza frequentemente a Parigi, città in cui risiedeva saltuariamente, e dove i due scrittori ebbero dunque modo di conoscersi:

> […] il Tommaseo si era già fatto un nome che Scalvini doveva almeno aver sentito pronunziare. Di Scalvini d'altro canto Tommaseo, oltre che ovviamente dalle comuni conoscenze nell'ambiente intellettuale parigino, poteva forse aver addirittura sentito parlare a Milano, ove il primo aveva lavorato per qualche tempo precedentemente alla fuga all'estero. […] L'incontro del marzo 1835 avvenne dopo la favorevole impressione suscitata in Tommaseo dal saggio scalviniano sui Promessi sposi […].[15]

Si frequentarono dunque nel 1835 (marzo-agosto) e per un breve periodo anche nel 1836 (marzo e aprile), durante il quale si suppone che si incontrassero assiduamente. In seguito, i contatti diventarono esclusivamente di natura epistolare e cominciarono, probabilmente, verso la fine dell'estate 1835 quando Scalvini riprese la via di Gaesbeck: «siamo a conoscenza di lettere scalviniane inviate a Tommaseo, tra il settembre 1835 e il novembre 1841; di Tommaseo, oltre alle lettere qui pubblicate, comprese tra il novembre 1835 e il maggio 1838, sono noti due soli altri biglietti dell'aprile e del giugno 1840».[16]

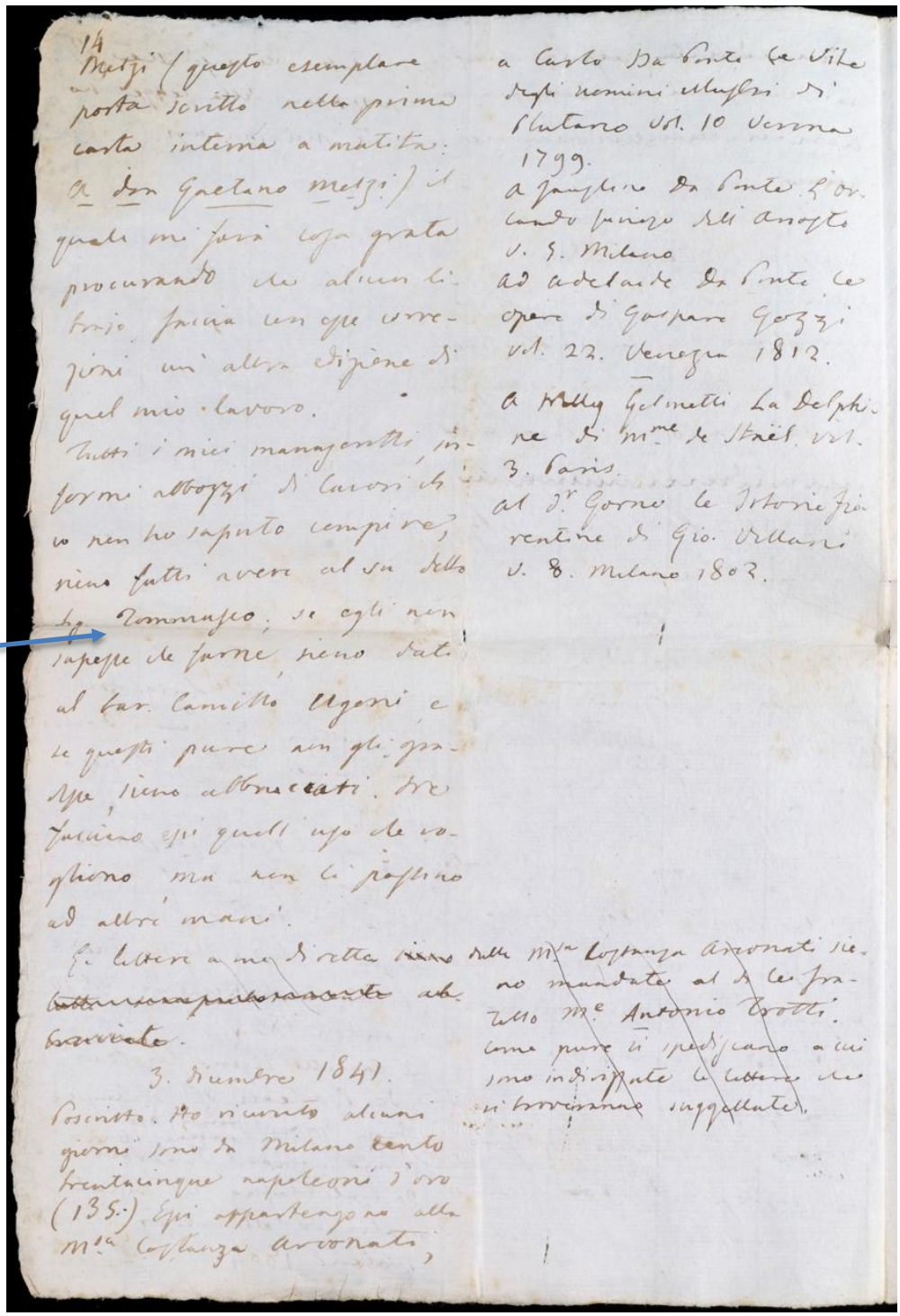
La stima tra i due dovette subito essere reciproca, chiaramente attestata dal Tommaseo, anche e non solo nel suo *Diario intimo*, molto probabile in Scalvini dal momento che il dalmata fu tra i primi a ricevere una copia della traduzione del *Faust*.

L'amicizia epistolare si protrarrà negli anni fino alla morte di Giovita, di cui possiamo leggere le disposizioni testamentarie con le quali affidava i suoi scritti al Tommaseo.

---

[15] F. Danelon, *Tommaseo e Scalvini: un'amicizia letteraria. Con nove lettere inedite di Niccolò Tommaseo,* in «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, 1989, CVI, CLXVI, 533, pp. 70-91; cfr. p. 72. Alcune lettere di Scalvini a Tommaseo, dal 30 settembre 1835 fino al giugno del 1840, si trovano nel volume curato dal Tommaseo, *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., pp. 228-247, accompagnate da questa premessa: «Delle lettere di Giovita Scalvini dirette a me, pongo alcuni tratti: ché le mie a lui scritte nell'esiglio rimasero, credo, fuori d'Italia, delle quali una qualche parola poteva forse dichiarare gli accenni che in queste sono».

[16] F. Danelon, *Tommaseo e Scalvini: un'amicizia letteraria*…, cit., p.72. Si veda anche M. Pecoraro, *Alcune lettere di Giovita Scalvini totalmente o parzialmente inedite*, in «Lettere Italiane», XV, 1, 1963, pp. 61-84.



14
Melzi (questo esemplare porta scritto nella prima carta interna a matita: A don Gaetano Melzi) il quale mi farà cosa grata procurando che alcun libraio faccia con esse correzioni un'altra edizione di quel mio lavoro.
Tutti i miei manoscritti, informi abbozzi di lavori che io non ho saputo compire, sieno fatti avere al su detto sig. Tommaseo; se egli non sapesse che farne, sieno dati al bar. Camillo Ugoni e se questi pure non gli gradisse, sieno abbruciati. Ne facciano essi quell'uso che vogliono ma non li passino ad altre mani.
Le lettere a me dirette ~~sieno~~ ~~[illegible]~~ ~~abbruciate~~.
3. dicembre 1841.
Poscritto. Ho ricevuto alcuni giorni sono da Milano cento trentacinque napoleoni d'oro (135.) Essi appartengono alla M.sa Costanza Arconati,

a Carlo Da Ponte le Vite degli uomini illustri di Plutarco vol. 10 Verona 1799.
a Jauglino Da Ponte L'Orlando furioso dell'Ariosto v. 5. Milano
ad Adelaide Da Ponte le opere di Gaspare Gozzi vol. 22. Venezia 1812.
a Nelly Gelmetti La Delphine di M.me de Staël vol. 3. Paris.
al D.r Gorno le Istorie fiorentine di Gio. Villani v. 8. Milano 1802.

dalla M.sa Costanza Arconati sieno mandate al di lei fratello M.e Antonio Trotti. Come pure si spediscano a cui sono indirizzate le lettere che si troveranno suggellate.

Fig. 1. **Immagine tratta dal testamento autografo di G. Scalvini**

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como.

Le vicende relative al lascito si possono ora più agevolmente ricostruire tramite lo scambio epistolare tra Tommaseo e Filippo Ugoni[17] a partire dal 26 luglio 1843:[18] Scalvini è mancato il 12 gennaio 1843. Nella lettera, inviata da Brescia, Filippo Ugoni si rammarica del fatto che il dalmata non avesse ancora saputo dagli esecutori testamentari delle disposizioni dell'amico Giovita e accenna a brutte contestazioni insorte tra gli eredi che avrebbero indotto gli esecutori a rinunciare al loro incarico, per cui: «[…] pelle accennate contese i manoscritti di cui è parlato nella «Rivista Europea» raccomandati a vostra signoria ed a mio fratello, sono tuttora sotto i sigilli del tribunale».[19] L'Ugoni, proseguendo nella missiva, dice che altri manoscritti di metafisica gli erano stati affidati personalmente perché li spedisse a Giovanni Battista Passerini[20] di Zurigo, il quale si augurava, per erigere un monumento duraturo allo Scalvini, che anche dagli scritti estetici si potesse trarre un altro mezzo volume da pubblicare a completamento del suo. L'Ugoni aggiunge che: «parecchi di questi manoscritti di estetica

[17] Filippo Ugoni, alla cui mano il Pecoraro attribuisce i «Cenni biografici su Scalvini» conservati alla Fondazione Ugo Da Como, fu grande amico di Giovita insieme al fratello Camillo e cominciò a corrispondere col Tommaseo su invito del comune amico già dall'8 settembre 1842.

[18] La pubblicazione delle *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni* ad opera di Paolo Guerrini, in «Archivio Storico Lombardo», LXXVIII-LXXIX, 1951-52, vol. III, I, si chiudeva con una nota (p. 290, n. 12) nella quale lo studioso ravvisava che le lettere di Filippo Ugoni, non ancora rintracciate, avrebbero potuto fornire molte preziose notizie per chiarire i punti più oscuri della vita dello Scalvini. In realtà alcune di esse, presenti nelle carte tommaseiane conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, erano state date alla stampa da Fernanda Castellani limitatamente ai passaggi riguardanti i manoscritti filosofici nell'ambito degli *Scritti filosofici di Giovita Scalvini*, Appendice. *Carteggio tra l'Ugoni e il Tommaseo riguardante i manoscritti filosofici dello Scalvini*, in «Giornale critico della filosofia», cit, pp. 355-357. La recente pubblicazione della tesi di laurea di Emanuela Galassi, discussa nel 1968: *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*,Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2015, viene oggi a colmare ulteriormente quel vuoto, riportando alla luce i passaggi di cui erano state private, unitamente ad altre lettere autografe di Filippo Ugoni conservate anch'esse presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Come avremo modo di vedere, questo carteggio, sia pur parzialmente ricostruito, offre l'opportunità di approfondire anche altri aspetti relativi alle vicende scalviniane.

[19] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., lettera n. 76, p. 197. Nella «Rivista Europea», cui si fa menzione nella lettera, si può leggere: «Il 10 del corrente mese passò a miglior vita, dopo lunga e penosa malattia di petto, Giovita Scalvini, avendo compiuto appena il cinquantesimo anno dell'età sua. Lasciò parecchi manoscritti, specialmente di articoli e d'opere poetiche e filosofiche incominciate da lui la più parte nell'esilio, poi abbandonate a mezzo: le quali, morendo, commise agli amici [Camillo] Ugoni e Tommaseo di rivedere e pubblicare, se alcuna ne trovassero degna. Al suo funerale intervennero i soci dell'Ateneo e molti altri concittadini», «Rivista Europea, Giornale di scienze morali, letteratura, arti e varietà», nuova serie, anno I, semestre I, Milano, Tipografia Guglielmini, 1843, sezione VII, Province Lombarde, Brescia, a cura di Giuseppe Picci, 24 gennaio 1843, p. 152.

[20] Giovanni Battista Passerini, patriota e pensatore (Casto, 1793–Zurigo, 1864), ex-sacerdote, a sua volta fu esule dal 1823 in Svizzera, in Belgio, a Berlino, dove studiò la filosofia contemporanea. Spostatosi in seguito a Parigi, nel 1828, partecipò ai corsi di Victor Cousin, filosofo tra i più assidui frequentatori della casa dei marchesi Arconati insieme al Fauriel e ad altri intellettuali francesi che, in quel contesto, potevano incontrare i maggiori esponenti dell'emigrazione italiana. Nel 1827, dopo il rientro degli Arconati in Belgio, Scalvini rimase a Parigi e a sua volta strinse amicizia col Cousin di cui, come il Passerini, seguì le lezioni universitarie. Probabilmente è il periodo in cui si consolidarono i loro rapporti, sia per quanto concerne la comune passione per la filosofia, sia per le traduzioni dal tedesco, lingua che il Passerini aveva avuto modo di perfezionare a Thusis e che lo stesso Scalvini stava affrontando in vista della traduzione della prima parte del *Faust*, cominciata proprio a Parigi nel 1829. Il nome del Passerini ricorre inoltre nella lista degli azionisti della «Rivista italiana» che avrebbe dovuto nascere a Lugano nel 1829 e ospitare il saggio sui *Promessi sposi* dello Scalvini. A testimonianza, seppure indiretta, della prosecuzione dell'amicizia anche dopo che Passerini lasciò Parigi nel 1830 per Ginevra, vi sono alcune lettere di Costanza Arconati al critico bresciano in cui ricorre spesso il suo nome, in particolare dal 17 giugno 1832 fino al 20 novembre 1838: Costanza Arconati-Visconti, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*, a cura di R. O. J. Van Nuffel**,** Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1965», Brescia, Stamperia F.lli Geroldi, 1965.

furono pure consegnati dallo Scalvini a me, […] e quelli ch'io potrei rilasciare, mi sembrano troppo sconnessi per pensare a farne estratti; nulladimeno, s'ella bramasse di dar un'occhiata a questi ultimi, io glieli spedirò volentieri».[21] Poco oltre continua:

> Ora passo a copiarle i paragrafi del testamento del nostro amico ove è nominato lei: «Tutti i miei manoscritti, informi abbozzi di lavori ch'io non ho saputo compiere, sieno mandati al signor Niccolò Tommaseo; se questi non sapesse che farsene, sieno dati al signor Camillo Ugoni, e s'egli pure non volesse accettarli, sieno bruciati, il che l'Ugoni o il Tommaseo devono ad ogni modo fare della maggior parte, ma io non ho tempo ora di scegliere. Di quelli che conserveranno faranno l'uso che vorranno. Lascio a Niccolò Tommaseo *La Divina Commedia di Dante*, 3 volumi, Milano, Mussi, con note marginali manoscritte». Ora di questi legati non è stato eseguito che uno o due a causa sempre delle contestazioni. Il signor Giacinto Mompiani però, che era uno degli esecutori, mentre l'altro era il conte Alessandro Cigola, mi diceva solo questa mane che spera di vedere presto appianata ogni difficoltà.[22]

A stretto giro di posta, il 30 luglio 1843, il Tommaseo rispondeva da Venezia che, se non fosse stato per la gentilezza dell'Ugoni, non avrebbe mai saputo del legato lasciatogli di cui si onorava, e soggiungeva:

> Del resto, giacché parte degli scritti letterari non è da stampare pur anco, vivendo tuttavia le persone alle quali essi accennano, La mi mandi quel tanto che a Lei pare potersi stampare sull'atto, ed io sceglierò, e ordinerò con amore, e a Lei farò avere al più presto ogni cosa: che intanto si stampi un volume, e il resto quando a Dio piacerà.[23]

In una lettera successiva inviata da Campazzo, il 15 settembre 1843, Filippo Ugoni dice al Tommaseo di possedere tutti i libriccini manoscritti intitolati «Anna», asserendo però di non poterglieli mandare: «Non ho che il permesso di leggerli con voi per estrarvi quella pagina che poi poteste credere degna di sopravvivere all'autore».[24] Nella successiva, Campazzo, 16 settembre 1843, gli annuncia:

> […] il tribunale ha testè spedito un decreto agli esecutori testamentari […] col quale viene ad essi ingiunto di dare esecuzione ai legati del defunto. […] Intanto io mi farò rimettere dagli esecutori testamentari quanto fu legato a voi, per mandarvi il tutto colla prima occasione. […] Io sono depositario anche di un romanzo, che affiderei volentieri a voi, se potessi vedervi e comunicarvi alcuni dei segreti che intorno allo stesso mi ha confidato il defunto. Anche da questo romanzo voi potreste trarre delle particolarità interessantissime sulla vita dell'amico nostro.[25]

[21] E. Galassi, op. cit., *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., lettera 76, p. 197.
[22] *Ibidem*.
[23] P. Guerrini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni*, cit., lettera I., p. 283.
[24] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 78, p. 201.
[25] Ivi, 79, p. 202.

Nella missiva da Venezia, del 4 ottobre 1843,[26] Tommaseo si rassegna ad attendere per il manoscritto «Anna» e sempre da Venezia, 4 ottobre 1843,[27] s'informa se i libriccini portati in Italia da Scalvini li avesse tutti l'Ugoni, domandando inoltre se i manoscritti che Giovita diceva di aver spedito coi libri, fossero quelli di cui disponeva il Passerini, per chiedere infine che cosa fosse ancora sotto sigillo del Tribunale e, in definitiva, quanto avrebbe dovuto attendere ancora.

Nella lettera del 3 gennaio 1844, Tommaseo riceve la seguente assicurazione da parte dell'Ugoni: « […] finalmente sono in mano mia quasi tutti i manoscritti di Giovita, compresa la traduzione del *Fausto,* […] non aspetto altro se non un'occasione favorevole per spediverli».[28] In seguito, il 25 marzo 1844, da Campazzo l'Ugoni scrive: «Ho piacere che abbiate finalmente ricevuto i manoscritti […] sono vostri e quindi voi potete mettere tutto il tempo che volete per iscorrerli».[29] Il successivo 7 aprile da Brescia: «Sapete già che nel testamento la persona cui dovessero toccare i manoscritti è pregata di abbruciarne il più. Quindi non state a farvi nessuno scrupolo di distruggere, che anzi per tal modo renderete un maggior servigio al defunto amico, che se faceste conoscer le sue magagne. Io ho distrutto e cancellato solo quanto egli mi commise; a sopprimere molto del resto sta a voi, ed ho piacere di vedervi a ciò disposto». [30] Nuovamente da Campazzo, 10 maggio 1844, l'Ugoni, promettendo al Tommaseo una visita ad Abano, lo informa: «Porterò meco i Danti, il romanzo e lettere e testamento»;[31] da Campazzo, il 25 giugno 1844 gli scrive che spera di incontrarlo o a Abano o a Venezia per consegnargli quanto gli restava «da avere del povero Giovita. […] Scriverò a Passerini di far copiare i pensieri estetici a mie spese […]. Voi certamente avete già speso abbastanza e speriamo che vivrete per vedere coronate le vostre fatiche».[32]

Il 6 luglio Tommaseo gli risponde da Padova: «Ho del lavoro fatta già buona parte quanto allo scegliere: mi conviene ordinare ed unire. Fate venire da Brusselles i pensieri sul Bello. Portate con voi quant'avete».[33]

---

[26] P. Guerrini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni*, cit., II., p. 284.
[27] Ivi, IV., p. 285.
[28] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 80, p. 206. Il testo riportato fa parte della lettera cominciata il 23 novembre 1843, con due integrazioni: 29 dicembre 1843 e Brescia, 3 gennaio 1843.
[29] Ivi, 84, p. 209.
[30] Ivi, 85, p. 210. La lettera dell'Ugoni viene ripresa anche da Lothar Heubeck, nella *Vita di Giovita Scalvini attraverso i documenti e le testimonianze*, in «Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1985», Brescia, Fratelli Geroldi, 1986, pp. 171-239; cfr.: p. 237. L'Heubeck a sua volta rimanda a F. Castellani, *Gli scritti filosofici di Giovita Scalvini*, art. cit., p. 356.
[31] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 86, p. 212.
[32] Ivi, 87, p. 213.
[33] P. Guerrini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni*, cit.,VI., p. 287.

Nella lettera successiva del 26 agosto 1844, Tommaseo chiede la possibilità di esaminare tutto il materiale riferendosi evidentemente al libretto cui gli aveva accennato l'Ugoni:

> Mandate a Venezia quel più che potete. Se poteste ogni cosa sarebbe pur meglio. Giacché si fa, gioverebbe far cosa compiuta, in questo almeno che nulla di notabile delle cose dall'autore scritte o ideate manchi. A me pare che se voi trovaste persona sicura che portasse il libretto ben sigillato, e se io ben sigillato ve lo rimandassi senza mostrarlo ad occhio vivente, non sarebbe fatta frode alla volontà del defunto.[34]

L'Ugoni, da Brescia, il 3 settembre 1844 risponde: «In quanto ai *libretti* è impossibile che ve li mandi e forse è anco inutile che li vediate».[35] Ma Tommaseo non demorde, e con la lettera da Venezia del 10 ottobre 1844, annuncia una sua prossima visita a Brescia per esaudire i desideri del defunto Giovita, ma anche per tacitare la propria coscienza, così, se anche Ugoni non fosse stato in città, avrebbe potuto soddisfare il suo desiderio senza peraltro trasgredire le ultime volontà di Giovita: «Potete in una stanza di vostra casa lasciare il libretto a voi affidato e il vostro servitore rinchiudermivi, e quand'io sonerò il campanello aprire che n'esca».[36]

Il 17 ottobre Ugoni gli assicura che si farà trovare a Brescia e il 18 ottobre 1844, nuovamente Tommaseo lo rassicura: «Dato che mi abbiate il libro e assegnatomi il luogo ove leggerlo, io mi rinchiuderò quivi […]. Né temiate, nel libro a voi affidato avere a mostrarmi cose a me ignote, che facciano, negli occhi miei, torto alla memoria del defunto. Quel ch'ho già detto e ch'ho tra mano m'è assai. Dunque appagate il mio desiderio, e al morto amico fate il sacrifizio d'una gita in città».[37]

La visita a Brescia ebbe luogo, infatti l'Ugoni gli scrive il 4 novembre 1844 da Campazzo che nella stanza d'albergo occupata dal dalmata: «il cameriere spazzò via molta carta lacerata e la gettò in un luogo da dove non ponno più essere redente».[38] Nella medesima lettera lo avvisa che Passerini ha terminato la trascrizione dei pensieri filosofici e che gliel'ha inviata.

Il Tommaseo, prendendo anche atto di alcuni giudizi non del tutto lusinghieri espressi dall'Ugoni sul carattere di Scalvini, a sua volta commenta:

> Dell'animo dello Scalvini mi pare che diciate assai rettamente. Io che poco lo conobbi lascerò parlare lui stesso, laddov'egli è migliore. E anche quivi alcuno de' suoi difetti

[34] P. Guerrini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni*, cit., VIII., p. 288. Molto probabilmente le preoccupazioni di riservatezza del Tommaseo si riferiscono a quanto gli aveva detto l'Ugoni nella precedente lettera del 15 settembre 1843, in merito ai libriccini manoscritti intitolati «Anna».
[35] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 89, p. 215.
[36] P. Guerrini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni*, cit., IX., p. 288.
[37] Ivi, X., pp. 288-289.
[38] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 91, p. 216.

> apparirà, ch'è quanto basta perché non ci accusino di volerlo rappresentare più che uomo. Io leggo trascelgo, e straccio il resto: e già sono innanzi.[39]

Quest'ultimo riferimento è utile, come vedremo, per cercare di ricostruire, le motivazioni e il metodo con cui operò il dalmata sia all'interno dei manoscritti apografi: «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II» e «Pensieri», sia nelle *Memorie* da lui pubblicate.

Tommaseo accettò, infatti, l'invito presente nel testamento autografo di Scalvini con cui lo scrittore gli affidava i propri inediti e lo autorizzava a scegliere e pubblicare ciò che a suo avviso valeva la pena di essere conosciuto. Compito a cui si dedicò con infaticabile e affettuosa tenacia anche se, come avverte il Pecoraro, non sappiamo con certezza quale «materiale passò nelle mani del Tommaseo e in quali condizioni, di contenuto e di forma, né se parte di esso fu da lui distrutta».[40]

Purtroppo, come si è potuto ricavare anche dalle lettere citate, dopo aver selezionato il materiale da pubblicare, Tommaseo con ogni probabilità ne distrusse il rimanente nella convinzione di interpretare la volontà dello Scalvini. Come nota la studiosa Bonfiglio-Dosio: «Le disposizioni testamentarie […] causarono da un lato la distruzione o, per lo meno, la dispersione degli autografi […] e dall'altro lato una tradizione non autentica di alcune sue opere, pesantemente interpolate, rimaneggiate e tagliate da Niccolò Tommaseo».[41]

Il dalmata, infatti, dopo aver ritirato dalle mani di Filippo Ugoni il materiale che Scalvini gli aveva destinato, cominciò a vagliarlo e a pubblicarlo su giornali e riviste, ordinando una parte degli scritti e dei frammenti in vista dell'edizione del volume degli *Scritti* che sarebbe poi uscita nel 1860. Il testo riscosse una prima favorevole recensione da parte di Isidoro del Lungo:

> Fra tanti moderni libri che pretendono, con ambizione spesso impotente, a riuscir nuovi e originali, e altri non pochi i quali si fanno gloria di restar servi e pedissequi, questo dello Scalvini mi pare abbia il pregio d'essere originale senza esagerazione e savio senza servilità. […] Il fine per cui scrivo questa rivista è […] di dare al libro la interpretazione che mi pare la retta; il che non è stato permesso al Tommaseo dalla qualità di editore, […] né vedo che altri, di me più autorevole, il faccia, dopo quindici mesi dalla pubblicazione; e ch'e' passi in Italia quasi inosservato è vergogna.[42]

Ma col tempo, la selezione messa in atto dal Tommaseo suscitò spesso commenti negativi: così si esprime il Croce:

---

[39] P. Guerrini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni*, cit., XI., Venezia, 10 novembre 1844, p. 289.
[40] M. Pecoraro, *Scalvini Giovita* (1791-1843) in: AA. VV. *Dizionario critico della Letteratura Italiana*, cit, p. 121.
[41] G. Bonfiglio-Dosio, *Nuovi materiali d'archivio scalviniani*, cit., p. 321.
[42] Isidoro Del Lungo, Recensione *a Scritti di Giovita Scalvini*…, in «Archivio Storico Italiano», XIV, Firenze, Vieusseux, 1861, pp. 85-86 *passim*.

> Non sono io a dire pel primo, perché già se ne avvide ed efficacemente disse la cosa il Bacchelli or son più di vent'anni:[43] che fu una disgrazia per l'eredità letteraria di Giovita Scalvini essere stata affidata a Niccolò Tommaseo: uomo del tutto disadatto e incapace di cogliere il nuovo e il proprio di un pensiero filosofico e storico. Nel volume nel quale diè una scelta di pagine e frammenti in prosa e in verso dello Scalvini, niente o ben poco si ritrova dei giudizi letterari di lui; e sono omessi perfino gli scritti che egli aveva già sparsamente pubblicati, come quelli assai notevoli della *Biblioteca italiana* e le acute considerazioni sui *Promessi sposi*. Non so se il Tommaseo serbasse gli originali, commessi alle sue cure, nel qual caso saranno forse tra le sue carte, non ancora tutte vedute né tutte visibili, nella Nazionale di Firenze o altrove. Comunque, altri manoscritti dello Scalvini mi si assicura che si trovino ancora sparpagliati in più luoghi; e un gruppo di essi, che anni addietro fortunatamente pervenne, per legato, alla Queriniana di Brescia, è stato qua e là assaggiato (e meglio di tutti dal Marcazzan in una sua memoria del critico bresciano col Foscolo),[44] ma da nessuno veramente e sistematicamente studiato.[45]

Proprio Marcazzan successivamente, nel 1955, dopo aver curato la pubblicazione di *Foscolo, Manzoni e Goethe* (1948), coprendo così in parte il vuoto denunciato dal Croce, si esprime a sua volta sul lavoro del dalmata: «È opinione comune che lo Scalvini si sia male imbattuto affidando i suoi scritti a Niccolò Tommaseo, né a tale opinione intendiamo noi contraddire. Non vorremmo tuttavia attribuire al Tommaseo più colpe di quelle di quelle di cui è responsabile in effetto […]». [46] Poco dopo aggiunge che Tommaseo ci avrebbe sicuramente dato, se non avesse avuto impedimenti materiali, un più ampio numeri di scritti: «ma avrebbe probabilmente così provveduto anche peggio alla fama dell'amico, per l'inconsistenza del criterio dal quale […] si lasciò guidare nella scelta».[47] Il criterio criticato, si evince subito dopo, è quello del frammentismo, componente già propria di alcuni scritti del Tommaseo, estesa e sovrapposta ai testi scalviniani, che frammentati invero lo erano, dice Marcazzan, ma non per una vena impressionistica, bensì per un'incapacità dello Scalvini a organizzare compiutamente i propri disegni.

In ogni caso il risultato della cernita dei materiali scalviniani operata dal dalmata si trova essenzialmente nel volume degli *Scritti***,** anche se Marcazzan osservava che «non tutti […] gli scritti dello Scalvini, e neppure – possiamo aggiungere con sicurezza – tutti gli scritti letterari, finirono in mano del Tommaseo».[48] Come non è da credere che di tutte le migliaia di pagine che il dalmata asserisce di aver letto con amorevole costanza, egli avesse in animo di ricavarne un solo volume. Leggiamo infatti dall'introduzione agli *Scritti*: «De' suoi lavori

[43] Cfr. : Riccardo Bacchelli, *Giovita Scalvini. Un caso letterario,* «La Ronda» giugno 1919, pp. 61-65.
[44] Cfr. : Mario Marcazzan, *Ugo Foscolo nella critica di G. S.*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1934», Brescia, Stab. Tip. Apollonio, 1935, pp. 9-56.
[45] B. Croce, *Di Giovita Scalvini, dei suoi manoscritti inediti, e dei suoi giudizi su Goethe*, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia» diretta da B. Croce, 38, 1940, pp. 241-254, (241).
[46] Mario Marcazzan, *Vita e poesia di Giovita Scalvini* in *Nostro Ottocento*, Brescia, La Scuola, 1955, pp. 87-146; (118).
[47] Ivi, p. 120.
[48] Ivi, p. 119.

critici recherò quasi per intero le considerazioni sull'*Ortis* del Foscolo, e quelle sui *Promessi sposi*»,[49] considerazioni che però non si trovano nel volume e che, diversamente utilizzate dall'editore, lasciano ipotizzare delle complicazioni sopraggiunte in merito al piano originario.[50]

Secondo Pecoraro, infine, è noto che Tommaseo avesse predisposto delle raccolte divise in quattro gruppi, due riguardanti argomenti critici e filosofici, due dette, anche se impropriamente, «romanzi»; raccolte che non videro la stampa per non essere egli riuscito a trovare un editore. Pecoraro asserisce inoltre che questi inediti furono quasi tutti rintracciati da lui stesso e dal Marcazzan, «ma sembrano insufficienti a risolvere la questione: resta sempre il dubbio che non poche pagine e parecchi appunti siano stati distrutti o manipolati dal curatore per ragioni a noi ignote».[51]

Ecco allora la sfida, ma indubbiamente anche l'alea, di mettere mano con il presente lavoro di ricerca a un materiale eterogeneo, irto di difficoltà, tramite il quale però, pur nei limiti posti dalle numerose insidie, poter sollevare qualche velo sulla vastissima e davvero interessante produzione scalviniana.

[49] *Scritti di Giovita Scalvini***,** cit., introduzione, pp. XII-XIII.
[50] Cfr. anche F. Danelon, *Tommaseo e Scalvini: un'amicizia letteraria. Con nove lettere inedite di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 89.
[51] M. Pecoraro, *Scalvini Giovita (1791-1843)*, cit., p.121.

Capitolo 2

Come nasce una biografia, dal Carteggio Filippo Ugoni - Niccolò Tommaseo

La prima raccolta di dati relativi alla biografia del letterato bresciano si può far risalire anch'essa ai rapporti epistolari tra Niccolò Tommaseo e Filippo Ugoni. Dallo scambio di lettere che coprono l'arco temporale 1843-1846, essenzialmente motivato dalla trasmissione dei manoscritti al Tommaseo in virtù del lascito testamentario di Giovita, si possono infatti ricostruire alcuni passaggi interessanti.

L'Ugoni, scrivendo al Tommaseo già a partire dall'agosto del '43, gli annuncia che la madre dello Scalvini era mancata pochi giorni dopo il figlio e che con più calma gli riferirà di una storia dolorosa avvenuta tra i due.

Nella lettera successiva da Campazzo, 15 settembre 1843, dice di inviargli, acclusa alla sua e in risposta ad alcune ricerche che evidentemente aveva richiesto il dalmata, una lettera di Giovanni Arrivabene, intimo amico di Giovita anche durante tutto l'esilio. Nella stessa gli invia anche alcune parole che il fratello Camillo aveva pronunciato durante il funerale. Gli descrive poi le pratiche religiose cattolico-romane con le quali Giovita aveva preparato l'abbandono della vita terrena: «si confessò, si comunicò, ricevette l'estrema unzione ed anco la benedizione papale».[52]

Ugoni riferisce anche che Giovita, avendo probabilmente visto l'amico perplesso circa le proprie pratiche religiose, gli avesse chiesto se lo meravigliasse vedere come si stava apparecchiando alla morte, soggiungendo di aver sempre «sentito un profondo sentimento religioso».[53] Filippo racconta poi al Tommaseo che, parendogli il momento propizio, volle in quel frangente fare il tentativo di indurlo a modificare il testamento che aveva redatto, in cui la madre non figurava come erede, ma che il morente gli avesse risposto: «perdono a tutti, muoio riconciliato con tutti, ma non poterò dimenticarmi che la mia morte era stata accelerata dalla condotta insensibile della madre».[54] Vedremo più avanti i motivi di questo rancore che aveva indotto lo Scalvini ammalato a trascorrere l'ultima parte della sua vita presso la casa del conte Cigola, a Seniga, dove redigette il proprio testamento.

La lettera prosegue con altri particolari, legati alla biografia della madre, Faustina Da Ponte, bella ma cresciuta senza aver imparato a leggere e scrivere per la paura paterna che potesse ricevere e rispondere a bigliettini amorosi, e del padre Alessandro Scalvini, un

[52] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 78, p. 199.
[53] *Ibidem*.
[54] *Ibidem*.

bell'uomo che, ufficiale nel corso della guerra d'Indipendenza degli Stati d'America, era in seguito passato in Francia. Racconta che, dopo il matrimonio, la madre, sempre molto corteggiata per la sua bellezza, avesse imparato a leggere e a scrivere e che: «oltre Giovita ella ebbe un altro figlio, prete e quasi imbecille, al quale tuttavia ella si mostrava più attaccata, facilmente perché era prete, perché non le dava soggezione e forse anche perché le teneva miglior compagnia di Giovita».[55] Lo assicura, inoltre, di come lui l'avesse sempre vista sollecita nei confronti di Giovita, anche se negli ultimi giorni di vita del figlio aveva dato segni di una certa stanchezza per il lungo protrarsi della malattia. Era stata presente alla sua morte, unitamente agli amici di Giovita, Mompiani e Cigola, ma dopo pochi giorni era morta a sua volta.

Ugoni commenta che la madre sicuramente non aveva potuto sostenere in modo economicamente adeguato il figlio durante l'esilio, ma che lei stessa viveva in ristrettezze e inoltre doveva provvedere «alla buona, saggissima vecchia ancella Marta, donna questa che chi scrivesse la biografia di Giovita non dovrebbe tacerne, perché fu sempre a lui attaccatissima e a tutti i di lui amici […]. Avea una testa di filosofo, quantunque non fosse stata iniziata a nessuno studio, ed avea un cuore immenso».[56] Di Marta il Tommaseo si ricordò successivamente in termini affettuosi quando scrisse: *Della Famiglia e della vita di Giovita Scalvini*.[57]

Filippo comincia dunque a dar corpo a una biografia di Scalvini e, nei passaggi successivi della lettera, ricostruisce velocemente gli anni dell'esilio, e, accennando in particolare al soggiorno a Ginevra, dove Giovita aveva conosciuto ed era stato accolto dai coniugi Sismondi che offrivano la più generosa ospitalità a tutti i profughi italiani, si raccomanda nuovamente col Tommaseo: « […] vorrei che voi coglieste occasione nella vostra biografia per tributare loro quegli omaggi di rispetto e gratitudine che ad essi sono da noi ben dovuti».[58] Suggerimento che Tommaseo in realtà non colse, limitandosi a citarne il nome.[59]

Nella lettera successiva dal Campazzo, 16 settembre 1843, Ugoni riprende: «Vedendo che volete occuparvi di una biografia del nostro defunto, vi mando un suo testamento, dal

[55] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 78, p. 199.
[56] Ivi, p. 200. Il nome di Marta ricorre anche all'interno dei mss scalviniani, nelle *Memorie* [p. 100] al momento della partenza di Giovita per Milano nel 1818, quando racconta che la mattina alle cinque la buona Marta l'aveva accompagnato sino al luogo dove avrebbe preso la vettura. Ricorda anche che avrebbe pianto volentieri con quella buona vecchia alla quale raccomandava la madre, e da cui, dopo aver assunto una presa di tabacco, si era congedato. Partito e giunto alle porte della città, aveva incontrato ancora la fedele Marta che aveva vagato in attesa di vederlo passare con la carrozza. Il suo nome è presente anche in «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II» in due occasioni, quando [c. 42r], una certa B. si era recata a casa sua con le sue sorelline, ma, non volendo disturbare, aveva proibito a Marta di chiamarlo; e in una successiva [c.141r] in cui ringrazia una fanciulla delle cortesie che usava nei confronti della madre e della vecchia serva.
[57] *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., p. 202.
[58] *Ibidem*.
[59] *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., p. 210.

quale potrete conoscere le angustie e le angosce da lui sofferte dopo il suo ritorno in patria. Prima della morte egli modificò in parte quel suo testamento, diseredando la madre, o più esattamente la famiglia di lei della sostanza propria, che lascia invece agli Scalvini, ed aumentando i legati».[60]

Prosegue poi col fornirgli alcune notizie sulla biografia di Scalvini riguardanti i suoi primi anni, dalla nascita fino all'esilio, dalle quali si può agevolmente risalire a quella che sarà poi la versione più distesa e completa dei *Cenni sulla vita,* pubblicati dal Pecoraro.

Il 4 ottobre 1843, da Venezia,[61] Tommaseo ringrazia l'Ugoni per tutte le notizie ricevute, rammaricandosi che la delicatezza dimostrata da Filippo nel cercare di mitigare il severo giudizio di Giovita nei confronti della madre non avesse purtroppo sortito alcun effetto. S'informa inoltre di quando fosse morto il fratello prete, e se Marta, la governante, avesse rivisto Giovita dopo l'esilio chiedendo poi all'Ugoni di salutare da parte sua i marchesi Arconati, di ringraziare il Cigola e l'Arrivabene, che gli aveva fornito, a sua volta, indicazioni sulla vita di Giovita da esule. Nelle lettera[62] recante la stessa data, Tommaseo aggiunge che entrare in alcuni particolari della vita forse non sarebbe stato ancora conveniente, ma che comunque gli erano utili, e quindi gliene chiede altri sulla madre di Giovita, sul suo comportamento prima della morte del figlio, se fosse stata sempre una donna pia, per cercare di darsi una spiegazione del fatto così strano riguardante l'ultimo testamento. Ma anche su Giovita stesso vuol essere sicuro che avesse realmente preso i sacramenti prima della morte e che non li avesse rifiutati, avendolo probabilmente conosciuto come uomo non religioso. Chiede inoltre come lo Scalvini avesse potuto mantenersi durante l'esilio, dato l'esiguo importo su cui poteva contare da casa sua (quattrocento lire all'anno circa) e data la sua salute cagionevole. Comprende che l'aveva aiutato l'Arrivabene, come lo stesso Ugoni aveva detto, ma gli Arconati?

Nella lettera del 23 novembre 1844, Filippo gli risponde che aveva fatto parlare: « da Confalonieri agli Arconati per avere notizie sullo Scalvini da trasmettere a voi, e questi mi hanno fatto rispondere *ch'essi hanno all'inchiesta vostra già evaso col mezzo di Arrivabene*». [63] Poi gli fornisce telegraficamente i dati che il Tommaseo gli aveva richiesto circa la data di morte del fratello (10 aprile 1817) di Scalvini, Enea; in merito alla governante aggiunge: «L'ottima Marta morì il 26 gennaio 1835, pregando che fosse trasmessa la di lei tabacchiera a Giovita. Io non conobbi quella donna che vecchia, ma la sua fisionomia era angelica, di quegli

[60] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 79, p. 202.
[61] P. Guerrini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni*, cit., II., pp. 283-84**.**
[62] Ivi, lettera IV., p. 285.
[63] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 80, p. 205.

angeli che brandiscono la spada per combattere il male».[64] Quanto al sostentamento di Scalvini, afferma che era vero che gli Arconati vi avevano provveduto negli ultimi anni del suo esilio, ma che prima si era mantenuto da sé, solo in seguito era subentrato in larga parte l'aiuto dell'Arrivabene; in ogni caso: «quasi sempre però Giovita andò guadagnando qualche cosa col dar lezioni di lingua e letteratura italiana, e col tradurre degli articoli di varie riviste francesi pella rivista di Pomba eccetera eccetera».[65]

Il 24 gennaio 1844 Tommaseo risponde che non capisce che cosa intendessero gli Arconati col dire che avrebbero soddisfatte le sue richieste di informazioni attraverso l'Arrivabene:

> Dall'Arrivabene io non ebbi se non la lettera scritta da voi. Ma non credo che il Confalonieri fosse il più idoneo de' mediatori a cercare notizie d'un povero morto: egli che, a quanto mi dice persona degna di fede, affermò a un suo compagno della carcere non chiedente e non provocante, che non si credeva in coscienza tenuto a soccorrere la di lui povertà. Se voi sapete il contrario, toglietemi, prego, di quest'inganno doloroso. […] desidero saperlo ad onore della povera umana natura.[66]

Nella lettera inviata da Brescia il 4 febbraio 1844 Ugoni è ultimativo circa le richieste del Tommaseo: «Io non credo di dover cercare altre notizie agli Arconati; se ci vedremo […], ve ne potrò dare alcune io stesso che non oso commettere alla non segreta carta. Aspetto nella primavera Arrivabene, il quale potrà farvi conoscere delle particolarità utili per conoscere il carattere di Giovita e per sapere qual stima facessero di lui i forestieri».[67]

Il 10 maggio del 1844[68] Ugoni riporta ancora una breve sintesi di notizie sulla famiglia Scalvini, specificando inoltre le date riguardanti la prigionia di Giovita, (luglio 1821 – febbraio 1822) la partenza per l'esilio (11 aprile 1822), il nome dell'Accademia, i Pantomofreni, che aveva frequentato prima dell'esilio. Successivamente il 4 novembre del 1844 da Campazzo Ugoni si raccomanda:

> Se dovessi fare io la biografia dello Scalvini, farei cenno del testamento per iscusarlo, al medesimo tempo procurerei di aggravare il meno possibile la madre. Giovita naturalmente buono, era buono pe' principi suoi, per gli studi che lo avevano confermato in essi; ma la sua salute la sua posizione sociale lo rendevano alcune volte cattivo: potrei dire, Giovita era sostanzialmente buono quanto alcune volte fenomenalmente cattivo: forse potrei aggiungere che Giovita, considerato sobbiettivamente, era buono, obbiettivamente non sempre tale.[69]

---

[64] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 80, p. 205
[65] *Ibidem*. In merito ai rapporti tra Scalvini e l'editore Pomba cfr. R. O. J. Van Nuffel, *Giovita Scalvini nell'esilio*, cit., pp. 75, 76, 79, 80.
[66] P. Guerrini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni*, cit., V., p. 286**.**
[67] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 83, p. 208**.**
[68] Ivi, 86, p. 212.
[69] Ivi, 91, pp. 216-17.

Giungiamo infine alla lettera conclusiva da Brescia, dell'11 gennaio 1846, in risposta a quella del Tommaseo citata dal Pecoraro, che «gli chiedeva al più presto la biografia scalviniana che aveva scritto»,[70] l'Ugoni gli comunica: «Spedirò a giorni la vitarella ch'io ho scritta di lui».[71]

Le informazioni contenute nel manoscritto dell'Ugoni vennero dunque acquisite e rielaborate all'interno dell'edizione che uscì molti anni dopo, nel 1860, degli *Scritti* in particolare nel capitolo "Della famiglia e della vita Di Giovita Scalvini, segnatamente domestica, notizie raccolte da Niccolò Tommaseo",[72] cui si aggiungono le "Notizie sulla famiglia di Giovita Scalvini, e della vita di lui",[73] fornite dal cugino di Giovita, Alessandro Scalvini.

Il lungo periodo intercorso tra la gestazione e l'edizione fu legato a più fattori: gli avvenimenti politici di Venezia del 1848-49, in cui Tommaseo rimase coinvolto fino alla caduta della Repubblica, a seguito della quale si recò in esilio a Corfù, ma anche l'incessante impegno che profondeva nella composizione delle proprie opere e, non ultimo, il successivo trasferimento a Torino. La biografia vide dunque la luce dopo circa quindici anni, e come ricorda Pecoraro, il dalmata: «non fece alcun cenno dello scritto preparato dall'Ugoni […], ricordò invece il testamento dello Scalvini, sia per la parte, brevissima, in cui quello dichiarava di affidargli […] tutti i suoi manoscritti […] sia perché in esso erano state usate dall'autore "dolorose parole intorno a sua madre"».[74]

Tommaseo, infine, attraverso le parole che riportiamo più sotto, mostra di aver recepito il consiglio di accompagnare le note biografiche con una sorta di scuse per il comportamento di Giovita nei confronti della madre, suggeritegli da Filippo Ugoni nella lettera citata del 4 novembre del 1844:

> Le dolorose parole che leggonsi negli ultimi mesi scritte da Giovita intorno a sua madre, richiedono una qualche dichiarazione che sia scusa ad entrambi; né più schietta né più piena ci vedo io, dell'esporre fin dal primo quelle particolarità della vita domestica che danno a conoscere l'animo e del figliuolo e della madre, e mandano luce sopra certi sentimenti rimasti oscuri e inesplicabili alla coscienza stessa di chi li provava. Così, via facendo, ci verrà raccontata la vita tutta di quest'uomo infelice, quel tanto che non apparisce dal molto ch'egli scrive di sé».[75]

[70] M. Pecoraro, *La biografia di Scalvini*, cit., n. 3, p. 818.
[71] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 91, p. 218.
[72] *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., pp. 199-227.
[73] Ivi, pp. 248-251.
[74] M. Pecoraro, *La biografia di Scalvini,* cit., p. 819.
[75] *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., p. 199.

Capitolo 3.1

Giovita Scalvini, l'uomo e la sua storia (1791-1821)

3. 1. 1. *I natali e i primi studi*

Giovita nacque il 16 marzo 1791 a Botticino[76] da famiglia nobile originaria della Val di Scalva; il padre, dopo aver militato sotto le insegne francesi (Régiment Royal-Italien) nella guerra d'indipendenza americana, rientrò a Brescia dove sposò Faustina Da Ponte; Giovita ebbe anche un fratello, Enea, prete, che morì precocemente, un anno dopo il padre, nel 1817.

La sua educazione scolastica si svolse essenzialmente a Brescia: negli anni 1807-1808 seguì i corsi del Seminario come esterno, quindi nel 1809-1810 frequentò il Liceo per lo studio delle materie umanistiche. Alla fine del 1810, secondo la documentata ricostruzione di Heubeck[77] che fa luce su alcuni punti controversi della biografia scalviniana relativa a questo periodo, si recò a Pavia, dove rimase all'incirca sei mesi per frequentare gli studi universitari in legge; in seguito, alla fine del 1811, fu inviato per altri sei mesi a Bologna dal padre, il quale, dopo una fuga di Giovita dalla città, si rassegnò a non insistere perché continuasse gli studi giuridici verso cui aveva l'aveva indirizzato. Era palese che il giovane, rientrato a casa, nutrisse chiari e decisi interessi letterari che lo spingevano in tutt'altra direzione. Infatti già

[76] Per quanto concerne il luogo di nascita, la maggior parte dei biografi lo indica in Botticino (Brescia) dove gli Scalvini possedevano un podere e una villa per i periodi estivi, ma Don Galotti, *Botticino nei secoli*, Parrocchia Santa Maria Assunta, 1962, ristampa Tipografia Camuna, 2009, asserisce che non sia «né nato né morto a Botticino» (p. 101). Heubeck, che ha svolto un'attenta ricostruzione documentaria e con lui altri studiosi, non dà alcuna indicazione in merito. In ogni caso, per una maggior completezza di informazioni riguardanti la vita di Scalvini si vedano principalmente le seguenti fonti: «Cenni biografici intorno a Giovita Scalvini», testo manoscritto conservato presso La Fondazione Ugo Da Como a Lonato (Brescia), redatto su nove fogli grandi scritti in modo fittissimo, anonimo, ma di cui venne riconosciuta la paternità nella pubblicazione integrale che ne fece Marco Pecoraro, *La biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni e il suo testamento inedito del 1840-'41*, cit., pp. 817-841. Alcune brevi parti del manoscritto erano già state citate da Mario Marcazzan nella prefazione al testo *Foscolo, Manzoni, Goethe*. *Scritti editi ed inediti,* cit*,* pp. 19-30 *passim*; parti che in seguito vennero ampliate e integrate nella *Vita e poesia di Giovita Scalvini,* in *Nostro Ottocento*, cit., pp. 87-146. Le informazioni contenute nel manoscritto dell'Ugoni, sono state acquisite e rielaborate da Niccolò Tommaseo nella composizione degli *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., nel capitolo "Della famiglia e della vita di Giovita Scalvini, segnatamente domestica, notizie raccolte da Niccolò Tommaseo" (pp. 199-227), accompagnate, sempre nel medesimo testo, dalle "Notizie sulla famiglia di Giovita Scalvini, e della vita di lui", pp. 248-251, fornite dal cugino di Giovita, Alessandro Scalvini. Si vedano inoltre: Edmondo Clerici, *Giovita Scalvini*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1912; Guido Bustico, *Giovita Scalvini* in AA.VV., *I cospiratori bresciani del '21*, *nel primo centenario dei loro processi*, a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Scuola Tip. Editr. Istituto figli di Maria Imm., 1924, pp. 273-331; Gianandrea Colombini, *Storia di un uomo*, Brescia, Comune di Botticino, Tip. Squassina, 1969; M. Pecoraro, *Scalvini Giovita (1791-1843)*, in *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, cit.; Lothar Heubeck, *Vita di Scalvini attraverso i documenti e le testimonianze*, cit., pp. 171-239; Antonio Fappani, *Scalvini Giovita*, *Enciclopedia bresciana*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, La voce del popolo, 2000, vol. XVI, pp. 371-376.

[77] Heubeck si avvale di una serie di lettere che Camillo Ugoni scrisse all'amico Scalvini tra il 1810 e il 1813, elencate nello studio sulla *Vita di Scalvini attraverso i documenti e le testimonianze*, cit., pp. 182-184.

dagli anni in cui, diciassettenne, frequentava il Seminario, aveva potuto conoscere a Brescia due grandi letterati del tempo: Vincenzo Monti [78] e Ugo Foscolo, [79] il quale, in particolare, era già in rapporto con alcuni letterati bresciani per le prime esperienze democratiche del 1797.

Le lettere dell'epistolario[80] foscoliano annoverano, proprio tra i primi corrispondenti bresciani a partire dal 1794, il poeta, già molto stimato dal Monti, Gaetano Fornasini, originario piemontese ma bresciano di adozione, di cultura classica e di idee giacobine, del quale probabilmente Foscolo aveva sentito parlare a Venezia nelle discussioni letterarie che avvenivano nei salotti letterari di Isabella Teotochi Albrizzi e di Giustina Renier Michiel. D'altra parte Veneziani e Bresciani erano tutti cittadini della Repubblica veneta ed erano già numerosi anche a Brescia i sostenitori delle riforme che avrebbero dovuto affiancare Napoleone per liberare la città dal dominio veneto. Foscolo, fautore della libertà in senso assoluto, aveva relazioni anche con altri bresciani tra i quali menzioniamo: Luigi Scevola, Carlo Roncalli Parolino, e l'amico di Giovita, Camillo Ugoni. Mentre il Fornasini aveva rapporti amichevoli: «col Cesari, col Niccolini, con A. Bianchi, con F. Filos, con C. Ugoni, con G. Labus, con L. Lechi, con G. Scalvini, con F. Arrivabene e con il Borgno che furono tutti, più o meno, legati anche al Foscolo».[81]

Il letterato di Zante frequentava, inoltre, i principali salotti letterari bresciani, ad esempio quello di Giovanni Maria Mazzucchelli e di Solar d'Asti Fenaroli, che svolsero un ruolo importante per la formazione di una nuova coscienza civica e politica proprio nell'arco di tempo che va dalla Rivoluzione francese alla caduta di Napoleone. In questi ambienti venivano ricevuti ospiti illustri che soggiornavano in città, con i quali si potevano affrontare discussioni riguardanti la filantropia e la carità, parlare di letteratura, di arte e di scienza, di politica e di pubblica amministrazione:

> Chi non comprende che allora dire letteratura, poesia, critica, significava rinnovamento, e per molti Italia? La società salottiera bresciana offrì generosa accoglienza e ospitalità a Vincenzo Monti e a Ugo Foscolo. Forse il desiderio di conoscere una città rimasta immune dalle influenze straniere, forse l'ambizione di avvicinare uomini e famiglie salite in potenza e prestigio militare; ma pure, io credo, per l'attrattiva esercitata dalla notorietà della

[78] Nelle *Memorie* di Giovita Scalvini, pubblicate da Niccolò Tommaseo nell'ambito degli *Scritti*, cit., troviamo alcuni riferimenti, diretti e indiretti, alle frequentazioni e ai rapporti epistolari che intercorsero tra Scalvini e Monti. Si segnalano di seguito i numeri delle pagine riportati dal testo originale, trascritto nel presente lavoro conservando la numerazione dell'originale in parentesi quadra; il criterio verrà adottato per ogni altro riferimento tratto dalle *Memorie*, [pp. 20, 35-37, 45, 104, 106, 114, 119, 121, 128].

[79] Anche in questo caso troviamo riferimenti, diretti e indiretti, alle frequentazioni e ai rapporti epistolari che intercorsero tra Scalvini e Foscolo durante gli anni anteriori all'esilio, nelle *Memorie*, cit., alle [pp. 32-36, 45]; per gli anni dell'esilio, [pp. 150-151, 155].

[80] *I corrispondenti bresciani del Foscolo*, a cura di L. Dosio, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, «Supplemento ai Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1978», Brescia, Tipo-Lito Fratelli Geroldi, 1978, pp. 118-120.

[81] L. Dosio, *L'amico del Foscolo Gaetano Fornasini*, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, «Supplemento ai Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1978», cit., pp. 71-117 (73).

> tipografia di Nicolò Bettoni, il grande stampatore, che seppe donarci le migliori innovazioni di caratteri e stampe […] trasse a Brescia i due grandi poeti.[82]

La contiguità con l'ambiente bresciano porterà il Foscolo a scrivere da Bologna al Fornasini il "12 maggio Anno 1° della Libertà italiana 1797":

> Fornasini. – Voi in Brescia siete liberi: io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città colla sacra baldanza del Repubblicano: potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'Oligarchia. Avvertitene Labus e Scevola.
> Salute.
> Niccolò[83]

Sono noti i soggiorni bresciani di Monti e Foscolo in età napoleonica: il primo nel 1805 pubblicò presso la tipografia di Nicolò Bettoni *Il Beneficio*, composto per l'incoronazione di Napoleone a re d'Italia e *Il Bardo della Selva nera*; era uso frequentare anche la casa del barone Girolamo Monti dove ascoltava la declamazione, da parte dell'artista Buccelleni, dell'*Aristodemo*, opera che fu modello ai tragici bresciani Nicolini, Gambara e Scevola.

Scalvini nelle *Memorie*[84] ci lascia testimonianza di una visita del Monti a Brescia che gli va incontro sorridente, stringendogli la mano. Il giovane Giovita era spinto da un'irrefrenabile volontà di incontrare uomini illustri al punto di interrogarsi se non fosse, questa, una forma di vanità, considerando che pur di vedere l'Alfieri sarebbe stato disposto anche a fare un mese di prigione.

Dal gennaio al settembre 1807 anche Foscolo sostò a Brescia più volte per curare l'edizione dei *Sepolcri* per i tipi di Bettoni. Questa fu l'occasione che gli permise di allargare e consolidare la cerchia delle amicizie bresciane testimoniata in seguito da una lettera affettuosa che scrisse a Camillo Ugoni da Firenze, il 23 ottobre 1812: «A Ferdinando Arrivabene, Antonio Bianchi, Camillo Ugoni, Luigi Lechi, Gaetano Fornasini, Giovita Scalvini e Girolamo Borgno [...l Amatemi, e ricordatevi ch'io vivo dell'amor vostro, e Dio vi benedica».[85]

---

[82] Ugo Vaglia, *Il salotto della Contessa Annetta Attendolo Bolognini,* in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, «Supplemento ai Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1978», cit., pp. 133-171; cfr. p.147.

[83] *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo. Epistolario*, a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1949, vol. I, p. 46, in L. Dosio, *L'amico del Foscolo Gaetano Fornasini*, cit., p. 89 e p. 117n.

[84] Il Tommaseo, nelle *Memorie*, cit., [pp. 35-36], nota 1, attribuisce l'episodio al 1808. Dalle note scalviniane si deduce che la preparazione all'incontro non dovette essere tra le più facili per ragioni di etichetta: Giovita era infatti afflitto dall'idea di dover incontrare l'illustre poeta senza possedere gli abiti adatti, i suoi familiari insistevano dicendo che non aveva calzoni «buoni» per l'occasione, ma il giovane, denotando già una spiccata personalità, è incurante dell'aspetto esteriore, si dichiara convinto che Monti non ci farà caso: d'altronde, avrebbe dovuto rinunciare a vederlo a causa dei calzoni?

[85] *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, Epistolario*, Volume IV (1812- 1813) a cura di Plinio Carli, Firenze, Felice Le Monnier, 1954, lettera n. 1240, p. 183, ripresa da Luigi Amedeo Biglione di Viarigi nel suo saggio, *Ospiti e Brescia in età risorgimentale*, in *Brescia e il Risorgimento. I luoghi e la memoria.* Ciclo di

Il 1807 fu dunque un anno particolarmente significativo per Brescia: buona parte del mondo culturale si era stretta intorno al Foscolo[86] che già godeva di grande fama, non solo come autore, tra l'altro, dell'ode a *Bonaparte liberatore* e dell'*Ortis*, ma anche come patriota e combattente. Era fatale che la sua figura venisse ad incarnare l'ideale di uomo e di poeta.

In questa atmosfera così ricca di fermenti, già dal 1806 Scalvini aveva cominciato a nutrire forti entusiasmi letterari, a scrivere versi, abbozzi di romanzi, pensieri di carattere morale e civile, notazioni letterarie, di vita sociale e d'amore. Tommaseo, relativamente ai primi studi di Giovita, ricorda che nel 1807 leggeva Petrarca e il Poliziano insieme a molti altri poeti italiani di cui andava annotando i testi che gli sembravano da rileggere: «del Petrarca, e del Fantoni, del Tasso e dell'Alfieri, del Della Casa e del Monti, dello Zappi e del Foscolo […]. E degli stranieri leggeva fin d'allora il Camoens ed il Rabelais, il Fielding e lo Swish [sic], [87] *Paolo e Virginia*, **e** l'*Atala*, il *Werther*».[88] Indica inoltre le letture degli storici Machiavelli e Guicciardini, dei prosatori: Cicerone, Seneca, Pascal, Burke. Riportando poi un frammento di lettera del 30 luglio 1808, in cui Giovita rivela di leggere ogni giorno un canto d'Omero, ricorda che il giovane studiava greco per più ore al giorno, in un periodo in cui la gioventù trascurava non solo gli studi greci, ma anche quelli latini. Aggiunge che sembra si applicasse anche alla lingua portoghese e forse anche a quelle orientali per concludere asserendo che s'interessò anche di astronomia: «certamente gli studi più variati alternava e accoppiava; e nel medesimo foglio scriveva appunti sulle figure retoriche, e pensieri d'amore doloroso e profondo».[89]

Ripartendo dunque dal 1807, dopo aver brevemente inquadrato gli interessi culturali di Giovita, possiamo comprendere meglio quanto riferisce Paolo Paolini, citando le parole dell'economista, politico e patriota, Giuseppe Pecchio (Milano 1785-Brighton 1835) sul clima in cui si maturò a Brescia l'incontro tra Scalvini e il Foscolo:

> Foscolo aveva scelto per sua dimora una casettina a poca distanza dalla città, su di un'aprica collinetta. Quivi soleva egli passare tutto il giorno […] negli studi, ed or recitando a memoria versi di classici antichi, or provando e riprovando i propri ad alta voce, quando da solo e quando coi tanti visitatori che aveva. Tutti lo ammiravano, tutti lo visitavano, d'ogni classe, d'ogni ceto, d'ogni opinione. Persino i preti, sebbene egli avesse nome di propagatore di idee liberali […]. Spesso egli sedeva sotto un'ampia frondosa ficaia […] e colà disputava a braccia su cento diversi soggetti, attorniato da un gran numero di

---

conferenze, Brescia, novembre-dicembre 2003, a cura di L. A. Biglione di Viarigi e L. Faverzani, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 2006, pp. 119-135 (121).

[86] *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, Atti del Convegno di Studi a cura di Pietro Gibellini, Brescia, 1-2-3 marzo 1979, Brescia, Grafo, 1979. Si segnala in particolare lo scritto di Paolo Paolini dedicato a *Giovita Scalvini e Ugo Foscolo*, pp. 269-290; cfr. anche Arturo Marpicati, *Ugo Foscolo a Brescia*. *L'amore per Marzia Martinengo*. *La stampa dei Sepolcri*. *Gli amici bresciani*. *Battaglie letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1958, nuova ed. accresciuta del vol. del 1939.

[87] Si presume che Tommaseo volesse indicare Jonathan Swift.

[88] *Scritti,* "Degli studi e degli scritti di Giovita Scalvini", cit. p. II.

[89] Ivi, p. III.

> uditori. Foscolo aveva l'arte di infiammare la gioventù […] la sua stessa origine misteriosa, le avventure della sua vita, la sua fama, tutto questo insieme aveva un certo che di romanzesco e meraviglioso, che si attraea gli occhi, gli orecchi e il cuore della gioventù. Questa sua casa era una specie di liceo […] sembrava talora l'antro dei venti e dei tuoni.[90]

È dunque verosimile che Scalvini avesse nutrito subito una forte attrazione per il poeta di Zante e che l'*Ortis* apparisse al giovane d'animo romantico un modello cui ispirarsi. Il manoscritto riportato nel presente studio, «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II»,[91] risente in maniera indubbia di questa lettura, come di quella del *Werther*, ricordata dal Tommaseo.

Il giovane ebbe dunque la possibilità di incontrare e intrattenersi col Foscolo, ma anche di istituire un'amicizia che proseguì negli anni successivi, testimoniata da una lettera scritta al fraterno amico Camillo Ugoni da Pavia, il 15 dicembre 1810, in cui lo relaziona su un incontro avvenuto molto probabilmente a Milano, presso la casa del curato Rusnati:

> Non isgomentarti se non ti ho ancor detto nulla di Foscolo. Volto carta e sono con te. Picchiai ad un antiporto, e da un altro uscì il Foscolo […]. M'accolse con una vivacità, e con una gioia, ch'io m'avvidi essere propria a lui solo, e che mi diede molto coraggio […] si parlò molto dell'Ortis, molto del carme dei Sepolcri, molto della sua orazione inaugurale per gli studi di Pavia; molto della sua traduzione d'Omero. Egli m'avrà recitati cento versi del primo canto […]. Guai a quella di Monti se Foscolo finisce la sua! […] Quando fui per partire, non potei fare a meno di abbracciarlo, e baciarlo, ed egli? egli stampò un bel suo bacio su questa mia guancia sinistra. Ridi pure; ma io mi sentiva imbaldanzito […].[92]

Negli *Scritti* è pubblicato il frammento di una lettera successiva in cui Scalvini, presumibilmente nel 1812, scrive al Foscolo di aver letto il suo *Sterne* (che verrà pubblicato poi nel 1813) e chiede di perdonarlo se lo intrattiene parlandogli di sé: chi potrebbe altrimenti mantenergli viva la sua memoria se non lui stesso? D'altro canto, conclude, «di voi parla l'intera Europa».[93]

Foscolo gli risponde da Milano il 3 agosto 1812:

> Non ch'io forse non mi meriti da voi titolo d'orgoglioso e villano, da che non ho mai risposto alle affettuose lettere vostre […]. Vi risponderò bensì ch'io vi ho amato dall'ora che mi fu conceduto di conoscervi, e che ho sperato bene dall'indole vostra passionata ed

[90] P. Paolini in *Giovita Scalvini e Ugo Foscolo*, cit., pp. 269-270: fa riferimento al testo di G. Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*, Milano, Ferrario, 1851, pp. 92-93.

[91] Testo presumibilmente riconducibile, in virtù delle date ricorrenti al suo interno, all'arco temporale 9 luglio 1807 - Milano 6 gennaio 1819.

[92] La lettera è riportata in F. Ugoni, *Della vita e degli scritti di Camillo Ugoni*, in C. Ugoni, *Della letteratura italiana nella II metà del secolo XVIII*, vol. IV, Milani, Bernardoni, 1858, op. postuma, pp. 569-571; si trova anche in P. Paolini, *Giovita Scalvini e Ugo Foscolo*, cit., pp. 271-272; e in Arturo Marpicati, *Ugo Foscolo a Brescia*, cit., pp. 191-192. Margherita Petroboni Cancarini, invece, in *Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano*, Milano, Sugar*Co* Edizioni, Milano, 1974, vol. I, p. 22, riporta la risposta di Camillo in cui si legge: «[…] Ed io pure fui parecchie volte da Foscolo […] e seppi che verso le nove ore tu andavi sovente da lui, e te ne stavi talvolta queto queto su quel piccolo sofà intanto ch'ei lavorava, e ti confermo anch'io ch'ei ti vuol bene, e ti stima»; in P. Paolini, *Giovita Scalvini e Ugo Foscolo*, cit., pp. 271-272; e in Arturo Marpicati, *Ugo Foscolo a Brescia*, cit., pp. 191-192.

[93] *Scritti*, *Memorie*, cit., [p. 32].

ingenua. Voglia il cielo che le vostre passioni non vi sieno causa di tormenti; e che la vostra ingenuità non provochi contro di voi gl'insidiatori ed i tristi! […].[94]

Sappiamo poi che dal 1813 il rapporto, senza consumarsi del tutto, si raffreddò: il 10 novembre era stata rappresentata a Brescia la *Ricciarda* del Foscolo e tutti gli amici bresciani si erano recati ad assistere all'opera, lo Scalvini, tra questi, ne registra un'impressione negativa, comincia ad erodersi il piedestallo del suo idolo: gli rimprovera l'eccesso di studio, l'incapacità dell'arte del dialogo, e in sostanza la mancanza di un ingegno creativo, avendo spesso scambiato il calore che proviene dal cuore con quello che viene dalla testa.[95]

Foscolo nel 1815 partiva per l'esilio e nel 1816 pubblicava l'*Ortis* nell'edizione zurighese con l'aggiunta della *Notizia bibliografica*. Scalvini rileggerà l'opera con una diversa e più matura consapevolezza che si rifletterà nel saggio del 1817, rimasto inedito fino alla pubblicazione postuma del 1871 a cura del Tommaseo. Le implicazioni relative al suicidio di Jacopo gli appaiono ora diseducative: forse siamo in presenza di un Giovita ventiseienne che sta raggiungendo un diverso livello di sensibilità morale e letteraria. L'amicizia con Foscolo comunque non s'interromperà, anzi conoscerà un ulteriore sviluppo a Londra, dove si ritroveranno entrambi esuli.

Per comprendere come in Scalvini stesse maturando una nuova sensibilità letteraria, dopo quanto si è già accennato, è bene rivisitare e approfondire alcuni aspetti dell'atmosfera culturale bresciana, spingendoci un po' più in là fino ai primi anni Venti del 1800. Brescia infatti si andava sempre più costituendo come centro fervido di idee e iniziative; operava in tal senso anche il cenacolo che si era formato intorno alla contessa Marzia Martinengo, nobildonna amata dal Foscolo.

3. 1. 2. *L'ambiente bresciano*

Brescia, città di tradizione provinciale, stava gradualmente aprendosi al mondo anche con l'importazione di articoli di pregio provenienti da vari paesi europei (vini, suppellettili, vesti), ma anche opere di artisti e di studiosi. I giovani appartenenti ai ceti più elevati si sentivano sempre più coinvolti nella vita culturale e intellettuale cittadina, anche in conseguenza dei rapidi e continui mutamenti politici del periodo. Brescia, infatti, una volta caduta la Repubblica Veneta nel 1797, dopo un brevissimo periodo di autonomia, venne a far parte della Repubblica Cisalpina, in seguito della Repubblica d'Italia e infine del Regno d'Italia, come capoluogo del Dipartimento del Mella. In quel periodo si sviluppò una generale

[94] P. Paolini, *Giovita Scalvini e Ugo Foscolo*…, cit., p. 275, cita da U. Foscolo, *Epistolario, (Ed. Naz.*), vol. IV, cit., pp. 74-75.
[95] *Scritti, Memorie*, cit., [pp. 33-34].

diffusione dell'istruzione e della cultura cui contribuirono: «l'istituzione dell'Accademia di scienze lettere e arti meccaniche del Mella, poi Ateneo, il sorgere di giornali, […] il perfezionamento delle tipografie e la costruzione di opere pubbliche».[96]

Per analizzare il tessuto culturale in cui Giovita si muoveva è utile soffermarsi sulla funzione dell'Accademia del Mella, fondata nel 1802, designata definitivamente col nome, tuttora in uso, di Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia dal 28 aprile 1811, in esecuzione del decreto napoleonico del 25 dicembre 1810. L'istituzione culturale si poneva come obiettivi quello di «combattere l'ignoranza e i giudizi del passato, diffondendo l'istruzione e tutte le utili cognizioni, come irradiandole da un unico centro superiore di cultura».[97]

Da subito molto attivo, l'Ateneo svolse studi e ricerche in ogni campo, allacciò rapporti con diverse accademie non solo italiane, promosse pubblicazioni che interessavano vari campi del sapere: filosofico, letterario, agricolo e industriale.

Quali soci annoverava al tempo? Non è da meravigliarsi se tra essi si vedono tutti i nomi che abbiamo già sentito ricordare con affetto dal Foscolo, unitamente a tanti altri. Possiamo così comprendere come Scalvini, ancora giovanissimo, avesse potuto godere di queste frequentazioni e crearsi amicizie che dureranno per tutta la vita.

L'elenco dei soci che si propone di seguito, relativo esclusivamente alle persone frequentate dallo Scalvini, non vuole apparire un arido repertorio di nomi, ma fornire ulteriori indicazioni per aiutarci a contestualizzare meglio l'ambiente in cui il giovane si muoveva all'epoca: Cesare Arici (Brescia, 1782-1836), giurista e letterato, socio dal 1809; Ferdinando Arrivabene (Mantova 1777, Brescia 1834), magistrato, cultore di lettere, dantista ricercato, socio dal 1807; Giovanni Arrivabene, (Mantova, 1787-1881), patriota, mecenate, politico, socio corrispondente dal 1819; Ab. Antonio Bianchi (Brescia 1772-1828), erudito, letterato, poeta e patriota, socio dal 1804; Girolamo Federico Borgno (Acqui-Alessandria 1761-Brescia 1817), latinista, filologo, insegnante di francese, socio dal 1810; Roberto Corniani, (Orzinuovi- Brescia- Milano 1834), letterato e uomo pubblico, socio dal 1820; Gaetano Fornasini (Brescia 1770-1831), medico e letterato, amico di Foscolo, socio dal 1807; Luigi Lechi (Brescia 1786-1867), patriota, letterato ed erudito, socio dal 1809; Giacinto Mompiani (Brescia 1785-Leno 1855), patriota, educatore e filantropo, socio dal 1819; Giuseppe Nicolini (Brescia 1789-1855), avvocato, storico, letterato, scrittore, socio dal 1817; Giovanni Battista Passerini (Casto-Brescia 1793-Zurigo 1864), socio dal 1822; Scalvini Giovita (Botticino-

[96] U. Vaglia, *Il salotto della Contessa Annetta Bolognini Calini*, «Supplemento ai Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1978», cit., p. 134.
[97] Giuliano Fenaroli, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Apollonio, 1902, p. 13.

Brescia 1791-1843), socio corrispondente dal 1819;[98] Giovanni Battista Soncini (Brescia 1787-1867), letterato, musicista, matematico e astronomo; fonda l'Accademia dei Pantomofreni, detta anche degli Unanimi, socio dal 1812; Camillo Ugoni (Brescia 1784 – Pontevico/Brescia 1855), letterato e patriota, socio dal 1807; Filippo Ugoni (Brescia 1794-1877), patriota e filantropo, deputato del Parlamento, socio dal 1820; Rodolfo Vantini (Brescia 1791-1856), architetto, socio dal 1819.[99]

Il fervore della vita culturale cittadina trovò espressione anche in altre Accademie, tra le quali, sebbene minore, quella che sorse verso la fine del 1810 in casa di Giovan Battista Soncini, presso la quale si ritrovavano giovani studenti con intenti letterari. Il nobile, cognato degli Ugoni, era noto per l'eclettismo dei suoi interessi e per l'abilità di traduttore dal greco e dal latino. L'andirivieni nel suo palazzo, anche in considerazione del momento politico, insospettì il commissario di polizia di Brescia che allertò quello di Milano. Vennero condotte delle indagini sull'attività di questa accademia anonima, Soncini confermò che tutti i giovedì si ritrovavano in casa sua, in un'Accademia detta dei Pantomofreni (Unanimi), alcuni giovani studiosi bresciani che non superavano il numero di venti, secondo le norme stabilite dall'articolo 291 del Codice Penale e il 14 agosto 1811 ottenne l'autorizzazione ufficiale: l'Accademia proseguì con i suoi incontri fino al suo scioglimento probabilmente nel 1819.[100]

L'attività dei giovani partecipanti consisteva nel discutere e formulare osservazioni personali su argomenti di carattere storico, filosofico, scientifico e letterario. È in questo contesto che il giovane Giovita viene a presentare la sua tragedia *Aleppe*, il cui ricordo riaffiora nelle considerazioni che Filippo Ugoni invia al Tommaseo nella lettera da Campazzo del 16 settembre 1843:

> [Giovita] presto dette a di vedere come il suo ingegno tendesse in particolar modo alla critica; anzi, il suo primo saggio fu un sermonetto pieno di mordacità, l'Aleppe, letto all'Accademia dei Pantomofreni, in cui più ancora che critica regnava la satira contro alcuni suoi concittadini. Si pentì tuttavia di quel genere di scrivere, che irrita invece di correggere i vizi, e si volse alla critica dignitosa. [101]

---

[98] Si rammenta che in quell'anno Scalvini risiedeva a Milano, alloggiando in casa Melzi, motivo per il quale figura come socio corrispondente. Veniamo a conoscenza della sua nomina anche dalle *Memorie*, [pp. 27-28], dalle quali traspaiono la soddisfazione per il grande onore ricevuto unitamente alla gratitudine verso i dotti che gli hanno dimostrato una tale benevolenza e che in tal modo gli permettono di mantenere legami con la sua cara città, dalla quale è costretto a vivere lontano.

[99] Le indicazioni riportate fanno parte del Compendio bio-bibliografico dei Soci dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia dall'anno di fondazione all'anno bicentenario (1802-2002); si tratta di un repertorio inedito, ancora in fase di completamento, a cura dell'attuale segretario dell'Ateneo, Pierfranco Blesio.

[100] I riferimenti alle indagini, documentate presso gli Archivi di Stato di Milano e di Brescia, vengono riportati nel testo di M. Petroboni Cancarini, *Camillo Ugoni*. *Letterato e patriota bresciano*, cit. p. 64 e p. 126, note 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.

[101] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., Lettera a Niccolò Tommaseo, Campazzo, 16 settembre 1843, 79, p. 203. Si veda inoltre, sempre per quanto concerne la tragedia, quanto emerge dalle *Memorie,* [p.108]*,* in merito alla richiesta dell'Acerbi di pubblicare l'*Aleppe* sulla «Biblioteca Italiana». Scalvini,

L'ambiente culturale,[102] proteso verso una sempre più decisa sprovincializzazione, annoverava anche studiosi che tenevano contatti saltuari, ma non per questo meno importanti, con Brescia, tra i quali: Giovanni Arrivabene, già ricordato come socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia e che tanta parte avrà nelle vicende dell'esilio di Giovita. Originario di Mantova, aveva tenuto stretti rapporti culturali e politici fra la sua città e Brescia. Nel suo possedimento della Zaita, nel mantovano, aveva fondato una scuola di mutuo insegnamento simile a quelle istituite a Brescia e nel bresciano da Giacinto Mompiani e dai fratelli Ugoni. Tra la fine del 1813 e la primavera del 1814 trascorse un periodo a Brescia in cui frequentò, insieme al Mompiani e agli Ugoni, anche Giovita Scalvini. Nelle *Memorie della mia vita* rivivrà quella permanenza a Brescia come cara e istruttiva, trascorsa per intere serate in compagnia di Camillo Ugoni e di Scalvini con i quali leggeva libri e discuteva di questioni interessanti, ricordando un Giovita «forte di mente; di delicato e fine gusto e giudice competentissimo in fatto di lettere e belle arti».[103]

Il bresciano Camillo Ugoni, presente nell'*Epistolario* foscoliano tra i nomi dei corrispondenti bresciani che ricorrono con maggiore frequenza, soleva in questo periodo, ne siamo a conoscenza dal fratello Filippo, intrattenersi molto tempo con Giovita considerato giovane di caldi affetti, ma anche molto pratico di studi e di amori. Infatti, Scalvini, seppur minore di sette anni, gli era fortemente legato sin dall'infanzia, e dopo il suo ritorno a Brescia alla fine del 1811 a seguito dell'interruzione degli studi universitari, era stato di molto conforto a Camillo nell'intento di distrarlo e fargli così dimenticare una cocente delusione amorosa. A stretto contatto con Scalvini, Nicolini e Borgno, Camillo studiava per dare esecuzione a un grande disegno che Filippo assicura avrebbe dato gloria a lui e alla patria:

> Passava l'Ugoni collo Scalvini intieri giorni e molte ore della notte a raccogliere materiali, a depurarli, a unirli, e per non essere distratti dalle loro elucubrazioni, salivano […] ad uno di que' nostri ameni casini, o *ronchi*, che sorridono così lietamente dalla loro altura alla nostra diletta città […] e là svolsero tutto Tiraboschi, Ginguené, e quante storie di letteratura poterono. […] Scendevano talvolta la sera per entrare a ricrearsi in quel classico Cantinone posto in un sotterraneo di antico convento, dove botti e botticelle servivano invece di tavolini e sedili […]. I più esperti sacrificatori a Bacco là convenivano […] e in uno stanzino illuminato da languida luce […] vi si riunivano non solo […] briosi studenti, ma sì i nostri più dotti professori.[104]

Lo scenario delle ridenti colline che circondano Brescia sarà un elemento spesso ricorrente anche negli scritti di Giovita: in quell'ameno contesto si consumeranno grandi gioie

---

dimostrando una certa freddezza, dice che non gli ha promesso nulla in merito, considerando che i letterati, non facendo altro che vedere negli scritti la moneta che possa loro fruttare, lo indurrebbero ad affaticarsi senza onore.

[102] Per un quadro complessivo del periodo, relativamente anche ai nomi che citeremo in seguito, cfr.: L. A. Biglione di Viarigi, *Cultura e letteratura nei secoli XIX e XX* in *Storia di Brescia,* IV, cit., pp. 659-747.

[103] Giovanni Arrivabene, *Memorie della mia vita*, *(1795-1859)*, Firenze, Barbèra, 1879, p. 21.

[104] F. Ugoni, *Della vita e degli scritti di Camillo Ugoni, in C. Ugoni*, cit., pp. 462-463.

e intensi dolori, compagni assidui di questi primi anni di forte infatuazione romantica, rivissuti nelle carte che compongono il ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II» e parte delle *Memorie*.

3. 1. 3. *L'ambiente milanese*

Frequentando casa Ugoni, Giovita fa una conoscenza importante che lo porterà in seguito a lasciare Brescia: gli verrà infatti presentato Giuseppe Acerbi,[105] che nel gennaio del 1816, dopo il rifiuto di Ugo Foscolo, aveva assunto la direzione della «Biblioteca Italiana», rivista che seppe dare un contributo rilevante ai dibattiti culturali del tempo, anche se ufficiosamente interprete del ruolo di organo culturale dell'amministrazione austriaca. Tra i primi compilatori del giornale che affiancarono l'Acerbi troviamo Vincenzo Monti e Pietro Giordani; ma non mancarono anche illustri rappresentanti della cultura europea, fra i quali Madame de Staël, autrice, nel primo fascicolo della rivista, del noto articolo *Sulla maniera e sull'utilità delle traduzioni,* che sollevò tante discussioni e proteste, avviando nei fatti la polemica classico-romantica in Italia.

Dopo un anno di vita, la rivista, che era già stata disertata da numerosi collaboratori, cominciò a trovarsi in difficoltà economiche e l'Acerbi venne accusato, soprattutto dal Monti, ma anche dal Tommaseo e dal Cantù, di essere troppo accentratore, nonché sleale. Monti, estromesso dal periodico, non lo perdonerà mai e cercherà in più occasioni di danneggiarlo anche con ingiurie.[106]

L'Acerbi proseguì con la direzione della rivista fino al 1826. Durante questi anni, dopo una prima simpatia nutrita nei confronti del gruppo romantico del «Conciliatore», assunse una posizione nettamente antiromantica che lo portò a inimicarsi col gruppo milanese che si riconosceva in quell'ambito. Nonostante la fama dell'Acerbi risenta tutt'oggi di queste polemiche, bisogna convenire che fu: «gran parte merito delle capacità organizzative e mediatorie nonché del buon fiuto e del complessivamente sincero gusto per le lettere di Giuseppe Acerbi se la «Biblioteca Italiana» fu per un ventennio la più diffusa rivista culturale in Italia e la più apprezzata all'estero».[107]

Nel 1817, proprio in vista di una collaborazione alla «Biblioteca Italiana», Acerbi volle incontrare Scalvini: numerosi letterati bresciani e lo stesso Vincenzo Monti gli avevano

---

[105] *Memorie*, cit., [p. 29].
[106] Per i rapporti Monti-Scalvini-Acerbi, vedi anche le *Memorie*, cit., [pp. 106-107].
[107] F. Danelon, *La «Biblioteca Italiana»: una rivista di regime dell'Italia della Restaurazione*, in «Il Tartarello», XIX (1995), 1-2, pp. 19-32. La citazione (p. 31) è presente anche in «Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova, Inventario a cura di Roberto Navarrini», Pubblicazioni Degli Archivi di Stato, Città di Castello (PG), Edimond s.r.l., 2003, p. XI.

parlato di lui in termini entusiastici. Fu così che l'Acerbi il 1° agosto 1817 gli fece recapitare un esemplare dell'edizione zurighese dell'*Ortis*, in merito alla quale si attendeva prontamente un articolo, che Giovita gli spedì da Botticino, accompagnato da una lettera datata 28 novembre 1817.[108]

Il saggio, come abbiamo già anticipato, non verrà mai pubblicato nella rivista; i motivi potrebbero essere imputabili alle lungaggini di composizione ma anche alle perplessità nutrite dallo Scalvini stesso. Giulio Zuccoli ravvisa infatti che:

> se non venne pubblicato non fu certo per tutti i difetti che l'autore stesso vi aveva trovato; ma per certe verità uscite […] impetuose dal petto […]. Era troppo in decadenza la «Biblioteca Italiana» per rifiutare un articolo così pieno di alto senso morale, e così composto nello stile; ma era troppo soggetta all'Austria per sopportare certi crudi accenni alle condizioni politiche contemporanee![109]

Scalvini accetterà in seguito la collaborazione al periodico, pur consapevole che esistevano già forti dissapori tra il suo amico Monti e il direttore della «Biblioteca Italiana».[110]

La morte del padre e le conseguenti difficoltà finanziarie, l'età stessa, ventisei anni, lo spingevano a intraprendere un'attività remunerativa e a muovere così i suoi primi passi a Milano, cominciando dal 1817[111] la sofferta collaborazione con Giuseppe Acerbi. Racconterà nelle *Memorie* di essersi deciso al grande passo per sfuggire le accuse di non volersi assumere impegni, in vista dunque di un sostentamento decoroso per non pesare sulla madre. Pattuisce allora con l'Acerbi un magro compenso e la sicurezza di un alloggio, in cambio del quale afferma che dovrà badare alla direzione della rivista.[112] Non riuscirà però ad ambientarsi nell'ufficio della rivista, mal sopportava infatti la compagnia di altri colleghi impiegati. Heubeck, attraverso la documentazione epistolare cui abbiamo accennato in precedenza, è in grado di dirci che: «Scalvini deve essersi recato a Milano, una prima volta, nel dicembre 1817 […] ma questo primo soggiorno deve essere stato molto breve, forse poche settimane […] visto che tre mesi dopo il suo arrivo a Milano era di nuovo a Brescia»,[113] da dove il 16 marzo

---

[108] La lettera viene ripresa dall'Heubeck, *La vita di Giovita Scalvini* …, cit., p. 193, che a sua volta si richiama allo Zuccoli, *Giovita Scalvini e la sua critica*, cit., p. 26.
[109] G. Zuccoli, ivi, p. 34.
[110] Relativamente al periodo milanese, cfr. i seguenti testi: G. Zuccoli, op. cit; M. Marcazzan, *Giovita Scalvini collaboratore della «Biblioteca Italiana»*, in «Aevum», XXIII, 1-2, 1949, pp. 111-124; Roberta Turchi, *Giovita Scalvini*: *l'ambiente milanese, la «Biblioteca Italiana»*, «Giornale storico della letteratura italiana», a. CIX, fasc. 545, vol. CLXIX, 1992, pp. 334-372.
[111] Heubeck, nella *Vita di Scalvini attraverso i documenti e le testimonianze*, cit., afferma che su Scalvini sono state scritte numerose biografie, ma tutte incomplete se non addirittura romanzate; dati inesatti si troverebbero anche nelle enciclopedie, di cui riporta esempi che vanno a confliggere con i documenti da lui raccolti relativi anche al periodo in questione. Le presenti note, riguardanti il soggiorno milanese, riproducono pertanto i dati emersi dalla sua meticolosa ricostruzione documentale, segnatamente alle pp. 193-201.
[112] *Memorie*, cit., [pp. 104-105].
[113] L. Heubeck, *Vita di Scalvini*, cit., p. 194.

1818 scrive all'Acerbi e, con riferimento a una lettera precedente, gli comunica che avrebbe accettato la proposta del Melzi di essere ospitato a casa del conte come precettore dei suoi figli, attività che comincerà dal successivo 16 ottobre 1818.

Giovita era giunto a Milano già dotato di una sua specifica fisionomia intellettuale e di uno spiccato senso critico. Gli anni di formazione col gruppo degli amici bresciani, gli studi condotti liberamente, le discussioni in ambito culturale, ma anche politico (ricordiamo che era figlio di un repubblicano convinto), avevano fortemente contribuito a temprarne il carattere e a determinare la sfera dei suoi precipui interessi. Ma proprio per la sua spiccata personalità e per una certa ambizione personale, che contava su maggiori aperture intellettuali nel soggiorno milanese, rimarrà deluso: si era immaginato di trovare aperte le case di molti letterati, da cui si attendeva consigli e sapienza: deve invece tristemente prendere atto dell'enorme divario con quanto si era immaginato.[114]

Vive pertanto con difficoltà i diversi aspetti della vita milanese, l'alta società che si riuniva nei salotti gli sembra vuota di significato, dedita solamente al cerimoniale. Grazie all'amicizia perdurante col Monti, verrà introdotto in casa Calderara dove, accolto con grande affetto, poté frequentare una cerchia di nobili dai sentimenti eletti; nonostante ciò, continuava a soffrire avvolto da una struggente nostalgia: avvertiva la profonda mancanza dei suoi amici bresciani e delle ridenti colline in una sempre più netta contrapposizione città-campagna. Comincia così a interrompere per dei periodi la sua permanenza a Milano, si reca spesso a Botticino, adducendo con l'Acerbi impegni improrogabili: la vendemmia, le faccende domestiche; dal 1818 la tecnica di dilazionare i suoi rientri gli viene più difficile col conte Melzi, ma non per questo vi rinuncia.

D'altronde non deve essergli stato affatto facile accettare l'impiego di precettore: aveva immaginato da subito che proprio per la sua indole poco malleabile e poco propensa ad essere rigidamente regolata, l'impiego gli sarebbe risultato indicibilmente gravoso.[115] E se pure nella tenuta del conte Melzi ritroverà l'agognato verde della campagna, non sarà per lui fonte di rigenerazione perché lo percepirà come straniero e ostile: le piante lussureggianti non sono quelle familiari a cui soleva rivolgersi a Botticino in preda ai più contrastanti sentimenti: non lo conoscono, non sono mai state accoglienti testimoni dei suoi più profondi stati d'animo. La sua sarà una sensazione di forte spaesamento, già presagita nella lettera all'Acerbi inviata da Brescia il 16 marzo 1818 in cui, parlando della sua prossima occupazione di precettore, fa chiaramente intendere di non voler assumere impegni per troppo tempo: spiega, infatti, di non

[114] Cfr. *Memorie*, cit., [p. 47]. Numerosi altri riferimenti al periodo milanese, alle relazioni con l'Acerbi e con il conte Melzi sono presenti nelle *Memorie* alle [pp. 99-127] *passim*.
[115] Cfr. *Memorie*, cit., [p. 108].

poter liberamente disporre di sé essendoci la possibilità che la madre possa aver necessità della sua presenza.[116]

L'esperienza in casa Melzi, che si protrarrà dal 1818 al 1820, nonostante Scalvini riconosca di essere amabilmente ospitato, si rivelerà dunque difficile per una serie di motivi, non ultime le difficoltà di interagire col figlio maggiore del conte, affetto da sordità. Motivi questi che ritroviamo affidati nelle *Memorie*[117] alla lettera di dimissioni rivolta al conte Melzi (anche se il destinatario è stato omesso) e scritta con sincerità proprio perché conosce la finezza d'animo del suo ospite. Adduce una malattia che gli molesta gli occhi da più di un anno, ma con sincerità ammette anche che la sua indole e la sua età non sono pienamente adatte al ruolo di precettore, e che se anche dovesse intraprendere quella strada non lo farebbe in una città che si è dimostrata così piena di errori, dove si corre dietro a falsi immagini di bene. Certi uomini non sono capaci di assoggettarsi a una continua dipendenza e, nonostante gli agi, il loro cuore li richiama ai luoghi della loro giovinezza.

Sempre nel 1820 si deteriorò definitivamente il rapporto con l'Acerbi per divergenze insanabili legate anche alla lentezza con cui Giovita andava componendo gli articoli che gli venivano commissionati: il suo modo di procedere lo aveva esposto, nel corso dei due anni di collaborazione, alle critiche sferzanti del direttore, che si aspettava velocità e prontezza per soddisfare le esigenze dei lettori, mentre la mentalità di critico impediva a Scalvini scorciatoie di genere giornalistico, che lui considerava alla stregua di prose improvvisate. Lasciò quindi definitivamente la collaborazione con la «Biblioteca Italiana», nel cui ambito aveva pubblicato sei articoli e una breve nota, tutti anonimi.[118]

---

[116] Le indicazioni epistolari, provenienti dal Fondo Acerbi nella BCMn (Biblioteca comunale di Mantova) e da ASMn, Carte Acerbi, sono di Roberta Turchi, che ci fornisce ulteriori passaggi di questa lettera nel saggio citato, *Giovita Scalvini*: *l'ambiente milanese, la «Biblioteca Italiana»*, p. 355. Parte di questi testi è presente anche nelle *Memorie,* ma priva dei necessari riferimenti epistolari.

[117] *Memorie*, cit., [pp. 110-113]. In mancanza di altri riferimenti, si deduce che si tratti di una lettera indirizzata al conte Melzi sia per l'oggetto sia per la forma in cui lo stesso viene presentato, cfr. anche R. Turchi, *Giovita Scalvini*: *l'ambiente milanese, la «Biblioteca Italiana»*, cit. p. 358.

[118] Gli articoli sono stati riprodotti in G. S., *Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi ed inediti*, a cura di M. Marcazzan, cit., pp. 79-205. I titoli e le relative date di riferimento si trovano in M. Marcazzan, *Giovita Scalvini collaboratore della «Biblioteca Italiana »,* «Aevum», cit. I testi vengono elencati nel seguente ordine a p.111: *Compendio della storia della bella letteratura greca, latina e italiana di G. M. Cardella* (Tomo XIV, anno III, luglio-settembre 1818, pp. 145-177); *Edipo Coloneo, tragedia di Sofocle recata in versi italiani dal Cav. Giovanni Battista Giusti* (Tomo XI, anno III, ottobre-dicembre 1818, pp. 145-166); *Tragedie di Salvatore Scuderi* (Tomo XIII, anno IV, gennaio-marzo 1819, pp. 11-27); *L'Iliade di Omero fatta italiana da Lorenzo Mancini fiorentino* (Tomo XIV, anno IV, aprile-giugno 1819, pp. 343-364); *Gerusalemme distrutta, poema epico di C. Arici* (Tomo XVII, anno V, gennaio-marzo 1820, pp. 175-194 e 319-336); *Il Conte di Carmagnola di A. Manzoni* (Tomo XVII, anno V, gennaio-marzo 1820, pp. 232-244), quest'ultimo di dubbia attribuzione: cfr. Bortolo Martinelli, *Conclusione*, negli Atti del convegno di studi *Giovita Scalvini, un bresciano d'Europa*, cit., p. 379. Marcazzan annovera, oltre ai sei articoli, una breve nota al *Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante e quattro lettere del Conte Lorenzo Magalotti* (Tomo XIV, anno IV, aprile-giugno 1819, pp. 187-192). Per ulteriori approfondimenti, cfr. anche Cesare Cantù, *Monti e l'età che fu sua,* Milano, Treves, 1879; G. Zuccoli, *Giovita Scalvini e la sua critica,* cit., pp. 25-26; Raffaele Zanasi, *Giovita Scalvini e il Romanticismo europeo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIX, 1962, fasc. 425, pp. 1-48; infine, il saggio più volte citato della Turchi, *Giovita Scalvini: l'ambiente milanese, la «Biblioteca italiana»*.

I testi, che spesso si configurano come forti stroncature di opere di scarso valore, finirono col vertere, ad eccezione di quello sul manzoniano *Carmagnola*, su argomenti modesti e autori minori, e, come ricorda Marcazzan, sembrano incapaci di trovare una felice sintesi tra due aspetti che li contraddistinguono:

> l'uno esterno, che fornisce allo scritto la struttura e la misura, contraddistinto dalla sproporzione tra l'impegno critico e l'occasione […]; l'altro più sotterraneo, che viene svolgendo attraverso digressioni […] idee estemporanee in ordine alla logica del discorso, e tuttavia non caduche, anzi operose e feconde d'avvenire.[119]

Articoli che, come apprendiamo dalla lettera di dimissioni che Scalvini invia all'Acerbi,[120] erano stati oggetto di continue e pesanti intromissioni da parte del direttore, pronto a intervenire per renderli più consoni ai propri giudizi critici.

Nel frattempo, però, gli interessi letterari del giovane critico si erano ampliati e si volgevano alla letteratura a lui contemporanea, italiana e straniera; infatti, pur essendo approdato alla rivista con un corredo di cultura classica di rilievo, andava comunque assimilando i contenuti morali più profondi dell'atmosfera culturale romantica, dalla quale invece, contemporaneamente, l'Acerbi prendeva le distanze. La componente romantica sarà evidente nel saggio sul Manzoni del 1829, ma già traspare dall'articolo sull'*Ortis* del 1817 dalle cui riflessioni emerge, come si è già detto, una condanna del suicidio, che, per quanto dettato da nobili ragioni, non può costituire la redenzione dagli errori dell'esistenza: togliersi la vita non è prova di coraggio, le avversità vanno affrontate a testa alta. Riflessioni che, nonostante Scalvini stesso, presentandole all'Acerbi, riconoscesse essere di una morale insistita ed eccessiva, sono comunque testimonianza, come ricorda Raffaele Zanasi, di un nuovo stato d'animo nato negli anni della Restaurazione:

> Scalvini s'era nutrito nell'adolescenza di letture alfieriane e foscoliane (Ortis) […] aveva partecipato di quell'individualismo […] che ebbe appunto la sua massima espressione nell'Alfieri e nell'Ortis; ma la Restaurazione […] aveva fatto crollare tante illusioni e sorgere l'esigenza di un maggiore equilibrio morale […]. In questa temperie spirituale l'individualismo alfieriano e foscoliano, la ribellione che giunge fino al suicidio eroico, appariva retorica e impotente».[121]

---

[119] M. Marcazzan, *Giovita Scalvini collaboratore della «Biblioteca Italiana»,* cit., p. 124.

[120] "Al Signor Giuseppe Acerbi, Direttore della «Biblioteca Italiana»", lettera del 20 aprile 1820, in *Memorie* [pp. : 113-126]. Circa i rapporti Scalvini-Acerbi si vedano C. Cantù*, Monti…,* cit.; G. Zuccoli, *Giovita Scalvini e la sua critica…,* cit.; A. Luzio, *G. Acerbi e la Biblioteca Italiana*, in «Studi e bozzetti di storia letteraria e politica», Milano, 1910; R. Turchi, *Giovita Scalvini …*, cit. pp. 335- 338, che a sua volta rimanda a: G. Bustico, *Giovita Scalvini e la "Biblioteca italiana"con cinque lettere a G. Acerbi,* «Rivista d'Italia», XIX, 6, 1916, poi in *Giornali e giornalisti del Risorgimento,* Milano, Caddeo, 1924, pp. 39-50.

[121] R. Zanasi, *Giovita Scalvini e il Romanticismo europeo*, cit., p. 13; cfr. anche: *Critici dell'età romantica*, a cura di Carmelo Cappuccio, Torino, Utet, 1968, pp. 25-138; Mario Puppo, *Giovita Scalvini critico romantico*, «Nuova Antologia», fasc. LXXXV, 1798, 1950**;** già in *Orientamenti critici di lingua e letteratura,* Genova, Fides*,* 1952, poi in *Studi sul Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 84-117; Domenico Consoli, *Giovita Scalvini e il Romanticismo*, «Italianistica», VI, 2, 1977, pp. 236-263.

Nonostante le distanze prese dall'*Ortis* e il ripudio delle creature titaniche, la suggestione del Foscolo, in particolare dell'*Orazione inaugurale*,[122] il cui fulcro verteva sul rapporto fra letteratura e società, continuerà ad agire in lui. Come dimostra ampiamente lo Zanasi, si vede sottesa, se non addirittura esplicita, in molti degli articoli di critica affidatigli dall'Acerbi, a cominciare dal primo, *Compendio della Storia della bella letteratura greca, latina, e italiana,* del sacerdote Cardella, in cui emerge con chiarezza l'essenza della letteratura: «Fronde senza frutto sono le lettere quando non s'aiutano delle scienze e della morale filosofia; ma né queste gioveranno mai gran fatto a' mortali, se non s'adorneranno della bellezza di quelle. Vecchissime e ricantate verità; ma è pur vecchio adagio che non si può dir troppo quello che non è mai inteso».[123]

Che l'arte non racchiudesse un valore esclusivo in sé, ma che si rivelasse anche latrice di significati intensi, è sicuramente un retaggio della critica romantica, pertanto si può concludere che, affiancata all'amore imperituro per i classici, agisca in lui una vena romantica profonda, più d'istinto e di carattere, che non di reale convincimento. E Giovita si rivelerà un romantico anche quando: «con le nuove dottrine polemizzava in nome di una tradizione alla quale riconosceva di dovere il meglio di sé, o rifiutava l'invito del *Conciliatore* compiacendosi di pontificare dalla cattedra della *Biblioteca Italiana*».[124]

Nutrendo sentimenti liberali, non aveva infatti tardato a simpatizzare coi romantici del «Conciliatore», che l'avrebbero voluto tra i collaboratori della rivista. Ugo Da Como riferisce a tal proposito che quando lo Scalvini si trovava ancora presso i Melzi, il conte l'aveva pregato moltissimo perché entrasse nella redazione del «Conciliatore»[125] ma, come ricorda Giulio Zuccoli, nonostante le ripetute richieste, Giovita non partecipò mai attivamente al lavoro della rivista.[126]

3. 1. 4. *La prigionia*

Le frequentazioni col gruppo del «Conciliatore», e dopo il suo rientro a Brescia, anche di molti amici, lo indussero a prendere sempre più interesse agli avvenimenti politici del

[122] U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura,* orazione inaugurale pronunciata il 22 gennaio 1809 nell'Università di Pavia dove insegnava eloquenza, ora in *Lezioni, articoli di critica e di polemica* di Ugo Foscolo, Edizione nazionale, vol. VII, Le Monnier, Firenze, 1967, p. 3-37.
[123] G. Scalvini, *Foscolo*, *Manzoni*, *Goethe*, cit., p. 82.
[124] M. Marcazzan, *Giovita Scalvini collaboratore della «Biblioteca Italiana»*, cit., p. 112.
[125] Ugo Da Como in *Brixia ad libertatem nata. Note e ricordi per la commemorazione del '21*, in *I cospiratori bresciani del '21, nel primo centenario dei loro processi*, cit., p. 40: «Invero doveva interessare l'assicurarsi la penna dello scrittore valentissimo che, infiammato dai nostri maestri insigni, appassionato dei classici antichi, cresciuto con le aspirazioni di libertà del padre […], studioso di Dante e di Shakespeare, doveva divenire il celebre traduttore del Faust, ideatore di romanzi, critico insigne quanti altri mai […] che, in particolare, mirava a raggiungere la vera indipendenza, con una nostra coscienza nazionale»
[126] G. Zuccoli, *Giovita Scalvini e la sua critica*, cit., p. 50.

tempo: alla fine del 1820 è a Firenze con l'Arrivabene dove entra in contatto con Gino Capponi e Gian Pietro Vieusseux prossimo a pubblicare l' «Antologia».[127]

Si trova a Mantova nel 1821 quando apprende da Giuseppe Pecchio quanto si andava maturando in Piemonte. Rimane così coinvolto nella cospirazione patriottica, complice l'Arrivabene, e a Brescia, nel corso del febbraio del 1821, si prepara con i fratelli Ugoni alla rivoluzione ormai prossima. Il 16 marzo, giorno in cui scoppia in Piemonte, partecipa a una riunone dagli Ugoni per pianificare il coinvolgimento di Brescia. Nel frattempo viene implicato nel procedimento giudiziario legato ai moti del 1821 in cui figurano altri patrioti, tra i quali Pietro Maroncelli e Silvio Pellico, in seguito all'incauta deposizione del quale venne arrestato il 25 maggio, a Mantova, Giovanni Arrivabene.

A causa di alcune lettere scritte dallo Scalvini e rinvenute dalla Polizia proprio in casa di Arrivabene, egli stesso viene inquisito dagli austriaci più per le sue frequentazioni e le sue parole che non per fatti concreti: «legato agli Ugoni, intrinseco di molti ambienti milanesi, amico fraterno del patriota ed economista Giovanni Arrivabene, attraverso il quale era entrato in contatto con il gruppo liberale toscano […] viene coinvolto nell'istruttoria a causa di una sua lettera rinvenuta nella casa dell'Arrivabene».[128]

La lettera in questione, scritta da Milano nel marzo del 1819, parlava in termini irriverenti dell'imperatore: «Monti ha scritto un inno per lo Imperatore ch'è sotto i torchi. Bada bene, è sotto i torchi l'inno, non l'Imperatore per nostra sventura. Siamo tali piante noi, che di null'altro ci nutriamo che di liberalismo».[129] Le indagini lo condussero infine il 29 maggio all'arresto a Botticino[130] con l'accusa di «perturbazione della pubblica tranquillità di stato» in seguito alla quale venne tradotto nelle prigioni di Santa Margherita in Milano, dove, come ricorda l'Ugoni,[131] seppe comportarsi virilmente, conservando la stima dei suoi amici e

[127] Per una ricostruzione documentata di questo periodo fino alla carcerazione dello Scalvini cfr.: L. Heubeck, *La vita di Giovita Scalvini attraverso i documenti e le testimonianze,* cit., pp. 202-208.
[128] Mariano Comini, *Il patriota Giovita Scalvini e l'esperienza dell'esilio*, quibrescia.it, 27 marzo 2014. I nomi citati nell'articolo fanno riferimento agli amici di Scalvini, che abbiamo già incontrato più volte: i due fratelli Ugoni: Camillo letterato e patriota e Filippo patriota e in seguito deputato del Parlamento italiano dal 1860 al 1863; Giovanni Arrivabene, economista e patriota.
[129] G. Arrivabene, *Memorie della mia vita*, (1795-1859), cit., p. 117. Per una più accurata ricostruzione dei passaggi e delle motivazioni che portarono lo Scalvini in carcere, cfr. anche: C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*. *Episodio di Cantù*, Milano, Treves, 1878; A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano, Cogliati, 1903 ; F. Boselli, *Appunti sul processo Scalvini: lettere e documenti inediti*, «Illustrazione bresciana» a. 6, 1907; G. Bustico, *Sui pretesi proclami incendiari di Giovita Scalvini*, «Illustrazione bresciana», a. 10, 1911; G. Bustico, *Giovita Scalvini* in *I cospiratori bresciani del '21, nel primo centenario dei loro processi*, cit., pp. 288-293; B. Scaglia, *Giovita Scalvini ed i moti del '21*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, pp. 53-63.
[130] Riferimenti al periodo della prigionia si trovano in: *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., segnatamente nel capitolo "Della famiglia e della vita di Giovita Scalvini" pp. 209-210; in *Memorie di Giovita Scalvini*, in *Scritti*, cit., [pp. 140-141]; cfr. anche G. Arrivabene, *Memorie*, cit., p. 60; M. Pecoraro, *Lettere dall'esilio e frammenti inediti dello Scalvini nelle carte della polizia* austriaca in AA. VV. *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, pp. 333-365. L. Heubeck, *La vita di Giovita Scalvini attraverso i documenti e le testimonianze,* cit., pp. 205-208.
[131] M. Pecoraro, *La biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni*, cit., p. 826.

conquistando quella dei custodi. Lo stesso Direttore della Polizia, che si era intrattenuto con lui a conversare, aveva riconosciuto che di animi così gentili non ne aveva conosciuti mai né in carcere né in libertà:

> Confortava il suo isolamento con letture e meditazioni, colla compagnia di due tortorelle […] concessegli […] dal Direttore, e con osservazioni che fece su d'alcuni insetti, fra gli altri su d'un ragno che a certe ore fisse pareva lo andasse a cercare in un dato angolo. Gli giovò più tardi […] l'essere vicino di prigione a quel personaggio morto non ha guari a Londra, che s'intitolò Duca di Normandia, e che parve credersi il Delfino, figlio di Luigi XVI». [132]

Liberato nel 1822, con gli amici Camillo Ugoni e Giovanni Arrivabene,[133] a loro volta implicati nei moti del '21 e probabilmente prossimi, nel caso dell'Arrivabene, a un secondo arresto, partì per un lungo esilio che si protrarrà fino al 1839.

[132] M. Pecoraro, *ibidem.*

[133] G. Arrivabene nelle *Memorie della mia vita*, cit., p. 88, ricostruisce l'inizio della fuga dalla casa bresciana di Scalvini: « […] a notte tarda […] mentre stavamo per metterci nel letto, udiamo nella strada sotto le finestre, e non senza molta agitazione, una voce gridar alto : – Scalvini, Scalvini ! – Era Camillo Ugoni, il quale veniva ad annunciarci che dopo più maturo consiglio avea risoluto d'esserci compagno. L'alba del 9 aprile 1822 non spuntò presto a seconda del mio desiderio, ma alla fine spuntò». Cfr. anche G. Bustico, *La fuga di Giovita Scalvini*, «Archivio storico lombardo», XXXVII, 27, 1910.

Capitolo 3. 2

Giovita Scalvini, l'uomo e la sua storia (1822-1843)

3. 2. 1. *L'istituto dell'esilio: considerazioni generali*

La situazione dell'esule, che riguardò così larga parte dell'esistenza di Scalvini, esige un approfondimento, pur non costituendo il presupposto univoco e contestualizzante dei testi presentati in questo lavoro di ricerca. Il manoscritto «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II» è infatti sicuramente anteriore all'esilio, ma alcuni «Pensieri» paiono invece rivelare nei toni, pur in assenza di date certe, una saggezza sicuramente frutto di una più matura esperienza.[134] L'esperienza dell'esule è poi sicuramente presente nelle *Memorie* che coprono un arco temporale in tal senso significativo, del quale abbiamo testimonianza all'interno della partizione stessa che ne propone il Tommaseo: "Parte prima… ecc." e, appunto, "Parte Seconda. L'esilio fino al 1838". Infine, nel ms 249 se ne potrebbe inferire l'influsso anche dal fatto che alcuni dei testi citati all'interno del taccuino vengono pubblicati negli anni successivi alla fuga dall'Italia.

Studi storico-letterari recenti hanno messo bene in luce molti aspetti di questa particolare condizione insorta in ambito risorgimentale, l'esilio, analizzandone le diverse modalità attraverso cui prese corpo e le conseguenze politico-culturali che implicò nel tempo.

Indagando le origini del fenomeno, Patrizia Audenino, per esempio, ricorda che «una tradizione storiografica inaugurata da Carlo Cattaneo indica l'esordio dell'esilio risorgimentale nella fuga di Ugo Foscolo all'indomani della restaurazione»,[135] anche se storici successivi indicano come precursori sia Filippo Buonarroti, sia i superstiti della repubblica napoletana (1793). In ogni caso, facendo riferimento agli studi di Agostino Bistarelli[136] e di

[134] Cfr. [cc. : 63, 252, 388].
[135] Patrizia Audenino, *Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?* In A.S.E.I. (Archivio Storico della Emigrazione Italiana), 30 luglio, 2014. L'autrice si riferisce a: C. Cattaneo, *Ugo Foscolo e l'Italia*, estratto dai fascicoli LII-LIII del Politecnico, ottobre-dicembre 1860, Milano, Editori del Politecnico, 1861, p. 34. Cfr. anche *Risorgimento ed emigrazione*, a cura di E. Franzina e M. Sanfilippo, A. S. E. I., Viterbo, Edizioni Sette Città, 2014, pp. 23-40, cfr. p.23.
[136] Agostino Bistarelli, *Cittadini del mondo? Gli esuli italiani del 1820*-21, «Archivio storico dell'emigrazione italiana,», 4, 2008, pp. 5-21.

Maurizio Isabella,[137] la Audenino riporta che «un contingente di circa 800 persone venne espulso nel biennio 1820-21 e più complessivamente sono stati calcolati in 3.000 esuli fra il 1815 e il 1830» [138] venendo così a includere, secondo le indicazioni di Bistarelli, [139] l'intersezione di più generazioni. Di questi giovani e giovanissimi la studiosa ci fornisce anche le coordinate geografiche relative agli spostamenti, avvertendo che è importante, per comprenderle, avere a mente le speranze e le aspirazioni di questi fuggitivi, ma anche le politiche di accoglienza che essi potevano ricevere dai vari stati:

> Nel corso dei primi decenni dell'Ottocento tutti gli stati europei dovettero affrontare il problema degli esuli politici. La risposta che essi diedero risultò decisiva nell'indirizzare percorsi e destinazioni e, nel lungo periodo, l'adozione di modelli politici che avrebbero nutrito più di una generazione risorgimentale nell'ammirazione di quel sogno liberale che era negato in patria. La Spagna rivoluzionaria, la Francia repubblicana, la Gran Bretagna, il Belgio e la Svizzera furono i paesi che più attrassero gli esuli e alla base di tale predilezione stavano le politiche adottate in tema di accoglienza. [140]

Tali indicazioni ci permettono di seguire con maggior consapevolezza il tragitto compiuto da Scalvini all'indomani della fuga. Molte delle terre citate, che optavano per la scelta dell'accoglienza rispondendo ai propri ideali di libertà, saranno infatti meta degli spostamenti di Scalvini, e risulta allora utile conoscere anche le regole applicate dalle varie nazioni che lo ospitarono. Apprendiamo ad esempio che la Svizzera, prima tappa sulla strada dell'esilio, pur essendo neutrale e tradizionalmente accogliente, era comunque piena di agenti segreti che giungevano dai paesi confinanti e faticava a garantire la salvezza a tutti i richiedenti protezione. Ciò nonostante il paese dimostrò sempre benevolenza nei loro confronti; ricordiamo inoltre che Lugano, proprio per la prossimità con l'Italia, poté dar voce e diffondere, attraverso il lavoro delle sue tipografie, molti libri di fuoriusciti italiani.

La Francia, seconda e quarta tappa, non fece mai entrare in vigore il diritto d'asilo contemplato dalla costituzione del 1793, in compenso gli esuli potevano contare sull'aiuto delle singole persone, quando non della municipalità; tra le città è sicuramente Parigi a rivestire il ruolo più importante per l'esilio italiano almeno fino ai primi anni trenta dell'800.

In Gran Bretagna, terza tappa, non esistevano norme al proposito, pertanto fu concesso il diritto d'asilo a chi lo domandava; anche in questo caso non si può sottovalutare la grande importanza della capitale, Londra, pari quasi a quella parigina anche per la qualità dei suoi prodotti editoriali.

---

[137] Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
[138] P. Audenino*, Esuli risorgimentali*, cit., p. 24.
[139] Ci si riferisce alle indicazioni riportate in A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 83-84, secondo il campione elaborato da Clara M. Lovett, *The Democratic Movement in Italy,* Cambridge, MA, Harvard University Press, 1982.
[140] P. Audenino, *Esuli risorgimentali*, cit., p. 26.

Giungiamo infine in Belgio, quinta tappa, dove Paolo Arconati Visconti offre la sua accoglienza già dal 1821 al nipote Giuseppe, a sua volta in esilio, nel castello di Gaesbeck, vicino a Bruxelles, castello che, come vedremo, diventerà un centro di vitale importanza per molti esuli che lì vennero ospitati, finendo col suscitare l'attenzione dei servizi segreti sabaudi impegnati per numerosi anni a effettuare accurati controlli nel piccolo stato resosi indipendente dal 1830.

Le partenze, che si configurassero come fuga, è il caso di Scalvini, o come espulsione, ponevano in ogni caso il problema del sostentamento, in quanto prevedevano nella maggior parte dei casi l'abbandono di un impiego:

> Nonostante il carattere non volontario delle loro partenze, gli esuli si trovarono infatti a condividere molti aspetti esistenziali degli emigranti non politici […] a entrare in relazione tanto con le società di accoglienza quanto con gli altri connazionali, con modalità differenti da un paese all'altro. […] L'allontanamento, nelle speranze e nelle aspettative dei fuggitivi e degli espulsi, avrebbe voluto essere limitato nel tempo, anche se questi migranti […] si trovarono sovente nella condizione di trasformare una partenza temporanea in una definitiva.[141]

Questo, ricordiamolo, è ancora il caso di Scalvini che, presa la via della fuga nel 1822, rientrerà in Italia, ma solo nel 1839.

Maria Silvia Tatti, affrontando anch'essa il tema dell'esilio risorgimentale, riprende una definizione del piemontese Giacomo Durando, che nel volume *Della nazionalità italiana*, dato alle stampe a Losanna nel 1846, aveva connotato per la prima volta gli esuli degli anni Venti come una «patria errante». Dunque, osserva la studiosa, se si recepisce l'esilio come un'«esperienza militante attiva di portata europea», esso può contribuire a fornirci lo scenario nel cui ambito inserire, nel periodo risorgimentale, anche la cultura italiana:

> […] l'insieme cioè di testi letterari, edizioni di classici, pubblicazioni, giornali, articoli, frutto del lavoro degli italiani fuori d'Italia […]. La cultura e la tradizione sono state indubbiamente un fattore identitario unitario fondamentale […] è un dato condiviso che la letteratura e la lingua hanno avuto una funzione aggregante e fornito un piano di confronto comune […].[142]

È indubbio che l'esilio, sovvertendo tutte le consuetudini, finisca con l'attivare dinamiche diverse; la cultura subisce trasformazioni anche nelle pratiche organizzative sia a livello editoriale sia giornalistico: «La scelta di dedicarsi a edizioni di classici, traduzioni,

[141] P. Audenino, *Esuli risorgimentali*, cit., p. 28.
[142] Maria Silvia Tatti, *Esuli e letterati per una storia culturale dell'esilio risorgimentale* in Quinto Marini, Giuseppe Sertoli, Stefano Verdino, Lidia Cavaglieri, *L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana* (1815-1870), Novi Ligure, Città del Silenzio, 2013, p. 89-100, cfr. p. 91. Cfr. anche S. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, Edizioni di storia e letteratura, 2011.

lavori eruditi o pedagogici risponde in certi casi (si veda ad esempio il caso di Foscolo) alla necessità di trovare una collocazione professionale nei paesi stranieri».[143]

Nell'esilio, in ogni caso, l'aspetto culturale viene ad assumere anche quello di piano di confronto con i paesi europei ospitanti. In tal senso basta fare riferimento, come dice la Tatti, alle questioni del primato e alle sempre sottese *querelles* letterarie. La relazione persistente con l'estero ingenera dunque la sprovincializzazione della cultura italiana, si aprono decisivi confronti nell'ambito letterario e critico europeo, grazie anche agli incontri con gli intellettuali più rilevanti del tempo. Ma esiste anche un atteggiamento opposto da parte di alcuni, per i quali il confronto con l'esterno porta a rivendicare una superiorità italiana e a una strenua difesa della tradizione. Atteggiamenti oscillanti che si sono manifestati in tutto il periodo risorgimentale, dal chiuso misogallismo dell'Alfieri all'opposta apertura del «Conciliatore» nei confronti delle letterature: «al dialogo con la critica europea (basti pensare al lavoro di traduttore di Berchet anche in esilio, alle riflessioni sul *Faust* di Scalvini) […] alle chiusure di figure come Tommaseo, Gioberti che ritornano su posizioni di difesa del primato, di contrapposizione della tradizione italiana alle suggestioni straniere».[144]

Si può comunque parlare di un generale e progressivo ampliamento degli interessi culturali dei nostri esuli e in particolare di un importante sviluppo del pensiero critico. Foscolo si dedica più attivamente agli studi critici proprio durante l'esilio, e anche se quest'attività risponde in parte all'esigenza di una sua collocazione professionale, è comunque un dato che lo apparenta a molti altri esuli che, lontani dalla patria, avvertono l'esigenza di fermarsi a riflettere sulla tradizione e sul presente:

> Salfi, Scalvini, Ugoni, Mazzini, Gioberti, Tommaseo diventano tutti in esilio, se già non lo erano, critici e storici della letteratura; l'indagine storiografica ha lo scopo militante di definire la cultura della nazione in chiave unitaria, attraverso la ricerca delle radici della nazione italiana e l'indagine sul rapporto tra letteratura e politica nel passato e nel presente.[145]

Il letterato, proprio in virtù dell'impegno culturale che trasfonde nel paese che lo ospita, può sentirsi riconosciuto nel suo ruolo, può rivestire una funzione sociale, dotandosi in definitiva di un profilo pubblico. La studiosa**,** ricordando gli intellettuali che appartenevano alla rete latamente milanese-piemontese degli esuli che si riconoscevano nel «Conciliatore», dice che ne facevano parte: Federico Confalonieri, Giovanni Arrivabene, i fratelli Camillo e Filippo Ugoni, Giovita Scalvini, Giovanni Berchet e Giuseppe Pecchio. Osserva anche che continuarono a frequentarsi durante l'esilio costituendo un gruppo importante e li considera

[143] M. S. Tatti, *Esuli e letterati per una storia culturale dell'esilio risorgimentale*, cit., *ibidem*.
[144] Ivi, p. 93.
[145] *Ibidem*.

«tra le figure più significative di quest'ondata di patrioti grazie ai quali l'esilio, nonostante la dispersione, comincia a diventare un laboratorio determinante di pensiero critico che elabora, lontano dalla censura, le problematiche emergenti di questa fase della cultura italiana».[146] Ricorda anche che seppero aprirsi a generi letterari diversi: poesie, scritti vari, traduzioni e saggi di critica anche sulle letterature straniere: «Scalvini, ad esempio scrive su Goethe [*Foscolo, Manzoni, Goethe*] e traduce il *Faust* […].»;[147] parla di Giovanni Berchet e dice che per la sua attività letteraria fu fondamentale la conoscenza con Claude Fauriel il quale: «svolse un ruolo fondamentale nei rapporti tra Italia e Francia nei primi decenni dell'Ottocento, non solo come confidente e guida di Manzoni, ma anche come punto di riferimento per tutti gli italiani che transitavano per Parigi»,[148] tra i quali dobbiamo ricordare lo stesso Scalvini. Infine, rileva che si è reso possibile: «ad opera di Berchet, Scalvini e degli intellettuali esuli dal 1820-21, delineare un'identità aperta alle letterature straniere che ha svolto un'indubbia funzione di stimolo e di confronto, e di superamento di un certo modo troppo interno al mondo umanistico di considerare la cultura unitaria italiana».[149]

Laura Fournier-Finocchiaro asserisce a sua volta che durante il Risorgimento buona parte del pensiero politico e letterario ebbe modo di svilupparsi fuori dall'Italia perché i testi degli esuli poterono essere pubblicati senza censura; questo dato concorrerebbe non solo a dare importanza alla letteratura italiana dell'esilio, ma a inserirla anche in un più vasto dibattito, europeo, su tematiche riguardanti la libertà, la nazione e la democrazia. Gli esuli italiani vennero a costituire un nucleo identitario all'interno del quale l'esilio si configurò come una vera «istituzione» e se l'Ottocento può essere definito il secolo del mito dell'esule, si può allora: «individuare una linea di scrittori (tra cui Foscolo, Berchet, Giannone, Mazzini, Scalvini, e Tommaseo) per i quali la vicenda dell'esule, colma di echi ideologico-affettivi, forma una componente incisiva della produzione letteraria».[150] Il tema dell'esilio, e della conseguente perdita della patria, viene sempre più a conquistare, come dice la studiosa, riferendosi allo storico Maurizio Isabella: «un posto centrale nel discorso nazional-patriottico e tra i miti fondatori del Risorgimento italiano». Tale tema è dunque utile alla costruzione del «sentimento di italianità quando viene accettato come scuola di patriottismo. Il discorso nazional-patriottico legato al tema dell'esilio caratterizza in particolare l'opera di Giovita Scalvini e Niccolò Tommaseo».[151]

[146] M. S. Tatti, *Esuli e letterati per una storia culturale dell'esilio risorgimentale*, cit., p. 96.
[147] *Ibidem*
[148] Ivi, p. 97.
[149] Ivi, p. 100.
[150] L. Fournier-Finocchiaro, *La nazione degli esuli del Risorgimento*, in *Già troppe volte esuli*. *Letteratura di frontiera e di esilio*, N. di Nunzio, F. Ragni (dir.), Tomo I, Università degli studi di Perugia, 2014, p. 163. Sull'argomento, cfr. anche M. Isabella, *Risorgimento in esilio,* cit.
[151] Ivi, p. 170.

Il nome di Scalvini, insomma, ricorre molto spesso negli studi riguardanti l'esilio risorgimentale, sempre assunto all'interno di una dimensione europeizzante rivolta verso il nuovo; d'altra parte, durante il suo lungo soggiorno all'estero egli aveva avuto modo di entrare in contatto con intellettuali stranieri di tutte le nazionalità, con cui aveva potuto attivare proficui e intensi scambi culturali.

3. 2. 2. *L'esilio di Giovita*

È giunto ora il momento di ripercorrere le vicende essenziali dell'esilio, a partire dalla fuga dei tre amici: Scalvini, Giovanni Arrivabene, Camillo Ugoni.

Inizialmente, dopo aver percorso la Val Trompia, la Val Camonica e la Valtellina in direzione della frontiera dei Grigioni, valicate le Alpi, si diressero in Svizzera,[152] dove passarono alcuni mesi, sostando a Zurigo. Lì Scalvini poté conoscere il filologo Orelli (1787-1849), già noto in tutta Europa per i suoi commenti ai classici latini, al quale Filippo Ugoni, nel 1836, affiderà una copia del *Faust* scalviniano perché ne potesse rivedere la traduzione. Sostarono in altre cittadine tra le quali, come ricorda Filippo Ugoni nei suoi «Cenni biografici»:[153] Friburgo, Yverdun, Monnard, Losanna, e Ginevra, città cosmopolita, in cui trovarono nuovi amici tra i quali Sismonde de Sismondi, l'autore *dell'Histoire des Républiques italiennes* (1809), che con la moglie prese a cuore con generosità la loro situazione di esuli.

Dopo un trimestre trascorso in Svizzera, Scalvini e Arrivabene si separarono da Camillo Ugoni che si spostò a Zurigo, mentre loro proseguirono per Parigi. Dovendo però constatare che la situazione per i fuorusciti italiani nella capitale francese non era tranquilla, cercarono rifugio in Inghilterra, dove approdarono a Dover.

Trasferitisi a Londra, poterono riabbracciare Filippo Ugoni, già in esilio insieme ad altri comuni amici come Giuseppe Pecchio, e incontrarono Giovanni Berchet (Milano, 1783-Torino 1851). Stabilitosi a Londra dal dicembre del 1822, Scalvini perfezionò l'inglese che già conosceva e ritrovò Foscolo,[154] a sua volta esule nella capitale inglese dal 1816, col quale riprese le frequentazioni e condivise esperienze letterarie, coltivando sentimenti di amicizia

[152] Il periodo dell'esilio è stato accuratamente ripercorso da Giuseppe Cerri in: *Giovita Scalvini, fuoruscito in Europa (da Botticino a Gaesbeck, e ritorno)*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 335-364. Utili anche le pagine presenti nei cenni biografici di Filippo Ugoni, pubblicati dal Pecoraro, *La Biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni*, cit.

[153] In M. Pecoraro, *La biografia dello Scalvini*, cit.

[154] Alcuni riferimenti all'amicizia relativa al periodo londinese si trovano anche nelle *Memorie* cit., [p.150] e [p.155].

fino alla morte del poeta. Per un periodo alloggiò al Green Cottage, di proprietà del Foscolo, con l'Arrivabene e Filippo Ugoni, il quale riferisce che:

> Ugo e Giovita stavano assai bene insieme, avevano ambedue qualità e difetti della stessa natura. Critici ambedue eminenti, ma troppo satirici, tutti e due vogliosi di fare, ma pigri nell'eseguire; sdegnosi della mediocrità, e perciò guardinghi nel pubblicare le loro opere; spregiatori dei ricchi ma schivi dei poveri.[…] Concepirono insieme alcuni progetti letterari che dalla parte del povero Giovita abortirono per una gravissima malattia di fegato […]. L'amico gli provò in quella occasione di amarlo veramente […].[155]

Nel 1824 Scalvini incontrò Santorre di Santarosa, già capo dei Carbonari del Piemonte (Savigliano/Cuneo, 1783 - Sfacteria 1825), che con altri rifugiati, compreso Giovanni Berchet, progettava di fondare un nuovo giornale politico e letterario; ma il Santarosa perse la vita combattendo per l'indipendenza della Grecia e Scalvini scrisse in sua memoria i versi dell'*Esule*, poemetto che medita sulle sorti dell'Italia e sugli emigrati politici.[156]

Dopo un breve soggiorno, dovuto a ragioni di salute sull'isola di Wight nella Manica, nel 1826[157] Scalvini abbandonerà definitivamente l'Inghilterra con l'Arrivabene per tornare a Parigi, dove il clima politico era nel frattempo divenuto più mite nei confronti dei profughi italiani e dove verranno raggiunti anche da Camillo Ugoni.

Il letterato bresciano nella capitale francese frequentava i numerosi esuli italiani, tra questi il marchese Giuseppe Arconati Visconti e la consorte Costanza Trotti Arconati; i coniugi, in particolare Costanza,[158] erano un saldo punto di riferimento per i fuoriusciti sia nella loro residenza parigina, sia nel castello di proprietà a Gaesbeck in Belgio, dove diedero generosa ospitalità a molti patrioti. Gli Arconati erano dunque protagonisti nell'ambito dell'emigrazione politica, ma anche dell'emergente società intellettuale nel contesto romantico culturale e sociale europeo in cui confluivano esuli politici di varie nazionalità.[159]

---

[155] M. Pecoraro, *La Biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni,* cit, p. 830; per ulteriori approfondimenti si veda anche R. Zanasi, *Giovita Scalvini e il Romanticismo europeo*, cit., pp. 20-22.

[156] L'opera venne riprodotta con questo titolo negli *Scritti* ordinati dal Tommaseo, mentre nell'edizione critica del poemetto (1961), appare col titolo *Il Fuoruscito* secondo la descrizione del manoscritto fatta da R. O. J. Van Nuffel, cfr. in proposito G. Cerri, ivi, p. 341-342. Si vedano anche: Ettore Caccia, "*L'exilé" de Giovita Scalvini,* «Les Lettres Romanes», XXI, 1, 1967; e E. Caccia, *Tragico esilio: Scalvini* in *Tecniche e valori, dal Manzoni al Verga*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 109-122; G. Colombini, *Storia di un uomo. Giovita Scalvini e l' «Esule»*, Brescia, Tipografia Squassina, 1969; L. Fournier-Finocchiaro, *La nazione degli esuli del Risorgimento*, cit., p. 170-171.

[157] Per quanto riguarda l'anno dello spostamento, per lo più segnalato come 1824, si è invece indicato il 1826 suggerito dallo Heubeck come più plausibile in base all'unica testimonianza ritenuta attendibile, quella dell'Arrivabene, *Memorie della mia vita*, cit, pp. 157-160.

[158] Il perdurare di una bella amicizia tra Giovita e Costanza si può ripercorrere in: Costanza ArconatiVisconti, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*, a cura di R. O. J . Van Nuffel, cit., Brescia, Tipografia Geroldi, 1965; cfr. anche E. Caccia, *Il romanticismo «lombardo» di Costanza Arconati Visconti*, in *Tecniche e valori, dal Manzoni al Verga*, cit., pp. 124-131.

[159] Per questi aspetti in generale, cfr. i seguenti testi: G. Cerri, *Giovita Scalvini, fuoruscito in Europa (da Botticino a Gaesbeck,e ritorno)*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 335-368; M. S. Tatti, *Esuli e letterati*, cit.; M. S. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, Edizioni di storia e letteratura, 2011; M. S. Tatti, *Italia e Italie*: *immagini tra Rivoluzione e restaurazione*, Atti del Convegno di studi, Roma, 7-9 novembre 1996 (a cura

Costanza, che aveva inoltre la possibilità di viaggiare spesso e di tornare anche in Italia non essendo soggetta alle restrizioni del marito, nei suoi soggiorni milanesi frequentava assiduamente casa Manzoni; era infatti amica di Enrichetta Blondel e di Giulia Beccaria.[160] I fatti accaduti nel Ventuno avevano allentato i legami tra gli amici che si raccoglievano intorno al Manzoni, ma resisteva ancora un piccolo circolo di cui Costanza, quando si recava a Milano, faceva parte,[161] tenendo così gli amici esuli aggiornati sul progresso del romanzo intorno al quale si era creata una forte attesa, testimoniata anche da una lettera del 16 dicembre del 1825 inviata dal Berchet, a sua volta esule, a Costanza: «Se Alessandro pubblica il suo romanzo, lo voglio aver subito, e insieme anche una copia delle altre cose. Non ho che l'*Adelchi*».[162]

Gli Arconati trascorsero l'inverno 1826-27 a Parigi, il filosofo Victor Cousin era uno dei frequentatori più assidui della loro casa insieme al Fauriel e ad altri intellettuali francesi, che in quel contesto avevano l'occasione di incontrarsi con i maggiori esponenti dell'emigrazione italiana. Nel 1827 i coniugi tornarono in Belgio, mentre Scalvini rimase a Parigi dove strinse amicizia col Cousin di cui seguì le lezioni universitarie. Si creò tra loro uno stretto rapporto che permette di ipotizzare, ancora prima della pubblicazione del *Cours de philosophie* nel 1829, un proficuo scambio di idee di cui, come ben spiega Pazzaglia, rimane forte traccia nel saggio sui *Promessi sposi* che il letterato bresciano veniva elaborando.[163]

---

di M. S. Tatti) Roma, Bulzoni, 1999, pp. 89-100; Cristophe Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2002; Altea Villa, *Reti risorgimentali. Patriottismo, famiglia e amicizia nelle scritture private di Margherita Trotti Bentivoglio (1832-1856)*, Tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Milano A. A. 2010/2011, pp. 212-213; L. Fournier-Finocchiaro, *La nazione degli esuli del Risorgimento*, cit.; Delphine Diaz, Armand Colin, *Un asile pour tous les peuples? Exilés et réfugiés étrangers dans la France du premier XIXe siècle,* Ouvrage publié avec la soutien du labex Tranfers, et avec le concours du Musée de l'histoire de l'immigration, 2014; P. Audenino, *Esuli risorgimentali*, cit. .

[160] L'Archivio di Gaesbeck conserva un fondo di lettere di Enrichetta Blondel-Manzoni a Costanza Arconati.

[161] Donato Scioscioli, *Dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio. Profili, trame e rivelazioni dei Proscritti del Belgio su documenti inediti dei più grandi archivi d'Europa*, Roma, Angelo Signorelli Editore, 1937-XV, vol. I marzo 1821-maggio 1830, afferma che questo fu un bene per Manzoni, che nel 1825 aveva già terminato i *Promessi sposi* e ne stava verificando le bozze di stampa. Vi erano infatti numerosi ammiratori che si offrivano per tradurre il testo, tra i quali la nobildonna fu in grado di smascherare una spia, austriaca, il barone Sardagna, che dava mostra di volerlo volgere in tedesco, mentre l'intento vero sarebbe stato quello di studiare il mondo liberale che riteneva circondasse casa Manzoni. Scioscioli specifica inoltre che nell'Archivio dell'Haus Hof di Vienna, tra gli indiziati politici di Lombardia, ricorre spesso il nome di Manzoni.

[162] D. Scioscioli nel *Dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio*, cit., p. 356, riporta la lettera con riferimento all'Archivio della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, in particolare: «Lettere di Giovanni Berchet a Costanza Arconati».

[163] M. Pazzaglia, *Scalvini e Manzoni*, in AA. VV., *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio,* Milano, Vita e Pensiero, 1972, II, pp 3-26. L'autore svolge un'approfondita analisi del rapporto ideologico che lega Scalvini a Cousin, mettendo in luce come questo particolare influsso filosofico, («spiritualismo eclettico», lo definisce Marcazzan), di stampo idealistico mediato dal mondo tedesco, abbia operato nel modificare l'approccio critico di Scalvini. Il concetto stesso di critica si modifica perché essa stessa diventa, come la filosofia, portatrice di conoscenza: «stimo che la critica sia parte della filosofia; stimo che il suo ufficio non sia insegnare il cammino al conseguimento del bello nell'arte», quanto investigare la «verità», si legge nel saggio *Della poesia e del Faust di Goethe* in Scalvini, *Foscolo, Manzoni e Goethe*,…, cit., p. 283. Cfr. anche F. Danelon, *« Note » di Giovita Scalvini su I Promessi Sposi,* Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1986, pp. 7, 8, 9 e M. Puppo, *Studi*, cit., pp. 89, 91.

Scalvini ebbe inoltre contatti con altri importanti esponenti del mondo culturale parigino: lo storico moderno François Guillaume Guizot e lo storico della filosofia e comparatista Abel François Villemain, dei quali seguì anche i corsi universitari; ma ebbe pure frequentazioni assidue anche con Claude Fauriel al quale lo univa in particolare l'ammirazione per Manzoni, di cui Giovita acquista i *Promessi sposi* nell'edizione Baudry del 1827. Nel 1829, la lettura del romanzo trovò compimento nell'importante saggio elaborato da Scalvini, edito in seguito a Lugano (1831) e siglato « A. H. J. », per impedire che la polizia austriaca prendesse posizione contro di lui a causa delle allusioni politiche evidenti che conteneva.[164]

Nel frattempo, unitamente all'economista Giacomo Ciani, agli Arconati, ai letterati bresciani suoi amici fraterni, Camillo e Filippo Ugoni, a Giovanni Arrivabene, a Giovanni Berchet, a Giuseppe Pecchio e a Pellegrino Rossi, Scalvini cercò di dare corpo anche a una rivista che avrebbe dovuto uscire per i tipi dell'editore Ruggia nel Canton Ticino. La scelta del luogo di pubblicazione del giornale destinato agli intellettuali liberali e democratici e atteso per il settembre 1829, nonostante già nel maggio dello stesso anno se ne ritenesse difficile l'uscita, era dettata da ragioni che vengono riportate nell'*Introduzione* di Pellegrino Rossi: «Perché facile ne sarà, per posizione geografica, ricever qui le opere più cospicue che verranno alla luce in Italia, in Germania, in Francia, sì perché la Svizzera Italiana, già fatta partecipe alla vita degli intelletti europei, prova un giusto desiderio di offrire essa pure il suo modesto tributo all'italica civiltà e di profittare ad un tempo di tutto quanto in aiuto di questa verran facendo gli abitatori della Penisola».[165] Nonostante le premesse, la rivista, il cui primo numero avrebbe dovuto ospitare proprio il saggio di Scalvini sui *Promessi sposi*, non vide mai la luce, per una serie di ragioni tra le quali un maggior inasprimento degli organi di controllo sulle pubblicazioni degli esuli.

[164] Per una ricostruzione e alcune considerazioni relative alle prime vicende editoriali del saggio, cfr. Laura Sala-Quaranta, *«Rivista italiana», Storia di una rivista risorgimentale mai pubblicata*, Bellinzona, Arti Grafiche A. Salvioni, 1962; ci si permette di rinviare anche a Marina Candiani, *«I Promessi sposi» come espressione di valori civili nelle riflessioni critiche di Giovita Scalvini, letterato, patriota ed esule risorgimentale*, di prossima pubblicazione negli atti del XIX Congresso ADI- Associazione degli Italianisti: «L'italianistica oggi: ricerca e didattica», Università di Roma Sapienza e di Roma Tor Vergata, 9-12 settembre 2015. Per quanto concerne la bibliografia riguardante le successive edizioni del saggio, cfr. F. Danelon, *Per l'edizione nazionale degli scritti di Giovita Scalvini*, in «Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 2006», Brescia, Stamperia F. lli Geroldi, 2009, p. 481 e M. Candiani nel presente studio.

[165] L. Sala-Quaranta, ivi, Appendice II, p. 19, Introduzione di Pellegrino Rossi. Il materiale raccolto dalla Sala-Quaranta nello studio citato consiste in un carteggio intercorso tra gli ideatori della rivista: Ciani, Scalvini, Rossi, Pecchio e l'editore Ruggia, nonché della testata del primo fascicolo con l'Indice e l'Introduzione di Pellegrino Rossi. Le carte Ciani, depositate al Museo del Risorgimento, andarono distrutte in seguito ai bombardamenti bellici del 1943, i documenti pubblicati sono pertanto trascrizioni effettuate dalla Sala-Quaranta dagli originali esistenti fino al 1943 nell'Archivio del Risorgimento di Milano (Fondo Archivio Ciani).

Nel luglio del 1830, a Parigi, Giovita aveva potuto assistere alla sollevazione dei liberali che avevano allontanato i Borboni, sollevazione che aveva animato le sue speranze riguardo alla situazione italiana, ma le speranze rimasero deluse.

Nel '33 accolse l'invito dei marchesi Arconati che lo vollero ospitare a Gaesbeck,[166] nel castello di loro proprietà nei pressi di Bruxelles, dove, tra gli altri, convenivano Berchet e Gioberti, l'Arrivabene e gli Ugoni. La situazione gli creò grandi ambasce di natura economica e di etichetta, come traspare da una lettera diretta all'amico Arrivabene da Parigi il 16 luglio 1829, in cui gli rivela di trovarsi in profondo imbarazzo:

> In vero il venire a Gaesbeck comincia a darmi qualche pensiero per quel difetto in cui sono di ogni cosa, onde decentemente apparire in un castello che, colle rimembranze degli antichi e la presenza dei nuovi abitatori, raumilia interamente l'anima del povero plebeo. Non ho calzoni di state, un sol paio d'inverno - degli stracci invero ne ho in abbondanza- e mi converrà comperare mutande, gilet, stivali, scarpe, né ho alcun abito da casa, o se vuoi tutti sono di casa, e anche la parrucca è assai sparpagliata".[167]

Ma una volta accolto, poté godere della compagnia affettuosa degli Arconati da cui trasse uno stimolo costante ad operare proprio in virtù della loro instancabile vivacità culturale: Giovita, di natura perfezionista e al tempo stesso piuttosto indolente, era infatti restio a portare a termine i propri lavori intellettuali; di ciò ne è prova la vastissima produzione letteraria e filosofica rimasta perlopiù manoscritta.

In quel contesto, rassicurante per molti aspetti, si dedicò alla traduzione del *Faust* di Goethe, già cominciata a Parigi nel 1829, della quale fece conoscere, primo in Italia, la prima parte (1835).[168] Coltivò numerose frequentazioni con gli esuli che si recavano in gran numero al castello, ma anche con quelli che poteva incontrare durante i periodi che trascorreva a Bruxelles, nella casa del conte Arrivabene. Ebbe così modo di tenere contatti con il suo concittadino Pietro Gaggia, che aveva fondato un importante istituto d'istruzione che operò per diciotto anni, diventando noto non solo in Belgio, ma anche in paesi lontani da cui provenivano numerosi gli allievi. Ricordiamo anche Antonio Panigada che, dopo essersi dedicato all'insegnamento, divenne agronomo e successivamente amministratore dei beni degli Arconati, amico del Gaggia e del Gioberti; ritroviamo i fratelli Ugoni e il filosofo Passerini. Il soggiorno si arricchì, inoltre, di alcune importanti conoscenze locali, tra cui il

---

[166] Relativamente a questo periodo, cfr. le tredici lettere inviate da Scalvini a Costanza Arconati, conservate presso l'Archivio di Gaesbeck e pubblicate da Mario Battistini in *Esuli italiani in Belgio. Lettere di Giovita Scalvini alla marchesa Arconati-Visconti (1832-33)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1933», CXXXII, Brescia, Apollonio, 1934, pp. 167-195; per quanto riguarda la corrispondenza di Costanza che comprende gli anni 1832-1839, vedasi: C Arconati-Visconti, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*, cit..

[167] Guido Bustico, *Giovita Scalvini*, in *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario del loro processo*, cit., 1924, p. 316**.**

[168] Per le successive edizioni, cfr. Beniamino Mirisola, *Nota Filologica*, in Giovita Scalvini*, La traduzione del "Faust" di Goethe*, *Edizione Nazionale delle Opere di Giovita Scalvini*, cit., p. 43.

poeta, geometra e matematico belga Adolfo Quetelet, amico a sua volta di Gioberti e di Arrivabene, la cui dimora frequentata da intellettuali colti ed elevati era piacevolmente allietata dalla presenza di Cecilia Quetelet, sua intelligente consorte.

Il periodo successivo al trasferimento a Gaesbeck vide Scalvini spesso sofferente e cagionevole di salute; trascorso dunque nel 1835 un periodo ai bagni di Ems in compagnia dell'amico Arrivabene, nel 1836 è a Parigi, dove si recava almeno una volta all'anno.[169]

Nel 1838, in occasione dell'incoronazione di Ferdinando I avvenuta a Milano, apprese la notizia dell'amnistia generale concessa dall'imperatore il 6 settembre. Il 27 ottobre, dopo aver soggiornato anche a Bruxelles, si trovava nuovamente a Gaesbeck, in attesa di ricevere Federico Confalonieri insieme agli Arconati e all'Arrivabene, come racconta il Cerri che lo apprende dal diario del giovane Ernesto Quetelet.[170]

Non aveva fretta di tornare in Italia, anche se desiderava riabbracciare la madre; forse gli spiaceva dopo tanti anni rientrare nella piccola Botticino lasciando i suoi amici più cari: gli Arconati, l'Arrivabene, Gioberti e i Quetelet.

3. 2. 3. *Il ritorno*

Alla fine di aprile del 1839, sulla via del ritorno, Scalvini è a Marsiglia, quindi a Genova dove avviene lo sbarco sul suolo italiano: erano trascorsi ben diciassette anni di esilio: quattro trascorsi a Londra, sette a Parigi, e sei in Belgio vissuti, in particolare gli ultimi, in ambienti colti, aristocratici, dove si era sentito sollevato anche da preoccupazioni di natura economica.

Il rientro non è facile:[171] si ritrova in una terra che gli è divenuta ignota se non addirittura ostile, anche a causa dello scarso affetto con cui viene accolto dopo tanti anni dalla madre. Fa fatica a riambientarsi nel piccolo borgo, è ormai indelebilmente plasmato dall'esperienza dell'esilio, si è arricchito attraverso frequentazioni importanti, attraverso discussioni culturali e letterarie, maturatesi nei diversi ambienti e poi trasfuse nei testi di critica letteraria che era andato componendo.

Tornato a Botticino, sentendosi trascurato nello stesso ambiente familiare, si sposta spesso a Milano, dove viene ricevuto dal Manzoni; Costanza Arconati aveva infatti svolto un

[169] Maggiori riferimenti a questo periodo si possono trovare in: L. Heubeck, *La vita di Giovita Scalvini: documenti e testimonianze*, cit. p. 226.
[170] Il riferimento si trova in G. Cerri, *Giovita Scalvini, fuoruscito in Europa (da Botticino a Gaesbeck, e ritorno)*, cit., p. 359.
[171] Alcune pagine delle *Memorie* sono molto significative in tal senso, vedi in particolare [pp.182-197], *passim*.

ruolo importante in tal senso[172] e la prossimità che si era creata tra i due letterati si rafforza ancor più in occasione della malattia di donna Giulia, madre di Manzoni.

Nel 1841 avrebbe voluto concorrere per il posto di Direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia, ma il suo passato di militante politico era ancora ben presente nei Rapporti che Brescia [173] inviava regolarmente al Governo di Milano, deputato alla decisione ultima. Gravava il sospetto che fossero ancora vive in lui le passioni che lo avevano compromesso e tenuto lungamente profugo, ma anche quello relativo alle sue frequenti visite milanesi. Non ottenne dunque quel posto[174] sul quale contava anche economicamente: fu un brutto colpo da assorbire cui si aggiungevano le precarie condizioni di salute che lo portarono alla morte il 12 gennaio1843.[175]

La sorveglianza della polizia, che l'aveva accompagnato in tutto l'arco della sua vita, operò anche durante i suoi funerali, come risulta dal rapporto citato da Mariella Annibale Marchina,[176] da cui si evince che i funerali del «profugo politico graziato», Giovita Scalvini, ebbero luogo il 13 gennaio nella Chiesa parrocchiale di Santa Maria Calchera alla presenza del patriota, educatore e filantropo Giacinto Mompiani (Brescia, 1785-Leno 1855) e dei fratelli Filippo e Camillo Ugoni, e che quest'ultimo aveva tenuto un discorso in lode del defunto che in sé non racchiudeva elementi che potessero offendere l'Imperial Regio Governo, ma che tessevano lodi «oltre la verità» sulle virtù dello Scalvini, anche in considerazione del fatto che, asseriva il funzionario, aveva privato la madre di ogni eredità nonostante ella avesse provveduto a sussidiarlo nel periodo dell'esilio;[177] e concludeva: «In

---

[172] Nella lettera inviata da Costanza Arconati, Bellagio, 22 luglio [1832] a Giovita, possiamo leggere: «Carissimo Scalvini, oggi mi è capitata qui la sua lettera dell'otto luglio. […]. Cinque giorni fà (sic) venni con mia madre e alcune mie sorelle su questo bel lago di Como […]. Prima io aveva passati cinque o sei giorni a Milano […] e vidi molte persone, che anch'ella conosce e di cui sentirà volontieri.[…]. Feci i di lei saluti a Manzoni che li contraccambia con un sentimento di stima ben sentita per lei. Addio caro Scalvini. Faremo delle chiacchere (sic) assieme quest'autunno a Gaesbeck spero», in C. Arconati-Visconti, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*, cit., p. 36.

[173] Nello specifico cfr. G. Bustico, in *I cospiratori bresciani*, cit., pp. 321-323 che riporta i relativi documenti dell'Archivio di Stato di Brescia, Archivio Segreto Istruzione, anno 1841, fasc. 2.

[174] G. Bustico, *Giovita Scalvini bibliotecario*, in «Illustrazione Bresciana», a. 9, n. 170, pp. 1-2, Brescia, 16 settembre 1910.

[175] Don Galotti, nel testo già citato, *Botticino nei secoli*, dice che Scalvini «chiuse la sua tormentata esistenza in Brescia, nella sua abitazione di Piazza Tebaldo Brusato, il 22 gennaio 1843», p. 101.

[176] M. Annibale Marchina, *Un poliziotto al funerale di Giovita Scalvini*, «Civiltà bresciana», anno VII, 1998, n. 4, pp. 81-85, N. 6 Protocollo Riservato, 15 gennaio 1843, Al signor Barone, Consiliere Aulico, Imperial Regio Direttore Generale di Polizia Milano.

[177] Nella «Mia ultima volontà», manoscritto autografo conservato presso la Fondazione Ugo Da Como, costituito da sedici fogli di formato grande, pubblicato dal Pecoraro nello studio: *La Biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni e il suo testamento inedito* del 1840-'41, cit., pp. 834-841, si può al contrario leggere: «Nel 1820 […] cedei a mia madre tutto ciò che poteva appartenermi della sostanza della famiglia, desiderando ch'ella sola, in ogni evento, apparisse legalmente proprietaria di quanto possedevamo in comune. Fu questo un felice provvedimento, perché in forza della mia morte civile, avvenuta più tardi, non furono posti sotto sequestro che alcuni mobili non compresi nella mia cessione, e mia madre poté quindi dopo la mia partenza possedere e godere tranquillamente non solo ciò che era suo, ma la mia porzione ancora di eredità paterna e fraterna. I pochi capitali lasciati da mio padre […] divennero parimenti, nel tempo della mia lontananza, proprietà di mia madre. Il fisco gli ignorava, ed ella tramutandoli da persona a persona poté costituirsene unica posseditrice. […] Laonde

quest'occasione si è avuto una prova di più per convincersi, che tali individui graziati dal sovrano indulto, sebbene apparentemente si tengano cauti, e tranquilli, tuttalvolta conservano le loro simpatie, e una inestinguibile reminescenza delle passate politiche vicende».[178]

3. 2. 4. *Il ricordo imperituro*

Un cippo lo onora ancora oggi all'interno del monumentale Cimitero Vantiniano di Brescia, cippo che venne predisposto su richiesta di Filippo Ugoni, il quale si era consultato anche con il Tommaseo, come leggiamo nella lettera inviatagli da Brescia il 26 luglio 1843: «Aspettando che si possa stampare qualcuna, o almeno qualche brano, delle opere postume del nostro Giovita, noi gli facciamo intanto innalzare un cippo, del quale s'ella bramerà le manderò il disegno, anche per pregarla di mandarci un'iscrizione italiana fatta da lei, mentre un'altra, giacché il cippo ne comporta quattro, l'abbiamo chiesta al signor Gioberti».[179]

Il 30 luglio Tommaseo, rispondendogli da Venezia, lo assicura che comporrà volentieri l'iscrizione, ma per non ripetere le stesse cose, dice che sarebbe stato meglio vedere prima l'altra che avrebbe dovuto fregiare il cenotafio. Il 4 ottobre gli suggerisce che l'iscrizione dovrebbe essere italiana[180] e che, se fosse stato d'accordo, l'onore del farla sarebbe spettato al Gioberti, se al contrario l'avesse voluta latina, si sarebbe cimentato lui stesso. Il 3 gennaio 1844 l'Ugoni gli comunica la rinuncia del Gioberti a comporla in italiano, mentre gli amici insistono proprio perché venga scritta in lingua italiana: «così preghiamo voi di farla in questa lingua, concisa il più possibile, ed anche il più presto possibile, affinché chi visita il nostro campo santo possa presto pregare pace all'amico nostro».[181]

---

essendo io dopo 17 anni tornato in Italia mi trovai spossessato d'ogni cosa. Non si pensò a disfare il tutto, benchè ne fossero cessate le cagioni […]. E aveva fatta cessione di ogni cosa in perfetta buona fede; ed ella al tempo della cessione mi aveva assicurato che non l'accettava che come mezzo di salvare ogni cosa a me. Al mio ritorno trovai il poderetto di Botticino in cattivo stato, e nacque in me il desiderio di migliorarlo. [Ella mi rispose]: Infine Botticino è mio e ne farò ciò che vorrò; lo lascerò a chi vorrò io. […] Conobbi allora quanto 17 anni di lontananza avessero indebolito nel suo cuore l'affetto materno. […] Prima che io cedessi il mio a mia madre, ella fu libera amministratrice di ogni cosa, e lo fu mentre io era lontano e dopo il mio ritorno. Non ho dissipato né fatto debiti mai. Nei 17 anni di esilio io non ho ricevuto da mia madre che ciò che a lei piacque mandarmi; non le ho mai domandato nulla, anzi le ho sempre scritto, che se quel poco ch'ella mi mandava (da 400 in 500 lire l'anno, e non ogni anno) poteva essere utile a lei, il tenesse. Io mi era mantenuto da me 9 mesi in prigione con alcuni risparmi fatti quando io era institutore in casa Melzi, e nei due anni vissuti in quella casa, e nei sei mesi precedentemente da me passati in Milano nell'ufficio della Biblioteca Italiana, io non sono costato nulla alla mia famiglia. I pochi libri che ho gli ho comperati tutti con miei guadagni».

[178] M. Annibale Marchina, *Un poliziotto al funerale,* cit. p. 83.

[179] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 76, p.197.

[180] La scelta della lingua italiana va probabilmente interpretata secondo la linea tracciata dallo Scalvini stesso che, come si vedrà nell'ambito del mss 249, rimase colpito dal lavoro svolto dall'accademico della Crusca Muzzi nelle sue *Iscrizioni trecento* (1827) e nelle *Centurie* a seguire, in particolare la quarta (1828), modello al quale veniva generalmente riconosciuta la felice scelta della lingua italiana rispetto alla latina classica; quindici sono le iscrizioni trascritte all'interno del suo taccuino (mss 249), spesso modificate (nomi, date, etc.) da Scalvini, quasi intendesse avvalersene a sua volta come epigrafista.

[181] E. Galassi, *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, cit., 80, p. 206.

Il 22 dello stesso mese Tommaseo presenta la propria proposta, accompagnandola con le seguenti considerazioni: «Dire di lui ornato ingegno, raro senno e simil cose, son lodi vere e proprie, ma fatte comuni e languide dall'abuso. Sentir l'altezza dell'arte è già un conseguirla in parte almeno con farsene degno, meritare affetti, e costanti, non si può senz'averli in sé degnamente sentiti. Voi dite quel che poco vi garba, o fate altrimenti che non l'avrò a male».[182]

GIOVITA SCALVINI
SCRITTORE CHE SENTÌ L'ALTEZZA DELL'ARTE
CHE NELLE TRAVERSIE
MERITÒ CONFORTO D'AFFETTI RISPETTOSI COSTANTI
GLI AMICI
P.

Gli amici poi la completarono rendendola più partecipata, eliminarono il generico «traversie» per sottolineare, invece, che sia nell'esilio sia nella morte Scalvini aveva meritato la presenza di amici che non l'avevano mai abbandonato:

GIOVITA SCALVINI
SCRITTORE CHE SENTÌ L'ALTEZZA DELL'ARTE
E NELL'ESILIO E NELLA MORTE
MERITÒ IL CONFORTO DI AMICI COSTANTI
MORÌ DI CINQUANT'ANNI
IL XII GENNAIO M. DCCC. XLIII

[182] P. Guerrini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni*, cit., p. 286. Nella lettera compaiono il giorno, il 22 e l'anno 1844, ma non il mese, gennaio, che si può però dedurre dal timbro postale riportato nel verso.

Figg. 2-3. Particolari del cenotafio fotografati nel Cimitero Vantiniano di Brescia.

Capitolo 4

Nota al testo del ms «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II»

Il manoscritto apografo è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la segnatura: Tommaseo 200 n°32. Si presenta all'interno di piatti in cartoncino grigio, di dimensioni: mm 170 x 120, forati in corrispondenza di tre lacci di cotone marroncino che chiudono il raccoglitore. Una coperta di pelle dello stesso colore riporta l'etichetta: «Scalvini. Abbozzi di romanzi» da cui non risulta, a causa di un piccolo strappo della carta, la dicitura "II", come altrove indicato dagli studiosi Pecoraro e Gnocchi che ne poterono esaminare l'originale nei primi anni del secondo Novecento.

Figg. 4-5-6. Immagini della copertina e del dorso del ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II»

La riproduzione di queste immagini è stata autorizzata dalla sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e realizzata da GAP SRL – Servizio Riproduzioni.

All'interno del raccoglitore si trovano foglietti sparsi di colore differente: azzurro, diverse tonalità di verde, rosa, giallo, grigio, ma non si segnalano serialità determinate dal formato o dal colore delle schede, la successione del materiale risulta all'apparenza casuale. Varia anche la consistenza e l'aspetto dei fogli: veline, fogli rigati, carta pergamena; diverse sono anche le dimensioni: mm 200 x 140, 150 x 220, 150 x 110, 140 x 100, 130 x 80. I fogli si presentano rare volte interi, più spesso piegati a metà: mm 140 x 120 (es.: cc. 5, 6), oppure 140 x 230. Le fascette con i titoli (es.: Principio, Amore, Dolore, etc.) misurano generalmente mm 145 x 70 (es. cc. 4, 5).[183]

[183] La rilegatura e i fogli presentano caratteristiche del tutto simili al manipolo di carte che costituisce il secondo apografo: «Scritti letterari II» (Pensieri civili, morali, etc.), conservato presso la Fondazione Ugo Da Como di Lonato (Bs). La stessa presenza di fascette con titoli, presente anche negli altri testi: « Scritti letterari II » (Pensieri, morali, letterari e civili) e «Memorie», sembra rispondere all'esigenza, probabilmente avvertita dal

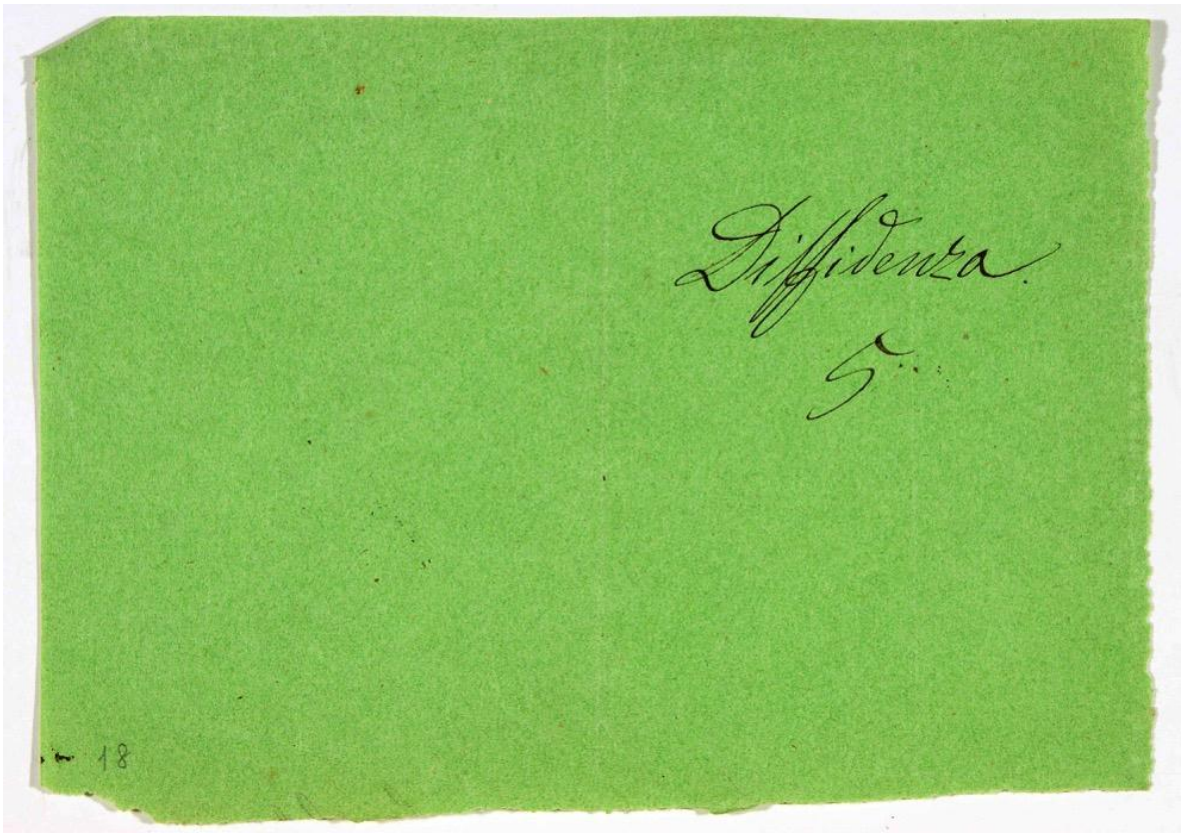


Fig. 7: Particolare di una carta, colore.

La riproduzione di entrambe le immagini è stata autorizzata dalla sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e realizzata da GAP SRL – Servizio Riproduzioni.

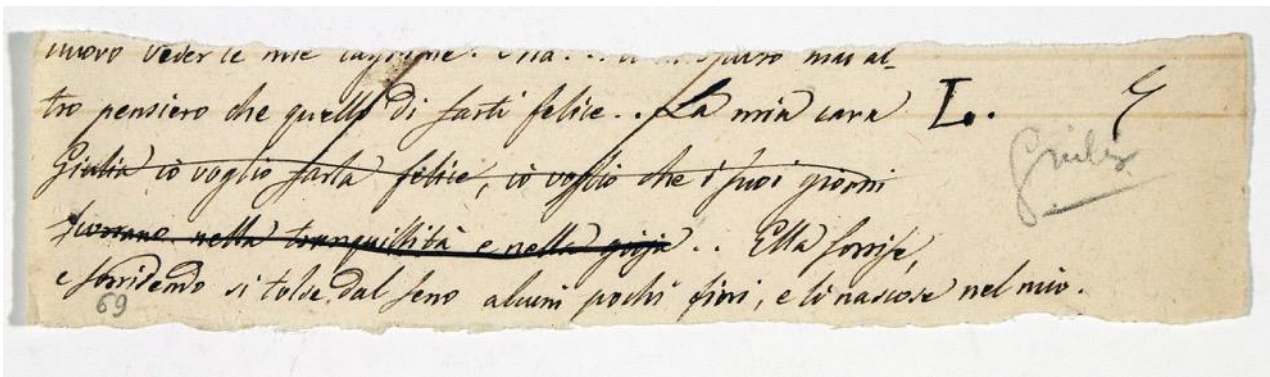


Fig. 8. Particolare di una carta, dimensioni.

Tommaseo, di ordinare un materiale disordinato e composito. Infatti i problemi inerenti in generale alla mancanza di ordine, riscontrati anche in altri manoscritti, parrebbero legati al modo proprio di lavorare dello Scalvini, cfr. G. Prandolini, *La poesia di Giovita Scalvini*, in *Giovita Scalvini, un bresciano d'Europa*, cit., pp. 211-228 *passim*.

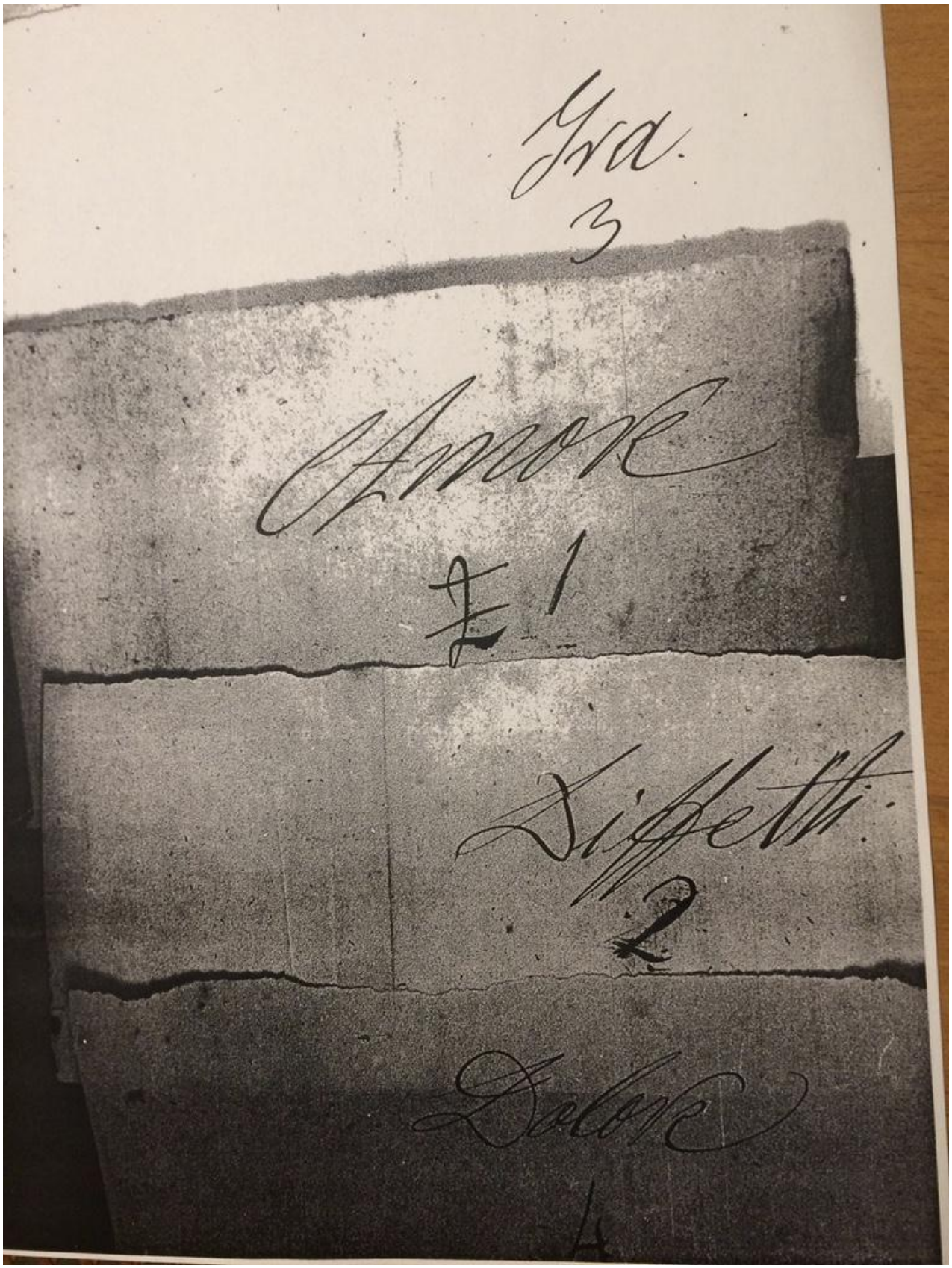


Fig. 9. Esempi di fascette.

La riproduzione di questa immagine è stata autorizzata dalla sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e realizzata da GAP SRL – Servizio Riproduzioni.

Le carte nel loro insieme (cc. 1r - 418r, 66v) presentano una numerazione probabilmente effettuata dalla Biblioteca Nazionale di Firenze a lapis, posta generalmente in basso a sinistra di ogni foglietto, o, nel caso di fogli interi, sulla riga di piegatura, numerazione che si mantiene specificando il *recto* e il *verso* della carta (r/v).

Il manoscritto è pervenuto alla Biblioteca attraverso il critico Marco Pecoraro il quale, dando notizia del ritrovamento del manoscritto in margine a una nota alla *«Preghiera di Margherita» nel Faust, traduzione inedita dello Scalvini*, così si esprimeva:

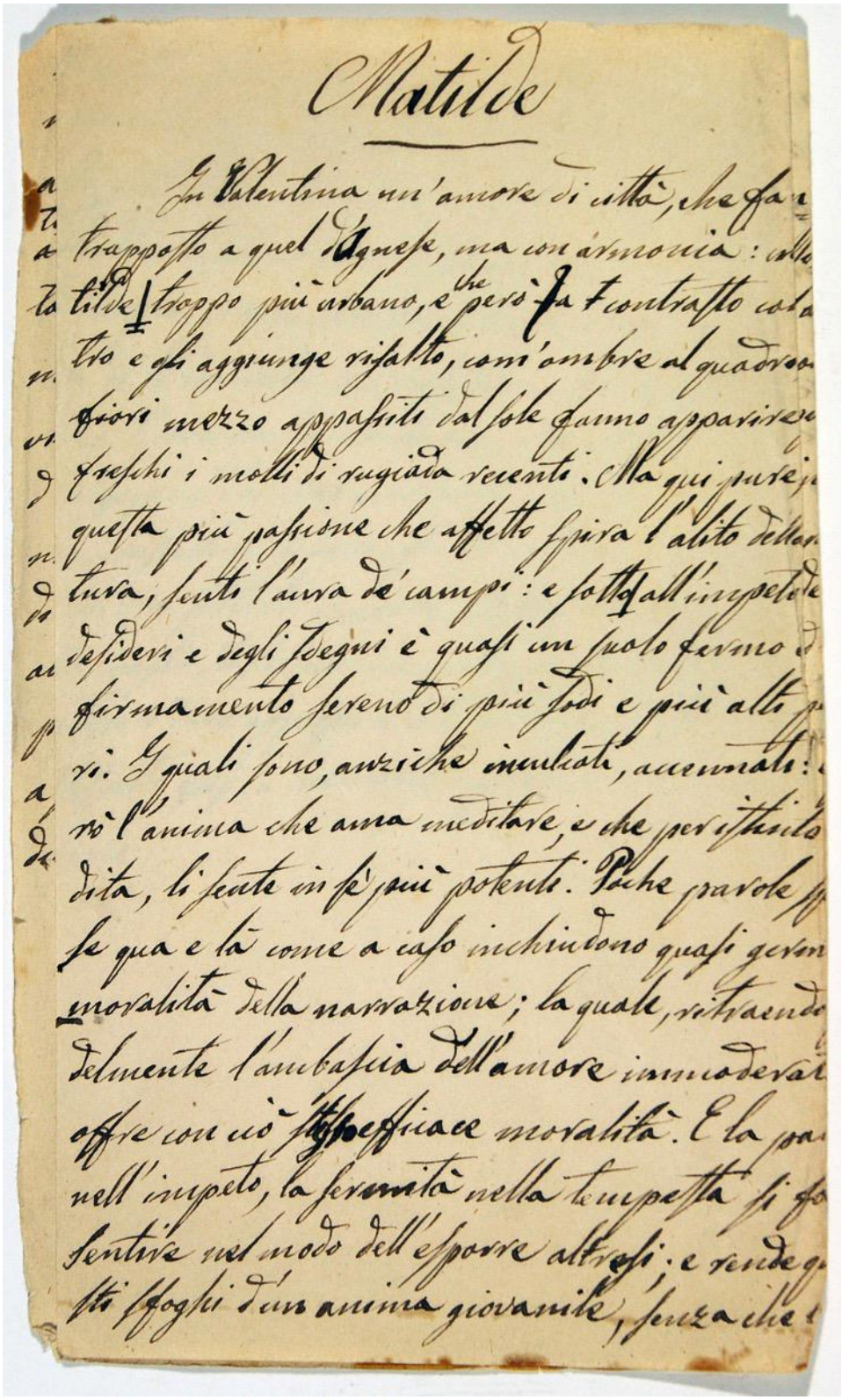
> Durante la scorsa estate [1953?], ho ritrovato ad Abano, presso la signora Marta Ajale Tolia, nipote del Tommaseo, un pacco di schede dello Scalvini, assai disordinate, contenenti i frammenti autografi di un romanzo giovanile. Esso è stato ora acquistato dal Ministero della Pubblica Istruzione per la Biblioteca Nazionale di Firenze, ed io mi propongo di esaminarlo, per un'eventuale pubblicazione, appena avrò ottenuto l'autorizzazione della direzione Generale delle Accademie e Biblioteche.[184]

Pecoraro non diede però corso al proposito enunciato[185] e successivamente Mario Gnocchi[186] ne contestò alcune indicazioni asserendo che non si trattava di un autografo, ma di trascrizioni di copisti del Tommaseo, che ne era stato custode testamentario. Le grafie sarebbero infatti tre, di cui una sarebbe la stessa di alcune lettere non autografe del dalmata. Ne individua pertanto una prima attribuita al copista che trascrisse il testo, cui se ne aggiungerebbero altre due che avrebbero operato il lavoro di revisione. Riportiamo alcune immagini che confermerebbero quanto asserito dallo Gnocchi. Lo stesso sembra valere, sia pure con modalità leggermente differenti come avremo modo di vedere, anche nel secondo apografo «Pensieri».

Nell'ordine si possono rilevare:

[184] M. Pecoraro, in «Lettere italiane», VI, 1954, 2, 184, n. 6, p.184.
[185] Il proposito venne ribadito dal Pecoraro in altre due occasioni, nella *Biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni* cit., p. 823, n. 21, e nella voce dedicata a Scalvini nel *Dizionario critico della letteratura* italiana, cit., p. 121.
[186] M. Gnocchi, *Intorno ad un presunto romanzo di Giovita Scalvini*, in AA.VV., *Studi letterari per il 250° anniversario della nascita di C. Goldoni*, Tip. Del Libro, 1957, pp. 331-342.

1) la grafia principale, attribuibile a un unico copista;



Matilde

In Valentina un'amore di città, che fa
trapposto a quel d'Agnese, ma con armonia: Ma
tilde troppo più urbano, e che però fa contrasto col
tro e gli aggiunge risalto, com'ombre al quadro
fiori mezzo appassiti dal sole fanno apparire
freschi i molli di rugiada recenti. Ma qui pure
questa più passione che affetto spira l'alito della
tura, senti l'aura de' campi: e sotto all'impeto de
desideri e degli sdegni è quasi un suolo fermo
firmamento sereno di più sodi e più alti
ri. I quali sono, anzichè inculcati, accennati:
rò l'anima che ama meditare, e che per istinto
dita, li sente in sè più potenti. Poche parole
se qua e là come a caso inchiudono quasi germ
moralità della narrazione; la quale, ritraendo
delmente l'ambascia dell'amore immoderat
offre con ciò stesso efficace moralità. E la pa
nell'impeto, la serenità nella tempesta si fa
sentire nel modo dell'esporre altresì; e rende q
sti sfoghi d'un anima giovanile, senza che

Fig. 10. Prima grafia.

La riproduzione di questa immagine è stata autorizzata dalla sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e realizzata da GAP SRL – Servizio Riproduzioni.

2) la seconda, sporadica e registrata su piccoli fogli, probabilmente attribuibile al Tommaseo;

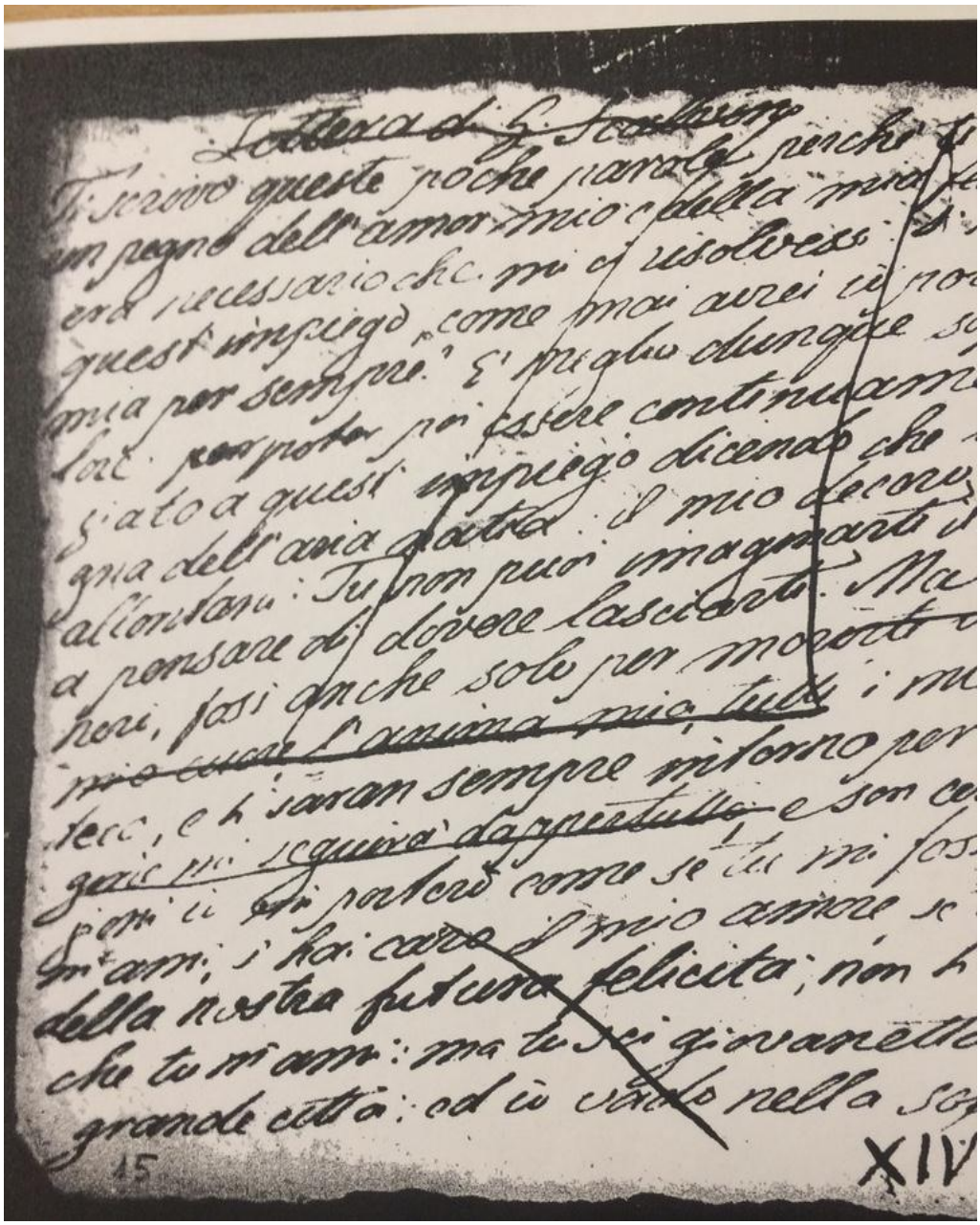


Fig. 11. Seconda grafia.

La riproduzione di questa immagine è stata autorizzata dalla sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e realizzata da GAP SRL – Servizio Riproduzioni.

3) la terza, meno inclinata rispetto alla prima, con cui vengono generalmente effettuate le correzioni di singoli termini (es.: “deduce”; “derivata”):

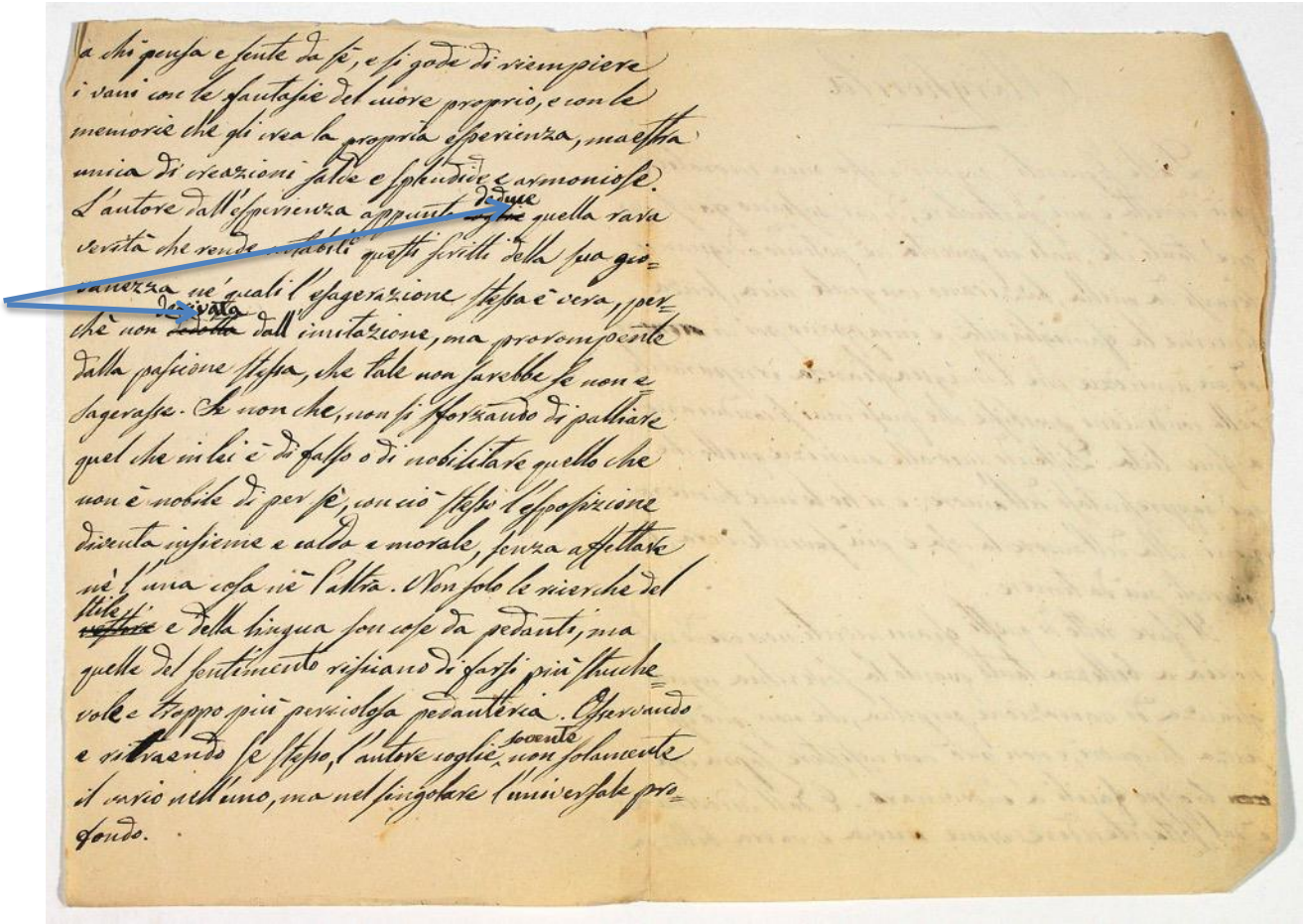


Fig. 12. Terza grafia.

La riproduzione di questa immagine è stata autorizzata dalla sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e realizzata da GAP SRL – Servizio Riproduzioni.

Gnocchi afferma inoltre che il Pecoraro avrebbe preso troppo alla lettera l’indicazione presente sulla rilegatura del plico in cui è conservato il manoscritto, venendo così ad accettare: «la cornice entro cui appaiono montati questi frammenti, senza accorgersi che si tratta […] di un montaggio operato dall’esterno, e a posteriori […] una artificiosa connessione sotto forma di ‘abbozzi di romanzi’».[187] Montaggio operato su un materiale complesso che avrebbe altra origine: frammenti di un’opera di fantasia, memorie affidate a un diario, sfoghi amorosi. Gnocchi, anche giudicando dai frammenti del *Sogno di Macario*, pubblicato dal Tommaseo negli *Scritti,* non riconosce a Scalvini la vena del romanziere, nonostante il

[187] M. Gnocchi, *Intorno ad un presunto romanzo di Giovita Scalvini*, p. 332.

dalmata ricordasse, nell'introduzione ai medesimi *Scritti,* che l'autore bresciano aveva lasciato un elenco con titoli e argomenti di vari altri romanzi.

Stando all'indicazione posta sull'etichetta del plico, il manoscritto dovrebbe contenere due romanzi, segnalati, all'inizio e a tre quarti del manoscritto, dall'inserimento di due fogli che ne recherebbero i titoli: «Scalvini. Matilde, (in sostituzione di Enrichetta cancellata), III» [c. 1r] e «Scalvini. Margherita (con la scritta Giulia sopra, poi cancellata), IV» [c. 296]; sullo stesso foglio, interpolata in verticale, una scritta recita: « ~~Giov. Scalvini~~ Scalvini Serie II Agata. in [fine?], alla parte […] delle Mem.».[188]

A ognuno dei due titoli principali fa seguito un foglio in cui vengono riportate alcune righe di prefazione, nell'ordine [cc. 2r - 3v; 297r] redatte da chi dovrebbe esserne l'editore:

> Chi è dunque questo editore, al quale dobbiamo anche le correzioni e le cancellature apportate al testo perché si adattasse entro l'artificiosa cornice, la sommaria e confusa numerazione dei fogli, e altri titoli secondari che vi sono frequentemente intercalati con l'apparente proposito di raggrupparli e definirli secondo il loro contenuto, benché in effetti assai poco significhino nei loro termini generici?[189]

I concetti esposti nelle prefazioni rimanderebbero chiaramente, secondo Gnocchi, a Tommaseo nella veste di editore, che avrebbe esplicato in tal modo «il suo gusto d'intarsiare frammenti autobiografici entro esili cornici romanzesche».[190] A riprova di questa celata regia ci sarebbe la lettera già citata che il dalmata aveva inviato da Venezia a Filippo Ugoni il 10 novembre 1844 in cui, dopo aver visionato il materiale scalviniano a Brescia, gli chiede:

> A mia norma vi prego di determinare i tempi a un dipresso di Giulia, Enrichetta, Maria. V'ho già detto che si darà quelle cose come brani di romanzo da lui non finiti. Ma per ordinare alla meglio tutti codesti pezzetti e non confondere le cose più di quel che le confondesse egli stesso, importa sapere a che tempo maritatasi Giulia, quando conosciuta Enrichetta, e simili. S'intende già che ogni particolarità che additasse la persona va tolta.[191]

Come avremo modo di vedere, i nomi di queste fanciulle, insieme ad altri ancora, compaiono più volte nel manoscritto e quasi certamente rimandano ad amori giovanili del nostro. Da ciò Gnocchi deduce come avesse lavorato il Tommaseo: avendo tra le mani diari e lettere del giovane e sentimentale Scalvini, e non volendo violare i doveri di riservatezza nei confronti dell'amico, aveva cercato di dargli una forma narrativa, appunto di romanzo.[192]

---

[188] M. Gnocchi, *ibidem*.
[189] Ivi, p. 333.
[190] *Ibidem.*
[191] P. Guerrini, *Lettere inedite*, cit., XI, Venezia, 10 novembre 1844, p. 289.
[192] Gnocchi ipotizza che i romanzi potessero essere addirittura quattro, nonostante la citata lettera del Tommaseo si riferisse a «brani di romanzo», dunque al singolare; sarebbe indotto a questa ipotesi dall'etichetta del manoscritto che parla di «romanzi» al plurale, ma anche dalla numerazione dei due titoli: Matilde III e Margherita IV, individuando in Agnese e Valentina, di cui si parla nella prima pagina del manoscritto, le protagoniste degli eventuali I e II, dei quali però non vi è traccia.

Tommaseo, dunque, orientato dal frammentismo scalviniano, avrebbe fatto copiare su alcune centinaia di foglietti le note del bresciano per avere a disposizione un materiale preordinato allo scopo di dar vita a un corpus nuovo, comprovato dagli elementi di revisione e integrazione del testo, ma anche dalle espunzione di nomi e forse anche di date. Altre note di carattere linguistico sarebbero invece per lo più atte a correggere eventuali fraintendimenti del copista. Così operando dovette però probabilmente rendersi conto di aver svuotato eccessivamente gli appunti scalviniani, già privi di una robusta trama narrativa, e quindi col tempo avrebbe abbandonato l'idea di pubblicarli, anche a causa di problemi di natura editoriale. Di ciò sembra fare parziale ammenda nella prefazione agli *Scritti* quando dice, promettendo un seguito all'opera, che poi in effetti non ci sarà:

> A questi che con qualche lavoro potevano diventare materia di romanzi in narrazioni o in lettere, lasciamo la forma di pensieri e d'affetti sparsi, acciocchè a quanto scrisse l'autore, nulla d'estraneo sia giunto; ché non nell'aggiungere o nel correggere abbiamo riposta la nostra cura, ma nel trascegliere e a qualche modo ordinare.[193]

Gnocchi, interrogandosi in seguito sull'attrattiva di queste note rimaste inedite e su quale potesse essere il loro contributo alla conoscenza della personalità del giovane Scalvini, segnala all'interno del manoscritto alcune date o dei semplici riferimenti temporali (che riporta ma in modo incompleto), unitamente ad alcune indicazioni di luoghi dove Giovita aveva trascorso la sua gioventù insieme ad alcuni amici fuggevolmente nominati. La conclusione che ne trae è che ci si trovi davanti a un'esperienza giovanile ancora acerba, che sembra però preludio a un raccoglimento più profondo.

Scorrendo le carte scalviniane, sicuramente tormentate dalle mani del Tommaseo, ci si pongono effettivamente vari quesiti, tra i principali la già rilevata mancanza di una trama, anche se nel disordine delle carte affastellate si profila una certa continuità relativamente a un gruppo di frammenti, che pur non consecutivi, sembrano ricondurre a un'esperienza amorosa più profonda e caratterizzata rispetto alle altre, che termina però traumaticamente per volere del padre della giovane amata: Giulia.

In ogni caso, l'aspetto frammentario di queste note induce a riflettere. Si è detto che nel manoscritto si possono rilevare alcuni riferimenti biografici di tipo diaristico: alcune date e alcuni luoghi, alcuni nomi di ragazza, ma ci si imbatte anche nel nome stesso di Giovita e di Scalvini separatamente; vengono altresì richiamati il padre, la madre, la serva.

Sono presenti riflessioni di carattere esistenziale, ma anche riferimenti a lettere scritte o ricevute. Seguendo proprio quest'ultima traccia, si è cercato recentemente di studiare se

[193] G. Scalvini, *Scritti*, cit., p. XI.

all'interno di questo cantiere quanto mai aperto potessero, sì, prendere corpo degli abbozzi di romanzi, ma di un genere specifico: quello epistolare.[194]

Quali gli indizi? Dalle pagine cronologicamente non ordinate né numerate che lo compongono, emerge una trama narrativa esile, scarna di avvenimenti, che si svolge prevalentemente al tempo presente, in prima persona, e che si sviluppa attraverso frammenti, frammenti di lettere, lettere ancora da riordinare. Elementi tutti che, secondo quanto dice Jean Rousset in merito al romanzo epistolare, impongono al romanziere «un problema di presentazione»,[195] ma che caratterizzano al contempo la libertà specifica di tale forma.

Nel manoscritto si trovano anche monologhi dell'io narrante che esplora ed esalta i propri sentimenti amorosi in una sorta di diario, del resto, come notava sempre Rousset:

> Il romanzo epistolare, opponendosi ai finti «mémoires», si avvicina al diario, finisce talvolta perfino col confondersi con esso: esistono sequenze di lettere che rappresentano altrettanti frammenti di un diario intimo […]. Tuttavia sarà alla fine del XVIII secolo e all'epoca del romanticismo che tale confusione sarà generalizzata, con l'abbondante posterità del *Werther*. Si leggono allora serie ininterrotte di lettere di un eroe unico e solitario ad un amico che è solo un fantasma, o una semplice buca da lettere.[…] Il romanzo epistolare è solo più di un diario camuffato, la forma epistolare conserva solo più le apparenze; in realtà, essa si modifica gravemente e va verso la sua estinzione. E' su questo nuovo modello che sono costruiti i romanzi […] le *Ultime lettere di Jacopo Ortis.* […] Ogni lettera, ma soprattutto quella di questo tipo, ha la virtù del diario, della scrittura al presente: una specie di miopia, una attenzione estrema, perfino ingranditrice, accordata agli avvenimenti impercettibili, a tutto ciò che non ha importanza per lo sguardo remoto della visione retrospettiva».[196]

Goethe, con *I dolori del giovane Werther* (1774), aveva impresso al modello settecentesco una caratterizzazione lirica proprio limitando a uno, l'amico Wilhelm, i corrispondenti e riducendo l'epistolario a diario; le lettere, prive di sollecitazioni esterne, potevano dare libero sfogo alla natura passionale del protagonista filtrata attraverso la sensibilità del nuovo clima preromantico. Foscolo ne riprende il modello a partire da alcuni elementi della trama, all'interno della quale più dei fatti domina la passione con la quale vengono affrontati. Werther e Jacopo, accomunati da un forte sentire, vivono con disagio in una società imperniata su valori che non corrispondono alla nobiltà e generosità del loro animo incorrotto, e spesso proprio per questo infelice. La solitudine che li avvolge nasce dallo scontro perenne tra ciò che nel loro intimo detta il cuore e ciò che indica la ragione; i loro stati

[194] Ci si permette in proposito di riprodurre alcune considerazioni svolte da Marina Candiani, *Da un manoscritto inedito di Giovita Scalvini: tracce di scrittura epistolare nella prosa sentimentale dell'io narrante*, XVIII Congresso ADI, (Associazione degli italianisti) *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo (II)*, Padova, 10-13 settembre 2014, Atti a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, G. Ferroni, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2016, [http://www.italianisti.it/Atti-di- Congresso], pp. 1-8.
[195] J. Rousset, *Una forma letteraria: il romanzo epistolare*, in *Forma e significato. Le strutture letterarie da Corneille a Claudel [1962],* (introduzione e trad. it. di F. Giacone), Torino, Eiunaudi, 1976, p. 90.
[196] J. Rousset, *Una forma letteraria: il romanzo epistolare*, cit., p. 86.

d'animo oscillano tra la gioia e la disperazione all'interno di un paesaggio naturale, dai tratti talvolta ossianici, teatro della rappresentazione dei loro contrastanti sentimenti.

La solitudine del personaggio è un elemento narrativo nuovo, legato alla sensibilità preromantica, che coinvolge il lettore[197] e produce immedesimazione cogli stati d'animo del protagonista. Foscolo nella *Notizia Bibliografica* premessa al suo *Ortis* dice che:

> Werther soffrendo e spassionandosi sempre egli solo con un solo amico, il lettore non è mai distratto dalla persona ignota e inoperosa che riceve le lettere; e diventa egli stesso amico del misero giovane: e gli par d'essere suo confidente e, in carteggio con esso, così che ne deriva la più semplice e insieme più attiva unità che mente umana possa ideare.[198]

Ci si allontana dunque dalla tradizione del romanzo epistolare settecentesco che si basava sulla corrispondenza fra due o più persone distinte**:** l'*Ortis* si basa su una struttura esclusivamente monologica, dove emittente e destinatario coincidono. Rispetto al *Werther*, Foscolo innova anche la figura dell'editore impersonale esterno, sostituita da quella dell'editore interno, partecipe delle sofferenze di Jacopo al punto di divenirne una sorta di doppio. Il gioco di relazioni così strette tra Jacopo e Lorenzo, lo scavo incessante dei sentimenti porta al pieno coinvolgimento del lettore, che è indotto a condividere, come già nel *Werther*, gli stati d'animo del protagonista.

Ci si è soffermati su questi due modelli perché, a differenza della russoviana *Nouvelle Heloïse*, espressione di una sensibilità intensa ma costruita su un modello polifonico, il manoscritto scalviniano, come le opere di Goethe e di Foscolo, si presenta, come si diceva, a una sola voce. Inoltre si sa per certo dall'amico biografo che Scalvini leggeva il *Werther*[199] e che con Foscolo[200] si era creato un lungo sodalizio, cominciato nel 1807.

Inoltre la trama o le trame, ad esclusione del tragico epilogo, presentano alcune affinità: abbiamo già notato che il protagonista ama, e sembrerebbe corrisposto, una fanciulla, il cui

---

[197] Scalvini si rivolge, una sola volta, al lettore (c. 395r 18) anche se Gnocchi (*Intorno ad un presunto romanzo di Giovita Scalvini*, cit., p. 341), ipotizza possa essere un intervento del Tommaseo.

[198] U. Foscolo, *Notizia Bibliografica*, in *Opere II, Prose e saggi*, ed. diretta da F. Gavazzeni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995, p.177.

[199] Negli *Scritti di Giovita Scalvini*, nel paragrafo introduttivo, p. II, Tommaseo menziona gli studi che Scalvini svolgeva: «E degli stranieri leggeva […] il Camoens ed il Rabelais, il Fielding e lo Swish, Paolo e Virginia, l'Atala, il Werther».

[200] L'interesse dello Scalvini per l'*Ortis* è testimoniato dal commento che ne aveva redatto, *Le Considerazioni morali scritte nel 1817* (composte dunque quindici anni dopo la pubblicazione e che venne utilizzato, dopo essere stato rivisto dal Tommaseo, come prefazione per l'edizione della «Biblioteca Nazionale Economica» stampata a Firenze, 1898, dalla casa editrice Successori Le Monnier). Giorgetta Bonfiglio-Dosio, (*Nuovi materiali d'archivio scalviniani*, in *Giovita Scalvini, un bresciano d'Europa* cit., pp. 328-329, 331) ricorda che presso i Cippico, discendenti del Tommaseo, esiste anche un fascicolo raccolto da un foglio di carta avorio recante la scritta «Scalvini/Pensieri morali e Dell'Ortis / Considerazioni», composto da appunti e frammenti vari; cui segue il fascicolo 101: *Discorso di Giovita Scalvini: segue Intorno all'Ortis del Foscolo ragionamento depennato. Ultime lettere di Jacopo Ortis: edizione XV ed unica fatta sopra la prima, Londra MDCCCXIV*.

nome in verità cambia più volte,[201] dalla quale otterrà un bacio; essa (Giulia) sposerà, però, un altro a causa delle differenze sociali e dell'ostilità paterna; vi è la presenza di un rivale e l'allontanamento del protagonista.

E' interessante ora ripercorrere, attraverso la lettura di alcuni passi, le modalità e le tematiche presenti nel manoscritto per dare maggior corpo all'ipotesi epistolare e per cogliere l'afflato lirico con cui il protagonista, forse anche in modo autobiografico, vive le vicende amorose. Si può cominciare quindi da quella che potrebbe configurarsi come la prefazione, probabilmente opera del Tommaseo, a un primo abbozzo di romanzo:

> Poche parole sparse qua e là come a caso inchiudono quasi germe la moralità della narrazione; […]. E la pace nell'impeto, la serenità nella tempesta gli fa sentire nel modo dell'esporre altresì; […] sfoghi d'un'anima giovanile, […]. Imitazione nessuna ma ogni cosa tolta dall'osservazione di se medesimo e della verità […]. Giova non dimenticare che queste son prove d'ingegno e d'animo giovanile; che l'editore può non consentire in ogni cosa con l'autore, e che l'uffizio di lui era soltanto accorre, trascegliere, ordinare alla meglio […]. [202]

Per avvalorare l'ipotesi epistolare che si sta formulando, si segnalano alcuni passaggi del manoscritto in cui figurano riferimenti espliciti a lettere, [203] ricevute o inviate, testimonianze di trascrizione immediata e tormentata dei sentimenti sul modello ortisiano:

[c. 15r, XIV. 10]:

> *Lettera di G. Scalvini
> Ti scrivo queste poche parole perché ti rimangano come un pegno dell'amor mio e della mia fede.[…]

[c. 22r, XIX. 3]:

> […] Quante volte ho presa la penna per tentar pur di scrivervi,[204] e vi ho scritto anche lunghissime lettere, e poi non mi è bastato il coraggio d*inviarvele!*

[201] «Giulia, Lelia, Enrichetta, Maria sono […] i nomi che ritroviamo con qualche altro, nei nostri frammenti (e abbiamo già visto che a Giulia e ad Enrichetta, poi mutate in Margherita e Matilde, si intitolano i due «romanzi»), che hanno ispirato al giovane Scalvini gli affetti riversatisi in queste pagine. » (Gnocchi, *Intorno ad un presunta un romanzo*, p. 334).

[202] Ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II», c. 3v.

[203] Si anticipa, per una più chiara lettura dei testi, parte della legenda anteposta alla trascrizione del manoscritto, segnalando i caratteri e i segni diacritici adottati: il carattere corsivo riporta le parti cassate (singoli grafemi, parole, periodi) spesso presenti all'interno dei frammenti scalviniani; inoltre, le parole o i periodi compresi tra due asterischi segnalano un cambiamento di grafia rispetto a quella del copista usuale. Tra parentesi quadre figurano: il numero della carta r/v del ms., seguito da: a) numerazione romana, quando presente: potrebbe rappresentare una possibile suddivisione del testo in paragrafi ; b) numerazione araba, quando presente: indice di un probabile ordinamento dei frammenti all'interno di un paragrafo. La suddivisione rappresentata attraverso la numerazione araba in particolare sembrerebbe rispondere, proprio perché presente anche nel ms. «Scritti letterari II » (Pensieri, morali, letterari e civili), ed entrambi i testi sono stati rivisitati dal Tommaseo, alla precisa esigenza del dalmata di organizzare un materiale che, come sappiamo, si presentava in maniera assai composita e disordinata.

[c. 302r, I. 4]:

> Sono più giorni che io non faccio altro se non che preparare lettere per lei, e poi le lacero tutte.[205]

Vi sono inoltre accenni a un diario, sfogo immediato alla piena travolgente dei sentimenti:

[c. 14r, 10]:

> 11 della notte
> […] Mille affetti mi turbano, e getterei la penna se non pensassi che questa memoria potrà un giorno valere a raddolcire qualunque mortale *ogni* affanno che mi sta forse apparecchiando il mio destino feroce.

[c. 42r, XXXII. 4, *22*]:

> E mi sento male quando avendo il cuore gonfio d'affetti, non corro subito a deporli in questo libricciuolo, e però io faccio assai più la storia delle mie sensazioni, *anzi*ché delle mie opere. E mi sono già tanto dilungato dallo scopo di questo diario, intrapreso da prima per l'emenda della vita, che adesso, a vero dire, non contiene che tumulto e grida.

In due soli casi si rivolge a un interlocutore amico:

[c. 201r, LXXXVI. 1]:

> Mio amico io credea di non amarla poi tanto, e di non sentire questa immensa doglia alla perdita di lei.

[c. 239r, XCIX. 2]:

> Attilio! Tu mi credi debole ed inesperto se sapessi…..
> Mi sovviene la tua preghiera: di non sortire giammai da quella sfera di beni in che ti hanno collocato le tue fortune.

Soffermandosi ora sull'afflato lirico che pervade l'intero manoscritto, si può rilevare che tale disposizione sentimentale si origina all'interno di un quadro di vicende amorose travagliate che, pur nella loro frammentarietà, vengono a costituire una sorta di filo narrativo che si dipana nel testo. Si possono così ravvisare alcuni elementi, in parte già ricordati, che con la loro forza sconvolgente turbano profondamente, in positivo e in negativo, l'io lirico

---

[204] Cfr. Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Italia, Milano, 1802, p. 92, lettera del 14 maggio, a sera: «O quante volte ho ripigliato la penna, e non ho potuto continuare». Per i riferimenti al testo foscoliano ci si è avvalsi dell'edizione del 1802 in quanto presente, unitamente a quella del 1814, nell'Indice manoscritto redatto da Scalvini per la donazione dei propri libri alla Biblioteca Queriniana di Brescia e lì presente in unica copia unitamente all'edizione del 1814, non però consultabile.

[205] All'interno del ms. troviamo altri riscontri relativi alla scrittura epistolare, si segnalano in particolare i seguenti: [c. 327r, IX. 6]; [c. 343r, XV.1]; [c. 355r]; [c. 356r, 11]; [c. 393v, 9].

dell'autore: il bacio, la gelosia, il tradimento, il rivale, il matrimonio dell'amata, l'allontanamento del protagonista.

Molti di questi elementi[206] sono sicuramente riconducibili al modello ortisiano,[207] per esempio la descrizione del primo bacio, degli affetti intensi che ne scaturiscono e che catturano l'io romantico assorto nella contemplazione dell'armonia e della bellezza della natura esaltate dalla forza travolgente della passione amorosa; l'amore, con la sua feconda potenza, alimenta con nuova intensità anche le arti, alleate delle emozioni umane:[208]

[c. 12r, 8]:

> *Erano le otto e mezza della sera quando io ebbi il primo bacio, e quando la mia bocca poté per la prima volta sospirare sulla tua; e mentre stavamo soavemente abbracciati* i tuoi occhi si fissavano con tanta potenza ne' miei: che mi strappavano l'anima.

[c. 13r, 9]:

> Ma come poss'io richiamarti alla mente, o beata sera, come posso richiamare i pensieri tutti e gli affetti che in quel punto mi si accendevano nel petto? *O mia A… vieni al mio fianco abbracciami, e fa ch'io senta di nuovo tutta la voluttà di quel momento di paradiso. Noi ci stringevamo**eravamo* intenti alla mesta armonia d'alcuni istromenti. Sì io ho sentito in quel momento tutto il potere *di tutte* *delle due* grandi potenze del cuore umano – L'amore e la musica – Quando io l'ho abbandonata, avrei voluto levarmi da questo suolo e volare pei vichi, e squarciare le nubi, e perdermi nell'immensità dell'universo.

[c. 359r. XX.1]:

> *Natura* Le rupi erte scabrose, le valli che si stanno ombrose infra due poggi mi acquetano. Eccomi ora qui sdraiato ai piè d'una ginestra scrivendo di te *mentre* *ché* non ho altro conforto che quello di vivere in te, e parlare fra me stesso sempre di te. *Il mio pensiero corre in tutti que' luoghi ov' io t'abbracciai ed ebbi i tuoi baci. Gli augelli mi cantano all'intorno, e il bosco mi difende di raggi del sole, che percuotono le rupi delle più alte montagne. O se tu fossi qui, qui seduta, fra quest'erba ch'io premo, e che io ti cingessi il bel fianco e che tu mi baciassi. O!...*

La giovane amata è circondata di un alone sacro che si riverbera negli aggettivi che l'accompagnano, «divina» e «celeste»: «In quel momento, in quel celeste momento, io respirava appena, la natura tutta era armonia, e la divina fanciulla mi parea l'anima

[206] Tra gli elementi elencati si è messo in evidenza anche il tradimento, tema presente in un gruppo di frammenti, che sicuramente ci allontana dal romanzo foscoliano. Il protagonista vive una terribile delusione: si è sentito fortemente lusingato dalle attenzioni e dagli affetti dimostratigli da una giovane, scoprendo però che tale comportamento non era riservato esclusivamente a lui. Ciò ingenera nel suo cuore sentimenti di intensa rabbia che trovano sfogo in una serie di amare e crude considerazioni sulla giovane stessa e che si palesano prevalentemente nelle [cc. 147r,3; 155r, *3* 2; 157r, LXXIV; 160r, LXXV.4; 165r, 10; 167r,6; 169r, LXXVII.1].

[207] Naturalmente la stessa considerazione si potrebbe estendere anche al modello wertheriano, di cui però tralasciamo i riferimenti per dare maggior evidenza al rapporto con Foscolo.

[208] Cfr. Foscolo, *Ortis*, cit., pp. 92-93, lettera del 14 maggio, a sera: «[…] Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca […] mirandomi co' suoi grandi occhi languenti, mi baciava» e del 15 maggio: «Dopo quel bacio io son fatto divino. […] Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli […]. Il mio ingegno è tutta bellezza e armonia. […] O amore! le arti belle sono tue figlie […]».

dell'universo»;[209] «[…] Gli occhi *languidi* di quella celeste fanciulla ora si volgevano sulle silenziose bellezze della natura, ora si fissavano ne' miei; ed io li vedeva umidi di qualche lagrima».[210]

Si potrebbe proseguire nel solco ortisiano notando anche la presenza di alcuni particolari fisici che caratterizzano la donna amata, trasmettendo molteplici emozioni: le labbra, la bocca, ma in particolare: gli occhi[211] e le chiome:[212]

[c. 30r , XXV.7]:

> Non abbandonarmi, o mio coraggio: e tu tremenda divinità, amore onnipossente, ardimi con tutte le tue fiamme, ma ti scongiuro di non farci mai più ch'ella [*prelude*?] *co'* suoi begli occhi m'abbia ad illudere.

[c. 44r, XXXIII.5]

> Addio *mia cara Giulia*, addio. Questa sera ti vedrò; vedrò quei grandi occhi rilucenti fermarsi pietosamente sopra di me, vedrò il soave viso, e la bella mano stringere quella mia […]

[c. 66v]:

> […] *e i tuoi grandi occhi *eran*umidi di lagrime. Ahi, ti ho perduta per sempre, per sempre perduta; ma vivi felice, ch'io pure sarò meno travagliato* […]

[c. 68r, XLIX.]:

> […] Gli occhi *languidi* di quella celeste fanciulla ora si volgevano sulle silenziose bellezze della natura, ora si fissavano ne' miei; ed io li vedeva umidi di qualche lagrima. –

[c. 95r, LXII.9]:

> […] E mi illudo spesso, e credo di sedervi al fianco, e parmi di vedere il vostro divino sorriso, e incontrarsi i vostri occhi ardenti ne' miei; *parmi che la mia mano stringa la vostra, e parmi accostarla alla labbra e baciarla parmi!*

[c. 210r, 2]

> Ritira, mia cara, ritira quei tuoi grandi occhi da me: *essi fanno* che *sono* il mio tormento.

[c. 11r, 7]:

> Mi si appressò: e inchinando il suo capo su quel foglio lo avea accostato al mio che io sentiva le sue chiome moversi lentamente nelle mie; e il suo respiro vicino al mio; e la fragranza della sua giovinezza.

[c. 28r, 5]:

---

[209] Ms. scalviniano: [c. 33r, XXVIII. *XXIII*, 3]; inoltre [c. 34r, *XXIV*. XXIX. 4], [c. 55r, XL. 2^2]; [c. 76r., LIV.11]; cfr. Foscolo, *Ortis*, cit., 26 ottobre, p. 8: «La divina fanciulla! io l'ho veduta, Lorenzo, e te ne ringrazio»,

[210] Ms. scalviniano: [c. 68r, XLIX], [c. 344v]; nella forma «fanciulla celeste»: [c. r, XXV.7] e [c. 231r, *XCIV*, 4]; cfr. Foscolo, *Ortis*, cit., pp., 29 e 101, rispettivamente lettere del 3 dicembre «celeste fanciulla» e del 25 maggio nella forma «fanciulla celeste».

[211] Cfr. Foscolo, *Ortis*, cit., lettera del 12 maggio, p. 83: «[…] il sonno le tenea chiusi que' grandi occhi neri»;

[212] Cfr. anche ms. scalviniano: [c. 327r, IX. 6]; cfr. U. Foscolo, *Ortis*, cit., lettera del 12 maggio, p. 84: «Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose […] ».

> […] Io la mirava pochi minuti sono, ed ella sorrideva e mi stringeva la mano, poscia esclamava mestamente il mio nome, e cadea intanto col capo sulle mie spalle e le sue chiome [vibrose?] *odorose* m'ingombravano mi *coprivano* il viso.

Un altro aspetto fondamentale è rappresentato da una natura polimorfa, romanticamente partecipe, attraverso i suoi mutevoli volti, delle contrastanti emozioni dei protagonisti:

[c. 193r, LXXXIII. 6]:

> *Notte*
> Tuona, piove e strepita il vento, ed io vorrei che i venti *strascinassero* spogliassero i boschi e le folgori gl'incendiassero, e un mare d'acqua vi si sedesse poi sopra.

[c. 29r, XXIV. 6]:

> *Orride* *Antiche* quercie fanno corona a un bel còlle e av*v*anzi di un antico castello sorgono ancora fra l'erba, ove il passero solitario si sta modulando i suoi lamenti, rompendo il *nudo* *muto* aere, non mai penetrato dai raggi del sole. Una cheta limpida fonte *che siede sul sempre verde misto* serba perennemente *fresche* quelle ombre pacifiche ed odorate. Ivi io innalzerò il mio sepolcro, ed ivi mi riposerò e cercherò un ristoro alle ambasce della vita. Forse [*grata*]*ella* in una bella notte d'autunno salirà sino al sasso che chiuderà le fredde ossa di lui che l'avrà infelicemente amata.[213]

[c. 291r, CXXII. 17]:

> *7 novembre 1814.*
> Oggi a mezzo giorno abbiamo piantato i pini *che veggons*i nel cortile presso il *rastrello* cancello dell'orto. Io li teneva, mentre un lavoratore li copriva della prima terra. Ma io non li vedrò levare rigogliose e belle le fronde, e sovrastare sublimi alla povera nostra casa; io cadrò prima che le loro ombre *potrebbero bastare a* *possano* proteggere il cumulo della mia fossa – Chi un giorno godrà di essi, benedica all'anima dell'infelice che con molta cura ivi li pose. Ma i secoli appena bastano a crescere questi lenti alberi, e appena forse i figli di Maria maraviglieranno mandando l'occhio all'ultima cima. I figli di Maria! – Oh! Allora [c. 291v] sarà meglio esser morto.

[c. 327r, IX. 6]:

> *Eccomi in solitudine abbandonato interamente a me stesso; eppure io vi assicuro, che se non avessi perduta la lieta compagnia della Sig. M. e d. *la* vostra questo romito soggiorno mi sarebbe caro — Mattina e sera io vo passeggiando sopra queste colline, e vengono meco, mia sola compagnia, le rimembranze di tutto ciò che mi è caro e da cui ho dovuto staccarmi. Siedo a pié di un boschetto dove l'erba è più molle, e allora mi par di vedervi (come già vi vedeva) venirmi dinanzi, e sorridere amorosamente. Vana illusione!* Voi siete lontana*, ed io mi trovo qui tutto solo*.

Si ritiene ora utile dare alcune brevi indicazioni sui luoghi di ambientazione delle vicende, sui pochi riferimenti temporali e sui nomi di persona o familiari presenti all'interno del manoscritto.

Per quanto concerne i luoghi, si può notare che corrispondono a quelli della sua gioventù, troviamo infatti nominate le seguenti località: Brescia,[214] Milano,[215] Botticino,[216] e Rezzato.[217]

[213] La suggestione foscoliana è particolarmente forte in questo e nel successivo frammento, ci si riferisce in particolare alla lettera da Firenze, 7 settembre, dell' *Ortis*, cit. p. 136-137.
[214] Cfr. [cc. 9r, II. 1^3; 255r, CVII., 3].
[215] Cfr. [cc. 225r, XCI.; 273r, 12; 343r, XV.1.; 345r. 2].

I riferimenti temporali non appaiono in ordine cronologico, pertanto si propongono qui di seguito due diverse disposizioni dei diciannove che risultano, anche se talvolta in modo incompleto per quanto concerne mese e anno, al momento non altrimenti verificabili:

Riferimenti temporali nell'ordine in cui si presentano nel manoscritto: [218]

	Riferimenti cronologici	cc.
I	*8 e mezza sera*	12r, 8
II	*11 della notte*	14r, 10
III	11 della notte	34r, XXIX. 4
IV	9 luglio 1807	19r, 2
V	settembre 1815	47r, 1
VI	*2 novembre*	74r, LII. 9
VII	11 [4] maggio 4 mattina	108r, LXI. 2
VIII	10. 5 della mattina 1813	146r, 2^4
IX	*5 ottobre*	160r, LXXV. 4
X	*19 maggio 41/2 della sera, 1814*	166r, LXXVI.
XI	*2 Novembre 1814*	196r, LXXX. 4
XII	16 ottobre	245r,8
XIII	*7 novembre 1814*	291r, CXXII. 17
XIV	*7 luglio*	319r, VI.
XV	*6 luglio*	326r, IX. 4
XVI	*20 novembre 1811*	333r
XVII	*Milano, 6 gennaio 1819*	343r, XV. 1
XVIII	Milano 28 novembre1818	345r, 2
XIX	16 maggio	370r, XXVI. 1

Tabella 1

[216] Cfr. [cc. 68r, XLIX.; 243r, CI. 6; 298r, I. 1].
[217] Cfr. [c. 68r, XLIX].
[218] I caratteri in corsivo, come già anticipato, segnalano gli elementi cassati nel manoscritto; nella colonna carte, si presentano nell'ordine: n. carta, r/v; numero romano e/o numero arabo, quando presentinel manoscritto.

Riferimenti temporali riordinati cronologicamente e affiancati dall'età di Giovita in presenza dell'indicazione dell'anno:

	Riferimenti cronologici	cc.	Età di Giovita Scalvini
I	*8 e mezza sera*	12r, 8	
II	*11 della notte*	14r, XIV. 10	
III	11 della notte	34r, XXIX. 4	
IV	*5 ottobre*	160r, LXXV. 4	
V	16 ottobre	245r, 8	
VI	2 novembre	74r, LII. 9	
VII	11 [4] maggio 4 mattina	108r, LXI. 2	
VIII	16 maggio	370r, XXVI. 1	
IX	*6 luglio*	326r, IX. 4	
X	7 luglio	319r, VI.	
XI	9 luglio 1807	19r, 2 196r, LXXXV.	16
XII	*20 novembre 1811*	333r	20
XIII	10 mattina 1813	146r, 2^4	22
XIV	*19 maggio $4^{1/2}$ della sera, 1814*	166r, LXXVI.	23
XV	*2 Novembre 1814*	196r, LXXXV.4	23
XVI	*7 novembre 1814*	291r, CXXII. 17	23
XVII	7bre 1815	47r, 1	24
XVIII	Milano 28 9bre 1818	345r, 2	27
XIX	Milano 6 gennaio 1819	343r, XV.1	28

Tabella 2

L'arco di tempo riflette, come si può vedere, la fase adolescenziale dello Scalvini e si conclude all'inizio del soggiorno milanese. Si nota che la prima data completa presente nel manoscritto riconduce ancora al 1807, anno in cui Giovita conosce e comincia a frequentare Foscolo a Brescia.

In merito ai nomi personali, ad esclusione di quelli relativi alle ragazze, sui quali ci soffermeremo a parte successivamente, possiamo notare che quelli di famiglia appartengono perlopiù a casati allora residenti nelle zone di Botticino e di Brescia, frequentati da Giovita nel periodo della sua prima giovinezza: i Carini [c. 243r, CI. 6]; Camillo [c. 223r, XC. 1] e Filippo [c. r, 117, LIV. 1], i fratelli Ugoni, nonostante il secondo nome possa riferirsi anche a un altro amico del tempo, Filippo Carini;[219] Alessandro (probabilmente Cigola), ma troviamo anche il caro amico Girolamo Gelmetti,[220] passeggiando col quale incontrerà in città l'amata Giulia (forse, come vedremo in seguito, Giulia Carini), ormai maritatasi, cui sono dedicate numerose note del manoscritto.

Un'ulteriore conferma di queste varie frequentazioni si trova in una lettera rivolta da Scalvini, già in esilio, alla madre, in cui chiede notizie di alcune delle famiglie con cui era solito intrattenersi:

> Se io mi sono dimenticato delle famiglie Da Ponte[221] nella mia lettera, potete ben assicurarli che il mio cuore non li dimentica mai, e voi non potete farmi cosa più grata che di darmene le nuove. Fate lo stesso delle famiglie Carini, Calini, Rota, Cazzago ecc., tutte a me care sin dall'infanzia. Che fanno gli zii Bonomi? Che fa la Rampinelli?[222]

In un'altra lettera, sempre inviata alla madre, si legge:

> io ho ormai perduto il numero dei figli della Rota; richiamatemi alla di lei memoria, e salutatemi quelli dei suoi figli che si ricordano di me. Oh quante storie avrei adesso da raccontar loro![223]

Ci imbattiamo infine nei nomi di una non meglio identificata Contessa T. [Teresa Carini?] [c. 76r, LIV. 1]; Carini [c. 243r, CI. 6]; Chizzola[224] [c. 33r, XXVIII. 3]; della famiglia

---

[219] A questo proposito cfr. le seguenti lettere dell'Ugoni a Scalvini presenti in *Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano. Epistolario (1805-1817)*, a cura di M. Petroboni Cancarini, cit., vol. II, riguardanti il periodo 1810-1812, lettere nelle quali ricorre il nome di Filippo Carini: n.79 pp.136 e nota p.137; n. 80, p.139; n. 88, p.154 e nota p.156; n. 115, pp. 203-204; n. 118, p. 208.

[220] Nel testo di M. Pecoraro, *Lettere dall'esilio e frammenti inediti dello Scalvini nelle carte della polizia austriaca*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, cit., p. 338, n.12 è presente una lettera di Giovita rivolta all'amico Gelmetti, purtroppo senza data, come riferisce il Pecoraro stesso, ma sicuramente appartenente al primo periodo bresciano in considerazione del riferimento agli studi che vi compare. È interessante ripercorrerne la parte finale in quanto alcune riflessioni rimandano ancora una volta a un forte influsso ortisiano, da cui abbiamo visto Giovita prendere in seguito le distanze: «il mondo non è fatto per me. Ma, e perché mi manca il coraggio di uccidermi? Se non avessi incominciata la carriera degli studi mi porterei subito all'armata o a morire, o almeno a farmi per qualche modo prepotente, giacché la forza vale più sulla terra di alcun altro tesoro».

[221] I riferimenti sono ai parenti della famiglia materna di Giovita.

[222] M. Pecoraro, *Lettere dall'esilio e frammenti inediti dello Scalvini nelle carte della polizia austriaca*, cit., da Ryde, Isola di Wight, 27 maggio 1824, p. 351. La lettera senza firma è stata sottoscritta dalla madre con la dichiarazione che apparteneva a suo figlio, quando la consegnò perché venisse inclusa negli atti del processo del 24 settembre 1824.

[223] Ivi, Londra, 19 marzo 1824, p. 349.

[224] Scalvini nel manoscritto ci parla di una giovanetta Chizzola: *L'Enciclopedia delle Famiglie lombarde*, strumento di consultazione informatica ad opera della Società Storica Lombarda, ci dà notizia di un Giovanni

Mainardi [cc. 213r, XC. 9; 404r, XLVIII. 1].

Per concludere, indichiamo ora i dodici nomi delle giovani presumibilmente amate da Giovita,[225] anche se dobbiamo essere avvertiti di quanto lui stesso confessa nelle *Memorie*:

> […] anch'io alle volte, per seguitare la moda, ho detto *vi amo* a una donna che non amavo, e ho potuto mostrar dolore di cose che m'erano indifferenti: ma il mio cuore disapprovò sempre queste menzogne, questo mio cuore che nessuno conosce, perché non mi sono ancora incontrato in anima nata, alla quale io osassi aprirlo tutto tutto, senza il timore d'esser detto stolido e pazzo.[226]

Riportiamo di seguito i nomi delle giovani donne che, ricordiamolo, si presentano spesso cancellati e sostituiti, [227] secondo l'ordine in cui ricorrono nel manoscritto, accompagnati dal numero delle carte di riferimento e dalle occorrenze eventuali all'interno della medesima pagina. Laddove possibile, si cercherà di fornire qualche dato ulteriore ricavato dalla corrispondenza privata tra Scalvini e Camillo Ugoni:

1. Enrichetta[228] [cc. 355r; 371r, XXVII. 2 (2vv)];

Battista Chizzola (Brescia/S. Eufemia,1789-1850), ingegnere che ebbe tre sorelle, Maddalena Maria, Paola e Flora. Alla famiglia Chizzola appartenne anche la moglie di Giovanni Maria Mazzuchelli, Barbara.

[225] A questo riguardo l'Heubeck nella *Vita di Giovita Scalvini: documenti e testimonianze*, cit., p. 187, riportando le parole di Edmondo Clerici, *Giovita Scalvini*, cit., p. 205, riferisce: «All'epoca in esame, cioè nel 1812, Scalvini aveva 21 anni. Della sua vita sentimentale si sa poco […]. In una lettera che Giovanni Arrivabene scrisse a Scalvini, il 30 settembre 1818, si legge: 'Non so come tu possa amare tante donne a un tempo. Ma ti scuserò dicendo che ami il bello ovunque la natura l'abbia posto'». Clerici riferisce anche: «Certo da queste sue memorie giovanili ci consta avesse incominciato ad amare nel 1802, nell'età adolescente di 12 anni», cosa non insolita in Italia, dove le passioni e lo ingegno si manifestano più precoci» (p.7). Pecoraro, inoltre, nel saggio *Biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni,* cit., pp. 823-824, considerando l'abitudine di Giovita di investire tutti i suoi pochi soldi nell'acquisto di libri, sottolineava come questa fosse un'abitudine lodevole, e «lo era maggiormente in lui che, accadendogli di essere spesso innamorato, preferiva pur sempre la soddisfazione della mente al comparire in bell'arnese d'innanzi alle sue amate. Del resto i suoi amori si collegavano co' suoi studi; erano l'effetto della sua immaginazione accesa dalla lettura dei romanzi e dei nostri poemi, che gli facevano cercare l'ideale là ove pur troppo finiva per non rinvenire che una triste realtà, o servivano a infervorarlo maggiormente nelle lettere sperando di rendersi più degno dell'oggetto amato, rendendosi più pregevole: nell'uno e nell'altro caso, poi, dava sfogo alle sue passioni in versi o in prosa».

[226] *Memorie*, p. 23.

[227] I frequenti cambi di nome, in questo caso di genere maschile, vengono segnalati anche in una breve antologia di *Frammenti*, in particolare nell'*Abbozzo di carme* (si tratta di poesia narrativa), pubblicato da Marco Pecoraro (*Lettere dall'esilio*, cit., p. 352), in cui lo studioso ravvisa la «palese incertezza dell'autore sul nome del protagonista» alternando Odoardo con Gilberto e con Riccardo, nomi che vengono di volta in volta cancellati e aggiunti rivelando dunque un modo specifico di procedere dello Scalvini.

[228] Potremmo suppore che si tratti della contessa Enrichetta Borgondio Lechi. Il Pecoraro infatti nelle *Lettere dall'esilio e frammenti inediti dello Scalvini nelle carte della polizia austriaca*, cit., pp. 334-335, ricostruendo l'istruzione che portò all'arresto di Scalvini nel 1821, ricorda che nell'ottobre dello stesso anno erano state richieste a suo carico ulteriori indagini per verificare con chi e dove avesse modo di incontrarsi e tenere conversazioni. Il commissario della polizia urbana di Brescia, Sartorio, riferisce pertanto al tribunale il 25 ottobre del '21 che: «la conversazione dello Scalvini era principalmente nella casa della contessa Enrichetta Lechi, nata Borgondio … Ma socciava desso ancora colli nobili fratelli Ugoni, col nob. Giacinto Mompiani, col giovine professor Vantini, persone appunto che, in punto politico, caddero in sospetto alla polizia. Frequentava pure nella casa del conte Alessandro Cigola, ed in quella del nob. Sig.r Cazzago del Mercato Nuovo, e del conte Filippo Carini, [le] quali tre famiglie godevano buona opinione in punto saviezza, e le ultime anche in punto politica».

1. a. *Enrichetta* sostituita da Matilde, [cc. 112r, LXIII. 9; 322r, VII. 2; 384r, XXXV. 9; 393r, 9; 418r, 5].
1. b. *Enrichetta*, titolo, [cc. 1r.; 125r].

2. Emilia [cc. 6r, I. 1; 175r, LXXVIII. 2; 316r, 13; 331r, X. 1; 349r, XVI. 5; 388r, 14; 201r, LXXXVI. 1].

2. a. *Emilia* sostituita da Matilde [cc. 6r, I. 1 (2 vv); 9r, II. 1^3 10 (3vv); 128r, 4; 129r, 5; 155r, 2; 213r, XC. 9; 219r, 16; 316r, 13; 318r, VI. 1; 362 XXI. 4; 391r, 5; 404r, XLVII. 1 (2vv)].

2. b. *Emilia*, titolo [c. 125r].

3. Matilde [cc.: 1 (2vv); 378r, XXX. 8];

3. a. Matilde sostituisce *Teresa* [c. 332r, 2];

3. b. Matilde sostituisce *Emilia*, [cc. 6r, I. 1 (2 vv); 9r, II. 1;[3] 10r, IV. 6 (3vv); 128r, 4; 129r, 5; 155r, 2; 213r, XC. 9; 219r, 16; 316r, 13; 318r, VI. 1; 346r, 3[229]; 354r XIX. 10;[230] 362r, XXI. 4; 391r, 5; 404r, XLVII. 1 (2vv)].

3. c. Matilde, titolo [c. 3v, (2vv)].

4. Giulia[231] [cc. 40r, XXI. 2; 44r, XXXIII. 5; 69r, L. 7; 80r, 14; 98r, LVIII. 2 (2vv); 138r, LVVII. 2; 142r, LXX. 2; 172r, 13; 174r, LXXVIII. 1; 228v, XCII. 1; 243r, CI. 6; 275r, CXVI. 14; 285r, CXX. 11].

[229] Il nome cancellato si presenta in realtà con una "*E.*", ma viene qui interpretato come Emilia viste le numerose occorrenze in tal senso.
[230] Idem.
[231] Giulia è uno dei due nomi, insieme a quello di *Emilia/* Matilde, più ricorrente nel manoscritto e sul quale si può avanzare qualche ipotesi, a partire dalla carta 243 r/v in cui sono menzionati insieme tre dati coincidenti: la località, Botticino; il casato, Carini; il nome dell'amata, Giulia. Paolo Guerrini, nel saggio *La parrocchia di S. Apollonio di Bovezzo*, in: *Monografie di storia bresciana* – LI, *Memorie storiche della diocesi di Brescia,*vol. XXIV- 1957, IV, Brescia Scuola Tipografica Opera Pavoniana, 1957, pp. 105-116, dandoci notizia di una famiglia Rota di Bovezzo, resasi benemerita per l'edificazione e l'ampliamento della parrocchiale, nomina in particolare i coniugi Giuseppe Rota (n.1783) sposato con la contessa Giulia Carini (la famiglia Carini come abbiamo visto è di Botticino), che acquisisce dunque il nome Carini Rota. Inoltre, nella parte introduttiva degli *Scritti* (p. VIII), Tommaseo dà conto di una serie di epistole in versi, non pubblicate nel testo, rivolte da Scalvini a vari amici, tra cui una in particolare dedicata a «Giulia Rota, ricordando la vecchia amicizia». Sempre nell'ambito degli *Scritti*, altri riferimenti a una Giulia si trovano nelle *Memorie*, (II parte, dopo il 1821), [p. 155]: «Dov'è quel popolo di persone che dalla mia intera infanzia sino alla virilità sono state la cura, l'amore, il desiderio della mia vita? Ho amato la Giulia, ed è morta; la Ottavia, ed è morta; la Margherita, ed è morta». Possiamo notare che qui ricorre anche il nome di Margherita, che abbiamo visto talvolta sostituire nel manoscritto quello di Giulia. Vi è poi una pagina all'interno del ms «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II», titolata «Margherita», in cui una voce esterna, probabilmente quella di Tommaseo, si sofferma come in un'ipotetica prefazione su alcuni aspetti di natura morale e stilistica relativi ai frammenti amorosi a lei dedicati (c. 297r e v). Inoltre Tommaseo nel capitolo "Della famiglia e della vita di Giovita Scalvini" (*Scritti*, p. 208) dice: «Come nell'ingegno e nell'animo dello Scalvini si collegassero alle letterarie le memorie morali e civili, apparisce anche dagli appunti seguenti: *Impressione alla vista del Foscolo*. – *Disegni di solitudine a' Camaldoli, e sul lago di Garda col Gelmetti*. […] – *Rimembranze dei colli. Amore dei colli. Amore di Giulia. Ma dove non mi coglie amore? Amore senza speranza*». Anche tra i *Frammenti minori*, presenti negli *Scritti*, pp. 358-369, quello

intitolato *Amore* presenta più volte il nome di Giulia (pp. 361-365 *passim*) e sembra in qualche modo ripercorrere le emozioni che si legano a questo nome anche all'interno del manoscritto:

Già spento il giorno,
Frettoloso i' scendea dalla montagna;
E giunto a un rivo, in compagnia di lei
M'avviava alla villa — Io sul mattino
Avea descritto nei minuti sassi,
Che son margine al rio, di **Giulia** il nome:
E allora tornava a riveder se intatto
Era dall'onde e dal villano piede.
Quando scendemmo, di veder ne occorse
Due villan mezzo nudi, che la selva
Govinetta radeano; e **Giulia** mia,
Quel mirando, e poi me, diceva mesta:
La scure taglia il tenerello gelso.
E tacque, e chinò il capo.
—
Un secreto desir mi move e chiama
Su questi colli: chi mi attende? Forse
Ci verrai tu, dal bel guardo soave,
Innamorata vergine.
—
Ecco io rivengo
A' bei colli ove un tempo ebbe riposo,
Lasso del mondo garrulo, lo spirto.
Amor che il pianto volge in riso, e torna
Il riso in pianto, tra quell'ombre antiche
Tra i secreti silenzi una donzella
De' profani al veder tenea riposta,
E in essa ogni mia speme.
—
Ma non diletta più di gir cercando
Questi colli, poiché la rimembranza
Che **Giulia** meco trascorreali un giorno
Tutta mi stringe per dolor la mente.
—
[…]
O mio celeste Angiolo, son teco,
Ecco son teco. Stendi le tue ale,
Bell'angiolo, e mi copri, onde nessuno
Osi con occhio di livor guardarmi,
Ma innanzi passi riverente e muto.
—
[…]
—
……..
……Forse piangerò in secreto
Quando la piena del dolore il chiegga;
Ma né tu stessa lo vedrai, quel pianto;
Ché non è giusto che d'eterni lai
Sempre i' ti ponga assedio, e ti conturbi.
—
La luna allor lasciava il velo
Di scura nube; e per la smorta luce
Giulia i' scorgea, che abbandonata in pianto,
La bella Amalia si stringea su'l core.
—
Tu piangi? Oh pianto che mi fa maggiore

4. a. *Giulia* sostituita da Margherita [cc. 66r, XLVI. 3; 84r, 18];

4. b. Giulia, titolo [c. 296r].

5. c. *G.*: [c. 50r, XXXVII. 4].

5. B..: (non altrimenti identificata) [cc. 26r, XXIII. 3; 42r, XXXII. 4 (3vv); 157r, LXXIV, 194r, LXXXIV. 3; 223r, XC. 1 (2vv); 254r, CVI. 2; 277r, CXII. 1 (2vv)].

6. Lelia[232] [cc. 257r, 6; 333r (4vv)];

D'ogni avversa fortuna, e mi conduce
A sprezzare e possanza e pace e morte,
Tutto, tranne la fama!
—
[…]
E il dolce dir, che spirto è di pietate,
Mi piovesse il tuo labbro anche una volta
Siccome il dì ch'io ti parlai le prime
Parole dell'amor.
—
Averla a lato, e a lei pietosamente
Volgermi, e di cortesi e casti modi
La gran mestizia consolarle, e, i neri
Occhi languenti fissi in me, vederla
Movere il labbro a un placido sorriso.
—
L'improvviso pallore, il brividio
Che nelle membra tutto si diffuse
Alla bella fanciulla ……
—
Addio, le dissi; e gli occhi lagrimosi
Nel bel volto fissai l'estrema volta.
Dunque mi lasci? Disse. Io non risposi.
……..

So che tu stessa lagrimavi il tolto
Garzon, misera vergine, e il lontano
Aer, ché in bando del mio tetto io corsi,
Cara più che la vita, io ti ringrazio,
Ché da quel pianto ebbi letizia.

Si rammenta che anche il Clerici in *Giovita Scalvini*, cit., pur non facendo il nome della fanciulla dice che dal 1812 al 1815 un amore infelice, rimasto segreto, modificò il suo carattere morale; le date potrebbero corrispondere al suo amore per Giulia anche nel manoscritto, ipotesi che potrebbe essere suffragata da una lettera, inviata da Brescia il 13 maggio 1812 a Giovita allora a Bologna, dall'amico Camillo Ugoni il quale, riferendosi alle voci che davano Giovita affogato nell'acqua del Reno a Bologna, (in realtà si era assentato dall'Università recandosi ad Ancona) dice di essere stato in apprensione fino a quando non lo rassicurarono che era sano e salvo. L'unico conforto in quei momenti era allora: «l'andare in una casa, e farmi dire, e ridire le parole e i sospiri della tua Giulia per te, e se io il dì de' sepolcri non ne visitai parecchi, per guardare la tua Giulia, e leggere sul suo volto tutto quello, che io sentiva di dentro» (cfr. *Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano. Epistolario (1805-1817),* a cura di M. Petroboni Cancarini, cit, 1975**,** vol. I, lettera n. 108, p. 193.

[232] Probabilmente Lelia Carini Calini, menzionata da Camillo Ugoni nelle lettere allo Scalvini in M. Petroboni Cancarini*, Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano. Epistolario (1805-1817),* cit., lettera n. 79, a G. Scalvini-Pavia, Brescia, 27 novembre 1810, p. 136**:** «Ho letto e riletto la tua bella Ortisiana, che fu rugiada al

7. Margherita [cc. 26r, XXIII. 3; 297r].

7. a.: Margherita sostituisce *Giulia* [cc. 66r, XLVI. 3 e 84r, 18].

7. b.: Margherita, titolo [c. 296r].

8. **Maria**[233] [c. 291 r/v, CXXII, 17 (2vv)].

9. Elena: [c. 68r, XLIX].

10. Teresa: [234] [c. 108r, LXI. 2 (3vv)]

10. a. *Teresa* è sostituita da Matilde [c. 332r, 2].

11. Agnese [c. 3v].

12. Lisetta [c. 389r, XL. 15].

Ricorre anche il nome Marta [c. 42r, XXXII, 4], che sta però a indicare quello della vecchia serva.

Si segnala infine che, incrociando i pochi riferimenti temporali con l'età dello Scalvini e con i nomi delle giovani amate, non si è potuto risalire ad una correlazione certa tra il periodo e l'amore corrispondente, se non sporadicamente. Pertanto, si propongono nella successiva tabella i nomi di ragazza che ricorrono o nella carta medesima o nelle pagine immediatamente anteriori e/o successive ai riferimenti cronologici:

---

mio cuore Borgno ti risaluta di cuore. Carini è andato ove spesso vanno i miei pensieri […]. Perché fai tu oltraggio alla sorella di lui con dubbi ingiuriosi? Penso ch'essa non t'abbia dimenticato per nulla, e che anzi la tua memoria le sia grata e soave». Nella nota 7**,** p.137, viene specificato che si tratta di Filippo Carini, amico dell'Ugoni, e con la sorella di lui si alluderebbe a Lelia Carini in Calini. Un altro riferimento al nome si trova nel medesimo epistolario nella lettera 146, a G. Scalvini- Brescia, Mantova, 12 febbraio 1815, p. 242, dove Lelia viene richiamata in merito all'invio di un passaporto che Camillo sta attendendo da Bologna, tramite Scalvini. Di una Lelia si parla infine anche in E. Clerici, *Vita di Giovita Scalvini*, cit., p.8: «Si sovviene caramente d'una Lelia, giovinetta che insegnava musica, la quale in età ancora giovanile morì col velo di Suora Salesiana».

[233] Si segnala la presenza del nome, cui però sembra difficile collegare una vicenda amorosa.

[234] In *Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano. Epistolario (1805-1817),* cit., lettera 120, a G. Scalvini - Botticino, Brescia, 2 luglio 1813: «Non ti contendo la Teresa, solo per concentrare le nostre affezioni in quanto si può torrei Elena; resta a vedersi, e a bramarsi, che sia questa tanto inchinevole a me, quanto è a te la Teresa: le altre poi lasciamole tuttavia al posto loro, ché non è sì facile smuoverle» (pp. 209-210).

	Riferimenti cronologici	cc.	Età di Giovita Scalvini	Nomi di fanciulle e n. carte corrispondenti:
I	*8 e mezza sera*	12r, 8		*Emilia* Matilde: 9r, II. 1; *Emilia* Matilde, 10r, IV. 6
II	*11 della notte*	14r, XIV. 10		*Emilia* Matilde: 9r, II. 1; *Emilia* Matilde, 10r, IV. 6
III	11 della notte	34r, XXIX. 4		Chizzola:[235] 33, XXVIII. 3
IV	*5 ottobre*	160r, LXXV. 4		*Emilia* Matilde: 155r, 4; B.., 157r, LXXIV.
V	16 ottobre	245r, 8		Giulia: 243r, CI. 6
VI	2 novembre	74r, LII. 9		Giulia: 69r, L. 7; 80r, 14
VII	11 [4] maggio 4 mattina	108r, LXI. 2		*Teresa*: 108r, LXI. 2
VIII	16 maggio	370r, XXVI. 1		*Enrichetta* Matilde: 361r, 3; *Emilia* Matilde: 362r, XXI. 4
IX	*6 luglio*	326r, IX. 4		*Enrichetta* Matilde: 322r, VII. 2
X	7 luglio	319r, VI.		*Emilia* Matilde: 316r, 13; Enrichetta Matilde 322r, VII. 2
XI	9 luglio 1807	19r, 2 196r, LXXXV.	16	*Emilia* Matilde: 9r, II. 1; *Emilia* Matilde, 10r, IV. 6
XII	*20 novembre 1811*	333r	20	Lelia: 333r
XIII	10 mattina 1813	146r, 2^4	22	Giulia: 142r, LXX. 2
XIV	*19 maggio 41/2 della sera, 1814*	166r, LXXVI	23	Giulia: 172r, 13; 174r, LXXV. 1; *Emilia*: 175r, LXXVIII. 2
XV	*2 Novembre 1814*	196r, LXXXV.4	23	B..: 194r, LXXXIV. 3; *Emilia*: 201r, LXXXVI. 1
XVI	*7 novembre 1814*	291r, CXXII. 17	23	Maria:[236] 291r, CXXII, 17 *Giulia*: 285r, CXX. 11
XVII	settembre 1815	47r, 1	24	*Giulia*: 44r, XXXIII. 5; *G.*: 50r, XXXVII.4
XVIII	Milano 28 novembre 1818	345r, 2	27	*E*. Matilde: 346r, 3
XIX	Milano 6 gennaio 1819	343r, XV. 1	28	*E*. Matilde: 346r, 3

Tabella 3

[235] Il nome della giovane non è indicato, pertanto non figurava tra gli undici presentati precedentemente.
[236] Come già rilevato, si segnala anche in questo caso la presenza del nome, cui però sembra difficile collegare una vicenda amorosa.

AVVERTENZE FILOLOGICHE

Ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II»

Nella riproduzione del testo ci si è avvalsi dei seguenti criteri:

- regolarizzazione secondo le norme attuali dell'uso:

1. della punteggiatura: virgole di chiusura di un inciso; punti fermi, in presenza di una successiva lettera maiuscola di inizio periodo, etc.;

2. degli accenti, es.: «perché»; III persona del verbo essere al presente: «è»; il pronome personale di III persona «sé»;

3. degli apostrofi, es.: «un'immagine»; «un altro»;

4. della doppia consonante, quando oscillante tra due diverse forme, es. «imaginazione/immaginazione»; si è lasciata invece la forma «dinanzi» perché sempre ricorrente;

- segnalazione:

1. del numero progressivo delle carte, che, in assenza di un ordine già stabilito, è stato uniformato a quello assegnato dal bibliotecario con una numerazione apposta a lapis generalmente sul margine inferiore sinistro di ogni foglietto. Al numero della carta, posto in parentesi quadre, si è aggiunta la specifica recto/verso: [c. 1r/v]; le carte *verso* continuano sulla stessa riga del pensiero *recto*, dopo la segnalazione del cambio pagina in parentesi quadre;

2. della numerazione in caratteri romani, posta sotto il numero della carta, quando presente al centro o lateralmente sopra il frammento, indicazione, si suppone, del numero dei paragrafi con cui Tommaseo intendeva con probabilità organizzare il testo;

3. della numerazione in caratteri arabi, posta sotto il numero romano, quando presente sul margine laterale destro o sinistro della carta, indicazione, si suppone, dell'ordine di più frammenti all'interno dello stesso paragrafo;

4. delle parti cassate nel manoscritto (singoli termini/interi periodi) tramite il *corsivo* nel rispetto del testo che, non essendo autografo, può in tal modo offrire maggiore compiutezza e continuità di lettura. Le cancellature infatti non possono essere considerate varianti

dell'autore, come abbiamo già avuto modo di considerare, venendo piuttosto a rappresentare la volontà ordinatrice di Tommaseo;

5. del cambio di grafia, anche di una sola parola, con la modalità * *, es.: *parola*.

6. delle parole di incerta lettura con l'uso di parentesi quadre e punto di domanda, es.: [parola?].

Si segnala infine che i nomi di ragazza, sottolineati e scritti a lapis in fondo o lateralmente a molti frammenti, vergati con una grafia sempre uguale seppur differente rispetto alle tre evidenziate, sono stati riportati in nota.

Abbreviazioni utilizzate:
1. ms e mss per manoscritto/i
2. dx e snx in riferimento ai margini laterali destro e sinistro.

Capitolo 4.1

«Scalvini. Abbozzi di romanzi. II»
Manoscritto Nazionale di Firenze

[c. 1r]:
Scalvini
Enrichetta
Matilde. III
40
[c. 3v]:[237]

Matilde

Fu Valentina un' amore di città, che fa contrapposto a quel d'Agnese, ma con armonia: in Matilde un'[238] amore troppo più urbano, e che però fa contrasto con l'altro e gli aggiunge risalto, com'ombra al quadro, come fiori mezzo appassiti dal sole fanno apparire più freschi i molli di rugiada recenti. Ma qui pure, in questa più passione che affetto spira l'alito dalla natura, sento l'aura de' campi: e sotto[239] all'impeto de' desideri e degli sdegni è quasi un suolo fermo ed un firmamento sereno di più sodi e più alti pensieri. I quali sono, anziché inculcati, accennati: e però l'anima che ama meditare, e che per istinto medita, si sente in sé più potente. Poche parole sparse qua e là come a caso inchiudono quasi germe la moralità della narrazione; la quale, ritraendo fedelmente l'ambascia dell'amore immoderato, offre con ciò efficace moralità. E la pace nell'impeto, la serenità nella tempesta gli fa sentire nel modo dell'esporre altresì; e rende questi sfoghi d'un anima giovanile, senza che l'au[c. 2v]tore lo voglia oppur sen'avvegga, conforme in certa maniera al fare riposato e schiettamente severo dell'alta antichità. Imitazione nessuna ma ogni cosa *attinto* tolto dall'osservazione di se medesimo e della verità, acqua pura non solo attinta da fonte vivo, ma di lì derivata per ruscello corrente sott'ombre vive. Giova non dimenticare che questa son prove d'ingegno e d'animo giovanile; che l'editore può non consentire in ogni cosa con l'autore, e che l'uffizio di lui era soltanto accorre, trascegliere, ordinare alla meglio, togliendo via quelle particolarità

[237] Il foglio è piegato in due e la numerazione apposta dal bibliotecario non rispetta il senso del testo ma la piegatura delle pagine.
[238] Correzione sul margine laterale dx: «un amore».
[239] Correzione sul margine laterale dx: «e sopra»

che potessero dare appiglio a interpretazioni calunniose, a sospetti falsi, a memorie ingrate, od anco a oziose dicerie.

[c. 2r]:

[c. 3r]:[240]

[c. 4r]:
Principio 1

[c. 5r]:
Amore 1.

[c. 6r]:
I
1
Sono seduto sulle mura che guardano l'orizzonte chi può spiegare l'immenso tumulto d'affetti che mi sorgea nel seno? La solitaria natura, quelle ostiche rocce che fanno fronte alle armi nemiche. Il cielo sereno un'arietta che mi ventolava le chiome, l'idea della mia vanità e de' miei errori; tutto m'avea reso sensibile e malinconico; io baciava l'erba che sapea essere stata pressa dai piedi d'Emilia, e sono corso a respirare l'aria che *Emilia* Matilde respira. Vanità. Vanità. Io arrossisco sui miei errori. Eppure questi affanni mi sono cari; *la mia malinconia è soave.*

[c.7r]
1.[2]
A che vengo io insegnandoti? A che mi *produce speranza* sospinge il desiderio acutissimo del mio cuore misero? io ti perderò prima di poterti raggiungere — Credevami di esser giunto a tale da non aver più a temerti.

[c. 8r]:
4
Vicino a lei alle volte io mi confondo; e vicino a lei sento tutta la felicità, perché io non mi abbandono che al piacere di essere *seco* *con* lei. Come andrà a finire? tutto è tenebre.

[c. 9r]:
II.
1.[3]
Mi sovviene una cosa. Quando andai a Brescia venti giorni sono e che frettolosamente mi avviava verso la casa di *Emilia* Matilde io ripetea: "credeva di non averne un sì grande bisogno". *Ciò* L'ho ripetuto pure questa mattina.

[c.10r]:
IV
6
No no la felicità non è una chimera. Se quegli uomini che dicono non aver mai veduto un uomo felice sulla terra fossero questa sera meco, in me lo vedrebbero. O gioja! Ho udito

[240] L'intero foglio è bianco, vedi nota 1.

favellare *Emilia* Matilde; l'ho udita [*colta?*] ringraziarmi di essermigli*si* avvicinata s'è n'è tolta dei fiori dal seno, e me ne ha fatto *un* dono. *Emilia Emilia* Matilde Matilde, come hai tu tanta forza sull'anima mia?

[c. 11r]:
7
Mi si appressò: e inchinando il suo capo su quel foglio lo avea accostato al mio che io sentiva le sue chiome moversi lentamente nelle mie; e il suo respiro vicino al mio; e la fragranza della sua giovinezza – Era commosso.

[c. 12r]:
8
Erano le otto e mezza della sera quando io ebbi il primo bacio, e quando la mia bocca poté per la prima volta sospirare sulla tua; e mentre stavamo soavemente abbracciati i tuoi occhi si fissavano con tanta potenza ne' miei: che mi strappavano l'anima.

[c. 13r]:
9
Ma come poss'io richiamarti alla mente, o beata sera, come posso richiamare i pensieri tutti e gli affetti che in quel punto mi si accendevano nel petto? *O mia A… vieni al mio fianco abbracciami, e fa ch'io senta di nuovo tutta la voluttà di quel momento di paradiso. Noi ci stringevamo* *eravamo* intenti alla mesta armonia d'alcuni istromenti. Sì io ho sentito in quel momento tutto il potere *di tutte* *delle due* grandi potenze del cuore umano – L'amore e la musica – Quando io l'ho abbandonata, avrei voluto levarmi da questo suolo e volare pei vichi, e squarciare le nubi, e perdermi nell'immensità dell'universo.

[c. 14r]:
10

11 della notte

Io non oso descrivere un momento d'intera felicità, io non l'oso tanto veggo che non potrò mai trasfondere in uman petto tutte le dolcezze e l'ebrietà di questa sera celeste. Mille affetti mi turbano, e getterei la penna se non pensassi che questa memoria potrà un giorno valere a raddolcire *qualunque mortale* *ogni* affanno che mi sta forse apparecchiando il mio destino *feroce*. Ah che i sommi piaceri, e i dolori sommi non ponno da umana mente descriversi? *Noi vicino seduti* [*di ?*] *di un soffio*. *I nostri sguardi pieni di soavi affetti: ahi che non so come continuare? Io l'abbracciava, la stringeva a questo cuore, ed appoggiava le mie guancie alle sue, e non respirava che affannosamente, tanta era l'*[*?*] *con cui* [c. 14v] *me la premeva sul petto, e lo era da lei – Oh, disse. Quanti dolori dovrà forse costare questa nostra passione. La morte, soggiunsi, mi tolga pure alla terra, io morirò volentieri ora che ho gustato tutto il piacere d'abbracciarvi.* Io era lì per togliere dalle sue labbra un bacio, ma la sua virtù nol

permise. Le espressioni sono fredde, il cuore geme, e gli affetti che mi agitano, sono inconcepibili.

[c. 15r]:
XIV.
10
**Lettera di G. Scalvini*

Ti scrivo queste poche parole perché ti rimangano come un pegno dell'amor mio e della mia fede. Io debbo partirmi, era necessario che mi risolvessi. S'io avessi voluto [*?*] [241] *quest'impiego, come mai avrei io potuto sperare di farti mia per sempre? E' meglio dunque soffrire qualche mese di dolore per poter poi essere continuamente felici. Io ho rinunziato a quest'impiego dicendo che la mia salute* [*?*][242] *dell'aria* [*?*][243]*: il mio decoro vuol dunque* [*?*][244] *allontanarci. Tu non puoi immaginarti il dolore ch'io* [*?*][245] *a pensare di dovere lasciarti. Ma tornerò lo* [*?*],[246] *neri, foss'anche solo per morirti vicino se* [*?*][247] *mio cuore l'animo mio,* tutti i miei pensieri rimangono teco, e sì saran sempre intorno per adorarti. *La tua immagine mi seguirà dappertutto* e son certo che in tutte le mie azioni sì mi porterò come se tu mi fossi presente. *E tu E … se m'ami, s'hai caro il mio amore se ti lusinga la speranza della nostra futura felicità, non ti dimenticare di me. So che tu m'ami: ma tu sei giovanetta; tu rimani in una grande città; ed io vado nella solitudine: e il tuo cuore* non è forse ancora *suscettivo di forti passioni come il mio. Come mai potrei io dimenticarti pure un momento? Non sei tu la più amabile, la più bella la più innocente fra le vergini?*

E non ho io posto in te sola tutte le mie speranze? Sinch'io t'amo di questo immenso amore io devo esser amato da te: io pretendo il tuo amore. Quando vi sarà al mondo chi vi possa amar più di me io ti cederò a lui, dovessi anche morir di dolore. Ma nessuno, nessuno vi sarà mai che possa eguagliarmi in amarti.*

[c. 16r]:
Timore
6
[c. 17r]:
XIV.
1

Talvolta ho temuto che anche una specie di vanità avesse potuto farmi innalzare i miei pensieri sino a voi. Ho penetrato il mio affetto, ho pur trovato che la sola vostra bellezza, e il vostro ingegno, e le amabili vostre grazie hanno potuto vincermi; la grandezza del vostro stato

[241] Parola illeggibile.
[242] Una macchia scura copre la parola sottostante.
[243] Una macchia scura copre la parola sottostante.
[244] Una macchia scura copre la parola sottostante.
[245] Una macchia scura copre la parola sottostante.
[246] Una macchia scura copre la parola sottostante.
[247] Una macchia scura copre la parola sottostante.

m'è venuta in abborrimento, perché ho dovuto a quella richiamare gran parte della mia sventura. Eppur sarebbe stato *di* conforto al mio naturale orgoglio il poter superare questa passione, e non prestare la mia incolpata povertà all'adorazione di persona che il mondo riverisce per lo *splendore* delle ricchezze.

[c. 18r]:
Diffidenza
5

[c. 19r]:
2
9 luglio 1807
Non posso negare d'amarla e parmi ch'essa meriti non solo il mio amore, ma quello di tutti quanti gli uomini… Eppure se io sapessi che altri l'amasse, sarei pur infelice perché gli altri saprebbero coll'arti loro farsi più amare *di me*.

[c. 20r]:
XVII.
1
Che dirai tu della mia continua malinconia? Forse tu non pensi che io ti ami di questo immenso amore;. *e*E non mi è mai dato di parlarti! E appena ti appresso, tua madre ti chiama; e pare che molte persone sieno decretate a vigilare perché non abbiamo mai a parlarti*ci* liberamente. Eppure se anche tua madre conoscesse tutta la virtù del mio amore; e vedesse che io non sono poi così vile da voler tentare la seduzione del tuo cuore, forse mi concederebbe qualche refrigerio di poche parole. E sarei io il primo a dirti che non sono così presuntuoso da credermi meritevole di te – Ma quell'onesta donna, giacchè vede che la nostra unione è impossibile, pensa forse a risparmiarci maggiori travagli; perché essa avrà riconosciuto <u>che tu</u> [c. 20v] forse trascorresti incauta*mente* *M.* alla pietà di questo infelice.

[c. 21r]: [248]
XVIII.
2
Quando ritornai, io era seduto avanti una tavola *in camminata* *al caminetto* con una bacchetta fra le mani poggiata ritta su la tavola, e il capo chino su le mani; B… m' era poco discosto col fianco rasente l'orlo della tavola; quando alzai il viso, vidi che ella dagli occhi mi rimproverava il mio procedere di quest'oggi. Era poco dis*p*costa sua madre, parecchi altri tutti lì all'intorno in diverse chiacch[i]ere, né io poteva accostarmela senza che si spargesse di severità qualche vecchio viso, però misimi come sbadatamente a condurre la punta della bacchetta su la tavola *in guisa che* *come se io* scrivessi, ed ella da quel lento movimento ritraeva tutto ciò che dir le volea. Io scrivevo: Sarebbe pur meglio che esistesse sulla terra una donna atta a spegnermi nel cuore un affetto infelice che m'arde da due anni senza conforto di speranza veruna. Essa m'indicò che aveva inteso, ma che non mi credeva sillaba. – Ma io

[248] Foglio intero piegato in due.

m’accorsi che se non mi credeva tutto, rimaneva almeno dubbia; e avrebbe quasi desiderato che io le leggessi nel cuore il suo segreto.

[c. 22r]:
XIX.
3
E mi venne il pensiero che voi voleste sospettare in me una mira vergognosa su le vostre fortune; e allora giurai a me medesimo, che non ve ne avrei parlato mai più. – Vani giuramenti di persona che ama! Quante volte non li ho io ripetuti, e poi subitamente *infranti!* Indarno talvolta mi sono tenuto lontano per più *giorni* *sperar* di voi, *e* indarno ho saputo lungamente tacere; e mentre voi forse credevate che io non vi amassi più, e mi tenevate per un uomo affatto volubile, ardeva nel mio petto la stessa fiamma che io vi aveva prima palesato. – Quante volte ho presa la penna per tentar pur di scrivervi, e vi ho scritto anche lunghissime lettere, e poi non mi è bastato il coraggio d*inviarvele!*

[c. 23r]:
XX.
4
Tu mi nieghi persino il mezzo di giustificarmi. Credi tu forse ch’io sia per chiederti pietà del mio stato infelice? – No – sventurato è vero, ma temerario non mai.

[c. 24r]:
XXI.
1
Ma la giovanile imprudenza e il poco lume che porga i desiderj del cuore, non hanno *con*ceduto che io m’ajutassi del mio consiglio. Ti ho amata teneramente, ho pianto, ed ho asciugato in segreto le mie lagrime. Mi sono condannato avanti di te, e ti ho domandato perdono – Ahi i vili! hanno schernito il mio affetto innocente, e hanno villanamente sospettato che io non amassi te, ma che le tue fortune mi accendessero. Lo sa Iddio avanti cui giuro di amarti candidamente, infelicemente perché non consolato dalla speranza, e perché se anche volessero darti al mio petto, io nol vorrei per non essere da te sollevato da la mia onesta povertà, e per non strascinarti meco [c. 24v] nelle triste sorti che mi avvanzano, perch’io sono nato alle amarezze e al dolore. Mi credono perverso perché non la penso con essi; *e incapace di un’ingenua affezione, perché traviato alcuna volta da le tumultuose passioni e dal vizio*. Ma io conosco il mio cuore e *mi diparto* da voi senz’altro chiedervi che di essere da tutti dimenticato.

[c. 25r]:
XXII.
2
Ma costei, io non devo correre a vederla; so i patimenti che costano, i tremori de’ nervi, e le lagrime e il desiderio di morire, e il continuare a vivere perché è nella vita che si lascia quanto si ha di più caro, e il sentirti dire dai maligni; tu non l’ami ma ne fai vista, perché la è ricca –

Crudeli! E' bello il vedermi in casa sua, dove io sto composto, e in guardia di me stesso, come se fossi sotto alla guardia di un leone – Fa essa all'amore *con altri*? Non lo so, né voglio saper nulla; non vo' vedere entro questa cosa – Era così mesta stassera, ed egli v'era – Taluni ne trarrebbero buono indizio e giurerebbero che se l'amasse, sarebbe stata sera di consolazione per lei – povero scolaretto nell'arte d'amare! – faccio però male a star lì tutta [c. 25v] sera a argomentare di mille cose sopra questa fanciulla; e son*o* troppi gli argomenti co' quali voglio provare a me stesso di non amarla. Concluderò nel modo con cui solea chiudere ogni più indiavolato intrigo il povero mio zio Mauro – Ma!

[c. 26r]:
XXIII.
3
Chi sei tu che mi vieni dinanzi? sempre dinanzi? Sei tu *B. le sue vere forme*? Margherita? No tu non sei che un'ombra vana. Vai, fuggi; se io mi levassi per abbracciarti, non stringerei nulla.

[c. 27r]:
4
[249] Uomo che addormentato appiè d'un siepe mentre il raggio della luna splendea sul suo viso, si risveglia, e vede quel *raggio* svanito, e si ritrova in mezzo alle tenebre.

[c. 28r]:
5
Non so, ma penso che la vita umana sia un continuo sogno, e temo ad ogni momento di svegliarmi, e che mi sia tolta quella felicità che per ora è meco. – *Oh mio dolce amico! Il mio cuore non altro desiderava che d'amare e di essere amato; e il tutto con segni; essa mi ama: invano il voleva nascondere. Quel mirarmi sì dolcemente e in sé tener fisse sì a lungo le meste pupille, quegli accenti interrotti .. tutto lo palesò - Io la mirava pochi minuti sono, ed ella sorrideva e mi stringeva la mano, poscia esclamava mestamente il mio nome, e cadea intanto col capo sulle mie spalle e le sue chiome* [*vibrose?*] **odorose* m'ingombravano mi *coprivano* il viso.*

[c. 29r]:
XXIV.
6
Orride *Antiche* quercie fanno corona a un bel còlle e av*v*anzi di un antico castello sorgono ancora fra l'erba, ove il passero solitario si sta modulando i suoi lamenti, rompendo il *nudo* *muto* aere, non mai penetrato dai raggi del sole. Una cheta limpida fonte *che siede sul sempre verde misto* serba perennemente *fresche* quelle ombre pacifiche ed odorate. Ivi io innalzerò il mio sepolcro, ed ivi mi riposerò e cercherò un ristoro alle ambasce della vita.

[249] Integrazione margine laterale dx : «Io sono com'».

Forse [*grata*]*ella* in una bella notte d'autunno salirà sino al sasso che chiuderà le fredde ossa di lui che l'avrà infelicemente amata.[250]

[c. 30r]:[251]
XXV.
7
Non abbandonarmi, o mio coraggio: e tu tremenda divinità, amore onnipossente, ardimi con tutte le tue fiamme, ma ti scongiuro di non farci mai più ch'ella [*prelude*?] *co'* suoi begli occhi m'abbia ad illudere. Io *scrivo* scriverò al*la* tu*a*o *impero*; che non temo i tuoi mali allorché sono dalla speranza contornati: ma tienimi sempre lontano da quella fanciulla celeste. Potei essere dall'immensità de' mari diviso da voi.

Eppure credetemi, io non mi sarei a tanto ridotto se non avessi veduto in voi, o almeno non mi fosse sembrato vedere, qualche pietà. – Ma s'egli è vero, perché deludermi, se io non vedea che il fantasma della mia immaginazione, perché io sono destinato *ad* *a* ingannarmi sempre?

Quando penso con questo candore con quanta *conoscenza* *incoscienza*, con quanta *schiettezza* *d'unione* *d'animo io* *vi* v'amava, *e che voi eravate l'unico mio pensiero degli anni più innocenti di mia giovinezza. – Come ne' solitarii passeggi io parlava con voi, come che mi foste presente; ed era sdrajato sotto le ombre di un salice, ora sull'altura della collina; io non facea che andare – *dolci* dove inganni, esclamo, amabili follie, come siete dalla mia mente svanite! Se mi lancio ora quasi in un nuovo mondo, ove nulla discerno.*

Eppure voglio vedervi ancora una volta, una volta sola, e poi mai più – mi verranno però sempre cari que' luoghi ove un giorno io vi ho veduta – [*ho?*] *cercato di meritarmi il suo amore col prevenire ogni sua brama e col non esistere* [c. 30v] che per lei – Perdonate Sig.n questo vaneggiamento ve ne prego perdonateli. –

[c. 31r]:
XXVI.
1
Che si direbbe di me? Si direbbe ch'io sono cieco, ch'io sono senza essere amato, ch'io cerco la gioia dove non potrò trovare che pianto. Se potessi per pochi momenti parlare a voi sola, forse le vostre parole mi farebbero persuaso della vostra innocenza, se innocente voi siete – Quanta gioja n'avrei!

[c. 32r]:
XXVII.
2
Nel tuo cuore però, tu non credi affatto ch'essa non ti ami – E stasera che eravamo tutti seduti *nella camminata* *al caminetto* a casa sua, e tutti muti e affatto all'oscuro, quando entrò il

[250] «Giulia», scritto a lapis sul margine inferiore dx.
[251] Foglio intero piegato in due.

servo e pose i lumi, tu hai veduto che i suoi occhi si sono prevalsi del primo raggio che si è diffuso nella stanza per cercarvi i tuoi; e i tuoi si sono trovati ne' suoi, come se fossero già in quell'atto prima che fosse fatto chiaro.

[c. 33r]:
XXVIII. *XXIII*
3
Oh! se ciò fosse. E ch' ella mi pigliasse per la mano, e mi sollevasse dicendomi…. ma! E l'ho pur sognato una notte! E mi ricordo che al di lei fianco passeggiava per un viale del suo giardino e ch'ella mi parlava tutta amore, ed io stupiva fra me stesso che mi fosse *cortese e*; *mentre* conoscea di non meritar tanto. In quel momento, in quel celeste momento, io respirava appena, la natura tutta era armonia, e la divina fanciulla mi parea l'anima dell'universo. – Mi sembra impossibile che vi siano stati degli uomini innamorati d'altre giovanette che non erano la Chizzola.

[c. 34r]:
XXIV. XXIX.
4
11 della notte
Il mio nome ha dunque suonato nelle *s*tue labbra, o divina fanciulla. –
O come c'illude l'amore! ed oh quanto è meschina la condizione dell'uomo su questa terra! Noi troviamo la nostra felicità in cose da nulla.

[c. 35r]
5
Tu mi hai detto finalmente che mi ami. – O fanciulla, credi tu ch'io nol sapessi? Io il sapeva, fanciulla, che i tuoi sospiri e il tuo silenzio, e l'impallidire me l'avevano detto.

[c. 36r]:
6
Perdona, o la più bella delle vergini ... perdona s'io ti chiamai superba, ah! tu ti sei abbassata insino a *me* che pur son così poco.

[c. 37r]:
Gioia
2
[c. 38r]:
XXX.
1
Jeri sera io potei accostarmiti, e non visto, stringerti e tenerti la mano; e la tua stringeva la mia, le mie dita tremavano nelle tue. E tu ti volgesti due volte a sorridermi tacitamente, e il tuo sorriso era più negli occhi che sulle labbra. Ma quando mi volsi, io vidi che *ne* ci era dietro l'uomo che tu hai rifiutato, e stava ritto, e guardava sopra di noi con una faccia di stupida compiacenza, per averci scoperto in quell'atto! Egli avrebbe dovuto piangere d'ira –

*Adesso io cerco l'orma della tua mano sulla mia, e bacio dove sento ancora l'impressione delle tue dita – dove vi è l'orma? *Or dove si *è l'orma?*

[c. 39r]:
Amore
1
[c. 40r]:
XXXI.
2
Appena *Giulia* ella deponeva il bicchiere io correa e beveas*i*, e cercava di porre le labbra dov'essa le avea poste.

[c. 41r]:
3
Paurosa tutto mi narrava, e in me solo riposava .. in me.

[c. 42r]: [252]
XXXII.
4
22.
E mi sento male quando avendo il cuore gonfio d'affetti, non corro subito a deporli in questo libricciuolo, e però io faccio assai più la storia delle mie sensazioni, *anzi*ché delle mie opere. E mi sono già tanto dilungato dallo scopo di questo diario, intrapreso da prima per l'emenda[253] della vita, che adesso, a vero dire, non contiene che tumulto e grida. Vaglia l'avvertimento. Se non che *stassera* viene a fare bellissima questa pagina il nome di B.., la quale oggi capitava qui a casa con le sorelline minori, e senza la madre; e neppure alcuno de' miei era in casa; e allora, perché B. n'era avvertita, allora, … *ma a te* *Marta***;** o Amore, a te toccherà poi di spiegare il mistero, ed io non lo farò che da semplice son'io. Allora B. si rimase *interdetta* *confusa*; e temea di essere sentita da me; e impose anche alle sorelline di far silenzio; ed era lì, mi disse poi, per partire; e alla vecchia Marta proibiva poi di chiamarmi*;* ma quando io usciva di stanza la vedeva appié della scala onde si sale da me, e la scala è lontanetta certo[254] *dalla camminata* *dal caminetto* ove dovea essersi posta, né è su la via della porta, se voleva andarsene – I cuori di contro sogghigneranno, e vorranno che ad essa increscesse davvero la mia vista*;. però* Per me che penso l'opposto, senza darmi pensiero di rendere le mie ragioni ai cuori di come *che pensano sempre, e Dio sa come, a un modo tutto lor proprio, seppure e'* [c. 42v] *pensano.* Ma io le rimproverava *quella ferita* quel suo rigore; ed ella si scusava assai male*;*. A me non dovea importare di *essi* loro – Nota, cuore gentile, quant*o*e *caso* *cose* nasconde quel parlare di *esse* loro e non di <u>lei sola –</u> Ne empirei un tomo – <u>anzi forse poteva increscermi;</u>. *p*Potrò io raccontare senza vanità, o taccia di

[252] Foglio intero piegato in due.
[253] Sul margine dx del foglio, con grafia moderna, a stampatello e probabilmente a matita, è annotata la parola: «emenda».
[254] Sul margine dx del foglio, con grafia moderna, a stampatello e probabilmente a matita, è annotata la parola: «certo».

credulità, ch'essa mi ha stretto due volte la mano col pretesto di chiudermi in *essa alcune* *alcune* foglie odorose? Come quando un'altra fanciulla veniva a far carezze al medesimo canino che io accarezzava, e passava sempre con la sua su la mia mano. Io l'ho sorretta a salire in carrozza, poi quando sono rimasto solo, se mi fosse venuta dinanzi Venere stessa *di* *con* ogni prestigio, io non l'avrei guardata *se non freddamente* *con occhio d'indifferenza* – Ma oimè! Lunedì, non esciranno *alla* in campagna.

[c. 43r]:
Gioia
2
[c. 43v]:
Lode
2
[c. 44r]:
XXXIII.
5
Addio *mia cara Giulia*, addio. Questa sera ti vedrò; vedrò quei grandi occhi rilucenti fermarsi pietosamente sopra di me, vedrò il soave viso, e la bella mano stringere quella mia, e udrò i cari accenti pieni d'amorosa pietà. Queste idee mi strappano le lagrime. Lo so, io accresco i miei martiri vedendoti, eppure vorrei esserti sempre vicino.

[c. 45r]:
XXXIV.
1
Io ti amo perché non ho mai conosciuto un'indole più bella, più amorosa, più fatta per la virtù, e quando penso che tu per mia cagione perderai forse di questo tuo lustro, io sono tentato di disgiungermi da te, di non seguitare più il mio amore, e di contentarmi di ammirarti, e di derivare dalla tua vita esempi ed edificazione alla mia.

[c. 46r]:[255]
Dolore
3
[c. 47r]:
1
Alla stessa - XXXV. *7bre 1815.*

Io aveva commesso ad una nostra ragazza di venir a levare il vostro foglio, ma la cattivella se ne tornò a mani vuote, dicendomi che s'era scordata – Intanto io dovetti starmene fino a giovedì scorso col mio desiderio nel cuore – Ma giovedì veggendo entrare feci gran festa veggendo entrare in casa una donna con una lettera, e trovando ch'era vostra. Io vorrei poter scrivere qualche cosa di lieto, per secondare il vostro umore gajo, ma io mi trovo da qualche giorno così malinconico, che in verità non saprei come fare; però voi vedete, mia dolce amica,

[255] Sul margine inferiore dx si scorgono due timbri indecifrabili.

quanto è triste cosa, per voi fanciulle sempre gioviali, il tenere corrispondenza con questi uomini fantastivi, addolorati, e che non sanno quel ch'ei si vogliano – *Ma che fare? Venite a trovarmi, e non vi apparrò, spero, così accigliato, come voi immaginate forse ch'io sia*. Io vi prego poi perché vogliate dar bando a tutte quelle vostre paure di scrivermi malamente.

[c. 48r]:
XXXVI.
2
Io non sono un infelice perché so trarre degl'immensi piaceri dalla contemplazione dell'universo e dalla *vostra* vista di te o mio Angiolo.

[c. 49r]:
3
Non Venivano per questi sentieri allora fiorenti ad incontrarmi[256] amorose vergini con delle catene di rose[257] e di gigli conteste.

[c. 50r]:
XXXVII.
4
Intanto, Alessandro, io mi sento un novello vigore scorrermi per tutte le membra. In vero che per me il sol è come la rugiada sull'erbe appassite. Tale non ero jeri: mentre su *di* quest'ora appunto veniva dalla cava del signor C. l'acqua mi percuoteva sul capo, i *rigagnoli* per la via mi *ingombravano* lordavano il passo, il vento *mi preme* sul petto con forza le acque del *mio* suo viso – pure, amico mio, non m'infastidiva né pioggia né *venti, anzi a dirti il vero non *vi badavo* riflettevo neppure tanto i miei pensieri erano innanzi in G.:* avea il cuore tutto tanta gioja e correva verso casa saltellando *pel* *dal* contento:[258]

[c. 51r]:
5
La vista di lei mi fa dimenticare tutte quell'ore che potessi aver passate nell'affanno e nella noja.

[c. 52r]: [259]
Gioia
4

[c. 53r]:
XXXIX.
1
Tutto l'universo è deserto, e tenebre per me: tranne il luogo dove tu imprimi gl'immacolati vestigi.

[c. 54r]:
2

[256] Integrazione sul margine laterale dx: «nella mia fantasia».
[257] Corretto in: «conteste di rose e di gigli».
[258] «Giulia», scritto a lapis sul margine inferiore snx.
[259] Sul verso della carta, scritto con penna più scura, sembrerebbe esserci un indirizzo postale, dove c'è scritto: "austriaco".

Quand'ella mi diede *l'ultimo* *un* saluto *là* sulla fortunata soglia di quella beata casa.

[c. 55r]:
XL.
2^2
Jeri sera fui al teatro: Io m'era seduto lì sotto al palco della divina fanciulla che di tratto in tratto confortava la mia malinconia *con* *d'un* suo sguardo pietoso. Osservando lo spettacolo mi rammentavo i teatri d'Atene.

[c. 56r]:[260]
XLI.
3
Tutto il mio intelletto consacrando al pensiero della tua bellezza mi trovava così pieno di te che più non avea conoscenza degli oggetti che mi circondano.

[c. 57r]:
4
E rientrava tutto in me stesso, e mi pareva d'essere abbastanza felice portandovi amore segretamente.

[c. 58r]:
5
Il destino copre d'impenetrabile velame le avventure che denno succedere: felice velame che mi lasci godere del presente senza che io mi *contristo* *su di un tenebroso avvenire.* Io amo la società, io amo, io amo gli esseri tutti della terra. Io sono l'uomo *il* più felice del*l'universo* *mondo*.

[c. 59r]:
5^2
Io continuo le mie passeggiate delle colline, e colgo ogni sera fiori selvatici, e ne compongo un mazzolino e ne semino il sentiero lungo il quale un giorno *vi* abbiam*o* passeggiato.

[c. 60r]:
XLII.
6
Talvolta mi sono fermato ritto sulla cima del colle, e volgendomi incontro all'aura e respirandola, io mi sentiva rinfrescare e correre una vita, un*a'* anima per tutta la persona; ma quando io guardo te, io bevo per gli occhi ben *un'*altra vita. Io credo allora che la morte userebbe indarno tutte le sue arti per chiudermeli per sempre. Freddo, insensibile dinanzi a te; senza pensiero, senz'anima, senza moto, come potrei essere? – Dove sei tu ora? T'affacci alla finestra? Tu baci il figlio di tua sorella? Sei in casa o fuori? La tua voce divina esce dalle tue labbra e suona per l'aria, o ti stai in silenzio superba, e quel velo di mestizia [c. 60v] che m'angustia il cuore, sotto il quale vorrei vedere, e che non so che segreto nasconda.

[c. 61r]:
Incidenti

[260] Foglio intero piegato in due.

4 3
[c. 61v]:[261]
[c. 62r]:
XLIII.
1
Io salgo la collina, e copio qualche pianta, qualche dirupo, qualche cosa *me*villereccia e mezzo nascosta tra le piante – *Ma mi sono*
ma di copiare la natura?

[c. 63r]:
XLIV.
1.[2]
Quand'io m'avvolgeva fra l'ombre secrete del bosco, abbandonato a' miei pensieri, ed uno ne nascea che mi teneva occupata l'anima; io per meglio meditarlo mi riposava appiè di un albero; e a poco a poco sviando mi chiamava alla memoria tutto il passato, e mi era cara persino la rimembranza delle lagrime sparse per quella fanciulla.

[c. 64r]
XLV.
1[3]
O sole, tu ti celi, e mi lasci nelle tenebre. Io mi affisso ancora nella luce languida che hai lasciato dietro di te; e sento consolazione. Ma anch'essa si dilegua; io non veggo più nulla, e mi ritorno alla mia casa. Così allorquando io non verrò più Lei ch'è l'altra mia luce che risplende sulla mia vita, e mi rimarrò e nel bujo e nel deserto.

[c. 65r]:
2
Potei considerarla a mio agio. Aveva forti batticuore, e Mi venne una mestizia nell'anima come quelle che le anime gentili provano allorché si rassegnano alle amarezze della vita. Ed io stava rivolto indietro e vedeva che i salici fra i quali ella *moveva* la rapivano.

[c. 66r]:
XLVI.
3
Veglio la notte nella meditazione dell'infelice mio, ne trovo compenso. Vado alla finestra a vedere. La luna *che* siede su delle nubi innargentate dal suo raggio mentre altre torbide *uscirono* *vanno* per cielo lunge da lei quasi sdegnare di corteggiarlo, e bevendo per gli occhi il pallido suo lume, vo di pensiero in pensiero *soavemente e a belle immagini tutto abbandonato così, dimentico me stesso. O Giulia* Margherita guarda tu pure questa vergine lucente cui piace la notte, e che passeggia pel cielo solitario. *Dessa ci vede ambedue.* *Essa ci vede ambedue*, ma noi ... *Io mi ricordo che nei beati giorni in cui era concesso di vederci, noi dal viale del tuo orto la guardavamo sovente assieme, mentre io appoggiava il mio capo su di una tua spalla e stringeva la tua mano sul mio cuore, poi tu ti volgevi dolcemente*

[261] Parola illeggibile.

guardandomi [c. 66v] *e i tuoi grandi occhi *eran* umidi di lagrime. Ahi, ti ho perduta per sempre, per sempre perduta; ma vivi felice, ch'io pure sarò meno travagliato, e possa l'amore ch'io porto *al bene e il* disdegno che sento per la doppiezza, cancellare le colpe che sono in me.*[262]

[c. 67r]:
XLVII
4
Entrava per le stanze tutto pauroso, e m'incontrava ad un tratto in mia madre che stavasi a pregar M.. ed M.. si dispensava dall'andarci per poca salute; ma poiché tosto mi vide, rimase imbarazzata; avrebbe voluto venire ma si era scusata, e temea di porgere qualche indizio …. Finalmente Guardando il cielo da una finestra *ch'era*, disse, egli è un giorno così bello e tranquillo che sarebbe peccato star qui in una stanza senza goderne. Io rimasi assai contento – Partimmo, né io sapeva come accostarlemi.

[c. 68r]:
XLIX.
Ella era al mio fianco lungo la prateria che siede tra Botticino e Rezzato; e il suo braccio teneramente stretto al mio. Era la sera di un bel giorno d'autunno; il sole si era già corcato, e verso l'occidente l'orizzonte era dipinto d'una luce soavemente purpurea. La luna *ritonda e* pallida era sulle vette dei colli d'Oriente. Una vita, una adorata freschezza era diffusa nell'aura, che toglieva dall'animo ogni altro pensiero che non fosse *bisogno di essere amato, e desio di felicità*. Gli occhi *languidi* di quella celeste fanciulla ora si volgevano sulle silenziose bellezze della natura, ora si fissavano ne' miei; ed io li vedeva umidi di qualche lagrima. – Deh dove siete fuggite, o divine gioje? Vi rinnovellerete voi prima ch'io mi muoja*? Io mi volgeva a lei ed ella a me si volgeva, le mie labbra si univano alle sue, ed io sentiva bagnarmi il viso del suo pianto di voluttà di divini innocenti baci!* Io sentiva che quel piacere era fuggitivo, e avrei voluto perpetuarlo; *io sentiva smarrirsi il cuore, ed era sì pieno di Lei, che non mi staccava dalla sua bocca, che per dirgli, O Elena tu mi vuoi far morire d'amore. E tornava a baciarla, e a dimenticare ne' suoi baci l'esistenza e le illusioni che la accompagnano.*[263]

[c. 69r]:
L.
7
nuovo veder le mie [cagione?]. Ma ……spero non altro pensiero che quello di farti felice … La mia cara *Giulia io voglio farla felice, io voglio che i suoi giorni scorrano nella tranquillità*

[262] «Giulia», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[263] «Elena», scritto a lapis sul margine laterale dx.

e nella gioja. Ella sorrise, e sorridendo si tolse dal seno alcuni pochi fiori, e li nascose nel mio. [264]

[c. 70r]:
2
Meglio così … giacché le avverse fortune mi allontanano per sempre da te, non fu egli consiglio prudente che tu non mi mostrassi le tue lagrime.

[c. 71r]:
LXXXIII.
1
Tu mi hai detto tremando: Sento tutta la pietà del tuo stato; ma una secreta voce mi comanda di non accrescere più i nostri martirj, giacché sono morte tutte le speranze. *Io leggo più volte al giorno la tua prima lettera piangendo, e mentre coll'immaginazione mi vo dipingendo un ridente avvenire, volgo lo sguardo al mio stato, e fremo non scorgendo alcuna via di felicità. Queste parole tu me le dicevi jeri sera, e il tuo affetto e la tua malinconia mi strappavano le lagrime. Povera fanciulla! Tu mi guardavi pietosamente. O! non sono io poi tanto infelice che tu hai rivolto lo sguardo* [c. 71v] *sopra di me. Ecco, io non so persuadermi che non vi si più nulla da sperare, … mentre amor non mi si toglie di vederti, e tu senti della compassione per me.*

[c. 72r]:
Battaglie
5
[c. 72v]:
Ravvedimento
3
[c. 73r]:
LI.
8
Ed io mi trovo così volentieri in tempo di burrasca, allato alla persona ch'io amo; muto, cogli occhi anche ora ne' suoi, ora nelle nubi, o nelle fronde rovesciate dai venti, seduti dirimpetto a una finestra con una sua mano fra le mie – E poco fa mentre io guardava alla procella in mezzo a quelle alte tenebre, il mio cuore era pieno di lei sola, e mi parea che non dovesse essermi *lontana*, e affiggevo gli occhi nelle tenebre, e stendevo le braccia per raccorla al mio petto; ma un lampo improvvisamente rischiarò tutto il vano che mi stava dinanzi.

[c. 74r]:
2 Novembre
LII.
9
Pioveva nell'andarvi, e me ne ritornai sotto un diluvio, camminando nelle fitte tenebre per queste vie che a guisa di torrente raccolgono tutte le acque che *avrebbono* s'avvallano dai monti,. *ho* Sono anche stramazzato in un pantano: ma che fa *giova?* L'averla veduta *vale*.

[264] «Giulia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

[c. 75r]:
LIII.
10
E quel sogno ha fatto che io quest'oggi mi trovassi da lei e poi prima del consueto. Ma essa doveva partire per la città, e benché io il sapessi, quando entrai, e vidi la carrozza che il cocchiere aveva tratta in mezzo il cortile, sentii una stretta più *acuta* *forte* al cuore. Appena mi vide, mi domandò perché stamattina non mi fossi lasciato vedere; ed io la guardai, e non seppi risponderle. La madre dié ordine alle figlie che raccogliessero i fiori del giardino *onde* per recarli alla città, giacché qui sarebbero inutilmente venuti. E le figlie gli raccoglievano, e componevano prima a se stesse un mazzetto di fiori, poi del resto facevano de' gran mazzi da porsi nelle tasche che sono nello sportello della carrozza. Ma [?][265] non badava a se stessa. Essa era dipinta di una mestizia che mi confortava, e mi straziava a un tempo l'anima. Mio Dio! Essa intanto così mesta movendo intorno le belle mani, giva qua e là inseguendo fior da fiore per compormene un mazzetto, ed io la seguiva mesto da per tutto, ed essa di tanto in tanto mi guardava, ma senza sorriso, anzi colle labbra all'attitudine della meditativa mestizia.

[c. 76r]:
LIV.
11
La Contessa T. … domanda il cocchiere dell'ora e quello levando l'orologio, sette e un quarto, disse. Possiamo aspettare ancora un poco, madre? Domandò così affettuosamente, che la madre ingiunse al cocchiere che aspettasse ad attaccare i cavalli. — Ma il giorno se n'andava non ostante il nostro dolore che avrebbe voluto ritenerlo — E quando giunse l'ora, noi tutti ci avviammo, e camminando pel viale del campo che porta su la via, la minor sorellina e il piccolo Antonio mi presero per le mani, e Antonio mi andava raccontando il caso di una fanciulla che si era gettata in un pozzo e che n'era uscita salva, da noi pochi minuti innanzi veduta, e a ora non riescì mai tanto grave verun racconto come quello perché io desiderava di pormi a lato della *divina* fanciulla *donna*, e ringraziarnela del dolore che mostrava abbandonando questa campagna.[266]

[c. 77r]:
12
Io partiva da te. I cavalli rapivano la via, e i miei occhi rimaneansi immobili su le colline ch'io lasciava indietro. Il sole si vedea sulle sommità; e tutto quanto parea che preparasse il più bel giorno che mai. Dunque nulla cale alla natura del dolor*e* de' suoi figli? Or mi sovviene che questa riflessione la faceva anche un giorno che partiva da casa tua. Nel mezzo della via remota sentii che comunicava la morte di alcuno, e il cielo era limpido e bello. O pazzo! So io *che* se la natura piange con le pioggie anziché col sole splendido?

[265] Parola cancellata illeggibile.
[266] «Margherita», scritto a inchiostro sul margine laterale dx. Scritto invece a lapis si legge: «B».

[c. 78r]
13
Quando fui solo dilungandomi per le vicine praterie, io parlava fra me.

[c. 79r]:
LV*I*.
2 *6*
Conosci ciò che vuol dire il cenno di un dito, un movimento quasi a caso; un sorriso, un sospiro soffocato, o mosso ad arte, uno sdegno, una gentilezza, una parola che dice spesso il contrario di quel che sembra dire.

[c. 80r]:
14
Mi lagnava e abbracciandovi, e abbracciandomi ad una pianta mi metteva a piangere dirottamente, e col cuore tutto aperto a Dio lo pregava a non volermi rapire la mia Giulia. *Noi ci avevamo giurato quella sera di amarci sempre, qualunque potenza ci avesse tenuti divisi, ma in quel punto io era troppo debole per non essere atterrito e per non dubitare di tutto quasi disperatamente alzando il capo, io mi volsi.*

[c. 81r]:
LV.
15
Addio, tu sei lontana, e pur vivo. _____

[c. 82r]:
16
M' accorgo ora che sei partita; non mi pareva vero un'ora fa; ero stordito. Come sono passati rapidamente questi cinque mesi! Eccoci di nuovo ai dolori della lontananza: alle speranze di rivederci.

[c. 83r]:
17
Più che di darti le mie ho bisogno di avere le nuove tue.

[c. 84r]:
18
Che differenza dall'altre due sere, *in cui* *che* io m'aggirava tutto malinconico intorno la tua casa, e m'infastidivano tutte le persone che incontrava, e tutte le campane che suonavano; e avrei volentieri fatti impiccare quelli che mi furono sentiti ridere, mentre mi parea pure che dovessero esser tristi della mia tristezza, e che il non apparire di *Giulia* Margherita dovesse diffondere la mestizia in tutto il creato.

[c. 85r]:
LVI.
19
Dio per consolarci mandava la luna sopra il colle d'oriente, infrenava i venti, e spirava nell'aere, nella terra, e nelle contorte ombre dei boschi il [lieve?] fiato d'amore.

[c. 86r]:

20
Ho sentita tutta la voluttà celeste della musica! Che latte di gioia si è diffuso nell'anima mia!...la mia anima si lanciava dal mortal velo e scorreva per le regioni dell'universo.

[c.87r]:
LIX.
1
Il cielo stabilisce segretamente che de' legami, a consolazione delle persone che devono viversi lontano. [267]

[c. 88]:
2
Questa è l'ora che io solea esserle presso. Dove sei tu? che fai? Perché i miei occhi non passano i monti?

[c. 89r]:
3
Felici quelli che rimangono vicini a te.

[c. 90r]:
4
Lontano da te! Nel pronunziare queste parole, la mia mente si travia in mille pensieri tutti mesti, e sento intanto che il mio coraggio languisce.

[c. 91r]:
LX.
5
Io la veggo, dove la via si gira dietro il monte, rivolgere gli ultimi sguardi a queste colline, prima che le siano rapite, e cercarmi; e tempero così il dolore di perderla; poi la veggo *festeggiare* folleggiare fra le delizie delle danze e del canto *a* e scordarsi di me; e piango e grido di esser*e* tradito.

[c. 92r]:
6
Vedrò sempre colla commozione nell'anima tutti que' luoghi che voi avete resi sacri.

[c. 93r]:
7
Due lunghi giorni vuoti di te.

[c. 94r]:
LXI.
8
Appena arrivato ho salito la collina più vicina: dapprima io era occupato in una tristezza tranquilla; ma poi sopraggiungendo l'ora in che soglio starti vicino, un pensiero che mi si è piantato nel cuore, mi ha intorbidito, e tratto qua e là siccome un forsennato.

[c. 95r]:
LXII
9

[267] Le righe sono scritte con inchiostro blue.

Non mi par vero, di esservi lontano. S'io esco di casa mi pare per sempre di avere a venire a visitarvi; *?* Se io vado al teatro vi cerco con l'occhio, come se vi avessi a trovare. E mi illudo spesso, e credo di sedervi al fianco, e parmi di vedere il vostro divino sorriso, e incontrarsi i vostri occhi ardenti ne' miei; *parmi che la mia mano stringa la vostra, e parmi accostarla alla labbra e baciarla parmi!* O Angelo, perché non dispieghi le azzurre tue ale, e non voli fin*o* qui dove io sto malinconico, a consolarmi — Tu che sei un angelo, tu puoi correre al volo per l'aria come quegli del paradiso. Io non sono che un debole mortale, che si strascina infermo e grave sulla terra; ma io mi ti mostrerò dinanzi, io bacierò riverentemente le dorate estremità delle tue ale.

Io faccio preghiere perché il verno temperi le sue rigide aure, perché non vi abbiano a nuocere.

[c. 96r]:
Dolore
3
[c. 96v]:
Lontano 2
[c. 97r]:
LVII.
1
Di' *una volta* *sempre* a te stessa: questo giovine cui sono cara più ch'egli non è caro a se stesso, vogliamo cercare con quanto *più* sta in me, di piacergli mentre sono anche troppe le ambasce ch'egli sostiene di ogni nostro menomo affanno.

[c. 98r]:
LVIII.
2
O Giulia, io fui il primo che sentì i tuoi labbri mormorare tremando affettuosi accenti d'amore. Per la prima volta accogliesti nel secreto del cuore quel vivo sentimento che ti trasse a versare nel mio seno tutti i tuoi timori, e le tue speranze, i tuoi palpiti – O Giulia. Tu hai seminato di rose due anni della *mia* giovinezza: tu eri allora come il zeffiro della primavera che vezzeggia l'acque delle fonti e spira *ballando* sui fiori; ahi che ora tu sei come il vento di settentrione che abbatte le quercie e avvolge [c. 98v] nel suo turbine polveroso quei fiori e le fronde.[268]

[c. 99r]:
1^2 *8*
Le sue ultime parole mi suonano sempre nell'anima. In tutti i momenti del tuo dolore, confortati col dire a te stesso: essa ora si ricorda di me – O mio spirito, mio tutto!

[c. 100r]:
3
Mi passano nella mente tutte l'ore che tu mi rendesti care.

[268] «Giulia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

[c. 101r]:
4
Queste rimembranze di gioja *non* mi sono tante pugnalate al cuore… *eh via persuaditi.*

[c. 102r]:
5
Egli è come chi getta una goccia d'acqua su di un ferro rovente.

[c. 103r]:
6.
Il cielo mesce sempre qualche dolce alle tribulazioni con le quali ci affligge; e Dio ha detto che abbevera l'uomo di lagrime, ma con misura.

[c. 104r]:

Dolore
3.
4.
[c. 105r]:
Consolazione
1
[c. 106r]:
Fine.
4.
[c. 107r]:
LX.
1
Ora sono più tranquillo; e se voi ricusaste rispondere cosa alcuna a questa mia lettera, io non ne farò lamento perché ho il costume di tener conto de' miei, non de' doveri altrui.

[c. 108r]:
LXI.
2
11 maggio 4 della mattina.

Teresa, mia cara Teresa, Ancora una parola sola; e poi non mi vedrai più. Io voglio domandarti che cosa ti ho fatto io perché tu mi abbi a sfuggire. Voglio sentire da te le mie accuse, e perché mi sono meritato tanto sdegno – Non mi negare, Teresa, un tanto favore, *no* non negarmelo per carità – Io non cercherò d'intenerirti né colle mie lagrime né colle preghiere – Ascolterò umilmente la mia sentenza; e poi ti lascierò in pace. Tu non mi vedrai più; tu non domanderai più di me, *tu* non ne saprai più nulla – Io stesso se saprò che la mia vista ti dispiaccia, ove la fortuna mi portasse ad incontrarmi con te, ti sfuggirò. Proibirò a tutti di parlarti di me mai più – Io non dirò [c.108v] la tua ingratitudine a nessuno – *Io* farò sempre in ogni luogo e in ogni tempo la lode del tuo cuore gentile, e della tua bellezza; e se taluno mi domanderà perché io vivo disgiunto da te, risponderò … ah io non saprò rispondere che colle

lagrime, e tu devi concedermelo; ma per carità non mi contendere ch'io mi trovi tuo ancora una volta, e per l'ultima ascolti il suono della tua voce.[269]

[c. 109r]:
LXII.
3
Io sono forse più di ogni altro uomo del mondo, prontissimo a sagrificare ogni desiderio, ogni mio affetto, ai consigli che mi sono suggeriti dall'alterezza naturale dell'animo mio.

[c. 110r]:
4
Servo cieco che sa dove sono i nobili e generosi pensieri della tua prima giovinezza[?] Chi è costej infine? È essa la gloria, o la patria o la pace della tua vita? *E non sai tu che il possederla ti farebbe vitupero e rimorso?*

[c. 111r]:
5
Io venni in risoluzione di partirmi da lei, e le [*?*] *parole* della ragione erano. T'allontana da questa snaturata, e va a svagarti sotto altro cielo. Così ritornerai senza pensiero di lei, e miglior uomo; ma il cuore diceva con parole piene di lagrime. La tua lontananza la metterà forse in timore di perderti per sempre. Il tuo ritorno sarà festeggiato, e tu le diverrai caro come cosa riacquistata. Le tue lunghe sollecitudini la facevano troppo certo[a] del tuo amore; provati a non curarla.

[c. 112r]:
LXIII.
9
Vedi, *Enrichetta* Matilde: io torno a pensare a te, io ti serbo nell'animo mio come la persona più cara e più necessaria. Eppure non dovrei io affatto affatto abbandonarti a' tuoi capricci e alla tua volubilità? Giovine più bella dei fiori della primavera che l'aura del mattino lusinga, perché non hai tu un cuore amoroso, e pieghevole come gli occhi languenti e le molli labbra, e le pallide rose delle gote sembravami promettere?[270]

[c. 113r]:
10
Perdonami se mi sono talvolta adirato teco, e ti ho parlato duramente; sai che l'amore è geloso, impaziente, arrogante. *allorché non è in tutto felice*. Ma lo sa il cielo, io non ho mai avuto vera ira contro di te; e un tuo sorriso, un tuo sguardo, tu il sai, mi ha sempre placato. Né io era in pace con me stesso, se non quando *lo* era *in pace* con te, e quando aveva mal talento teco, ogni altra cosa m'incresceva nel mondo, e me a me medesimo.

[c. 114r]:
11

[269] «Teresa», scritto a lapis sul margine superiore dx.
[270] «Emilia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

Partirò senza aver avuto un tuo bacio, e ne sarò lieto. Così Imparerò a non fidarmi più nell'avvenire, a moderare i desideri di rivederti, e a starti lontano con meno dolore.

[c. 115r]:
LXIV.
12
O come ella mi pregava di non abbandonarla; con quanto affetto cercava ne' miei occhi un perdono! *come mi abbracciava*! Amore tradito, non me la presentare lusinghevole, ma altiera, disdegnosa di me, … e sopra tutto, non infelice.

[c. 116r]:
13
E siamo *Eravam lieti* del per esser*si* *ci* pacificati. *Là* Ci promettevamo di non farci più dispiacere alcuno, ed eravamo gaj e contenti di noi, *come se ci avessimo pianto perduti, e fossimo allora per non dividerci mai più*. Il sole declinava, i colli scaldavano agli ultimi suoi raggi tranquilli le loro chiome frondose, le aure spiravano pacifiche.

[c. 117r]:[271]
LIV.
1
Ma da gran tempo io non leggo, né scrivo riga, se non qualche funesto dolore che sgorga dalla travagliata mia anima. O mio caro amico, io non sono ancora guarito, e tu l'hai detto – ma ho giuramento di non dire più parola a quella insensibile. Sono veramente sdegnato contro di Lei. Non sono stato abbastanza forte a' giorni passati, e le ho parlato colle lagrime agli occhi. Ma ripararò quel fallo, *e insegnerò ad essa stessa ad essere più eguale, a non essere ora tutta amore e lusinghe, ora tutta contegno e signorile superbia. Essa mi allegava che la volontà de' parenti, e i destini che la dividono da me; non il suo cuore. Ma quando si ama davvero, o mio Filippo, non vi è forza di destino che non si giunga a superare, e sono tutte scuse. Insomma ho risoluto.– Ed ogni consolazone alla mia vita l'ho riposta in te – né mi risento poi tanto infelice se tu mi rimani. Infelice e perché? Ecco il mondo spazioso, e onori e ricchezza e sapere, e gloria a cui volgere il nostro intento. Debole e pazzo, stargli lì a *intristire* per una volgar femminetta?*

[c. 118r]:
LV.
3
Oimé perché le donne, le quali furono dal cielo benedette di tante doti *per dare pace all'uomo peregrino sul cammino disastroso della vita,* si travisano *interamente*, e solo per fare il nostro tormento?

[c. 119r]:
LXV.
14

[271] Foglio intero piegato in due.

Il domandarmi il perché io sono teco *d*isdegnato, credimi, ti fa torto, mentre ti palesa così poco delicata, che non t'accorgi neppur*e* del tuo errore.

[c. 120r]:
LXVI.
15
Come ci avviliamo dinanzi a voi *donne*! Noi mutiamo persino il suono della nostra voce parlando[mi?].

[c. 121r]:
LVIII.
7
Non più, non più: io sono fatto oggetto di commiserazione a me stesso – Che cosa è questo uomo che si crede illuminato dalla filosofia, e si reputa da più degli altri? Noi esageriamo a noi stessi tutte le nostre passioni*;*. *n*Noi vogliamo assolutamente soddisfarle, e ci comparisce ribaldo e scelleratissimo ognuno che voglia opporsi ai nostri matti desiderj.

[c. 122r]:
LXVIII.
17
Parlando poi dopo con un giovine di alcune letture, senza avvedermene io venni all'Ot*h*ello di Shakespeare e mi diffusi vivamente sulle furie della gelosia.

[c. 123r]:
LXIX.
18
Io mi sento sì intrepido in questo momento, che potrei mirarti senza mandare un sospiro, e vedere il tuo pianto senza mostrar*s*mi debole.

[c. 124r]:
8
Pazienza! Il Cielo ti faccia felice. Lo so, questi sono i lamenti di un cuore che ama ancora, e che vorrebbe essersi ingannato quando ha potuto accogliere la diffidenza*,* ed io lo sento. Che se tu venissi a chiedermi pace, se tu mi confessassi i tuoi errori, *io abbandonandomi sul tuo seno*, ti riceverei ancora come l'unica mia consolatrice. Che non vieni, Enrichetta?[272]

[c. 125r]:[273]

Scalvi[ni]

[Vale?]

Enrichetta

Emilia

Sdegno 6

[c. 126r]:
8

[272] «Enrichetta», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[273] Il foglio si presenta come striscia in cui le scritte si alternano nel seguente modo: le prime quattro in verticale e l'ultima in orizzontale.

Fuggi questo sguardo che ti può soffermare nel cammino che deve percorrere ognuno che aspiri a non affliggere del pentimento i suoi futuri anni; e che, quand'anche si fermassero pietosamente sopra di te, potrebbero di te far*ne* uno schiavo scoraggiato dal tentare la sua libertà e disperato di ogni chiara virtù.

[c.127r]:
LIX.
9
Eccomi affatto tranquillo, e sento pure in questa calma che il sentimento della ragione mi grida all'anima: fuggi, e ti seguiranno la pace e la fortuna.

[c.128r]:
4
Se *Emilia* Matilde venisse dalla terra di Diemens, le sue azioni non farebbero stupore alcuno, perché direi meco: al certo che *a*gli *esseri* *enti ragionevoli in quella terra* hanno sempre *diversa da questa nostra*.

[c. 129r]:
5
Ma perché tutti mi narrano che *Emilia* Matilde nacque in queste contrade, io resto attonito sperando il suo cangiamento. Meglio così, meglio così. Ma io non voglio credere che la cara fanciulla abbia mai cessato di amarmi: penso piuttosto che sia stato mio inganno, o ch'ella abbia voluto esperimentare la mia costanza.
Ciò che mi stupisce ch'essa continua ad amarmi.[274]

[c. 130r]:
n.6 *3*
Qual donna siate voi dunque che sapete con poche parole destarmi nel cuore i più opposti affetti, e darmi guerra e pace come vi aggrada?

[c. 131r]:
LXIII.
1
Io mi chiamavo alla memoria i giorni che passai fra la gioia, e mi sembrava un lontano sogno.

[c. 132r]
2
Ma ora vivo, e guardo il sole, e sospiro.

[c. 133r]:
LVI LXIV.
3
Io mi volsi per guardare quell'infelice creatura, ma *i miei* *gli* occhi pieni di lagrime mi permisero appena di vederla.

[c. 134r]:
LXV.
4

[274] «Emilia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

Ho molte afflizioni che non mi ponno essere dissipate che dal tuo sorriso.

[c. 135r]:
13
n.5
E torni a dolerti della mia tristezza continua. Ma non vedi? Amarti e vederti per sempre disgiunta da *te* me; e se *vi* *ne* tolgo l'immaginetta l'universo mi si *scioglie* dilegua in nulla; *e saperlo*

[c. 136r]:
Dolore
3
[c. 137r]:
Battaglie
4 5
[c. 138r]:
LXVII.
2
Solitarie fronde del mio colle, che vi chinavate mollemente a proteggere lei dai venti e dai raggi del sole *la mia Giulia*, quando appoggiata al mio braccio mi volgeva gli sguardi sereni, *e mi consolava ne' miei dubbj e nelle mie ansietà sui nostri amori, voi non la vedrete più,* né io verrò più *più a sdrajarmi* alle antiche vostre ombre*, né più avrete chi vi parli, e abbracci nel suo dolore.* Voi vi giacerete deserte, e i venti fischieranno nelle vostre chiome solitarie e gementi, e l'aure piange[c.138v]ranno intorno a voi dopo aver errato lungamente per la collina cercando ove si scioglierà la chioma della fanciulla celeste.[275]

[c. 139r]:
LXVIII.
9
3
Tutto intorno a me rosseggia, come se fosse sparso di vivo sangue.

[c. 140r]:
Sdegno
2
[c. 140v]:
Sdegni
2
[c. 141r]:
LXIX.
1
Io ti ringrazio, delle carezze, delle cortesie, che usavi verso mia madre, verso la vecchia ancella M.[arta], verso i paesani persino che lavorano il campo. Tu forse lo facevi a loro come per farle a me; ma essi stessi te ne ringraziano. Tu intendevi *ri*compensarmi così della severità che eri costretta a tenere meco. So come ti trattenevi volentieri colle figliole de' miei lavoratori, e sorridevi sentirle parlarti di me, e sorridevi domandando s'io piaceva loro.

[275] «Giulia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

[c. 142r]:
LXX.
2
Eccomi in campagna senza sapere com'io vi sia, e come abbia avuto la forza d'allontanarmi *dalla mia cara* da *lei*. Quando pensava ch'era pur necessitato a venirvi, si suscitava nell'animo mio un certo disperato ardore che avrei voluto venirvi correndo furiosamente e piangendo ed invece *risovvvenendomi di persona* io feci la strada a lenti passi *e non* me ne avvidi *neppure mentre l'animo mio rivedeva tutti quei luoghi ne' quali ebbi i baci d…. e non m'accorgeva intanto ch'io m'allontanava da lei. Quando giunsi volgendomi all'intorno, e queste colline tacitamente mirando sentì[i] rinascere nel mio petto delle dolci rimembranze. E scorgeva i luoghi ne' quali fui colla mia Giulia ed era* ansioso d'abbracciare quel morto giovanetto che mio padre ha questa state serbato alle mie preghiere. Si facea notte e dopo un lungo tempo contemplata la campagna e il cielo e salutata la luna, *e sparsa qualche lagrima sulla perdita della mia donna* entrai e scrissi:

Sento il garrulo rio, e le foreste
Riveggo, ov'io passai li più verd'anni;
Qui cominciavan quei soavi affanni,
Che m'avean di mortal fatto celeste.

Dolci follie, deliziosi inganni
Chi v'ha rapito? ahi lasso! or le funeste
Cure del mondo vorticoso e i [danni?]
Sento, e gravido il core ho di tempeste.

Né le vostre ombre o solitari colli
Che scendevan nell'anima soavi.[276]

[c. 143r]:
4
Un per breve momento guastare tutto, e venire in dispetto anche a lei, e forse non potere *d ch* vederla mai più, e preparare a me stesso un rimorso perpetuo?

[c. 144r]:
LXX.
19
Il mio cuore è *un temporale, una tempesta*, una tempesta, tuono, luce, tenebre – Alla fine *del canto*, termino sempre col fare dei castelli *all'* *in* aria.

[c. 145r]:
LXXI.

[276] «Federa», scritto a penna sul margine laterale dx.

1
Ben *Il* veggo; che con molta vita io mi compero questi piaceri. Ecco perché io ho voluto vederla.[277] Io tremo a nervo a nervo, e ho il petto soffocato, e ingombra la mente di malinconiche fantasie. Il mio sonno è interrotto da spaventi, di ansietà, da carnificine; ed io la veggo nei miei sogni, ora mansueta e ridente venirmi incontro, e tale da far benedire mill' anni di travaglio per lei — ora inseguirmi gigante e terribile come un'Erinni, e incalzarmi e flagellarmi con un flagello di serpenti, e nessun riposo concedermi mai […*?*] *pure mai*; finché io vo a rovinare in un precipizio dirotto e a infrangermi, o a perdermi fra un mucchio di aridi scheletri. Allora mi sveglio esterrefatto, e balzo su, e mi piove il sudore, e piango, e invoco la morte a por fine a quei terrori.

[c. 146r]:
2[2 4]
10.5 della mattina 1813
LXXII.
Ed ora cadi infranta dal cielo, o luna; e il tuo lume è poco né indora le nubi che ti corteggiano estreme: non così quando, non ha molto tempo, io ti vedeva bella e piena della tua luce apparire sulla collina d'Oriente, e illuminavi il celeste volto di *sé* lei la quale si volgeva a te mestamente, e poi la vedeva piegare sopra di me i suoi grandi occhi pietosi, ed io ringraziava il tuo raggio che mi facesse vedere il dolce incontrarsi dei nostri sguardi – Sì malgrado le mie afflizioni di adesso io ho gustata la piena di tante dolcezze ch'io mi reputo ancora avventuroso fra gli uomini.

[c. 147r]:
3
Una sera, mentre la luna diffondea il cauto suo raggio sopra di noi; ed io ti stringea sul cuore. Mi parea di sollevarmi con te da questa bassa regione della terra, e salire per l'aere, soavemente rapito; e passare le nubi trasparenti che *cingevano* la luna, e perdermi, fra le tue braccia, per l'ampio azzurro del cielo. Io volgea poi il mio sguardo sopra la terra, per chiamare fra i Celesti quei pochi che mi rimanevano quaggiù, e che mancavano all'intera mia beatitudine. *O Errore*! Io t'amava con tutti gli affetti dell'anima e tu mi tradivi.

[c. 148r]:
LXXII.
4[2[?]]
La assisteva ammalata, ché l'amava e taceva, e dalla cui bocca non ha mai sentita parola che offendesse la virtù? Essa ha sofferta la sua amicizia perché il suo amatore era *pur* anch'esso infelice; *essi* sono stati amici poscia amanti, e si sono trovati tutti e *che* due coperti il volto di

[277] Integrazione sul margine laterale dx: «ancora mi dura nel cuore la vibrazione ch'ella mi ha dettata».

amore *rossore* e gli occhi pregni di lagrime senza prima avvedersi dal funesto passo al quale eran venuti.

[c. 149r]:
LXXIII.
1
E se non vuoi amarmi più, perché venirmi dinanzi ognora più bella, perché abbellirti di vaghi ornamenti, come se tu volessi piacermi?

[c. 150r]:
6
Soffrirò, morirò di dolore; ma non mi abbasserò mai a chieder pace, poiché sono innocente.

[c. 151r]:
Ira
3

[c. 152r]:
Amore
2 1

[c. 153r]:
Diffetti
2

[c. 154r]:
Dolore
4

[c. 155r]:
3 2
Convien prima amare come io amo *Emilia* Matilde, per conoscere qual delitto sia il tradimento. [278]

[c. 156r]:
2 4
Cesserò io di pensare a te? – Ahi, chi mi ti strapperà dal cuore?

[c. 157r]:[279]
LXXIV.
Oh tu non sai che quello stringermi della mano che questa sera faceva B… rimproverandomi perché io non mi lascio vedere più spesso da lei, mi fu più caro degli stessi tuoi baci. Io ritornerò a lei; le mostrerò che ho saputo amarla costantemente, e quando dovrò allontanarmele, sono certo che il suo pensiero e le sue benedizioni, e i suoi voti per il mio bene mi accompagneranno in qualunque luogo io vada, che Ella tace molte cose che il suo cuore vorrebbe dire, e tu dici assai cose che il tuo cuore non ti ha mai suggerite. Vuoi tu che io delinei il tuo ritratto? Donna senza virtù *e* né pudore, ma della virtù e del pudore affettatrice. In parole disprezzatrice delle lodi, e delle lodi donna avida. Di naturale ingegno dotata, d'indole affatto sua propria, non mai domata dalle usanze del mondo né dall'esempio,

[278] «Emilia», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[279] Foglio intero piegato in due.

né da' suoi interessi. Cerca e loda quanto mostra perspicacia di mente, cieca e sorda ad ogni voce del cuore. Lubrica senza trasporto né viva dimenticanza di sé; e nelle stesse dolcezze dell'amore contegnosa. Di menzogne così accorta spacciatrice da far credere più alle sue parole che ai propri occhi; ma chi osasse rimproverarle di non aver detto il vero, la vedrebbe porsi in tal severo contegno da rimanere ammutolito. Cupida di vedersi corteggiare, e perciò lusinghiera, ma al suo orgoglio sembrano spesso increscere le cortesie che è costretta usare per avere de' corteggiatori.

[c. 157v]:
3
Nell'amore sdegnosa di essere vezzeggiata per non saper vezzeggiare. Senza impeto così nell'amore come nell'ira. Più col silenzio che colle parole mostra i suoi risentimenti. *Il suo* Niun senso delicato e soave conosce nell'amore; però così improvvisamente e risolutamente dice d'amare, da porre in una stupida perplessità quello cui confessa il suo affetto. Saziato il capriccio, non *perdona* *bada* a preghiere, ad amorose querele, a lagrime: *lacera il velo misterioso che stava davanti ad altrui,* e tanto muta modi, e assume una così nuova austerità, che il *desolato non oserebbe accostare la sua fortuna* *il passato sembra* sogno al desolato *gli sembra* così che si sente *condannato* a un eterno silenzio senza ch'ella glielo abbia imposto.

[c. 158r]:
Memorie 3
[c. 159r]:
2
O luna, indarno sorgi per consolarmi, fuggi; ti avvolgano le negre nubi condensate dai venti.

[c. 160r]:
LXXV.
4
5. 8bre
Furie, *furie*, né mi stancherò di ripeterlo, furie, *furie, furie*. Voi che non badate a fare così profonde ferite, e a piantare nel cuore il più acuto coltello che vi abbia la gelosia. Crudeli donne! E voi le pietose, le compassionevoli, le affettuose! – Confessa: hai tu pianto mai per amore? Ti sei tu mai abbandonata alla piena di un dolore che non potevi più sostenere? Hai tu passate le intere notti senza che la quiete del sonno si posasse su le tue palpebre? Ti ha mai veduto il sole, sorgendo al mattino su le diserte rupi, guardare nelle calli profonde, e invocare la morte? Spia tacitamente i miei passi, t'accosta a una fessura che guarda nella mia stanza, ascolta le parole del mio dolore, e vedimi sepolto le ore intere nella malinconia della morte, [c. 160v] e poi osa mostrare di amarmi – Parla; che io ascolti di qui la tua voce*;* io l'ho conosciuta fra l'altre, parla ancora una volta – Oh mia cara, io accarezzarti, io desiderarti

sempre, io affliggermi tanto per te; e tu crudele, chi sa? I tuoi *stessi* sospiri innalzano forse una preghiera ad un altro cuore, che non è il mio.

[c. 161r]:
LXXIV.
6
Quel tuo improvviso arrossire, quel tuo tremare, quella tua perplessità ti tradiranno, e riveleranno il tuo segreto. Ricordati che gli occhi di tutti sono rivolti sopra di te, e i maligni colle donne senza pudore e malandate, perché la tua virtù le svergognava, vigileranno ad ogni menomo indizio della tua colpa per avere motivo di vituperare la tua fama, e discolpare se stesse; e allora il tuo sagrifizio sarà compiuto.

[c. 162r]:
LXXV.
7
Dentro del mio petto si fa*ccia* una gran guerra.

[c. 163r]:
8
Tu mi domandi perché io ti sto sempre lontano – perché ti fuggo … E' vero, il piacere di starti vicino è maggiore d'assai! È il più grande di tutti! Ma tu non sai a qual calice bevo vicino a te… Ecco squarciato l'avvenire un'altra volta. Queste sono le prime lagrime, che, dopo i traviamenti dell'anno scorso, io spargo per te; ma queste lagrime oh quanta parte mi rivelano dell'avvenire! Calpestata … disperata la più gentile passione del cuore!

[c. 164r]:
9
Chi l'avrebbe detto che quanto più io ti avrei amato, avrei avuto minor coraggio di appressarti. Vedi che passano le lunghe sere senza che io mi volga a te neppure con una parola. Io tremo quando ti sono vicino.

[c. 165r]:
10
21.
Misero, misero! Va a seppellirti; non ti mostrare più a lei; fa vista di esserne diventato indifferente acciocché ella non abbia a dire, che tu l'as*sic*uri d'amarla, e poi non lo mostri in fatto – Chi ti toglie così ogni coraggio quando le sei vicino? Che diventi tu allora? Quanta tempesta d'affetti sorga in te, ma segreta tanto e nascosa, che appena trasparirebbe ad uomo di tali cose sperimentato. Quanti audaci desiderj! E mentre la fortuna e l'occasione ti scherzano dinanzi, tu rimani come corpo morto, inetto a pur alzare un dito, come se una fata avesse esercitato sopra di te un incantesimo crudele, per ridersi spietatamente di te.

[c. 166r]:
LXXVI.
19 maggio $4^{1}/_{2}$ della sera, 1814

L'ora dell'abbandono è suonata, *vi ha* *c'è* pochi minuti. Indarno il domani tentatore me la descrive alla fantasia a parte a parte.

[c. 167r]:
6
Né io potrei più amarti. Né, se tu venissi a gettarti fra le mie braccia, io *non* potrei più amare la donna che m'ha tradito colle lusinghe.

[c. 168r]:
7
O donna, che con *cosa niuna* un cenno hai sovente tanto angustiata e consolata la mia vita, chi ti amerà?

[c. 169r]:
LXXVII.
1
Starò molto a trovarmi affatto libero dell'amore che tu con ogni arte mi sapesti inspirare; allora io riderò di te, e tu *ti riderai* t'adirerai per non potere di nuovo vedere a piangerti a piedi. Possano così tutti, abbandonandoti come cosa disprezzata, farti pentire delle tue arti, e farti venire in dispetto a te stessa. O possa alcuno farti provare tutti i dolori di un amore deluso, come tu ti compiaci di farli provare ad altrui. Io mi allontanerò da te; forse non sì tosto io troverò pace al mio cuore – Oh e dolcezze delle tue parole, de' tuoi sospiri, *de' tuoi baci* come [c. 169v] potrei io tosto dimenticarle? Ma quando io trovo una volta quella pace, le tue lusinghe, i tuoi allettamenti mi faranno sorridere come di cose da commedia.

[c. 170r]:
LXVII.
11
I tuoi occhi si fermavano pietosamente ne' miei, che la tua mano, tremante, e disiosa stringeva la mia.

[c. 171r]:
12
Dimmi che mi ami, e dimmi ad un tempo: non sarò tua mai, ed io sarò felice e rassegnato.

[c. 172r]:
13
Ma tu mi scongiuri ad essere più tranquillo*; a*Ascolta *mia Giulia*, avresti tu desiderio ch' io ti amassi meno? [280]

[c. 173r]
Battaglia
1
[c. 174r]:
LXXVIII.
1

[280] «Giulia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

Io correa per istringerle la mano *alla Giulia*, ma ella sia compassione del mio stato, sia disdegno, mi ha sfuggito. Eppure con quanta pietà alle volte mi guarda! O come sembra *che dica noi* ci amiamo, ma il destino ci vuole disgiunti.[281]

[c. 175r]:
LXXVIII.
2
Mi sarei io scordato di *Emilia* lei? non so nulla, nulla posso discernere. *Il cuore fa a suo modo, ed io lo lascio fare.*[282]
[c. 176r]:
LXXIX.
1
Io né dormiva né vegliava, e tutta notte sono stato teco. Ma di quando in quando mi scoteva, e spalancava gli occhi nelle tenebre.

[c. 177r]:
2
Il mio cuore mi martellava il petto, io aveva arse le fauci, mi doleva il capo bollente, e mi giacqui senza cena prosteso sul pavimento.

[c. 178r]:
LXXIX.
2
Ma tu più misera ancora, tu che sei caduta nella sventura di amare questo disgraziato – Se non che forse congiuri tu stessa contro di me – In chi fidare?

[c.179]:
3
Vedi come spariscono queste larve dorate; *questa pietà* [*gliene*?], vedi come le involve, e seco le porta il turbine di morte.

[c. 180r]:
4
S'offuschi l'anima mia.

[c. 181r]:
5
Datemi dell'aria da respirare. Ma bisogna che ci pensi perché sento che la testa mi *si a*ggira.

[c. 182r]:
LXXX.
3
Ti prego di trarmi da questo tormentissimo dubbio, peggiore di ogni certezza; dimmi se hai preso pretesto dal nostro disgusto per scioglierti da ogni nodo che ti lega a me. *Ma se m'ami ancora, se vuoi seguire ad amarmi, dimmelo, pronuncia questa parola, più cara al mio cuore di ogni altra felicità.*

[c. 183r]:

[281] «Giulia», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[282] «Emilia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

LXXXI.
1
Ecco i colli e gli alpestri monti che forse *instupidirono* stupirono al vedere che così poca polve contenea così grandi passioni. Sulla cima di un dirupo quante volte m'immaginai di essere trasportato dai venti *fra* *fin* sotto la nuvola.

[c. 184r]:

Scendete, o venti, in queste deserte solitudini e avvolgete nei vostri vortici quei testimoni delle mie gioje perdute.

[c. 185r]:
LXXXI.
4
Ma io sono sempre pacificato con te, e ricorro a cercare un conforto nel tuo petto, e ti trovo pietosa, e ti colloco al mio lato, e ti parlo, *e sento la tua mano asciugare pietosamente le mie lagrime* – Dimmi tu dunque quello che io debbo fare.

[c. 186r]:
LXXXI.
6
Io mi leverò sopra questa passione; ma io ho bisogno di amare, e tu qualunque sia o donna, che benigna vuoi ascoltare la preghiera del mio cuore, bada che io porto meco tutta la disperazione di molte funeste passioni, e tu devi tenermi luogo di tutte; tu devi tutta rapirti la mia anima angustiata. I miei fratelli miseramente conculcati, la persecuzione di coloro cui dovrei esser caro, la dissipata speranza della fama, tutto io voglio dimenticare *in te*.

[c. 187r]:
LXXXII.
3
Mentre il cielo di quando in quando sembra una fornace di vetro bollente, la pioggia è simile a quella che scende placidamente una sera d'aprile a rinfrescare le fronde giovinette.

[c. 188r]:
3
Sopra *elevarsi* *elevandoci* da tutte le passioni di questo basso luogo di lagrime.

[c. 189r]:
4
Il mare *che* riposava sotto le ombre della notte.

[c. 190r]:
5
Piovesse almeno, e grandinasse perpetuamente.

[c. 191r]:
4
14.
*No, tu non devi lagnarti *lasciarti* così calpestare. Questa donna che tu ami, vedila sempre circondata da mille che fanno men bella la tua affezione per lei. E tu solo sei condannato a non parlarle mai, tu che sai conoscerne tutto il pregio, e forse ne saresti degno più di ogni*

*altro.*Vedere* l'oggetto della propria *mia* passione sempre alle mani di coloro, ed io starmi in disparte e rodermi in segreto, e sentirmi fremere dentro tutte le furie della gelosia, ch'io stesso condanno*, perché mi sembrano indegni che io così mi affanni *per essi;*. Eh via leviamoci! non *ci* lasciamo*ci* calpestare così. Questa donna cada fra le braccia di chi la vuole: noi cerchiamo per [c. 191v] altra strada di esser uomo migliore, ch'io sia contento di me; e perderanno di vista tutti costoro.

[c. 192r]
LXXXIII.
5
Egli moriva per essa; eppure vicino a lei egli si sentiva correre nelle vene un rivo di vita; gli pareva che vicino a lei egli si sarebbe per sempre salvato dall'ultimo destino.

[c. 193r]:
LXXXIII.
6
Notte
Tuona, piove e strepita il vento, ed io vorrei che i venti *strascinassero* spogliassero i boschi,[283] e le folgori gl'incendiassero, e un *mare* d'acqua vi si sedesse poi sopra.

[c. 194r]:[284]
LXXXIV.
3
Un'altra volta mi trovai malcontento, e volli partire; e il cuore e la ragione hanno gridato contro questa risoluzione; ma né il cuore né la ragione sono bastati contro il mio volere, *ch* quel che si fosse. Lungo la strada mi venne pensiero di straziare e gittare quel fiore; allora mi sentii forte una stretta al cuore. Il pensiero mi era venuto così *as*risolutamente e accompagnato come da tanta volontà e persuasione, che io non m'aspettava questa stretta al cuore, e mi ha fatto sorridere di me – Pure il cercai con una mano, siccome colui che ha fissato di consumare la sua colpa, malgrado le grida della sua coscienza, e voleva stracciarlo ma le dita non trovavano il modo, e soltanto aprendosi lentamente il lasciarono cadere intatto per terra in mezzo alla via. Allora mi fermai – Dimani dissi, guardando all'ingiù senza che pure il vedessi per le tenebre, il piede scalzo del villano lo calpesterà; egli starà qui tutto il giorno, e nessuno vi baderà. Tutti quelli che passeranno il pesteranno tutti, e di maniera non lo riconoscererò più,. (*E mi penetrava ne sentiva intanto la* compassione). Il piede del villano porterà seco il fiore che oggi riposava in seno di B.. Questa idea mi ha piegato all'ingiù, e me lo sono trovato fra le mani come prima; *altra* allora vergognoso della mia debolezza, lo stracciai e gettai dispettosamente, poi mi son messo a correre.

[c. 195r]:
LXXXIV.

[283] Integrazione sul margine laterale dx: «d'ogni oscuramento della primavera».
[284] Foglio intero piegato in due.

7^2
Le vie corrono di gente. Qua e colà sono alcune bande di suonatori e cantanti che innalzano le loro grida e le loro armonie in mezzo al grande strepito delle carrozze che incontrano e cacciano la folla contro le *pareti* mura delle case e dentro le botteghe. I giovani passano rapidamente; e intanto i loro sguardi s'incontrano rapidi con quelli delle fanciulle che sono alle finestre.

[c. 196r]
LXXXV.
4
2 novembre 1814.
Da noi medesimi dissipare le nostre speranze! trafiggersi di punte mortalissime il cuore, farsi una gran guerra, e rinunziare da noi ad ogni gioia, senza prima conoscere*la* se la fortuna sia risoluta di non accordarlesi a nessun modo giammai!

[c. 197r]:
LXXXV.
8
Vado scrivendo, mentre il tuono mugge pel cielo, e che il vento sconquassa le piante del mio orto.

[c. 198r]
9
10
Quando La mia mente *dell'uomo* visita le case di morti, e si mesce ai cadaveri, e si affanna in luoghi bui, ricercando la terra la dov'ella riceve le [c. 199r] *Ricevere* le ossa nel suo grembo degli iniqui che l'hanno contaminata.

[c. 200r]:
11 *9*
Io veggo l'universo, *l'universo* in dissoluzione, e mi pare di avvolgermi e palpare fra le tenebre e la guerra degli elementi.
E fra quella guerra sento la voce di E.[285]

[c. 201r]:
LXXXVI.
1
Mio amico io credea di non amarla poi tanto, e di non sentire questa immensa doglia alla perdita di lei. Sarebbe fors'anche il mio orgoglio che mi rendesse più doloroso il suo abbandono. Io non sono di quegli uomini che negano di abbassarsi ad una confessione di naturale orgoglio, che tutti portiamo con noi. *Sarà* forse, ma *sono accecato e* non posso deridere. *Io ho cercato di amarla, e l'ho amata di un dell'amore il più puro, il più innocente e*

[285] «Emilia», scritto a lapis sul margine inferiore dx.

io avrei potuto godere i sorrisi di altre vezzose fanciulle se non avessi temuto offendere l'affetto di Emilia.[286]

[c. 202r]:
LXXXVII.
2
Ho giurato di non vederla mai più. E quella casa mi sta confitta nella memoria, come un luogo di vergogna e di pianto. Io non vi *ri*tornerò mai più – Dio tienmi per sempre lontano da quella casa.

[c. 203r]:
Fine
4
[c. 204r]:
Natura
5
[c. 205r]:
LXXXVI.
5
Ma tu sai penetrare con uno sguardo sino nel fondo dell'animo e sciogliere il ghiaccio che implicava il cuore all'infelice e sgombrarne le tenebre. Ti ho veduta ... ti ho veduta … addio celeste raggio tu mi hai fiammeggiato sugli occhi ed io ho sorriso degli urti della fortuna ed ho imparato a compatire gli errori de' mortali. Addio. Ah se mai il tuo destino ti precipitasse fra le braccia di quel sciagurato, deh non dirgli mai che io ti ho amato. Egli vorrebbe trionfare di me e malignamente passerebbe sopra il mio annientamento; tu rispetterai sempre la mia passione e tu ricorderai sempre d'avermi tu pure amato.

[c. 206r]:
LXXXVII.
6
Tue nuove? Per carità non dimenticarti questa santa promessa. In quel punto era il tuo cuore che movea sì pietose parole.

[c. 207r]:
7
Io, ti saluto, amica soave cura di questo mio cuore! Che fai tu in questo [*posto*?] *ti sovvien forse del mio cuore sventurato?* Io non vorrei piangere prima d'averti perduto, ma pure sento che nello scriverti le lagrime mi bagnano le guancie.

[c. 208r]:
Dolore
4

[c. 209r]:
LXXXVIII.
1

[286] «Emilia», scritto a lapis sul margine inferiore dx.

Io sento una voce, mi diceva Ella, che di tratto in tratto mi ripete al cuore: Esso ti abbandonerà, *e tu [deprivata?] d'ogni suo sovvenimento andrai compagna di chi non ti lascierà altra consolazione che quella del pianto. Ah togliete o Dei così funesti presagi!* Crudele, che vuoi di[287]

[c. 210r]
2
Ritira, mia cara, ritira quei tuoi grandi occhi da me: *essi fanno* che *sono* il mio tormento. Vi può *egli* essere maggior dolore di quello di essere amato e saperlo, e non vedere alcuna via che nemmeno alla speranza conduca? Ah se tu non mi degnassi più di un'occhiata; se io potessi pensare che ti sei dimenticata di me, forse anch'io ardirei cercare di dissiparmi – Ma se tu non guardi me; guardi almeno nel luogo a me vicino; e volgendoti *sempre* *sembra* che tu vogli intendere a qualcosa che mi è presso – O innocenza delle fanciulle!

[c. 211r]:
3
Ti avea Iddio sparsa la guancia di rose acciò tu l'avessi a rigare di lagrime.

[c. 212r]:
LXXXIX.
4
24.
E mi sento nel cuore uno stringimento continuo, che pare che mi tolga il respiro – Io ho già amato altre volte, e allora mi era caro l'amare, e l'ardere*;*. Ma questo è foco che mi è ormai grave; e mi sento malato, e mi pare che la vita mi venga meno. Ma se io penso che, cessando di amarla, io mi vedrei circondato da un vacuo, dentro il quale non discernerei nulla, e tutto mi sarebbe insipido e arido, né saprei più che farmi del mio pensiero, e mi converrebbe cadere in un torpore di morte, io sopporto queste afflizioni presenti, e torcerei il labbro dal calice che mi promettesse la salute – Sebbene, cessare d'amarla! – queste sono vuote parole che per quanto io le ripeta e le mediti, non v'intendo nulla. Io la stacco da me e le rivolgo le spalle, ma io la veggo come se mi [c. 212v] stesse ritta dinanzi. Io la veggo morta e cadavere; e la seppellisco profondamente sotterra, e fino nel centro del mondo, e la chiudo laggiù; poi tento di ritirare il mio pensiero da lei; ma il mio pensiero vi rimane appresso come se quello fosse il corpo dell'anima mia.

[c. 213r]:
XC.
9
Alle sei dopo pranzo sono passato sotto le finestre della *Mainardi* l'amica di *Emilia* Matilde. Aveva una mano avanti gli occhi e cercava di *darmi* *prendere* l'aria di persona afflitta – tutto vanità: Ah se noi potessimo penetrare nel fondo del cuore ad ognuno, consultare tutte le

[287] Foglio tagliato sul margine inferiore.

cause degli esterni movimenti, credilo che vedremmo in ogni luogo *nel più de' luoghi* l'affettazione, l'amor proprio, e l'orgoglio.[288]

[c. 214r]:
XCI.
10
Ecco la mia follia. Due occhi neri, una bella chioma, un mesto sorriso, *indizi m'apparvero* m'apparvero indizj d'innocenza, di lealtà, di candore.

[c. 215r]:

L'orgogliosa donna che, quando io l'amava sorrideva delle mie lagrime, ed altri amava, che meco ha fatta tanta pompa di virtù, che se n'è data tanti austeri vanti è sacrificata. Io ho veduti tutti i suoi combattimenti per non cedere alla sua passione. *Io mi sono sentito bagnare dalle sue lagrime.* Io asciugava le sue lagrime. Le asciugava ma da amante orgoglioso, irritato, e parve ch'ella fosse condannata a sempre più amarmi.

[c. 216r]:
12
I passati delirj *gli faremo* si faranno deliziosa favola al mondo.

[c. 217r]:
13
Tu farai le tue splendide cene; starai a giuochi, ascolterai le vuote ciancie de' tuoi adoratori ed io *nel romitorio d*nella mia stanza, dimentico di te*,* e delle tue follie, studierò a farmi migliore, a *ri*compensare*mi de*gli anni che ho perduto seguitandoti; e ad acquistarmi onore presso gli uomini i quali diranno: fatua e disgraziata la donna che non ha voluto amarlo!

[c. 218r]:
15
Se tu avessi continuato ad amarmi, come era tuo questo mio cuore, tu avresti avuto tutto il mio ingegno, cui l'amor tuo avrebbe ingentilito.

[c. 219r]:
16
Ma io ti perdono, *Emilia*, Matilde, ti perdono, *io non era degno di te*, solo ti scongiuro a non deridere la mia passione; e perdona a questo infelice, se ha forse turbato la tua tranquillità.[289]

[c. 220r]:
XCIV.
19
Il mio cuore[290] *da per se stesso avvelenato.*

Il mio cuore s'è avvelenato da per se stesso: ma spero.

[c. 221r]:
20.

[288] «(Mainardi)», «Emilia», scritti a lapis sul margine inferiore dx.
[289] «Emilia», scritto a lapis sul margine inferiore dx.
[290] Integrazione sul margine laterale dx : «s'è».

Spero che la memoria dei passati *allori* *dolori* mi salverà *allora* dal pericolo d'incontrarne di nuovi.

[c. 222r]:
Rassegnazione
5

[c. 223r]: [291]
XC.
1

*Deponiamo *su questo foglio* le nostre fortune, e la penna di* [*corvo*?] *foggi caratteri convenienti al gentile subbietto. Battevano le tre; e poca via era tra me e la casa di B. Io l'ho veduta, e le ho parlato. Quando subito dopo il pranzo venne un contadino ad avvisare ch'era uscita alla campagna con sua madre: io da mestissimo che era, senza badare, canticchiava, mentre in fretta si verta mi vestiva per portarmi laggiù; e vi badai poscia e sorrisi di me, e vidi come a un tratto si versa ne' cuori la gioja – io non la seguitava, ned essa me certamente, per non creare alcun sospetto ne' suoi; ma il più noi si *ci* trovavamo l'un l'altro vicini! La cosa è ridevole. Vi ha tra noi tutte quelle cortesie che sono tra le persone che si amano, *né si celano* i propri ardori; ma noi da un anno* non *giova* *osiamo* più dire l'un all'altro di amarci, perché abbiamo veduto che tutto *con*corre a separarci eternamente. La ragione tien*e* mute le nostre lingue; ma il cuore e gli occhi, e gli atti gentili parlano, e sembrano scordarsi sempre dei nostri destini. I cavalli *siano* erano pronti per la loro partenza; essa mi aveva detto più volte che le doleva partirsi; (*io mi ricordo*; oh come eri bella quando così mesta me lo dicevi!) Io aveva già sorretto sua madre a salire in calesse. Vi giunse B.; io le misi la [c. 223v] mano sotto il braccio per sollevarla, ed ella col braccio me la strinse amorosamente sotto l'ascella, e mi guardò senza far motto – battevano le quattro quando i cavalli me la rapivano. Queste sono le mie fortune, e le gioje che più io apprezzo; e se Camillo mi sentisse si burlerebbe certo di me, ma io le ho così care che rileggendo queste memorie negli anni futuri mi si ridesteranno ancora.

[c. 224r]:
2

Ora devo aiutarmi da me contro il mio dolore, rinunciare ad ogni speranza in *te* *voi*diversa.

[c. 225r]:[292]

XCI.

Conservatemi almeno sempre la vostra amicizia. Non fate nessun conto delle opinioni di alcuni, i quali vi vogliono accusare di orgoglio o di poco cuore. Io so che avete il cuore buono e sincero.

[291] Foglio intero piegato in due.
[292] Foglio intero piegato in due.

Quantunque io vi sia lontano, e poche siano le mie speranze di ritornare a vivervi vicino, e di trovare il vostro cuore pietoso ai desiderii del mio, io non potrei udire senza estremo dolore che voi aveste dei nuovi amori. Ah se volete averne, e se sentite qualche amicizia per me, tenetela tanto celata che non abbiano mai a giugnere al mio orecchio. Io ne sarei desolatissimo.

Avrei potuto essere felice, avrei forse potuto farvi compagna di tutta la mia vita. Vivere e morire con voi. Non ho saputo cogliere il bene che la fortuna mi presentava, e ne sono stato punito. Ora è bene ch'io sconti coll'esiglio e colle lagrime i miei passati errori – Scrivetemi *con* frequente, datemi nuove di voi, della vostra salute, della Giuseppina, della vita che fate, di quelle che vedete, se uscite molto di casa, e vorrei poter sapere persino tutti i pensieri che vi passano nella mente. *Ricordatevi che in Milano avete un amico di cuore: *valetevene* liberamente in tutto ch'egli possa essere capace,* [c. 225v, 3] perché avrà caro sempre di potersi mostrare in fatto quella amicizia che gode di protestarvi.

[c. 226r]:
Fine
6
[c. 227r]:
Conversazione
1
[c. 228r]:
Fortuna
6
[c. 228v];
XCII.
1
Io non so perché la vista della giovanetta di Giulia mi versi nell'anima tanta amarezza. Mi salutava cordiale, ed io salutandola mordeva il fazzoletto e persino mi ridestava in capo la follia sotto le ruote della sua carrozza.[293]

[c. 229r]:
2
Giorni sono, dopo che io ti vidi dilungarti dalla mia vista ritrovando la mia strada tutto mesto, io cercava la rotaja della tua carrozza – e tu eri già più miglia lontana.

[c. 230r]:

XCIII.
3
Pensa di poter forse accostarmele e dirle tutte le molte cose che da gran tempo seppellisco dentro di me. Ma *poiché* *quando* fummo per partire, un giovine gentiluomo le offerì il braccio ancora nella sala, *e* *che* la nobiltà gli faceva il diritto: ed io vidi la di lei ritrosia, ma

[293] «Giulia», scritto a lapis sul margine inferiore dx.

che doveva essa fare? Io rimasi immobile, ed essa passandomi innanzi, mi guardò mestamente. – Io rimasi indietro solo, e tutto afflitto, poi avvolgendomi fra la compagnia e av*v*anzandola, mi trovai prima di ogni altro sotto la loggia di casa C…

[c. 231r]:
XCIV.
4
Se io non avessi bisogno di consolare il mio cuore, colla vista di quella fanciulla celeste, vorrei vivere ancora fra la turba maligna? *di questi uomini pregiudicati?* Andrei a nascondermi nelle viscere de' monti come le fiere magnanime lungi dalla stupidezza e dall'orgoglio di coloro.

[c. 232r]:
XCV.
6
Questa è viltà; invigilare sempre dove si movono i suoi occhi, s'ella cerca quel balordo. La meschina figura che faccio! Starò io lì come un fastidioso testimonio dell'altrui ventura, *testimonio* di *cui* *che* esso deve giubilare in suo cuore? può egli darsi niente di più abbietto, di più stolto, di più schifoso? Ma che io debba sempre trascorrere con costei dall'uno all'altro estremo? Ora mansueto, umile, sviscerato, ora tutto dispetto e ferocia. Serbiamo modo. – Tu lo ami? sta bene. Diverrai sua sposa, sarai felice con lui? Chi sa! ma io nol so, né ho tempo da pensarvi – Ma a te che mi amavi, non duole ch'io ami un altro? Se io tornassi – ad altre cure: non ci aveva neppur badato che tu amassi un altro – mi sono mostrato io mesto forse? vedi ora sono lieto, e mi ride il cuore – fai bene ad amarlo – è vero egli *non* è povero igno[c. 232v] rante, rozzo, arrogante, maledico e peggio; ma egli è nobile, e a te bisogna un nobile. E poi tu hai ventunanno. I fratelli ti contendono l'eredità del padre, chi troveresti? Bisogna appigliarsi a cui viene. Dio guardi ch'io ti faccia mai più *s*cenno che mi ha spiaciuto questo tuo nuovo amore. Amalo.

[c. 233r]:
XCVI.
7
Ma jersera io ero grandemente malinconico, e dopo essere stato fino a notte fitta così senza lume nella mia stanza, andai *r*aggirandomi lunga ora per contrade deserte.

[c. 234r]:
8
Dov'eri tu allora mio Angelo? Quali gioje t'intertenevano [intrattenevano?]? perché io non sentiva più il tuo spirito intorno da me, e mi pareva quasi che tu mi avessi *quasi* dimenticato.

[c. 235r]:
XCVII.
9
E se io avessi avuto giudizio, avrei dovuto vedere da prima che non mi conveniva né per la mia povertà né per il mio cuore, o virtuoso o vano che sia, l'amar*e* questa donna. Intanto che

mi è avvenuto? Fra l'amore e la ragione, che lo ha sempre combattuto, ho passati più anni in mezzo le noje della conversazione, e col rimorso nell'anima di sprecare così vanamente i giorni della mia giovinezza. Se io non sapessi che gli uomini, illiberali nel concedere agli altri la virtù, perché vorrebbero colla mostra degli altrui difetti attenuare i proprj, oppure lodarsi, correrebbero ad imputarmi di scaltrezza e di avarizia appena io palesassi il mio amore per questa persona ricca; se non temessi che, spiacendo io a' suoi, mi fosse tolta anche l'ultima consolazione di vederla, se fosse una sorda speranza [c. 235v] che io celo a me stesso e m'infingo di non conoscere, e la quale resiste anche alle accuse che io mi do di viltà, non mi sostenesse ancora talvolta nell'errore di meritarmela colla pazienza, l'umiliazione e la saviezza *(la ragione lo può ma il cuore non rinuncia mai alla cara amata)*, io vorrei disarmare la mia passione di questo insopportabile freno che da gran tempo la *p*stringo. Io vorrei presentarmi tal quale mi trovo, e esigliandomi da casa *ma* *sua* da *per* me stesso, e uscendo da questo dubbio più crudele della certezza del danno, cercherei altrove dal tempo la mia pace, e rimessa ogni perplessità io non sosterei più in passioni d'inerte evento, ma seguendo senza interruzione una sola via giugnerei forse in luogo da trarne riposo ed onore.

[c. 236r]:
10
Io ti priego di non pensare a me allor quando lo strepito del bel mondo ti circonderà. Ah tu forse allora ridera*t*i delle mie malinconie. Ma se mai una qualche *cosa* sera sarai sola alla finestra osservando il cielo, lascia*ta* cadere una lagrima sulla mia memoria.

[c. 237r]:

Perché
Ricchezza
2
[c. 238r]:
XCVIII.
9
Io m'accorgo di piacerti; e m'accorgo che in te sarà dura battaglia il *desio* desiderio di me, e'l *desio* desiderio di più ricco sposo ch'io non potrei essere.

[c. 239r]:
XCIX.
2
Attilio! Tu mi credi debole ed inesperto se sapessi…..

Mi sovviene la tua preghiera: di non sortire giammai da quella sfera di beni in che ti hanno collocato le tue fortune.

[c. 240r]:

Gli uomini: Vedi! Vogliono piuttosto vederci morir di dolore, che essere maggiori dei loro pregiudizj – Che ci perderebbero essi?

[c. 241r]:
4
E che sono la nobiltà, le ricchezze a confronto della pace del cuore.

[c. 242r]:
C.
5
Porre ogni mio affetto in una persona ricca! e intanto sentire dilatarmisi per le vene, una secreta gioja, al pensiero che quella onesta famiglia impoverisca. *Il mio* *L'* amore *è dunque sol perché è scellerato.* Questa passione che ha infocato tante anime dell'amore della virtù, ha fatto di me un vile! Povera famiglia! Se essa sospettasse che i miei voti potessero essere esauditi, oh come si affretterebbe forse a darmi il suo migliore ornamento! Né io il vorrei così. Ben lo sa Iddio.

[c. 243r]:
CI.
6
E seguendo la musica, io accompagnava con parole, e con affetti le variazioni della sinfonia. E mi ricordava di allora che essendo a Botticino seduto nella sala di casa Carini, mentre alcuno vi suonava qualche stromento, la mia anima sollevata a belle fantasie, mi pareva di entrare là bello e splendidamente armato come Achille e chiamava altamente al torneamento il mio rivale, sonante anch'esso nell'armi, e contenderci l'acquisto della divina Giulia. Ed io, fatto coraggioso da' suoi sguardi, pugnare arditamente e stargli sopra vittorioso, e fargli dono della vita; e poi fra cantici e festa universale condurmi sposa alla mia casa la felice donzella – E [c. 243v] quella armonia mi creava forti affezioni nell'anima, che mi parea non affatto perduta la speranza di migliori tempi per me; *e spaziando nell'avvenire io vedea ridente ancora la mia vita per fortunati amori*;. *m*Ma io, non so come, abbassai gli occhi e mi vidi sotto i piedi la sepoltura della *su* mia famiglia. E subitamente sparì ogni riso dall'anima mia: Cenere degli avi miei!...e rimasi cogli occhi stupiditi su quella lapide.[294]

[c. 244r]
CII.
7
Stolto! Io mi rimproverava di temerità, quando l'amore dirizzava il mio occhio sopra di te; e intanto tu ti commetti forse, a chi colla mia povertà non ha le mie migliori doti[295] – Va, va, perditi da par te stessa; opera tu la tua sventura; e poi conosci la giusta punizione della tua colpa, e non abbi, né core, né ardimento pure, di domandare l'altrui commiserazione – Allora ti risovvenga di me, e del mio amore, e la tua afflitta fantasia ti esageri tutte le consolazioni che io ti avrei versato per farti contento[a?].

[c. 245r]:

[294] «Giulia», scritto a lapis sul margine inferiore dx.
[295] Corretto in: «migliori mie doti».

8
16. 8bre
Viene il temerario, cui non è norma all'opera veruna virtù, e mette la mano sul tesoro che tu rispettoso non osavi toccare, perché non ti credevi ancor*a* degno di possederlo. Così va il mondo; e quel temerario si volge indietro, e ride della tua delusa pusillanimità; e il mondo lo riverisce, intanto che egli si stringe sul cuore la ricchezza verso della quale tu hai esalato in sospiri metà dell'alito della tua vita.

[c. 246r]:
CIII.
9
Mi parea rapirla, e averla meco.
Nell'immenso de' mari, e *vo*lar lontano

[c. 247r]:

Perdonami, ma anche se tutti i tuoi giorni avessero a scorrer lieti, con me. Vorrebbero gli uomini credere che, condotto dal solo amore, io t'avessi fatta compagna della mia vita; oppure *non* sospetterebbero anche che io avessi voluto temperare la mia povertà alle tue fortune? E questo sospetto avvelenerebbe tutta la mia felicità. Se io dunque non voglio farti mia, non è tutta mia virtù; ma vi ha gran parte l'orgoglio.

[c. 248r]:
11
Tu meco saresti infelice, perché io sono povero, e tu avvezza agli agi delle ricchezze. Credimi che abbisogno di una grande virtù, e maggior forza, per poterti scrivere tutto questo. Né io voglio ora qui dissipare gli argomenti che tu mi hai fatto in contrario. A me basta di amarti tanto *per* *da* non volerti fare infelice.

[c. 249r]:
12
Ed ora non mi curo più di ciò che possano pensare e dire di me. Che fa a me dei tristi? Io non vorrei mai volgere il mio pensiero sopra di loro, se non perché li veggo insidiare ai buoni, e cercan ogni arte per corrompere la virtù e l'innocenza. Ma io vi scrivo non per accusare, ma per difendermi.

[c. 250r]:
CIV.
13
Tu mi hai abbandonato perché forse non credevi ch'io ti amassi tanto.

[c. 251r]:
14
Amo disperatamente, ma nessuno mi vedrà vile.

[c. 252 r]:
Dolore
3
[c. 253r]:

CV.
1
*Io pensava al breve sogno de' miei amori con quella fanciulla, e tornava indietro molti anni, e parlava fra me: Dolci commozioni di desiderj, di speranze, di timori! Felici tempi ch'io ho perduti per sempre! E la vedeva in quellae parte *beate, sere* cercarmi cogli occhi amorosi e accarezzarmi con molli parole, e seguirmi di notte, e raggiugnermi e tremare e palpitare di paura e d'amore* – Io *potrei essere felice ancora*. Io poteva crescermi questo fiore, che diffonderebbe ancora di *una* dolce fragranza i miei giorni.
Ma io sono stato il nemico di me medesimo. Io, io ho rifiutate le rugiade benefiche alla sua radice, e ho sostenuto di vederlo inaridire sotto gli occhi miei –Traditore di te stesso – ! Quanti dolori ti avrebbe essa rispar[c. 253v]*miati! Quanti piaceri, consolato dalle sue parole, dai suoi baci innocenti! Ma tu non hai voluto!* Piangi, piangi, sciagurato, perché tu non hai peggiore nemico di te *stesso* – ! I dolori che io soffriva allora, mi erano cari! Ma adesso, come esser può che l'amore si è convertito in me in un silenzio, in una tenebra, in una noja di ogni cosa? Dove è il corteggio delle dorate fantasime che lo accompagnavano? Dove *è* la speranza, i dubbi le paure, che fanno un dolce tumulto nell'anima?

[c. 254r]:
CVI.
2
Io vado errando su la collina, e il mio cuore nella sua mestizia aspira a qualche cosa di più che *la* solitudine di una collina; ma par*e*mi però che io abbia già appressata questa cosa qualunque sia del mio desiderio col passeggio in questi luoghi silenziosi, perché il mio cuore la sente vagare; laddove fra la gente, e raccolto nelle case, egli le è tanto lontano che non s'accorge neppure che gliene venga un'aura fuggitiva – Ed io giro i miei *grandi* occhi all'intorno, e veggo una casetta solitaria al cui lato sorge un pino, e domando a me stesso: abiteresti sempre lassù? E il cuore fa la sua risposta, e dice la condizione colla quale vorrebbe abitarvi, e gli occhi rigirano intanto fuggitivi *cui* *sulla* casa di B.. che sorge fra gli *alti* alberi in lontananza. Ma la fantasia mentre il [c. 254v] cuore sta per appagarsi in dipingermi fuoco ch'arde con altri argomenti per l'uomo che vive del pane della terra, e queste improvvisamente pare che mi richiamino dall'altezza del cielo fin*o* sul profondo suolo, e diventi anch'io uomo. Ah io vorrei abitarvi, dico allora fra me, ma senza bisogno né di pane né di vino di cui vive la parte bruta e terrena dell'uomo; di mortale mi torrei solo il sonno, ma lieve nell'ombra di una pianta, intanto che l'anima errasse più libera nelle regioni celesti, e corresse rapidissima gli spazi abitati dagli spiriti.

[c. 255r]:
CVII.
3

Eppure mentre io sto sospeso, sento un tal quale desiderio di guardare sopra quella casa, e che io non tralascierei se dovessi essere lodato di fortezza d'animo – E i miei occhi avevano intanto già trovata la cima de' pioppi che sorgono presso il rustico tetto, abitato una volta dalla bellezza. Il tempo ha portato tutto con sé! io diceva cogli occhi immobili su quel tetto – Questi luoghi sono *qui* *già* dimenticati; e tu intanto sei in Brescia, e corri le vie romorose, o ti assidi dove la folla che ti passa e ti ritorna dinanzi, non lascia penetrare *sino* a te timidamente una dolce memoria del passato, per trarre la tua anima da quel tumulto a passeggiare tacitamente i luoghi che un giorno hai avuti cari*;*. *m*Ma il giovine che ti ha amato, e che tu stessa forse amavi, è qui quale *che* *era* una volta; e ha ancora delle lagrime da spargere per te, e si consola della solitudine – E i miei occhi si inumidivano.

[c. 256]:
CVIII.
4
Io seguitando, come uso spesso, le liete immagini della mia fantasia,[296] rappresentava al mio fianco lungo la correntia di un ruscello, e mi volgeva a te, e ti parlava soavi parole d'amore. Tu mi amavi, ed eri mia. – Ferma, dissi a me stesso, non va più oltre: i tuoi delirj sono bugiardi, e ti trarranno a riuscire in luogo di disperazione. E tu promettevi jeri sera che non avresti più né pensato né scritto di costei – Questa volta ancora, disse il desiderio del mio cuore, quest'unica volta dilettiamoci in ciò che più ne contenta. E qui la sfrenata fantasia non ebbe più modo. Quale lunga età basterebbe a chiudere gl'infiniti avvenimenti, e l'abbondanza dei delitti ch'io mi finsi in breve ora? Ma quando il Parroco la mise [c. 256v] nel mio possesso, ah non mi pareva vero che egli con due sole parole avesse fatto ciò ch'io non aveva potuto con tante preghiere e con tante lagrime – ! E annunziava a tutti i miei lontani amici ch'essa era sotto il mio tetto*;*. Costei è sotto il mio, io ripeteva mille volte, costei è sotto il mio tetto – Buon Dio! io mi trovai solo in una stanza diserta, m'aggirai per tutta la casa, e la invocai dolorosamente, e dappertutto era vacuo e solitudine, e mi pareva una spelonca dove s'aggirasse la collera di Dio. Maledetta sii tu, gridai intanto che il pianto abbondava, maledetta sii tu, e chi ti ha innalzata dalle fondamenta.

[c. 257r]:
6
Quante larve nei miei sogni! E processioni mestissime con bare di giovanetti caduti nel verde degli anni! E macello di umani cadaveri! Ed io mi agitava; e mi sono svegliato col capo fra il cuscino e il capezzale in gran pianto; *e sognava di piangere dolorosamente appoggiato il viso su la spalla di Lelia raccontandogli*le* tutto il dolore che mi veniva dalla mia ingratitudine*

[296] Integrazione sul margine laterale dx: «errando col pensiero per quelle, ti».

verso de' miei, da tutti i miei errori, e la sua mano stringeva pietosamente la mia. – O amico, perché sei tu lontano! Io avrei bisogno di piangere sul tuo petto.[297]

[c. 258r]:
7
Tu mi hai diviso da lei! tu devi aver sortito un cuore di ferro – tu, più crudele del turbine che separa a notte oscura nel bosco i due viandanti – miseri! si avvolgono nelle tenebre procellosa. E gemono pietosamente invocandosi l'un l'altro – più crudele della morte che uccide il figliuolo *sulle* ginocchia della madre.

[c. 259r]:
CX.
8
Non so in qual maniera; ma da qualche tempo in qua le cose hanno mutato aspetto dinanzi a' miei occhi; e gli uomini mi sembrano divenuti dei giganti, e che incedono alteramente, e volgano essi a loro voglia la ruota della fortuna; ed io nulla avanti di loro, e mi accoscio quasi tema delle battiture, e sono umile talvolta, e mansueto e sorridente, e veglio coll'attento sguardo, onde io non trascorra a non essere con tutti moderato e sommesso.

[c. 260r]:
Matrimonio
4

[c. 261r]:
1
CXI.
Una Ecco una lumaca, che si è posata sopra una fresca e vergine rosa.

[c. 262r]:
2
Così l'uomo ricco è onesto. E la madre lascia con lui sicuramente la figlia nella speranza di accasarla splendidamente. Intanto che il povero non muove passo nella casa senza che molti occhi siano sopra di lui nel timore ch'e' non tenti, come un vituperato, una matta seduzione.

[c. 263r]:
2.[3]
Io udirò dire delle tue nozze come di una novella da piazza.

[c. 264r]:
3
Che io ti lodi di virtù perché hai obbedito a tua madre? fu piuttosto nessun amore.

[c. 265r]:
CXII.
4
Io non chieggo altro da te, se non che tu mi conceda di amarti, e perdoni a tanto mio ardire – altro da te non chieggo, mio angelo. Tu stavi mesta, e mi dicevi la tua infelicità. O mia cara, tu non sai che cosa sia essere infelici.; *T*tu non conosci *le amarezze e* il furore che si

[297] «Lelia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

stringe*ono* al petto di chi ama senza speranza. Tu non vedi le mie notti, e non leggi i miei pensieri della sera quando m' avvolgo nella solitudine della valle; nulla sai mia cara, nulla sai! – *Là.. sacrificata piangente.* O casa che forse la riceverai per sempre, deh abbi rispetto a la sua bellezza, alla sua indole [c. 265v] tenera ed amorosa; non la far morire di dolore. Che s'ella m'è ingrata, io la voglio tranquilla! e, se si può, felice. – *Miserabile testimonio del suo pentimento, tu risuonerai del suo gemito, tu la vedrai sedersi mesta, e cercare col pensiero desioso questi giorni ch'ella avrà perduti per sempre.*

[c. 266r]:
5
Forse questo è lo sposo che ti han*no* destinato: a che dunque persisti più oltre? Io avrei voluto parlarti ancora una volta: aveva molte cose da dirti; ma le chiuderò dentro di me, e cercherò *anche* di dimenticarle; egli è ormai tempo di cessare: qui io chiudo per sempre questa scena di illusioni che mi hanno per sì gran tempo combattuto, e invilito, e fatto meno *di* che uomo. Io non parlerò più di te, e passerò lievemente, e chiuso tutto in me stesso, dinanzi le cose che verranno ancora ricordarti al mio pensiero e fissarlo in te. Mai più il tuo bel nome verrà ad abbellire queste pagine di mestizie: e che faranno esse senza di te? Mai più io cor[c. 266v]rerò a deporre qui i miei dolori che pur mi erano cari, perché mi venivano da te. Ecco sul punto di rinunciare per sempre a te io comincio ad essere commosso; ma non è più tempo: perdonami se io ho osato amarti, perdonami se ti ho causati i rimproveri de' tuoi.

Io tento di svolgermi d'intorno questa tenebra nella speranza di riuscire in luogo di luce e di pace. Addio per sempre. Anche al di là del sepolcro. Io chiudo le mie labbra per non nominarti mai più.

[c. 267r]:
CXIII.
6
Oh quanti furono i delirj della mia immaginazione! Come cieco, e crudele! Il pensiero che essa abbia a venire fra le braccia di chi non è me, mi aveva travolto il senno. Non so come, ma nel mio delirio io mi trovava solo con essa in un*o* sito diserto; ed io ve l'aveva guidato[a]; dove lo strido del più acuto dolore non poteva giugnere ad umano orecchio. Il mio era chiuso alla sua disperata preghiera, e la pietà del suo pianto mi affrettava alla consumazione del mio delitto; quasi temessi ch'essa potesse sopra la ferocia del mio pensiero – ma bagnato del sangue della sua morte io vedeva risoluto in nulla l'universo – e mi consegnava da me stesso ai flagelli roventi delle furie. Scellerato! – Ma a quel furore è successa una gran [c. 267v] calma. Io mi vado confermando… io l'ho quasi allontanata da me – Ma vi rimane ancora una negra fantasia che mi tiene sospeso, e mi tormenta con viste nefande.

[c. 268r]:[298]
CXIV.

Tardi rispondo (1) alla vostra lettera perché ho desiderato farlo con animo tranquillo. Io ne fui invitato da prima: ma fattomi di poi a pensare riposatamente ai motivi che vi hanno indotto a scriverla, ho conosciuto che il torto è in tutto mio. Però vi scrivo ora per attestarvi questi miei sentimenti; per giustificarmi, se mai mi voleste credere più reo che non sono; e per dissipare ogni dubbio che poteste avere concetto della soavissima ed innocente vostra figliola. Non pensatamente con arte io cercai a destare in lei qualche affetto per me. Non fu una di quelle colpevoli brame tanto usate nel mondo, a pervertire i cuori puri e inesperti. Seppi lungamente reprimermi, e tacere, ma il silenzio è troppo doloroso a chi ama, e il mio segreto mi sfuggì finalmente. Tuttavia ella non ha udito da me che poche parole, e tali che io non avrei certo da arrossire se da voi pure fossero state intese. Ed ella le ha udite con quel contegno che si conviene a una vergine educata alla virtù, e disposta a fare la volontà de' suoi. Dico queste cose soltanto pel timore che abbiate potuto inasprirvi contro di vostra figlia: ma invero queste giustificazioni di lei e di me non erano punto necessarie. Né credo necessario parlarvi di quel tenue pegno che voi le avete trovato. Avrete già saputo da lei perch'io volessi darglielo, e com'[c. 268v] ella insistesse per non lo ritenere. La colpa è tutta mia.

Voi avete saputo scoprire il nostro segreto: non vi siete degnato di parlarmene: mi avete trattato con disprezzo; ed io certo vorrei dirmi offeso di questo vostro contegno se non pensassi che dolore deve essere quello di un padre il quale dubita che qualcuno abbia voluto sedurre la innocente e diletta sua figliola. – Voi siete uomo sperimentato della cose della vita. Le vostre traversie vi hanno fatto incredulo alla virtù. Disgustato degli uomini, li avete giudicati tutti ad un modo; e non vi siete più curato di conoscerne alcuno partitamente. Uomo retto per indole, voi credete che tutti siano perversi per principj. Però avete sempre usato meco con affabilità, e con certa affezione che vi era meglio consigliata dal cuore che dalla mente: ma, diffidando di ciascuno, non avete mai posto in me vera amicizia, e forse credete ch'ella non si possa *dare* nel mondo. Ma se voi non aveste sdegnato di conoscermi bene addentro, se non mi aveste creduto affatto indegno di esservi amico; affatto indegno di portare il pensiero sopra il sangue vostro; e se non aveste supposto in me pure quelle basse intenzioni che gli uomini sogliono così spesso nascondere sotto il manto di un vero ed onesto amore; io credo che vi sareste degnato di parlarmi della mia passio[c. 268r bis]ne voi stesso. Allora io incoraggiato dalla vostra confidenza in me, avrei[299] tutto l'animo mio e non avrei ricusato veruno de' vostri consigli. Ma se m'aveste anche imposto di non più venire in vostra casa, io

[298] Foglio ripiegato in quattro, mm. 140 x 200.
[299] Integrazione sul margine laterale dx: «aperto a voi».

sebbene con dolore grandissimo, avrei obbedito al vostro cenno senza lagnarmi. Ma fu tanto il vostro disprezzo per me, che non vi siete curato di mostrarmi che vi tenevate offeso del mio procedere, se non quando io m'era già diviso da voi; e lo voleste fare con poche parole di scherno, mandandomi: che il dono ch'io aveva fatto a vostra figlia era bene che mi fosse compagno di viaggio. Ma perché questo scherno? Se eravate offeso, perché non usare gravi parole quali il cuore dove*v*a suggerire? Perché non mostrare il risentimento di un padre, non la leggerezza di un dileggiatore?

(1) Lettera al padre

[c. 269r]:
8
Mi sono alquanto esteso, perché chi parla col cuore non può finire sì tosto, e perché queste devono essere l'ultime parole in siffatto argomento.

[c. 270r]:
9
Sento qual dolore deve esser quello di un padre, il quale sospetta che taluno abbia voluto sedurre la diletta ed innocente sua figlia, e mi getto ai vostri piedi per assicurarvi, ch'io non ho mai formato un pensiero sopra di lei che non fosse puro.

[c. 271r]:
10
Io non sono fatto per gli amori che *ciascuno* si usano nel bel mondo – ed è poi così difficile trovare tanta innocenza, tanta bellezza, e tanta nobiltà d'anima, quant*o*'è in vostra figlia.

[c. 272r]:
11
Se mi è lecito farvi una sola preghiera, *gli è* di non dipingermi ai suoi occhi come un seduttore. Non parlatele di me; e se mai *temeste* che nel suo cuore *vi* fosse pur qualche affetto, ditele che io sono povero, che ella merita miglior condizione, ditele che il mio fu un delirio; ditele che il mio affetto non mi lasciava vedere che io metteva il pensiero dove non avrei dovuto; ma non ditele ch'io sia un seduttore: non fatele concepire così triste idee di me: Ella lo sa che io non sono un seduttore: ella non ha mai udito da me una sola parola che non potesse essere ascoltata dalla più innocente tra le vergini; ed io non solo *non* ho voluto [c. 272v] essere innocente dinanzi a lei, ma dinanzi a me stesso; e dacché l'ho amata, non ho più detto una sola parola a *veruna donna*, e mi sarebbe stato impossibile il dirne.

[c. 273r]:
12
Tutte queste cose ho detto per mia giustificazione. Dal momento ch'io vi sono sembrato un pazzo amando vostra figlia, e che avete reputato il mio amore una grave offesa a voi; io ho rinunziato ad essa con dolore grandissimo per sempre. Spero che non vorrete fare alcun cenno a checchessia di queste cose che sono passate fra noi, pel mio, pel vostro decoro, e più di tutto

per quello di vostra figlia. Sapete che nel mondo si suol malignare. Io, tornando a Milano, non mi attenterò di venire in casa vostra per non dare a voi un dispiacere, e per non rinnovare in me dei sentimenti che non devo nutrire. Così saranno contenti anche quelli, a' quali [c. 273v] per diversi motivi la mia presenza era *funesta* *molesta*. Non vi è uomo al mondo che sia di me più pronto a sagrificarsi all'altrui quiete. Io reputo poco la mia; e, tanto fa, posso sagrificarla all'altrui. Vi prego, stimatissimo amico, a volermi perdonare tutte le molestie che vi ho date; a credermi cieco ed incauto, ma non vile né cattivo, e a tenermi sempre, ancorché non dovessimo più comunicare insieme nel numero di quelli che vi amano e stimano.

[c. 274r]:
CXV.
13
perdere[300] la donna che ami, farla vile dinanzi a se stessa, tremante dinanzi suo marito.

[c. 275r]:
CXVI.
14
Eravamo con Gelmetti sotto i gelsi del *P*passeggio; mi narrava egli non so più qual cosa, ed io muto camminava al suo lato, allorché *la* vidi venire *la Giulia*. Ahi! Io non l'aveva ancora veduta dopo che *la* è sposa. Mi scossi dapprima, poi ravvedutomi, cercai compormi. Nel breve momento *di* *ch'io l'ho* guardata, vidi ch'essa mi volse gli occhi, e quasi tosto gli chinò, e parvemi farsi un po' più vermiglia. No so perché si scostasse ben*chè* quasi insensibilmente dal suo sposo che certo s'accorse di qualche cosa. Non so s'ella mi salutasse perché io passandole incontro, stavami col capo chino, e mi tenea stretto al braccio di Gelmetti che continuava il *suo* racconto – Sarebbe egli il vero, che non la si fosse affatto dimenticata [c. 275v] di me? Eppure è necessario ch'essa mi dimentichi; ed oh potessi anch'io! – ma la tua memoria troppo mi è cara; e perché io deggio essere infelice, mi è dolce il pensiero della tua virtù.[301]

[c. 276r]:
Fine
5
Dolore
[c. 277r]:
CXVII.
1
11.
Vieni, siediti qui mia B.. qui al mio lato. Tu sola puoi consolare questo afflitto. Or vedi, io mi sto tutta la giornata in questa stanza, e il mio pensiero è sempre con te. Ma tu, anima mia, sei tu sempre rimproverata da tua madre, se ti ha veduto volgerti a me con una sola parola?

[300] Integrazione margine laterale snx: «Vorresti tu».
[301] «Giulia», scritto a lapis sul margine inferiore dx.

Dimmi tua madre, crede essa, che io ci speri di farti mia sposa? Tu lo sai, mio bell'angelo; non è egli vero B.. che io non nutrivo alcuna speranza? – Tu sola conosci davvero questo giovine sventurato; questo che mentre ti ama così infelicemente non ha altra consolazione che quella di amarti, ma che avrà il coraggio di allontanarsi per [c. 277v] sempre da te per risparmiarti i rimproveri de' tuoi, e disingannare coloro che oserebbero forse imputarlo di viltà. – *Tu mi rimproveri la mia malinconia, tu dici che non ti piacciono questi umori sempre tristi, che straziano spietatamente gli altrui cuori mostrandosi sempre nel *in dolore**.

[c. 278r]:
2
Io parto: il mio cuore vorrebbe dirti molte cose; ma sarebbero inutili, adesso che non ti è più caro l'amor mio. Solo ti prego a pensare ch'io ti ho amata, e ti amo ancora con candido animo e con purissima intenzione. Tu fai bene ad obbedire a tuo padre: egli può comandarti di non amarmi; *più* *può* dirti ch'io sono un folle levando i miei pensieri fino a te – ma egli non deve dire ch'io sono un bugiardo, un seduttore. Io sono povero, pieno *d'errori e* di follie – ma io non sono un seduttore. Tu sei nata a formare la felicità di chi saprà meritarti, tu sei un angelo di bellezza e di virtù – Abbi cura di te, e pensa che [c. 278v] non tutti ti ameranno col candore con cui ti ho amata io. Se un giorno io ti vedessi infelice mi sarebbe ancor più doloroso, che il non aver potuto farti mia. Forse ci rivedremo ancora, forse mai più. Il mio cuore rimarrà lungo tempo vicino a te. Felici quelli che ti vedranno, e udiranno le tue parole. La sola consolazione che viene con me, si è la certezza che tu mi hai amato. Tu non devi darmi il dolore grandissimo di credere ch'io ti volessi tradire.

[c. 279r]:
3
Mi calunnieranno – ti richiameranno alla mente i miei errori passati, se ne prevaleranno per dimostrarti colpevole ed indegno il tuo amore, e tu ti [strapperai?] dalle mie braccia prima di avermi conosciuto. – Ma io farò in modo che tu non ti avrai mai a pentirti d'avermi amato.

[c. 280r]:
CXVIII.
4
Ella mi era tutto, era l'anima della mia vita, il cuore *del mio petto*.

[c. 281r]:

CXIX.
6
Ho veduto alcuni anni sono dividere il figlio dal petto della madre per condurlo al supplizio, e dire a lui, inconscio dell'estrema sua sorte, che vi sarebbe ben tosto ritornata. Io ho veduto che sul volto dell'uno e dell'altra sedeva un funesto presentimento, né quelle parole giugnevano a consolarli, e pareano prendere gli estremi congedi.

[c. 282r]:

7
Il mio cuore rifugge dal pensiero che vi possa essere nel mondo una donna che possa *ri*compensarmi pur in qualche parte la perdita che avrò fatta di voi.

[c. 283r]:
9
A me non resterà che il conforto di sapere che vi ho amata con innocenza, e che non ho alcun torto verso di voi. Avrò il dolore immenso di avervi perduta, ma non sarò agitato da nessun rimorso.[302]

[c. 284r]:
10
Se alcuna volta vi rammentaste questa campagna dite almeno, <u>anco colà vi fu un infelice che mi amò, e che mi ama.</u>

[c. 285r]:
CXX.
11
Ridente e piena della bellezza, immagine della vita dell'universo, mi appariva *Giulia*, quella ch'io ho amata con sì lungo ed infelice amore.[303]

[c. 286r]:
12
O mio Dio! Tu sai con quanto amore io l'amava; tu sai come io non ho dimenticato giammai le sue virtù e la sua bellezza; ma tu avevi decretato ch'ella non fosse mia.

[c. 287r]:
13
E non l'ho io amata senza viltà – e santamente? – Che modo è questo dunque o Signore – ? O è questa la punizione di altre mie colpe? E sono molte; ed io .. io ho pur usato male di tanti doni che avevi versato sopra di me o Signore. Io sono il reo; e se ricorro a te, è solo perché so che tu sei Dio di compassione.

[c. 288r]:
CXXI.
14
Io sono giovine d'anni, ma le mie passioni infelici mi hanno fatto o mai vecchio; ho abbandonata ogni *mia* idea, di liete venture, di onori, di felicità, e non domando al cielo altro che una vita riposata nel seno della mia famiglia.

[c. 289r]:
15
Sarà arida la natura avanti al mio sguardo, e mi volgerò agli anni della mia giovinezza, come ad un ameno giardino coperto dalle brine e dalla nebbia del *morente* autunno.

[c. 290r]:
16

[302] Corretto in: "rimorso nessuno".
[303] «<u>Giulia»</u>, scritto a lapis sul margine inferiore dx.

Quando sarò vecchio e mi assiderò al suo fianco, e le leggerò questi fogli, tutti pieni del suo nome e dei delirj del mio cuore che l'ama così gentilmente, allora essa vedrà qual era la mia passione per lei, sentirà misericordia di me.

[c. 291r]:
CXXII.
17
7 novembre 1814.
Oggi a mezzo giorno abbiamo piantato i pini *che veggons*i nel cortile presso il *rastrello* cancello dell'orto. Io li teneva, mentre un lavoratore li copriva della prima terra. Ma io non li vedrò levare rigogliose e belle le fronde, e sovrastare sublimi alla povera nostra casa; io cadrò prima che le loro ombre *potrebbero bastare a* *possano* proteggere il cumulo della mia fossa – Chi un giorno godrà di essi, benedica all'anima dell'infelice che con molta cura ivi li pose. Ma i secoli appena bastano a crescere questi lenti alberi, e appena forse i figli di Maria maraviglieranno mandando l'occhio all'ultima cima. I figli di Maria! – Oh! Allora [c. 291v] sarà meglio esser morto.

[c. 292r]:
18
Non porrai nessun sasso o se vuoi un nudo sasso o un arboscello perché tu volga un tuo sguardo al sito dov'io sarò seppellito, e dii un pensiero a me andando per il sentiero.

[c. 293r]:
6
Folle ch'io era! Io voleva amare chi non m'ama. Tu avresti data la tua vita perché non ti sorriderebbe a farti beato.

[c. 294r]:
7
E in questo pensiero piango, e m'avvilisco, e ho pietà di me stesso.

[c. 295r]:
8
Né anco io vorrei ad ogni costo dimenticarvi, perché io voglio piuttosto amare voi infelicemente, di quello che qualunque altra donna della terra colla certezza di essere riamato.

[c. 296r]:[304]
Scalvini
Giulia
Margherita
IV
[c. 297r]:[305]

Margherita

[304] Sullo stesso foglio in verticale, si legge: «*Giov Scalvini* Scalvini […] Serie II? IV? Agata* in [fine?] alla parte delle Mem.».
[305] Foglio piegato in due.

Dalle seguenti pagine riesce una moralità più diretta e più particolare, di cui possano far senno que' tanti che, nati in povertà né potendo o degnando levarsi da quella, bazzicano con gente ricca, senza temerne la famigliarità e incappano poi in amori ed in amicizie che l'ineguaglianza irreparabile delle condizioni proibisce che quasi mai si conducano a fine lieta. Distendo anco alle amicizie quello che qui rappresentasi dell'amore: e vi ho le mie buone ragioni. Ma dell'amore la cosa è più sovente vera, i pericoli più da temere.

Il fare rotto di questi frammenti non credo che noccia a bellezza tanto quanto la soverchia uguaglianza di narrazione perpetua, che non può essere senza languori, e non può non insistere sopra cose troppo facili a indovinare. E dall'indovinare e dal sottantendere viene ancora e varia bellezza [c. 297v] e chi pensa e sente da sé, e si gode di riempiere i vani con le fantasie del cuore proprio e con le memorie che gli crea la propria esperienza, maestra unica di creazioni salde e splendide e armoniose. L'autore dall'esperienza appunto *coglie* *deduce* quella rara verità che rende notabili questi scritti della sua giovinezza, ne' quali l'esagerazione stessa è vera perché non *dedotta* *derivata* dall'imitazione, ma prorompente dalla passione stessa, che tale non sarebbe se non esagerasse. Se non che, non si sforzando di palliare quel che in lei è di falso o di nobilitare quello che non è nobile di per sé, con ciò stesso l' esfogazione diventa insieme e calda e morale, senza affettare né l'una cosa né l'altra. Non solo le ricerche del [*rigore*?] stile e della lingua son cosa da pedanti, ma quelle del sentimento rischiano di farsi più stucchevole e troppo più pericolosa pedanteria. Osservando e ritraendo se stesso, l'autore coglie *sovente*, non solamente il vario nell'uno, ma nel singolare l'universale profondo.

[c. 298r]:
I.
1
Dalla cima del colle io guardo la campagna di Botticino a mattina; e so che piegando gli occhi un po' più a mezzogiorno, vedrei la casa dove un tempo soleva abitare per alcuna settimana …., ma io non ho il coraggio di porveli sopra, perché presento che il mio cuore va a raddoppiare il suo palpito.

[c. 299r]:
2
Ne incominciai un altro e poi avendovi Furono *incrociate* *sopra* le braccia, e su le braccia posato il capo; stetti così tutta mattina d'uno in altro pensiero.

[c. 300r]:
3
Io non so quel che mi pensi; vo vaneggiando e in mezzo ai deliri dell'immaginazione ritrovo qualche sollievo.

[c. 301r]:
Esitazione

1
[c. 302v]:
Principio
1
[c. 302r]:
I.
4
Sono più giorni che io non faccio altro se non che preparare lettere per lei, e poi le lacero tutte.

[c. 303r]:
II.
5
Potea esserle vicino, potea parlar seco, potea dirle ch'io l'amo, che da gran tempo l'amo.

[c. 304r]:
7
E quando me le avvicino e tremo, e non trovo la voce di dirle una sola parola, chi oserebbe rimproverarmi? Io me le sarei avvicinato, e le avrei confidata la mia partenza, e tutto il mio dolore: *Io* le avrei detto: Io non m'allontano per cercare di dimenticarmi di voi; ma perché allora vi potrei amare senza rimorso; e nessuno oserebbe farmene *una* colpa*;*. *m*Ma qui ogni volta che io ardisco lusingare la mia passione, sento la coscienza che mi accusa di viltà; perché voi siete ricca; e taluno, se il tutto si scoprisse, potrebbe rimproverarmi di pazzia*,* e di temerità, per non aver veduta la distanza che ha messa tra noi due la fortuna: Io le avrei forse chiesto di poterle scrivere. E adesso chi sa quando io potrò più parlarle? Perché sua [c. 304v] madre *spia* fin se i suoi sguardi *cercano* i miei. *E forse non ha il torto.*

[c. 305r]:
III
8
Quando tu passeggi nel tuo giardino, e che il tuo sentimento, cercando la felicità, vola sugli oggetti delle tue brame, non ti sovviene *mai del tuo Scalvini?* *egli mai di me*?

[c. 306r]:
2
Sento il peso dell'amore –

[c. 307r]:
3
Mi volgo attorno: tutto mi par ch'abbia cangiato faccia, scorgo l'amarezza in ogni luogo.

[c. 308r]:
4
Sarebbe forse meglio che io non t'avessi mai conosciuta. Io era lieto prima di conoscerti, schietto, confidente; e tu puoi ricordarti per ora dei primi tempi che ti ho conosciuta. Ma poiché ti ho amata, e tu – prima di amarmi – co' tuoi disprezzi, col por freno ad ogni impeto del mio cuore, coi dileggi, colle fredde censure, cogli orgogli, col redarguire tutto, tu mi hai fatto morto, diffidente, scorato; tu mi hai messo nell'animo gli ardenti affetti della giovinezza;

ma tu non mi hai reso la mia giovinezza; tu anzi mi hai tolto quel poco ancora che me ne restava, e hai ….[c. 308v] messo in me prima del tempo, *la rigida saviezza e* l'abbattimento della vecchiaia. Di poi tu mi hai amato, ma quel primo bel mondo di sogno, e di illusioni, se vuoi, ma pieno di letizia, era distrutto per sempre. E tu forse mi hai creduto migliore perché io era più silenzioso e più prudente; ma io aveva peggiorato dentro di me, perché l'esperienza ch'io aveva fatto di quelli stessi ch'eran *detti*, ed erano, buoni in vero più che gli altri; non aveva risposto all'immagine ch'io m'era fatto in me di loro. Tu stessa ora sei buona, sei gentile, sei santa nel mio pensiero, ma tu non potrai mai essere sì buona, sì alta, sì intatta da ogni umana debolezza, come io ti fingeva nei primi giorni che ti ho conosciuta.

[c. 309r]:
Amore
2
[c. 309v]:
[ritaglio][306]

[c. 310r]:
19
S'ella venisse sulla mia fossa *e* a lagnarsi e ad invocarmi, le mie ceneri si risveglierebbero, e tornerebbero a piangere e le mie miserie e i suoi mali.

[c. 311r]:
8
Dopo *parlato, se il silenzio* mi diverrà necessario, mi sarà meno tormentoso, di quello che ho sempre tenuto prima: poiché il solo pensiero che forse partendo avrei trovato qualche conforto, mi era di un tormento inesprimibile, e il solo pensiero che voi sappiate che amo, comincia già a versarmi una soavissima consolazione. Se voi me lo imporrete, saprò sempre tacere.

[c. 312r]:
IV.
9
Io ho veduti i di lei occhi fermarsi qualche volta sopra di me, e mi sono temerariamente lusingato — Che sarebbe di me se queste mie lusinghe fossero mal concepite, e che io non avessi altro dal lei che il rimprovero di aver incautamente tentato il suo cuore?

[c. 313r]:
V.
10
Dal momento che ho avuta la felicità di parlarle, io son fatto ardito nelle mie speranze; e mentre jeri le chiedeva perdono di essermi con lei trattenuto, oggi mi rendo più colpevole ancora osando di scriverle.

[306] All'interno compaiono le seguenti parole: «col vapore; [Cariss]imo Sig. N. Tommaseo Venezia».

[c. 314r]:
11
Proseguivamo; ed io mi fermai ad un tratto a guardare la luna che ci fiammeggiava sugli occhi; ed ella m'invitò a sedermi. L'erba era umida, e distese essa un suo fazzoletto. Io me la strinsi sul cuore e l'abbracciai e la baciai; e mentre ella affannosa mi abbracciava e lasciava e appressava languidamente il suo capo su di una mia spalla, mi diceva interrogandosi —Che dirai tu di me? Ma non ti credere ch'io mi sia una donna cattiva, di' che ti amo ed immensamente ti amo — Queste parole mi scesero al cuore con tale incanto ch'io le ho sempre davanti, e gemo al pensare ch'ella abbia potuto immaginare ch'io dubitassi della *di lei* sua virtù.

[c. 315r]:
V.
12
Conosco che potrei dirmi felice, ma non sento la mia felicità.

[c. 316r]:
13
Emilia mi ha gettato un libro dalla finestra nulla ho detto poiché mi ha fatto intendere *che vi era in casa il lo zio* – Come andrà a finire questo mio affetto con *Emilia**?*** *Matilde* scioccamente m'affanno per non poter penetrar*e* l'avvenire.[307]

[c. 317r]:
1
Natura
2
[c. 318r]:
VI.
1
Osservavo la solitudine della campagna: e lì mi si presentava *avanti Emilia* Matilde sul limitare di sua casa, volgendo attorno lo sguardo per vedermi.[308]

[c. 319r]:[309]
VI.
7 luglio.
No; diss'io, nello svegliarmi, e balzando dal letto, e vestendomi frettolosamente: *Io* io non devo amarla. E scuotevo il capo, come quando si [*mosse*?] *vuol* lanciare da sé il continuo martello di un pensiero che rattrista. — Oggi la non mi vedrà — Io non andrò stassera a casa sua. Essa domanderà forse di me a mio padre, ed egli le risponderà, avermi veduto prendere la via solitaria della collina. Essa sembrerà allora assorta in un pensiero malinconico, e mio padre che forse sa tutto, le soggiungerà: sono più giorni che Giovita è assai taciturno, prende pochissimo cibo, e fugge tutti: Noi la sera, andando al letto il lasciamo in piedi, e il troviamo

[307] «Emilia», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[308] «Emilia», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[309] Foglio intero.

in piedi quando ci leviamo la mattina — Allora il suo cuore si farà profondo, e *gli* *le* parrà mill'anni che venga dimani per vedermi, e interrogarmi, ed io vi andrò; e ricevute con una fredda cortesia, le accoglienze liete, m'assiderò ad un lato a parlare con sua madre, e coi fanciulli. Quando mi vedrà solo; essa mi s'appresserà lentamente, e col viso piegato quasi ad altri oggetti; poi mi guarderà con un sorriso, come per rompere la severità del mio volto, e per ispiare quello, quali esser possano *le* sue colpe, che m'hanno tenuto lontano quest'oggi, e chiamarmi alla pace – Oh come [c. 319v] il sorriso di una vergine può chiamare alla riconciliazione qualunque più indurito cuore! – Io le risponderò sorridendo. Ieri … non vi si è veduto ieri! io allora le dirò le lodi di alcuni siti solitari. – Ma io, io mi sentirò morire di amore, e mi guarderò frettoloso all'intorno per vedere se ci troviamo soli, e gittarmi ai suoi piedi, e piangere lungamente. –

Scorrano, scorrano ai tuoi piedi le mie lagrime; e tu mi consola; e la morte chiuda per sempre i miei occhi, consolati ne' tuoi, e che tu avrai pietosamente asciugati.

[c. 320r]:
VII.
1
Io ero vicino a lei, la mia anima era sul suo viso.

[c. 321r]:
2
L'amabile fanciulla! Ma perché sembra ch'essa m'ami, e pur talvolta mi sfugge? Forse la tenerissima età la rende vergognosetta, ed ha soggezione di un giovane ch'ella sente lodato come ingegnoso, stravagante, e di umore malinconico. Fors'anche avendo detto io di scriverle, temerà, che a me spiaccia s'ella non iscrive bene – O fanciulletta, io pur scrivo male *malgrado* *con tutto* che tu il nieghi, ed io non voglio da te che il tuo cuore. L'umana felicità non si compone di eleganze rettoriche ma di affetto e d'amore.

[c. 322r]:
VII.
2
Io era seduto *colla Enrichetta* con Matilde presso un verone che guarda il cielo di mezzodì. La mia anima era piena d'amore e di quella gioja che dona la sicurezza d'essere amati.[310]

[c. 323r]:
VIII.
3
Noi passeggevamo sulle mura che guardano mezzogiorno; la luna diffondeva la mesta sua luce per l'ampiezza del cielo, e illuminava la terra di un pallido chiarore. *Io me la era posta alla sinistra, e abbracciandola, le tenea una mano sul destro fianco, e le diceva sommessamente e sospirando: Oh che tutti congiurano contro di me.*

[310] «Enrichetta», scritto a lapis sul margine laterale dx.

[c. 324r]:
VIII.
4
E il mio cuore non ancora guasto, e il mio ingegno, se qualche cosa io potrò mai coll'ingegno, e la mia vita … tutto io offro a te.

[c. 325r]:
5
7
Un solo tuo sospiro, una sola tua lagrima, o adorabile fanciulla, e lascerei che tutto il resto del mondo mi dimenticasse.

[c. 326r]:
IX.
4
6 luglio
Io lo guardava quel fiore datomi da lei. E perché ti avrò io caro? gli diceva tenendolo nella *mia dritta* man *destra* poggiata sul ginocchio. Io era seduto sul cigliare della peschiera. Che mi prometti tu passando dal suo al mio seno? – Oh lascia che io ti guardi. Tu non hai alcun pregio per te stesso. – E lo volgeva per ogni verso rotolandone il gambo col mio pollice sull'indice. Tu non meriti neppure di essere così onorato, tu ti stavi confuso nella schiera di mill'altri simili a te; *così* *con* questo tuo *capo* chino verso la terra, tu avevi un aspetto dimesso, istupidito quasi; nulla di pellegrino o di gentile si vedeva in [c. 326v] quando tu sei stato chiamato a riposar sul seno della bellissima tra le fanciulle. E ti sei mostrato indifferente alla tua fortuna; io ti getterei quasi, e ti calpesterei per questo co' piedi – Che hai tu adesso? e perché devo io tenerti con mano tremante? E così indispettito verso di esso, pure *il* *lo* riponeva *per mezzo* *sotto* il mio abito sul mio seno.

[c. 327r]:[311]
IX.
6
*Eccomi in solitudine abbandonato interamente a me stesso; eppure io vi assicuro, che se non avessi perduta la lieta compagnia della Sig. M. e d. *la* vostra questo romito soggiorno mi sarebbe caro — Mattina e sera io vo passeggiando sopra queste colline, e vengono meco, mia sola compagnia, le rimembranze di tutto ciò che mi è caro e da cui ho dovuto staccarmi. Siedo a pié di un boschetto dove l'erba è più molle, e allora mi par di vedervi (come già vi vedeva) venirmi dinanzi, e sorridere amorosamente. Vana illusione!* Voi siete lontana, ed io mi *trovo qui tutto solo*. Ieri sera alcune donne che questa state vi hanno veduto qui, mi hanno domandato di voi, ed io mi sono diffuso narrando*le* della vostra bell'indole, del vostro amore allo studio e di tutte le alte gentili doti che vi fanno cara a tutti quelli che vi conoscono – Se alla Sig.a M. sembra che io scriva con maggior confidenza ed affetto che non si convengano

[311] Foglio intero.

ad un giovine che scrive ad una fanciulla, io la prego a perdonarmi, e a pensare alla mia schiettezza, e al candore della mia amicizia per voi – Aspetterò ansiosamente vostre nuove, e non abbiate scrivendomi quei vostri timori, perché voi vedete bene che anch'io vi ho scritto con la maggiore semplicità possibile.[312]

[c. 328r]:
Lontano
3
[c. 329r]:
X.
7
Oh quanto io v'amo! Un solo vostro sguardo che a caso talvolta avete mosso verso di me mi ha reso beato.

[c. 330r]:
7^2

Voi allora eravate in campagna, ed io usciva spesso di città, e veniva sino al villaggio nella speranza di vedervi; ma poi mi mancava il coraggio di avvicinarmi alla vostra casa, perché mi parea che tutti mi dovessero leggere in volto il mio segreto, e spesso ritornava alla città senza avervi veduta. – Finalmente giunse l'ora della partenza, ed io portai con me una passione *che non aveva avuto* neppure il sollievo di palesarsi. Quale angustie di cuore! quanti funesti presentimenti! mi pareva che non dovessi tornare mai! e *io* *ch'* andassi a cercarmi un sepolcro in terra straniera, quasi che nel mio paese natio non vi fosse un angolo dove essere seppellito.

[c. 331r]:
X.
1
Quest'oggi ella Emilia mi rallegra con un suo sorriso. Ma quando l'abbandono divento più malinconico che mai. *pagare d'ingratitudine chi*[313]

[c. 332r]:
2
Attraversando la prateria io diceva fra me: Questi sentieri sono stati oggi calcati da *Teresa* Matilde, e mi pareva di porre il piede sull'orme tue, e mi guardava dallato, come se mi fosse al fianco il tuo spirito.

[c. 333r]:[314]

20 novembre 1811.

Egli è meglio; egli è meglio. Poteva rimanere a miei colli, e vederla e parlargli, e forse dir*gli* *le* anche che l'amo. – Gli ho abbandonati, e qui fra l'amarezze e gli audaci desiderj

[312] «Margherita», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[313] «Emilia», scritto a lapis sul margine laterale dx
[314] Foglio intero.

attenderò che questa piaga si sani. Io che appena sentiva nascermi un'affezione per qualche donzella, erasi facile ad aprirgli il mio cuore, ora a Lelia non ho osato dirgli parola. Ben io ne conosco il motivo. – Nominami a quell'Angiolo, parla di me, guarda s'ella palesa gioja in udirti – Egli è sparito. Quando le era seduto vicino, ed era presso a dirgli tutto, un feroce pensiero sorgeva, e prepotentemente parlava nell'anima. – Se tu palesi il tuo affetto, si crederà che non lei ma le sue ricchezze tu ami. E lo sa il Cielo, e Dio, che mi ode lagnarmi dal cuore perché Lelia non è nata povera, ed io ricco da potergli rendere più agiata la vita. Io baciava i suoi fratellini e *g*li stringeva come fossero stati miei, ed essi mi amano e mi seguono, e m'invocano sempre. Jer*i* sera io era con essi su di una collina. Lelia con alcune sue compagne ci andava innanzi, e non v'era altro uomo che me. Mi sdrajai sull'erba, e stava mirando il soggetto paese, e il lontano orizzonte e la casa di quell'Angiolo. l*a patetica* L'armonia della sera scendeva ad [assopirmi?] l'anima. Que' fanciullini mi aspettavano perch'io sorgessi, e raggiungessimo la sorella, che coll'altre giovanette si era di molto dilungata lungo il verde *dosso* del colle. Io le seguiva coll'occhio, finché discendendo, esse mi sparirono dietro le spalle del piccolo monte. Allora io dissi a miei fanciulletti: Io non levo di qui se Lelia non mi [c. 333v, XI.1] chiama*;*. *e*E tosto essi recandosi sul promontorio da dove poteano vedere la sorella, dissergli ch'ella mi chiamasse, ed ella mi chiamò dolcemente, e la sua voce mi fece tutto gioire, finché ratto la seguì[i] tenendo a mano quei miei cari fanciulli. – Quando i miti raggi del sole rimeneranno l'autunno, io visiterò quel colle; e sdrajato nel luogo stesso di jeri richiamerò il passato, e le sue gioje *che il mio cuore non può guarire sì presto.* Ma che bel giorno faceva ieri mai! La luce era così limpida, che sui lontani monti si scorgevano i più piccoli oggetti. – Forse più mesi ancora prima ch'io la rivegga, forse mai più – .

[c. 334r]:
3
XI.
Quali cose ti dirò prima mia dolce amica? Ma forse che tu brami di udire se jeri sera nulla m'avvenne di sinistro sul mio cammino. Io ho veduto che il tuo cuore palpitava di timore per me. Avresti voluto trattenermi ancora, e pur mi affrettavi a partire; [*ma di non sape …?*].

[c. 335r]:
4
La notte si faceva vie più oscura, ma io sostava di tratto in tratto, e mi volgeva indietro per guardare il cielo sotto il quale ti aveva lasciata – Stanco mi assisi su la base di un'antica croce posta sul sentiero che conduce al Camposanto, e quivi mi *appo* abbandonai a miei pensieri malinconici.

[c. 336r]:
Lontananza
3
[c. 337r]:

XII.
2
Ma quando tu mi parli, io non sono né aspro né fantastico con te. La tua voce è raggio candidissimo che penetra le tenebre onde sono ravvolto. Ma tu parti, e le tenebre si chiudono più fosche intorno di me. Così i tuoi fratellini colla innocenza delle loro interrogazioni e l'affetto che mi hanno sollevato talvolta, seduti su le mie ginocchia, l'anima mia. E talora io li allontano severamente da me; poi il loro dolore mi accuora; e mi conviene richiamarli e consolarli con mille baci.[315]

[c. 338 r]:
8
Mi par di vederti in ogni luogo, *di abbracciarti tremando* e poi prostrarmi ai tuoi piedi spaventato dall'onnipotenza e immensità di tua bellezza.

[c. 339r]:
XIII.
3
Beati colli, e voi pianura.

*ringraziate il destino
che sempre vedete lei*

[c. 340r]:

4
Verrò a baciare i tigli che insuperbiscono di [*ricoprirti*?] dai raggi *del sole*.

[c. 341r]:
Ricchezze
4

[c. 342r]:
XIII.
9
Tutto m'è indifferente; io non sento che la mia passione. Un tempo mi dilettava nella contemplazione [*de…?*] della natura, e nelle rivoluzioni degli innumerabili mondi, ma ora tutti questi piaceri non mi lusingano più, e *l'unico oggetto che sostiene i miei giorni è Tu celeste donna che m'hai appreso come immensamente si ami, e m'hai arso il core di un raggio che vivrà eterno*. Io t'invocherò nella mia solitudine, e ne' miei delirj tenderò a te le braccia, come se fossi presente – *Io pur troppo sono vicino ad abbandonarti per qualche mese. Quello di cui io ti scongiuro dal cuore profondo si è di risovenirti dell'amico tuo e non ascoltare ciò che ti diranno quelli che mortalmente m'invidiano.*

[c. 343r]:
XV.
1
Milano 6 gennaio 1819

[315] «Lelia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

Siete (1) troppo gentile a ringraziarmi delle mie lettere, mentre io dovrei ringraziare voi delle sofferenze che avete a leggerle. E talvolta m'accorgo di abusarne scrivendovi troppo diffusamente: e dovrei pure conoscere dalle brevi lettere che mi scrivete, che voi non avete tempo da gittare neppure per leggerne di lunghissime.

(1) In lettere scritte a lei proprio usa il voi, o per riguardo, o presentendo quel ch'aveva a accadere.[316]

[c. 344r]:

XV.

Se avessi qualche speranza nell'avvenire, se tu potessi esser mia… ma ciò è vano il pensarlo. Voi siete ricca, di ottimo cuore, e d'indole soave e purissima; ed io sono povero, e mi dicono stravagante e pazzo; e certamente che i miei passati errori mi hanno fatto indegno di voi, e la mia povertà mette troppi grandi intervalli fra voi e me. Meglio è dunque ch'io vi stia lontano, per non essere per sempre infelice. *Con voi io passerei beato questa breve vita; i vostri gentili modi, e le vostre sembianze ingenue ed amorose, mi consolerebbero degli affanni onde si attristano i nostri giorni.*

[c. 344v]:

Ma tutto questo il cielo me lo *ricusa*, ed io sarei un giovine cattivo se tentassi d'inspirarvi dell'amore *per me*. Io vi apro tutto il mio cuore, e vi scrivo quasi piangendo. Perdonatemi. *Quante* volte ho desiderato che voi foste povera, per unirvi a me; e con voi né i tumulti del mondo né le lusinghe di altre gioje mi travierebbero. *Quanto mi dorrebbe di vedere irritata verso di me l'ottima madre vostra che a ragione si adirerebbe se sapesse ch'io vi amo. Addio dunque: celeste fanciulla, che non puoi essere mia giammai; addio.*

[c. 345r]:

2

Milano 28 9bre 1818

Amica desideratissima,

Voi mi dite che siete afflittissima – e poi non mi confidate tutte le cagioni delle vostre afflizioni per non recarmi dispiacere: così mi lacerate vie più il cuore, perch'io vado fantasticando assai cose, e so che quando si soffre davvero, si tace volentieri. *Concedetemi almeno ch'io sia giudice della vostra sensibilità, riguardandovi come madre, come moglie, come donna che non vuole lasciarsi ingannare o avvilire. Ma voi non mi parlate *mai* di venire a Milano …. Oh un'ora sola vicino a voi e mi parrebbe di essere ricompensato di tutti i dolori che soffro da voi lontano.* Io non passo sotto quella finestra, dove l'anno [c. 345v] scorso vi vidi, che non mi fermai dicendo fra me: là – là era la bellissima N. – E mi pare che troverei una certa consolazione, se andassi io stesso a pormi in quel medesimo posto.

[316] Probabile nota linguistico-stilistica del Tommaseo.

[c. 346r]:
3
O *E.*, Matilde, voi non siete molto sensibile e non potete sapere qual impressione facciano sopra un'anima disposto[a] ad amare alcune parole che vi cadano dalla penna per naturale cortesia. Io vi prego a sopprimere tutto ciò che non sentite vivamente nel cuore? Qual compiacenza poteste aver voi di farmi soffrire?[317]

[c. 347r]:
4
Davvero ch'io non ho potuto tenere le risa a vedermi chiamare da voi <u>amabilissimo amico</u>. Amico certamente vi sono e sarò sempre; ma io non sono amabile ad alcuno, mia bella E., e molto meno a voi, come già m'avete fatto conoscere più volte. La vostra lettera è tutta piena di espressioni gentili che sarebbero troppo lusinghevoli per me, se potessi credere che altro fossero, fuorché le consuete cortesie dalle quali le anime bennate non sanno dipartirsi. Me misero se io le credessi pervenire *schiettamente* dal vostro cuore! E voi, crudele, verreste ad avvelenare la quiete ch'io sperava di godere in questo soggiorno, facendomi troppo vivamente sentire la gran perdita che avrei fatta allontanandomi da voi. Ma io per la memoria del passato so come debbo interpretare queste gentilezze.[318]

[c. 348r]:
XVI.
3
Sii buona dunque, e adempi le lodi che ti danno di cuore tenero e gentile i tuoi genitori, e tuo fratello; mostra che il tuo cuore non si volge né dove è splendore di ricchezza, né lustro di casato, né delizie di vita, ma dove è innocenza, umiltà e fede, e castissimo amore.

[c. 349r]:
XVI.
5
Emilia L'ho veduta al passeggio, per seguirla ho abbandonato un amico e n'ho avuto rimorso.[319]

[c. 350r]:
XVII.
6
Quando entra in noi la sicurezza che il tuo cuore è legato al nostro, e che la debolezza, le ricchezze e l'arti tutte della seduzione non potranno a noi sopirlo; è egli il meglio?

[c. 351r]:
Dolore
2

[c. 352r]:
XVIII.
7

[317] «<u>Emilia»</u>, scritto a lapis sul margine laterale dx.
[318] «<u>Emilia»</u>, scritto a lapis sul margine laterale dx.
[319] «<u>Emilia»</u>, scritto a lapis sul margine laterale dx.

Se il sacrificio della mia libertà m'acquistava il tuo cuore; io avrei sempre desiderato di aumentare il tuo impero sopra di me.

[c. 353r]:
8
Le tue disgrazie *vostre* sono le più intime disgrazie mie.

[c. 354r]:
XIX.
10
Io ascolto poco lontano da qui il suono dell'arpa. No cara *E*Matilde – io non dubito della tua fede, *conosco l'innocenza del tuo cuore, e so che tu non saresti capace di tradirmi. Ma alla tua gioventù e alla tua bellezza non mancheranno seduttori; e se mai essi penetreranno il secreto tuo affetto, ad ogni modo cercheranno di farti obbliare questo povero giovane che ti ama, ma che il duro suo destino lo tiene lontano da te.*[320]

[c. 355r]:

Ma tu non sei qui, e chi sa dove sei, e chi sa chi ti siede vicino! *Deh! cara Enrichetta, non dimenticarti di un che ti non dimenticarti di me. Eccomi qui solo, chiuso nella mia stanza, avanti al mio piccolo fuoco, e cogli occhi pieni di lagrime, fissi sulle tue lettere*.[321]

[c. 356r]:
11
Addio, addio, scrivimi a lungo, dimmi che fai, che vedi, che pensi – *Apri* Apri insomma tutto il tuo cuore all'affettuoso tuo amico.

[c. 357r]:
Dubbi
4
[c. 358r]:
Dubbi
[c. 359r]:
XX.
1
Natura Le rupi erte scabrose, le valli che si stanno ombrose infra due poggi mi acquetano. Eccomi ora qui sdraiato ai piè d'una ginestra scrivendo di te *mentre* *ché* non ho altro conforto che quello di vivere in te, e parlare fra me stesso sempre di te. *Il mio pensiero corre in tutti que' luoghi ov' io t'abbracciai ed ebbi i tuoi baci. Gli augelli mi cantano all'intorno, e il bosco mi difende di raggi del sole, che percuotono le rupi delle più alte montagne. O se tu fossi qui, qui seduta, fra quest'erba ch'io premo, e che io ti cingessi il bel fianco e che tu mi baciassi. O!... Ma* Ove sei? Che fai? Posso io esser certo d'aver lasciato in te un raggio di quel fuoco che m'arde? [c. 359v] *annoterò forse un fiero presentimento par che mi dica ch'io*

[320] «Emilia», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[321] «Enrichetta», scritto a lapis sul margine laterale dx.

deggio perderti – Giovanetto inesperto, forse mi sarò abbandonato ad una passione che mi dovea costare delle lagrime.

[c. 360r]:
2
Pensa almeno che quando mi volgo, quando ti vorrei tenere separata da certuni, quando vorrei che l'abito delle tue parole non oscurasse il candore della tua anima, pensa: egli è perché nella mia mente sei migliore di ogni altra donna, e sei santa.

[c. 361r]:
3
D'avermi ad amare condotto che forse ride delle mie tristezze? In mio animo altra donna ti fingo, sento stringermi il cuore, e sono trasportato a trovare virtù tutto quello ch'è in te, O mia *Enrichetta* *Matilde*.[322]

[c. 362r]:
XXI.
4
Ma io pure mi rammento di aver benedette tutte le mie lagrime, *d'aver ringraziato la natura d'una anima sensibile,* quella sera che *Emilia* Matilde togliendosi i fiori dal seno me li porgea.[323]

[c. 363r]:
XXII.
8; 5
Lia Tu mi ami … ma non mi *avrai* ami forse quant'io t'amo, ecco il sospetto che accompagna l'uomo nei più lieti momenti.

[c. 364r]:
XXIII.
6
Poiché ebbe accompagnata l'amica sua, io la vidi rientrare con un acceso rossore sul viso. Quanti tristi pensieri mi s'affollarono nella mente. Colei le ha parlato di quel ribaldo seduttore. – Svergognata! Senza rispetto all'innocenza! Forse si è affacciata alla finestra e lo ha veduto. Io fremeva. Quando fui solo con lei, le dissi e rimproverai ogni cosa, come se fosse avvenuta nel modo ch'io l'aveva immaginata.

[c. 365r]:
XXIV.
7
Forse il timore che ho di apparir vile, onde pongo freno al desiderio, mi dimostra a lei, come acceso di poco amore. Forse deride la mia temerità; forse un altro amante ha tutto il suo cuore. Mio Dio in te solo, in te ritornerò mio Dio, poiché tutto mi abbandona nel mondo.

[c. 366r]:

[322] «Enrichetta», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[323] «Emilia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

8
Ho combattuto *come* con me stesso per sì lungo tempo!.. Ho sofferto tanto!.. che se ardisco scrivervi, voi mi dovete perdonare – perdonatemi!

[c. 367r]:
XXV.
9
Se non mi amate più, non abbiate alcun riguardo a dirmelo; non temete nulla: il mio dolore resterà tutto in me solo: partirò senza dire una sola parola che vi possa dispiacere. So amare, e mi è caro essere amato: ma non sono stolto né vile, da pretendere o da supplicare che altri nutra per me questi affetti che non può.

[c. 368]:
10
Se mai il tuo cuore cessasse d'amarmi, tu non devi tacermelo. Posso soffrire tutto, – ma non di essere tradito da te. Tu me lo farai sapere – Sii schietta, pensa all'orrore di un tradimento, pensa che chi ama davvero, non deve essere preso a gioco.

[c. 369r]:
Freddezza
3 2.
[c. 370r]:
XXVI.
1
16 maggio
Chi mena vampo delle sue passioni, e narra a tutti che egli ama ardentemente, e che non potrebbe fare senza l'affetto dell'amore, questi non sa amare che mezzanamente. Ah se una sola volta le sue passioni avessero prostrata di tanto la sua salute, da trarlo all'orlo della sepoltura, egli non sarebbe udito gloriarsi così, e sbigottirebbe al primo sospiro che gli uscisse dal cuore.

[c. 371r]:[324]
XXVII.
2
Jeri sera tu con altri danzavi mollemente (e immemore affatto ch'io pendeva da te) con altro giovinetto che forse si godeva del vedermi soffrire. Stanca, tu sei venuta a riposarti presso di me; ma il mio cuore che parea volesse scoppiare di doglia, mi fece irato, e sdegnai di volgere il mio sguardo *sopra una fanciulla che avea potuto recarmi così vivo dolore* *a te*. Io bagnava il fazzoletto, entro cui mi nascondeva il viso, delle mie lagrime. Avrei voluto essere da te consolato, avrei voluto che tu prima rompessi quel nostro silenzio per poi *abbandonarmi fra le tue braccia* rimproverarti dolcemente, dirti che troppo ti amava, *e chiederti una ricompensa d'amore.* Io avrei dovuto essere sdegnato verso di te; ma pure nel mio segreto volea diminuire i tuoi torti, dimenticarli, e aprire il cuore a tutte le gioje della riconciliazione e

[324] Foglio intero.

dell'amore. *Pieno di un affetto che non si potrà spegnere giammai.* Pieno del timore che tu ti avessi a dimenticare di me, *penetrato fino al più vivo dell'animo dal sentimento di aver a perdere tutto ciò che forma l'unica consolazione della mia vita*, avvilito dalla fragilità delle lusinghevoli speranze, *e da quelle care illusioni che tutte vedea sparire davanti*, io andava fingendo nell'avvenire, giorni di amarissime tenebre, di solitudine e di pianti. *O come il mio cuore in quel punto palpitava!* Enrichetta*, mia tenera Enrichetta, tu dunque non vuoi più il mio amore? La mia mano è caduta involonta*[c. 371v]*riamente sulla tua, io l'ho baciata…O debolezza dell'amore! Vedi quanto io ti amo.*[325]

[c. 372r]:
3
Dopo che essa mi sparì dalla vista, io mi avviai per cercarmi un luogo dove piangere liberamente. Camminando dissi poi fra me: via non facciamo scene… Se ella allora mi avesse veduto?

[c. 373r]:
XXVIII.
4
Allora i suoi occhi cercavano sempre i miei, ed ella mi ornava di fiori il seno, e si doleva, (oh come caramente!) se io apprezzava un'altra donna*;*. *m*Ma adesso sono pochi i tuoi sguardi!

[c. 374r]:
5
Così sono caduto e veggo rovesciata tutta la mole dei conforti che non ha molto io traeva dalla filosofia, quando meditava di levarmi sopra i sensi, e infrenare le mie tristi passioni, e ascoltava il dettato della ragione. Io mi scuso pensando di essere uomo: e questo pensiero ne giova spesso a secondare le nostre gravi inclinazioni. – E quelli che più si giovano di questa sentenza, sconfortano anche gli animi che avrebbero assai *di* forza per tentare di giugnere alla salvezza; perché se tu vuoi levarti alla virtù, ridono di te come quello che vuol cessar di esser uomo, e se ti proponi mostrarti nelle tue operazioni dal razio nel lume guidato, ti senti sconfortato alla difficile impresa, perché temi abbiasi al dire: usar tu della ragione non per tuo proprio valore ma perché incapace di *quelle* *ardenti* passioni *che purtroppo sono na* [c. 374v]*turali all'uomo e che ci traggono anche nell'essere errore, è più colpa della natura che di noi.* Nè acquistarti con tante fatiche titolo di cuore di ghiaccio ti soddisfa – *Quei sommi antichi non sono più ricordati, quelli, che se eransi mostrati in collera ai loro servi, credeano di aver perduta autorità di comandarli.*

[c. 375r]:
[8] 6

[325] «Enrichetta», scritto a lapis sul margine laterale dx.

Il suo affetto è una face vicina a spegnersi: manda le ultime scintille, da qui a poco svanirà quella falsa luce, e tutto rimarrà tenebre. Vibra alcuni sguardi sopra di me; *sguardi ultimi*, che mi danno l'estremo addio.

[c. 376r]:
XXIX.
7 15
Ti pagherò della medesima indifferenza. Anch'io quando mi verrai intorno farò vista di non averti veduta – Oh! tu forse non t'infingi, ma mi hai dimenticato davvero. Ora ecco dove va tutto a finire!

[c. 377r]:
Dolore
2. 2.
3.
[c. 378r]:
XXX.
8
Non so se Matilde mi ami. Ella mi dice, ed io pure glielo dico d'amarla, sebbene con minor trasporto; eppure sento di non amarla più tanto.

[c. 379r]:
9
Non amerò più la donna cha ha bisogno della solitudine per ricordarsi di me.

[c. 380r]:
XXXI.
10
Se tu vedessi quanto io t'amo, tu correresti fra le mie braccia, e mi *pregheresti*di continuare ad amarti.

[c. 381r]:
XXXII.
1. *5*
Sino a tanto ch'io solo desiderai d'amare vissi felice, ma ora che amo davvero, e sa il Cielo quanto amo, un immenso dolore mi tiene oppressa l'anima: e piango, e gemo, e in quest'ora, fra quest'orrida oscurità della notte, s'aprono tutte le piaghe del mio cuore *e tutti i miei pensieri sono conservati a te sola.*

[c. 382r]:
XXXII.
1.[2]
Io prevedeva questi dolori, ma poiché il prevederli non è lo stesso che patirli, io mi sono ciecamente alle lusinghe abbandonato[326] di un amore felice.

[c. 383r]:
XXXIV.
8

[326] Corretto in : «abbandonato alle lusinghe».

Ed io stolto che sono! Me ne sto qui a pensare a voi, e a rammaricarmi *di* esservi lontano; e forse, essendovi presso, desidererei che le alpi e l'Oceano mi disgiungessero da voi.

[c. 384r]:
XXXV.
9
Se potessi mettere un ordine nelle mie idee, e descriverle qui tutte, di quanto sollievo forse mi sarebbe! Avrei tante cose da dire! Sei paga, *Enrichetta* *Matilde*: tu hai potuto soddisfare la tua ambizione col vedermi pieno d'amore per te, ed ecco che a mille dolori m'abbandoni. Sono più giorni che noi non *si* *ci* diciamo parola. Sento d'amarti ancora; ma credo che non *si* *ci* uniremo mai – *disgiugnermi* da te non mi duole, bensì l'averti amata. O il più tenero fra gli amici! tu mi pingevi il suo cuore, tu cercavi strapparmi da un oggetto che mi dovea costare amarissime lagrime; io divenia feroce verso di te; e tu rispettavi la mia passione. – Sciagurato ch'io sono! Nei *patetici* suggerimenti de' miei amici [c. 384v] mi parve scorgere talvolta una trama contro i miei piaceri.[327]

[c. 385r]:
XXXVI.
10
Non pensi tu che hai in mano la *mia esistenza* vita mia,[328] che m'hai legato per sempre a te, che ho separato *da tutti* il mio pensiero per non occuparlo che di te? Che per te la cara memoria del tempo che non ti conoscevo, ora mi sono indifferenti; per te è morto in me il desiderio del mio paese, per te lascio sola e sconsolata mia madre, *per te alla prima letizia della mia anima è succeduta una continua mestizia*, per te mi son venuti in fastidio gli studi, e ogni altra gioia che non sia la gioia di vederti e di amarti. Non pensi tu questo? O dirai tu: io non l'ho voluto. Ma è egli vero che tu non l'abbi voluto? Non m'hai tu detto che mi ami, non hai tu temuto ch'io cessassi d'amarti?

[c. 386r]:
XXXVII.
11
Io poteva vederla stringere la sua mano e baciarla, ascoltare il suo canto soavissimo e dirle forse che io l'amo *e pregarla con tutta l'effusione del cuore di adempire la sua promessa*; e invece eccomi qui nella mia stanza, coll'anima offuscata, dolente per esserle lontano, in tempo di andarvi, ma però seduto immobile su una scranna.

[c. 387r]:
XXXVIII.
12
2 3

[327] «Enrichetta», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[328] Integrazione sul margine laterale dx: «che me l'hai fatta carissima ed infelicissima».

Era meglio non andarvi. Io ho dubitato molto, e poi mi sono appigliato al peggiore. Persuaditi una volta: tu non devi andarvi più, tu vi vai a contristarti, e a contristare gli altri colla tua fantasia malinconica.

[c. 388r]:
14
Pensava ad Emilia e ai giorni che fervorosamente amavala. Tutto in quel punto mi parve fallace illusione: confrontava i miei vaneggiamenti, mentre con un poco di creta formava la testa di un vecchio.

Era malinconico. Ad un tratto ho rivolto il pensiero al canto di una fanciulla *da me* poco lontano. Io diceva: In mezzo alle fatiche essa è lieta, e conforta questo suo soggiorno col canto ed in quel punto mi si è presentato il nostro pianeta come errante pel cielo e che trasporta seco indifferentemente *degli esseri* *creature* che innalzano per poco tratto la loro debole voce, mentre altri innumerabili mondi ignorano del tutto ciò che si opera quaggiù. Il canto di quella fanciulla ed il monotono strillo della [c. 388v] cicala rompeano il vasto silenzio

[c. 389r]:
XL.
15
O Lisetta, la luna illumina*va* in questo punto d'un raggio pietoso il suo sepolcro, la rugiada inaffia*va* le zolle che la ricoprono. La natura tutta ti farà dono di quella pietà che ti negarono gli uomini.[329]

[c. 390r]:[330]
XLI.
Alzandomi, mi par come di separarmi ora da te. Tu hai desiderato tante volte ch'io ti raccontassi i miei sogni, : *che d'voglio* vo' dirti quello di *que*sta notte. Io m'affacciava a un baratro profondo, vano e tenebroso: *e tuttavia erano tenebre visibili come dir *quelle dice* il Milton,* e pensai ch'io era alla bocca dell'inferno. Io stava su la soglia, tenendomi come pronto a dare indietro, e con qualche trepidazione domandai se vi era qualcuno laggiù, e una voce mi rispose, che io conobbi essere la voce di un demonio. Allora io gridai: Puoi tu prendere la forma che vuoi? E la voce mi rispose di sì: ed io gli dissi: tu sai chi io desidero di vedere; ma io non voleva proferire il tuo nome in quel luogo. Non mi ricordo che mi rispondesse più nulla. Ma trovandomi *di* poi come in una grande sala, solo nel mezzo, mi vidi farsi innanzi una figura grande, svelta, e nell'atto e nell'andare e nel vestire era in tutto simile a una *Nana* Diana quale la veggiamo dipinta in marmo, era una figura che somigliava assai dapresso a la Diana della cerva, che è nel museo di Parigi; non somigliava a te, e tuttavia era bellissima! aveva l'arco in mano, e una freccia con una cuspide che scintillava di *una* luce

[329] «Lisetta», scritto a lapis sul margine laterale dx.
[330] Foglio intero.

vivissima; guardando*ti* *la* da vicino, vidi sul suo viso non so che di terribile *e di arso*. Io le dissi: tu non hai preso la forma ch'io desiderava, ed ella sorrideva e mi pungeva *come* il fianco colla sua freccia. Io le dissi: puoi tu darmi ale da volare? Ed ella o egli, perché s'era già in parte trasformata, e aveva un viso come di rame, mi diede due fogli di carta mettendomene uno nella man destra, [c. 390v, 16] l'altro nella sinistra, ed io agitando que' fogli di carta mi sentii levare in alto leggerissimo, e presi la via dell'Oriente pensando di recarmi a …. e dopo aver valicato molto cielo vi giugneva; ma non era sul ….bensì sul mare, ed io era in alto nel cielo come fra la città e il mare. La città alla mia destra e il mare alla sinistra, ed era un mare ampissimo e bellissimo, di un azzurro profondo strisciato di una luce d'oro; ed era come sera o notte, non *so* *so*. *Il* cielo, il mare, la terra, tutto era vestito di colori che non si veggono che nei sogni. E su la riva del mare in lontananza v*i*' era un palazzo intorno al quale io vedeva molta gente, e udiva uscirne una musica e grida festevoli, e non so come io sapeva che tu eri là in quel palazzo: allora agitai più fortemente i fogli di carta, e giunsi sul palazzo, e calai, e entrai in una sala dove erano molte persone uomini e donne, tutti vestiti leggiadramente che sedevano a mensa. E tu pure eri seduta alla mensa, e vedendomi entrare, ti levasti, venisti a incontrarmi.

[c. 391r]
5
Emilia *Matilde* dove sei tu? – E quest'aura perché non può *più* venirti a increspare le chiome e suspirar fra le tue vesti; il mio cuore, *questo mio cuore* è tutto affanno. Che deggio fare senza di te? ov'è la vita?[331]

[c. 392r]:
7
L'amore che io ti porto, e il dolore che sento ora che mi *sei* lontana non hanno parole per essere espressi. Pensa a me, e leggi *nel* mio cuore, e pensa tu le parole che poterei dirti.

[c. 393r]:
9
Perché rimproverarmi di non averti io aperto il mio cuore? O mia cara *Enrichetta* *Matilde*, io te lo apriva tutto; ma tu, mentre mi ascoltavi pietosamente, sembravi poi mostrarmi ch'io non era fatto per esser felice. È vero che il mio giovanile pudore mi tratteneva quand'io t'era vicino dal farti tutto palese il mio affanno; ma tu l'avrai letto ne' miei occhi che ti cercavano sempre, e nella mia voce, che mentre ti parlava, usciva dal petto soffocata e quasi tremante. E se non ti avessi amato, mi sarei io staccato da te così improvvisamente? Vedi che amaro destino! *Quand'io mi sedeva al tuo lato, e ti mirava in tutta la tua bellezza, i nostri cuori non sapevano diffendersi l'uno dall'altro ed ora ch'io t'amo d'un tanto* [c. 393v] *amore e che tu pure dici di amarmi; ottanta miglia ci dividono, e ci rimane appena il conforto di scriversi,.*

[331] «Emilia», scritto a lapis sul margine laterale dx.

mMa deh! s'egli è vero che senti dell'affetto per me, non mi negare questo conforto. Tu sola colle tue lettere puoi consolarmi nel mio dolore, e nella lunga mia noja.[332]

[c. 394r]:
XLII.
17
O felice l'uomo che riceve il primo bascio dalle labbra tremanti d'una fanciulla innocente, né lo turba il pensiero di contaminarne l'innocenza – Io l'ho veduta bella come un fiore che si desta e vede il sole sulla collina d'oriente. Poi l'ho veduta languire e passare siccome quel fiore stesso che i venti hanno strappato allo stelo *del virgulto*, ed abbandonato sopra una rupe infocata dai raggi del sole – *Vieni; nelle mie braccia la* [*là*?] *ravviverai le rose delle tue guancie pallide.*

[c. 395r]:
18
E vorrei io lo scorno di

saprei che per più ragioni essa non dovrebbe crederlo in modo veruno? – Ma io mi furo di soppiatto qualche vivo sguardo, e guardo spesso di sott'occhi ora la falda delle sue vesti, ora le sue belle mani: *perché* *perché* *a dirti il vero, o Lettore, ma tienmelo scritto*, io l'amo ancora.

[c. 396r]:
19
Ma ohimè lasso! le malattie, le fatiche, il tempo la muteranno; ogni giorno imprimerà sul suo volto un segno che la indicherà una miserabile figliola della terra! Sì che se io tornassi forse a rivederla tra pochi anni, troverei un altro aspetto.

[c. 397r]:
Colpa
4

[c. 397v]:
Dante
[c. 398r]:
19[2]
Basta o fanciulla, il tempo ti passerà *dal lato*, *dallato* e scoterà dal tuo *capo* le allegre ghirlande.

[c. 399r]:
[XLIV.?]
20
Io soleva dire spesso fra me – Che io possa amare ed essere immensamente amato, e poi dirò alla morte il resto de' miei giorni. [E?] ora?... O vita tu ci adeschi, ci lusinghi [seg?] e poi non hai nulla ad offrirci: nulla.

[332] «Enrichetta», scritto a lapis sul margine laterale dx.

[c. 400r]:
21
Spesso mi sdrajo sul cimitero che serba le ossa della povera mia nutrice.

[c. 401r]:
XLV.
23
Vani conforti – toglietemi dinanzi la memoria del passato, che io non ricordi più le sue parole d'amore, i suoi sguardi pietosi, i suoi sospiri, e poi allora guarderò il suo amore verso quello sciagurato con quell'occhio che guardo le carezze della *moglie dello* speziale al medico del villaggio.

[c. 402r]:
XLVI.
24
Non voglio più tornare ai medesimi dolori; a quel doverti sempre perdere appena ti ho riveduta.

[c. 403r]:
2^5
O amore! *furia che inondi l'animo di un foco divoratore*. Che contamini di fiele ogni dolcezza, che senza tregua strascini il mortale di affanno in affanno, di errore in errore, dove sono i beni che con lusinghiero sorriso prometti a chi si prostra alla tua onnipotenza? Dove sono i ridenti fantasmi coi quali deludi le misere umane menti? Vedi per te l'uomo diffidente di tutti, divora i suoi giorni nel silenzio e nelle tenebre, *per te fugge la pace, e l'inquietudine e il sospetto funestano gli interi giorni.* Tu hai turbati i miei sonni innocenti, e hai mandate le larve ad aggirarsi intorno al letto affannoso.

[c. 404r]:
XLVII.
1
Questa mattina sono stato a … ho veduto *Emilia* *Matilde*, la mia *Emilia* *Matilde*, e mi narrava la …. *Mainardi* ch'essa m'ama ancora, e che ciò che ha detto al mio rivale, *e che* fu solo per pacificare quel giovine ardente, per celare la sua passione.[333]

[c. 405r]:
XLVIII.
2
Un giovane scipito, e della scipita arte di piacere studioso le si avvicina; e facendo sguajatamente il lasco ne' suoi movimenti, le prende la mano e dopo di aver più sguajatamente ancora, riso di ciò che non aveva detto, le parla sommesso e ride ancora, *dondolandosi e facendo, il* *e* con dei sgraziati passi addietro quasi trascinandola.[334]

[c. 406r]:

[333] «Emilia», scritto a lapis sul margine inferiore dx.
[334] Corretto in: «quasi trascinandola addietro».

3
Vedi i bambolini che si affollano intorno, e sghignazzano, e spropositano, e fanno visacci, e smorfie; e tu riversati le palpebre per meglio *far ridere*, e tu porti la cuffia della Signora, e tu imita la vecchia innamorata, e tu fa da bertuccia che tu la fai meglio che non l'uomo; *e tutti par che si trovino nelle tenebre di mezzanotte come gli orbi di Bologna che suonano in Roma dinanzi il S*an* Pietro – Sciagurati, non vi avvedete a chi siete dinanzi?*

[c. 407r]:
4
Oh se io potessi pensare che il suo cuore ha avuta la menoma propensione per colui, giuro che io cesserei subito dall'amarla, e trionferei di lei, e vivrei in pace.

[c. 408r]:
XLIX.
5
Quelle cortesie, quei desiderj, quelle liete accoglienze che tu usi a me, così pure all'intutto eguali a … *e lui baci ed abbracci egualmente che me,* [335] *e ci adeschi ambo colle medesime arti, come* [*se fosse sempre l'altro*?]. *Ma vedo che noi ti bandiamo ambedue, che ci siamo confidati insieme, e abbiamo grandemente riso di te. E poiché ci siamo accorti che a te duole di vederci stretti in nodi di amicizia, abbiamo tramato di mostrarci verso di te con della ruggine all'animo l'uno contro dell'altro, perché *tu* ti apra più schiettamente a ciascuno di* [c. 408v] *noi senza temere che nulla ci riveliamo; e mostrandoci gelosi, l'uno domanderà il sacrificio dell'altro, e vedremo come tu ti trarrai d'imbarazzo, e se tu *licenzierai* l'uno di noi, ti pianteremo allora tutti e due come un palo fitto, e tu ci vedrai irne a bracetto e darti la* [*berta*?]

[c. 409r]:
6
E chi sa ch'egli stesso sotto velo di unirsi a me per deluderti non mi tradisca egli stesso? Chi sa ch'egli non accenda questi miei dispetti verso di te per allontanarmiti; ch'egli non finga le sue fortune per sapere le mie! O mia cara, dimmi tu il vero.

[c. 410r]:
L.
7
Voi andate immaginando mille cose, onde avere un pretesto da sciogliers*i**vi* interamente da me.

[c. 411r]:
8
Voglio allontanarmi con la certezza di non avere alcun torto verso di voi.

[c. 412r]:
8[2]

[335] Integrazione sul margine laterale dx: «e ci adeschi ambedue, come se l'uno sempre ti paresse l'altro».

Ma io sono pur buono a darvi queste spiegazioni. Voi avevate ben inteso; ma io sì che non intendo per quale bizzarria abbiate voluto mostrare di non *att* *in* tendere. Ma questa non è la prima volta che io non penetro nella vostra mente: a dirvi il vero voi mi diventate sempre più incomprensibile.

[c. 413r]:
LI.
9
La vidi invece sorridermi un certo sorriso, nel quale io non trovava *il loro* *il suo* pentimento.

[c. 414r]:
9^2
Ed ella maraviglierà che tu usi ricordarle le sue promesse e la tua fede.

[c. 415r]:
Generale
5
[c. 416r]:[336]
LII.
[10?]
Questa è l'ora che io soleva essere al suo fianco – e ber*e* l'amore da tutta la sua persona*!*. Ma da gran tempo io soffriva troppo al suo fianco*!*. – Essa ora, unita a un drappello sotto l'insegna del piacere; va qua e là festeggiando, facendo giuochi e risa, immemore di tutti – S'asside, si leva – sorride a chi le parla –. La sua mano passa *successivamente* via tra le mani, e su le labbra di chi la si toglie. Tutti a prova le fanno omaggio d'una scempiezza, d'un motto maligno, ed equivoco, d'una triviale e villana impudenza – Io sono qui solo, abbandonato da tutti, *nel romitorio* nella mia stanza – col cuore strappato; e *con tutta la* pien*ao* del sentimento che ogni buon tempo è passato per me. Ma verrà un giorno che tu, mio Dio, darai il suo merito al buono, e sarà consolato di te, *Chi* *chi* piange; e forse, un giorno tu mi metterai al disopra di quelli che ora mi calpestano; e se, mio Dio, i presenti martirii mi sono dati, perché io m'acquisti così la tua benedizione, [*sorriso*?] manda pure sopra di me quante tribolazioni sai dare all'uomo per purificarne [c. 416v] il suo cuore corrotto, che io tutto riceverò con animo rassegnato; e porterò senza dolermi la mia pena per tutto il cammino che mi rimane a fare *a traverso* nel mondo.

[c. 417r]:[337]
LIII.
[11]
Hai tutte le incostanze e i capricci della sua giovine età, e *che* a tutto questo dai il titolo di alta passione. Egli è un voler impazzare, e certo che quando io mi ti trovo vicino, e scorgo con quanta facilità mentre stai scherzando coi molti che ti attorniano, mi fai dispiacere, e tradisci

[336] Foglio intero.
[337] Foglio intero.

mille volte in un'ora le mille promesse che mi hai tante volte ripetute, mi viene volontà di dirti l'ultimo addio; ma vorrei pur anche osar teco qualche modo che ti partecipa dispetto, e temo che l'essere abbandonata non ti facesse anzi lieta, per non aver più vicino chi non ti parla che di vero amore da te mai conosciuto. Tu mi rispondi che il tuo contegno verso altrui è affatto innocente; ed io il credo innocentissimo, ma, la mia ostinata, ti ho detto le mille volte, e te l'ho ultimamente predicato che certi atti, comunque liberi di ogni mal volere, feriscono nel vivo del cuore chi veramente ama. E quel pigliare altrui per mano, quantunque all'impensata, e quel dir qualcosa sottovoce, sì ch'io, non intendo, mi metta voglia spesso di venirti a prendere per un braccio e inchiodarti su di una sedia tra me e il muro. – Che importa *il* dirmi con tanta tenerezza che mi ami, e metterti [c. 417v] piangere *quand'io ti niego un bacio*, e domandarmi perdono se da lì a un momento ti metto in necessità di domandarlomi un'altra volta? Or chi sei *tu* che nulla sai intendere mai? E se io, come l'altr'jeri, seggo vicino a qualche altra giovine, e con lei parlo, ecco cascare il mondo, ecco i brutti vizi, e l'inquietudine, e i torbidi *ri*sguardi, e le amare parole; sì che ciascuno se n'avvede, e ti dice poi sogghignando la innamorata.

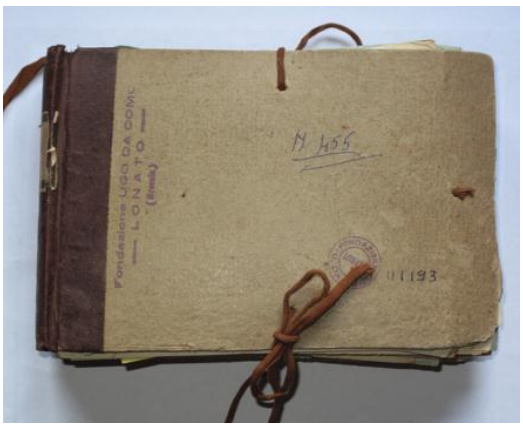
[c. 418r]:
5
Quando volo col pensiero cercando qualche donna cui paragonare la mia bella *Enrichetta* *Matilde*, io ho sempre a rimproverarmi d'averlo osato, perché io non veggo che lei e non ne trovo un modello, neppure nella mia immaginazione.[338]

[338] «Enrichetta», scritto a lapis sul margine inferiore dx.

Capitolo 5

Nota al testo «Scritti letterari II», Faldone D. 8318-8757

«Pensieri, morali, letterari e civili» [339]



Figg. 13-14-15. Immagini della copertina e del dorso del ms «Pensieri, morali, letterari, civili»

Le riproduzioni fotografiche sono state autorizzate dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

Scheda del manoscritto: CNMD/0000049766, ms 455.

Il ms 455, membranaceo formato da carte sciolte, conservato a Lonato (BS) presso la Biblioteca della Fondazione Ugo Da Como, è custodito all'interno di un cofanetto ligneo con piatti marmorizzati e coperta in pelle con scritta in oro, composto da cinque elementi, le cui unità codicologiche sono descritte separatamente.

Ms.455/1, unità codicologica 1.

Carte.

Carte sciolte; 1800-1900 data stimata; cc. 400.

Dimensioni: mm. 106 x 139 (c.1)

L'ultima carta del faldone contiene l'elenco dei «Pensieri».

Descrizione interna: cc.1- 400; autore: Giovita Scalvini, Niccolò Tommaseo glossatore.

Titolo presente: Scritti letterari II

Allegati a stampa:

[339] Ci pare legittimo ricavare il titolo del manoscritto dalla prefazione del Tommaseo (p. XII) agli *Scritti di Giovita Scalvini,* cit., nella quale si legge: «I pensieri intorno ad argomenti morali e letterari e civili, dispersi e confusi tra più o men vecchi fogli, e ordinati al possibile, attesteranno ingegno acuto ed esercitato; e di per sé soli basterebbero all'onore d' un nome».

- «Alla gioventù italiana. Discorso di Giovita Scalvini ordinato da Niccolò Tommaseo
Allegato cartaceo:
- «Pensieri civili inediti di Giovita Scalvini trascelti e ordinati da N.Tommaseo».
inventariato dalla Fondazione col n. 01193.

Ms.455/2, unità codicologica 2
Carte.
Carte sciolte; 1840-06-10 data espressa a p. 1; cc.8; Numerazione ordinaria per bifolio.
Nomi collegati: Seniga, luogo di copia.
Descrizione interna: Autore: Scalvini, Giovita -1791-1843
Titolo: testamento

Ms.455/3, unità codicologica 3
Carte sciolte; data stimata:1801-1900; cc.5; numerazione recente a matita.
Scrittura e mani: Autografo di Filippo Ugoni?
Descrizione interna:
cc.1r-5v
Autore: Ugoni Filippo
Nomi sul manoscritto: Filippo Ugoni
Titolo presente: Cenni biografici intorno Giovita Scalvini (1r)
Nomi presenti nel titolo: Scalvini, Giovita

Ms 455/4, unità codicologica 4
Carte; carte sciolte; 1930-1946 data stimata; cc.10
Osservazioni: tutte cartelle dattiloscritte.
Descrizione interna: cc.1r-10r
Titolo presente: Cenni biografici intorno a Giovita Scalvini (r)

Ms.455/5, unità codicologica 5
Carte sciolte; 1930-1946 data espressa a cc.1v, 14v; (gli estremi esatti sono: 1930 giugno 23 -1946 febbraio 8); cc.1+17
Descrizione interna: cc.1r-17v
Autore: Da Como, Ugo
Nomi sul manoscritto: Ugo Da Como

Titolo elaborato: Corrispondenza di Ugo Da Como riguardante l'acquisto delle schede di Giovita Scalvini.

Osservazioni: sono presenti missive di Alberto Bocca (cc.1, 3-6); Ugo Lonati (cc. 8-9); Paolo Guerrini (c.10); Teodoro Lechi (cc.11-12) a Ugo Da Como e copia di missiva di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni (?).

Etichetta: Manoscritto n. 455 Cart. 1193.

Il manoscritto dei «Pensieri», sul cui dorso è posizionata un'etichetta che riporta le seguenti indicazioni: «Scalvini - Scritti letterarii II», si presenta raccolto in una cartella di dimensioni: mm 170 x 120 di cartoncino color beige, due lacci laterali di cotone marroncino forano la copertina; il dorso è ricoperto da uno strato di pelle marrone scuro. Sulla copertina appare il timbro della Fondazione UGO DA COMO – Lonato - (Brescia) e la dicitura a penna: n. 455, 1193.

Il titolo non corrisponde al contenuto, composto in realtà da pensieri morali, letterari e civili; si ipotizza pertanto che sia stato utilizzato un vecchio raccoglitore con diversa etichetta, sul cui risvolto interno si trova scritto a matita: «354 foglietti»; nella parte inferiore del risvolto è applicato un ex-libris della Fondazione Da Como col seguente contrassegno: MSS. 455. Un primo foglio dattiloscritto presenta la nota: «MSS 455, Scalvini, Giovita, 354 schede manoscritte, sciolte. Una scheda prob.[abilmente] Di Filippo Ugoni». Giovita Scalvini Autografi.[340]

Il manoscritto è composto di foglietti di varia natura, le cui dimensioni variano; mediamente i fogli misurano: mm 160 x 110, ma sono presenti anche formati più grandi, nel caso di fogli ripiegati: mm 130 x 150; 20 x 13; o più piccoli: mm 140 x 100: tutti recano impresso il timbro della Fondazione Ugo Da Como.

I fogli, come nel ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II», hanno differenti qualità di carta: liscia comune, cartoncino, pergamena, velina, di vari colori: beige, verde chiaro, verde intenso, azzurro, grigio, giallo. Anche in questo caso non si segnalano serialità determinate dal formato o dal colore delle schede: tutto il materiale risulta in successione casuale.

[340] Sappiamo trattarsi in realtà di apografi.

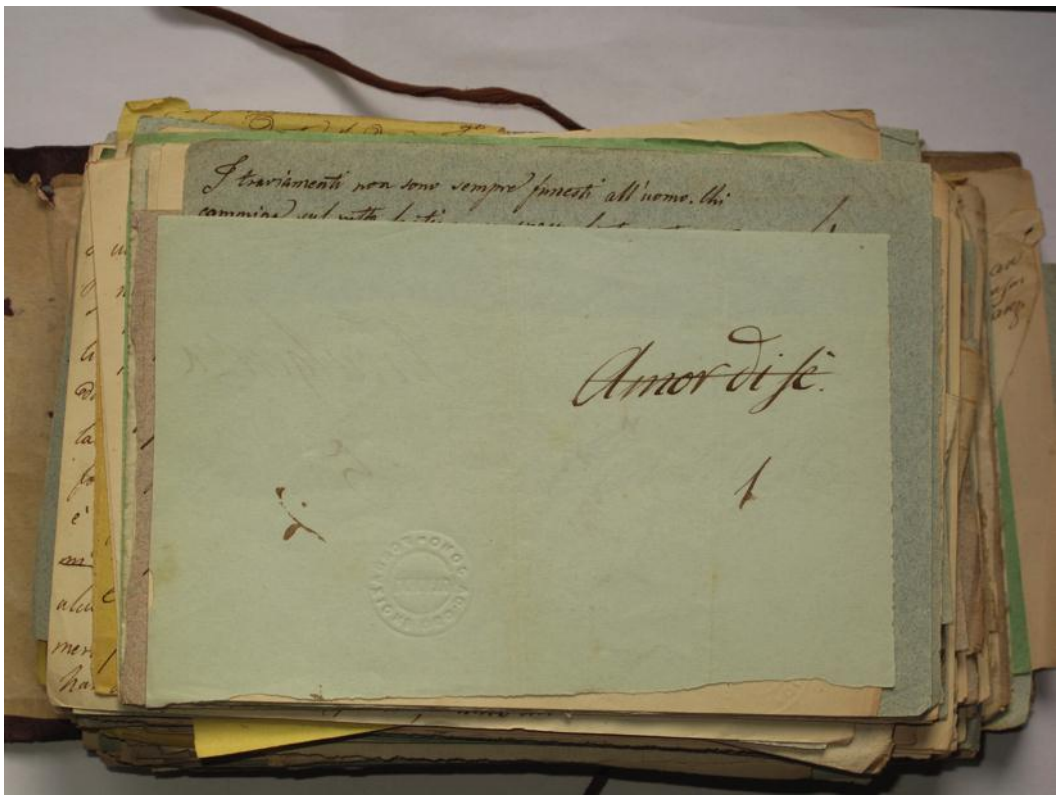


Fig. 16. Particolare della carta: colore

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

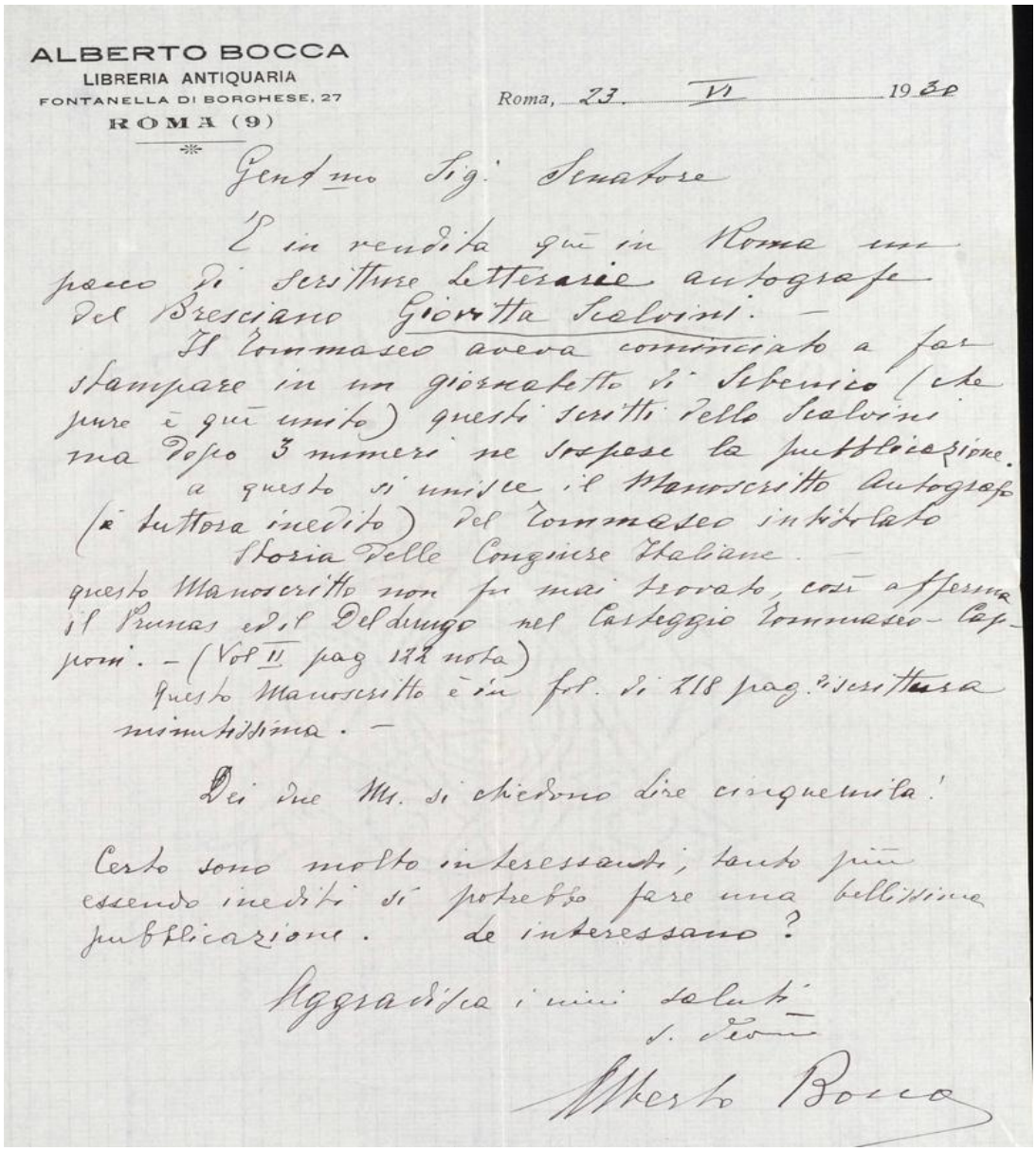
I pensieri riportati hanno subito degli interventi da parte del Tommaseo, che nell'introduzione agli *Scritti*, quando probabilmente accarezzava ancora l'idea di comporre un altro volume, si era espresso dicendo:

> Non tutte le sentenze, siccome non tutti i sentimenti dello Scalvini, è da credere che siano conformi alle opinioni e al sentire di chi ei volle scegliere a suo editore; ma poiché le mie ne' miei scritti sono assai chiaramente professate, io mi tenni in obbligo di lasciare ad esso le sue, né interromperle con note d'importuna e superflua contradizione. A me basta che quanto io scelgo abbia un lato di verità significato in maniera da fare onore a chi scrisse: e le cose che potessero fargli onore, con cura sollecita venni cogliendo […].[341]

Per quanto concerne la grafia principale con cui è stato redatto il manoscritto, le comparazioni svolte con altri autografi di Scalvini,[342] hanno permesso di escludere che il testo sia autografo, nonostante quanto asserito dall'antiquario Alberto Bocca nella lettera del 23/6/1930 di offerta d'acquisto del manoscritto[343] rivolta al Senatore Ugo Da Como. La grafia non è infatti quella dello Scalvini e presenta, inoltre, tratti molto simili a quella dell'altro

[341] *Scritti*, cit. p. XII.
[342] Per una più compiuta disamina relativa alla grafia di Scalvini, si rimanda al capitolo delle «Nota» relativa al ms. 459, autografo, dove vengono riportati più esempi della sua scrittura a confronto.
[343] Allo stato attuale non si ha notizia di precedenti passaggi di mano del manoscritto, si può solo ipotizzare che, essendo l'antiquario Bocca romano, possa essere venuto in contatto coi discendenti Cippico, i cui legami di parentela col Tommaseo vengono illustrati nel saggio di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *Nuovi materiali d'archivio scalviniani,* cit., p. 323.

apografo «Scalvini. Abbozzi di romanzo. II»: in entrambi sono presenti anche delle correzioni o integrazioni fatte con una grafia diversa, più grande e tondeggiante.



ALBERTO BOCCA
LIBRERIA ANTIQUARIA
FONTANELLA DI BORGHESE, 27
ROMA (9)

Roma, 23. VI 1930

Gent.mo Sig. Senatore

È in vendita qui in Roma un
poco di scritture Letterarie autografe
del Bresciano Giovitta Scalvini. —
Il Tommaseo aveva cominciato a far
stampare in un giornaletto di Sebenico (che
pure è qui unito) questi scritti dello Scalvini
ma dopo 3 numeri ne sospese la pubblicazione.
a questo si unisce il Manoscritto autografo
(e tuttora inedito) del Tommaseo intitolato
Storia delle Congiure Italiane. —
questo Manoscritto non fu mai trovato, così afferma
il Rinas ed il Del Lungo nel Carteggio Tommaseo-Cap-
poni. – (Vol II pag 112 nota)
Questo Manoscritto è in fol. di 118 pag. scrittura
minutissima. —

Dei due Ms. si chiedono lire cinquemila.

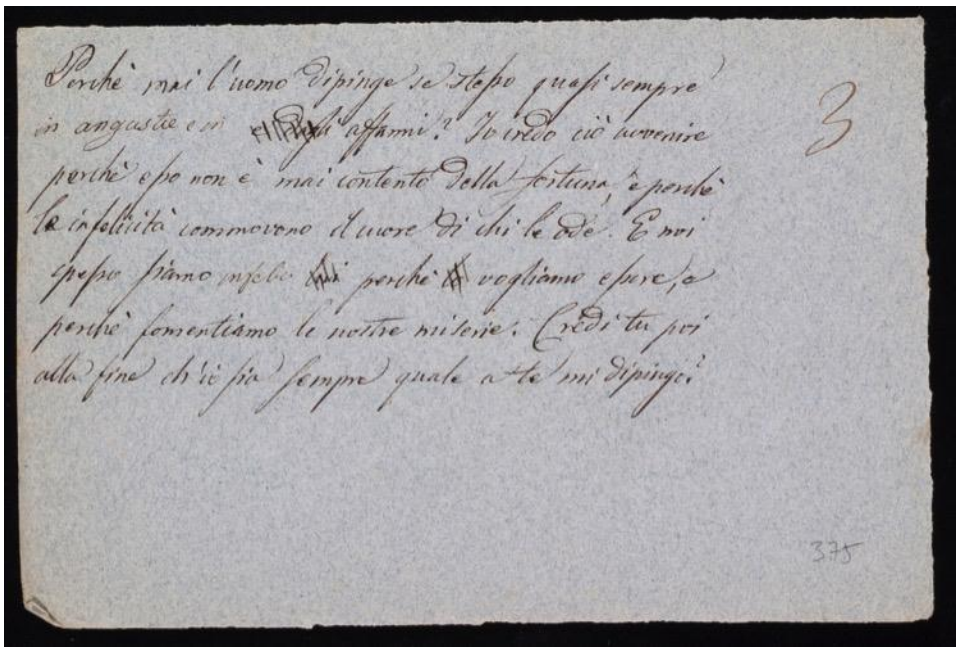
Certo sono molto interessanti, tanto più
essendo inediti si potrebbe fare una bellissima
pubblicazione. Le interessano?

Aggradisca i miei saluti —
d. devmo
Alberto Bocca

Fig. 17. Lettera di Alberto Bocca al Sen. Ugo Da Como, Roma, 23.VI. 1930.

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

Le grafie rilevate sono: la principale, di un unico copista; una seconda, più tondeggiante e grande, talvolta malcerta, che appone generalmente delle correzioni o integrazioni attribuibili forse al Tommaseo; gli stessi caratteri si riscontrano anche come unica grafia su alcuni foglietti o strisce; esiste infine una terza grafia, ravvisata solamente in tre carte.



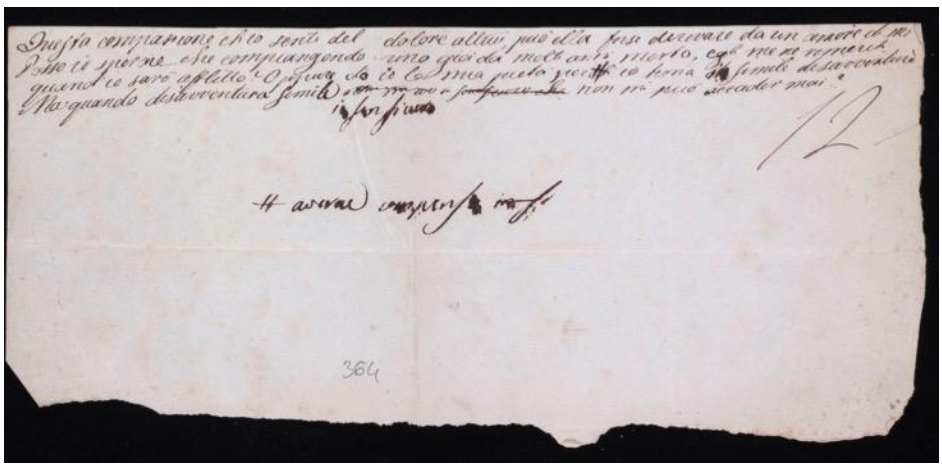
Perchè mai l'uomo dipinge se stesso quasi sempre in angustie e in affanni? Io credo ciò avvenire perchè esso non è mai contento della fortuna, e perchè le infelicità commovono il cuore di chi le ode. E noi spesso siamo infelici perchè vogliamo essere, e perchè fomentiamo le nostre miserie. Credi tu poi alla fine ch'io sia sempre quale a te mi dipingo?

3

375

Fig. 18. Prima grafia

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato



Questa compassione ch'io sento del dolore altrui, può ella forse derivare da un amore di me? Posso io sperare che compiangendo uno qui da molti anni morto, egli me ne rimeriti quando io sarò afflitto? Oppure so io la mia pietà perchè io torna in simile disavventura? Ma quando disavventura simile non mi può accader mai?

12

364

Fig. 19. Seconda grafia

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

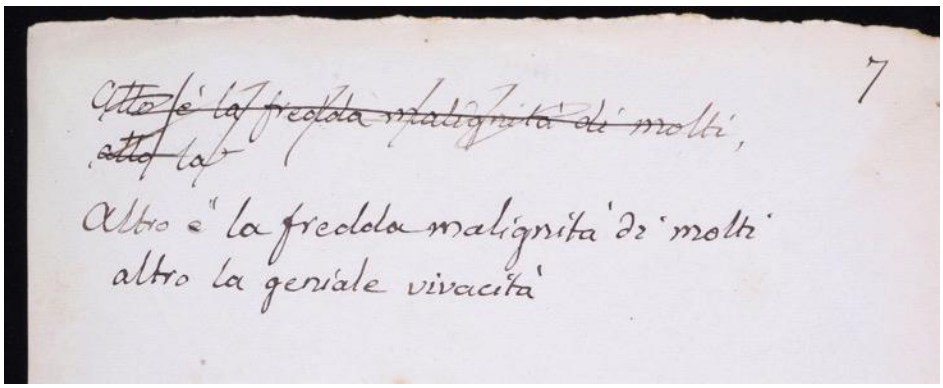


Fig. 20. Terza grafia

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

Avendo trovato tra le carte il retro di una busta, cui fa cenno anche il Bocca, inviata al Tommaseo a Corfù, dunque durante il periodo di sua permanenza nell'isola (1849-1854), si potrebbe ipotizzare che l'incipiente cecità che lo affliggeva già all'epoca lo portasse a utilizzare una grafia più grande, talora anche malferma, per apporre correzioni/integrazioni alle sviste del copista, ma anche per redigere rare note autonome di accompagnamento ai testi. Non è illegittimo ipotizzare, poi, che la terza grafia possa essere attribuita alla moglie Diamante Pavello, che aiutava Niccolò anche nella copiatura delle sue opere.

Il presente lavoro di trascrizione è stato effettuato utilizzando inizialmente il materiale riprodotto in fotocopia e in fotografia. In un secondo momento le trascrizioni sono state riscontrate puntualmente sugli originali presenti alla Fondazione Ugo Da Como di Lonato.

Lo studioso Mario Marcazzan a metà del Novecento diceva di aver potuto visionare a Lonato, su invito del Senatore Da Como, presso la Fondazione omonima, una cartella «Scalvini, *Scritti letterari II*» che conteneva: «qualche centinaio di pensieri scelti e ordinati […] dal Tommaseo e accompagnati da questa curiosa premessa: «Degli scritti di Giovita Scalvini avrei dati, nei vent'anni da che li ho, più volumi, ma Brescia, o per meglio dire il bresciano a cui mi rivolsi, non rispose all'invito fattogli di fornire soscrittori alla stampa"».[344] Marcazzan asserisce in una nota di aver avuto in visione anche la biografia e il testamento; ritornando poi sui «Pensieri», secondo lui tutti estrapolati da lettere, afferma che risultano nel complesso di scarso interesse, essendosi Tommaseo lasciato guidare nella scelta da un unico e malcelato criterio morale.

È auspicabile che la presentazione integrale dell'opera possa in qualche modo rendere giustizia di un giudizio così *tranchant* lasciando emergere la qualità, la profondità e la

[344] M. Marcazzan, *Vita e poesia di Giovita Scalvini*, cit., pp. 87-146, cfr. pp. 119-120. La stessa considerazione viene riportata dall'antiquario Bocca nella lettera rivolta al senatore Da Como il 28-VI-1930; cfr. anche carta 116r. del testo qui riprodotto.

complessità del pensiero scalviniano, della cui intensità abbiamo un esempio nella nota seguente:

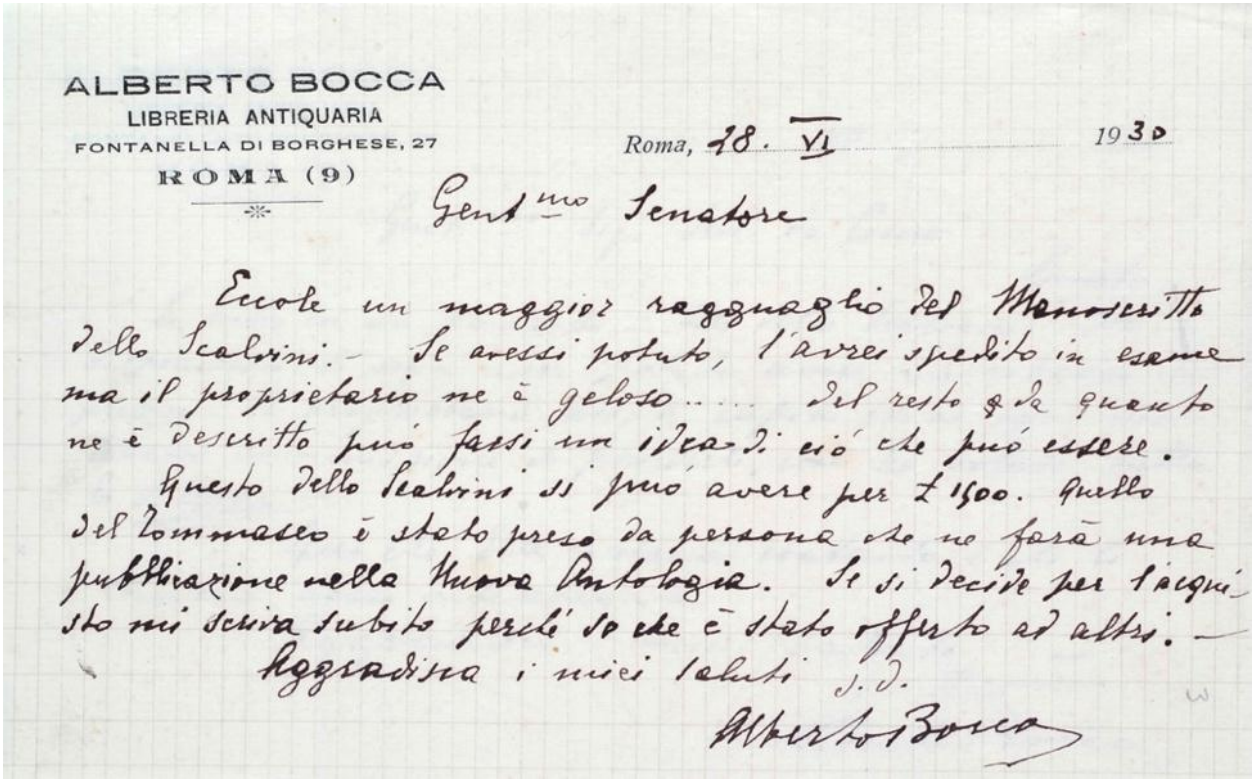
[c. 232r, 5]:

> *Ma* Non senti[345] tu schifo dello stolto, dell'infelicissimo e superbissimo, il quale osa dire: gli uomini sono tristi. Tristo è lui solo. E se qualcuno potesse esser punito di morte, io darei[346] *a* lapidare agli uomini ch*e*i potesse*ro* veramente credere *questo* in suo cuore *ciò*. *Una* *Gran* pazzia è questa che uno voglia separar*e* sé da tutti. Chi può sentire che sia detto che suo padre è un tristo, che la sua famiglia è famiglia di tristi, che la sua razza è razza di tristi? E che è egli? non ha *egli e* mani e piedi e voce e aspetto di uomo? A costoro i quali dicono che noi uomini siam tristi, io rispondo: in nome della mia specie. Noi siamo quel che siamo; noi siamo uomini e non Dei; noi siamo uomini, e non bestie. Noi siamo [c. 232v] capaci di virtù, e ci pentiamo della colpa; noi ci miglioriamo scambievolmente, ci consoliamo, ci solleviamo: la parola dell'uomo all'uomo è refrigerio, che né l'oceano, né le foreste, né le alpi, né il firmamento possono darci. Se siete scontenti di noi, che non ve ne andate? Cercate le selve dove *so* troverete fiumi ai quali bere, e semi dei quali nutrirvi. Per buona sorte vostra stendesi ancora in gran parte deserta la terra, dove non potrete essere contristati dall'aspetto dell'uomo. Perché dimorate nelle vostre città, perché sedete a mensa con noi? Andatevene, e sperimentate almeno che l'uomo non è sì trist*e*o, da volervi contendere i frutti della terra, le acque dei fiumi, e il ricovero delle selve.

I toni, certamente di genere morale, rispecchiano la natura stessa di Scalvini, ma proprio per questo riflettono il suo sofferto percorso esistenziale, quale si rivela anche in molte pagine delle «Memorie» rispondendo alla sua preminente esigenza di analizzare e riflettere sui tanti aspetti della vita con lucidità, sincerità e umana partecipazione.

Il testo nel suo insieme presenta note e pensieri di varia natura che si susseguono senza ordine apparente, trascritti su fogli privi di numerazione da parte dello Scalvini; si trovano, invece, sul margine inferiore destro della pagina dei numeri scritti a lapis dal bibliotecario, per indicare la progressione dei fogli. Talvolta sul margine laterale destro compaiono dei numeri senza continuità quali probabili indicazioni di appartenenza a una selezione operata dal Tommaseo. L'antiquario Bocca, proponendone l'acquisto al Senatore, anticipa la suddivisione del contenuto:

[345] *Ibidem.* Le parole in corsivo: «*Ma* … ch*e*i potesse*ro* … *ciò* … *Una*» sono espunte anche nel testo a stampa.
[346] Nel testo a stampa si legge: «io lascerei lapidare l'uomo che potesse…»



ALBERTO BOCCA
LIBRERIA ANTIQUARIA
FONTANELLA DI BORGHESE, 27
ROMA (9)

Roma, 28. VI 1930

Gent.mo Senatore

Eccole un maggior ragguaglio del Manoscritto dello Scalvini. – Se avessi potuto, l'avrei spedito in esame ma il proprietario ne è geloso ..... del resto da quanto ne è descritto può farsi un'idea di ciò che può essere.
Questo dello Scalvini si può avere per £ 1500. Quello del Tommaseo è stato preso da persona che ne farà una pubblicazione nella Nuova Antologia. Se si decide per l'acquisto mi scriva subito perché so che è stato offerto ad altri. –
Aggradisca i miei saluti d.d.
Alberto Bocca

Fig. 21. Lettera di Alberto Bocca al Sen. Ugo Da Como, Roma, 28.VI.1930.

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

Si riproduce qui sotto il testo della lettera:

Roma 28. VI. 1930
Gent.mo Senatore,

Eccole un maggior ragguaglio del Manoscritto dello Scalvini. Se avessi potuto l'avrei spedito in esame ma il proprietario ne è geloso ….. del resto da quanto è descritto può farsi un'idea di ciò che può essere.
Questo dello Scalvini si può avere per £1500. Quello del Tommaseo è stato preso da persona che ne farà una pubblicazione nella Nuova Antologia. Se si decide per l'acquisto mi scriva subito perché so che è stato offerto ad altri.
Aggradisca i miei saluti
Alberto Bocca

Con la stessa data del 28. VI. 1930, ma con grafia diversa, segue la descrizione sommaria del contenuto, che viene presentato come autografo dello Scalvini:

Sono circa 200 schede della grandezza di 0,16 x 0,12, ognuna reca scritto un pensiero, tutte autografe dello Scalvini, salvo qualche rifuso del Tommaseo facilmente riconoscibile. Il Tommaseo stesso le classificò, dividendole con alcune fascette intermedie e diede loro un titolo per stamparle: "Filosofia, religione, virtù false, virtù vere, difetti, errori, piaceri, ecc." Sono tenute insieme da una cartellina sul dorso de la quale vi è una targhetta con scritto:

Scalvini
Scritti letterari
II

Incomincia con uno scritto del Tommaseo: "De gli scritti di gioventù di Giovita Scalvini avrei dato ne i venti anni da che li ò più volumi, ma Brescia o per dir meglio il Bresciano a cui mi volsi non rispose all'invito fattogli di farmi sottoscrittori alla stampa, ecc." –
Seguono gli scritti in appendice ad un antico giornale di Sebenico, nel quale il Tommaseo aveva cominciato a pubblicare questi scritti sotto il titolo: "Pensieri civili inediti di Giovita Scalvini, trascelti e ordinati da Niccolò Tommaseo". –
Questi pensieri stampati dovevano essere nella cartella N. I che noi non abbiamo. – Vi è poi la fascetta con l'indirizzo e il bollo postale Venezia 26 marzo – all'illustre Nicolò Tommaseo – Corfù.–

ALBERTO BOCCA
LIBRERIA ANTIQUARIA
FONTANELLA DI BORGHESE 27
ROMA (9)

Roma li 28 - VI - 1930

Sono circa 200 schede della grandezza di 0,16 x 0,12, ognuna reca scritto un pensiero, tutte autografe de lo Scalvini, salvo qualche rifuso de'l Tommaseo facilmente riconoscibile. Il Tommaseo stesso le classificò, dividendole con alcune fascette intermedie e diede loro un titolo per stamparle: "Filosofia, religione, virtù false, virtù vere, difetti, errori, piaceri, ecc.„ Sono tenute insieme da una cartellina su'l dorso de la quale vi è una targhetta con scritto:

Scalvini
Scritti letterarii
II°

Incomincia con uno scritto del Tommaseo: "De gli scritti di gioventù di Giovita Scalvini avrei dato ne i venti anni da che li ò più volumi, ma Brescia o per dir meglio il Bresciano a'l quale io mi volsi non rispose a l'invito fattogli di farmi sottoscrittori alla stampa, ecc.„ —
Seguono gli scritti in appendice ad un antico giornale di Sebenico, ne'l quale il Tommaseo aveva cominciato a pubblicare questi scritti sotto il titolo: "Pensieri Civili inediti di Giovita -

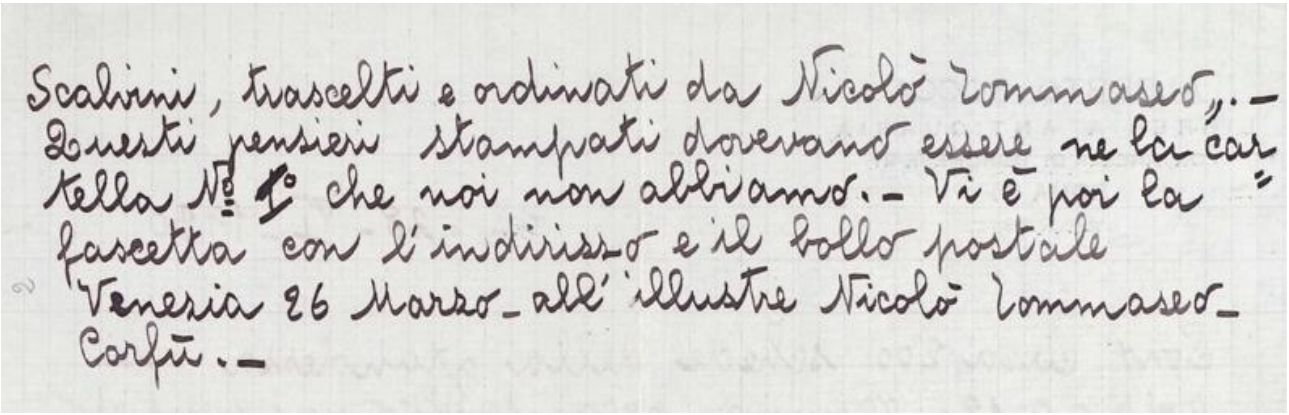

Scalvini, trascelti e ordinati da Nicolò Tommaseo".-
Questi pensieri stampati dovevano essere ne la car-
tella N° 1° che noi non abbiamo.- Vi è poi la
fascetta con l'indirizzo e il bollo postale
Venezia 26 Marzo_all'illustre Nicolò Tommaseo_
Corfù.-

Fig. 22: Scheda di accompagnamento alla lettera di Alberto Bocca al Sen. Ugo Da Como, Roma, 28.VI.1930.

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

In realtà, all'interno del manoscritto ci sono vari foglietti/fascette che riportano i titoli per suddividere la materia dei Pensieri, cui fa cenno il Bocca. Alcuni si trovano subito all'inizio del faldone come proposta di raggruppamento per argomenti, inseriti con molta probabilità da Tommaseo: «Amore di sé 1», «Opinioni», etc; altri se ne trovano sparsi all'interno, pertanto non è possibile rintracciare agevolmente l'ordine segnalato su un foglio a quadretti posto all'interno del Cofanetto, scritto con una diversa grafia sia rispetto a quella del manoscritto, sia a quella probabile del Tommaseo.

Il foglio inventariato col n. 01193, presente nell'unità codicologica 1, col titolo: "Pensieri civili inediti di Giovita Scalvini – trascritti e ordinati da N. Tommaseo", propone due liste di Pensieri, la prima riproduce l'elenco di quelli già stampati dal Tommaseo, (scritto di traverso: Stampati): - Alla gioventù italiana (discorso), - I Diritti - II Pene - III Virtù, - IV Istituzioni, - V Governanti, - VI Patria, - VII Conquiste, - VIII Memorie del passato, - IX Passato e avvenire - Progresso non vero, - X Tradizioni, - XI Progresso vero, - XII Educazione, - XIII Educazione del cuore.

La seconda propone invece una suddivisione delle schede manoscritte in quattro categorie: 1 - Filosofia, 2 - Felicità, 3 - Amore, 4 - Società. All'interno di ogni categoria troviamo, contrassegnati con numeri romani, nove titoli che ricorrono anche all'interno del manoscritto, seppur in ordine sparso; affiancato, a lapis e tra parentesi, viene indicato un numero arabo corrispondente a quanti pensieri dovrebbero essere raggruppati sotto ogni titolo. Si possono inoltre leggere correzioni a matita riguardanti il numero dei pensieri relativi a tre delle voci segnalate, è infine riportato il totale delle schede: n. 354.

In calce al medesimo foglio, inventariato col n. 01193, è apposta una firma a lapis: V. Brunelli.[347]

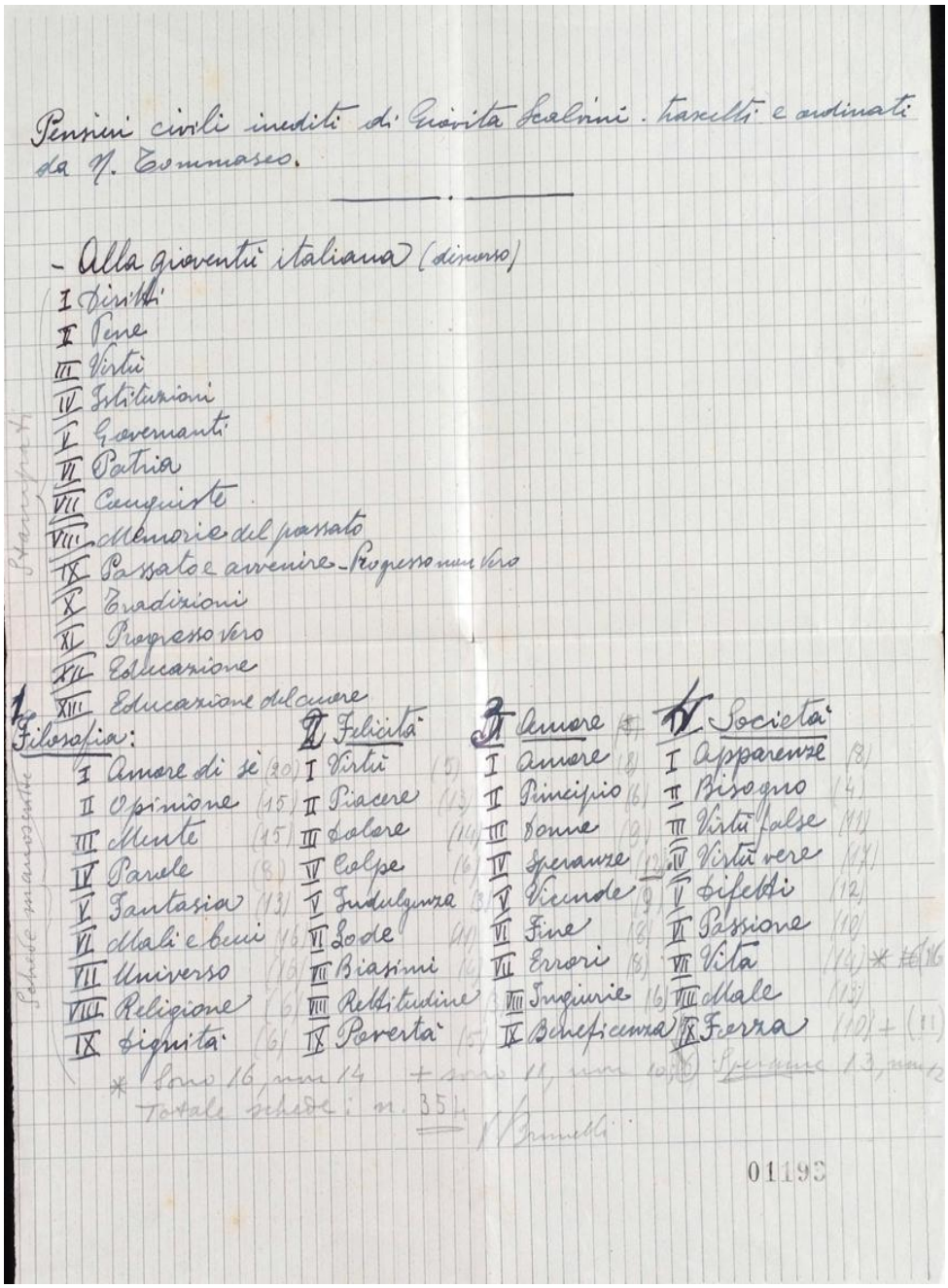


Fig. 23. Foglio originale presente nel Cofanetto presso la Fondazione Da Como.

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

[347] Con ogni probabilità si tratta di Vitaliano Brunelli, (Ancona,1848- Zara,1922), studioso, letterato, filologo e storico dalmata. Quale percorso può aver portato i «Pensieri» fino a lui? Nel 1873, Brunelli ottenne il posto di supplente presso il ginnasio di Sebenico dove rimase fino all'interruzione dell'anno scolastico 1874-75. «Durante il biennio sebinecense il giovane, in quotidiano contatto col cenacolo tommaseiano che si raccoglieva intorno a Paolo Mazzoleni, sentì la necessità di studiare a fondo la grande figura del Cieco Veggente e ne ebbe la possibilità grazie al Mazzoleni stesso, che oltre al possedere una biblioteca tommaseiana, era in continua corrispondenza col Maestro. A Sebenico il Brunelli iniziò pure […] la sua carriera giornalistica», cfr. Antonio Just Verdus, *Vitaliano Brunelli. Una grande figura. Storico, maestro, patriota, il suo monumento è la "Storia di Zara" fino al 1409*, in «Difesa Adriatica», 1950 anno IV, n. 35, I parte.

Si riproduce di seguito, per maggior chiarezza di lettura, la seconda parte del foglio siglato "V. Brunelli":

	1- Filosofia		2- Felicità		3- Amore		4- Società	
I	Amore di sé	(20)	Virtù	(5)	Amore	(8)	Apparenze	(8)
II	Opinione	(15)	Piacere	(13)	Principio	(6)	Bisogno	(4)
III	Mente	(15)	Dolore	(14)	Donne	(9)	Virtù false	(11)
IV	Parole	(8)	Colpe	(6)	Speranze	(13)	Virtù vere	(17)
V	Fantasia	(13)	Indulgenza	(3)	Vicende	(9)	Difetti	(12)
VI	Mali e beni	(16)	Lode	(11)	Fine	(8)	Passione	(10)
VII	Universo	(16)	Biasimi	(4)	Errori	(8)	Vita	(16)
VIII	Religione	(6)	Rettitudine	(3)	Ingiurie	(6)	Male	(13)
IX	Dignità	(6)	Povertà	(5)	Beneficenza	(6)	Forza	(11)

Tabella 4

Questo probabilmente era l'ordine definitivo che avrebbe voluto il Tommaseo,[348] ma non è quello con cui si presenta il manoscritto, ove risultano alcuni titoli e sottotitoli posti senza ordine all'inizio, ed altri presenti successivamente nel corpo del testo.

Per editare il testo integrale si prospettavano dunque due alternative:

a) riportare i pensieri nello stato in cui si presentano attualmente, anche se le carte consultate risultano prive di ordine;

b) raggrupparli sotto ogni titolo: i titoli sono effettivamente tutti presenti nel manoscritto, ma in ordine sparso, senza un'apparente e conseguente divisione del contenuto. Questo procedimento avrebbe comportato un ulteriore arbitrio nella scelta, dopo quella già effettuata dal Tommaseo.

Si è optato dunque per mantenere l'ordine in cui versano allo stato attuale per non aggiungere altra discrezionalità alla già complicata disposizione interna, soprattutto in mancanza di dati certi. Si è cercato nel contempo, allo scopo di offrire uno strumento di lettura, di tenere conto in qualche misura delle quattro categorie proposte nel foglio

[348] Si può pensare a quest'ipotesi soprattutto in considerazione della struttura che Tommaseo diede ai propri *Pensieri morali*, (Modena, Antonio Tipografi ed Editori, 1845, I ed. e Milano, Francesco Sanvito 1858, II. ed.) che si presenta secondo lo schema seguente: quaranta capi dedicati ad argomenti diversi, numerati in cifre romane (I-XL); all'interno di ogni capo vengono proposti più titoli elencati anch'essi in cifre romane (I….); all'interno di ogni titolo figurano più voci elencate con cifre arabe. Si propone un esempio della struttura tratto dalla seconda edizione che risulta leggermente diversa e più articolata per alcune voci: Capo II: I. Piacere e dolore, voci 1/17; II. Necessità del dolore, voci 1-12; III Gioje del dolore, voci 1-13; Segni del dolore, voci 1-10; Pudor del dolore, voci 1/10; Scienza del dolore, voci 1-15.

manoscritto, e delle singole voci pertinenti ad ognuna, fornendo l'indicazione delle occorrenze e delle carte ad esse riconducibili all'interno dei pensieri, pur nella consapevolezza che molto può non risultare pienamente appropriato.

Il criterio utilizzato per individuare le carte è stato anche di tipo numerico: ci si è infatti basati in prima istanza sull'indicazione del numero suggerita tra parentesi per ogni voce nell'elenco redatto dal Brunelli, anche se la quantità dei numeri indicati per ogni singola voce non corrisponde a quella proposta in questa sede.

Come si è anticipato, i foglietti contati da Brunelli sono 354, mentre nella numerazione effettuata a lapis dal bibliotecario, utilizzata anche nella presente trascrizione, ne risultano 396. E' probabile che nel conteggio del Brunelli non vengano calcolate le quattro carte che indicano le categorie in cui sono stati suddivisi i pensieri e le trentasei relative ai titoli. In ogni caso ne risultano ancora due in esubero, forse andate perdute: 354 riportanti i pensieri; 4 riportanti le quattro categorie; 36, relative ai titoli, danno una somma finale di 394 schede.

Si propone dunque l'accorpamento delle singole categorie e delle rispettive voci secondo quanto già premesso, con l'avvertenza che le occorrenze del titolo e delle voci sono segnalate tramite il numero della carta accompagnato dal numero arabo qualora presente nel manoscritto.

	Filosofia, categoria indicata alla c. 91 come "Serie III Scalvini", I :	Occorrenza titolo, cc.:	Occorrenze termini, cc.: relativamente a Mali e Beni sono state registrate singolarmente anche le seguenti voci: bene/i; male/i.
I	Amore di sé	1r; 92r,1	86r
II	Opinione	2r	15r,7; 61r; 66r,8; 69r.; 70r,3; 78r,19; 376r,3
III	Mente	60r,3	37r,11; 47r,6; 199r,3; 240r,5; 275r/v,11 (4vv).
IV	Parole	43r,4	44r,1; 83r,3 (2 vv); 272r,6; 301.6r,6; 343r,9
V	Fantasia	38r,5	72r,20 (2vv); 74r,16; 187r,8; 302r.
VI	Mali e beni	23r,6 217r, 8 (*Male*)	*Mali e beni*: 16r; 42r,3; 99r,11; *bene*: 22r,1 29r,2; 54r,4; 94r,8; 96r,10; 110r,14; 101r, 15; 136r,3; 154r,13; 158r,1r (2vv), 185r,4; 186r,5; 207r,1; 221r,12; 245r,4; 247r,2; (2vv), 257r,4r; 262r,7; 293r,10; 300r,6; 353r,2; 371r, 6; 392r, 1; *beni*: 222r,16; 260r,9; 388r, 7; *male*: 22r,1; 35r,8; 54r,4; 134r,4; 158r.1; 221r, 12; 227r, 7; 233r,9; 238r, 2; 300 r, 6 (2vv); 360r,1; 392r,1; *mali*: 32r,1; 42r,3; 99r,11; 132r,6; 256r,3; 266r,5.
VII	Universo/i	107r	6r (2vv, 2 come universi); 109r,9; 113r,7; 115r, 3; 116r,13; 118r,12; 123r,2 (2 vv); 197r,12 (3 vv); *universi*: 6r.
VIII	Religione	122r,8	7v,11; 123r,2; 125r,4 (2 vv); 126r,5.
IX	Dignità	129r,9; 244v, 4	nessuna voce corrispondente

Tabella 5

	Felicità, categoria indicata alla c. 135 come II**:**	Occorrenza titolo, cc. :	Occorrenze termini, cc. : relativamente a Virtù sono state segnalati, in parentesi quadra, i riferimenti: [v. v.] per virtù vera; [v. f.], per virtù falsa. Gli stessi verranno riproposti anche all'interno dei titoli specifici della categoria **Società**.
I	Virtù «La vera virtù è franca e non temeraria, dignitosa e non superba. Ama la cortesia e la beneficenza, non per meritarsi l'altrui gratitudine, ma per soddisfare al bisogno del proprio cuore». (*Alla gioventù italiana*, Discorso di G. Scalvini, ivi, p. 268)	131r	13r,8; 56r,11; 74v,16; 77r,18; 87r,2; 144r,17 [v.f]; 146r,16r; 150r,10 [v.f.]; 151r,12; 154r,13 [v.f.]; 156r,9 [v.f.]; 157r,7 [v.f.]: (2vv); 159r,2r; 162r,4 [v.f.]; 164r,7 [v.f.]: (2vv); 165r,2; 167r,3 [v.f.]; 172r,9r; 185r,4 [v.v.]; 202r,10 [v.v.]; 223r,1 [v.f.]; 231r,6 [v.f.]; 232v,5; 245r,4 [v.v.]; 261r,8 [v.v.]; 275r/,11(2vv); 302r, [v.v.] 316r,3; 333r, 2; 337r, 3; 342r,1 [v.v.]; 367r,7 [v.v.]; 373r, 4 (2vv) [v.v.]; 395r, 3 (2vv) [v.v.]; 396r,1r.
II	Piacere/i	393r. 2	15r,7; 17r,4 (2vv); 18r,5; 78r,19; 95r,9; 103r,16: (2vv); 161r,5; 177r,4; 303r (2vv). 333r,2; 376r,3 (6vv); 378r,11: (2vv); 383r,8; 392r,1; *piaceri*: 15r,7; 17r, 44 (2vv); 31r,4; 72.20r, 103r,16; 187r,8; 300r, 6 (2vv); 376r,3 (4vv); 380r,12; 381r,1; 382r,13; 386.5.
III	Dolore/i	377r, 3	12r,8; 15r,.7; 17r,4; 18r,5; 20r,13; 98r10; 103r,16; 269r,4; 272r,6; 284r,12 (2vv), 294r, 9; 362r,5; 364r,12; 368r,11; 373r,4r; 374r,8; 376r,3 (5vv); 388r,7; 392r,1; 396r,1; *dolori*: 17r,.4; 78r,19; 187r,8; 191r,2; 296r,3; 371r,6; 373r,4 (2vv); 376r,3; 381r,1.
IV	Colpe/a	351	182r,2; 342r,1 (2vv); *colpa*: 9r, 151r.12; 152r.11; 165r,2 (2vv), 171r,8 (2vv); 231r,6; 232v.5; 239r,10; 294r,10; 390r,6.
V	Indulgenza	1v	nessuna voce corrispondente
VI	Lode/i*:*	356r, 6	56r.1; 316v.3; 344r.4; 357r.3; *lodi*: 65r.7; 348r.6.
VII	Biasimi/o	330r, 7	65r, 7; *biasimo*: 56r,1.
VIII	Rettitudine	339r, 8	nessuna voce corrispondente
IX	Povertà	329r, 9	47r.6; 328r,4; 342r,1; 367r,7.

Tabella 6

	Amore categoria indicata alla c. 325 come III:	Occorrenza titolo, cc. :	Occorrenze termini, cc. :
I	Amore/i	2.v, 324r,1; 325r,III.r	4r,2; 54r,4; 86r,4; 95r,9; 260r,9; 268r,7 (2vv); 271r,8; 273r,3 (2vv); 275r (2vv); 276r,6; 278r,4; 279r,9 (2vv); 281r,7; 302r; 303r; 311r,2; 313r,5; 314r,3(2vv); 316r,3 (3vv), 320r,6; 323r,1; 327r,2; *amori*: 316r,3 (2vv).
II	Principio/ii	310. 2r	7r,.11
III	Donne/a	309r, 3	4r,2 (2vv); 301r,6; 303r; 304r,8 (2vv), 306r,3; 307r,4; 312r,6; 320r,6; 360r,1; 361r,4; *donna*: 49r,5, 57r,~~4~~ 3; 59r,14 (2vv); 266,5; 268,7 (3vv); 271r,8 (2vv); 279r,9 (2vv); 294r,9; 294v,9; 302r, 303r (4vv), 304r,8 (2vv); 312r,6; 317r,5 (2vv); 319r,8; 349r,5; 358r,3; 362r,5.
IV	Speranze/a	305r, 4	100r,14; 166r (4vv); 207r,1; 291r,7; 292r,9; 293r,10; 321r,6; *speranza*: 72r,20; 293r,10; 296r,3; 300r,6; 318r,1, 369r,10.
V	Vicende/a	285r, 5	nessuna voce corrispondente
VI	Fine	283r, 6	nessuna voce corrispondente
VII	Errori/e	270r,7	30r,3; 192r,9; 222r; 224,2; 230,11; 224r,2; 230r,11; 241r,6; 264r,6; 270r,7; 275r,11 (2vv); 275v,11; 354r,3; *errore*: 59r,14; 159r,2; 200r,5; 275r, 11; 284r,12; 290r.
VIII	Ingiurie/a	243r, 8	354r, 3; nessuna voce corrispondente
IX	Beneficenza	244r, 9	nessuna voce corrispondente

Tabella 7

	Società, categoria indicata alla c. 242 come IV:	Occorrenza titolo, cc. :	Occorrenze termini, cc. :
I	Apparenze	249r, 1	74r,16; *apparenza*: 101r,15.
II	Bisogno	173r, 1^2	20r,13; 58r,8 15; 125r,4; 177r,4; 178r,1; 284r,12; 291r,7; 303r; 326r.5; 396r,1; *bisogni*: 85r,6r; 86r,4; 166r; 317r.
III	Virtù false	174r, 3	144r,17; 150r,10; 154r,13; 156r,9; 157r,7 (2vv); 162r,4; 164r,7 (2vv); 167r,3; 223r,1; 231r,6.
IV	Virtù vere	168r, 4	185r,4; 202r,10; 245r,4; 261r,8; 302r; 342r,1; 367r,7; 373r,4; 395r,3.
V	Difetti/o	*Diffetti*, 145r, 5	157r,5; 7r; 159r,2; 165r,2; 188r,6; 225r,3; 302r, 338r,4; *difetto*: 287r,1; 323r,1.
VI	Passione/i	198r, 7 6 *Passioni*: 351v	166r; 199r,3; 200r,5r, 302r, 316r.3r, 320r.6; 322r,4, 374r.8; *passioni*: 217r, 47r.6; 74v,16; 119r,16 (2vv); 121r,1; 159r,2; 163r,11 (2vv); 166r (5vv); 191r,2; 195r,6; 196r,7; 202r,10; 203r; 206r,8; 224r,2; 257r,4; 316r,3.
VII	Vita/e	204r, 7	5r,3; 6r,10 (3vv); 7r,11 (2vv); 12r,8; 46r,13; 55r, 2 ; 74r,16; 79r,13 (2vv); 97r,9; 113r,7; 123r,2 (2vv); 124r,3 (2vv); 139r,6 (4vv), 146r,16 (2vv), 164r,7 (2vv); 166r; 178r,6 1; 191r,2;n197v,12; 207r,1; 208r,2; 213r,7; 216r, 3 (2vv); 221r,12; 222r,16 (2vv); 229r,12; 231r,6; 266r,5; 289r,4^2; 295r,4; 296r,3; 300r,6; 355r,1; 361r,4; 370r,9; 372r,5; 379r,11; 383r,8 (2vv); *vite*: 123r,2; 212r,8; 346r,8.
VIII	Male	217r, 8	22r,1; 35r,8; 54r,4r; 134r,4; 158r,1; 22r,12; 22r,7r; 233r,9; 238r,2; 300r,6 (2vv); 360r,1; 392r,1.
IX	Forza/e	235r, 9	6r,10; 47r,6; 304r,8; 373r,4; *forze*: 13r,8; 21r (4vv).

Tabella 8

La sommaria analisi dei contenuti presenti nello schema del Brunelli e nelle tabelle successive consente di rintracciare nel manoscritto alcuni nuclei tematici di particolare interesse che si soffermano ad esaminare con acutezza numerosi aspetti relativi alla natura umana.

Molti sono infatti i pensieri dedicati al variegato mondo dei sentimenti: la gioia, il dolore, il piacere, la felicità, l'infelicità, la cui connotazione riflette spesso un atteggiamento leopardiano. In questo ambito risultano particolarmente intense le emozioni legate al periodo della fanciullezza perché armonicamente e naturalmente rispondenti alle impressioni che vengono registrate nella loro immediatezza: «*Le* Memorabili le commozioni della *sua* fanciullezza, di quella età in cui le fibre *della sensazione* non ancora *vessate* logore, *reagiscono di* rispondono con armonia ad ogni menoma impressione» [c. 40r, 11]. Ma questa loro peculiarità col progredire dell'età si va sfumando fino a perdersi: nella crescita dell'individuo intervengono infatti gli usi sociali che impediscono all'uomo di avvicinarsi alla realtà in modo semplice, schietto e luminoso.

Il senno dunque, filtro che interviene mutando le nostre percezioni e ritenuto dai più una conquista, al contrario snatura l'uomo, allontanandolo dalle sue «primitive naturali inclinazioni», [c. 40r, 11] e quando il dorato mondo delle illusioni si dissolve con l'età, l'uomo deve riposarsi nella ragione e chiederle di ravvivare quelle lontane immagini: «Così dall'inganno ei va al vero» [c. 74r, 16]. La conquista del vero da un lato gli toglie giocondità e lo allontana dalle «false gioie», rendendolo anche «increscevole nei circoli mondani», ma dall'altro pacificherà la sua anima: «Egli prenderà sul serio la vita e la virtù, la modestia, la castità, la fede» [c. 74v].

L'animo umano è spesso teatro di sentimenti che si alternano e talvolta traggono motivazione dal loro opposto, in un perenne gioco di contrasti, d'altronde Scalvini afferma che: «Nessuna cosa può essere conosciuta se non paragonata al suo contrario» [c. 73r, 1].

Un esempio in tal senso può essere rappresentato dal concetto di felicità, bene che indiscutibilmente tutti desiderano raggiungere ma che, considerato isolatamente, rivela tutta la sua fragilità mutando forma e consistenza non solo da un essere umano all'altro, ma anche nel medesimo individuo. Ciò che infatti prima poteva esserci caro può tramutarsi, anche improvvisamente, nel suo contrario e provocare dolore: «E di frequente non so comprendere come io stesso non mi appago di ciò che un momento prima mi creava nell'immaginazione una vita tranquilla e beata» [c. 79r, 13]. Ma saggio è comunque colui che «sa far nascere il piacere anche da quelle cose nelle quali il comune trova insipidezza, noja e afflizione» [c. 78r, 19].

A questa tematica si potrebbero riallacciare anche alcune lucide, ma nel contempo amare, riflessioni sul comportamento della donna e dell'uomo in amore, sentimento che può essere fonte di gioia e di dolore perché chi ama ha bisogno di essere essere riamato, e non sempre questo si verifica. Ma la necessità di sentirsi amati può ingenerare un gioco alterno di reciproche finzioni mischiate a sofisticati meccanismi di seduzione:

[c. 303r]:

> Nel mondo gli uomini e le donne sogliono ingannarsi reciprocamente. L'uomo dice che adora, e la donna sa che non è vero; ma *gli* *le* torna utile mostrare di crederlo perché rende perdonabili le sue debolezze; e dice di riamare all'uomo, che non gli crede, e infingendosi ad onestà la sua *temerità*, e l'uno e l'altro hanno delle loro menzogne il frutto del piacere. […] La* donna talvolta per *ambizione* s'abbandona all'uomo ch'ella in suo cuore disprezza. E l'uomo spesso per amor del piacere fa mille protestazioni alla donna di cui ride in crocchio cogli amici.

Altre note inducono a riflettere su come l'uomo debba acquisire una piena consapevolezza di sé, infatti solamente indagando e prendendo atto con limpidezza e onestà dei mezzi di cui la natura l'ha dotato, egli potrà raggiungere senza tentennamenti la via che essa gli ha indicato: «A che vuoi andare zoppo per una via, quando hai forti gambe da camminare per l'altra, ed ambe riescono al medesimo luogo?» [c. 76r, 15].

Alcuni pensieri si soffermano a considerare le diverse categorie delle virtù e del vizio nel comportamento umano, riflettendosi sulla percezione che l'uomo ha di sè fino a sviluppare una forma di indulgenza nei suoi stessi confronti: «Noi vorremmo trovare tutta perfezione negli *esseri della nostra specie* uomini, senza mai esaminare il nostro cuore e spesse volte detestiamo negl'altri de' vizii de' quali pur troppo noi siamo infettati … *Orgoglio degli uomini!* », [c. 84r, *5* 6].

L'interesse per la natura umana lo porta anche a percepire le difficoltà che si possono incontrare nelle relazioni con i nostri simili e a meditare sui rapporti, spesso non facili, tra persone che appartengono a differenti classi sociali: «I servi per lo più hanno un grande disprezzo per i loro padroni, sì perché molti [*?*] dei loro bisogni che quelli non *conoscono* li fan ridicoli», [c. 85r, *3* 6]. Essi infatti, conoscendo le abitudini dei loro padroni, sanno di esser loro indispensabili ma nel loro intimo li disprezzano e dunque non si offendono per le scortesie che ne ricevono.

Sarebbe interessante procedere ed argomentare su altre tematiche di natura anche civile e pedagogica ma, per non anticipare troppi contenuti, ci si limita ad osservare un ultimo aspetto di carattere fortemente speculativo che illumina e contempla la concezione dell'universo e il mondo della trascendenza:

[c. 6r, 10]:

> Cinque sensi non bastano a conoscere le infinite esistenze onde l'universo s'informa. Noi siamo troppo presuntuosi quando su la porta dei pochi nostri sensi crediamo aver le ragioni dell'immenso tutto; oppure *v*' ci è pur forza attenersi ad essi soltanto. Ma essi certo non *se* ce ne fanno conoscere che una *infinitesima* parte; ed esisteranno degli altri universi che non si potrebbono comprendere che con altri sensi diversi dai nostri. I nostri non riguardano che brevissimo spazio, e tempo brevissimo, che pure l'uno e l'altro sono infiniti. Dopo questa vita chiuso il mio spirito in un'altra esistenza, che avrà la coscienza di se stessa per mezzo di altri sensi, io conoscerò un mondo diverso da quello [c. 6v] che conosco ora, che pure sarà una parte del gran tutto [*.?*] Forse la grande Unità, la concomitanza di tutte queste parti dell'universo, che diventano per se stesse tanti universi per i sensi propri a conoscerle, e la quale concomitanza, onde conoscerla, *ab*bisognerebbe un numero sterminato di sensi, Dio, mena gli spiriti a conoscere se stesso e il gran tutto, traducendoli di vita in vita.

Proseguendo, si deve ora sottolineare che nel foglio firmato da Brunelli non risultano come già pubblicati i *Pensieri morali* apparsi per opera del Tommaseo sullo «Spettatore»,[349] nelle cui pagine al contrario se ne rilevano due che non sono presenti nel manoscritto.[350] Nella rubrica specifica, "Dottrine morali", sotto il titolo: *Di Giovita Scalvini, pensieri morali scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo,* il dalmata così si esprimeva: «Gli scritti che a me legò morendo Giovita Scalvini Bresciano, son tali da assegnargli degno luogo tra i migliori del secolo: e n'offro per saggio, questi Pensieri, ne' quali è l'arguzia e l'esperienza della vita onde sono lodati quelli del La Roche-Faucault, con più verità e probità».[351]

Tommaseo era a sua volta un cultore del genere e nella prefazione ai propri *Pensieri morali* si premurava di avvisare il lettore che la parsimonia di parole delle sue prose non avrebbe dovuto essergli imputata come «smania di sentenziare»,[352] ma come espressione dei concetti quali si erano formati nella mente. Proseguiva col sottolineare che chiunque non fosse stato privo di cultura greca e latina e avesse accolto in sé qualche verso di Dante, avrebbe potuto cogliere «come nella brevità possa essere ed efficacia di persuasione e splendore e calore e pienezza e armonia».[353] Si può dunque intendere come Tommaseo si sia interessato e abbia pubblicato le brevi prose dello Scalvini anche in altre occasioni, come

[349] «Lo Spettatore», rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale, ha pubblicato nel 1855 tre diversi articoli: *Di Giovita Scalvini, pensieri morali scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo,* [rubrica] Dottrine morali, a. I, n. 8, 25 marzo, pp. 91-92; *Di Giovita Scalvini, pensieri morali scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo* [rubrica] Dottrine morali, a. I, n. 9, 1 aprile, pp. 104-105; *Di Giovita Scalvini, pensieri morali*. III, [rubrica] Dottrine morali, a. I, n. 13, 29 aprile, p. 152. Per alcune considerazioni in merito alla pubblicazione degli stessi, cfr. Massimo Fanfani, *Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini prima e dopo il '59 (1836-1874)*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, atti del Convegno internazionale di studi, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2010, pp. 139-298.

[350] Nella presentazione del testo verranno segnalati i pensieri già pubblicati, mentre a conclusione del manoscritto verranno riportati quelli pubblicati ma non presenti nel manoscritto.

[351] «Lo Spettatore», 25 marzo 1855.

[352] N. Tommaseo, *Pensieri morali,* Modena, 1845, cit., p. 1.

[353] *Ibidem*.

vedremo ora, ritenendole, proprio per la loro significativa essenzialità, un'opera intensamente efficace ed espressiva.

All'interno del contenitore del manoscritto sono presenti infatti anche otto fogli originali di un quotidiano stampato a cinque colonne che, come affermava l'antiquario Bocca, avrebbero dovuto appartenere a un antico «giornaletto di Sebenico». I fogli, che riportano altri «Pensieri» di Scalvini insieme al «Discorso sulla gioventù», pubblicati dal Tommaseo, risultano divisi orizzontalmente a metà, motivo per cui non era possibile conoscere né la testata, né la data. L'unico dato disponibile era la Nota con cui, anche in questo caso, il dalmata ne accompagnava la prima uscita, dalla quale si evince che la pubblicazione non avrebbe potuto essere anteriore al 1860 in considerazione del riferimento al volume già dato alle stampe, gli *Scritti* più volte menzionati. Si poteva inoltre inferire che il giornale dovesse essere di orientamento liberale, come suggerisce la chiusa della Nota.

AI SIGNORI COMPILATORI

Giovita Scalvini, esule per quasi venti anni, morto poco dopo il 1840, a me commise i suoi scritti, che io scegliessi e ordinassi, o, se mi pareva, dessi al fuoco ogni cosa. E io ne tolsi il volume che fu stampato dal signor Le Monnier, e a molti piacque: e altri ne ho in serbo; da'quali prendo i seguenti pensieri, che acquistano opportunità dalle cose odierne; e sono liberali davvero, perchè si levano sopra le passioni e i pregiudizii di parte. In questa regione intendo tenermi, se manderò cosa di mio al loro Giornale, Signori, che pur promette il somigliante; e intendo che nè gli altri scrittori abbiano a rispondere delle mie opinioni, nè io delle loro.

Devotissimo
Tommaseo.

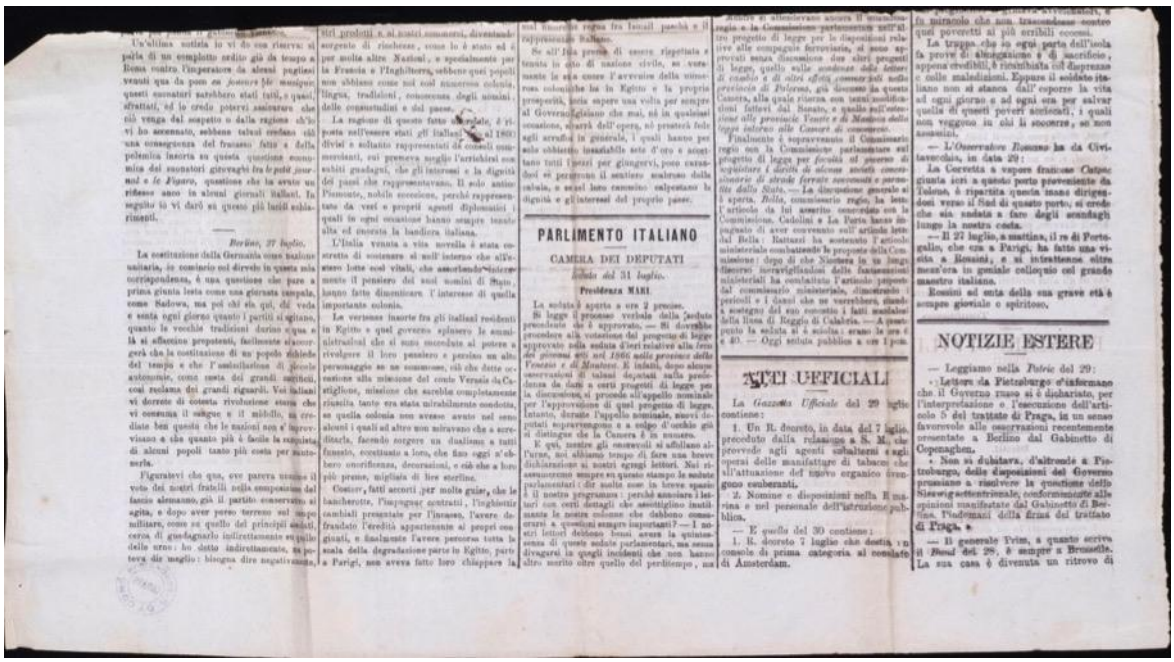
PENSIERI CIVILI
INEDITI
DI
GIOVITA SCALVINI
TRASCELTI E ORDINATI
DA
N. TOMMASEO

Diritti.

Fig. 24. **Particolare del ritaglio di giornale presente nel Cofanetto.**

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

Le ricerche sono pertanto cominciate a partire da un altro dato ricavato dal retro di uno dei fogli: una notizia riguardante il Parlamento Italiano faceva riferimento a una seduta svoltasi il 31 luglio sotto la Presidenza Mari in cui i ministri Rattazzi e Nicotera discutevano nell'ambito di un progetto di legge relativo all'acquisizione, da parte del governo, dei diritti di alcune società concessionarie di strade ferrate sostenute e garantite dallo stato. La verifica della seduta parlamentare ci ha così portato all'anno, il 1867, e a una data successiva al 31 luglio.



PARLIMENTO ITALIANO

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 31 luglio.

Presidenza MARI

ATTI UFFICIALI

NOTIZIE ESTERE

Fig. 25. Particolare del ritaglio di giornale presente nel Cofanetto.

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

Nel frattempo andava sempre più perdendo consistenza l'ipotesi, nonostante il periodo temporale fosse compatibile, che si trattasse di un giornale dalmata per svariati motivi: il «Dalmata» (1866-1916), di lingua italiana, era il più vicino alle idee del Tommaseo, slavo e dalmata, ma dopo una ricerca svolta presso la Nazionale di Firenze,[354] si è potuto constatare che in quell'anno, differentemente da come si presentavano i ritagli originali custoditi nel Cofanetto, veniva pubblicato su quattro colonne ed era privo di appendice; «Il Nazionale» («Narodni list», 1862-1918) era invece di simpatie filo-croate e Tommaseo aveva litigato col Direttore. Inoltre, anche attraverso un contatto stabilito con due studiosi zaratini, Živko Nižić

[354] La Biblioteca Nazionale di Firenze possiede: n° 40, anno II, del 18.5.1867 e n° 48 anno II, del 15.6.1867.

e Nedjeljka Balić-Nižić, autori del testo: *Nikola Tommaseo i dalmatinsnski tisak,*[355] ci si è convinti a escludere la pista slava: dai loro studi non risultava infatti che gli articoli potessero esser usciti a Sebenico, perché in quegli anni nella città non veniva pubblicato nessun giornale in italiano con le caratteristiche tipografiche di quello che si era dato loro in visione; inoltre, facendo specifico riferimento ai quotidiani «Il Dalmata» e «Il Nazionale», oggetto delle loro ricerche, non era emerso alcun riscontro in tal senso. Infine altri giornali dalmati di lingua italiana, ad esempio «La Dalmazia Cattolica» (1870-81), venivano esclusi per motivi riguardanti la fascia temporale e l'aspetto tipografico a due colonne, ma anche per gli argomenti delle loro pubblicazioni: ad es. «La forfetta», che esce nel 1867, giornale economico e umoristico.

Mantenendo pertanto fermi: il riferimento temporale, con l'esclusione quindi dei quotidiani che cominciavano le pubblicazioni dal 1868; il nome del curatore, Tommaseo;[356] gli aspetti tipografici del periodico (cinque colonne e appendice), si è dato inizio a una nuova ricerca, condotta perlopiù attraverso microfilm e ristretta al comunque già vasto campo italiano. Sono stati consultati tra i numerosi quotidiani, poi esclusi per motivi tipografici, per la mancanza di appendice e naturalmente per assenza del materiale oggetto di ricerca, anche i seguenti:

- «L'Opinione: giornale quotidiano, politico, economico, scientifico e letterario» **(**Roma 1846-1900), 5 colonne, con appendice saltuaria

- «La Nazione» (Firenze, 1859 …), quattro colonne, senza appendice;

- «Il Pungolo » (Milano 1859-1872), quattro colonne senza appendice, assorbe nel 1865 il «Corriere di Milano»; il 3 agosto 1867 riporta notizia della seduta parlamentare del 31 luglio.

- «Il Giornale (La Gazzetta di Torino)», (Torino 1860-1917)

- «Il Secolo», (Milano, 1866-1900), cinque colonne, con appendice e con veste grafica molto simile a quella ricercata. Il 2 agosto 1867 è presente anche la notizia della seduta parlamentare del 31 luglio 1867 inserita nella terza colonna anziché la quinta.

- La «Gazzetta Piemontese», (dal 1867 a Torino, poi dal 1895 «La Stampa»), cinque colonne con appendice, con particolari grafici leggermente diversi.

[355] Tr.: *Niccolò Tommaseo e la stampa slava*, Zadar, Sveučilište u Zadru, 2009.
[356] Si è consultato anche in questo caso il ricchissimo repertorio approntato da Massimo Fanfani, *Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini prima e dopo il '59 (1836-1874)*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, cit.

L'ultimo quotidiano esaminato, «L'Opinione Nazionale: giornale politico quotidiano» (Firenze, 1867-1895), cinque colonne con appendice[357], ci ha infine portato all'ormai insperato reperimento dei seguenti testi:

1. «Pensieri civili inediti di Giovita Scalvini trascelti e ordinati da Niccolò Tommaseo», n. 1, giovedì 1 agosto 1867;
2. «Pensieri civili inediti di Giovita Scalvini trascelti e ordinati da Niccolò Tommaseo», n. 2, venerdì 2 agosto 1867;
3. «Pensieri civili inediti di Giovita Scalvini trascelti e ordinati da Niccolò Tommaseo», n. 3, sabato 3 agosto 1867;
4. «Alla Gioventù Italiana. Discorso di Giovita Scalvini ordinato da Niccolò Tommaseo», n.14, mercoledì 14 agosto 1867.

[357] Il quotidiano riprodotto in microfilm è stato consultato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, su nostra indicazione, dal dott. Alessio Rusconi che ha dato conferma del rinvenimento.

Avvertenze filologiche

Ms. «Pensieri, morali, letterari e civili»

Nella riproduzione del testo, che si presenta d'aspetto simile al ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II», ci si è avvalsi dei medesimi criteri adottati in quella sede.

Per quanto riguarda la numerazione delle carte ci si è attenuti alla numerazione apposta dal bibliotecario, accompagnata dalla specificazione *recto* e *verso* [r/v] della carta, subito seguita dal numero del frammento presente in cifre arabe nell'originale.

Alla fine del manoscritto, per maggior completezza, sono stati riportati i due «Pensieri», che non risultano nel manoscritto, pubblicati dal Tommaseo sullo «Spettatore», unitamente ai «Pensieri civili» e al «Discorso alla Gioventù», apparsi sull'«Opinione Nazionale: giornale politico quotidiano».

Capitolo 5. 1

Mss 455

Scalvini, Giovita, «Scritti letterari II»

«Pensieri, morali, letterari e civili»

354 schede (Scritti Pensieri vari: 8318-8757)

Faldone D

Ugo Da Como (Lonato)

[c. 1r]:
1
Amor di sé.

[c. 1v]:

Indulgenza
5
[c. 2r]:

Opinione
2
[c. 2v]:

Amore

[c. 3r]:
4
I traviamenti[358] non sono sempre funesti all'uomo. Chi cammina sul retto sentiero, va spesso lentamente, certo di non sbagliare la via che conduce al luogo dove gli giova arrivare; ma chi travia, va sempre con passi frettolosi per quegli obliqui pensieri, incerto del quando *troverà* il retto; e non lo trova appena, che per rifarsi del tempo perduto, il discorre rapidissimamente*;*. *e*E però chi ha traviato giunge *spesso* talvolta alla meta, prima di chi ci va rettamente, *col compiacimento di aver fatto assai più di cammino*. – La provvidenza nel condurre gli uomini, usa spesso come i mandati del capitano cogli ambasciatori della parte nemica nei giorni di battaglia, che sono condotti [c. 3v] al luogo ordinato cogli occhi bendati e per mille avvolgimenti.

[c. 4r]:
2
Penso che le donne amino gli uomini più per sentimento della loro debolezza di quel che sia per le belle qualità che si trovano negli uomini. *q*Quindi una tenera fanciulla, quanto più sarà debole, tanto più avrà il cuore atto ad amare; e *ne* di qui viene che le donne si

[358] «Lo Spettatore», Rassegna letteraria artistica, scientifica e industriale, a.1, n. XI, p.152. La parte cancellata nel ms., qui in corsivo, non è presente nell'articolo.

pro*cure*acceranno sempre più l'amore di quegli uomini che mostrano un carattere forte, risoluto, e lineamenti robusti.

[c. 5r]:
3
Veramente potrebbe riuscire a qualche utilità il raccogliersi ogni sera in se stessi, e chiamare ad esame quanto si avesse nella giornata operato, e rendere a sé *un* rigido conto del come si avesse disperso il proprio tempo, facendo memoria delle buone opere, perché ne allettassero a rinnovarle alla occasione; e notando eziandio l*a*e trist*a*i con tutti i loro pessimi effetti, perché imparassimo a cansarle in avvenire, e ad emendare in tal guisa la nostra vita. – E parmi che questa sia la via migliore per giugnere alla cognizione di noi stessi; e può condurci anche a fare un certo stile e semplice [c. 5v] e schietto, il quale non si può conseguire che con *una* lunga usanza.

[c. 6r]:
10
Cinque sensi non bastano a conoscere le infinite esistenze onde l'universo s'informa. Noi siamo troppo presuntuosi quando su la porta dei pochi nostri sensi crediamo aver le ragioni dell'immenso tutto; oppure *v*' ci è pur forza attenersi ad essi soltanto. Ma essi certo non *se* ce ne fanno conoscere che una *infinitesima* parte; ed esisteranno degli altri universi che non si potrebbono comprendere che con altri sensi diversi dai nostri. I nostri non riguardano che brevissimo spazio, e tempo brevissimo, che pure l'uno e l'altro sono infiniti. Dopo questa vita chiuso il mio spirito in un'altra esistenza, che avrà la coscienza di se stessa per mezzo di altri sensi, io conoscerò un mondo diverso da quello [c. 6v] che conosco ora, che pure sarà una parte del gran tutto [.*?*] Forse la grande Unità, la concomitanza di tutte queste parti dell'universo, che diventano per se stesse tanti universi per i sensi propri a conoscerle, e la quale concomitanza, onde conoscerla, *ab*bisognerebbe un numero sterminato di sensi, Dio, mena gli spiriti a conoscere se stesso e il gran tutto, traducendoli di vita in vita.

[c. 7r]:
11
L'umanità bisogna considerarla come un individuo che si viene sviluppando. Appartiene a un nuovo ordine di cose, a una nuova specie di esseri di cui non abbiamo altri esempi nel nostro globo. In questi noi non veggiamo che individui svilupparsi, un animale, una pianta. Ma la famiglia de' bruti, come quelle delle piante, si rimane per sempre la stessa. Ivi la vita dà principio a un individuo e lo svolge, e lo rinnova sempre il medesimo, ma non isvolge una aggregazione d'individui. La famiglia degli umani per l'opposto è un nuovo essere nel quale la vita si sviluppa bensì negl'individui, ma l'intelligenza, la ragione, che è ciò che intimamente costituisce [c. 7v] la natura umana, si sviluppa nell'intera famiglia; l'intelligenza assume veste esterna nel linguaggio, nella civiltà, nella religione, nell'arte, nella scienza. Ciò

che impedisce la nostra cognizione nello studio dell'umanità; si è che di siffatti [*...?*] esseri a un tempo[359] [?] e più ve n'ha un solo sul nostro globo, e manchiamo quindi di termini di confronto. Non vi è mai stato regresso in questo essere; ma nascita e svolgimento attuale, il termine è ignoto.

[c. 8r]:
8
L'uomo presuntuoso si sdegna anche contro a la natura che gli fa resistenza. Lancia dardi contro il Nilo, batte il mare e scrive al monte Atos di rispettarlo.

[c. 9r]:

Il primo compiacimento dell'uomo è il sentimento della propria fortezza, che l'uomo cerca persino nella colpa, mentre spesso avviene che le persecuzioni e la volontà di deprimere l'altrui fortuna non è che per attestare a noi medesimi quel che possiamo.

[c. 10r]:
10
Giudicherò sempre triste quell' *figlio* *uomo* che sa procurarsi le altrui cortesie incutendo timore.

[c. 11r]:
9
Vuoi conoscere propriamente che bestia sia l'uomo, e di qual indole? Cerca di studiarlo quando non è da verun timore contenuto. Guarda che sono, uno per uno, i soldati, quando attruppati alloggiano in un villaggio. Ascolta i discorsi del povero intorno al ricco; e cerca la cagione che move le lagrime sparse sul cadavere di chi è morto.

[c. 12r]:
8
Pur ch'ei si ritiri da un lato, da dove non vegga l'aspetto del dolore, *ei* *l'uomo* s'abbandona alla gioja. In mezzo agli affanni della vita, non è giorno che il sorriso non gli venga sul labbro. *Il dì che Roma cadeva, dopo aver dominato il mondo, certo certo v' erano che de' suoi cittadini che si lasciavano andare a cantici e a danze, spensierati del presente e dell'avvenire.*

[c. 13r, ripiegato]:
8
Poi può cessare dalle sue follie di voler diventare qualche gran cosa. Quando un uomo non ha forze né qualità naturali che lo elevino, egli è indarno che ne cerca di fittizie. Chi sta ad alto per propria virtù, non rischia di mostrarsi talvolta sul suolo, certo di lasciarlo quando a lui piaccia. Ma chi si sente per proprio peso gravato ognora nel fango, fa pure ogni sforzo per tenersi sempre ad alto; ma vola come Simon Mago. Tenta di supplire coll'arte al difetto della natura, ma gli avviene, come a que' [*l...?*] [*ciechi*?] che per voler vedere meglio, si armano

[359] Una macchia scura copre la parola successiva.

di tanti *ti* vetri, che alla fine perdono gli occhi. E colui diventerà ridevole e schifoso, perché l'asino sin*o a* che non ha a schifo di mostrarsi tal quale lo ha fatto natura, ognuno commenda la sua pazienza, la sua parsimonia, e la sua attezza al lavoro; e trova chi lo nutre e lo stregghia*;*, ma se se vuol mettersi indosso una pelle più gaja che non è la sua, ognuno che lo incontra per via, gli ride in faccia. – Non ho mai veduto uomo alcuno cercare tante arti per *pur dare* a credere a sé*,* e a gli altri di essere il più fermo, il più magnanimo, il più savio degli uomini; né ho mai udito alcuno *ri*menarsi tanto per bocca numerosi precetti di saviezza, ma nelle opere la sua indole gretta [c. 13v] e piccina schizzava fuor da ogni banda; perché se a chi ha il guasto nel sangue giugne pure il chirurgo a disseccargli il tumore della coscia, tosto il tumore riapparirà nel *fianco, e guariscono*, il fianco, *e* quello gli rimangerà il petto, finché lo abbia strutto.

[c. 14r]:
2
Così parla la fortuna – Indarno gli uomini si lagnano di me; perché*,* non v'ha giorno ch'io *loro* non isciolga *se quasi tutti dispero* i miei capegli d'oro. Di se stessi e del loro timore infingardo si lagnino, che li fa restii in afferrar*n*mela. Quand'io passo loro dinanzi, sono essi ciechi *di* a non vedermi. *E se il sono la loro cecità ne incolpino. Se nol sono* Aspettano forse il mio venir di domani? Ma per essi non vi è *che il* domani. *Perché sono i pochissimi che oggi m'arrestino, e perciò discorro il mondo*. Vi sono stati alcuni cui io passava *di* discosto perché la loro temerità mi metteva spavento, ed essi audacissimi m'hanno inseguito tanto che presami, diventai loro [c. 14v] mancipio. Mi sono *per*sin*o* fermata dinanzi a certuni, e gli sorrisi in volto; e ho veduto ch'essi mi vedevano e mi desiavano, ma non osavano mover passo, e alzavano incontro a me timida la mano. Io mi sono sdegnata, perché diva impaziente, e li ho fuggiti, ed essi poiché videro la mia fuga, si mossero e stesero le braccia, ma io fuggiva più che quelli non *inseguisser*, e mi veniva intanto su l'aure un lamento perch'essi mi chiamavano avversa e ingiustissima.

[c. 15r]:
7
Egli è nostro destino che i piaceri ai quali aspiriamo ci abbiano a costare qualche dolore, e conviene averci meritate con qualche sacrificio le nostre gioie *quantunque oneste* *anche oneste*, onde goderne senza rimorso. *Io son risoluto *fermo* nell'opinione che nessun uomo porti seco nascendo di tali prave inclinazioni che lo abbiano quando che sia a spingere irresistibilmente a danni del suo prossimo.*

[c. 16r]:
E' contro gentilezza usare malignità verso chi v'è paruta degna di partecipare ai beni ed ai mali della nostra povera vita.

[c. 17r]:
4
Io ho desiderato; *ebbi ciò che desiderava; ma quell'oggetto non* [*va?*]*rrebbe dramma al mio ben essere: godiamo nel momento della dolce sensazione: svanisce la novità, e siamo qual prima.* Le cose che ci portano affanno, sono sempre relative alle cose che ci danno piacere; quindi avviene che ognuno avrà i suoi *dolori* adattati ai suoi piaceri [.] *s*Se taluno avrà molti piaceri la mancanza del piacere sarà per lui un forte dolore, e così verrà equilibrato. Chi gode pochi piaceri, *ha* *poc*a*o* *doglia* *dolore* alla perdita di quell*a*i.

[c. 18r]:
18 5
Noi conosciamo il disordine per l'idea dell'ordine, ed il piacere per quella del dolore.

[c. 19r]:
6
Il [*?*] *mendico* ha dei momenti che *non*gli cederebbe ad un regnante. E il regnante passa dei giorni sì infelici che ~~s~~cambierebbe volentieri la sua esistenza con quella del più povero della terra, tutto è in equilibrio.

[c. 20r]:
13
Chi dimentica le prime lezioni, merita che gli sian date le seconde e le terze. Talvolta abbiamo un così gran bisogno che non sia vero quello che è vero, che non vogliamo in nessun modo cedere; e andiamo trovando mille ragioni per continuar ad ingannare noi stessi. Misero conforto: perché non facciamo che provocare vie più le prove di ciò che temiamo. (1) [360] Bisognerebbe sempre rassegnarsi alle prime apparizioni del vero, ammutire e dissimulare. Vi è un natura di dolore che fu sempre e sarà sempre impotente ed inutile dinanzi gl'indifferenti e gl'increduli, e chi non lo contiene nel suo petto, diviene, oltre al *tutto* resto, meschino in faccia a se stesso.

[c. 21r]:[361]
7
Del mortale *L'uomo è* ardito sempre a dominare colla immaginazione il futuro, e fingersi il signore degli eventi, e a sovrastare alla fortuna immemore sempre della sue debolezza, che le sue passioni lo gravano al suolo, e che lo stesso sforzo che farà per lanciarsi, gli torrà vigore a più oltre proseguire, anzi lo condurrà a recedere lasciandolo svigorito anche delle forze che dianzi si sentiva avere. L'anima ch'è incorruttibile, veloce, sterminata nelle sue forze, naturalmente non sostiene di creare immagini che non sentano della di lei natura,. *m*Ma frali e soggette a consumazione sono le forze dell'uomo, colle quali è pur necessità dare effetto all'idea. Quindi chi ha meno sperimentate le forze del suo corpo, non fidandosi che a quelle

[360] Nel margine dx corrispondente si trova scritto con grafia diversa: «variante».
[361] Il foglio si presenta ripiegato in due.

dell'anima, nulla crede essere impossibile; e un fanciullo non è restio a crederlo se tu gli racconti che un uomo della terra è volato nella luna.

[c. 22r]:
1
Non *Più d'uno non* conosce il male *su* in cui si trova, perché non *fa riflesso* *pensa* ai beni che ha goduto, anzi non se ne ricorda neppure.

[c. 23r]:

Mali e beni
6
[c. 24r]:
6
Qualche volta avviene di aprire ed espor male le proprie idee *per voler* *essendosi fissati di* dir sempre de' motti.

[c. 25r]:
5
Spesso parla d'inezie, chi è più atto a pensare cose alte e difficili, ma queste sa che non si possono meditare, né dar a intendere in una conversazione.

[c. 26r]:
4
Certe menzogne son dette per coprire una menzogna contraria e maggiore
[c. 27r]:
2
Ma Non già che non vi n'avrei avere buone ragioni, e tutti lo sanno - e forse per ciò appunto ho taciuto.

L'uomo talvolta per avere buone ragioni di parlare, o perché vede che tutti le sanno, però tace.

[c. 28r]:
3
Chi confida il suo secreto, si crea de' superiori; mentre chi non lo confida a nessuno, nessuno ha che gli sovrasti.

[c. 29r]:
2
L'uomo *la* ripone *la felicità* sempre fuori di ciò che possiede. Ora qual è l'uomo che arriverà a sentire a un tempo *lo* il suo stato attuale e quello che ha perduto, e che travede nell'avvenire? E quando questo avvenire si farà presente o il passato si rinnovellerà; fuori di essi, *per quella legge eterna che lo corregge*, porrà il suo bene. Perciò si può dire anche, amando essere bizzarro nel proprio discorso, che la felicità non esiste quaggiù per l'uomo, *sebben lunge da lui*, che allorquando non è contento del presente, e conseguentemente che esiste sempre.

[c. 30r]:
3

Chi più s'è illuso in gioventù, tanto più dolorosamente uscirà de' suoi inganni. Chi più *ha goduto* *di* spaziarsi per un mondo di amabili fantasie e di errori, tanto più, quando gli avverrà di avvedersi che non ha steso le sue braccia che verso delle ombre le quali si sono dissipate dinanzi il suo desiderio, tanto più maledirà quei fantasmi, e li scaccerà dinanzi a sé e li sperderà; misero!, per non trovarsi finalmente, che *v*cinto da sterili ruine, e da desolazione.

[c. 31r]:
4
La sensibilità conosce, ossia immagina, *de'* piaceri ai quali non potrà mai arrivare.

[c. 32r]:
1
Il cuore dimanda un ristoro *al gravame* dei presenti mali, e l'uomo si volge a contemplare il passato del quale non rimanendo che una ignuda larva, egli la veste, come più gli piace.

[c. 33r]:
5
Sono assai più gli affanni che gli uomini recano a se stessi cercando di star meglio, di quelli che a ciascun uomo naturalmente creano le sue sorti.

[c. 34r]:
10
9.
Se l'uomo non arriva a *travedere* *intravedere* le mire della Provvidenza nel farci suscettibili dei sogni, io per me *nonostante* credo che ne avesse di degne dell'eterna sapienza, ed anzi dalla nostra ignoranza ne desumo la profondità. Chi sa studiare in essi, non può fare a meno di trarne dottrina o conforto. *Ma* Non già che *ne* ci aprano l'avvenire, ma l'uomo che piange in tempo di veglia può trovare nelle illusioni del suo sonno una consolazione che si diffonde su tutto il giorno seguente.

[c. 35r]:
8
Non v'ha sulla terra essere più infelice di quell'uomo che conosce di operar male, ma che si *trova soggetto* *crede costretto* a così operare *che* e [stia…ato?] dalle abitudini tiranne.

[c. 36r]:
9
Vi è sempre nelle cose che immaginiamo di fare nell'avvenire, qualche cosa di ideale, che vi mette l'anima; vi è l'abbellimento non [nell'?] immaginazione di godere come se fossimo impassibili, onnipotenti, *lieti;* quella è la felicità che si crea l'anima, di sua *sven*natura, lieta ed immortale; ed infonde della sua natura anche nelle azioni.

[c. 37r]:
11
Il falso, veduto sempre aggiunto al vero, acquista aspetto di verosimile nella *sua* mente che tale il *desidera*.

[c. 38r]:

Fantasia
5
[c. 39r]:
12
L'ostinazione rende ciechi, e fa dimenticare le cose che sono *al momento successe* poc'anzi seguite perché giova il dimenticarle.

[c. 40r]:
11
Le Memorabili le commozioni della *sua* fanciullezza, di quella età in cui le fibre *della sensazione* non ancora *vessate* logore, *reagiscono di* rispondono con armonia ad ogni menoma impressione. Cogli anni perdiamo quella prima delicatezza, gli usi sociali s'innestano alla nostra natura; diventiamo incapaci di sentire, siccome sentivamo prima naturalmente; e abbiamo per nostra indole ciocché non è *di* *che* fit[t]izio; né più sappiamo trarre dal nostro ingegno quella verità e schiettezza luminose e semplici nelle quali l'animo gentile, che si è serbato più degli altri intatto, trova se stesso, ma che non sono neppure intese dai più. Strofinandoci noi lungamente cogli usi sociali, quelle punte che da essi sporgono e che prima ne ferivano, s'improntano a poco a poco in noi, sicché [c. 40v] noi accostandol*o*i poi, invece di esserne lacerati, non *si* sentiamo neppure che le loro aguzze parti si celano nella impronta che hanno in noi fatta, e essi a noi, e noi ad essi *si* *ci* connettiamo. Non vi ha uomo che a trent'anni, anche quelli, cui meno la società ha travestito, non riguardi come puerili metà delle delicatezze che avea a quindici*;*: eppure a *15* quindici più che a *30* trenta egli sentiva propriamente parlando da uomo, benché quest*a*e mutazion*e*i s'intitolino pomposamente far senno; e far senno non è altro che ca*m*muffare le primitive naturali inclinazioni; snaturarsi.

[c. 41r]:
15
Se ti vedi dalle genti sfuggito, pensa che questo esser possa per due motivi. O perché sei uno sciocco; o perché av*v*anzi di troppo gli altri per ingegno o per pulitezza, *o per coltura ec*. . Nessuno ama sentirsi ad altrui inferiore.[362] Molti poi amano dominare, e perciò l'amicizia che spesso il maggiore mostra all'inferiore, è sospetta di tirannia.

[c. 42r]:[363]
3
Gli uomini ci fanno pur troppo gravi mali per farci del bene. Tutti ci stanno *intorno* per giovarci come se e' sapessero *meglio di* *che* noi quello che ci abbisogna.

[c. 43r]:
Parole
4
[c. 44r]:

[362] Corretto in: «inferiore ad altrui».
[363] Striscia di cm 2 x 15.

1
Se non ami, tu non puoi sapere che parole bisogna dire a chi t'ama; tu puoi credere di consolarmi, e trafiggermi.

[c. 45r]:
14
Se vedi alcuno che nel mondo fa mostra di *altezza**rezza* d'ingegno, dì o che è imbecille, o che ha di che soddisfar*e* le sue brame.

[c. 46r]:
13
Le scienze fanno gli uomini o incuriosi o temerarii; chi misura il cielo, ha per meschinità quanto avviene quaggiù in terra. Il medico governa la vita dell'uomo, come l'artefice l'orologio ch'egli ha costrutto.

[c. 47r]:
6
Taluno, domandato, non risponde; e scosso, ritorna come da un rapimento. Egli avea gli occhi su di un cavallo che correva la strada. Questi crede che l'astrazione denoti ingegno, ed *un* animo facile ad essere dagli oggetti penetrato e assorbito – E molti il credono, ma io penso che la facilità di lasciarsi astrarre dalle cose, sia anzi indizio di povertà di mente, in modo che volendo anche leggermente attendere ad una cosa, bisogna porvi tutta la scarsa forza del proprio ingegno – Chi dell'ingegno è ricco, attende anche severamente ad un oggetto, ma non vi occupando tutte le forze ampie del proprio ingegno, sente ancora quel *che* si fa intorno di lui, e rapidamente dall'una passa all' [c. 47v] all'altra cosa. Questo si accosta più alla divinità, che ad un tempo attende a tutto – Riflettasi ch'io parlo solamente di quelli che all'aspetto di ogni menoma cosa sembrano assorti. So che le forti passioni *c*si rapiscono tutta la mente più degli uomini d'alto ingegno, che de' cervellini. *Vi è l'esempio d.*

[c. 48r]:
7
Le illusioni dell'amor proprio *rapporto* *rispetto* all'ingegno che ciascuno dubita di possedere, non sono in certo modo condannabili; appunto perché l'uomo sente solamente se stesso; e perché onde conoscere che vi è un modo di pensare migliore del proprio, bisognerebbe almeno per breve momento in questo miglior modo pensare, affin*e* di comprenderlo.

[c. 49r]:
5
E in quella guisa che una donna sensibilissima è saggia egualmente che una balorda, d'anima *assiderata*; così spesse volte un cervello stupido mostra al di fuori la gravità di un assennato e un uomo che è tutto materia, la vivacità del genio di chi è tutto spirito.

[c. 50r]:
12

Può moltissimo giovare e conoscere l'indole di un uomo l'esame della Libreria, ch*e*' *egli*si ha per proprio uso compilata.

[c. 51r]:
10
Il cielo che ha sentita la necessità dei varj ingegni, non volle che vicendevolmente si penetrassero, per non invilire i più, mentre egli ci ama tutti egualmente.

[c. 52r]:
9
L'uomo è provvidamente lasciato *N*nella ignoranza acciocché non abbia a scoppiare di superbia, perché ne ha *già* *già tanta* *a* del poco ch'ei sa.

[c. 53r]:
8
Taluno è che ha tutti due gli occhi spenti nel capo, e le occhiaje vuote, sicché è più cieco di un mattone; eppur digli appena guercio, che lo vedi infuriare e dare in iscandescenze come se tu avessi detto taverna alla sagrestia, e ladro a un santo. Altri appena può ire innanzi tenendosi tutto sulle gruccie, che per lui l*a*e *grande* gambe è come se le avesse in tasca; ma digli appena tu <u>zoppichi</u>, che tosto, anche dovesse irne stramazzone in mezzo la via, leva con l'una mano una di quelle gruccie, per azzoppare anche te. Bizzarrie dell'uomo!

[c. 54r]:
4
Gli uomini che non hanno il cuore molto aperto all'amore dicono di amare quelli che non hanno in dispetto o non odiano. Per questo generalmente si fa un gran dir bene delle persone balorde, incapaci di far altrui bene o male. *Ma Non è che questi si amino, ma* [*hassi*?] *l'animo avverso a tutte l'altre;*. Ma noi temiamo più che una ci nuoc[i]a, di quel che speriamo che ne giovi.

[c. 55r]:
3 2
Un ricco uomo ambizioso, il quale non si è mai ricordato due righe dei pochi libri che ha letti, ditegli che egli discende da Carlo Magno, fateglielo credere, invitatelo a leggere la storia; in una sera egli vi apprenderà tutte le *geste*a di quell'imperatore, seguira[à]*te* diligentemente la sua discendenza fin a trovare la sua casa, e non dimenticherà quel tratto di storia finché non perderà colla vita la sua ambizione. – Tanto può la passione!

[c. 56r]:
2 1
1808

Sono assai pochi gli uomini che prendano freddamente ad esaminare se stessi, ma niuni sono quelli che concludano col dire *a se stessi*: <u>Tu sei un ignorante</u>.

Se quell*e*i che vantano la propria virtù presso taluno, pensasse che questi naturalmente non *c*si deve credere nulla ad essi inferiore, desisterebbero dal farlo. Io m'accorgo che parlando di sé,

invece di procacciarsi *lode*, bene spesso, anzi sempre, procacciasi o biasimo od una misera compassione.

[c. 57r]:
4 3
Quel pizzicagnolo aspira a sposare *una donna bennata, come dicono* e grida intanto la nobiltà, *e* vanità e pregiudizio; ed io la sento con lui, e reputo che vi abbia poca generosità, e sia sospetta la lealtà quando si inveisce contro un pregiudizio a nostro pro.

[c. 58r]:
8 15
M'accorgo che noi cominciamo le questioni per bizzarria, e le sosteniamo *le tai cose*; non *esso* *già* perché *vedano*[?] *che* *vediamo* il bisogno che la tale cosa *c*si sostenga, ma solo per non avere lo scorno di vedere *la disputa* e confessarsi vinti da *un nostro simile* *altrui*. Quante volte pretendiamo convincere gli altri d'una verità che altre volte abbiamo negata!

[c. 59r]:
14
Mio caro amico, perché voler dire a taluno: tu se' in inganno, e non dire piuttosto: io veggo la cosa *diversa*altrimente da te? Quando penso che ci furono genti che viddero la forma di una donna in poche stelle poste a questo modo: non posso fare a meno di non ridere; ma *riflettendo* *ripensando* poi fra me dico: anch'io *forse* _____ se fossi *stato nelle circostanze medesime che furono* *vissuto tra* quelle, av*e*rei veduto una donna in queste stelle. Convien perdonare agli uomini e non credere errore tutto ciò che si allontana dal nostro sentimento.

[c. 60r]:
Mente
3
[c. 61r]:
13
22 ag. 1808
E' molti secoli che uomini vivono. Le contese li han sempre accompagnati, e niuno fu mai persuaso d'avere il torto. Quand'insorge qualche disputa, specialmente di quelle che nulla importano all'umanità, converrebbe poter dire all'avversario: amico, ognun vede le cose con gli occhi propri. Tenetevi voi la vostra opinione, io la mia.

[c. 62r]:
12
Tutti ci crediamo perfetti, e non rimanghiamo dal volere che altri vegga coi nostri occhi, e tocchi colle nostre mani; appena sappiamo essere in noi il diritto di comandare ad altri che coi nostri occhi vegga, e con le nostre mani tocchi.

[c. 63r]:
10

L'uomo che cambiando paese, cambia fortuna, è pronto a maledire a' suoi concittadini, che i meriti di lui non *congiavano* *conoscevano*, senza badare che gli ha piuttosto giovato l'ignoranza dei forestieri su la storia dei suoi vizi.

[c. 64r]:[364]
11
Noi sorridiamo d'ogni cosa che non istà alle regole della nostra fredda ragione: e per gran volere essere saggi, siam diventati buoni a nulla. Sappiamo schifare ma non crear le bellezze. Noi siamo teste nate fatte per istare davanti a […?] chimici, o per computare numeri sulla lavagna.

[c. 65r]:
7
Non fare scopo della tua gloria persone che a nessun modo *a me* *se ne* merita*vano*teranno mai alcuna, perché questi stimano quelle cose le quali chi vede meglio di loro, disprezza; e tu secondando le loro follie, perderai il tempo, e anderai a ritroso del *sentiero* *cammino* che ti potrebbe far salire in onore. Di cotal gente devi osservare *di uno stesso ordine* *col medesimo occhio*, le lodi e i biasimi, usare con essi *di non* dignitosa urbanità, e seguir*e* *la* tua strada.

[c. 66r]:
8
Non è permesso fare il buffone che a chi ha un aspetto severo*,* e dignitoso, perché egli, ove il voglia, può sempre ritrarsi, ed impone. Uno che abbia *il* del ridevole nei lineamenti del viso, se fa il buffone, una volta, non può più mutare l'opinione della gente verso di lui.

[c. 67r]:
6
La maggior prova di un cuore falso e di un animo superbo è il desiderio di una stima non meritata.

[c. 68r]:
5
Molte di quelle opinioni che rallegrano e fanno ridere in bocca degli estrani; ci traggono in serie meditazioni se le ascoltiamo pronunciate da quelli che ne sono legati con interesse.

[c. 69r]:[365]
È *sorprendente* singolare il vedere come gli uomini *agiscono* *gli uomini operano* facilmente in conformità dell'opinione che presso le *diverse* *altre* persone si sono acquistata. Chi sa di essere temuto stravagante da A.. *lo* è *infatti* avanti lui infatti. Savio presso B.. ed è savio: andare presso C.. ed è andare: timido presso D.. ed è timido.

[c. 70r]:
3

[364] Striscia mm. 140 x 30.
[365] La parte superiore del foglio non si legge perché è tagliata.

Lo studio di noi medesimi può trarci a conoscere gli altri; se *vi* paragoniamo l'opinione che vediamo avere gli altri di noi, con quello che siamo in realtà, veniamo a conoscere che il mondo pensa il più delle volte più favorevolmente a nostro *conto* *riguardo*, che non è il vero.

[c. 71r]:
2
Gli uomini sono come le gemme delle rupi, che dai viandanti non sono vedute splendere, se l'accidente non le ha collocate incontro al sole.

[c. 72r]:
20
Il cuore si pasce delle rimembranze del passato, e della speranza che ha posto nell'avvenire. Egli gode di una soave mestizia, *e* alla descrizione di una fonte che *siede* *corre per* una valle solitaria, perché si ricorda dei piaceri che vi god*ette*è *effettivamente* *veramente*. Ma egli si attristerà se passerà una Najade fresca di giovinezza a versare quell'acque dalla sua urna. Torno a ripetere che tutte le affezioni del cuore derivano dalle sue rimembranze, le quali sono tutte attaccate agli oggetti apparenti nelle semplici forme che loro ha dato la natura. Tutte quelle che sono la creazione della fantasia, non p*u*onno allettare *dalla* *che la* fantasia.

[c. 73r]:
1
Nessuna cosa può essere conosciuta se non paragonata al suo contrario.

[c. 74r]:
16
Quel mondo che prima sgorgava *naturalmente* dal tuo cuore, e che tu edificavi coll'ardore degli affetti, coll'impeto della fantasia, e che poi hai *distrutto*, tu puoi riedificarlo più stabile ed eterno colla tua ragione. Quando vien meno l'età delle illusioni del cuore, e si dissipano quei fantasmi *rovinata* di *falso* bene, l'uomo dee riposarsi nel santuario della ragione, e domandare ad essa di avvivare e far risorgere quelle immagini. Così dall'inganno ei va al vero. Errò volendo, quelle prime illusioni verificarle nel mondo delle apparenze*;*. *Egli m* Muti cammino, e le verifichi nel mondo della ragione; egli non sarà più giocondo né clamoroso, né cercherà nelle false gioie la dissipazione de' suoi tormentosi pensieri; non [c. 74v] troverà argomenti di derisione, e quindi potrà essere increscevole ne' circoli dei mondani; ma egli sarà grave e sereno nella sua anima. Egli prenderà sul serio la vita e la virtù, la modestia, la castità, la fede. *Però quel che tu accennavi stamane dal naufragio del Talbot non è giusto; perchè quando l'uomo abbia naufragato per le sue passioni, egli mette una nuova nave sovra un altro mare; egli risolca il mare senza rive di ciò che veramente è, non dall'apparente; e va per le placide sue acque con venti sereni, fecondi, e senza tema di fortuna, verso le cose eterne.*

[c. 75r]:[366]
17
*gli uomini andando in traccia della felicità, e non volendo ritrovarla in se stessi, rincontrano creature della propria specie che[367] credono opporsi alla meta dei lor desideri[368] *che è per lo più illusione d'orgoglio* e questo chiamano operare con *destrezza* arte e con senno.*

[c. 76r]:
15
Diverse sono le strade per le quali valsi a vivere in pace. Primo studio dell'uomo è di studiare se stesso, e conoscere dai mezzi che la natura gli ha dato, per quale delle tante vie essa ha voluto avviarlo. A che tu che sei ricco, e hai poco ingegno, vuoi cercare la felicità della fama? A che vuoi andare zoppo per una via, quando hai forti gambe da camminare per l'altra, ed ambe riescono al medesimo luogo?

[c. 77r]:
18
Sento dire da taluno: Beato quel pazzo che credeva fossero sue tutte le navi che entravano nel Pireo! *Io vorrei esser lui*. Oh uomini ciechi! E non siamo noi tutti come il pazzo del Pireo? Tutti certo c'immaginiamo di possedere ciò che né per ombra abbiamo: tutti crediamo avere bellezza e ingegno, e gentilezza di modi, e dottrina, e virtù, e schiettezza, e nobiltà di sensi, e di essere amati dagli uomini e *dagli Dei* *celesti*: tutte queste doti spesso tanto spettano a noi, come le navi del Pireo a quel pazzo.

[c. 78r]:
19
Ci sono alcuni che amano più presto *di* parere felici, *di quelli che di* essere *effettivamente* e le loro gioie e i loro dolori gli derivano dall'opinione che *esterna* *manifesta* intorno ad essi la gente. Altri, mentre spacciano le loro fortune, compiangono se stessi *quali* *come* infelici: forse per farsi tenere di così vasto cuore, da non ritenersi contenti a tutte le delizie di questo mondo. E non badano che il saggio è quello che sa far nascere il piacere anche da quelle cose nelle quali il comune trova insipidezza, noja e afflizione.

[c. 79r]:
13
25 dicembre
Pur troppo è vero. Se penserai bene, o tu che leggi, vedrai che l'umana felicità è nulla. Vi sono certi momenti che i più cari oggetti del nostro cuore ci lasciano nella noja della vita. E di frequente non so comprendere come io stesso non mi appago di ciò che un momento prima mi creava nell'immaginazione una vita tranquilla e beata. *Non so se tutti gli uomini siano*

[366] Il foglio misura mm 100,5 x 80.
[367] Integrazione sul margine inferiore: «eglino».
[368] Integrazione sul margine inferiore: «e destreggiano con loro e contro di loro».

simili sulla terra: anzi difficilmente lo crederei: onde io non intendo spiegare i miei sentimenti, con quelli degli altri. So per altro che tutti gli uomini vorrebbero essere felici.

[c. 80r]:
12
Si *forma il piano* *fa il disegno* di molte cose: costante e felice dee dirsi quello che una sola sa *realizzarne* *metterne in atto*.

[c. 81r]:
14
Quasi tutti i filosofi si sono resi infelici per pretendere che tutti i mortali pensassero a loro modo, e per scrivere solamente per vanità e per orgoglio: Voltaire, Rousseau, Diderot, D'Alambert, Hume ed altri a centinaja hanno *basata* *fondata* la loro morale sulla vanità e sull'orgoglio.

[c. 82r]:
11
Alle nostre buone operazioni noi im[m]aginiamo sempre presente il soggetto che più amiamo e*d* e estimiamo.

[c. 83r]:
3
V
Noi ci allontaniamo da quegli uomini che sembrano scrutare troppo addentro nel cuore altrui. Sarebbe forse perché noi nascondiamo in noi qualche cosa che non vorremmo vedere rivelata? o sarebbe piuttosto perché l'investigatore de' cuori altrui è solito *a* nascondere il proprio? Chi, invece di darti affetto per affetto, pensiero per pensiero, commenta le tue parole, le svolge, nota se erri e ti contraddici, quegli ti inaridisce internamente la fonte del pensiero; e quando tu devi badare a ciò che tu dici, tu non hai più nulla da dire. Per espandere il cuore non solo bisogna sentirsi dentro il proprio, ma conoscere ancora l'altrui, sapere che [c. 83v] le tue parole saranno accolte dal cuore, e non messe ad esame dell'intelletto.

[c. 84r]:
5 6
Noi vorremmo trovare tutta perfezione negli *esseri della nostra specie* uomini, senza mai esaminare il nostro cuore e spesse volte detestiamo negl'altri de' vizii de' quali pur troppo noi siamo infettati … *Orgoglio degli uomini!* …

[c. 85r]:
3 6
I servi per lo più hanno un grande disprezzo per i loro padroni, sì perché molti [*?*] dei loro bisogni che quelli non *conoscono* li fan ridicoli; e ne conoscono tutte le debolezze colla consuetudine; e si veggono loro necessari, onde per tal disprezzo spesso non possono offendersi dei modi aspri e delle villanie che ne ricevono.

[c. 86r]:
5 4

Perché gli uomini raramente sentono *eglino* compassione dei bisogni prodotti dall'amore di sé e dall'ambizione negli altri, quando tutti essi pure si sentono prepotenti?

[c. 87r]:
2

Gli uomini cercano e lodano negli altri le proprie qualità = Cellini diceva di un assassino = lo ammazzò con tanto valore e virtù, in modo ch'io mi glorio d'aver lo *per*[scen?]dente mio da uomo così valoroso.

[c. 88r]:
1 3

Non è uomo al mondo che non sia innamorato di se stesso - sebbene alla guisa delle fanciulle, che tenendo a tutti secreto il desiderio del proprio cuore, appena è che non lo nascondano a se stesse, se non quando si veggono tutte sole; ma paurose, celano la fiammella che le consuma allo sguardo di tutti, senza badare che il subito arrossire, e i sospiri mal repressi, e la timidezza, e il silenzio la palesa e la tradisce - Così l'uomo scopre la tenerezza che ha di se stesso anche quando sembra che si biasimi.

[c. 89r]:

116- Degli Scritti di Giovita Scalvini, avrei dati, ne' vent'anni dacché li ho, più volumi; ma Brescia, o, per dir meglio, il Bresciano al quale io mi volsi, non rispose all'invito fattogli, di fornire soscrittori alla stampa.[369]

[c. 90r]:
7

**Atto è la fredda malignità di molti, atto la*

Altro è la fredda malignità di molti altro la geniale vivacità*

[c. 91 r]:

Serie III
Scalvini
filosofia
I *8*

[c. 92r]:

Amor di sé
1

[c. 93r]:
7

Stolida nostra razza che crediam sempre che debba fare a noi, quello che non vogliamo in nessun modo far*n*e ad altri.

[c. 94r]:
8

[369] Il pensiero riproduce un commento del Tommaseo, ma la grafia è diversa sia da quella del copista principale, sia da quella con cui generalmente vengono apposte le correzioni: presenta infatti dei caratteri ordinati, più grandi e tondi, inclinati a dx.

Si può in più modi volere del bene agli altri. E l'uomo può volere agli altri quel bene che vuole a se stesso. Può volere agli altri del bene, ma unicamente in grazia del bene che l'uomo vuole a se stesso. ———————

- Può volere agli altri del bene più di quello che vuole a se stesso.

[c. 95r]:
9
L'amore della gloria conduce gli uomini a fare quelle cose che giovano all'universale; quantunque questo sia assai rare volte il loro scopo, in quella guisa che il piacere ci conduce a procreare quantunque non sia questa la prima volontà nostra.

[c. 96r]:
10
Con quanta sicurezza noi ci *ar*rendiamo a quelli che ci amano! Sappiamo che il nostro bene è il loro, e che fanno per noi quel che farebbero per sé.

[c. 97r]:
9
Un uomo sprofondato in una carcere, incatenato boccone sul terreno, costretto a giacersi in mezzo a' suoi escrementi, senza raggio di luce, con poc*a*' acqua e poco pane bastanti appena per mantenergli un languido filo di vita, divorato continuamente da vermi schifosi, spirante appena per le fauci soffocate *e lordato* un'aura puzzolente e infracidita, egli fremerebbe all'aspetto del carnefice che colla scure in alto volesse toglierlo a quell'inferno.

[c. 98r]:
10
Così è: l'uomo si avvezza alla felicità come all'infortunio; e ciò che ne parve poco nella stagione della gioia, vorremmo rivocarlo in quella del dolore; e *conosceremmo* *conosciamo* allora le buone fortune di cui non abbiamo saputo usare.

[c. 99r]:
11
I mali, quando sono estremi, si accompagnano ad una specie di bene, ch'è quello di non lasciar al cuore più nulla a temere.

[c. 100r]:
14
Che sarebbe *questo* *un uomo felice nel mondo*? Non desiderj, non speranze, non timori. Non è lo stesso che dire sarebbe privo di sensitività, e delle affezioni che sollecitano e mantengono in lui il movimento? – Per legge ingenita tutte le azioni hanno lo scopo di procurare o mantenere a sé, un bene che non ha o che possiede. Ma s'egli *giungesse* [*ques*?] ad esser felice, cioè a possedere ciò che desidera senza il timore di perderlo, potrebbe egli più agire? Eccoti un corpo inerte, un tronco.

[c. 101r]:
15

Quanto ci sono cari gl'infelici? perciò in questo mondo onde gustare un intero bene, converrebbe essere felice, e portare l'apparenza d'infelice.

[c. 102r]:
9
Noi vediamo le cose, grandi o piccole, secondo le idee nelle quali siamo stati allevati. La povera mia nonna, cogli occhiali sul naso, mentre frugava nella sua cesta da lavoro, cercando un bottone *per le brache* *pe' calzoni* del povero mio nonno, vi poneva la stessa attenzione, la stessa serietà con cui *l'Alfieri* avrà cercato nel suo scrigno, le scene del *Saule e dell'*Oreste.

[c. 103r]:
16
Quanto più l'uomo sente il piacere lo gusta nella sua intensità ed estensione, altrettanto è *più* infelice; *perché i piaceri come sono quelli di poca durata e la rimembranza di un piacere perduto è un grande dolore.*

[c. 104r]:
1
Per prova che l'anima non esista, dicesi ch'ella non conosce se stessa. S'ella esistesse, come mai mentre ogni cosa fuori di sé vede e discerne, non vedrebbe ella *poi* se stessa? Ma l'occhio *crede* vede forse se stesso? Il naso odora se stesso?

[c. 105r]:
3^2
La morte che a *noi pare* il massimo de' disordini è essenziale all'ordine della natura; e senz'*a di* essa non avremmo più idea del cangiamento e della rivelazione degli *esseri* enti.

[c. 106r]:
2
Sentire non è quel movimento che nasce nelle nostre fibre dall'urto di qualche esterno oggetto; e la sensibilità si può dire determinata, ma non mai prodotta da cause esterne, mentr'essa risiede affatto nell'anima.

[c. 107r]:
Universo
7
[c. 108r]:
12
Certe impressioni si chiamano dolorose ma tali per altro non sono che per darci la coscienza delle buone.

[c. 109r]:
9
In Dio sono i tipi di tutte le cose che si mostrano nell'universo, e perché Dio è somma realtà, quanto ad esso il tipo e la manifestazione del tipo sono la stessa cosa.

[c. 110r]:
4

La morte stessa è un moto.

[c. 111r]:
5
Nulla si perderà di ciò che compone il suo frale e che sempre ci [riprodurrà?] nell'*immenso* delle cose, sotto *di* nuove specie.

[c. 112r]:

Diverse dalle prime; ma neppure queste ultime sono stabili.

[c. 113r]:
7
Verrà stagione finalmente in cui gli spiriti virtuosi si riposeranno in una vita da cui non dovranno migrare giammai, quando si troveranno circonvolti da una vesta organata di tutte le essenze che l'universo tutto compongono; allora che dotati si troveranno di un ultimo senso il quale gli faccia vedere, come presenti, tutte le diverse scene per cui saranno passati, e gli riconduca pel lungo pellegrinaggio nel quale da Dio sono stati messi e condotti prima di ricoprirli in loco di perfetta scienza.

[c. 114r]:
8
Noi non abbiamo un concetto determinato della natura, mano a mano che questo si farà più chiaro al nostro intelletto si verrà eziandio in cognizione [di quel?][370], quel ch'è sopra natura.

[c. 115r]:[371]
3
Dio volle che ci cibassimo *appunto* perché cangiassimo figura a moltissimi oggetti dell'universo, essendo le varie modificazioni uno *scopo* della natura.

[c. 116r]:
13
I cambiamenti che noi veggiamo accadere nell'universo sono di così poca entità rapporto al gran tutto, ch'è come se noi ci strappassimo un capello.

[c. 117r]:
14
Il nostro pianeta forse farà passaggio sott'altra forzma, e si unirà ad altri corpi dell'universo.

[c. 118r]:
12
Il mare è un mondo egualmente perfetto della terra. Esso è fatto così per la nutrizione de' suoi abitanti, come l'aria pe' suoi; e la superficie della terra potrebbe essere tutta coperta dall'acque, senza che si potesse dire che fosse avvenuto un troppo grande disordine. Continuerebbe a girare nella sua orbita, egualmente necessario al tutto come lo è al presente, e nulla sarebbe tolto alla perfezione dell'universo. Un mondo avrebbe allargati i suoi confini sopra quelli di un altro.

[370] La parola è coperta da una macchia scura.
[371] Striscia di mm120 x 30.

[c. 119r]:
16
Dicono i metafisici che nel ricordarsi gli organi interni denno trovarsi nello stesso modo mossi che si trovavano quand'ebbi l'impressione di un mi[o] ricordo,: come avviene *egli* ciò nel ricordarsi delle proprie passioni;. *e*Esse non si sentono più. Le passioni dunque occupano qualche altra facoltà oltre quella dei sensi - Non è dunque tutto sentire.

[c. 120r]:
15
Dicono i Metafisici che nel ricordarsi gli organi interni devono ritrovarsi nello stesso modo commossi, *cui* *che* si trovavano quando ebbi l'impressione della qual*e* mi ricordo. Ma quando io stendo la mano ad un oggetto che ho altre volte toccato, p.e. ad una palla di bigliardo, prima che la mia mano vi giunga sopra e venga con quella al contatto nella mia anima è già la memoria dell'impressione che quel toccare della palla mi dee fare; io con l'anima lo sento, per così dire, prima che colla mano, sicché, toccatala, non trovo diversa l'impressione da quella che io la presentiva. Eppure che vuol dire che io noto, e così latamente m'accorgo, della diversità dell'impressione di reminiscenza, e di quella di fatto? Ch'io sento in certo modo [c. 120v: *2*. 3] una impressione venir sopra di un'altra? Pare adunque che l*a*e sensazion*e*i si creino in due differenti luoghi, nell'organo del senso, ossia nel luogo su cui l'oggetto s'imprime, e nell'anima. Quella che si fa nell'anima, vale alla reminiscenza quella che si fa nell'organo alla *attuale* realtà. Ognuno, ove bene attend~~e~~a, non potrà non sentire, quando ha la mano sopra un oggetto, due differenti impressioni, quella che ha nella mano, e ancora nell'anima l'impressione di reminiscenza, sicché ha ancora la coscienza della impressione che nella sua anima sentiva prima di toccare quell'oggetto, anzi quella impressione la sente ancora né la reale è cancellata.

[c. 121r]:
1
La credenza nella magia, nel fascino, ci attesta il senso intimo della libertà nell'uomo, il quale non sa talvolta comprendere come la sua ragione *altra* *abbia potuto* talvolta sottomettere alle sue passioni senza che v'abbia avuto parte qualche esterna potenza e malevola.

[c. 122r]:

Religione
4 8
[c. 122v]:

Ingegno
6
[c. 123r]:
2
La poesia, la religione, l'insaziabilità de' nostri petti, mi manifesta che v'è un ordine di cose più *atto* *alto* del presente. Nulla è solo nell'universo; tutte le cose prendono e fanno, come

dice il poeta. Questo nostro sistema non è che come un albero piantato nel campo infinito dell'universo; e come l'albero matura i suoi semi, e li lascia cadere, così quest'albero del mondo, dopo che ha maturati i suoi, li lascia cadere perché vadano a germogliare in altri mondi: e noi non siamo *senza* che le semenze che dopo la vita attuale *andarono* *andran* a fecondare altre sfere e a suscitare altre vite. Se l'albero dicesse: "no, nessun mio seme si riproduce, perché nessuno è mai ritornato al ramo da cui si è spiccato" somigliarebbe a quegli uomini i quali dicono: "no, nessuno sopravvive a questa vita [c. 123v] perché nessuno, dappoiché è disceso nel sepolcro, è mai più apparso tra noi.

[c. 124r]:
3
Quegli a cui può esser detto tu non t'inginocchi *dinanzi* l'altare: tu non prendi il pane della vita; quegli *deve più di ciascuno perché egli* si è già levato in orgoglio, e ha detto: *Io* io sono giudice di me: basto io al governo della mia vita. Io mi separo da' miei simili, dai precetti *dei penitenti*, dalle tradizioni dei secoli; io separo me da tutti, come se io fossi il compendio dell'umanità.

[c. 125r]:
4
Sull'agnello nasce naturalmente la lana che lo preserva dalle intemperie.: *Da'* da' suoi velli fannosi poi le vesti per coprire chi nasce nudo. Ora chi ha religione in sé e ne ha coscienze a ne ascolta i dettami, è simile all'agnello che è naturalmente vestito. Chi non sa da sé trovare dentro di sé la sua religione è come il nudo che ha bisogno che altri gli tessa una veste.

[c. 126r]:
5
La vera religione non è quella dei sapienti: ma quella del popolo.

[c. 127r]:
13
La nostra miseria ci fa incapaci di lungamente godere, e lungamente soffrire.

[c. 128r]:
6
La dottrina del Manzoni, e di tutti i poeti cristiani non solo ispira ma obbliga: si fa norma di ogni pensiero, non che di ogni atto, [frena d'un…?] [372] vero ogni trascorrere nel cuore.
[c. 129r]:
Dignità
9
[c. 129v]:
Odio
2
[c.130 r]:
2

[372] Il foglietto, dalla forma irregolare, è tagliato sul lato dx.

Se[373] non avrai gran merito ad essere virtuoso, avrai almeno quello di amare di esserlo.

[c. 131r]:
Virtù
1
[c. 132r]:
6
La viltà lascia eternamente nella coscienza il rimorso; e i mali con fermo core sostenuti si perdono si *rammentano* perpetuamente con compiacenza.

[c. 133r]:
5
Tu bada però che sono alcuni i quali mentre non vorrebbero servire a niuno, sono servi disperati di se stessi.

[c. 134r]:
4
Noi immaginiamo negli uomini maggior coraggio che non hanno; e generalmente temiamo più gli altri che non crediamo incuter timore - La cagione si è che il male che gli altri possono fare a noi lo sentiamo vivamente, non così quello che noi possiamo fare agli altri.

[c. 135r]:
Felicità
II
[c. 136r]:
3
Vuoi sapere perché *si* ci sentiamo così poco inclinati a' pusillanimi e ai vergognosi? perché assai poco possiamo aspettarci *in pro* *da loro*. Essi desiderano far il bene, ma non vi si risolvono mai.

[c. 137r]:
2
Son tristi e senza merito i sacrifici che si fanno alla paura.

[c. 138r]:
1
Quelli che s'immaginano di aver un carattere forte son quelli che si lasciano più dominare.

[c. 139r]:
6
Il volgo non ha altra guida alla vita, che l'esperienza della vita reale; quindi sta meno a pericolo d'errare, quindi ne coglie le dolcezze con naturale istinto. Noi abbiamo preso per norma della vita reale, la fantastica e ideal vita dei libri; ci siamo doluti che gli uomini fossero diversi da quelli che noi avevamo sognato; *avevamo* *abbiam* voluto che il mondo non fosse simile a sé, ma simile al mondo della nostra fantasia.

[c. 140r]:
5

[373] «Lo Spettatore», Rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale, 25 marzo 1855, a.1, n.8, p. 91.

Le indoli fredde ed avide acquistano più facilmente dominio sugli altri, e specialmente sugli animi inesperti.

[c. 141r]:
4
Non ci fingiamo amici del debole che per regnare sopra di lui; del *potente* sapiente, per fargli vedere che ancor*a* noi sappiamo.

[c. 142r]:
3
Noi ci diciamo senza vergogna, (anzi mostrando quasi di trarne vanità) da alcuni abborriti, e forse non è; e guerreggiati anche da chi per avventura non ci sa al mondo, per mostrare che siamo da molt*i*o, o perché segno al pensiero di molte menti, o perché *essere* abborrito e guerreggiato per segno che noi uno *metterà* mettiam paura in più perché ci vogliono spenti; poi perché abborrito e guerreggiato noi continuiamo ad essere come se di nessuno abbisognassimo.

[c. 143r]:
6
Ei L'uomo accorto ti terrà sempre fra stranieri, fra indifferenti, lontano dalle persone affezionate per *prova* *predominanti*.

[c. 144 r]:
17. *12*
Vizi[374] generali sono riputati virtù.

[c. 145r]:
Diffetti
5
[c. 146r]:
16
Quando[375] alcuni uomini non hanno sortito indole conveniente a certe virtù e a certo istituto di vita, eppure vogliono praticarle perché hanno sentito dire che è ben fatto, e perché la loro vanità li porta a quelle cose che odono in altri encomiarsi, allora tutta la loro vita è una matta commedia che move a riso i savi, e a compassione gli uomini che sono *per circostanza* [376] portati ad amarli – Gli accorti se ne sanno giovare.

[c. 147r]:
1
La fretta[377] è primogenita figlia della pigrizia.

[c. 148r]:
10 15
La morale e la verità non denno essere insegnate da chi si aliena dalle universali usanze degli uomini – Chi per darsi aspetto filosofico, lascia la sua barba, veste un abito lugubre, e si

[374] «Lo Spettatore», Rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale, 1 aprile 1855, a.1, n.9, p.104.
[375] *Ibidem*.
[376] «*per circostanza*», espunto anche dal testo a stampa.
[377] Ivi, p. 105.

divide da ogni onesta compagnia, mette negli altri il sospetto che le sue verità non possano essere esercitate che da uomini simili a lui. Bisogna vivere cogli altri, e come gli altri.

[c.149r]:
14
Egli[378] dice che tutto è mostra ed apparenza, perché ha coscienza ch'egli non è che mostra *ed* e apparenza.

[c. 150r]:
10
Miseri[379] coloro la cui virtù è un tremolante splendore acceso dal timore della punitrice giustizia della terra e del cielo, non una fiamma che gli arde tutti, senza la quale non veggono né pace né contentezza nel mondo; non una legge domandata dal grido di tutta la natura!

[c. 150v]:

27. Agosto.

Copiatura righe N.°125.

[c. 151r]:
8 12
Sono[380] pur molti quelli che risparmiano a se stessi la colpa perché mancano di coraggio a commetterla, e poco quelli *gli altri*[381] che se ne astengono per propria virtù.

[c. 152r]:
11
E'[382] sempre prova di poca onestà vantarsi di non avere commesso una colpa che poteva commettersi.

[c. 153r]:
6
Di[383] tal modo siamo indulgenti verso noi medesimi, che quando *ne* ci manca il coraggio, o la volontà a fare ciò che conosciamo sarebbe pur ben fatto, godiamo credere che cause esterne, quand'anche il coraggio e la volontà vi fossero state, ce lo avrebbero impedito: e l'uno e l'altra si affacciano a noi tenendosi per mano all'apparire dell'impedimento, e usano guardarlo di mal occhio, e minacciarlo quasi col cenno, pronti però ad andarsene ove quello se n' andasse.

[c. 154r]:
9 13
Virtù Sono[384] certe apparenti che nessun altro bene causano, se non se quello di lasciare l'arida compiacenza di averle esercitate.

[c. 155r]:

---

[378] «Lo Spettatore», Rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale, 1 aprile 1855, cit., p.104.
[379] *Ibidem*.
[380] *Ibidem*.
[381] «*gli altri*», espunto anche dal testo a stampa.
[382] *Ibidem*.
[383] *Ibidem*.
[384] *Ibidem*. Nel testo a stampa si legge: «Sono certe apparenti virtù…».

9
La sola cosa che il mio cuore sarebbe capace di fortemente desiderare sarebbe quella di venir di nuovo ad abitare l'Italia di qui a qualche migliajo d'anni.

[c.156r]:
9
8
Ci[385] sono alcune virtù, che sono meglio esercitate dalla necessità che dalla volontà umana. Se il gatto ha rubata la torta, tanto meglio.

[c. 157r]:
5
7
*Vi s*Sono[386] in noi certe azioni che le crediamo reali difetti, ma che rinvenendole in quelli che grandi si reputano[387] dalla moltitudine nel mondo, cessiamo dal considerarle come tali, anzi come virtù le consideriamo, quasi che nei sommi non esista più quell'elemento ch'è in tutti *avaro e prepotente*. Scimuniti che siamo! nutrendo i vizi di alcuni, crediamo pure di nutrirne le virtù.

[c. 158r]:
1
Vi [388]sono degli uomini che si reputano grandi non per aver fatto il bene, ma per aver tralasciato di far il male: come *lo riolano* Coriolano allora che si lasciò rompere l'ira dalle lagrime della madre. Ma Coriolano certamente non era sì grande come ce lo dipingono. Egli era un nobile borioso, nemico del pubblico bene, e di quella plebe che sola aveva difesa Roma contro tanti incendj di guerra. Egli tradì i Volsci, da[389] cui *ne* fu degnamente meritato, senza schivare la taccia di traditor della patria.

[c. 159r]:
2
Quando Si[390] vede nel mondo, come vantano saviezza chi sortiva indole incapace di passioni, e umiltà gli altri che dalla natura matrigna non *venivano* erano dotati d'intelletto per essere fra gli uomini onorati, e tutti impazienti dei difetti di alcuni cui una più ridente natura porta più facilmente all'errore, ed anche a molte virtù che i loro derisori non conoscono.

[c. 160r]:
10
Quando[391] nell'altrui danno è posto il nostro vantaggio, al primo incominciare di quel danno noi quasi *st*siamo penetrati da un certo dubbio sentimento, che non discerniam[392] bene se

[385] «Lo Spettatore», Rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale, 1 aprile 1855, cit, p.104.
[386] *Ibidem*. Nel testo a stampa rimane «Vi», mentre « avaro e prepotente» sono espunti.
[387] Corretto nel testo a stampa in: «son reputati».
[388] *Ibidem*.
[389] *Ibidem*. Corretto nella stampa in: «da cui fu degnamente rimeritato».
[390] *Ibidem*. «*Quando … venivano*», espunti anche dal testo a stampa.
[391] «Lo Spettatore», 25 marzo 1855, cit, p. 92.
[392] *Ibidem*. Corretto nel testo a stampa in: «discerniamo».

desideriamo che quel danno cessi o si compia: ma quando progredisce, a quel dubbio sentimento si mesce la commiserazione dell'afflitto, e ci toglie a quell'incertezza. Se poi minaccia di compiersi, alla commiserazione s'aggiunge asprissimo il rimorso di non aver da prima deprecato quel danno, e con ogni [c. 160v] ardore tentiamo di divertirlo, come se ne derivasse il nostro peggiore,[393] allora è la pietà di altri e di noi stessi che ne[394] ci forza.

[c. 161r]:
5
Quando[395] non amiamo far cosa che ci gioverebbe, né vorremmo averci a rimproverare di essere stati a noi stessi discortesi di un piacere, *gustiamo*[396] *godiamo* di essere impediti da una circostanza che non *dipende dal voler[397] nostro*.

[c. 162r]:
4
Il[398] debole spesso si stima virtuoso perché non nuoce, e spesse volte la sua debolezza lo conduce ad affettare una virtù che non sente nel cuore, e che lascierebbe cessando d'essere *debole*.

[c. 163r]:
11
I nostri rimorsi si riferiscono spesso alle nostre passioni, cioè *s*ci pentiamo di far quelle cose che possono nuocere alla soddisfazione delle nostre passioni. Noi non proviam rimorsi dove dovremmo e non rimoviamo *né pur* le cagioni di essi, che potremmo.

[c. 164r]:
7
8
*Noi[399] crediamo trovare in noi stessi quelle virtù che degli altri leggiamo: sogliam fare un confronto tra essi e noi, e assai rado giungiamo a confessare di essere men virtuosi. Taluno legge che i temperamenti sanguigni non veggono che il bene nel mondo, non s'affisano nelle miserie, sono amorosi sensitivi, e per vivacità d'immaginazione incostanti fra sé dice: quest'è il mio temperamento. Seguita a leggere, e trova che i malinconici vanno meditando sulle infelicità della vita, che si profondano ne' propri sentimenti, che son tardi al riso. Egli *già* si dimentica del[400]sanguigno; e dice: io veramente mi son tale. *Così l'uomo credendo in se stesso la somma delle virtù, castigato dall'amor proprio sente cara la vita, perché non conosce la miserabile [cicalura?] che egli è*.

---

[393] *Ibidem*: «peggiore: allora» dal testo a stampa.
[394] *Ibidem*: «ci», nel testo a stampa.
[395] «Lo Spettatore», 1 aprile 1855, cit., p. 104.
[396] *Ibidem* : «*gustiamo*», espunto anche dal testo a stampa.
[397] *Ibidem*: corretto nella stampa in «volere».
[398] *Ibidem*.
[399]«Lo Spettatore», 25 marzo 1855, cit., p. 92. L'ultimo periodo in corsivo: «*Così l'uomo credendo in se stesso la somma delle virtù, castigato dall'amor proprio sente cara la vita, perché non conosce la miserabile [cicalura?] che egli è*» è espunto anche dal testo a stampa.
[400] Integrazione sul margine inferiore: «temperamento».

[c. 165r]:
2
Quando[401] l'uomo è travagliato non[402] per propria colpa, esagera ai propri occhi gli altrui difetti, e trova pessimo chi non è ottimo. Quando *lo* non è per propria colpa *vi* esagera le altrui virtù, e trova onesti anche i tristi.

[c. 166r]:

L'amante di Maria, sempre viene ad amoreggiarla con l'uno de' suoi figli a mano. Egli vuole che i suoi figli trovino in essa un'altra madre. E Maria gli amerà perché quelle loro immagini saranno unite al ricordare de' suoi amori.

Noi[403] siamo gli adulatori di noi medesimi. Accarezziamo le nostre passioni. E anche quando facciamo mille lamenti, serbiamo segrete mille speranze. Ci mostriamo in faccia altrui più desolati che non dovremmo essere, e nella nostra coscienza crediamo poi d'aver manco ragioni[404] da disperare, di quelle che veramente poi sono. Così accattando l'altrui pietà coi soverchi lamenti, e aggiugnendola[405] alle nostre intime speranze, non dubitiamo che saremo manco infelici, e nutriamo intanto le nostra passioni; ma l'altrui pietà poi ci fallisce o è sterile, e le speranze vengono meno*;* ma questo non conosciamo se non quando il tempo ci ha già guariti. Che finché dura la passione la va sempre a quel primo medesimo modo. Noi facciamo delle passioni come della vita, la quale temiamo di perdere e ci lamentiamo perch'ella debba poco durare, ma nell'intimo del nostro cuore speriamo infine ch'ella ci sarà prolungata, assai più oltre che non *la lo è poi*[406] sarà veramente. Se noi sapessimo misurare la verità delle nostre speranze coi bisogni delle nostra passioni, non perderemmo forse i lunghi anni nelle perplessità, negli inutili desiderj[407] e nel fabbricare illusioni ed inganni [c.166v, 6] a noi medesimi. Ci volgeremmo dove più ci parrebbe che vi fosse da consigliatamente sperare, e non fermeremmo il nostro cuore se non dove la speranza del felice evento sarebbe quasi certezza. Ma le passioni, [408] tali sono appunto, perché sono cieche, inconsiderate e presuntuose, e diventiamo smoderati nei desideri,[409] appunto perché ci si dileguano dalla vista le facoltà che possono condurci a conseguirli.

[c. 167r].
3

[401] «Lo Spettatore», 1 aprile 1855, cit., p. 105.
[402] Nella stampa il «non» non è presente; «*lo*» e «*vi*» sono espunti.
[403] «Lo Spettatore», 25 marzo 1855, cit., p. 94. La parte superiore cancellata nel manoscritto è espunta nel testo a stampa.
[404] *Ibidem*: nel testo a stampa: «ragione».
[405] *Ibidem*: nel testo a stampa: «aggiungendola».
[406] *Ibidem*: «*la lo è poi*», espunti anche dal testo a stampa.
[407] *Ibidem*: «desiderii».
[408] Nel testo a stampa vengono espunte le due virgole dell'inciso.
[409] *Ibidem*: nel testo a stampa: «desiderj».

L'attività[410] *che non* non è *neppure* una virtù, ma soltanto *la* *il contrario*, di una disprezzevole qualità che *degrada* *avvilisce l'uomo*.

[c. 168r]:
Virtù vere
3 4
[c. 169r]:
5
La[411] coscienza è un cortigiano il quale ci adula e zoppica ad arte perché il suo signore è naturalmente zoppo.

[c. 170r]:
4
La[412] buona coscienza è una parola che si suole mettere innanzi sempre. E certa sicurezza *nella condotta*[413] nell'operare non *proviene alle volte* che da abitudine.

[c. 171r]:
8
Quando[414] io faccio una predica *vedo*[415] *contro* tale e tale altra colpa, spesso è segno che in quella colpa io sono caduto; io indirettamente predico a me stesso. Perché io so che non vorrò ricadere in ciò che avrò palesemente condannato.

[c.172 r]:
9
Noi[416] giudichiamo della virtù e della scelleratezza de' mortali osservando *al*le sciagure e *i beni* che ci *siamo*[417] * hanno*recati.

[c. 173r]:
Bisogno
1.[2]

[c. 173v]:

26 marzo; Trieste 26 marzo[418]

Lac

All'Illustre Nic

A alle

Da Lac

6/15[419]

---

[410] «Lo Spettatore», 1 aprile 1855, cit., p. 104. Le parole in corsivo: «*che non … neppure … la …degrada*». sono espunte anche dal testo a stampa.
[411] «Lo Spettatore», 25 marzo 1855, cit., p. 91.
[412] *Ibidem*.
[413] *Ibidem*, «*nella condotta*», espunto anche dal testo a stampa.
[414] Ivi, p. 92.
[415] *Ibidem*, *«vedo»*, espunto anche dal testo a stampa.
[416] *Ibidem*.
[417] *Ibidem*, «*siamo*», espunto anche dal testo a stampa.
[418] Si tratta di due timbri, apposti su una busta, di cui il secondo con inchiostro rosso. Le indicazioni manoscritte, pur incomplete, farebbero presumere trattarsi di una corrispondenza inviata a Niccolò Tommaseo.
[419] I due numeri risultano sullo stesso foglio ma rovesciati.

[c. 174r]:

Virtù false
3
[c. 175r]:
3
Quando[420] l'anima trova un argomento per quanto *cattivo* e' sia in suo favore, vi si riposa, come su di una scranna di ferro.

[c. 176r]:
2
Reputo[421] pernicioso tutto ciò che abbisogna di molte argomentazioni per provarlo utile.

[c. 177r]:
2 4
Ciò che i Bruti commettono non è mai per togliersi un vile capriccio, ma per soddisfare un bisogno. L'uomo alle volte per dare a se stesso un vil piacere, sacrifica *i figli del*la natura e commette le più orribili empietà.

[c. 178r]:
6 1
Una[422] gran vergogna *per il*[423] del povero umano genere[424] parmi l'esserci *uopo* bisogno nel mondo che uomini di altissimo ingegno impieghino ogni fatica, ogni studio, e forse tutta la vita, per dimostrare il falso essere *falso, e vero il vero*.

[c. 179r]:
4 3
La natura ci avrebbe potuto dare degli altri *sensi* *causa* *fonte* di cognizioni che ora non possiamo neppure immaginarci. Ma già conobbe che questi per la nostra conservazione bastavano. A che dovea ella moltiplicare i nostri dolori colle nostre passioni?

[c. 180r]:
8
Del L'arte del vivere non s'impara che nel mondo. Troviamo nei libri che gli uomini sono tristi, ma nel mondo soltanto impariamo a non esserne vittime. Ma io non vi vo' fare una predica morale, perché sarebbe contraddizione sfoggiare precetti intorno agli uomini, ora che ne mostro l'inutilità.

[c. 181r]:
7
La scienza del conoscere gli uomini non può insegnarsi per teorie – essa varia continuamente, variando i diversi rapporti *sotto* *ne'* quali vediamo, e siamo veduti dalla società – Il ricco e il povero useranno modi affatto opposti cogli uomini, eppure avranno ambidue una scienza profonda dell'uomo.

[420] «Lo Spettatore», 25 marzo 1855, cit., p. 91.
[421] *Ibidem*.
[422] *Ibidem*.
[423] *Ibidem*, «*per il … uopo*», espunti anche dal testo a stampa.
[424] Sul testo a stampa: «genere umano».

[c. 182r]:
2
Guai se l'uomo non fosse obbligato da qualche necessità! Noi ci lagniamo di esse: ma alfine infrenano questa nostra natura che *corre* *si abbandona* stemperatamente all'infingardaggine, alle colpe, all' *invadere l'altrui*.

[c. 183r]:
1
Quanto più *considero l'uomo*, m'avveggo *propriamente* che la sua stessa eccellenza è cagione spesse volte delle sue vanità e de' suoi avvilimenti.

[c. 184r]:
3
Ogni volta[425] che rimproveriamo altrui di egoismo, mostriamo di essere egoisti noi stessi.

[c. 185r]:
4
La più grande[426] fra le virtù *di cui un uomo possa vantarsi* e quella che più soddisfa alla sua coscienza, sì è l'aver reso bene per male.

[c. 186r]:
5
Dai fatti[427] e non d'altro che dai fatti, conoscerai chi è buono e chi è tristo; e dai fatti verso tutti; verso gl'indifferenti e verso quelli che non ci *amano*: perché se uno è carezzevole e grato soltanto verso chi gli fa del bene, ed è ruvido e crudele con tutti gli altri, dirai che non è nessuna bontà in lui. Che anzi i più tristi sono spesse volte i più pazienti.

[c. 187r]:
8
Il sogno è, per dir così, una fantasia fatta, in certo modo, reale; e le nostre fantasie nei loro dolori e nei loro piaceri sono sempre più perfette di tutti i casi in cui *ci abbattiamo* vegliando.

[c. 188r]:
6
L'uomo[428] che vive separato dalle brighe della società, e non fa il sordo alla voce della natura, quegli può meglio conoscere i difetti *in*dove più peccano gli uomini; perché vivendo spesso tra loro contrarrebbe le stesse cattive consuetudini, le quali passando nella sua natura, non saprebbe più distinguere ciò che è naturale, e ciò che è fittizio nell'uomo. – E però per aver occhio acuto nella conoscenza degli uomini, bisogna vivere con essi – ma non siccome essi.

[c. 189r]:
7

[425] «Lo Spettatore», 1 aprile 1855, cit. p. 105; «*di cui un uomo possa vantarsi*», espunto anche dal testo a stampa.
[426] Ivi, p. 104.
[427] Ivi, pp. 104-105.
[428] Ivi, p. 105.

Noi giudichiamo sovente come sensazioni attuali quel ch'è effetto dell'immaginazione o dell'esperienza nostra. Si dice: veggo cento pesi di lana, veggo una libbra di sangue, guardo dell'uno e dell'altro corpo non si veggono che le superfici.

[c. 190r]:
1
Noi non ascoltiamo la ragione se non quando il cuore ha già fatto a suo modo.

[c. 191r]:
2
Le nostre passioni[429] prendono[430] alimento dal nostro ozio e *dal*la *nostra* prosperità. La vita operosa e i dolori sostenuti per un nobile intento ci guarirebbero.

[c. 192r]:
9
In quanti errori può la personificazione di un ente morale o metafisico trasportare! S'è personificato il tempo e si è cominciato a dire che noi dobbiamo al tempo la distribuzione degli elementi, l'ordine e l'armonia del creato, il ritorno delle stagioni, la nascita degli animali, l'incremento, la morte.

18
[c. 193r]:
10
Misero spirto umano come sei schiavo di te stesso!

[c. 194r]:
11
Quante esistenze nel mondo reale e spirituale, delle quali noi non possiamo avere idea, per mancanza di sensi propri a conoscerle! Se non avessimo che l'udire, l'odorare, il toccare, e il gustare, la luce non sarebbe conosciuta da noi, senza però cessare di esistere.

[c. 195r]:
6
Gli uomini[431] *talvolta* rispettano reciprocamente le proprie passioni, perché sanno che chi da quelle è preso, affronta audacemente il pericolo.

[c. 196r]:
7
Siccome[432] il mare è *talvolta* più bello vederlo burrascoso che in calma, così *alcuni* certi uomini piacciono *a taluni* più agitati da tumultuose passioni, di quello che scorti dall'algebrica loro ragione.

[c. 197r]:
12

[429] «Lo Spettatore», cit., 29 aprile, a.1, n. XI, p. 152.
[430] *Ibidem*, «*nostra*», espunto anche dal testo a stampa.
[431] *Ibidem.*
[432] *Ibidem,* «*alcuni*», espunto anche dal testo a stampa.

Ecco il secreto *della monade eterna* di Dio, onde aprire parte di se stesso allo spirito, di avvolgerlo, cioè in una veste che stringa nella sua esilità, quando trovavasi nell'universo della conoscenza, del quale vuol*e* farlo capace. Così l'uomo nella sua organizzazione mostra e compendia quanto egli conosce fuori di lui: perché le ossa rappresentano i minerali, e il sistema muscolare i vegetabili, e il genere nervoso, il quale costituisce la animalità perché base della sensibilità, è rappresentativo di tutto il genere animale; e perciò l'uomo ragionevolmente fu dagli antichi nominato microcosmo. Tutte le essenze onde l'universo *s'informa* e delle quali non fu largito un frammento all'involucro dentro del quale lo spirito conosce, non sono da lui avvisato [c. 197v] né compreso, e il saranno solo allor quando deposta la veste che ora il circonvolve, un'altra ne riassumerà tessuta di una parte di quelle essenze che gli rimangono a conoscere. Quante quiddità sparse nel moto per cui camminiamo, e ascose sotto le superfici che ora tocchiamo, la [*sui*?] *cui* conoscenza è riserbata a un'altra vita di cui godremo quando che sia! Ciò che ora nella materia conosciamo, è il tutto costituente, e perfezionante la presente esistenza? Così ne svolge dinanzi agli spiriti la scena infinita dell'universo. Ma lo spirito [*pera*?] *poca*, e con lento processo, prende della luce che deve guidarlo di una in altra sembianza alla conoscenza a cui è destinato.

[c. 198r]:
Passione
7 6
[c. 198v]:

All'Illustre

Nicolò Tommaseo

Corfù.[433]

Venezia 26 marzo

Franca

[c. 199r]:
3
La passione[434] *allora* talvolta apre alla mente *infiniti rapporti* *nuove relazioni* *più* delle cose *che si contemplano.*

[c. 200r]:
5
*La passione[435] fa la memoria tenace. Fa *di* correggere gli amici tuoi d'un errore, fa che ti lodino d'una tua osservazione; ne riterrai memoria perpetua*.

[c. 201r]:

[433] Nel foglio, in realtà una busta, sono presenti due timbri postali apposti con inchiostro rosso e posizionati rispettivamente a snx e dx sopra all'indirizzo del destinatario: Venezia 26 marzo. Franca.
[434] «Lo Spettatore», 29 aprile 1855, cit., p. 152. Le parti in corsivo: «*allora … infiniti rapporti… più … che si contemplano*», sono espunte anche dal testo a stampa.
[435] *Ibidem*.

4
Quanto più il vivere dell'uomo si rassomiglia a quello dei bruti, tanto anche le sue facoltà alle brutali si avvicinano. E i bruti si veggono non stupirsi di cosa alcuna.

[c. 202r]:
10
Si suggerisce[436] da alcuni *perdonare*, per *domare* una passion dominante, di armare una passion contro l'altra; ma ciò sarebbe un rinforzare sempre più l'abitudine delle passioni; e l'uomo cadrebbe finalmente sotto il loro giogo. *La sola virtù può essere la sicura compagna del ben essere dell'uomo.*

[c. 203r]:
9
Noi[437] crediamo che le nostre passioni sieno sempre più veementi di quelle che gli altri sentono; quindi si può dedurre che la nostra immaginazione non ha tanta forza da poter penetrare il sentimento altrui.

[c. 204 r]:
Vita
7
[c. 205r]:
10
4

Le sole essenze immortali riposano per colmo di saviezza. L'uomo non riposa che per ignavia.

[c. 206r]:
8
Le passioni[438] che altro scopo non hanno che di distruggere l'altrui prosperità, sono vili e ingloriose.[439]

[c. 207r]:
2
1
Il non prevedere il futuro fa che meno breve ci sembri la vita, mentre portando sempre con noi la curiosità dell'avvenire, e in esso ponendo sempre le speranze del miglior bene, lo spazio di tempo che *vi ha* *correa* tra il vivere del presente e l'avvenimento che aspettiamo sempre, ci sembra tardo nello scorrere.

[c. 208r]:
4
2

[436] «Lo Spettatore», 29 aprile 1855, cit., p. 152. Le parti in corsivo «*perdonare ... La sola virtù può essere la sicura compagna del ben essere dell'uomo*», sono espunte anche dal testo a stampa.
[437] *Ibidem*.
[438] *Ibidem.*
[439] Si segnala la presenza della terza grafia, già segnalata nella c. 90.

Non dovremmo affannarci su la misura del tempo che ci avanza a vivere, ma aver cura soltanto del come vivremo - *Ma* Gli uomini ingannati confondono la felicità colla diuturnità della vita, e quella da questa deducono.

[c. 209r]:
14
Legge universale si è questa riproduzione di sé dinanzi a sé.

[c. 210r]:
8
10
Il primo passo che un uomo fa verso il suicidio, è quando si augura un altro ch'egli non è; per la qual cosa conviene che un uomo abbia già qualche mortale nemico in se medesimo, e incominci a diventare il proprio nemico.

[c. 211r]:
7
9
Le piaghe fatte nell'innocenza della giovinezza al nostro cuore, non si rimarginano affatto mai; e sebbene già da molti anni non si sentano più, lo strale ultimo della morte passa per esse a fare profonda la ferita che uccide.

[c. 212r]:
6
8
Se l'uomo potesse *sovvenirsi* *rammentarsi* di vari stati della sua anima ne' quali si è trovato, vedrebbe di avere vissuto tante vite, come se la sua anima si fosse trasmutata in cento corpi diversi. E anch'io *messo* *spesso* mi trovo forestiero al me stesso di jeri.

[c. 213r]:
3
7
*La vita di ciascuno è un diverso dramma [qui?] *di chi* altri son drammi di Shakespeare, d'altri di Calderon: quella d'altri è una commedia del Nota; quella d'altro è più scipita ancora*.

[c. 214r]:
9
6
Tutto fa l'abitudine; ognuno si sarà accorto che abbiamo più *desto* *destro* l'indice che i due medi.

[c. 215r]:
11
3
Gli uomini non vorrebbero mai sentirsi rimproverare d'aver operato in vano.

[c. 216r]:
5
3

La giornata della vita è tale, che non basta proporsi di arrivare all'albergo la sera, ma è bene giugnervi sul meriggio, per godere del riposo a cui ha mirato il nostro cammino; perché questa giornata non ha il dì susseguente; e in essa si fa spesso notte innanzi sera, perloché accade a pigri di venire circondati dalle tenebre a cielo scoperto.

Nella giornata della vita[440]

[c. 217r]:
Male
9. 8

[c. 218r]:
16
Se l'ora che corre è il presente dei sensi.

L'avvenire è il presente dell'immaginazione.

[c. 219r]:
13
L'ingegno non dee sempre consistere in una maggiore perfezione di organi; spesso anzi in un disordine organico, perchè tutti gli uomini che per indole non si spingono verso la loro felicità, denno patire nella naturale organazione. L'infelicità della maggior parte degli uomini per ingegno eccellenti prova in loro questo disordine nell'organazione: in tal caso v'ha da dubitare assaissimo se l'ingegno sia da invidiarsi o no.

[c. 220r]:
15
La dualità debbe esser tale che sia impossibile porre un termine senza porre ad un tempo l'altro. Niuno si è mai attentato di stabilire una causa senza effetto, o un effetto senza causa. Ma se l'uno dei due termini può essere messo in dubbio, allora la dualità debb'essere stabilita per *porre* prove non asserite a priori.

Talvolta la dualità potrebbe derivare soltanto da un modo erroneo di considerare le cose, e incompleto. Come quando in fisica si stabiliva raro e denso, pieno e voto, e il moto e la quiete forse non sono pure che apparenze.[441]

[c. 221r]:
12
E gli stolti siamo noi che passiamo la vita in perplessità tra il bene e il male, che siamo dai nostri affetti impediti dal *seguir* la ragione, e dalla ragione impediti dal seguir gli affetti; Che quando siamo per operare, ci sentiamo dentro dire: pensa primaché tu operi: e quando ci sommergiamo nel pensiero, ci sentiam dire: l'uomo è nato all'operare.

[c. 222r]:
16

[440] Scritto sul lato dx del foglio.
[441] Corretto in: «pure apparenze».

Fra mezzo ai lunghi errori ed affanni della vita, *v*ci sarà alle volte avvenuto di trovar*s*ci contenti di noi stessi. Ebbene, *serviamo* *soffiamo* a queste sorgenti, *onde rintracciare* a cercare la felicità. Osserviamo le cause che quella gioja produssero, cerchiamone i principj, indaghiamo come ci fu tolta, e forse avverrà di trovare nella vita più beni di quelli che immaginati s'*v'* ci eravamo.[442]

[c. 223r]:
1
Sin *Pregate per*[443] tutte le virtù che vogliono lasciarsi sedurre, per tutte le *mancanze* *coscienze* che *deono* *rischino* essere contaminate, per tutte le *beltà* *bellezze* che si *praticheranno* *prostituiranno*, per tutte le anime che accumuleranno sopra di *me* *sé* miseria, vitupero, e rimorso.

[c. 224r]:
2
Inclinate[444] di più a perdonare a' grandi *esseri* errori che derivano dalle naturali passioni dell'uomo, di quel che le meschinità che indicano un'anima dappoco e *rattratta*.

[c. 225r]:
3
Chi[445] mette l'occhio su tutti gli altri difetti, è un tristo: chi grida sempre <u>astienti, questo è troppo</u>, è un tristo: chi vuol misurarti il mangiare, il bere, il fuoco, *è un tristo*.

[c. 226r]: [446]
4
della presenza dell'uomo! Dov'è[447] il buono che non si senta dimezzare nella presenza del tristo; quali occhi non s'abbassano *al suolo* dinanzi gli occhi scrutatori e superbi di chi è peggiore di lui?

[c. 227r]:
7
Ho veduto[448] che quelli i quali si associano fra *di* loro per far male ad altrui, segretamente poi si fanno la guerra fra *di* loro; né si risparmiano, se lo *ponno* possano impunemente, *né in quanto all'onore, né in quanto alle sostanze.*

[c. 228r]:
8

---

[442] Corretto in: «ci eravamo immaginati».
[443] «Lo Spettatore», 29 aprile 1855, cit., p. 152; le parole in corsivo «*Sin … mancanze … deono ... beltà ... praticheranno ... me*», sono espunte anche dal testo a stampa.
[444] *Ibidem*, «*esseri*», espunto anche dal testo a stampa.
[445] *Ibidem*.
[446] Il margine superiore del foglio è tagliato.
[447] «Lo Spettatore», 29 aprile 1855, cit., p. 152. Le parole in corsivo «*della presenza dell'uomo ... al suolo*» sono espunte anche dal testo a stampa.
[448] *Ibidem*. Le parole in corsivo « *di … di… ponno … né in quanto all'onore, né in quanto alle* sostanze» sono espunte anche dal testo a stampa.

L'uomo,[449] più che la taccia di malvagio, sembra temere quella di codardo e di molle. Egli tace anche le sue buone ragioni, ove, aprendole, corra pericolo di trarsela addosso; cerca di dissimulare a se stesso i suoi desiderii, e si riduce a non fare quel che il suo cuore domanda.

[c. 229r]
12
3 aprile
Chi[450] ha commesso de' gravi delitti che la sola sua morte potrà rivelare, mentre il verme della coscienza gli va pur limando la vita, egli la froda, governandosi, e vigilando attento alla sua salute. Però gli scellerati sono quasi sempre temperanti.

[c. 230r]:
11
Il timore[451] è padre della maggior parte degli errori e dei bassi delitti e degli avvilimenti, perché esso va sempre unito alla debolezza.

[c. 231r]:
6
Così[452] parla l'astuto:[453] della virtù e della colpa, della crudeltà e della compassione, dee l'uomo sapersi servire; egli dee riguardarle, come altrettante ancelle, che possono introdurlo nella casa della felicità. L'uomo di sua natura non nasce né ad esser buono né ad esser cattivo, ma bensì ad essere felice: questo è ciò che importa; non bisogna prefiggersi a guida della propria vita né affatto l'onestà, né affatto la tristizia, ma saper usare a vicenda dell'una e dell'altra. Così parla l'astuto. E *sotto maschera di* virtuoso, nuoce più che in aspetto di scellerato.

[c. 232r]:
5
Ma Non senti[454] tu schifo dello stolto, dell'infelicissimo e superbissimo, il quale osa dire: gli uomini sono tristi. Tristo è lui solo. E se qualcuno potesse esser punito di morte, io darei[455] *a* lapidare agli uomini ch*e*i potesse*ro* veramente credere *questo* in suo cuore *ciò*. *Una* *Gran* pazzia è questa che uno voglia separar*e* sé da tutti. Chi può sentire che sia detto che suo padre è un tristo, che la sua famiglia è famiglia di tristi, che la sua razza è razza di tristi? E che è egli? non ha *egli e* mani e piedi e voce e aspetto di uomo? A costoro i quali dicono che noi uomini siam tristi, io rispondo: in nome della mia specie. Noi siamo quel che siamo; noi siamo uomini e non Dei; noi siamo uomini, e non bestie. Noi siamo [c. 232v] capaci di virtù, e ci pentiamo della colpa; noi ci miglioriamo scambievolmente, ci consoliamo, ci solleviamo:

[449] «Lo Spettatore», 29 aprile 1855, cit, p. 152.
[450] *Ibidem*.
[451] *Ibidem*.
[452] *Ibidem*.
[453] Da questo punto in poi il periodo nel testo a stampa è introdotto dalle virgolette cui segue la lettera maiuscola: «Della …».
[454] *Ibidem.* Le parole in corsivo: «*Ma* … ch*e*i potesse*ro* … *ciò* … *Una*» sono espunte anche nel testo a stampa.
[455] Nel testo a stampa si legge: «io lascerei lapidare l'uomo che potesse…»

la parola dell'uomo all'uomo è refrigerio, che né l'oceano, né le foreste, né le alpi, né il firmamento possono darci. Se siete scontenti di noi, che non ve ne andate? Cercate le selve dove *so* troverete fiumi ai quali bere, e semi dei quali nutrirvi. Per buona sorte vostra stendesi ancora in gran parte deserta la terra, dove non potrete essere contristati dall'aspetto dell'uomo. Perché dimorate nelle vostre città, perché sedete a mensa con noi? Andatevene, e sperimentate almeno che l'uomo non è sì trist*e*o, da volervi contendere i frutti della terra, le acque dei fiumi, e il ricovero delle selve.

[c. 233r]:
9
Se taluno[456] *nella disciplina della filosofia* si farà a rintracciare il perché all'uomo venga una certa quale voluttà nel fare il male, come nel distruggere opere preziose, *nell'essere incestuoso*, e nel bestemmiare Iddio, troverà che all'uomo viene da tutto ciò[457] perché è animale ambiziosissimo, e si crede essere gran cosa, dove vegga per lui adimarsi le opere di molte età e molte migliaia d'uomini, vedendo ch'egli è maggiore delle leggi che dalla natura diconsi date, e che insulta al Signore del tutto, quasi potesse stargli a confronto.

[c. 234r]:
1
Nelle estreme miserie e nelle somme gioje gli uomini si affratellano perché o il timore o la debolezza chieggono un sostentamento, oppure si vorrebbe *che un medesimo* raggio di felicità accendesse tutti i cuori.

[c. 235r]:
Forza
9
[c. 236r]:
13
Dio[458] spesso punisce gli uomini in una maniera che il punito non s'accorga neppure di avere sopra il capo lo sdegno del cielo. E i gastigati in tal guisa sono forse quelli che Dio ama meno, *perché il gastigo si vede che non è per trarli sul retto sentiero, ma solamente per travagliarli senza permettere loro che si raveggano.*

[c. 237r] :
5 2ª
Un miserabile e colpevole e rigettato da tre oneste persone, una quarta lo raccoglie, perché la sua vanità lo lusinga, e gli parrà sentirsi dire il soccorritore del povero che i cuori perversi hanno ributtato; e il povero astuto le dà questo titolo, *ed* ella è gonfia di sé e della sua

[456] «Lo Spettatore», 29 aprile 1855, cit., p. 152. Le successive parti in corsivo: «*nella disciplina della filosofia … nell'essere incestuoso*» sono espunte anche dal testo a stampa.
[457] Nel testo a stampa si legge: «da tutto ciò voluttà perch'egli è…».
[458] *Ibidem.* Il successivo periodo in corsivo: «*perché il gastigo si vede che non è per trarli sul retto sentiero, ma solamente per travagliarli senza permettere loro che si raveggano*» è espunto anche dal testo a stampa.

misericordia*;*. Se ella avesse veduto quel misero da altri raccolto, lo avrebbe forse rigettato alla stessa. – strano cuore*!* – *dell'uomo!*

[c. 238r]:
2
L'uomo è sempre inclinato ad amare il più debole in pari relazione con noi, e poiché si ha *comparazione* *compassione* di chi è conculcato, e perché sentiamo che il più debole non può farci del male. Questa naturale propensione si piega *bizzarramente* su le cose inanimate perciò io amo più *l'omicron dell'omega*.

[c. 239r]:
10
L'uomo[459] più mite diventa naturalmente crudele nell'atto di consumare un *delitto* *misfatto*; *al* il grido di uno che egli spoglia lo *tragge* *trae* *facilmente* a *ac*coltellarlo; l'uomo allora, in timore di essere colto nella colpa, si vale del *pasto* *modo* più speditivo. Mi ricordo quand'ero fanciullo che raffrettandomi per casa onde involare qualche frutto o altro, se mi veniva presso il cane che *più* *pure* amav*a*o tanto, gli dav*a*o passando rabbiosamente di un calcio.

[c. 240r]:
5
Talvolta non si pon mente all'indole delle persone se non quand'altri ce ne domanda. Stando con esse l'uomo si lascia andare al piacere della loro compagnia.[460]

[c. 241r]:
6
Gli errori della giovinezza non *sono prodotti* *vengono* dal non conoscer quella i pericoli, ma dal non *li* temer*li*e.

[c. 242r]:
Società
IV
[c. 243 r]:
Ingiurie
8
[c. 243v]:
Società
[c. 244r]:
Beneficenza
9
[c. 244v]:
Dignità
4
[c. 245r]
4

[459] «Lo Spettatore», 29 aprile 1855, cit., p. 152. Le parole in corsivo: « *delitto*, … *al* … *facilmente* … *pasto*... *più*» sono espunte anche dal testo a stampa.
[460] La grafia, differente rispetto alle due principali, riproduce quella già segnalata alla cc. 90 e 206.

Il far bene a' pusillanimi è vera virtù perché assai poco *in ricambio* possiamo da essi aspettare.

[c. 246r]:
6 5
I vili orgogliosi non conoscono la gratitudine.

[c. 247r]:
2
*Ed o*Operando il bene che le non ponno impedirvi, noi possiamo ricompensare con tal mezzo il nostro prossimo, di quel bene, che non abbiamo potuto fargli.

[c. 248r]:
3
Pessimo il benefattore che esige il sacrifi*c*zio del beneficato; ma ingrato a un tempo colui che ricusa di pagare col sagrifi*c*zio la beneficenza.

[c. 249r]:
Apparenze
1.
[c. 250r]:
2
Gli affetti si palesano nelle piccole cose, perché le piccole cose sono spontanee, non meditate.

[c. 251r]:
3
Non sono le cose grandi che son fatte con riflessione che dimostrino lo stato dell'animo di una persona verso un'altra. Ciascuno sa in certi casi nascondere il proprio pensiero e mascherarsi. Sono le piccole cose che ci sfuggono involontariamente.

[c. 252r]:
4
Gli stranieri fanno nelle città nuove quell'effetto che i quadri compiuti agli occhi d'uno spettatore. Non bisogna mostrare l'opera abbozzata.

[c. 253r]:
1
La fisonomia è un avvocato che parla sempre pro o contro; essa fa che ci piaccia negli uni ciò che negli altri di diversa *cera ci* spiace.

[c. 254r]:
1
Voleva *Il vile vuole* allontanare, senza provocarli, quelli che gli davano ombra, annojarli, senza offenderli *ed* *né* affrontarli, perché aveva paura.

[c. 255r]:
2
Prima di offendere taluno, pensa se hai bastevol coraggio per sostenere la tua offesa.

[c. 256r]:
3
Tutto proviene Molti mali provengono dall'invidia, per la quale vorrebbesi frodare d'ogni loro merito sempre le persone che conosciamo, per attribuirlo alle sconosciute.

[c. 257r]:
4
L'invidia dell'altrui bene, la gelosia ch'altri possegga ciò ch'eglino posseggono; serrate in petto queste due passioni dalla paura danno forma alle più nefaste calunnie.

[c. 258r]:[461]
5
Alcune accuse non è lecito non respingere qualunque stima si faccia della persona che le proferisce.

[c. 259r]:
6
Chi s'adira de' vilipendj di un disperato, mostra di aver poco senno.

[c. 260r]:
9
Chi vuole essere a parte dei beni che l'*amore* unione degli uomini procura deve anco ricompensarla con azione che *indennizzare la ponno di ciò* *le rendano quel* ch'essa ha offerto.

[c. 261r]:
8
Pentiti eserciterebbero *I sinceramente pentiti dovrebbero* esercitare sempre la virtù per la rimembranza di quanto *ha* è loro costato il malfare.

[c. 262r]:
7
Basta *talvolta* a correggere *allargando* *l'allargare* la cognizione del bene.

[c. 263r]:
5
I giovani hanno sopra i vecchi la buona qualità di mutare le abitudini, e di intendere al loro miglioramento.

[c. 264r]:
6 *5*
Gli stessi suoi errori *a lui* *all'uomo buono* sono pungoli *ad operare* *a meglio operare*.

[c. 265r]:
2
Rimprovera ad un uomo d'esser cattivo, e *lo* diverrà; digli che è crudele, vendicativo, disamorato; e diverrà. *l'una e l'altra cosa.*

[c. 266r]:
5
Son pochi gl'innamorati che si dispongano, per medicina, a fuggire la donna amata, senza prima averle almeno detto che *essa è che* fuggono. Si seppelliscono talvolta nella solitudine; ma vogliono che l'amata sappia il luogo della loro ritirata. Se null'altro si può sperare, si desidera almeno di essere compassionati coll'aprire i proprj mali. E se qualche cosa si spera,

[461] Il foglio è di dimensioni: mm 50x30.

sperasi che, conoscendo i sacrifi*c*zi che si fanno per lei, vorrà forse accogliere pietà; perché i sacrifi*c*zi più d'ogni altra cosa valgono a commuovere il cuore di quelli per cui si fanno. Ma non vi ha forse neppure alcun suicida il quale non voglia trarre dal modo in cui si priva della vita, qualche partito [c. 266v] alla sua ambizione favorevole.

[c. 267r]:
1
Esercita l'ira *Certi zelanti par che s'ingegnino d'esercitare ne' colpevoli l'ira* piuttosto che il pentimento.

[c. 268r]:
7
L'amore, a dir vero, non si converte in odio. Non è odio che si ha per una donna a cui pochi momenti prima si prodigavano tutti gli affetti, ma amore irritato. E il forsennato Otello che uccide la sua donna, non è che la odi per questo. Una donna che è amata, e che non ci ama pù, è impossibile odiarla.

[c. 269r]:
4
Una brutta fisonomia diventa peggiore nel dolore allora le sue preghiere *mu**irri*tano.

[c. 270r]:

Errori
8 7
[c. 271r]:
8
E' sempre cara la memoria dell'amore portato alla donna leale, che ci ha [a?]mati con fede e senza artificio; e non ci rincresce di aver sofferto per lei; ma noi rispettiamo anche il pensiero della donna perfida, ci vergogniamo d'esserci tanto avviliti, di non aver saputo rompere un nodo indegno di noi; abbiamo rimorso d'aver sì malamente speso gli anni e sì indegnamente sofferto, calpestiamo l'idolo dinanzi il quale ci eravamo inginocchiati; e quelle rimembranze anzi che renderci caro il passato ce lo fanno odioso.

[c. 272r]:
6
Le ultime parole di un amante *formano* *fanno* la felicità o il dolore di tutto il tempo che si deve starle lontani.

[c. 273r]:
3
Se l'amore in tutt'altro fa ciechi, forse è per prevvidenza che apre gli occhi, anzi altamente si *fa* veggente su lo scemarsi e su l'accrescersi dell'amore nella persona che amiamo. Egli ce ne *fa* *lo* acc*e*orti ad ogni mover di dito e ad ogni battere di palpebra.

[c. 274r]:
2
Volendo distruggere un affetto si rischia di *distrugger* distruggerne troppo.

[c. 275r]:
11
Quelle tue illusioni furono belle e sante, *elle* sgorgavano dall'innocenza della tua anima e la loro sorgente si spandeva in tutte le forme disanimate, o degeneri, delle cose esterne. Ma chi ti aveva detto che le cose fossero nella loro realtà quali tu le immaginavi? Puoi tu dire che qualcuno ti abbia ingannato? Sei tu un Dio da *per* dare realtà e sostanza fuori di te alle ombre della tua anima? E perché ti sei tu dilettato di sognare? Hai tu prima studiato gli uomini e le cose, e hai *tu* poscia *tu* detto ponderatamente elleno sono tali? O piuttosto non hai tu *vagheggiato* con compiacenza gli errori della tua mente; e anzi che dire <u>sono errori della *tua* *mia* mente</u>, non hai tu detto: tali sono gli uomini, tale è il mondo? E [c. 275v] non sono già errori della tua mente: non è errore il vero che tu volg*a*i nell'anima, non l'amore, non la virtù, non la tua mente: non è error tuo se non allorquando tu intendi di avverare *e attuare* fuori di te quel vero, quella virtù, quell'amore. Quanto più la tua anima possederà dei tesori del cielo, tanto più patirai, e starai atterrito quando domanderai alle cose che son fuori di te, di renderti schietta immagine di ciò che è dentro di te.

[c. 276r]:
6
Il non buono *V*vorrebbe far parere gelosia ed amore quello che non è che trivialissima invidia, impedita di padroneggiare.

[c. 277r]:
5
Allorché si ama davvero, quantunque si conosca l'oggetto de' propri desideri degno di esser amato dagli uomini, non si può soffrire che alcuno osi appressarglisi.

[c. 278r]:
4
E con quel che concede e con quel che nega, l'amore tormenta.

[c. 279r]:
5 9
Può egli darsi in un uomo orgoglio unito al sentimento del proprio demerito? Sembra un paradosso; ma questo avviene in chi è geloso di una donna; giacché non del solo amore di donna si compone la gelosia, ma dell'amore *di* smoderat*a*o *ambizione* *di sé*.

[c. 280r]:
8
La gelosia non è che vanità. Quando l'esser*lo* *geloso* nulla frutterebbe, l'uomo non *lo vi* è *geloso*.

[c. 281r]:
7
Un quarto di vero amore; uno d'invidia, e un altro di diffidenza di sé, creano la gelosia.

[c. 282r]:
1

Certe affezioni ne escludono certe altre.

[c. 283r]:
Fine
6
[c. 284r]:
12
Chi dimentica le prime lezioni, merita le seconde, e le terze. *Ohimé*, il nostro cuore ha talvolta un gran bisogno che non sia vero quello che è vero; *che* si ribella e *contrasta*, e vuole che il suo errore sia la realtà ad ogni modo*:*. *m*Miserabile conforto! Perché non *fassi* *facciamo* che provocare una maggior evidenza di ciò che temiamo. Dolore grande, che migliaia e migliaia hanno provato, e che non è conosciuto che da loro; dolore sempre impotente ed inutile, al quale non resta che ammutire e celarsi dinanzi gl'indifferenti e gl'increduli. Ma infine né questi hanno torto, né chi soffre. (1)

[c. 285r]:
Vicende
5

[c. 286r]:
3
Vantano continuamente il loro affetto e mostra[nsi?] il loro dubbio *sul* tuo, perché tu torni alle promesse *e* ti allacci sempre più per l'avvenire.

[c. 287r]:
1
Vi sono alcuni momenti, allora che l'anima si confida all'anima, allora che noi vorremmo rendere scevri d'ogni difetto quelli che amiamo, e santificarli, - in quei momenti il vero esce dalla nostra bocca, e il vero non è amaro, ma soave e pieno di conforto; i nostri rimproveri sono un consiglio e non un insulto.

[c. 288r]:
2
Fingi che dal core ti sfuggano de' segreti, e sieno poi cose di cui nulla ti cale.

[c. 289r]:
4 [2]
La *certa* voluttà che *traggesi* traesi dall'affrontare il pericolo deriva dal sentirsi in certa qual guisa da molto quando noi stessi osiamo appressarci a cosa che *ne* *ci* può torre la vita, o altro. Ancora talvolta affrontiamo volontieri il pericolo, perché la cosa che abbiamo arrischiato di perdere riesce più cara trovandola tuttavia nostra. Allora accarezziamo più il nostro vivere, perché abbiam veduto quanto facilmente *lo* si può perdere; esso *n'* *ci*è più caro perché l'abbiamo in certo modo racquistato, *ed è gran motivo di consolazione quando è cara una cosa che si possiede.* Il pericolo dunque può consolar*la*ci.

[c. 290r]: [462]

[462] Il foglio misura mm 80 x 60.

*L’uomo langue nelle miserie *erronee* nell’errore, perché troppo spera.*

[c. 291r]:
7
Niuna cosa è più incostante del cuore umano, perché egli ha bisogno sempre di nuove speranze; niuna più perfida della bocca dell’uomo, la quale estende le sue affezioni sopra l’avvenire, e crede e promette ch’e’ durerà sempre nel medesimo stato.

[c. 292r]:
9
E noi, *mia tenera amica*, componiamo l’avvenire *che* di ciò che più lusinga i nostri desiderii, e le nostre speranze, e *si* *ci* affrettiamo per andare ad abitarlo,: ma poiché vi siam giunti, troviamo mentite tutte quelle forme che tanto *ne* *ci* porgeano di desiderio, e rivolgiamo gli occhi lagrimosi al passato, e speriamo in un altro avvenire diverso deal primo.

[c. 293r]:
10
A che confidare le nostre speranze all’avvenire? Il tempo presente è l’avvenire dell’anno scorso; e l’anno scorso quello dei primi anni della mia fanciullezza. Che attendo io dunque dal tempo poiché mi ha sempre ingannato? *farò io come il resto della turba degli uomini, di a cui l’unico bene della vita è la speranza?*

[c. 294r]:
9
A me fa *dolore* e pietà il vedere talvolta come una donna amabile, vezzosa, fornita di tutti i doni dell’ingegno e del cuore, sia, quasi non sapendo, avviluppata dalle arti di qualche tristo. Vederla tremare dinanzi ad esso, temere di irritarlo, giustificarsi di ciò di *cui* *che* non ha colpa; tramar di dir cosa dinanzi agli altri che gli possa spiacere, spiare ne’ suoi *occhi* se può dire e se può tacere, guardargli con occhi soavi, parlargli con voce angelica, patirne gl’insulti, e tacere; non peccare e scusarsi; e lui fingere le ire, fingere i dispetti, le collere per umiliarla, per tentarla; gridare, soverchiar[c. 294v]la; ed ella cercando tremante, impaurita, pentita nelle sue stanze dov’egli si chiude. Il vile che non s’adirò mai cogli uomini, che volse il tergo ai loro richiami, che non raccolse i loro insulti, si adira alla donna.

[c. 295r]:
4
Sarebb*e’* *ella* poi la vita così cara se *perenne* non l’accompagnasse il timore di perderla?

[c. 296r]:
3
Le inquietudini e i dolori rendono cara la vita perché si ha *la* speranza che l’avvenire porti dei giorni ridenti.

[c. 297r]:
2
E forse anche più è ardito nelle sue idee, chi più si sente venir meno le forze.

[c. 298r]:

1
L'eccesso di una cosa cangia ad essa di frequente aspetto che viene ad assomigliare al suo opposto. I mediocri timori legano l'uomo all'altr'uomo, ma i timori eccessivi *formano* *fanno* de' disperati che abbandonandosi all' avversa loro *s*fortuna sfuggono tutto ciò che *non* può porre riparo ai lor*o* mali.

[c. 299r]:
5
I *Certuni son simili ai* dannati di cui parla Dante., *N*nei quali la paura della pena si cangia in desio.

[c. 300r]:
6
Si fa meno male al cuore dell'uomo *col* rapir*e*gli i suoi piaceri, di quello che la speranza de' suoi piaceri. È meno male il non gustare di alcun bene, ma travederlo e sperarlo, sebbene forse non conseguendolo mai, di quello che, godere di qualcuno, e, quello perduto, disperare*,* di averne più altri mai. Vi sono degli uomini che in certo modo vivono lieta vita componendola di speranze, che, il più, non si verificano.

[c. 301r]:
6
Con le *g*donne, le menzogne di parole son troppo triviali, e ben presto conosciuto, vi ha un'altra specie di menzogne che le seduce facilmente.

[c. 302r]:
Il mondo esterno, lo colori e discolori, lo abbellisci e lo deformi colla tua anima*,*. *c*Chi è malcontento di tutti e di tutto, di che, s'egli è in tutto accecato dalla sua vanità, egli dee del pari essere scontento di sé *stesso*. L'uomo come anima delle sue affezioni, le piante, i sassi, le nubi, i ruscelli, così egli pone sempre sé in altri; compone le altrui anime dell'anima propria; e qual altra misura può egli avere per giudicare ciò che è fuori di lui se non ciò che è dentro di lui? Che è un suono di voce, uno sguardo, un moto, un accidente *se* *e'* non lo interpreti colla sua propria anima! Però chi dice altri sospettoso, sospetta? chi dice altri astuto, è astuto. L'ammalato *sembra* pare appena credere che vi sia chi è sano e danza e corre le vie. Chi patisce di una malattia, crede che ognuno che egli vede patire, patis*se*ca della stessa, e chi è servo di un vizio, di una passione, crede che tutti *il* sieno. Chi è contento di sé, è contento di tutti, e chi si sente dentro gridare: tu se' un tristo, grida più alto: gli uomini sono tristi. Se tu hai difetti nel cuore, se il senso del bello e del vero; tu ne vesti la persona che ami, ell'è una bella figlia della tua fantasia. Deluso dall'istinto dell'amore, tu dai virtù e ingegno e bellezza a chi ami componendola dei tesori della tua anima*;*. *m*Ma e per questo tu non sei riamato. *da* La donna*,* s'avvede che tu l'hai fatta migliore che *ella* non è: però o tu [c. 302v] la costringi

a essere ipocrita, o a dissipare la tua illusione mostrandosi qual è; ma quella *s*tua illusione lusinga lei, *anch'essa* *e* ti fugge.

[c. 303r]:

Chi ama ha bisogno di essere amato; e quando l'amore è nel cuore, indarno cercansi le arti per nasconderlo; quando il cuore è freddo, indarno cercasi le arti per *d*far mostra d'amare. Le lusinghe di chi desidera *di* essere amata per vedere delle vittime delle sue attrattive, son*o* pur diverse d*e*alle lusinghe della donna che è portata ad amare dall'universale *legge* del cuore. Nel mondo gli uomini e le donne sogliono ingannarsi reciprocamente. L'uomo dice che adora, e la donna sa che non è vero; ma *gli* *le* torna utile mostrare di crederlo perché rende perdonabili le sue debolezze; e dice di riamare all'uomo, che non gli crede, e infingendosi ad onestà la sua *temerità*, e l'uno e l'altro hanno delle loro menzogne il frutto del piacere. *Tale* *La* donna talvolta per *ambizione* s'abbandona all'uomo ch'ella in suo cuore disprezza. E l'uomo spesso per amor del piacere fa mille protestazioni alla donna di cui ride in crocchio cogli amici.

[c. 304r]:

8

Siccome fra donna e donna l'amicizia è cosa *ignota* rarissima, così le donne quando *possono*, fanno dell'amante *amare* *ancora* un amico, perché amano che vi sia chi le protegga, e le consigli e le sostenti. Quindi veggonsi molte donne amare negli uomini la virilità, la severità, il coraggio, la forza, qualità tutte *come* *proprie* all'amor d'amicizia e da quello richiesto.

[c. 305r]:

Speranze

3 4

[c. 306r]:

3

Le donne amano sottomettere uomini cui stanno altri sommessi: amano il coraggio e la franchezza.

[c. 307r]:

4

Senza essere vile giammai, sii qualche volta umile alle donne.

[c. 308r]:

5

Ho vedute delle fanciulle divenire amanti pazze di certi giovani aspri e fieri dai quali erano neglette.

[c. 309r]

Donne

3

[c. 310r]:

Principio

2
[c. 310v]:
Coscienza
1
[c. 311r]:
2
Nella prima fanciullezza noi amiamo senza osar confessarlo, e abbandonandoci alla solitudine ci lusinghiamo quasi, che l'oggetto del nostro amore abbia *di* *a* venire in traccia di noi per consolarci.

[c. 312r]:
6
Se vedi che una donna possegga molta argutezza d'ingegno, e tu amandola non *palesagli* *le palesare* apertamente il tuo affetto*;*. Ma se n'avvedrà, e lusingata della sua iscoperta, nutrirà in te maggiori speranze di esserle caro.

[c. 313r]:
5
Quante alle volte ha giovato all'*amore* una profonda tristezza! Quanto una salute da qualche giorno illanguidita!

[c. 314r]:
3
Non è vero amore*,* se non l'amore ricambiato; senza di ciò non è che un impulso istintivo, una febbre.

[c. 315r]:
4
Se vuoi essere amato davvero, ama molto, sii sincero e franco coll'oggetto de' tuoi voti, e lo affida ad aprirti tutto il suo cuore.

[c. 316r]:
3
Chi è sempre egoista. Chi ha amato davvero sa come egli si senta disposto ad ogni sagrificio. L'amore è egoista, in questo che vuol essere ricambiato. Il mondo offre esempi di amori alti e gentili, che si tramutano in amicizie costanti. La pura amicizia è più rara, perché non può scompagnarsi da una rara virtù; e i torti dell'amicizia sono più riprovevoli di quelli dell'amore, perché questo è passione, e quella si suppone governata dalla ragione. A me l'egoismo di certi amori pare men turpe dell'egoismo di certe amicizie. Pure stimo poco l'amore come istinto inseparabile dall'uomo, voglio dire che nessuno può domandarne [c. 316 v] lode, che basta ad esso un cuore ardente; ma la vera amicizia non può nascere che in un'anima universalmente benevola; essa purifica le altre passioni; e si ravvisa a sì fatti caratteri.

[c. 317r]:
5

Sulla terra v'*i ha* è *per* ciascuno degli uomini una donna, che da esso sarebbe sovra ogni altra amata; la difficoltà risiede nell'incontrarsi in quella; e questa difficoltà, come per molti sarà di danno, così per mill'altri *è* di somma ventura. A torto si accusan certuni d'insensibili, perché non hanno mai amato davvero donna alcuna. La necessità gli ha sempre nascosa quella che unica potevano amare;. *p*Perché noi amiamo per conformità di sentire; e in riguardo ai bisogni che abbiamo, *i quali* variano nel nostro cuore più di quello che comunemente s'immagina.

[c. 318r]:
1
L'uomo che ha amato altamente, può solo conoscere il grande impero della speranza, com'essa rapidamente abbruci il cuore, poi lo aggeli; può solo aver misurat*o*i tutti i gradi coi quali si accresca nel cuore dell'uomo, averne sentito tutte le finezze.

[c. 319r]:
8
Per l'amico non si fa quanto per una donna.

[c. 320r]:
6
Nessuno, ch'io mi sappia, ha fin ora *appostatamente* accuratamente osservato la diversità colla quale la passione dell'amore dee *svilupparsi* *svolgersi* nelle donne e negli uomini.

[c. 321r]:
7
Due amici innamorati non vanno mai d'accordo. Ognun*o* vuol parlare della sua bella. L'uno vuole che l'altro s'interessi de' casi suoi.

[c. 322r]:
4
Quali sono le due cose *le* più disparate e che pur formano la passione dell'uomo? Una bella fanciulla e una lapida.

[c. 323r]:
1
L'amore, come l'odio, per se stesso non è né buono né cattivo; ma l'uno e l'altro *ad*diviene in rapporto agli oggetti cui si rivolge. Di molte altre cose la materia è sempre buona per sé, ma il difetto dipende da noi che malamente ne usiamo. È buona la lingua, ma esser può cattiva l'orazione: buoni i colori, ma cattivo il quadro: e la natura dà all'uomo retta la base d'ogni cosa; e l'uomo vi fabbrica sopra *degli* edificj che per mancanza di proporzione e di bilico, crollano.

[c. 324r]:
Amore
1
[c. 324v]:
[parte di busta inviata a Nicolò Tommaseo][463]

[c. 325r]:

[463] È presente il timbro : Corfù 1 aprile.

Amore
III.
[c. 326r]:
5
Chi ha bisogno del medico, chi non può far a meno del cuoco?

[c. 327r]:
2
In un animo gentile l'amicizia e l'amore non si separano mai.

[c. 328r]:
4
*Le sono bizzarrie (delle quali mi diletto anch'io queste di voler far consistere ogni bene nella povertà e nelle capanne, l'ho veduto l'odio, il livore, la gelosia starsi all'ombra delle querci, e penetrar*e* ne' tuguri.*

[c. 329r]:
Povertà
9
[c. 329v]:
Conversazione
3
[c. 330r]:
Biasimi
7
[c. 330v]:
Vanità
6
[c. 331r]:
3
Quanti non han detto: all'ombra d' una quercia seduto a mensa frugale, con un rigoglioso ruscello che mi scorre a lato per estinguere la mia sete, vivo felice*;*. *m*Ma costoro vivevan lungi dalla quercia, dal rio e dalla mensa frugale.

[c. 332r]:
2
Quando i letterati sono poveri; sembrano ancor*a i* meno estimati, perché nessuno ha volontà di soccorrerli; e il mostrare stima per un uomo senza sovvenirlo sarebbe troppo villana cosa. Così gli uomini si valgono di una mentita a coprire la loro avarizia. Ma quando i dotti non mangiano più, e gli uomini ponno lodarli senza timore di dover*gli* *loro dar**, *del* pane, *eglino sono avuti* per que*i'* sommi che non erano quando *si cibavano* e vestivano panni.

[c. 333r]:
2
Come abbiamo detto che *Siccome**[464] gli uomini di molto ingegno dotati, sono proclivi all'eccesso del vizio., *Il* sono egualmente *nel* *disposti al* sommo della virtù; perché qualunque sia la strada che questi uomini prendono a correre, sembrano destinati a correrne

[464] «Lo Spettatore», 1 aprile 1855, cit., p. 104. Le parole in corsivo: «*Come abbiamo detto che … Il ... nel*» sono espunte anche dal testo a stampa.

lunghissima tratta, e di altrettanto sempre più si invaghiscono; perché già disse Dante dell'avarizia:

> E dopo il pasto ha più fame che pria.
>
> *Inf.,* c. I.

E del piacere della virtù:

> Che saziando di sé, di sé asseta.
>
> *Purg.,* XXXI, 129.

[c. 334r]:
11
Chi si presenta a un potente *onde* per adularlo, *abbraccia* e ripete le sue *opinioni: voi adulate non*, l'individuo *per* ma la nazione intera.

[c. 335r]:
1
Quella La mia *pusillanimità* dà *loro* *a certi abbietti* doppia la ragione di sgridarmi.

[c. 336r]:
2
Qual è il saggio? quello che disprezza, o quello che fa e tace?

[c. 337r]:
3
*gli uomini mediocri biasimano i malvagi di vizi ch' essi non hanno; e biasimano i buoni delle virtù ch'essi non possono avere.

[c. 338r]:
4
Se è poca carità il notare al prossimo que' difetti che niuno può togliere, la è poi stolidezza grande adirarsi per sì pazzo modo verso chi gli nota.

[c. 339r]:
Rettitudine
8
[c. 340r]:
1
L'uomo [465] retto *T*tiene sempre pel giusto, *e*, pel generoso, naturalmente, senza avvedersene.

[c. 341r]:
3
Deve esser diversa la quantità della libertà in ragione del differente vigore della memoria.

[c. 342r]:
1

[465] «Lo Spettatore», 25 marzo 1855, cit., p. 91.

Timida povertà frena sue colpe; quella che frena le colpe ne' caratteri pusillanimi e che spinge ad esse i violenti, che fa spesso parere malvagio e prepara il patibolo all'uomo che prosperato dalla fortuna avrebbe mostrato migliore virtù di chi è nato nell'opulenza, a tutti venerabile.

[c. 343r]:[466]
9
I lodatori malaccorti accumulano sopra un solo le doti di mezza l'umana specie, e con parole così assolute e generali da rendere impossibili per tali doti la distinzione fra uomo e uomo.

[c. 344r]:
4
Non vi ha uomo per quanto sia dotato di poca memoria, che non si ricordi di una lode che gli venne data venti anni addietro.

[c. 345r]:
10
Cosa importa che noi *lo* stimiamo, *E* quand*o'* egli si stima*,* quanto *il* lo potre*bbe*mmo stimare noi tutti *as*insieme.

[c. 346r]:
8
Le vite dei sommi dovrebbero essere scritte da un loro amico, e da un nemico; da quelle uno imparziale *ne* trarrebbe l*e*a verità*iere.*

[c. 347r]:
7
Noi più esaltiamo nella storia quei fatti che più si confanno al nostro temperamento.

[c. 348r]:
6
Per lo più noi poniamo le nostre lodi in bocca degli altri, perché in questo modo forse non riportiamo così presto la taccia d' orgoglios*o*i. Me quoque vatem *credeat* dicunt pastores; sed ego non credulus illis.[467]

[c. 349r]:
5
Nessuno in *t*suo cuore ti riputerà ristretto d'ingegno, e ne' pensieri abietto vedendoti discendere sino a lui; per*ò* quan*d*to tu grande, ed esso meschino; perché nessuno, o per l'una o per l'altra qualità, si crede da meno degli altri – Una donna per quanto brutta, o povera essa sia, non ti dirà mai in suo cuore di un gusto pervertito o vile, se tu le dirai che l'ami – È per questa legge del cuore che così pochi si accorgono di essere adulati, e che l'adulazione il più delle volte è fortunata.

[c. 350r]:
2

[466] Il pensiero è trascritto con la terza grafia già segnalata nella cc. 90 e 240.
[467] Corretto in «non ego». Cfr. Virgilio, *Bucoliche*, Egloga IX, vv. 33-34.

Quelli che ti lodano sono tutti tuoi nemici, perché ti sforzano a mentire la tua segreta compiacenza.

[c. 351r]:
Colpe
4
[c. 351v]:
Passioni
[c. 352r]:
1
I giovani sono più intolleranti che i vecchi.
[c. 353r]:
2
L'intolleranza non è già un pio desiderio che gli altri facciano il bene che noi facciamo, ma sotto questa maschera con dispetto che gli altri godano di que' piaceri *che noi* ci siamo interdetti.

[c. 354r]:
3
Un mezzo che io ho trovato per compatire agli errori e alle ingiurie degli uomini, si è di valermene sempre per la loro conoscenza, e non fare altra considerazione se non una generale, che mi porti a meditare *de*sull' indole dell'uomo.

[c. 355r]:
1
I soli amici ti fanno sentire il valore del loro lodato? e chi non s'intenerisce a leggere la vita del Mengs scritta da Nicola d'Azara?

[c. 356r]:
Lode
6
[c. 357r]:
3
Pochi sono gli uomini, che più amino il vero, che la propria lode.

[c. 358r]:
3
Una donna di sessant'anni dice che quando va in maschera, non *vede* *vuole* che nessuno la tocchi perché a lei piace nel divertimento il pudore.

[c. 359r]:
2
L'ultimo pudore che un animo gentile perde è quello del discorso*;*. *a*Assai cosa fanno *due persone che*, si amano, prima che osino nominarle.

[c. 360r]:
1
Ora gli uomini non si lodano di essere *gareggini* *vagheggin, né <u>patiti*,</u> né cavalieri serventi. Le donne non fanno sei ore di toeletta. Ora gli uomino vogliono *piuttosto* fare il male che

annojarsi; e non vi sono che alcune poche, ammette femminine, che continuino sull'antica strada; gente così da nulla che non possono neppur *fare* un'eccezione.

[c. 361r]:
9 4
Certe donne, per istituti di vita usanti nel mondo, sono più intolleranti di quelle che ne vivono fuori.

[c. 362r]:
5
L'adulterio è punito sì nell'uomo come nella donna; però che anche l'uomo ha il dolore, di conoscere che uno è suo figlio, *e* di non poterlo allevare qual padre, di vederlo soggetto ai capricci di una trist*e*a educazione, di veder guasta la sua opera senza poter farne lamento, e di non poterlo neppure abbracciare liberamente.

[c. 363r]:
6
Se nelle città non venissero a stare famiglie o persone della campagna, non andrebbe gran tempo che la loro popolazione verrebbe a nulla.

[c. 364r]:
12
*Questa compassione ch'io sento del dolore altrui, può ella forse derivare da un amore di me? Posso io sperare che compiangendo uno già da molti anni morto, egli me ne remeriti quand'io sarò afflitto? Oppure do io la mia pietà per*ch*è*[468] io tema la simile disavventura. Ma quando disavventura simile io son sicuro non mi può accader mai?*

[c. 365r]:
14
Il temere troppo i pensieri mesti isterilisce il nostro cuore.

[c. 366r]:
13
Tu sai che quando si soffre molto, non si prova grandissima pietà de' dolori altrui.

[c. 367r]:
7
Le afflizioni che *ne* ci sono cagionate dagli altri senza che noi le meritiamo, portano con sé quasi una secreta dolcezza; ma quelle che si dipartono da una coscienza colpevole, ci straziano senza modo.

Quando io sarò contento di me, malgrado le altrui persecuzioni e la povertà, io sarò felice. Primo fondamento della umana beatitudine è la contentezza di se stessi. Ed oh quanto è più facile l'andare paghi di sé nelle sventure e nella indigenza di quello che nelle delizie, e nelle ricchezze. Noi allora ci mesciamo alla moltitudine che soffre, e ci uniamo ad essa, per opporre una franca onestà al ricco timido e ipocrita; noi nella mostra che facciamo di una virtù da un

[468] Integrazione sul margine inferiore: «averne compenso».

giusto disdegno protetta, e nella *conserva* *coscienza* di un'anima incolpata, né mai prostituita alla soverchia ricchezza, gli mostriamo ad ogni ora [c. 367v] che non siamo uomini di una specie inferiore alla loro – Noi non possiamo essere tacciati di orgogliosi, perché umili e compassionevoli verso quelli che sono da meno di essi, e verso essi medesimi ove cadano in avversa fortuna; noi finalmente portiamo *seco* con noi la coscienza (altro compenso datoci dal cielo che tutti ci ama egualmente, la coscienza di non usurpare ad alcuno la parte della sua felicità.

[c. 368r]:
11
Crederai all'altrui dolore se tu stesso hai sofferto.

[c. 369r]:
10
O vano che io sono! Come la speranza di essere compassionati, consola il pensiero di avere a soffrire; e forse alcuni cercarono le sventure unicamente per derivare a sé la compassione di quelli pei quali [sembravano?] essersi sagrificati.

[c. 370r]:
9
Vi sono pure questi momenti di avvilimento, nei quali troviamo che noi non bastiamo a noi stessi, *che piangiamo e vorremmo essere consolati, e invochiamo quelli che ci amano. Le nostre braccia si stendono come per richiamare un [?]*[469] *che asciughi pietosamente le nostre lagrime,. e*E parliamo tra noi; e pare che ci amiam molto, e nulla abbiamo nella vita <u>se noi stessi</u> perdiamo,[470] e ci andiam confortando, e oh quanta compassione ci nasce di noi! Allora un cane che ci festeggi, un augello che canti a noi vicino, ci animano e vorremmo potergli dire ch'eglino sono nostri fratelli, *i* nostri consolatori.

[c. 371r]:
6
*Ella ha ben ragione;. n*Noi siamo più disposti a rassegnarci*,* quando crediamo che i nostri dolori provengano da inevitabile necessità, anzi che dalla volontà altrui; ma bisogna pur anche credere che queste leggi insuperabili abbiano in ultimo uno scopo di ordine e di bene. *Debole conforto, lo so, per chi soffre.*

[c. 372r]:
5
È un pensiero tormentoso a vedere che noi cessiamo presto anche di dolerci. I desiderii che jeri *ne* ci angustiavano, oggi sono più miti; dimani forse saranno spenti. – Ahi umana debolezza, se tanto può sopra l'uomo un sol giorno! *Pur troppo questi mutamenti ne ci attestano che la nostra vita è del continuo divorata dal tempo.*

[c. 373r]:

[469] Parola illeggibile.
[470] Corretto in: «perdiamo noi stessi».

4
Se tu parli de' tuoi dolori, non della forza con cui li sostieni, non della volontà che li combatte, non della virtù di cui ti sono cagione, allora dall'aria, dalla terra, dalle acque ti si farà udire un grido, un lamento; e udrai innumerevoli esistenze raccontarti i loro dolori*;*. *i*Il cervo ti dirà le sue lunghe fughe dinanzi il cacciatore, e i suoi strazi; la tigre ti dirà le sue fami, i suoi figli sbranati da altri fieri animali; il bue ti dirà come i soli che sorgono e i soli che tramontano lo veggono fumante *a* solcare il campo; l'augelletto ti dirà le sue trepide giravolte per l'aria, e gli artigli dello sparviero che già già lo *abbrancano*. Il mondo è pieno di dolore; e la sua storia ne è fastidiosa se non genera virtù.

[c. 374r]:
8
1. 9bre 11
Il cuore timido e sensibile, quando soffre per cagione di persone che egli ama, sostiene in silenzio il suo dolore, né osa sottrarvisi con quei mezzi che forse la fortuna gli porgerebbe*;* . Egli ha un conforto, che morendo di passione, quelli che lo hanno fatto soffrire, si avvedranno allora del loro torto, e forse ne proveranno compassione e pentimento.

[c. 375r]:
3
Perché mai l'uomo dipinge se stesso quasi sempre *in angustie e in*, *e dagli* affanni? Io credo ciò avvenire perché esso non è mai contento della *fortuna*, e perché le infelicità commovono il core di chi le ode. E noi spesso siamo infelici [*vuoi*?] perché *lo* vogliamo essere, o perché fomentiamo le nostre miserie: credi tu poi alla fine ch'io sia sempre quale a te mi dipingi?

[c. 376r]:
3
Se il piacere non fosse che cessazion di dolore, ne verrebbe che il piacere è la cessazione del moto. Mi si potrebbe rispondere che il piacere è la cessazione di un moto violento, e questo starebbe bene se un mite troppo debole non fosse talvolta cagion di dolore: in questo caso, secondo l'opinione del Verri dovrebbesi dire che il dolore è la cessazion del piacere[.] Concludiamo ch'esistono piaceri e dolori positivi senza negare però[471] che alle volte il piacere è la cessazion del dolore ed altre volte il dolore è la cessazione del piacere.

[c. 376v]:

[Nobil?] Uomo[472]
Tommaseo
Venezia

[c. 377r]:
Dolore

[471] Corretto in: «però negare».
[472] Parte di busta indirizzata al Tommaseo.

3
[c. 378r]:
11
Aggiungi a questo il sentimento che ti fa guerra mentre gusti il piacere, che s*i'* appress*t*a il momento in che esso deve cessare*;*. *sentimento che non ti amareggerebbe se il piacere ti penetrasse poco.*

[c. 379r]:
11
Così tu, padre degli uomini, sai dal sentimento della felicità, trarr*n*e l'amarezza; e per la via delle lagrime condurre alla gioia, a*ncor*cciocché non abbiamo con troppa confidenza a camminare il sentiero della vita, né abbandonarci alla disperazione al primo male che ci grava.

[c. 380r]:
12
L'abitudine accresce i piaceri mediocri, diminuisce gli acuti.

[c. 381r]:
1
La maggior parte de' nostri dolori viene dall'abuso che si fa dei piaceri.

[c. 382r]:
13
Per lo più l'infelicità fittizia risulta dalla rimembranza di piaceri avuti e dall'esserne privi.

[c. 383r]:
8
Perché l'uomo desidera di estendere immensamente la sua potenza? Mi pare che tutto sia per dilatare la propria vita, perché in tal modo non solo della propria, ma sente ancora il piacere della vita di quelli ai quali comanda.

[c. 384r]:
4
Gli uomini eccessivamente sensibili sembrano stupidi.

[c. 385r]:
3
L'uomo che ha il cuore retto, allor quando è felice, diventa più buono co' suoi simili, perché gli pare in certa guisa di usurpare parte della porzione di felicità che altrui dovrebbe toccare. *Di q*Questi raziocinj dell'anima, quantunque non abbian sempre la coscienza, non restano però di farsi.

[c. 386r]:
5
Siccome se pianti troppo spessi gli alberi di un pometo *l'ombra di*, l'uno versa tutta la sua ombra sopra il vicino, e quello sur un altro, e così via via; sicché neppure gode affatto del sole fecondatore, e nessuno fa buoni frutti; in questa guisa i piaceri che non sono ben distribuiti, non sono neppure mai gustati pienamente, perché la sazietà che ti ha lasciato quello di un'ora

fa, accompagna quello che cogli *in* adesso, e la noja di questo si rifletterà sopra quello che ti apparecchi a gustare fra pochi minuti – L'arte di darsi buon tempo è quella di *saper* talvolta non darsene alcuno.

[c. 387r]:
9
*Né sembri pensiero studiato di troppo, : è però naturalissimo;. q*Quando si gusta di una cosa, si vorrebbe gustarla sempre, e sempre averla gustata, e si vanno ricercando le cagioni che *ve* ce l'hanno impedito.

[c. 388r]:
7
Se ogni uno potesse aver sempre sott'occhio il quadro delle sue passate gioje quanto sarebbe meno infelice – Quanto a me, non è vero che sia dolore il ricordarsi del tempo lieto nelle sventure. Io ne traggo un conforto, e tempero la mia tristezza pensando che ho avuto in certo modo la mia porzione di beni.

[c. 389r]:
6
Gli amatori di tutto ciò che è nuovo*,* e vario, sono o gli infelici, o quelli che hanno un senso finissimo per la felicità. Gli uni e gli altri sperano sempre migliori fortune. I pusillanimi*,* e gli stupidi amano che le cose corrano come son*o* sempre corse.

[c. 390r]:
5
Sta la sua moralità sebben paga un po' tarda; ma quel lasciarsi andare d'un anima la qual si desta la prima volta al senso dell'esistenza si fida di legger conforto a' suoi desideri credendoli senza rischio; e per questa via riesce più innanzi a miseria od a colpa.

[c. 391r]:
2
I latini conoscevano quasi più che noi quello stato soavissimo d'avere appagato il desiderio; e avevano una dizione apposita per indicarlo: *<u>compos* voti</u>

[c. 392r]:
1
Né che il bene *sia* *è semplice* privazione di male, *né il piacere è semplice cessazion di dolore*.

[c. 393r]
Piacere
2
[c. 394r]:
4
chi medita conosce le ragioni dell'esser buono, meglio di chi si lascia guidare ai motivi [altrui?]

[c. 395r]:
3

Concedendo[473] qualche cosa ora alla natura ora alla virtù di cui siamo capaci, giugniamo a vivere in pace con gli altri e con noi medesimi: e, senza cessare di essere uomini, ad amarci, o sostenerci, e a compatirci[474] vicendevolmente. – I perversi concedono tutto alla natura; i santi alla virtù.

[c. 396r]:
1
La virtù[475] non richiede nessuna condizione per allignare e vivere. Ella è un albero che cresce sotto ogni sole, *dinnanzi fra tutte le tempeste*. Ella non ha bisogno che di essere; e non tocca all'uomo a curarsi de' frutti ch'ella porterà *nella tempesta delle cose passeggere e mutabili*. Ella è nel santuario della coscienza: ella tende sempre a mostrarsi al di fuori; ma se non le è dato, ella vive ivi prigioniera, ma impassibile ed immortale. Vivi secondo ragione; e non ti dolere né ti rallegrare se le tue opere ti partoriscano *a te stima o disprezzo*, gioia o dolore. *Se tu dovessi render conto del frutto della tua azione nel* [c. 396v] *merito dei fantasmi, oseresti tu mai muovere un dito?*

[Si riportano, per completezza, due pensieri pubblicati sullo «Spettatore», non presenti nei fogli manoscritti]:

> Quelli che vollero parere sempre uguali a se stessi non fu che ambizione. L'uomo di sua natura si cangia. S'io fo degli elogi a chi è stabile ne' suoi principii, i miei elogi sono diretti alla forza che avrà dovuto fare per mantenersi in quei principi.[476]

> Se la curiosità investigando la natura umana ne trae fuori talvolta quel che è bene tacere, e la malevolenza trascorre ad aggravare ogni più tenue menda che scopre in altrui, la vanità ama anch'ella guardare nel proprio cuore, e pare spesso cercarvi le mende, e confessare lievi e perdonabili colpe solo per dar fede a grandi e rare virtù.[477]

[473] «Lo Spettatore», 1 aprile 1855, cit., p. 104.
[474] Le tre forme dei verbi all'infinito: «amare, sostenere, compatire», nel testo a stampa risultano: «amarsi, sostenersi, compatirsi».
[475] «Lo Spettatore», 1 aprile 1855, cit., p. 104. Le parti in corsivo: «*dinnanzi fra tutte le tempeste … nella tempesta delle cose passeggere e mutabili … a te stima o disprezzo … Se tu dovessi render conto del frutto della tua azione nel merito dei fantasmi, oseresti tu mai muovere un dito?*» sono state espunte anche dal testo a stampa.
[476] «Lo Spettatore», 1 aprile 1855, cit., p. 104.
[477] Ivi, p. 105.

[Si trascrivono qui di seguito i testi dei pensieri pubblicati dal Tommaseo sul quotidiano «L'Opinione nazionale: giornale politico quotidiano» nell'ordine in cui uscirono. Sono preceduti da un'avvertenza del Tommaseo AI SIGNORI COMPILATORI già riportata in questa sede nel capitolo Nota ai Pensieri]

APPENDICE

PENSIERI CIVILI[478]

INEDITI

DI

GIOVITA SCALVINI

TRASCELTI E ORDINATI

DA

N. TOMMASEO

Diritti.

Egli è un fare dell'uomo, un bruto, considerare la sua libertà fisica separatamente dalla sua libertà morale; ch'è quella libertà che ha l'uomo di fare ciò che non nuoce né a sé né agli altri.

Diritto non significa solamente un poter fare con ragione ciò che si fa.

L'uomo pertanto ha dei diritti che scaturiscono dalla sua natura, necessari, immutabili, inalienabili. Ma l'uomo ha questi poteri di agire conformemente alla ragione, e da qui scaturiscono i doveri dell'uomo, che sono la restrizione che la ragione appone ai diritti. Quindi i diritti e i doveri si legano a vicenda tra loro. V'ha di due sorta diritti e doveri. I primi, che, avendo base nell'ordine delle cose, provenendo dalla natura dell'uomo, sono doveri irresistibili, indispensabili; e i diritti che corrispondono a così fatti doveri, sono inalienabili, imprescrittibili, ai quali non può l'uomo rinunziare. I secondi sono prodotti dall'arbitrio dell'uomo, da libere convenzioni, da leggi mutabili, da contratti avventizi: e siccome nella

[478] «L'Opinione nazionale: giornale politico quotidiano», presumibilmente n.1, giovedì 1 agosto 1867; la testata dell'edizione è rovinata per cui non è possibile leggere la data, che può però essere ragionevolmente dedotta dall'ordine in cui i quotidiani sono riportati sul microfilm. Inoltre il foglio del giornale che accompagna questa prima serie di pensieri fa riferimento ad una notizia parlamentare del 31 luglio 1867, uscita anche su altri quotidiani, ad esempio «Il Pungolo» (3 agosto 1867) e «Il Secolo» (2 agosto 1867).

classe di siffatti doveri, si dà luogo a dispensa, così i diritti che vi corrispondono, sono alienabili.

Il dovere non può aver luogo nel sistema di un ateneo che non conosce altro ente a sé superiore.

Pene.

Che il diritto di vendetta fosse trasmissibile, lo provano coll'osservare che si è trasmesso, perché la società non è che l'effetto della trasmissione di diritti dell'uno negli altri. Ma questa è una prova di fatto, assurda: un fatto non forma un diritto. L'essersi trasmesso non vuol dire che si sia trasmesso giustamente. Se io uccido un uomo, potrò provare che avevo il diritto di ucciderlo appunto perché l'ho ucciso?

Le leggi ci sforzano anche troppo a esser buoni, troppo proveggono alla nostra sicurezza sì che poco campo ci resta da operare qualche cosa d'ardito per difendere noi e gli amici nostri.

La giustizia terrena tiene ella conto della debolezza? E chi può discernere sin dove la debolezza accusi, ovvero discolpi?

Virtù.

Importa, per norma di ogni buona società, stabilire la temperanza. Io, dopo due o tre giorni di vita sobria, amo maggiormente il mio prossimo.

È utile alla civiltà quel ch'è utile alla domestica capace.

I legislatori orientali avevano di mira l'uomo e il cittadino, le leggi comandavano quelle virtù che noi dobbiamo comandare a noi stessi.

Il coraggio è il dominatore dell'universo.

Licurgo deve avere fatti molti ipocriti. Gli Efori non furono sempre inco[solabili?], né il senato. Troppe erano le porzioni di terra che unir potevano le donne per eredità.

Istituzioni.

Prima di creare una nuova istituzione fra gli uomini, non bisogna tanto osservare il vantaggio ch'essa potrà apportare tal quale fu imaginata, ma conoscere addentro, e vedere in quali nuove guise potrà essere dal tempo e dagli uomini travestita; sino a quali eccessi la condurrà quella perpetua brama che è nell'uomo di cose nuove, e [?][479] nelle presenti; sicché, di utile che era, perniciosa possa divenire.

Dov'è colui che pretende, con delle particolari idee, rendere felici gli uomini?

Sfrenate l'uomo nelle selve; ma tenerlo fra i vincoli e i fastidii della società, e non procurare di fargli tutti i beni che possono risultare dallo stato di società, e come volere che

[479] Le parentesi quadre con punto interrogativo indicano l'impossibilità di ricostruire la parole a causa dell'usura procurata dalle pieghe della carta.

uno, costretto a vivere fra le selve e le rupi dell'Alpi, vesta e si travagli in abiti della foggia di Parigi.

Se tutto fosse di tutti converrebbe che con un palo in ispalla tu facessi giorno e notte la guardia alle mele che tu ami di cogliere. Ma i cinque o sei che tu hai allontanati dall'ombre dell'albero, verrebbero a te e direbbero: ché niun lamento, niuna ragione varrebbe a salvarti se tu non avessi l'anelli di Angelica.

Il non esser l'uomo felice, non dalle leggi, ma dalla saggia necessità e dalla sua natura, dipende.

Noi giudichiamo dell'imperfezione della legislazione non da errori che in essa scorgiamo, ma dal vedere che l'uomo non è nella vita contento. Si argomenta dunque dagli effetti, imaginando che la sola legislazione possa contentarlo. Ma quale è l'effetto di molte altre scienze sulla sua felicità? Supponiamo che l'umana felicità voglia farsi dipendere dal perfezionamento delle scienze fisiche: quanto sono esse dunque imperfette, giacché noi siamo tanto infelicissimi!

Se la legislazione influisce a svolgere le virtù, il clima può influire sulla legislazione; perché egli è chiaro che non si potrà dare la medesima legislazione ai popoli più settentrionali, e ai più meridionali. I bisogni degli uni non sono quelli degli altri.

Vi ha nella società dei danni così radicati che non si giungerebbe a toglierli se non concitando negli uomini l'entusiasmo contro di quelli, non già colla disciplina del ragionamento.

Governanti.

Le forme di governo sono quasi sempre miste; e nel fatto il più de' governi sono oligarchici.

I più forti sono schiavi di altri più forti; mentre colui che a tutti impera, è schiavo di tutti, perché di tutti ha bisogno per sostenersi.

Il senno e la forza de' principi e de' conquistatori sono sempre strumento cieco nelle mani di chi può più del loro potere.

Non si può meglio rappresentare il potente che come una statua immobile, pesante, insensibile.

Perché si stima più iniquo di cuore un regnante, che un contadino intento a' suoi lavori? Perché il regnante, avendo il potere come mille, nuoce come mille; e il contadino, trovandosi debole, vede che è incapace pur d'aumentare le sue povere forze coll'altrui danno.

Penso che della religione abbisognino, più che i sudditi, i governanti, come quelli che, non avendo qui in terra potenza cui essere soggetti, se non ne conoscono una in cielo, si farebbero i tiranni dei popoli. I loro diritti starebbero nelle unghie e nelle zanne.

Ora astuti, ora infingardi, ed ora crudeli, tanti governanti tribolarono i popoli d'ogni patimento. E volevano essere celebrati con tempi e culto divino; e perivano di veleno e di spada.

Le percosse che si dànno ai grandi, fan più rumore che dolore ad essi; come avviene ai mattaccini.

Patria.

A chi non è caro sempre il paese in cui egli è nato? Egli, se prende bella moglie in paese straniero, desidera ire a mostrarla fra i suoi: egli, se arricchisce di là dai mari, sospira il momento in cui passeggierà le contrade della sua patria mostrando la sua fortuna, e conviterà gli amici. E se un sarto di Londra gli fa un abito, ha la debolezza di desiderare che sia veduto da' suoi.

Perché tanto volentieri si vive nel terreno natìo: dove sono i nostri padri congiunti? Ciò viene forse perché in questi luoghi tutti gli oggetti ci rammentano gli scorsi anni, e le avventure nostre, e le gioie e i dolori; e quindi noi viviamo con questi ne' passati anni, e ci illudiamo.

L'uomo è tanto più poetico, quanto più sente nobilmente della patria, né le mollezze civili, né le paure dei tiranni, né le scolastiche ciance, hanno domata la forte e primitiva sua indole.

Per bene stabilire una repubblica, non bisogna che nella nazione vi abbiano di grandi città, ma piccole; perché, dove è minor congrega di uomini, questi più badano ai comuni interessi. Me ne avvedo badando al paesello di Botticino.

Cadmo portò in Beozia le lettere dell'alfabeto. Il più gran lirico e il miglior capitano furono beozii.

Gli abitanti della Colchide furono commercianti, e arricchivano: tozzi, pingui, e con una lingua sgraziata: erano gli Olandesi di quei tempi.

Una nazione rimprovera alle altre que' difetti ch'essa ha pure.

Questa avversione agli Ebrei si viene moderando in Italia. E poiché dall'uso e disuso dei vocaboli può spesso desumersi il variare delle umane opinioni, e talvolta perfino la storia dell'umana civiltà, notiamo che oggidì non si scriverebbe più *giudeo* per *ostinato*, *crudo*, come ai tempi di messer Cino:

> O voi che siete ver me sì giudei,
> Che non credete il mio dir senza prova.[480]

[480] Cino da Pistoia, sonetto 101, «O voi che siete ver me sì giudei».

Per la ingorda brama d'impero e di lauta vita, le cittadine armi cercarono le vene dei cittadini.

Alcune nazioni del tempo passato possono parere più colte di ognuna delle presenti; ma la coltura e la felicità di quelle sorse sempre e fu stabilita sulla desolazione e la miseria delle altre. Ora la coltura si è allargata, e le nazioni si vanno disponendo in modo che il bene dell'una, pare, all'opposto delle antiche, collegato al bene delle altre.

(*Continua*)

PENSIERI CIVILI[481]

INEDITI

DI

GIOVITA SCALVINI

TRASCELTI E ORDINATI

DA

N. TOMMASEO

Conquiste.

Le grandi conquiste sono fatte per lo più da uomini ignoranti.

Giosuè, generale dei Giudei, cacciando i Fenici verso il mare, e costringendoli a formare delle colonie, fu la causa occasionale di tutto ciò che la letteratura ha prodotto di grande, di profondo e di bello.

Provare che i persiani furono i veri conquistatori della Grecia, e rovinatori, per le triste conseguenze di quella spedizione.

Alessandro e Roma confusero tutte le nazioni.

Alessandro muore giovane mezzo briaco; Roma cade paralitica, come corpo infracidito.

Alessandro e Bruto e Castruccio e Napoleone, chiarissimi figli illegittimi.

Vili servi, senza immaginazione, senza virtù, voi fate piccole cose con grandi mezzi; e quelli facevano grandi cose con mezzi scarsissimi. Ora, dove è maggior materia e poesia? È più poetico Napoleone a Mosca, con un esercito che muore di fame, di freddo e di cacarella; o Pompeo che, colla rapidità di un incendio, sottomette l'Asia a Roma? Lodate i vostri tempi, ma non detraete agli antichi.

Trafficatori del pianto delle nazioni! Ci rubarono le sostanze, la patria, i monumenti che attestavano l'antico valore.

La concordia unita alla forza, stabilisce gli imperi, assoggetta le nazioni, divide le montagne, e penetra le viscere della terra, e gli intentati spazii dell'Oceano.

Le istituzioni introdotte da conquistatori stranieri, variarono, perché non erano conformi all'indole della nazione.

---

[481] «L'Opinione nazionale», n. 2, venerdì 2 agosto 1867. In testa alla terza colonna è sovrascritto a inchiostro il numero "2".

Memorie del passato.

Allo stesso modo che la nebbia copre l'orizzonte, le tradizioni favolose si sono fissate sulle prime storie dell'umanità: ci appartengono; e sono, come la storia, qualche cosa di perennemente nuovo.

La storia sgorga dai tempi, come un fiume le cui sorgenti si nascondono fra le rupi e i ghiacci di una montagna da nubi continue coperta; non si comincia a vederne qualche vena che a mezzo il monte; e anch'essa or si cela, ora appar fuori.

Il mondo non avrebbe venerato le favole del Zend Avesta e degli altri libri de' mistagogi se non avesse scorto la verità che si nascondeva sotto il velame di questi strani racconti. Il credere che quei racconti siano il parto di ebre e sregolate fantasie, perché noi non la veggiamo adattabile a nessuno di quei fatti che noi conosciamo.

Noi ci rivolgiamo indietro come per vivere ancora nel passato, e per ricondurlo, a forza di desiderio, a noi. Come quegli esiliati in terra straniera, che dalle rive di mari sterminati stendono dolorosamente le braccia verso la cara loro patria, e richiamano lamentando al pensiero tutto quello che hanno perduto. E portiamo con noi le memorie del passato, come quegl'Indiani che, cacciati dalla prepotenza de' nemici in terre incognite, portano seco per tutto conforto le ossa dei loro padri.

Noi veneriamo sempre l'antichità, perché di coloro dei quali ci fu tramandata memoria, conosciamo le virtù, e rade volte i vizi.

Gli eroi dell'antichità ci sono rappresentati con certi costumi quasi come da privati, sicché noi non veggiamo in essi quella sterminata altezza sopra il gregge degli uomini: ma ciò deriva dagli storici i quali, essendo per lo più essi pure uomini d'altro affare, parlavano dei grandi come di loro eguali, e li rappresentavano uomini, come sentivano anch'essi d'essere. I nostri storici moderni sono troppo messi in basso all'altezza de' grandi del mondo, e lo fanno sentire anche ai lettori.

Le favole di Circe, dei Ciclopi, di Fetonte, e tante altre meraviglie, si riponevano specialmente in paesi men noti. Non è sano il cercarne ivi la realtà. Chi vorrebbe cercare l'Eldorado, le isole della Fortuna, e cercare ivi quella pienezza di diletti e quella felicità di costumi descrittici da' poeti?

Se questo antichissimo popolo Italo-Pelasgico era tanto colto, come non ha scritto dove giungeva la sua storia? Come migrò di nuovo in Italia?

Gl'Italiani passarono in Grecia prima delle guerre di Troja: ma allora, e dopo, i Greci erano rozzissimi: dunque dagl'Italiani non avevano ricevuto nessuna civiltà.

Le migrazioni dei popoli sono più facili in tempi rozzi che nei colti. Né il popolo migrante porta sempre la civiltà; spesso la riceve.

E Demostene lo aveva pur detto agli Ateniesi, ch'erano vani ed arroganti nell'ascrivere a sé i meriti dei loro passati, e di credere che le antiche virtù potessero far belli de' loro raggi i vizi presenti.

Presentano le azioni degli eroi della storia sotto l'aspetto della maraviglia; e non vanno a penetrare il fondo del cuore, e a leggervi le amarezze che precedettero e succedettero a quelle azioni.

Che dire di quei cavalieri dei tempi barbari, di quei vagabondi senza scopo, senza idee, senza arti, che vedevano mostri e portenti per ogni dove, che si facevano omicidi per vanagloria, che non usavano le armi che per farsi campioni di femmine?

Il mondo è troppo antico. Noi dobbiamo supporre che i selvaggi d'oggidì non siano che i figli di popoli un tempo inciviliti.

Passato e Avvenire.

Progresso men vero.

Voi mi esaltate questo secolo. Gli è comune agli uomini il credere illuminata l'età in cui vivono.

Gli uomini s'inoltreranno nel paese del sapere ma diverranno essi più felici?

Se gli uomini nelle scienze, più che nella legislazione, hanno fatto dei progressi; gli è perché i tipi e gli oggetti delle altre scienze sono sempre i medesimi, quando quelli della legislazione variano sempre. Il cielo è sempre lo stesso per l'astronomia, l'erba e i fiori per la botanica; ma l'uomo presenta sempre al legislatore più perspicace nuove contradizioni, novelle voglie, ed accorgimenti dalla sua mente neppure imaginati.

Le nostre scienze esatte ci hanno spenta l'imaginazione; hanno fatto di noi dei mise[f. v]rabili saccenti, tanto più ridevoli, quanto più arroganti.

Le presenti nostre istituzioni, e i moderni studi alle rigide scienze, vanno ogni dì più raffreddando il fuoco del cuore, del quale solo si aiuta le poesia; e, mentre che a taluni pare che l'umana generazione proceda verso il suo perfezionamento, udendo tanto romore di studii, di scoperte, di progetti, i più veggenti giudicano che camminiamo sempre più verso quella inazione di cuore che lascia muto anche il desiderio di imprendere le cose che meglio posson giovare. Il soverchio sapere svigorisce l'animo umano; e le nazioni troppo colte furono in fine preda alle barbare.

Della scienza, per ciò che riguarda la felicità fisica della vita, abbiamo anche troppo. Le vostre scienze nulla aggiungono ai beni effettivi di essa; perocché i bisogni crescono cogli agi, come l'ombra coll'ingrandire del corpo che si oppone alla luce. Abbiamo bisogno delle consolazioni dell'anima, le quali non ci derivano dalle cose materiali.

Io non dirò ch'io disprezzi il mio secolo né i miei contemporanei, perch'io son uno di loro, né migliore di loro; io ho il loro dubbio, il loro egoismo. Io non li rimprovererò né parlerò loro, ma parlerò a noi e dirò: Che pretendiamo noi di fare colle nostre industrie? Noi cerchiamo di sopire nei beni materiali la nostra anima, e di farle dimenticare tutto ciò che ha perduto. Tutti i tentativi dell'economia politica non sono che mantelli gettati sulle piaghe dell'umanità, non sono che bevande mesciutele perch'essa dimentichi in ebrezza passeggiera i suoi profondi dolori. Ora che siamo senza fede, senz'arti, senza virtù; noi cerchiamo di consolarcene coll'abbondanza dei prodotti dell'industria: e voi, economisti, voi ci cantate che l'umanità è ora più felice che mai. Voi dite che gli uomini erano miserabilissimi quando non avevavo i vostri cotoni, le vostre patate, i vostri gas, il vostro vapore. Dio buono! gli uomini d'allora vi potrebbero dire che essi avevano Dio invece, la Chiesa, le arti, e le virtù. Queste cose li facevano felici: essi sopportavano pazienti i dolori del corpo, perché la loro anima era levata nel bello e nel vero; erano simili ai fanciulli innocenti che saltano e gioiscono scalzi e affamati sul gelo. Credete voi che gli uomini che hanno trovato l'alfabeto, i metalli, la geometria, la musica, non avrebbero saputo trovare il vostro vapore, il vostro gas? Essi non hanno cercato che a soddisfare alle prime necessità materiali; e del resto non hanno coltivato che quelle cose che levavano la loro mente a Dio, primo ed ultimo fine dell'uomo. E le vostre menti abbagliate dalla scienza, si accecarono al lume del cielo. Non è forse nei nostri tempi che fu detto: Ogni nostra miseria viene da questo, che siamo troppi? Non avete voi detto: Non bisogna procreare? E avete predicato la maggior colpa, la più grande disobbedienza, dopo la prima disobbedienza dell'uomo, perché avete detto a Dio: Hai errato col darci quel supremo istinto di moltiplicare la tua creatura, di voler vedere noi stessi ne' nostri figli, come ci siamo veduti ne' nostri padri. E avete blandito tutte le stemperate cupidigie; e avete detto al povero: Sii incontentabile, perché dall'incontentabilità nasce la industria, e dall'industria la ricchezza, la felicità; e al ricco: Non soccorrere il povero, perché dalla carità nasce l'infingardaggine.

Oh beati coloro che, mentre va mancando religione, fede, riverenza, ogni certezza, guardano con soave compiacimento sull'uomo del volgo, e dicono: tutto va bene, s'egli ha scarpe e camicia, s'egli è ben lavato, e se annaffia un fiore alla porta della sua casa. Ecco la filosofia de' tempi! Tu non apparirai dinanzi l'altare, tu sarai egoista, invidioso, superbo, avido; ma abbi le ugna pulite, parole soavi sul labbro, camicia di bucato. Quando tutto il resto se ne va, gli uomini s'attengono a scipitezze. Così, quando a Roma periva religione e libertà e ogni buon costume, dicevano sé beati, d'avere spogliata l'antica rustichezza di Catone, e d'avere appreso a radersi il mento.

Ora gli uomini, come i sopravvissuti agli sterminii della pestilenza, escano a riabbracciarsi all'aperto; però che presto saranno senza paura di povertà, senza menzogna,

senza cenci, senza soperchierie, senza preti. Gli uomini hanno vestiti e scarpe e mondezza; e ogni altro dolore è sparito. Orsù, siedi a mensa, o umanità, che i sapienti t'hanno imbandita abbondevole e gioconda.

Con iscoperte più superbe che utili aggiungono fomiti al nostro ridicolo orgoglio.

Non rimenatevi per la bocca l'europea civiltà; perché l'umana felicità non ha molto a lodarsene, e l'anima dell'uomo n'è rimasta piuttosto oppressa che avvigorita.

Come l'uomo cade nella vecchiezza, o, anticipandone i mali e la debolezza col disordinato vivere, torna infante; così una società dallo sfondato lusso, dalla mollezza e dai vizi tutti infiacchita ed oppressa, torna alla barbarie.

Tradizioni.

L'uomo vede perire e dissiparsi i monumenti antichi che le lunghe età hanno a stento innalzati, senza atterrirsi della loro caduta. Egli danza lietamente sulle rovine de' suoi monumenti, e sulle ceneri de' suoi padri.

Dove le glorie dei maggiori non muovano i discendenti al ben fare, la luce che illumina le andate età, fa parere più fitte le tenebre che involvono le presenti. Che se il rimembrare nelle miserie il perduto godimento è dolore; come potranno i nepoti derivare un conforto all'ignoranza loro dal ricordare quanto sapienti fossero gli avi? Veramente, nonché inglorioso, poco avveduto è il consiglio di chi non vuole altro diletto.

La nostra perpetua servitù e miseria sarà, senza redenzione, decretata quando saremo interamente ciechi al passato, quando di là non più richiamremo pensieri che possano redimerci.

Progresso vero.

Che sarebbe se, dopo essere stato fatto il primo orologio, al secondo che ha meglio organizzata quella macchinetta, fosse stato risposto: Il tuo orologio non vale un zero, perché non è simile al vecchio?

De' tempi si deve dire come degli uomini: Vi sono de' miseri, vi sono dei ricchi, vi sono dei potenti; e tutti si lagnano; e i miseri spargono di lagrime le loro piaghe, e i ricchi il loro accumulato oro.

Dal lungo abbattimento nel quale ci ha gettati il corso de' secoli degeneri, possiamo rilevarci, e ringiovanire, per dir così la nostra vecchia e stanca natura (1).

(1) Tra i fogli sparsi di G. Scalvini rinvengo questo frammento di scritto che pare dettato tra il milleottocento quattordici e la sua prigionia. Parla ai Tedeschi:

"Dirò quello che mi verrà suggerito dall'amore della patria e dall'integrità della mia coscienza. Né deve recarvi sospetto l'udirlo; ché viene detto da un uomo che non volle emolumento alcuno dallo straniero che ha dominato in Italia; da un uomo che è vissuto oscuro, che non s'è mai accostato né a sette né a fazioni, che

sempre ha ubbidito alle leggi . . . . . .

"Cedete l'Italia: ella non vi è necessaria. Forse quella terra che ora cederete gloriosamente, la dovrete un giorno perdere con vitupero. Voi ne facevate senza già tempo: e pure avete onoratamente combattuto.

". . . . . ."

(Continua)

APPENDICE

PENSIERI CIVILI[482]

INEDITI

DI

GIOVITA SCALVINI

TREASCELTI E ORDINATI

DA

N. TOMMASEO (1)

Educazione.

L'uomo non può insegnare all'uomo nulla che non sia in lui; ma solo dargli soccorso a conoscere se medesimo.

Credo che nelle letture per lo più s'intenda assai meno di quel che si crede; perché parmi che per bene intendere sia uopo disporre il Nostro intelletto, leggendo, in quel modo che era quello dello scrittore, quando quelle cose pensava: e questo è dato a pochi; e sono quei pochi soltanto che profittano davvero delle loro letture.

(1) Continuazione. –Vedi numeri 1 e 2.

Quello spensare de' signori credo che derivi dalla consuetudine di vivere fra lo stordimento de' servi; mai non sono lunga pezza lasciati a sé soli. Avvezzi a veder tutto farsi dagli altri, non derivano pensieri da quelle cose che loro ne fornirebbero se le facesser da sé.

Le idee che abbiamo ricevuto nell'educazione, di rado le abbandoniamo: e, se anche le conosciamo false, vi abbiam formata tanta abitudine che ce ne serviamo come fossero vere.

L'odierna usanza d'insegnare le cose, minutamente ogni cosa dividendo, fa sì che la memoria degli studiosi rimanga oppressa sotto il gran fascio delle discipline che sono state introdotte per darle aiuto.

Per formare cognizioni solide, conviene attendere a quelle cose che sono della maggiore necessità, e di grado in grado passare alle altre.

D'onde viene la confusione delle idee? Viene dall'aver l'uomo infinitamente moltiplicati i suoi bisogni, dall'essersi voluto applicare, nel medesimo tempo che era intento a soddisfare quelli, a tutto ciò che con essi avea relazione, per rintracciare dei nuovi piaceri. Per questo si applicò a cose che della sua natura non erano; e passò ad altre, annoiato delle prime;

[482] «L'Opinione nazionale», n. 3, sabato 3 agosto 1867.

e così d'errore in errore, senza mai vedere come avea formate le prime cognizioni, e quali erano gli oggetti di prima necessità, e quali quelli che più stretta relazione aveano con essi.

La cognizione dei gradi d'ingegno porta a superare molte difficoltà.

Gravi errori provengono dal non conoscere noi stessi. Lo spirito d'imitazione non ci permise di pensare al rimedio di quegli errori.

Gioverebbe studiare di quante specie può essere la memoria; che cosa si oppone alla buona pronunzia; come si può rimediare il difetto della pronunzia, particolarmente al principio.

Certe grammatiche non rischiarano le tenebre che coprono la lingua a chi si pone a studiarla; ma additan soltanto dove le sono più dense.

Nella lettura dei poeti, oltre alle frasi più proprie ad esprimere ogni gradazione delle idee, bisogna osservare ad animo riposato, e trovare, il perché uno squarcio ci ha fatto piangere, e l'altro ridere, uno, innalzato l'intelletto, l'altro svegliata l'imaginativa. Bisogna assuefarsi a non passare oltre una pittura di cose sensibili senza averla veduta colla mente, come se ci fosse stata davvero agli occhi presentata.

Chi avesse l'abilità del disegno; sarebbe ben fatto delineare i quadri che gli son descritti, e seguire una fisionomia in tutte le mutazioni che la passione dee avervi impresse. Io mi sono provato spesso; ma non ci riusciva, per la poca espertezza della matita: me ne formavo però il tipo nella mente.

Nei libri di morale bisogna seguire attentamente le idee, e distinguere quelle che già possedevamo da quelle che ci vengono nuove: queste, confrontarle alle vecchie, vedere in che dissentano, e rettificare o le une o le altre; adornarcene l'intelletto, per valercene all'uopo.

Gioverebbe avere un dizionario delle nostre idee, dove registrare alfabeticamente quelle che di mano in mano andiamo acquistando e riformare le vecchie.

I fatti della storia, richiamarli alle massime generali stabilite dai moralisti e dai politici; e le massime, provarle, paragonandole ai fatti.

Vi sono alcuni che non trovano belle in un libro che novellamente leggono se non quelle cose che già avevano trovate in altri libri, e sapevano; e di tanto in tanto sono uditi esclamare: Questo è vero: lo dice anche il tale. Tali altri vanno in cerca delle storielle e dei motteggi. Alcuni vanno avanti badando sempre all'unica pagina che hanno sott'occhio, come se ogni cosa fosse un volume da sé, e non sanno nulla del complesso del libro, e del suo scopo. Leggono con svogliatezza maravigliosa; e, terminato un libro, non lo rileggerebbero mai più, perché dicono d'averlo letto.

Utile cosa sarebbe, al nostro parere, che, dove sono le cattedre di medicina, di jure, di geometria, cattedra vi fosse pur anco dell'arte della guerra, alla quale potesse apprendere

anche chi per istinto di viltà è condannato a rimanersi indotto d'ogni altra dottrina. Prendendo tra le mani una delle più famose battaglie di Cesare, potrebbe il maestro mostrare come si sarebbe dovuto trattarla oggidì per ottenere la vittoria. Dovrebbe rendere onore non solo alla conquista delle romane legioni che trascinarono cattivi i monarchi della terra, ma all'ardore magnanimo di quei popoli che generosamente la fortuna dei Romani affrontarono, e ne sostennero la ferocia prepotente.

I cervelli giovanili possono farsi tumidi non solo dalla jattanza de' romanzi; ma le storie de' viaggi possono essere pericolose. La storia di Kotzebue è stata cagione della mia fuga da Bologna.

Certi educatori vorrebbero fabbricare il suo alunno al tornio, e farne uscire un uomo che non è uomo. La varietà degli esercizi e delle condizioni dee svolgere l'intelletto, che per vari passaggi si assottiglia e diviene più acuto. Conviene saper trarre vantaggio e dall'immaginazione e dalla realtà, secondo che torna.

Grande strumento d'educazione possono essere i pubblici monumenti. Sul sepolcro di Virgilio il Boccaccio sentì altamente accendersi all'amore delle lettere, e spirare da quella tomba il conforto contro la sua avversa fortuna. Stazio diceva di sé:

> Tenues ignavo pollice chordas
> Pulso, Maroneique sedens in margine templi,
> Sumo animum, et magni tumulis adcanto magistri.[483]

Educazione del cuore.

È bello vedere che quella figlia che stasera dai genitori è detta balorda e ostinata, da quegli stessi genitori domani è data moglie ad un giovanetto. Ma, s'ella è balorda, come volere che divenga madre chi non sa governare se stessa? Se non è, perché l'ingiustizia di chiamarla tale? Del resto, io non credo che il trovarsi due con licenza di monsignore, basti a infondere tutte quelle virtù che prima non avevano.

Certi padri, lontani dal cercare difetti in sé, li cercano sempre negli altri; non volgono mai uno sguardo verso se stessi, persuasi di non avere mai il torto.

Il vezzeggiare, il baciare, il dondolare fra le braccia, che fa la madre il suo bambino […?][484] quelle parole e quell'amoroso delirio che […?] a trovare l'affetto materno, è la prima […?] d'amore.

[483] P. P. Statii, *Sylvarum* 4, lib. IV, ad Victorium Marcellum.
[484] Le parentesi quadre con punto interrogativo indicano l'impossibilità di ricostruire la parole a causa dell'usura procurata dalle pieghe della carta.

Un bambino esercitato, prima di compiere l'anno guarda a figure incise, si accosta al […?] fiori, l'oriuolo all'orecchio; guarda altri che legge, e poi con sommesso volger di labbra guardando sul libro, lo imita. Cotesto non è semplice imitazione, è moto d'affetto.

L'infanzia sente tanto più l'amore, in quanto che non ancora imparato a dare ad esso uno sfogo. Essa lo tiene tutto chiuso nel petto, perché certo giovanile pudore vieta di palesarlo.

Un fanciullo il quale dall'ira la prima volta stimolato a esercitare una vendetta, invece di battere rimane battuto; ha poi tanta diffidenza di sé, che per tutta la vita si dimostra prudente. Così dell'opposto. Mi ricordo che io una volta, trovato in fallo vergognoso da un servitore di mio zio, fui da esso con severi modi ripreso. Non so, ma quel rispetto ch'io ho poi sempre portato ai servitori, e un certo timore di spiacer loro, deve venire di là. Potrei riferire moltissimi di simili esempi, i quali tutti mostrerebbero come in noi si crea l'indole dagli eventi, dal moto delle nostre prime affezioni. Così gl'infanti, direi quasi, appena nati, hanno la loro indole dai primi lor sentimenti. Il bello e fiorito aspetto della nutrice può educare in loro il senso della gioia, ed essi essere così poi d'umore gaio e piacevole.

Nei tempi di mollezza bisogna incominciare dalle virtù domestiche per rendersi degni di conseguire le virtù cittadine.

S'insegni all'uomo sentire il pregio dell'amore de' suoi simili, e le conseguenze dell'odio loro.

L'educazione può giungere a celare in certa guisa, e a travisare e a contraffare, l'indole anco più prepotente; ma quest'indole traspare sempre da qualche lato.

La buona educazione fa all'uomo ciò che la coltura alle piante; la quale arriva a far spuntare i fiori nel cuore del verno, e il pomo domestico sui dirupi delle montagne. L'educazione trista lascia inoperose nell'anima le virtù, le quali una nuova educazione può tuttavia ridestare.

È pericoloso correggere i difetti d'un uomo col farli imitare ad un altro.

Quando tutta l'educazione attiva del vedere e del fare guidi il giovane per una strada, a che gioverebbero poche parole del precettore? Se i figli pranzano ad una gran tavola, e possono mangiare di una dozzina di piatti; e se veggono dare grandissima importanza a un invito; e se odono censurare sul sodo un cuoco; a che gioverà lodar loro la parsimonia e le cene degli Spartani, e la sobrietà dei Romani? Fosse allevato con me, vorrei far sobrio un uomo dinanzi alle cene di Lucullo; ma chi da più anni vive nell'intemperanza e vede vivere gli altri?

Quando un padre le cose che gli dispiacciono dice non al maestro ma ai figli, questi, se amano il padre, e a lui credono, naturalmente disprezzano il maestro; e se amano il maestro,

disprezzano il padre. E ad uno di questi precettori infelici venne l'allievo a dire ch'egli aveva di paga quanto il credenziere.

Se nessuno potesse mettere veste di sacerdote prima d'aver data prova di costumatezza, di virtù utili e sociali, e d'ingegno svegliato; quanto profitto e rispetto maggiore ne verrebbe alla religione!

Sappia, chi vuol essere ministro della religione, che gli occhi del mondo saranno volti sopra di lui; ch'egli verrà a porsi, come sul fastigio d'una torre, spettacolo a tutti; e che le pratiche religiose s'inculcano meglio con le opere che non con la voce.

(*Continua*)

APPENDICE

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA[485]

DISCORSO

DI

GIOVITA SCALVINI

ORDINATO

DA

NICOLO' TOMMASEO

……

…….. Fuggite o giovani, la compagnia d'uomini che, senza nobiltà di mente, senza ardore nell'anima, intitolano vaneggiatori chi desidera levarsi dal volgo dei grandi, e chiamano beato vivere lo stare nella belletta. Essi non trovano da commendare che il potere e la ricchezza; ma sono così meschini che, dopo aver perduta la fama di buoni per venire al loro scopo, sono pur rimasti da nulla. Non sprecate colla loro compagnia il patrimonio dell'ingegno: voi perderete così ogni vigore dell'anima.

Se il vostro ingegno è pur tanto da soverchiare il potere delle abitudini, egli non opera che per l'ottima natura ch'è in lui; ma non riceve sussidi dalla volontà; simile a una buona arbore in isterile terreno. La sola perspicacia della mente forma lo spirito de' perversi: ma l'ingegno universale, quale è richiesto a uno scrittore, componesi dall'alta fantasia e dalle fiamme del cuore, da una lunga coscienza che attesta la propria dignità, e da un disdegno di tutto ciò che è basso e meschino. Chi ha l'amore delle nobili arti, geme in segreto, vedendo le lettere vendute a mercato nefando.

II. Operate a serbar vive le fiamme del cuore, non accecatevi a quel santo lume di bellezza che raggia da tutto il creato; e piuttosto alla natura che all'uomo è dato. Tenetevi sopra gli affetti e le opinioni del vostro secolo. Non vi lasciate andare alla vaga ispirazione: abbiate fede e pertinace volontà. Non vi logorate in vane disputazioni. Scrivete ciò che la vostra anima sente e vede esser bello. Amate con ingenuo amore ciò che è, per se stesso, bello e vero, non preoccupati dall'insania de' partiti, svincolati dai prestigi delle opinioni e dalle usanze de' tempi.

Ma l'uomo è nato per operare, e non per vagheggiare con sterile speculazione questa ampia orditura dell'universo. Che fai tu andando di città in città, di popolo in popolo, non conoscendo nessuno? Che giova agli uomini il tacito esercizio del tuo intelletto? Tu sei come un albero fecondo in un deserto, che lascia cadere sul suolo i maturi suoi frutti, senza che

[485] «L'Opinione nazionale», n.14, mercoledì 14 agosto 1867; foglio *recto* e *verso.*

siano raccolti da mano alcuna, L'esempio di una virtù lasciata al mondo, giova più che mille volumi di dotte meditazioni.

In voi tanto sia il lume dell'intelletto, da poter governare la passione del cuore; e tanto l'affetto del cuore, da riscaldare e avvivare i concepimenti dell'intelletto. Se l'errore e il vizio cominciano ad allignare in chi di molto ingegno è dotato, facilmente da questo sono all'ultimo grado dell'eccesso portati. Dante in una vaga allegoria ne disse il perché:

> Ma tanto più maligno e più silvestro
> Si fa il terren, col mal seme e non colto
> Quant'egli ha più di bon vigor terrestro.[486]

Non logorate negli studi le forze del cuore. Il vero ingegno, più che nella mente, suole aver fede in quello: senza quello, le lettere non sono che vuota e arida declamazione. Che se l'ingegno è dato dalla natura, e le passioni che voleva l'uomo descrivere, non in essa gli insegnassero a studiare, ma nel vaniloquio dei libri, anzi a mentirne di non patite, e a dissimulare gli apprendessero le vive e ardenti; il cuore, come quello che riboccava d'affetti, e l'intendimento non ancora delle dispute, dai precetti, dalle opinioni manomesso, affetti utili e generosi educavano ne' petti, e traevano imagini dall'armonia del creato.

III. Ma non pochi letterati d'oggidì studiano solamente per procacciarsi gloria in futuro; e, purché siano avuti per uomini d'ingegno, poco gli cale che abbiano un cuore povero d'ogni virtù. Dicono che i posteri guarderanno ai loro scritti, e si dimenticheranno de' loro costumi. Ma i sapienti antichi studiavano per emendare la vita.

Cercando la riputazione, l'uomo debole cerca indirettamente il piacere: ma s'inganna; perché alla ricerca di questa riputazione, si sente costretto sacrificare la giovanezza e le dolcezze che la accompagnano. Così la via che abbiam presa, credendo che fosse la più spedita a condurci in un luogo bramato, ci mena in opposta parte, e lo ci fa perdere per sempre: perché, pur troppo la gloria stessa ci rapisce quei piaceri a cui credevamo per essa andare incontro. Non siano da te vegliate le notti per la lusinga degli applausi e delle ricompense, seguendo la quale farneticano di febbre acutissima gli uomini; ma bensì per palesare verità utili alla tua nazione. Le ricompense e gli applausi si versano su quelli che colle laudi adornano i diritti utili e gli errori piacenti. Non a renderci celebri fra gli uomini, ma a farci contenti di quelli che ci circondano e di noi stessi, debbono intendere i nostri studii, e a sostenere le lettere nel miglior uffizio che possano avere, quello di non ammollire gli animo, ma afforzarli.

[486] Dante, *Purgatorio*, XXX, vv. 118-120.

IV. Studiate le virtù e i vizii che tuttogiorno gli uomini vi presentano: coltivate non solo le arti e le scienze, ma e i vostri simili. L'esperienza fa conoscere ciò che né i libri né le declamazioni fanno conoscere.

V. Sii avaro nell'usare del tempo: in nessuna altra cosa che in questa puoi essere avaro onestamente. Le massime superbe degli stoici e di altri cattivi attori nel teatro del mondo, non insegnano con che dignità debba l'uomo passare per la vita; non insegnano a non lasciarsi domare dalle minaccie della fortuna, né dalle derisioni degli uomini che giacciono nelle voluttà; a non torre norma da ogni nostro pensiero dall'opinione altrui o dalle volontà dei potenti; a non sottostare vilmente alle sommissioni, ai disprezzi che sono la compagnia del disagio e della povertà.

Il prepotente si avvale dell'altrui, della dura necessità, per abbattere il buono. S'ingegna di agghiacciare gli affetti che stanno per espandersi dal cuore bollente, mantenere le anime nell'abiezione, nella fallacia dei giudizii, nel torpore; tiranneggiato dalla pertinace brama che tutte le altrui forze collimino al suo vantaggio, dal vano volere che altri siano perfetti, quand'egli non è che follia. Ma tu, se vedi esule e lacera la virtù andar mendicando, non essere perciò meno animoso. A profondere [487] applausi all'inscienza e alla malignità, le laudi dei saccenti e lo splendor delle ricchezze non ti seducano. Soffrire è nulla quando la nostra coscienza non sorge contro di noi; perché ogni altro dolore può essere compensato. Le sferzate della fortuna ci destano dal nostro sonno, le sventure, svegliando l'ardire magnanimo; generano la virtù. Ma le fortune e le morbidezze fanno gli uomini incapaci d'ogni opera forte, se tu apprestasti alle tue mense i doni tutti della terra e dei mari, non saresti felice però: sappi esser contento del poco che la sorte ti comparte; e potrai diffondere la tua anima in quegli studi cui più essa aneli, perché non costretto servilmente vivere. Che se tu sei favorito dalla fortuna, allora tu devi saper godere, ma sempre in certi limiti, così che non abbi infine ad annoiarti di ciò che ti dee render felice. Ah! Guardati che la piena delle dolcezze non ti faccia dimenticare che vivono sulla terra degli sventurati. Fortunato se puoi giungere all'oblio di te medesimo per godere e patire in altrui! Fa di non increscere a te stesso, e che la noia non *ti* renda insociale e pigro: la noia che muta in fantasmi ogni vero.

VI. Che importa che la vita sia breve? Se la non dev'essere che d'un'ora, quell'ora, a passarla degnamente dovremmo porre tutto l'ingegno. Segui una via sola per non rimanere perplesso. L'uomo distruggerebbe se stesso, se nel cammino della vita volesse tutte seguire e abbracciare le larve della sua fantasia.

[487] Foglio *verso*.

Tutto si conchiude nel sapere scuotere il torpore della volontà. Lascia da banda tutto ciò che può deviarti dal retto cammino, perché il cammino è lungo. Non dire: Farò questo, oggi, per ispasso; poi domani, quell'altro che è più utile. Fa a dirittura quell'altro.

Difficilmente sorgono ostacoli sufficienti a impedire che uom si metta nella via alla quale è chiamato dalla natura. Noi vediamo il ruscello correrer per la china: se una pianta lo attraversa, volta un poco il suo corso, e si toglie d'impaccio. Se si vede a piè d'un colle, va radendo la collina, finché trovi di allargarsi nella campagna: finalmente, tutto schivando, tutto vincendo, va al mare.

VII. Le voci di natura gridano nel tuo cuore, e t'additano la vera via. Seguendo la natura, egli è assai difficile l'ingannarsi, perché tutto è semplice in essa. O madre, madre di tutti pietosa, io ascolto la tua voce che mi viene dalle viscere tue. Chi t'ascolti con buona intenzione, e non con quella di fare poi come piace all'affetto, e di posporre il piacer d'un momento a più lunga contentezza nell'avvenire; tu lo guidi alla virtù, dalla quale soltanto possiamo sperare di vivere in pace col prossimo e con noi; tu ci segni i limiti entro i quali stando circoscritti, non possiamo fallire a contentezza.

VIII. L'ingegno abita una stessa casa colla salute, e l'hanno appigionata dalla temperanza. Non ricerchiamo il riposo dell'anima dove possiamo trovare invece la guerra e il pentimento.

Pochi giorni di combattimento tra le nostre passioni e l'educazione che abbiamo avuta dai padri: ecco che cosa è la vita. Questa pugna a taluni fa che vestano pubblicamente virtuose apparenze; ma inette, volgari passioni tengono il segreto del loro cuore, a cui ampia licenza concedono ove sappiano d'essere occulti. Se giungerete a ingannare gli uomini, non potrete mai ingannare voi stessi. L'astuzia può recare qualche frutto, ma non può pretendere anche quello di essere lungamente scambiata colla virtù e coll'altezza dell'animo.

IX. I tristi ingegni, devastatori, malignamente prudenti, soverchiano, perché hanno assai più armi, e non si sgomentano d'adoperarle tutte. Costoro rendono disprezzabile il loro paese, poi lo trovano abietto e corrotto. Invero dovrebbero cominciare dal disprezzare se stessi, e trovar sé abiettissimi e corrottissimi. Ma i buoni, cui non ancora gli usi sociali invilirono e disformarono, anziché lagnarsi, debbono sorgere in dignità, migliorare se stessi; levarsi sopra la beffarda opinione delle genti, e sopra le venerate sciocchezze; non temere né l'ingratitudine né l'invidia; affidare coi grandi esempi delle civili virtù le speranza de' buoni; spaventare le avare e superbe volontà de' ribaldi, che, non curando che di sé, si dànno per profondamente teneri del bene altrui. Guai a chi, potendo giovare, avrà avaramente e vilmente ricusato; a chi avrà vissuto come se fosse mero accidente senza doveri, senza un perché sulla terra.

X. Amiamo, invece di odiare: non rattristiamo l'altrui vita; ché anche la nostra sarà meno trista. Ricordatevi di afferrare i fugaci giorni, sì che possiate dire la sera: Io fui quest'oggi utile a me e a' miei simili. Coltivate il vostro cuore, ora che siete giovanetti; e abbiate presente, che gli uomini meritano più il nostro compatimento che l'ira. Il vero Cristiano non attenderà soltanto a impedire il male, ma anche a fare il bene. Sarà leale e pronto a scusare la colpa ed a compatirla; perché la generosità è l'indizio delle anime nobili. Non essere rigido precettore di saviezza e di affetti che tu non senti sempre; bensì vedi di stillare l'acqua salutare nelle pieghe esacerbate. La vera virtù è franca e non temeraria, dignitosa e non superba. Ama la cortesia e la beneficenza, non per meritarsi l'altrui gratitudine, ma per soddisfare al bisogno del proprio cuore.

XI. I dolori proprii non ti dànno il diritto di trascurare gli altrui. Quanto più largamente la natura ti empierà il cuore d' affetti, tanto è più grande in te il debito d'amore verso gli uomini e, sovra ogni altro, verso i tuoi concittadini. Felice chi terrà d'aver debito della vita e della morte al pubblico bene! Felice chi avrà conteso a sé le private consolazioni, per meglio intendere all'utilità della patria, e farà dilettazione a se stesso il pro de' fratelli!

XII. L'uomo, nell'accrescere i gradi del comune benessere, non bastando la sua esperienza, deve trarre profitto dalla esperienza de' suoi maggiori; con la voce imaginativa librarsi tra la ricordanza del passato e il presentimento dell'avvenire: raccogliere sui grandi esempi con devota maraviglia i pensieri; soddisfare, almeno in parte, al debito che ciascuno ha di riconoscere co' modi che può migliori, que' sommi uomini i quali operarono e insegnarono ad operar quelle cose precipuamente il cui istituto è di volgere in meglio le sorti delle nazioni.

Siate italiani nell'anima, ma palesate la verità utile all'universo mondo; fate che i mezzi che devono render felice la vostra nazione, siano pur atti a felicitare l'universale degli uomini.[488]

[488] Nella parte sottostante il ritaglio di giornale si legge: "Scalvini", scritto a inchiostro.

Capitolo 6

Nota al «Mss. 249»

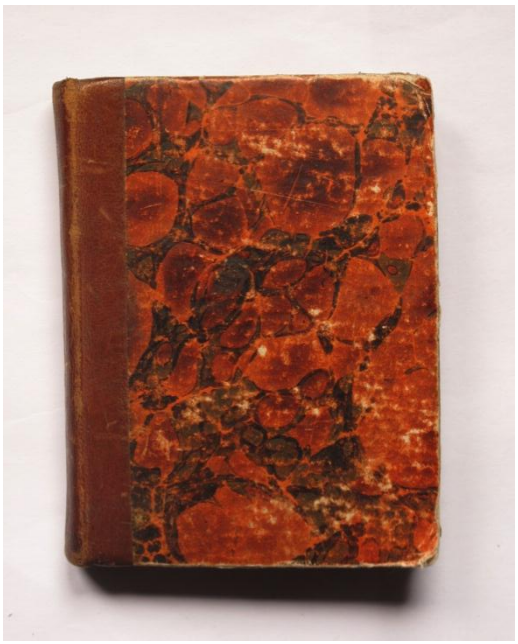


Fig. 26-27. Immagini della copertina e del dorso del taccuino ms 249.

La riproduzione fotografica delle immagini è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

Fig. 28. Immagine dell'interno del taccuino.

La riproduzione fotografica dell'immagine è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

Il ms 249 è costituito da un taccuino depositato presso la Biblioteca della Fondazione Ugo Da Como, sezione Manoscritti; la scheda CNMD/0000049928 lo definisce: manoscritto cartaceo, con guardie cartacee marmorizzate (mm 112 x 78) e fascicoli legati; data stimata: 1801-1900; numero delle cc. 1r-116v; la numerazione è recente a matita. Dimensioni: mm 112 x 78,5 x 10,5 (c.1). Scrittura e mani: Autografo di Giovita Scalvini. Legatura: 1801-1900. Il dorso della coperta di pelle marroncina presenta nella parte superiore una scritta a penna: "249"; stampato invece in caratteri oro si può leggere: "M" nella parte superiore, "1" nella parte inferiore. Sul risguardo è presente l'ex-libris della Fondazione Da Como, al cui interno, a stampa si trova la scritta: «Mss. 249». Nel risguardo di fondo si trova invece il timbro di inventario della Fondazione: 01136. Nomi collegati alla storia: Scalvini, Giovita 1791-1843, copista. Autore: Scalvini Giovita. Titolo elaborato: Appunti, note, abbozzi letterari.
All'interno della copertina, sul lato sinistro si trova riprodotta la segnatura della Fondazione Ugo Da Como Lonato: Mss. 249 (stampato all'interno)

All'interno del taccuino, prima dell'inizio del manoscritto, è presente un foglietto singolo, staccato, di dimensioni mm 80 x 70.5, recante la seguente dicitura:

180
Miscellanea
(Zibaldone)
letteraria
Mi sembra autografo di Giovita Scalvini
[AB?][489]

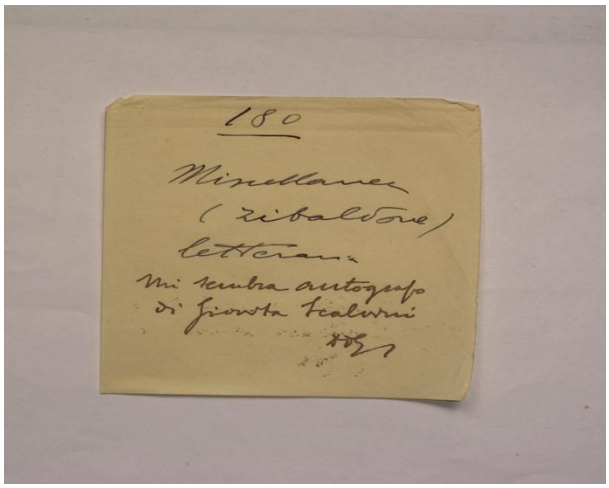


Fig. 29. Immagine del foglietto ms all'interno del taccuino.

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

[489] All'estremità inferiore del foglietto compare una sigla da cui si potrebbero ricavare, con buona approssimazione, le iniziali: "A. B". Raffrontando la grafia di questa nota con le lettere inviate in altra occasione al Senatore Ugo Da Como da Alberto Bocca, l'antiquario che aveva caldeggiato l'acquisto del manoscritto scalviniano "Pensieri civili, letterari e morali", si colgono dei tratti simili che potrebbero attribuire sia la nota sia la sigla alla sua mano.

I fogli interni al taccuino, di carta pergamena color crema, rilegati, di dimensioni: mm 80 x 110, sono vergati con penna a inchiostro nero. La loro numerazione è recente, posta a matita sul margine superiore destro del foglio; solo in casi sporadici ad es. [c. 53] è presente un numero, spesso cancellato o coperto da un piccolo fiore, scritto con penna a inchiostro probabilmente dallo stesso Scalvini.

La grafia, messa a confronto con quella delle sue ultime volontà, con quella del ms "Sciocchezzaio" (Queriniana, Segn. ms L. II. 25) ed altri custoditi presso la Biblioteca Queriniana di Brescia risulta essere quella di Giovita Scalvini.[490]

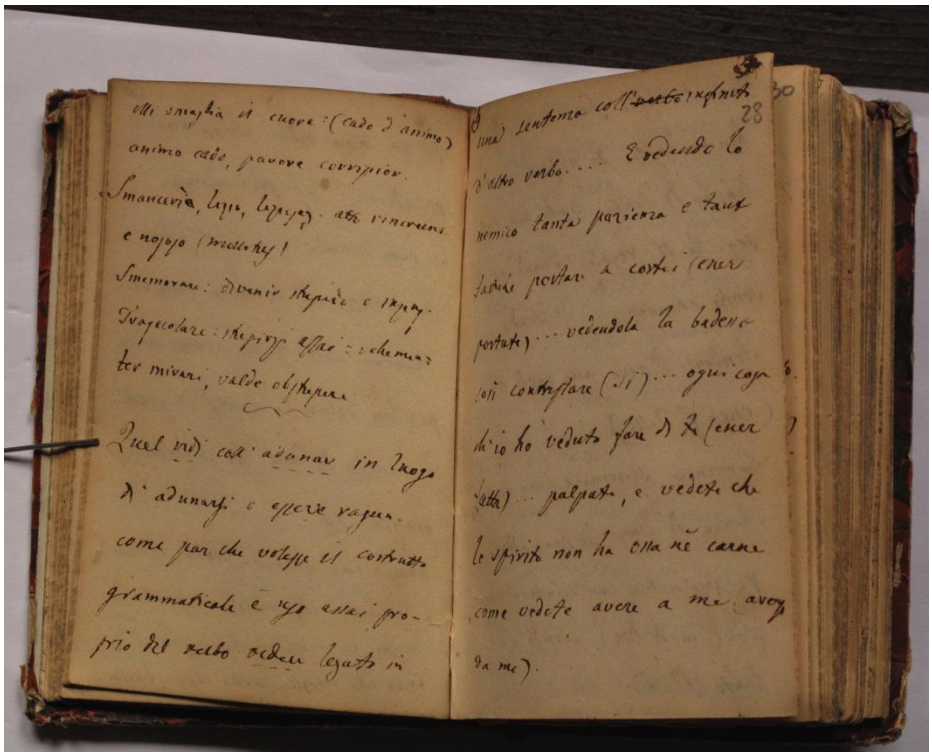


Fig. 30. Immagini della grafia di Scalvini.

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

[490] In merito alla grafia di Scalvini si rimanda alle considerazioni svolte da Giacomo Prandolini, già citate nell'introduzione.

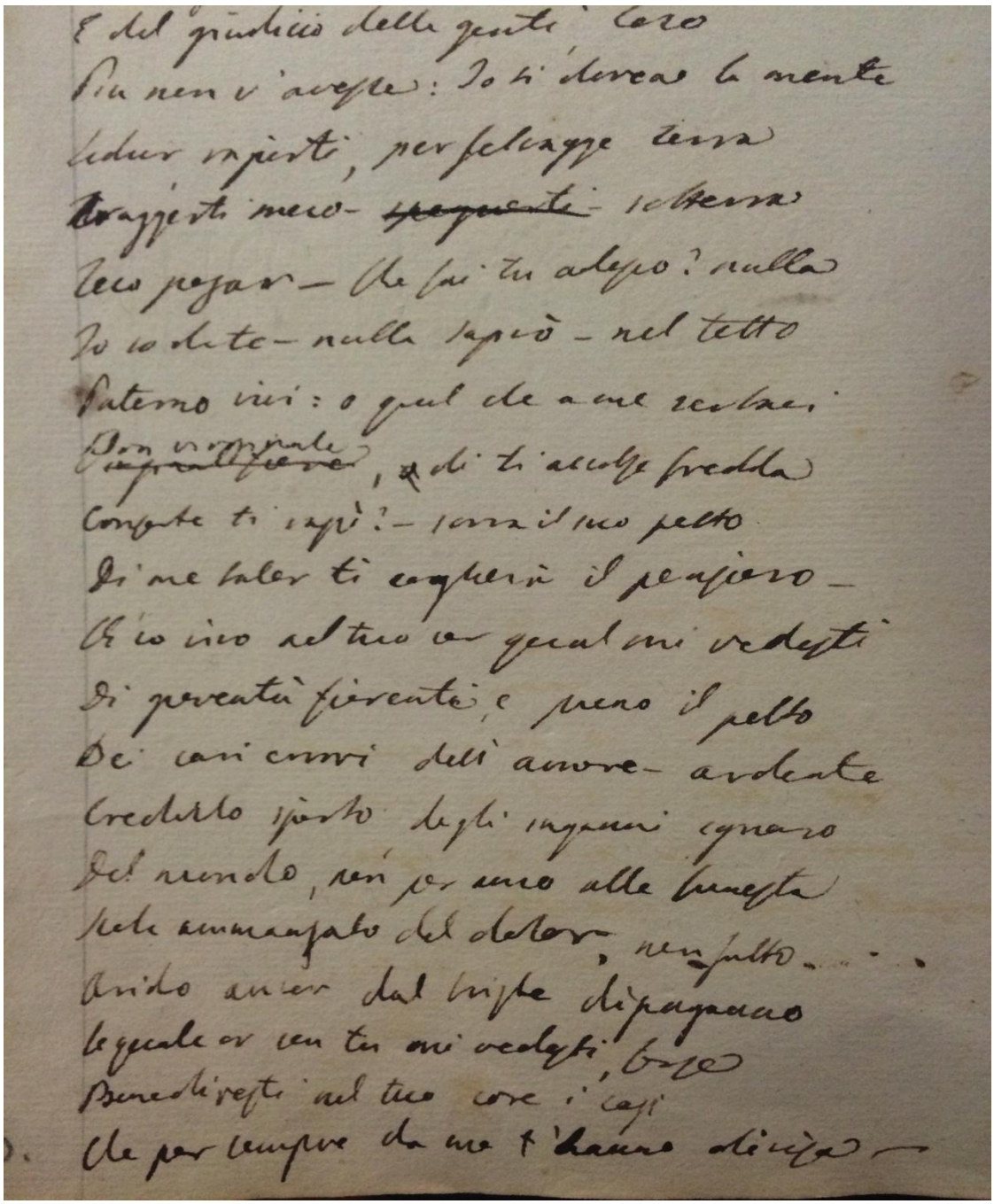
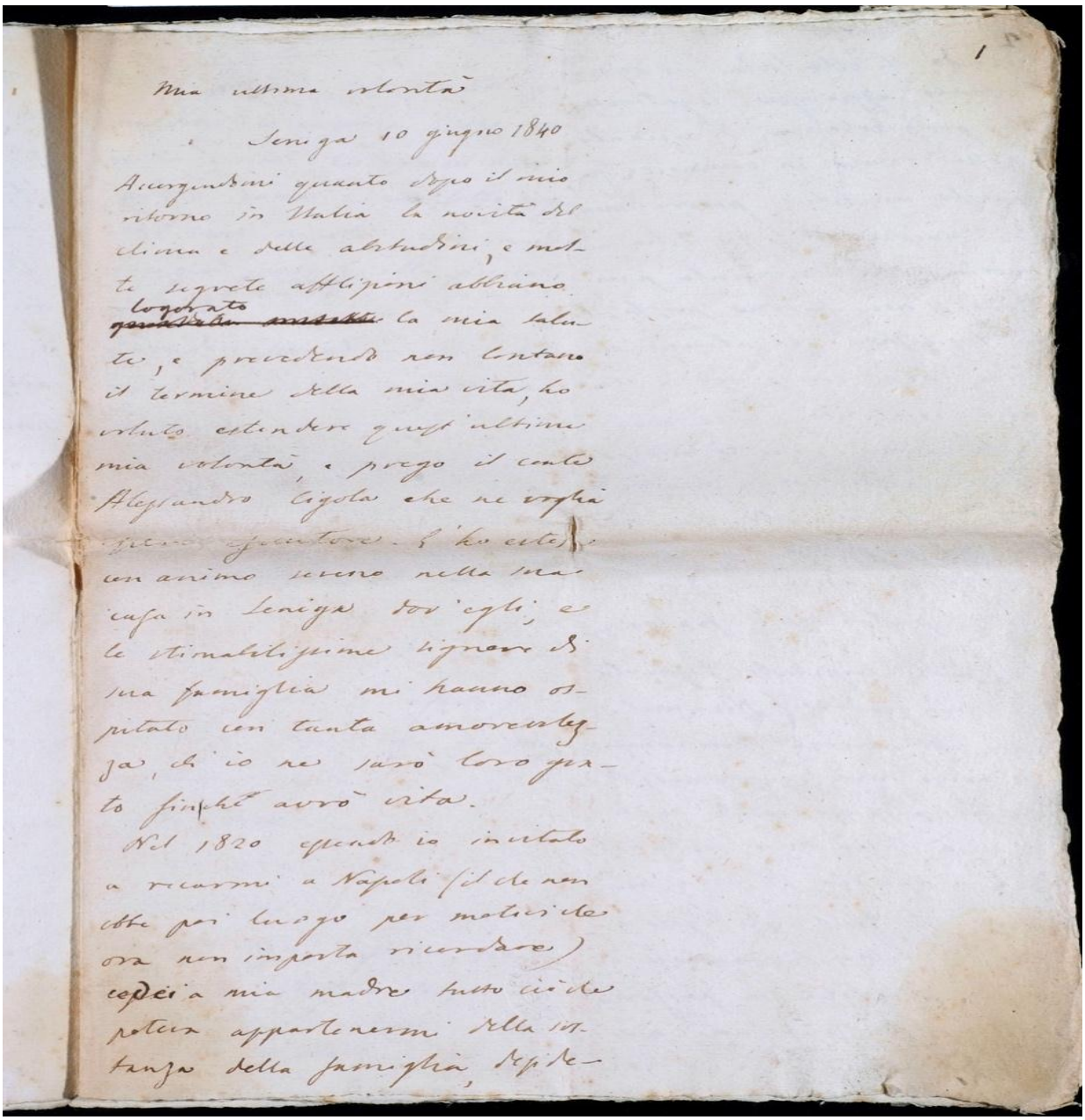


Fig. 31. L'immagine è tratta dal ms. «Sciocchezzaio», depositato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia.

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla stessa.



1

Mia ultima volontà

Seniga 10 giugno 1840

Accorgendomi quanto dopo il mio ritorno in Italia la novità del clima e delle abitudini, e molte segrete afflizioni abbiano logorato la mia salute, e prevedendo non lontano il termine della mia vita, ho voluto estendere quest'ultima mia volontà, e prego il conte Alessandro Cigola che ne voglia essere esecutore. E' ho esteso con animo sereno nella sua casa in Seniga dov'egli, e le stimabilissime signore di sua famiglia mi hanno ospitato con tanta amorevolezza, ch'io ne sarò loro grato finchè avrò vita.

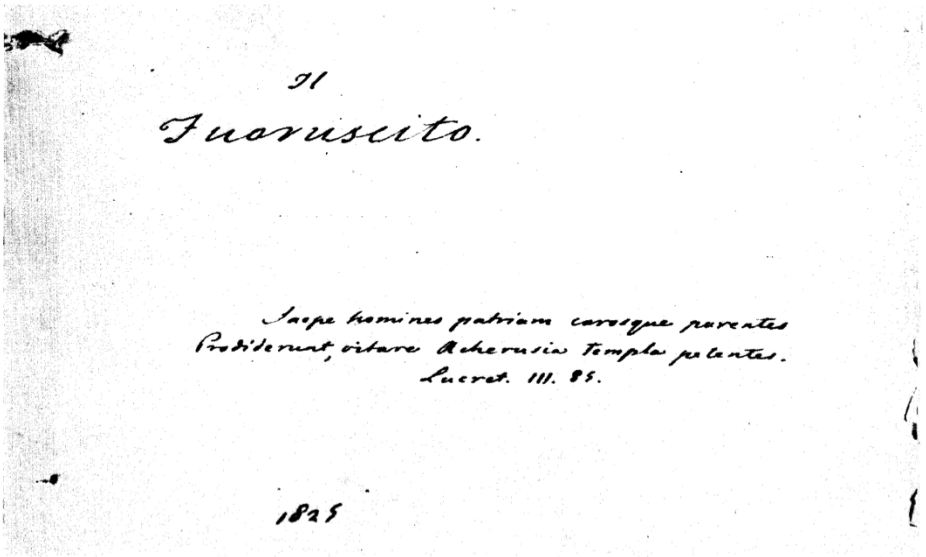
Nel 1820 essendo io invitato a recarmi a Napoli (il che non ebbe poi luogo per motivi che ora non importa ricordare) cedei a mia madre tutto ciò che poteva appartenermi della sostanza della famiglia, deside-

Fig. 32. L'immagine è tratta dal ms. «Mia ultima volontà» depositato presso la Fondazione Ugo Da Como.

La riproduzione fotografica è stata autorizzata dalla Fondazione Ugo Da Como di Lonato

Le grafie dello «Sciocchezzaio» e delle sue ultime volontà coincidono anche per l'inclinazione a destra dei caratteri. Nel ms 249 tale modalità si presenta con minor evidenza, come si può notare anche all'interno dello «Sciocchezzaio», relativamente al blocco di carte che vanno dalla 310 (contrassegnata dalla data: Parigi, 17. 9bre 1828) alla 352, nelle quali la grafia risulta più marcata; in numerosi altri fogli i segni grafici sembrano alternarsi con due modalità: una più leggera e inclinata, l'altra dal tratto più spesso e meno inclinato.

Si propongono ora a confronto le immagini del frontespizio di un altro manoscritto, *Il Fuoruscito*, e della prima pagina del saggio dei *Promessi sposi*: [491]



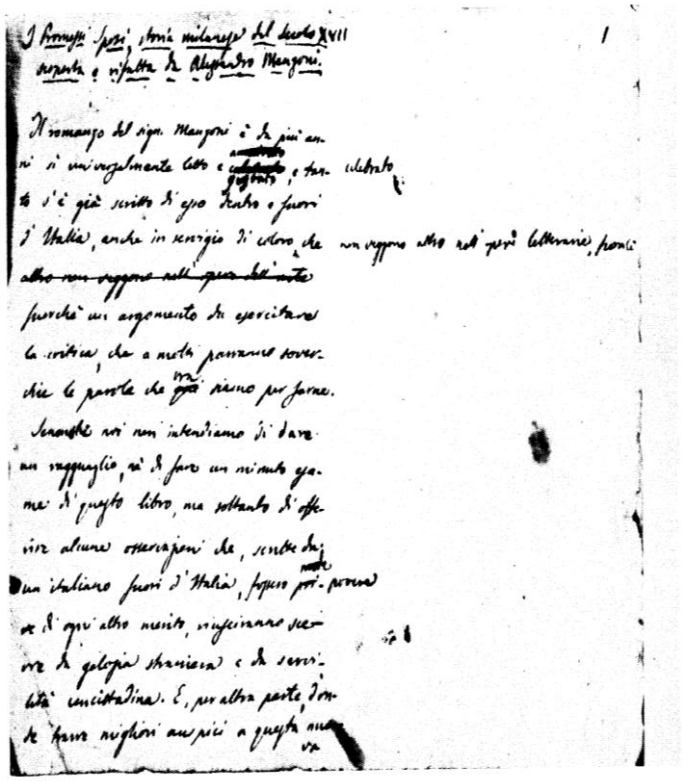
Il
Fuoruscito.

Saepe homines patriam carosque parentes
Prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.
Lucret. III. 85.

1825

Frontespizio del manoscritto del *Fuoriuscito*.

Fig. 33.



I Promessi Sposi, storia milanese del secolo XVII
scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni.

Il romanzo del sign. Manzoni è da più anni sì universalmente letto e ~~[illegible]~~ gustato, e tanto s'è già scritto di esso dentro e fuori d'Italia, anche in servigio di coloro che ~~altro non veggono nell'opere dell'arte~~ non veggono altro nell'opere letterarie, fuorchè un argomento da esercitare la critica, che a molti parranno soverchie le parole che ~~già~~ ora siamo per farne.

Senonchè noi non intendiamo di dare un ragguaglio, nè di fare un minuto esame di questo libro, ma soltanto di offerire alcune osservazioni che, scritte da un italiano fuori d'Italia, fossero ~~pri~~ nate povere di ogni altro merito, riusciranno scevre da gelosia straniera e da servilità concittadina. E, per altra parte, donde trarre migliori auspici a questa nuova

Prima pagina del saggio su *Promessi Sposi*.

Fig. 34.

[491] Entrambe le riproduzioni si trovano in: C. Arconati-Visconti, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*, a cura di R. O. J. Van Nuffel, cit., tavole fuori testo.

Infine, anche la grafia dell' "Elenco dei libri",[492] redatto da Scalvini in vista del lascito alla Biblioteca Queriniana, è molto simile a quella del ms 249, pur presentando una maggiore inclinazione dei caratteri. Si potrebbe infine ipotizzare che l'orientamento grafico più inclinato risponda all'esigenza di perseguire maggior precisione e ordine nella scrittura.

Il taccuino, che non sappiamo come sia pervenuto alla Fondazione Ugo Da Como, potrebbe non essere l'unico, è plausibile infatti, per quanto si avrà modo di dire in seguito, che ne esistano altri.

Il manoscritto contiene un consistente gruppo di citazioni, talora anche molto estese, di cui però non vengono mai dichiarati né gli autori, né le fonti da cui sono tratte. L'ampiezza delle citazioni potrebbe indurre a pensare che Scalvini, non possedendo personalmente alcuni esemplari di libri che riteneva importanti, ne trascrivesse le parti che gli servivano.[493]

A sostegno di quest'ipotesi si riporta la testimonianza di una lettera indirizzata a Giovanni Arrivabene,[494] in cui Giovita, parlando della fatica che comporta un lavoro destinato alla stampa e dicendo che non si può realmente comprendere se non se ne è avvezzi, aggiunge: «mancando anche di libri quelli che si sogliono dire *ferri di bottega* mi convien tenere note e avverare nelle biblioteche».

Questo passaggio potrebbe anche lasciar supporre il motivo per cui andava annotando parti così estese; si tratta forse di appunti preparatori in vista di una pubblicazione?

A parziale conferma di questa ipotesi, sappiamo che proprio negli anni 1827-30,[495] quando si trovava a Parigi, Scalvini si era impegnato a compilare un'antologia della

[492] L'elenco dei libri (ms.: G IV 16) è definito autografo in testa alla prima pagina e si presenta suddiviso in sezioni: autori del mondo classico latino e greco; autori classici italiani e stranieri.

[493] La totalità dei testi, tranne *La Mandragola*, dai quali sono state tratte le citazioni non compaiono infatti tra i libri posseduti da Scalvini e affidati per lascito testamentario alla Biblioteca Queriniana di Brescia.

[494] La lettera del 17 aprile 1830, presente nell' A.A.V.G (Archivio Valenti Gonzaga), è stata pubblicata da R. O. J. Van Nuffel, nel saggio: *Giovita Scalvini nell'esilio*, in «Risorgimento», Bulletin Semestriel publié par le comité belge de l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, VII, 2, 1964, p. 70.

[495] Il triennio 1827-30 vede Scalvini impegnato su più fronti: nel '27, come abbiamo già visto, aveva acquistato a Parigi una copia dei *Promessi sposi* del Manzoni, (ed. Baudry), con lo scopo di recensirla destinando il saggio a una rivista per gli esuli prossima a nascere, la «Rivista italiana», per la quale lui stesso si era attivato a raccogliere articoli, azioni e sottoscrizioni. Avrebbe dovuto essere pubblicata a Lugano, ma come sappiamo il tentativo non andò in porto e il solo saggio venne dato alle stampe da Ruggia, nel 1831 a Lugano. L'editore Pomba di Torino gli aveva inoltre chiesto nel 1829 di collaborare al progetto di pubblicazione di un'*Antologia europea* che cominciò effettivamente ad uscire dal gennaio 1830, fornendo estratti di giornali inglesi, francesi e tedeschi, parlando al contempo delle «cose italiane». Sappiamo, però, che interruppe le pubblicazioni già nel 1831, come appare in un articolo firmato K. X. Y. (sigla che identifica il Tommaseo pubblicista all'interno dell' «Antologia Vieusseux») dal titolo: *Antologia straniera*, *giornale di scienze lettere ed arti*, *ovvero scelta d' articoli dai migliori giornali letterarii, inglesi, francesi e tedeschi, n.12, Dicembre 1830, Torino, Pomba*, apparso in: «Antologia. Giornale di scienze, lettere ed arti», vol XLI. Firenze, al Gabinetto Scienze e Lettere di G. P. Vieusseux, Tipografia Pezzati, gennaio 1831, pp. 124-125.

letteratura italiana con un certo Sig. Orsi-Paoli,[496] che aveva richiesto la sua collaborazione; leggiamo che già il 12 novembre 1827 Giovita aveva scritto all'amico Arrivabene: «L'antologia non è ancora finita: egli [Paoli] vorrebbe venderne il manoscritto, ed è già in contratto con uno stampatore di Lugano. Ho riletto il Parini per farne degli estratti ed ora sto leggendo l'Alfieri».[497]

Van Nuffel riferisce che tra le carte dell'Archivio Arrivabene ha rintracciato un manoscritto[498] portato a termine, che avrebbe dovuto costituire la prefazione all'antologia, ma il lavoro non venne mai consegnato all'editore, nonostante il contenzioso derivatone e protrattosi sino al 1836, come testimonia la corrispondenza intercorsa tra i due: probabilmente il parere negativo in merito ai governi, che emerge con chiarezza nel discorso di Scalvini, avrebbe potuto ostacolare il suo rimpatrio dall'esilio.

Riportiamo alcuni passaggi della prefazione utili per comprendere il lavoro che Giovita stava svolgendo, proprio in considerazione del contenuto del ms 249 e di quello relativo ad altri eventuali taccuini non ancora rintracciati:

> La presente Antologia è principalmente compilata per uso degli stranieri. Essendoci noi proposti un tale scopo abbiamo dovuto nel nostro lavoro tenere un metodo alquanto diverso da quello che avremmo tenuto qualora non avessimo avuto in mira che di riuscire di qualche utilità agli Italiani. […] abbiamo in questa Antologia raccolto squarci di un numero grande di autori cominciando dai più antichi, sino agli ultimi ai nostri giorni viventi […] abbiamo voluto dare esempi di una grande varietà di stili, e abbiamo con diligenza sempre eletto quegli squarci che contenessero maggior ricchezza di voci e di modi […] tutte le facoltà dell'uomo: la fantasia, il sentimento, la passione, l'intelletto trovano interpreti nei differenti squarci da noi raccolti in questo nostro lavoro […]. In Parigi abbiamo facilmente trovato quelle opere degli scrittori italiani che sono più rade in Italia, e quasi sconosciute, sia per incuranza de' nostri concittadini, sia perché i governi hanno messo ogni cura a spegnere il nome di quei liberi intelletti che non si spaventarono ad additare ai popoli vie per le quali potrebbero venire a stato meno servo e meno infelice. Questa antologia non si sarebbe potuta né fare né pubblicare in Italia. […] Avendo noi abbracciato in essa tutti i migliori scrittori dai più antichi agli odierni siamo venuti quasi senza avvedercene faccendo la storia della lingua italiana. Nell'opera nostra lo studioso vedrà le trasformazioni e le mutazioni ch'essa ha dovuto naturalmente sostenere col volgere dei secoli; vedrà l'influenza che ha avuto sovr'essa il variare delle civiltà e delle costumanze, il rinnovamento delle istituzioni politiche, e delle discipline letterarie e scientifiche, e vedrà finalmente […] quanto sia grande errore quello di alcuni moderni i quali vorrebbero circoscrivere la lingua ad un determinato secolo e ad un determinato paese, quasi che ella non fosse continuamente specchio e veste dell'attuale pensiero umano.[499]

[496] L'indicazione del nome, «Orsi di Mantova, chiamato Paoli di Corsica a Parigi», dove risiedeva, si trova in una lettera di Filippo Ugoni inviata da Zurigo all'amico Giovita il 2 aprile 1836, cfr.: R. O. J. Van Nuffel, *Giovita Scalvini nell'esilio*, cit., p. 94.
[497] R. O. J. Van Nuffel, *Giovita Scalvini nell'esilio*, cit., p. 70.
[498] Il ms, come specifica il Van Nuffel, si presenta steso su tre fogli di carta semplice con la filigrana O. Wise, 1833.
[499] Il testo della prefazione all'*Antologia* è riportato dal Van Nuffel in *Giovita Scalvini nell'esilio*, cit. pp. 94-97. Del manoscritto si è data direttamente, in relazione ad alcuni vocaboli, la seconda stesura, seguendo le indicazioni proposte dal Van Nuffel.

È interessante soffermarsi sulla nota in cui Scalvini asserisce che nell'antologia avrebbe fatto la storia della lingua italiana,[500] perché in effetti il taccuino copre un lungo lasso di tempo: dalle commedie di Terenzio alle *Cento novelle antiche* della fine del '200, ai *Volgarizzamenti degli atti degli Apostoli* di inizio '300 ad opera di Domenico Cavalca e alla *Commedia* di Dante; il '500 con gli epistolari del Bembo, dell'abate Muret e la commedia *Mandragola* di Machiavelli, per giungere infine all'epigrafia italiana dell' '800 con le *Iscrizioni trecento di Luigi Muzzi*.

Riportiamo ora brevemente, seguendo l'ordine delle citazioni disposte nel taccuino, le fonti rintracciate nell'ambito del presente lavoro relative agli autori, ai traduttori e alle edizioni dei testi citati, che non risultano mai identificati all'interno del manoscritto:

I - *Lettere di M. Pietro Bembo cardinale A' Principi e Signori, e suoi Famigliari Amici scritte divise in undici libri*, vol. III, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810.

II - *Le cento novelle antiche***,** secondo l'edizione del MDXXV Corrette ed Illustrate con note, per cura di P. A. Tosi, Milano, Tipi Felice Rusconi, 1825.

III - *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino*, Milano, Società Tipografica De' Classici Italiani, 1804, vol. VIII, *La Mandragola*, 1805, unico testo posseduto da Scalvini e depositato in Queriniana nel suo fondo libri**.**

IV - Antonio Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri- Dialoghi d'Antonio Cesari P. D. O., Inferno*, Verona, Tip. Di P. Libanti, 1824.

V - *Le sei commedie di Terenzio* recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari con Note postoci innanzi un ragionamento cioè *Difesa dello stil comico fiorentino*, parte prima, Verona, L'Erede Merlo, 1816, Lo *Eautontimorumenos*, ovvero *Il punitore di se* stesso, Atto I, Scena II, Clitipho. Cremes.

VI - fra Domenico Cavalca, *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli e altri opuscoli del buon secolo della lingua*, edizione V con note e correzioni, Firenze, Tipografia Pezzati, 1837.

VII - Marci Antonii Mureti, Praesbyteri, JCti et Civis Romani *Orationes et epistolae*, cura Joannis Ehrardi Kappi, Emendate brevique annotatione Davidis Ruhnkenii aliorumque auctae a Friderico Christiano Kirchhof PH.D.B.A.M. Licei Hanoverani Rectors, Hanoverae, sumtibus aulicae helwingianae, 1825.

VIII - *Iscrizioni trecento di Luigi Muzzi,* Accademico della Crusca*,* Prato, Per la Vedova e Figli Vannini, 1827. Intorno *all'Iscrizioni* del signor Luigi Muzzi ed all'Epigrafia italiana in

[500] L'attenzione intelligente, la profonda consapevolezza dei meccanismi linguistici anticipano, con lungimiranza per i tempi, considerazioni fortemente innovative che si riscontrano anche in altri testi di Scalvini, ad esempio nelle *Note* stilistiche anticipatrici del saggio sui *Promessi sposi*, a questo proposito cfr.: Giuseppe Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, FrancoAngeli copyright s.r.l., Milano, 2011, n. 7, p.12.

generale Discorso *del Can. Giuseppe Silvestri*, *Delle iscrizioni di Luigi Muzzi* Accademico della Crusca, *Centuria* IV, 1828.

IX - *Le sei commedie di Terenzio* recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari con Note postoci innanzi un ragionamento cioè Difesa dello stil comico fiorentino, parte seconda, Verona, L'Erede Merlo, 1816, *Gli Adelfi*, ovvero *I Fratelli*, Atto V, Scena VII, Aeschinus-Demea-Syrus-Geta.

X - da: *Le sei commedie di Terenzio* recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari con Note postoci innanzi un ragionamento cioè *Difesa dello stil comico fiorentino*, parte seconda, Verona, L'Erede Merlo, 1816, *Il Formione*, Atto I, Scena II, Geta. Davo.

Proviamo ora a ripercorrere l'ordine temporale delle edizioni proposte in questa sede pur nella consapevolezza che non è possibile essere assolutamente certi si tratti proprio di quelle usate da Scalvini, ma confortati da alcune considerazioni e criteri che ne hanno orientato la scelta, tra i quali: l'appartenenza del testo allo stesso Scalvini nel caso della *Mandragola* di Machiavelli; l'anno di prima edizione di un testo: per i *Dialoghi danteschi* del Cesari, le *Le sei commedie di Terenzio* e le *Iscrizioni trecento* del Muzzi; la fama e l'importanza, nel caso delle commedie latine di Terenzio, del filologo che ne aveva curato la traduzione, il Cesari, che Scalvini aveva già abbondantemente citato in merito a Dante; gli anni di pubblicazione compatibili con quelli delle sue letture e con il prestigio delle edizioni classiche di cui poteva usufruire (*Cento novelle antiche*; Epistolari del Bembo, di Muret); infine (ma non certo ultima), la corrispondenza tra il manoscritto e le fonti reperite, verificate in merito al lessico e alla punteggiatura, sia negli originali sia nelle traduzioni:

1805, *Mandragola*, Machiavelli, testo posseduto da Scalvini.
1810, *Lettere di M. Pietro Bembo cardinale A' Principi e Signori, e suoi Famigliari Amici …*
1816, *Le sei commedie di Terenzio* (Cesari), *Eautontimorumenos* …
1816, *Le sei commedie di Terenzio* (Cesari), *Gli Adelfi* …
1816, *Le sei commedie di Terenzio* (Cesari), *Il Formione* …
1824, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri- Dialoghi d'Antonio Cesari P.D.O.*, …
1825, *Le cento novelle antiche***,** Corrette ed Illustrate con note, per cura di P. A.Tosi, …
1825, *Orationes et epistolae*, cura Joannis Ehrardi Kappi, Marci Antonii Mureti, …
1827, *Iscrizioni trecento di Luigi Muzzi,* Accademico della Crusca*,* Prato, …
1828, *Delle iscrizioni di Luigi Muzzi* Accademico della Crusca, *Centuria* IV, …
1837, *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli e altri opuscoli del buon secolo della lingua*, (D. Cavalca) …

Una considerazione generale ci porta a vedere che le edizioni dei testi citati appartengono a due tempi diversi: la *Mandragola* (1805), le *Lettere di M. Pietro Bembo* (1810), *Le sei commedie di Terenzio* (1816) al periodo precedente l'esilio di Giovita; le successive, invece, risalgono al momento del suo soggiorno parigino, fatto questo che potrebbe confermare il contenuto della lettera inviata da Parigi all'amico Arrivabene, ove dichiara di poter reperire agevolmente i testi italiani che gli servivano nelle biblioteche della capitale francese, ma potrebbe anche ribadire l'intenzione di redigere l'antologia commissionatagli dal sig. Orsi-Paoli.

L'elenco delle citazioni presenti nel taccuino ci permette anche di cogliere la varietà degli argomenti, in due casi assimilabili per genere: epistolare, riguardo a Pietro Bembo e a M. Antoin Muret; teatrale relativamente alle tre commedie di Terenzio e a quella di Machiavelli.

Dando infine uno sguardo agli autori/traduttori dei testi, possiamo notare che un filo rosso li accomuna in molti casi: la scelta cade sempre su attenti ed esperti studiosi della lingua, come nel caso di Fra Domenico Cavalca (Vico Pisano 1270 - Pisa 1342), rinomato volgarizzatore di testi sacri che ebbero notevole diffusione, tra i quali appunto gli *Atti degli Apostoli* che seguono con particolare scrupolo l'originale latino e che racchiudono pagine di notevole bellezza. Di Pietro Bembo (Venezia 1470 – Roma 1547) conosciamo la posizione purista che lo portò ad assumere, in merito alla questione della lingua italiana, il modello della tradizione letteraria illustre, anche nell'ambito epistolare, normato essenzialmente sulle *Prose,* pur lasciando sussistere una certa varietà più bassa per le lettere a parenti ed amici.

Le *Cento novelle*, che rappresentano sicuramente la migliore prosa d'arte degli inizi della letteratura italiana, è un testo anonimo del XIII secolo di cui abbiamo scelto, pur nell'esiguità delle citazioni riportate nel taccuino, la pubblicazione curata nel 1825 da Paolo Antonio Tosi.

Di Machiavelli (Firenze 1469 – Firenze 1527) sono note le posizioni innovative riguardo alla questione della lingua, che si riflettono anche nell'ambito della commedia, dove l'espressione e lo stile sono curati e si piegano alla diversa indole dei personaggi, offrendo una varietà lessicale che spazia dal latino di Callimaco agli usi di motti e proverbi popolareschi di Nicia.

Del Cesari (Verona 1760 – Ravenna 1828), importante linguista dell'800, assertore di una purezza linguistica che contrastò le pur timide aperture dell'Accademia della Crusca nei confronti di un fiorentinismo più dinamico e rivolto a nuove acquisizioni di uso contemporaneo proprio attraverso il *Vocabolario dell'Accademia della Crusca* (1806), troviamo citati estratti estesi dalle *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri,* in particolare

dalla cantica dell'*Inferno*. L'autore nel proemio asserisce che nel corso del tempo sono stati redatti numerosi commenti alla *Commedia*, alcuni dei quali, però, eccessivamente pedanti; la sua intenzione è dunque quella di intrattenere senza tediare, presentando dei dialoghi, comunque di grande spessore intellettuale, che rendano i temi affrontati di più agevole lettura, inframmezzati da domande e risposte, accompagnate da digressioni e bei motti.

L'intenzione dichiarata dal Cesari, di non voler essere a sua volta pedante, potrebbe essere stata condivisa, e dunque adottata da Scalvini nel suo taccuino, nell'eventuale ipotesi di proporre il testo dantesco in un'antologia destinata anche agli stranieri, rendendo quindi più agevole e accattivante la conoscenza del poema.

I Dialoghi riportati nel testo sono undici e riguardano tutti i canti I-XXXIV dell'*Inferno*[501] la cui discussione è affidata a tre dotti interlocutori con diversa indole: Giuseppe Torelli, Agostino Zeviani, Filippo Rosa Morando.

I testi svolgono un'analisi innovativa del poema in quanto la forma è presa in maggior considerazione rispetto al contenuto; ciò non deve stupire, infatti i principali interlocutori, che abbiamo nominato, erano stati nella realtà dei puristi veronesi. La trattazione è dunque basata principalmente su osservazioni di carattere linguistico-retorico, spesso però limitate all'apprezzamento fine a se stesso di determinate soluzioni linguistiche.

Ciò non esclude, nei commenti ai canti dei tre studiosi, un forte e diretto coinvolgimento che si manifesta proprio attraverso un serrato e colto dialogo, come si può ad esempio notare nel Canto di Ugolino [cc. 32r-43v], dove la tragica vicenda del Conte trova risalto in una cupa atmosfera, che lascia emergere tutti gli aspetti più toccanti, rendendo il testo dantesco ancor più sentimentalmente partecipato.

L'ampia apertura concessa all'autore, nonostante fosse chiaro il giudizio negativo dato dal Monti e da altri sull'opera, ci ha indotto a pensare che Scalvini potesse aver utilizzato un testo del Cesari anche per la traduzione delle commedie di Terenzio, commediografo che, a differenza di Plauto, si era rivelato maggiormente interessato alla psicologia dei personaggi rispetto alle parti esteriori di intreccio e dialogo, ma assolutamente attento alla limpidezza della forma, sempre curata e scorrevole. Particolarità che il Cesari non seppe però sempre rispettare, rendendo le sue traduzioni a tratti sguaiate.

[501] Giova a questo proposito ricordare che nella temperie ottocentesca di rivisitazione del rapporto con i modelli classici, non più considerati modelli perfetti da imitare quanto piuttosto da amare e reinterpretare, la *Divina Commedia* viene a rappresentare, rispetto alla critica classicistica del passato, un vero e proprio modello, che al contrario vedeva con sospetto la sua appartenenza a un genere misto. E se anche talora sfuggiva la complessità della sua architettura, l'opera veniva ora profondamente amata e applicata come chiave interpretativa del reale. Scalvini a sua volta si inserisce in quest'ambito e destina a Tommaseo, per testamento, la sua copia della *Commedia* (Milano, Mussi, 1809); Tommaseo, come noto, aveva redatto il *Commento* alla *Commedia* per i tipi del Gondoliere a Venezia nel 1837 (I ed.).

Per quanto concerne Marc Antoine Muret (Limoges 1526 – Roma 1585), umanista francese, editore e chiosatore di testi classici, sappiamo che trasferitosi in Italia a Venezia, entrò in contatto con Pietro Bembo e con Paolo Manuzio, col quale collaborò per la pubblicazione di alcuni testi latini; vestito l'abito talare nel 1576, diede prova di raffinato acume filologico sia nei commentari su vari autori latini, (Cicerone, Orazio, ecc.) sia nella composizione di opere come le *Epistolae* e le *Orationes,* per limitarci a quanto cita Scalvini.

Infine troviamo Luigi Muzzi (Prato 1776 – Firenze 1865), che soggiornò anche a Brescia e a Milano nei primissimi anni dell' 800 e si guadagnò da subito la fama di attivo studioso nel campo linguistico e letterario; fu socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, curatore di testi *(Fioretti di s. Francesco*, 1817; D. Cavalca, *Specchio di croce*, 1819; curatore dell'*Ottimo Commento della Divina Commedia,* 1827-29; fu anche traduttore dal latino e interprete di singoli aspetti delle opere di Dante e Petrarca. Diede un contributo rilevante nell'ambito della lessicografi.[502] In particolare, ed è l'aspetto che a noi maggiormente interessa ora, Muzzi acquisì una grande notorietà dalla sua attività nel campo – allora relativamente nuovo e controverso – dell'epigrafia in italiano, in cui si distinse anche per l'elevato numero di iscrizioni composte (dopo la pubblicazione di *Iscrizioni trecento*, Prato 1827, seguirono altre sette centurie: Forlì 1828, Prato 1829, Bologna 1832, Prato 1834, Padova 1836, Bologna 1838, Firenze 1846; ulteriori quattro centurie rimasero inedite).

Scalvini sembra nutrire un deciso interesse per il genere, infatti riproduce nel suo taccuino, con alcune modifiche, quindici iscrizioni funerarie in lingua italiana: sei predisposte a memoria imperitura di uomini, tra cui un sacerdote, tratte tutte dalla prima pubblicazione del 1827; nove invece, tratte dalla *Centuria IV* del 1828, sono dedicate a bambini e neonati. Particolare, quest'ultimo, che sembrerebbe smentire la taccia del tempo secondo cui gli adulti dimostravano insensibiltà nei confronti di bambini e infanti: la straziante disperazione dei genitori di fronte alla perdita del proprio figlio è letteralmente scolpita, nella sua breve e commovente essenzialità, proprio nelle iscrizioni a loro dedicate.

Si diceva dunque che, pur utilizzando la traccia del modello epigrafico del Muzzi, il bresciano di volta in volta apporta dei cambiamenti: talora muta i nomi, talora le date, o elimina alcuni particolari, come avremo modo di osservare all'interno del testo dove iscrizione per iscrizione, verranno riprodotte sia la versione di Scalvini sia l'originale del Muzzi.

In sostanza è come se lavorasse su un modello dimostrando la volontà di cimentarsi nel nuovo genere dell'epigrafia in lingua italiana; d'altronde l'attenzione in questo senso potrebbe essersi destata in lui già a partire dai primi anni dell'Ottocento quando, sulla scorta del

[502] Cfr. *Nuovo spoglio di vocaboli tratti da autori citati dagli Accademici della Crusca*, Bologna 1813

decreto napoleonico di St-Cloud (12 gennaio 1804) convertito in legge dal Regno d'Italia il 5 settembre 1806, il Comune aveva acquisito a Brescia un'area per erigere il nuovo cimitero cittadino *extra moenia* in ottemperanza a due disposizioni: la prima legata a ragioni sanitarie; la seconda, rispondente a criteri di uguaglianza sociale, realizzata attraverso la costruzione di tumuli uguali, privi di dati identificativi personali.

I lavori cominciati nel 1815, dal 1816 vennero eseguiti dal celebre architetto e amico di Scalvini, Rodolfo Vantini, cui si deve la costruzione del Vantiniano, il più antico cimitero monumentale in Italia, con strutture architettoniche di stile neo-classico, che riconducono a una sorta di «città dei morti»[503] dove troverà posto anche il cenotafio di Giovita.

Negli anni successivi, però, anche sulla scorta della pubblicazione dei *Sepolcri* foscoliani, avvenuta proprio a Brescia nel 1807, si andò progressivamente affermando una nuova sensibilità: se non c'è un luogo definito dove fermarsi a ricordare i propri defunti, se tutto è lasciato al caso, come si può stabilire ancora un dialogo, sia pur illusorio, con loro? come si può tenere viva la suggestione che si esercita attraverso la meravigliosa «corrispondenza d'amorosi sensi»? [504] come si può sprigionare questo meraviglioso sentimento? Sostare allora davanti alla lapide di chi ci ha lasciato, può ristabilire una comunione di sentimenti: i cari intensamente amati in vita, è vero, non ci sono più, ma un'iscrizione, segno dell'affetto con cui li ricordiamo, può pur sempre rappresentare un'illusione rasserenante e consolatoria.

In seguito il Comune fu dunque sollecitato ad abbandonare, anche per necessità economiche collegate all'avanzamento dei lavori, l'orientamento strettamente egualitario assunto fino ad allora e a vendere spazi privati alle famiglie facoltose.

Il Vantini che si occupò attivamente fino al 1856 dei cantieri che completavano l'opera, approntava nel contempo modelli per lapidi e cenotafi, realizzati col pregiato marmo di Botticino. Era dunque un chiaro segnale che si stava tornando a dare spazio al ricordo privato e personale dei defunti, espresso naturalmente anche attraverso le iscrizioni epigrafiche: in questo contesto potremmo inserire pure l'interesse dimostrato da Scalvini per il genere.

Le prime iscrizioni sepolcrali del Muzzi (1827) vengono pubblicate quando Giovita è già in esilio e dunque, anche in considerazione delle date apposte alle iscrizioni da lui

[503] Valerio Terraroli, *Il Vantiniano*, Guida ai monumenti, Centro stampa Comune di Brescia, 2015, p. 8.

[504] A questo proposito nelle «Memorie» [p.93] di Scalvini troviamo un'eco foscoliana nelle seguenti considerazioni: «Le persone che ci erano assai care, e che la morte se le ha rapite, noi non possiamo ricordarle per qualche tempo dopo la loro scomparsa senza risentirci di un certo orrore, […]: ma poiché più anni sono trascorsi, quel raccapriccio d'orrore, […], si muta in una soavissima mestizia, […]; visitiamo i luoghi dove le abbiamo vedute; stabiliamo con loro una certa affettuosa corrispondenza, che sembra il preludio di doverci ad esse tra non molto riunire».

modificate, che vanno dal 1836 al 1843, si può immaginare che vi si accinse in prossimità del suo rientro fino alla morte.

Non è escluso dunque, come abbiamo già notato per quanto predisposto in vista della compilazione dell'Antologia per conto del Sig. Orsi-Paoli, che anche in questo caso egli volesse rielaborare e predisporre del materiale di cui servirsi in seguito, materiale che nel presente taccuino cessa proprio con il 1843.

Per capire secondo quali criteri Scalvini modificasse i testi epigrafici del Muzzi, vediamo brevemente come viene trasformata la prima iscrizione che riporta nel taccuino. Si tratta di un requietorio dedicato nell'originale «Alle ossa di Gervasio Tardini», defunto il 10 gennaio 1817, assunto da Giovita senza l'indicazione del nome (N. N.), mentre la data viene cambiata in 10 gennaio 1843. Ma noteremo come altri interventi, relativi ai nomi e ai luoghi richiamati all'interno del testo, vengano talvolta a modificare l'onomastica delle persone e dei luoghi per ricondurla a un'area bresciana e benacense.

Avvertenze filologiche

Ci si avvale anche per questo manoscritto delle indicazioni proposte nelle precedenti Avvertenze (normalizzazione dell'uso degli accenti, degli apostrofi e della punteggiatura); si è poi ripristinato l'uso delle virgolette a sergente, qualora presenti negli originali dei testi citati.

Si segnala inoltre che:

- trattandosi di un testo rilegato, autografo, privo di numerazione delle pagine, si è proceduto con l'indicazione delle stesse conformandosi a quella apposta a lapis dal bibliotecario, accompagnata dall'indicazione del loro *recto* e *verso*. La segnalazione delle carte è in genere rimandata nel corpo del testo alla riga successiva, anche se talvolta si è lasciata in continuità sulla stessa riga per non interrompere la frase andando a capo;

- i passi trascritti sono indicati in nota all'inizio di ogni citazione e non, secondo l'uso, alla fine, ciò allo scopo di fornire subito le informazioni relative alla fonte, assenti nel taccuino dello Scalvini;

- nell'ambito delle citazioni, spesso incomplete, sono stati lasciati i puntini introdotti da Scalvini per segnalare l'omissione senza parentesi quadre e uniformati a tre; in mancanza di segnalazione da parte dell'autore, sono stati invece introdotti, sempre in numero di tre, tra parentesi quadre.

Sono stati introdotti in parentesi quadre:

- eventuali differenze o brevi integrazioni dall'originale citato;
- i nomi dei vari interlocutori, assenti in Scalvini, che si susseguono all'interno dei dialoghi presenti sia nelle opere italiane sia in quelle latine citate, ess.: [Zev.]; [Geta], etc. Si è inoltre preferito andare a capo al cambio di interlocutore, anche quando ciò non si verifica nel ms, per dare maggior ordine e chiarezza al testo.

È stata uniformata la punteggiatura in base ai testi degli originali citati. Si tratta infatti di appunti, in cui l'autore talvolta tralascia la virgola di chiusura di un inciso, oppure non utilizza il punto fermo, o non introduce le virgolette per riportare un discorso.

Sono state sciolte tutte le forme abbreviate di aggettivi, pronomi e nomi dopo aver confrontato gli appunti del taccuino con gli originali dei testi citati, es:

«q.» in «questo» o «quello»;

«med.» in «medesimo/a»;

«1°, 2°», etc. in «primo, secondo», etc..

Si è mantenuta ovunque la “j” presente anche nei testi citati;

Si è utilizzato il corsivo qualora presente nell’originale;

Le frasi citate dalla *Commedia* dantesca sono state sottolineate secondo l’uso del taccuino estendendo però il criterio, per uniformità, anche a quelle non sottolineate da Scalvini.

Le frasi latine sono lasciate in tondo come negli appunti del taccuino;

Note grafiche delle trascrizioni latine:

- nella riproduzione dei passi in latino si è proceduto a una regolarizzazione, ripristinando:

- la consonante terminale «m»: es. «cum», rappresentata nel manoscritto con un segno grafico di abbreviazione tipico dei codici medievali.

- il «que», finale altrimenti soppresso, in lemmi come «atque, quisque », etc.

- il dittongo «ae» rappresentato nel taccuino con l’abbreviazione «ε».

Capitolo 6. 1

180

Miscellanea

(Zibaldone)

letteraria[505]

[c. 1r]: Mss-249[506]

Ho[507] pur mo ricevuto la lettera sua. Ho paura che non abbiamo assai di quello che noi non vorremmo.

La prego ad essere contenta di pigliare questa fatica per me, di raccomandarmi con la *vostra* sua meritevole autorità a …

La prego che mi voglia aver ben riposto sotto la sua protezione e grazia.

Egli era caduto della sua lettura, e grado. … Mi fido nell'amor suo [c. 1v] Vorrei poter fare per voi cosa di qualità, che io meritassi molto con voi … acciocché più sicuramente io il potessi pagare, che io non fo….. ancora che il grande amore, che io Le porto, e la molta estimazione che io fo della virtù e del valer suo, e di quel suo prontissimo e soavissimo ingegno, mi porgono molta baldanza e molta fede di poter assai con esso lui, ancora nol meritando — ma io mi distendo oggimai più oltra che alla dimistichezza non s'acconviene il tempo non lo comporti. Ma io mi distendo oggimai più che il tempo non lo comporti.

[c. 2r]:

La prego a pigliarsi questo poco *a* carico … alla qual cosa[508] fare anco io vi prego con quella confidenza che mi dà e la virtù e la cortese natura vostra: a rimanervene molto e molto tenuto ed obbligato. A voi profferendomi in tutto quello, in che io fossi buono a piacervi.

Non credea[509] darle tanta fatica per la bisogna mia, quanto veggo che io le do, per quello che mi scrive il [Giovan Matteo]… e spero di soddisfarla un dì o con l'opera o con l'animo.

---

[505] Su un foglietto anteposto alla prima pagina del taccuino, si legge: "Mi sembra autografo Di Giovita Scalvini". Sotto è apposta una sigla, sembrerebbe "AB", probabilmente Alberto Bocca, l'antiquario nominato nelle Note di presentazione al testo.

[506] Scritto a lapis; segue una numerazione recente a lapis apposta su tutti i fogli sul margine superiore dx, cui mi attengo.

[507] *Lettere di M. Pietro Bembo cardinale A' Principi e Signori, e suoi Famigliari Amici scritte.* Divise in undici libri, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810, vol. III. Viene riportata una libera sintesi dalla lettera A M. Leonico. A Padova., 14 Giugno 1527. Di Villa, pp. 200-201.

[508] Ivi, sintesi dalla lettera *A M. Jacopo Buonfiglio*. *A Vinegia*., 9 di Luglio 1527. Di Padova, pp. 201-202.

[509] Ivi, lettera *A M. Jacopo Buonfiglio*. *A Vinegia*, 24 d'Ottobre. Di Padova, p. 202.

Se non che restando a Lei obbligato, parmi avanzare, [sguardo?] ch'Ella non ami cotanto [c. 2v]. Presto che io la soddisfi con l'animo non potendo ciò fare collo affetto; e per fermo che con l'animo m'ingegnerò non essere da Lei vinto, se pure con l'opera ella mi vince, che non può essere altramente. Ma lasciando questi conti da parte; io di tutto cuore La ringrazio delle sue molte fatiche poste per me, e La prego a tenermi per molto il suo.

[c. 3r e v, 4r e v bianche]

[c. 5r]:

1

E ciascuno[510] giorno in pensare cresceva e rinovellava il cruccio. Perché sei tu crucciato? e tu lo mi negasti … si riconciliò e tornò sull'amistade usata.

Leggendo[511] a' suoi scolari in medicina … chi continovo … provavalo secondo la fisica… .

Sono[512] assai io più poderoso di loro e non posso loro temere niuno danno.

[c. 5v]:

[Nicia] […] ne ha più pensier[513] di me: una come io le vo' far fare nulla, egli è una storia … che buone parole? Che mi ha fracido! Va' ratto… [Nicia] o, uh potta[514] di S. Puccio: costui mi raffinisce tra le mani: guarda come ragiona bene di queste cose. … infilzar paternostri … [Callimaco]e se … io voglio avere a donarvi duemila ducati … E se non era questo la Reina ecc … [Nicia:] E' egli possibile?

[Callimaco] Egli è come io vi dico … e la fortuna vi ha intanto voluto bene, che io [c. 6r] ho condotto qui …

[Nicia] quando l'arebbe a pigliare?[515]…

[Callimaco] il tempo non può essere più appropriato …

[Nicia] Io gliene farò pigliare …

[Callimaco] e bisogna ora pensare a questo, che quell'uomo che ha prima a far seco, […] muore […], e non la camperebbe il mondo.

[Nicia] Cacasangue! io non voglio cotesta suzzacchera […].

[Callimaco] State saldo, e' ci è rimedio …

[Nicia] Quale? … [Callimaco] e tanti signori quanti son là … [516]

[Nicia] ed è caso da Otto; io non ci voglio capitar sotto male …

---

[510] *Le Cento novelle antiche***,** secondo l'edizione del MDXXV. Corrette ed Illustrate con note, per cura di P. A. Tosi, Milano, Tipi Felice Rusconi, 1825, Novella XXXIV**,** pp. 53-54.

[511] Ivi, Novella XXXV, p. 54.

[512] Ivi, Novella XXXVI, p. 55.

[513] *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino*, Milano, Società Tipografica De' Classici Italiani, 1804, vol. VIII, La *Mandragola,* 1805, testo posseduto da Scalvini e depositato nel suo fondo librario presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, atto II, scena V: M. Nicia, e Siro, p. 31.

[514] Ivi, atto II, scena VI: M. Nicia, e Siro, p. 32.

[515] Ivi, p. 33.

[516] Ivi, p. 34.

[Callimaco] voi gliene darete bere, e subito la metterete nel letto, che sieno circa a 4 ore[c. 6v] di notte … lo imbavaglieremo, e a suon di mazzate …

[Nicia] ma sopra tutto che non si sappia per amor degli Otto. […]

[Callimaco] Voi[517] dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo …

[Nicia] io dubito […] la non voglia ire a …

[Ligurio] ed anche a cotesto è rimedio … avanziam tempo, che si fa sera … con la pozione ad ordine.

[Nicia] Tu[518] ti meravigli forse che bisogni far tante storie a disporne mogliama? […] Non è cotesto … ella si votò di … fratacchione.

[Ligurio] – Come! Diavolo, s'egli [c. 7r] è vero …

[Nicia] ella vi fa dentro nelle difficultà. … pigliali pure; questo non mi dà briga; io farò masserizia altrove …

[Ligurio] costui[519] è sì sciocco ch'io ho paura non guastasse ogni cosa … li sa condurre a suo proposito. son … trincati e astuti…

[Ligurio] voi siete assordato … non vi[520] dia briga ch'io dica qualche cosa che vi paja disforme a quello, che … perché tutto tornerà a proposito … .

[Donna] ed ancora[521] che fosse un omaccio, pure le carni tirano. […] Naffè![522] Dio ci ajuti ...[c. 7v]… ha cert'accia di mio ….State col buon dì … .

[F.Tim.] Andate sana … [F. Tim.] Le più caritative[523] persone che sieno, son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia fugge i fastidj e l'utile; chi le intrattiene ha l'utile e i fastidj insieme, ed è il vero che non è il mele senza le mosche … Non riconosco io messer N[icia] …

[Ligurio] lasciò in serbanza in … trascurataggine, cervellinaggine …

[Nicia] Che chiacchera!

[Ligurio] Io torno or ora.

– E' mi pare

[c. 8r]:

… m'hanno qui posto come un zugo a piuolo.[524]

[517] Ivi, p. 35.
[518] Ivi, atto III, scena II, p. 38.
[519] Ivi, p. 39.
[520] Ivi, p. 40.
[521] Ivi, atto III, scena III, p. 40.
[522] Ivi, atto III, scena III, F. Timoteo, e una Donna, p. 41.
[523] Ivi, atto III, scena IV, F.Timoteo, Ligurio, e M. Nicia, sintesi delle pp. 41-42-43-44.
[524] Ivi, atto III, scena VII, p. 46.

Dialogo Inferno 50.[525]

[Torel.][526] […] Bello tutto: imagine e numero! …

[Rosa M.] per non essere istorpiato da questa dolcezza; vorrei io altresì nel godimento di queste bellezze logorar tutto un dì ed una notte … come[527] uomo sopra fantasia e fuor di sé … e gli[528] era paruta la maggiore notte del mondo … [c. 8v] … con[529] darsi attorno tramutando i libri e chicchirillando … e non furono badati un quarto d'ora chiacchierellando, che eccoti il dott. Zeviani tutto arruffato; il quale dopo un po' di saluti, postosi a sedere così cominciò …

[Zev.] Mal abbia la mia dappoccaggine che mi sono lasciato così vivere fino a questa età di forse 70 anni, senza pensare [c. 9r] a prendermi una satolla di questo piacere, che jeri ho provato con voi, e la prima volta non sarebbe stata l'ultima: che certo alla mia vita non mi ricorda avermi avuto mai a pezza uno somigliante e tardi or m'avveggo; che ne avrei guadagnato dieci anni di vita più. …

[Torel.] Niente più volontieri …Quanto a lingua bello mi par [c. 9v] quel <u>costume</u> per <u>voglia,</u> come mi par che qui importi …

[Zev.] [Dante] parla[530] sempre appensatamente e con ragione, non all'impazzata … <u>In fino al fiume di parlar mi trassi</u> … questi verbi di timore o dubbio cacciano il <u>che</u>. <u>Mi trassi</u>: quasi mi <u>trassi indietro da</u> … <u>un vecchio bianco per antico pelo.</u>

[c. 10r]

[Rosa M.] appunto[531]: ed io medesimo credo che Dante (il quale avea cotanto studiato in Virgilio come afferma egli istesso, e tolto da lui il bello stile, che gli avea fatto onore) avesse l'occhio a quel luogo, quando fu a dipingere questo tanto simile al suo; quantunque egli l'abbia variamente atteggiato in più luoghi, sì che egli è opera sua … gli è un miracolo di valore poetico … in qualche come [c. 10v] guizzo di lume l'ha superato.

[Torel.] Io medesimo la sento con voi. … le[532] tengono fronte … [Marone] largheggia in aggiunti meno precisi … Che maestà di paurosa sentenza![533]

---

[525] Antonio Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri - Dialoghi d'Antonio Cesari* P. D. O., *Inferno*, Verona, Tip. Di P. Libanti, 1824. I nomi degli interlocutori dei dialoghi, Rosa Morando, Torelli, Zeviani, assenti nel taccuino di Scalvini, verranno segnalati in parentesi quadre con le seguenti abbreviazioni presenti nel testo originale: [Rosa M.], [Torel.], [Zev.].
[526] *Inferno*, Dialogo I, Canto III, p. 50.
[527] Ivi, p. 51.
[528] Ivi, Dialogo II, p. 52.
[529] Ivi, Dialogo II, pp. 52-53.
[530] Ivi, p, 54.
[531] Ivi, p. 55.
[532] Ivi, p. 56.
[533] La frase non è presente nell'originale citato.

[Torel.:] Per me[534] si va ecc … mantenendo[535] per costume così appunto, che … è da pigliar animo, e gettare ogni viltà ... . Qui tutto è verità. Leggete, Filippo.

[Rosa M.] Ogni [c. 11r] viltà convien che qui sia morta. … Mi[536] mise dentro alle segrete cose… Qui non è parola indarno, né di soprappiù: e tutte sono efficaci e di vivo colore.

[Zev.] Magnifico[537] quell' Hanno perduto il ben dello intelletto … che è veramente il sommo della miseria ad uom ragionevole. Egli è ordinato dalla natura e dalla grazia a non poter essere [c. 11v] beato d'altro, che della perfezione di sua ragione: da che questa è la sua forma specifica, e pure per questa egli è uomo. Ora questa perfezione è la Verità cioè Dio primo vero e suo ultimo fine, da lui conosciuto e fruito per visione intellettuale. Perda l'uomo questo bene: egli è veramente misero, quanto esser possa il più. Similmente il mio Petrarca: Siccome eterna [c. 12r] vita è veder Dio ecc. Ecco la teologia divenuta poesia bellissima, in mano di questi Maestri. …

[Torel.] […] Che[538] orrore di oscurità in quell'aer senza stelle! […]

Come la rena quando il turbo spira.[…] Questa similitudine fa vedere il vorticoso rivolgimento e 'l rompersi di que' suoni svariati e rimbombanti che intronavano a Dante le orecchie. …

[Rosa M.] […] a me si dà innanzi un'altra idea … [c. 12v] che[539] ben alle volte alcuno oggetto appartenente ad uno de' nostri tempi, per virtù della mente, o della immaginativa assai risentita, si fa sentire ad un altro.

[Torel.] […] Ed io ch'avea d'error la testa cinta. […] E che gent'è che par nel duol sì vinta? … Che visser senza infamia e senza lode. […] Ciò veramente par picciolo peccato, chi non guarda più dentro; ma egli non è: anzi grave ingiuria [c. 13r]: fa a Dio, chi le nobilissime qualità ed attitudini, che il creatore avea poste nella creatura ragionevole (e peggio i doni della grazia) o tenne indarno, lasciandole arrugginire, o spense in vero studio per accidia e mollezza; e però vissero senza infamia e senza lodo.

[Zev.] Io sarei tentato di credere che Dante avesse l'animo alla parabola del servo che il capital [c. 13v] postogli in mano che mettesselo al frutto, rinvolto in un pannolino sotterrò, per fuggir disagio: e sapete ch'egli n'ebbe pena gravissima.

[Rosa M.]… [Fiorentini] che[540] non voleano tenere né a parte di Chiesa né di popolo. … [Dante] ch'avea spiriti nobili e grande attuosità d'animo …

[534] Ivi, p. 42.
[535] Ivi, p. 43.
[536] Ivi, p. 44.
[537] Ivi, p. 44.
[538] Ivi, p. 45.
[539] Ivi, p. 46.
[540] Ivi, p. 47.

[Torel.] [neghittosi] invidiano qualunque sorte, anche la più disperata, parendo loro che se ne [c. 14r] avanzerebbono, il che è argomento di somma povertà e scemo d'ogni ben proprio. … come[541] vuol chi che sia … noi facciamm loro troppo onore a logorar in esse i nostri pensieri: Non ragionar di lor …

[Zev.] 48. Donde mai s'è cavato Dante questi concetti sì pellegrini e profondi! … per dar maggior piede a ciò che disse il [Torelli] … [c. 14v] […] e che[542] però non gli sia debito qualche minuzzol di lode … uomo senza lode, è dirlo scelleratissimo e pessimo …

[Torel.] […] che tratta Di gente! […] d'ogni posa mi pareva indegna disfatta dalla morte … essendo tanto fra sè divisi i saggi di sentimento. … questi[543] sciagurati che non vollero far mai, erano ben fatti fare laggiù. [c. 15r, 2] Bello tutto! Immagine e numero! ma più quel rigavan! poco era, dir tingeano, spargeano...

[Rosa M.] […] per non esser istorpiato da quella dolcezza … anzi[544] come uomo sopra fantasia e fuor di sé, ripetendo con atti di maraviglia quel verso del Petrarca; Cose sopra natura altere e nove!

[c. 15v]:

[Dialogo secondo, canto III] […] passata[545] avea con poco sonno, e gli era paruta la maggior notte del mondo […]. ingannando frattanto le ore che restavano con darsi attorno tramutando i libri chicchirillando … e non furono …

Canto III. 58

[Rosa M.] Queste osservazioni così minute e sensate mi toccano l'ugola […].

[Torel.] [il poeta] torna [alle anime] [c. 16r] Qui[546] con superbo rappicco. Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude (sentite voi andamento allassato e balenante di questo verso?) Mutar colore e dibattero i denti, Ratto ch'inteser le parole crude. Lo scolorire e 'l battere i denti mette sugli occhi lo sbigottimento e la rabbia, per que' due effetti sì naturali: e la maestria sta nel trovare [c. 16v] que' due verbi. Al timore e alla rabbia seguita, (come è naturale) la disperazione: quindi le bestemmie e 'l maladir[e] il momento, il luogo, il tempo del nascere, le persone donde son nate, anzi i loro avi, e bisavoli, e arcavoli, anzi la specie umana. Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, L'umana [c. 17r] spezie, il luogo, il tempo e 'l seme Di lor semenza e, di lor nascimenti. Le quali tutte cose essi accusano, come cagioni della loro miseria. Esagerazione furiosa ed orribile, ma che fa intendere l'atrocità del loro dolore, e del male che aspettano …

[541] Ivi, p. 48
[542] Ivi, p. 49.
[543] Ivi, p. 50.
[544] Ivi, p. 51.
[545] Ivi, Dialogo secondo, Canto III, p. 52.
[546] «Qui» non presente nel testo originale.

[Torel.] […] e assai[547] pietosa pittura … Che fiero tratto! peggior quel che segue [c. 17v] Batte col remo qualunque s'adagia. Questo è un mettervi sulla faccia del luogo, e veder proprio quel can barcajuolo, che levatolo alto, mena il remo addosso a quelle che vanno rilento o badano: che questo è qui l'adagiarsi. Or a montar in barca. Comincia da una [c. 18r] similitudine che fa veder l'atto ben prima : Come d'autunno si levan le foglie, L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie.

[Zev.] Addio Virgilio: gliel'hai messa in bocca bella e fatta.

[Torel.] Vero: ma io metterei pegno, che se Virgilio vedesse questa copia, confesserebbe lei aver vinto l'originale.

[c. 18v]: [Rosa M.] E questo[548] medesimo credo io altresì …

[Torel.] […] gli facea più giuoco si levan, che spiega appunto il gittarsi, come lo dice sotto. Dante dava a ciascuna cosa il movimento ed atto proprio. … stampa il concetto più addentro. Sicché, salvo il frigore primo di Virgilio (in che Dante a lui si rimane addetro), in tutto il resto gli entra avanti [c. 19r]: a gran pezza … fecelo.[549]

[Rosa M.] Io vorrei aggiungere una mia fantasia, che sarà forse un'inezia. Come non disse Dante levansi le foglie, che il verso ne tornava più molle? Fecelo anzi in prova, perché il volea un pochino salterellante, a[550] meglio dipingere l'atto vero … Al cominciar del verno, il picciuol delle foglie riarso [c. 19v] dal freddo si sta annodato alla buccia del ramo debolissimamente, sicché al più piccolo muover di fiato, staccasi e cade la foglia. […] Queste minutissime *osservanze* avvertenze osservate da Dante fuggono lo sguardo, e non è forse chi porvi mente: ma come sia fatta loro notare, tutti dicono maravigliando: Bello! Come bene ci sta!

[Torel.] […] Il fringuello […] cala nella frasconaja.

[c. 20r]

Così se vanno su per l'onda bruna …

[Zev.] […] Quel vanno e 'l su mi dipinge il traversar del fiume: que' suoni bassi delle vocali, in cui a tre luoghi posa l'accento, mi fanno sentire quel cupo, ed in esso un cotal dilungarsi, che quasi non li veggo più …

[Torel.] e poco[551] bada in parole; di che alla pittura sempre cresce nuovo rilievo? […]

[c. 20v]:

[Rosa M.] […] Il che fa vedere l'affollato non interrotto sopraggiugnere, che faceano colà: che è assai viva amplificazione …

[547] Ivi, Dialogo secondo, Canto III, p. 59.
[548] Ivi, p. 60.
[549] «fecelo», non presente nel testo originale.
[550] Ivi, p. 61.
[551] Ivi, p. 62.

[Torel.] s'era[552] tenuto fino al fiume di nulla dire … ma chi nota tutte queste minute verità, che compiono la perfetta bellezza?

[Rosa M.] Tanto pochi, che, fui per dire, nessuno.

[Torel.] […] Quelli che muojon nell'ira di Dio, Tutti convegnon qui d'ogni paese. […]

[c. 21r]

Qui sotto sta anche una profonda sentenza, pare a me. Il peccare non muta natura, per mutar popoli né costumanze: in ogni luogo esso è eguale ingiustizia, che merita la stessa pena, e però, d'ogni paese. …

[Zev.] Che bellezza di alta dottrina!

… [Rosa M.] lei[553] averle[554] ricevute nell'intelletto vive ed espresse per divin lume …

[c. 21v]

[Torel.] Non è che apporre ...

[Torel.] […] La prima cosa, al venir dell'Angelo, va innanzi tuono, scotimento, e vento assai forti … La mente di sudore ancor mi bagna. espression viva e forte![…]

[Rosa M.] […] e mi par molto sentitamente detto [mandato]. … [Rosa M.] e [l'uomo] non[555] può reggersi in piedi contra quel quasi alito della divinità …

[Zev.] né sarebbe potuto durar alla vista …

[c. 22r]:

[Torel.] Belle[556] e sentite osservazioni! […] In questi cerchj erano tutte le anime dannate, compartite e legate a spezie a spezie nel proprio giro, secondo i diversi peccati. […] Oscura, profond'era e nebulosa. Doh che verso! [68] il qual[557] dice tutto quel profondo e quel bujo grasso e fitto, dove per ficcar che facesse giù giù lo sguardo, Dante niente [c. 22v] vedea. […]

[Zev.] Io voglio dirvi, che se noi andiamo di questo passo, cioè se vogliamo fermarci a notar così ogni cosa ogni cosa per singulo, noi non ne verremo a capo in fine dell'anno. Voi vedete …. [Rosa M.] […] ed al tutto si vuol notar senza più le singolari bellezze […].

[c. 23r]:

[Torel] […] Quivi, secondo che per ascoltare, Non avea pianto ma' che di sospiri[558], Che l'aura eterna facevan tremare. Bella quella forma Secondo che per ascoltare! La nostra lingua ama molto le ellissi, godendo che chi legge supplisca egli, accennando ella senza più: ed in questo supplire trova piacer il lettore, parendogli di valer anch'egli [c. 23v] qualcosa. Parenti

[552] Ivi, p. 63.
[553] Ivi, p. 64.
[554] Ivi, p. 65.
[555] Ivi, p. 66.
[556] Ivi, Dialogo secondo, Canto IV, p. 67.
[557] Ivi, p. 68.
[558] Ivi, p. 69.

carnali di questo modo sono anche questi; Secondo donna, Secondo cena sprovveduta ecc. […] e questo vie più vago; Secondo che uomo pagano, era molto religioso … torna ad un Non v'era ecc….

[Zev.] Mi piace senza fine questo centellare pigliandoci[559] qui e [c. 24r] qua questi sorsi di squisito piacere in queste belle voci e modi, che voi [Giuseppe], ci venite notando. […]

[Rosa M.] Ella è troppo gentile, [sig. Giuseppe]; e quantunque, per la troppa stima che io mi ho del giudizio suo, io non possa non tenermi forte onorato delle sue lodi e piacermene; tuttavia io non sono anche tanto cieco di me, che io non intenda quanto a queste lodi [c. 24v] mi convenga detrarre.

[Zev.] Affè, voi mi rientrate ne' convenevoli: della qual cosa io non mi conosco punto […].

[Torel.] Io[560] era nuovo in questo stato, cioè, Di poco io era venuto qui*:* come dicesse: Io non avea preso anche pratica di questo luogo, essendovi da poco tempo. È [(] Bei tragetti che ha la nostra lingua![)] …

[Rosa M.] […] eravam nuovi*,* […] ad ogni muover d'anca … .

[Zev.] Dante[561] non ha pari […] [c. 25r] in tutto il coro de' poeti nel notare tutte le minime differenze, e particolarità, e nell'esprimerle con parole e modi che le mettono in essere, non pur dipingono; di che ne tornano cose vive. Credo che noi ci abbatteremo a di queste bellezze per molte centinaja. […]

[Torel.] […] Non lasciavam l'andar, perch'e' dicessi [c. 25v] … Non era lungi ancor la nostra via, Di qua dal sonno; ovvero dal sommo che torna ad un medesimo; cioè Dall'alta ripa, ove Dante fu vinto [73] dal[562] sonno, ma il primo a me è più vago e poetico, ponendo la distanza non dal luogo […], ma dal caso ivi avvenuto. … [orrevol gente] possedea quel loco […] ha del figurato […].

[Zev] è modo latino. L'ha [c. 26r] Ovidio nel 4° [quarto] della Metamorfosi, [al verso 686]. Veniens immenso bellua ponto Eminet, et latum sub pectore possidet equor. […]

[Rosa M.] […] O tu, ch'onori ogni scienza ed arte (compiuta lode!) Che dal modo degli altri gli diparte? […] E fatto singolar dall'altra gente … Chi non s'è addimesticato coi gloriosi del 300 [trecento] […]. Ecco[563] perché [come] in poco uom dice assai, eleggendo con sottile studio le voci e' modi appropriati [c. 26v] alle cose, il che vuol tempo ed accuratezza. E però un cotale scrivendo abborracciato ad un suo amico, gli disse: Scrivo lungo, perché non ho tempo. … [Torel] […] che sì gli avanza: li vantaggia dagli altri, li privilegia … Poiché la voce fu restata e queta […] Sembianza avevan né triste, né lieta. [c. 27r] […] Ma io non vidi ch'io

[559] Ivi, p. 70.
[560] Ivi, p. 71.
[561] Ivi, p. 72.
[562] Ivi, p. 73.
[563] Ivi, p. 74.

men ricordi … Così vidi adunar la bella scuola … come[564] par che volesse il costrutto grammaticale …

[Rosa M.] […] or giova averne molti, per ben sodare la verità di questo bel modo di dire, che ha molta grazia. 75.[…]

[Zev.] Poesia[565] che smaglia (bella scintilla).

E'[566] un seren che smaglia (quando di notte il cielo è chiarissimo).

Color che smaglia, vino che…brilla.[c. 27v] Mi smaglia il cuore: (cado d'animo) animo cado, pavore corripior. Smanceria, lezio, leziosaggine atto rincrescevole e nojoso (monotry).

Smemorare: divenir stupito e insensato; Trasecolare: stupirsi assai: che vehementer mirari, valde obstupere.[567]

[Torel.] […] Quel[568] vidi coll'adunar in luogo di adunarsi o essere ragunata, come par che volesse il costrutto grammaticale, è uso assai proprio del verbo Vedere, legato in [c. 28r, 3 4] una sentenza coll'infinito d'altro verbo …

[Rosa M.] […] E vedendo lo nemico tanta pazienza e tante fatiche portare a costei […] (esser portate) ... vedendola la badessa così contristare (si) … ogni cosa ch'io ho veduto fare di te (*esser fatta*) … Palpate; […] e vedete che lo spirito non hae ossa né carne come vedete avere a me (aversi da me). [c. 28v] […] Così[569] […] il verbo fare: e ci cadrà ben in taglio di notarlo in più luoghi di Dante. […] Anche altri verbi […] seguono la stessa regola: Quand'io sentii chiavar … Sentendo fender l'aere alle verdi ali […] (esser fesso dalle). […]

[Torel] […] Comincia sciorinare delle ricchezze di lingua, che tiene addosso [?]. […] Volsersi[570] a me con salutevol cenno (bel modo di dire!) […] sorrise di tanto (di ciò). [c. 29r] […] Sì ch'i' fui sesto tra cotanto senno. Che parlar nuovo e espressivo! […]

[Rosa M.] Quanto esser possa … Ci dà, che furono cose di sua lode […].

[Zev.] […] Questo è esser poeta: dir cose comuni ed usate, in modo non comune e nuovo, non uscendo però di natura […]. Giugnemmo in prato di fresca verdura. Genti v'eran con occhi tardi e gravi, Di grande autorità ne' lor sembianti: Parlavan[571] rado con voci soavi. [c. 29v] A dipingere in tela una compagnia di persone autorevoli, e venerande per età, grado e virtù, non si vedria meglio. Egli tocca tutte le qualità da ciò; atti di guardare, di aspetto, di parlare: tutto spira gravità. Ma e notate, come in mano de' gran maestri tutto faccia prova, perfino alle voci

[564] Ivi, p. 75.
[565] Ivi, Dialogo III, canto VII, p. 115.
[566] Le note linguistiche, che vanno da «È un seren che smaglia» fino a «obstupere», non sono presenti nel testo del Cesari.
[567] La definizione, accompagnata dal testo latino della frase si trova nel Dizionario Tanzlingher - *Vocabolario italiano, croato, latino (1699-1704)*.
[568] Ivi, Dialogo II, Canto IV, p. 75.
[569] Ivi, p. 76.
[570] Ivi, p. 77.
[571] Ivi, p. 78.

che a poesia sembrano meno adatte: certo *autorità* [c. 30r] par di questa una: e tuttavia vedete, come qui sia bene allogata, e nobiliti il verso.

[Rosa M.] Non è da levare un pelo dal detto suo. […] Che di vederli in me stesso n' esalto […] con gli occhi grifagni (di sparviere) […]. Poi ch'innalzai un poco più le ciglia Vidi 'l maestro di color che sanno […]. Buono questo levar le ciglia per vedere Aristotile! … Democrito che 'l mondo a caso pone. [c. 30v] […] I'[572] non posso ritrar di tutti appieno, Perocché sì mi caccia il lungo tema, Che molte volte al fatto il dir vien meno. Bello! La sesta compagnia in duo si scema […] (la compagnia de' sei) […]. Alcuni così spiegarono questo scemarsi; che la società de' sei fu partita in due compagnie, perché i quattro da una parte, e Virgilio con Dante se n'andaron dall'altra. A me (non so perché: se già [c. 31r] non fosse, che la compagnia di due mi par poca cosa, a quella de' quattro) piace più intenderlo così; che la detta schiera de' sei fu scemata di due, come dice nel verso seguente: né mi fa forza, che parrebbe da dover dire si scema di due: da che lo scemamento avvenne in due quando si partirono insieme. […].

[c. 31v]

[Rosa M.] Io[573] volli dire appunto cotesto […] si partirono insieme, e vivettono in castitade … [Zev.] […] Fate pure, fate: che io non ho più piacere, che d'imparare. […] [Zev]: Sì sì: il vostro ingegno vi insegna partiti, per cavarvi fuori d'ogni fondo.

[Torel.] Or sia fine, con buona grazia d'ambedue, alle cirimonie: e rimettiam la mano alla tela. 80 Fine del c. 4°.

80

[c. 32r]:

Canto d'Ugolino

[] [Torel.] […] Voi[574] udite e grave e terribil principio, e numero di versi pieno e sonoro. fiero pasto, è ben fiera cosa: ma quel forbir la bocca a' capelli della nuca, è un cotal atto di sprezzo insieme e di rabbia, ed una tratta maestra; cioè delle usate particolarità, che danno un mezzo rilievo a certi luoghi di Dante. [c. 32v] Poi cominciò tre versi[575] […] tutto è qui truce e spaventoso concetto. Ognun vede, innanzi tratto, lo Infandum, Regina, […] ma il disperato dolor vantaggia l'infandum di cento tanti, ed è cosa atroce; come altresì il dire, che il pensar senza più a quello che dee dire, gli opprime e serra lo spirito. Ma una cosa il rin[c. 33r]cuora a parlare; che dal racconto del fatto seguirà certa infamia al traditor da lui roso: quantunque

[572] Ivi, p. 79.
[573] Ivi, p.80
[574] Ivi, Dialogo XI, c. XXXIII, p. 614
[575] «tre versi»: non presente nel testo del Cesari, dove sono invece riportati integralmente i tre versi di Dante da «Poi cominciò» a … «pria ch'io ne favelli».

tanto piacere di vendetta non gli[576] torrà però […] eziandio parlando non pianga: in tre versi dice tutto questo. Ma se le mie ecc. … gran forza di vibrata locuzione, e forte metafora! e magnifico andar di versi! Qui dice di conoscerlo fiorentino; gli si [c. 33v] fa conoscere egli, e l'Arcivescovo Ruggieri che rode, et aggiugne, che la fama pubblica dee avergli ben detto del costui tradimento, e della sua morte in prigione; ma le crudeli particolarità della stessa sua morte (le quali egli non avea potuto sapere) testé intenderebbe da lui medesimo […]
quattro terzine[577] fino Udirai ecc.
[Zev.] Io mi sento già fino ad ora [c. 34r] il riprezzo per questo terribile *concetto* esordio; e già l'animo mi corre innanzi, immaginando maggior paura […].
[Torel.] Breve pertugio […] fame (così fu la nominata da questo fatto) […] chiuda (le discordie de' suoi gliel facevano indovinare). […] M'avea mostrato … fino velame[578] […]. Erano passati più mesi. Gli Accademici della Crusca me ne stan pagatori, e Gio. Villani, che dice dal Marzo [c. 34v] all'Agosto essere il Conte Ugolino stato nella torre: ed io non ne vo' meglio. Ma quanto poetico è questo modo! in vece di dire Io era stato in prigione più mesi! e 'l sogno è questo: Questi pareva a me [maestro e] donno (capocaccia) sino[579] a conte. Ora spiega chi erano queste cagne; cioè, le famiglie potenti, che il Ruggieri avea messe in faccenda contro Ugolino. Gua[c. 35r]landi, ecc. […] S'avea messi dinanzi dalla fronte, menando egli quel tradimento. In picciol corso … e' figli (ecco il lupo e' lupicini) sino[580] ai fianchi. Viva pittura di questa rincalzata caccia! Questo allassamento e questi morsi al Conte presagivano fame, o morte. […]
[Zev.] […] dite pure ogni cosa, che vi dà innanzi, o vi sembra da dire.[c. 35v] Quando fui desto innanzi la dimane (questa dimane femmina è la mattina: quasi l'ora di mane) […] pane[581]. I figliuoli avean sognato di fame, che così dormendo dimandavan del pane.
[Torel] Questa rimembranza lo intenerisce. Ben se' crudel […] s'annunziava. presentiva la crudel morte sua e de' suoi figliuoli dal sogno annunziatagli. E se non piangi, di che pianger suoli? questo pensiero [c. 36r] innalza l'atrocità di tanto dolore: O tu se' spietato, che non piangi mai di miseria che tu vegga: ovvero se non se' così, qual altro dolore aspetti vedere maggior di questo che ti cavi le lagrime? ... Già eran desti […] dubitava. Ecco il sogno che voi, Filippo, diceste; e sopra questo, essendo già l'ora che era portato loro mangiare, aspettavano [c. 36v] con sospetto quello, che avvenne. Ed io sentii (tutta la terzina)[582] […].

[576] Ivi, p. 615.
[577] «quattro terzine», non presente nel testo del Cesari, dove invece sono riportate integralmente da: «Io non so chi tu sie»… a «Udirai e saprai, se m'ha offeso».
[578] Ivi, p. 616.
[579] «sino a», non presente nel testo del Cesari.
[580] «sino a», non presente nel testo del Cesari.
[581] Ivi, Dialogo XI, c. XXXIII, p. 617.
[582]«tutta la terzina»: indica la terzina riportata per esteso nel Cesari da «Ed io sentii» a «senza far motto».

Ecco riconficcato il timore dal sentir inchiodar la porta della torre al basso, e già volto in amara certezza. Chiavare, non inchiavare, ma è inchiodare, da chiavello, chiovo, lat. clavus, che certo la torre dovette essere serrata già prima a chiave. Sentito questo Ugolino, sguarda tosto i figliuoli: atto [c. 37r] naturalissimo, e vivo parlar d'occhi; quasi dicesse loro: Ecco quel, ch'io temeva, udiste voi? Ma il Conte preme il dolore nell'animo: anzi il dolore atrocissimo rendutol[583] di pietra nol lasciava parlare, né piagnere. I' non piangeva sì dentro impetrai. I fanciulli sì, che non aveano la cosa sì certa (comecché pel sogno ciascuno ne dubitasse), né vedeano così in là: ma veggendo troppo [c. 37v] negli occhi e nello istupidimento del padre il suo accuoramento Piangevan elli …. che hai? O parola d'infinita pietà! Che vuoi tu dir, padre? Tu ci guardi fiso, e nulla ne dici: che hai? Ognuno che legge, sente già la stretta al cuore, che manda agli occhi le lagrime. Però non lagrimai prima-terza[584] […] Che orrore di questo silenzio, un giorno e una notte! questa mutolezza in [c. 38r] tale luogo e stato di core, è ben cosa orribile.

[Rosa M] O che brividi mi sento io per le vene! Ben so io e comprendo, il fatto medesimo esser tanto per sé doloroso (com'io dissi jersera a chicchessia) che scuote qualunque cuore: ma l'artifizio del condurre et ordinare le idee, e del trovare e comporre i varj accidenti tutto secondo natura, ajuta ben due tanti l'atrocità del fatto [c. 38v] ed il senso della pietà.

[Torel.] E questo è il sommo dell'arte, che ella non si pare, e non è punto avvisata: che guasterebbe. Come un poco di raggio una terzina[585] […] vedea lo smarrimento, e l'atto del proprio sembiante dal dolor contraffatto, ne' visi de' suoi figliuoli: e la disperazion sua rincrudì. Ambo le mani seconda e terza terzina[586] […]. Sopra[587] ogni forza di immaginazione [c. 39r] è la tenerezza di questo concetto, e maggior d'ogni lode; e però in tutte le età e le lingue, celebratissimo. Se la italiana poesia avesse senza più questa terzina, sommo vanto avrebbe da tutte altre nazioni. A spiegarlo minutamente ne verria a perdere: e a chi non sente questa pietà (se alcuna ce n'è) nol direbbe la stessa eloquenza viva e parlante. [c. 39v] Queta' mi due versi[588] […]. Tutto è pretta natura, ma la più passionata e dolorosa; cioè quella, che dipinta e spressa in parole, penetra, ferisce ed impiaga ogni cuore: chi l'abbia da uomo. Un padre con quattro figliuoli in fondo di torre con la morte negli occhi, per la certezza di dover morire di fame, che insieme si guardano senza parlare, è una scena di [c. 40r, 4] d'

[583] Ivi, p. 618.
[584] «prima e terza »: indica le terzine riportate per esteso dal Cesari, da «Però non» a «nel mondo uscio».
[585] «una terzina»: indica la terzina riportata per esteso dal Cesari, da «Come un poco di raggio» a «il mio spetto stesso».
[586] «seconda e terza terzina»: indica le terzine riportate per esteso dal Cesari da «Ambo le mani» a «tu le spoglia».
[587] Ivi, p. 619.
[588] «due versi»: indica i due versi riportati per esteso dal Cesari, da «Queta' mi» a «stemmo tutti muti».

inespicabile *dolore* orrore, che a pena si può concepire. E atto altresì di natura è la seguente veementissima esclamazione di dolor disperato: Ahi dura terra, perché non t'apristi?

[Zev.] Non è possibile non intenerire, e nel tempo medesimo non fremer per odio cordiale contro del traditore.

[Torel.] Posciaché fummo al quarto dì venuti […] ajuti? 1. 3.[589] Si vede il fanciullo svenuto della fame, che non potendo [c. 40v] più reggersi, s'abbandona a' piedi del padre;[590] quelle due parole, che non m'ajuti, sono un coltello al cuore di lui che prima avria voluto esser morto che averle sentite, non potendo ajutar il figliuolo d'un tozzo di pane. Quivi morì; e come tu mi vedi; così certamente come tu vedi me; Vid'io cascar due terzine [591] […]. Dovendo contare come era poi morto egli stesso, e sentendosi in questa [c. 41r] rammemorazione rinnovar il dolore nol dice aperto; bastandogli dire, che quello che non avea anche potuto il dolore, poté la fame; alla qual la natura lungamente, come al dolore, non può contrastare. Così intendo io, lasciando altrui spiegarlo a sua posta.

[Ros M.] Non è virtù né copia di parole, che fosse tanta ad esprimere la pietà delle cose qui raccontate, quel veder cascarsi morti [c. 41v] davanti ad uno ad uno i quattro figliuoli; aggiuntovi lo sfinimento di forze, di che dovette esser testimonio ed averli veduti lentamente morire; senza il dolor della fame che provava egli in sé stesso, gli raccresceva in mille doppj il trambasciamento del cuore e la misera disperazione. Allora abbandonatosi alla violenza del dolore, allentato già per lo mancar delle forze e [c. 42r] per la troppo tollerata intensione, si getta sopra i morti figliuoli; e come cieco che era fatto, brancicandoli gli chiama a nome per ben tre giorni. Il fatto desta ne' lettori una compassione, che spezzerebbe le pietre. […]

[Rosa M.] Il ridere[592] è cosa assai facile, e non c'è uomo sì misero e oscuro che benissimo nol sappia fare: ma spesso chi ride così, si fa ridere: e ne' siffatti troppo [c. 42v] bene è verificato il proverbio de' pifferi di montagna, che andarono per …

[Torel] […] Quand'ebbe detto … In questi tre versi si pare la forza della lingua, e della scelta delle voci, e della loro composizione (tantum series juncturaque pollet):[593] che certo, a veder l'atto rabbioso dell'addentar che fece il Conte quel teschio, e cacciarvi dentro i denti all'osso, facendoli [c. 43r] crocchiare pel fortissimo rodimento, non iscuoterebbe la fantasia di chi lo vedesse più forte, che si faccia la sola lettura di questo terzetto: che al tutto la ferocia, il

[589] «una terzina»: indica la terzina riportata per esteso dal Cesari, da «Posciaché» a «ajuti?»
[590] Ivi, p. 620.
[591] «due terzine»: indica le due terzine riportate per esteso dal Cesari, da «Quivi morì» a «poté il digiuno».
[592] Ivi, p. 621.
[593] Q. Horatii Flacci, *Satirae et De Arte poetica*, Milano, Typis Imper. Monast. S. Ambrosii Majoris, 1784, De Arte poetica, vv. 242-243, p. 240.

furibondo amor di vendetta e l'odio smanioso, non pur vi si pajono, ma si[594] sentono nel fondo dell'animo fortemente destati da questa lettura.

[Zev] Io sono fuori dal secolo, a questo medesimo ripensando. [c. 43v] E penso altresì che dall'aver qui Dante servata la norma del natural modo negli affetti della compassione, che egli intese commuovere, procede (secondo ch'io dissi già da principio in quella mia cicalata) la singolar bellezza di questo tratto magnifico. Egli studiò sottilmente nell'indole di questa passione, e toccò maestrevolmente soli que' tasti, cioè le ragioni e le cause sole atte a [c. 44r] produrla: onde rispose maravigliosamente quel vivo senso di pietà che scuote l'anima e la ricerca di quel tenerissimo sentimento che diletta senza fine, in quel medesimo che contrista. Veramente la tristezza non può all'uomo piacere, quando ella viene dal vedere o conoscere una vera disgrazia che tocchi alcuno: ma sapendo noi lei essere nel poema non [c. 44v] più che rappresentata e dipinta, il dolore afflittivo è tolto nella più parte; e perché la ragione intende non esserci vera cagion di dolore, gode tuttavia di quel molle e dilicato senso doloroso, che dà un male eziandio non più che immaginato; il quale le è poi indolcito dalla vera soavità, che sparge nell'animo l'imitazione della verità, ed [c. 45r] il senso del natural movimento; il quale per essere appunto naturale, siccome dissi, porta diletto. […]

[Torel.] = Da[595] questi principj, dal nostro Dottore tanto sentitamente fermati, è agevole l'intendere quello che ne conseguita; essere sformatamente deviati dalla verità, e dalla ragion poetica quegli scrittori, che nel muovere degli affetti adoperano raffinati ornamenti, [c. 45v]: e con sì aperta dimostrazione e pompa dell'arte, che la natura ne rimane affogata. Giuochetti di parole, contrapposti, arguzie, raffinamenti di pellegrini concetti; nell'opera del dolore, della pietà e dell'amore, son tutti ingombri, intoppi, scavezzacolli che guastano tutto il bello e il buono dell'arte, perché la tirano [c. 46r] fuor di natura; la qual sola e precipuamente negli affetti vuole signoreggiare. Essendo l'uomo passionato, non istudia, non esercita l'intelletto, né sforza l'immaginazione a trovare nuovi concetti, e ad abbellir la materia; sì a sfogare la pena o il sentimento del cuore, che allora tutto occupa e mette in faccenda la sua ragione: [c. 46v] e chi altramenti scrive o parla in una passione, e fa mostra di ingegno e di acume a rinvenir sottigliezze ed arguti pensieri, mostra aver voglia di ridere, o di scherzare, e[596] certo d'aver l'animo altrove, che alle cose che scrive. Ora il lettore, il quale secondo la proposta del poeta, aspettava di esser mosso ad amore [c. 47r] o dolore od a compassione (le quali cose ha carissime) si sdegna ed arrabbia, sentendosi menato fuori di via, e fallito del suo desiderio, e così il poeta ha del suo scrivere effetto contrario all'inteso da lui. O certo chi legge riman tirato sì forte alla vaghezza e novità degli abbellimenti e dell'artifizio, se egli è assai risentito,

[594] Ivi, p. 622.
[595] Ivi, p. 623.
[596] Ivi, p. 624.

che non bada [c. 47v] più alla persona o al fatto che doveva commuoverlo; ed o si dimentica, o non ha più voglia di piagnere.

[Zev.] Voi m'avete tocco in queste ultime parole un gran punto, che io m'era dimenticato allor di notare. Contro la general mia dottrina, potrebbesi opporre questa difficoltà. Se la fonte o la ragion del diletto [c. 48r] dimora nel seguitar e dipingere la natura; or com'è adunque, che certe pitture fatte senza osservanza delle dette regole, ma snaturate, piacciono tuttavia a molti? che dovrebbono farli indegnare. Ed ecco il perché, essendo, come voi notaste, l'artifizio assai risentito, e con gran novità, scuote fortemente il lettore; il quale però si dimen[c. 48v]tica della sconvenevolezza, ma lasciasi trasportare al diletto, comeché strano alla materia presente. Piacciono adunque le dette pitture per alcun tempo, cioè finché il lettore avvisi lo sconcio: laddove le altre legittime e sane piacciono e piacceranno mai sempre.

[Rosa M.] Ottima osservazione e dottrina! E però io rido, [c. 49r]: leggendo in certi drammi un amante abbandonato, che nel forte della disperazione giuoca di figure, di similitudini,[597] di sentenze, e non la finisce mai, tuttavia rimestando le cose dette fino alla nausea: il che si fa da coloro, che non sanno come logorar l'ora, e vogliono diportarsi. Chi può leggere con pazienza nel Pastor fido[598] il lamento di Mirtillo (A. 3. Sc. 3) [c. 49v] che nel sommo dell' amoroso trambasciamento, sentendosi costretto a partire dalla sua Amarilli, scherza con questi giuochetti di contrapposti, che fanno recere? Ah dolente partita! Ah fin della mia vita! Da te parto, e non moro? e pure io provo La pena della morte, E sento nel partire Un vivace morire, Che dà vita al dolore, Per far che [c. 50r] mora immortalmente il core. Partito Mirtillo, Amarilli (che con lui dovette mentire un rigore di maravigliosa onestà) sfogando da sola a sola l'ardor suo, assottiglia fuor di natura l'ingegno in questa antitesi spropositata: Se il peccare è sì dolce, E 'l non peccar sì necessario, oh troppo Imperfetta natura Che repugni alla legge! [c. 50v] Oh troppo dura legge, Che la natura offendi! E finalmente nel medesimo tuono, Amarilli per cagione di questo amore condannata alla morte, nell'addio che dà alle selve …

[597] Ivi, p. 625.
[598] Bernardo Guarini, *Il pastor fido*, Ferrara, Baldini, MDXCIX, Atto III, Scena III, pp. 66-67.

[Clit.] Nihil[599] [aduc] est quod vereare ...

egli non badano però troppo … [e non dubito, che infra oggi ella sarà qui insieme col messo. Laonde fa di cacciar via questa vana paura, che ti tormenta]. [600]

non [etiam] cessant. Tibi illam […] hic [ego] affuturam Hodie scio. Proin [tu] sollicitudinem […] quae te Excruciat, mittas. [Chr] quicum loquitur?

Con chi è alle mani? […]

[Clit.] adibo:

l'affronto.

[c. 51r]:

[Cre.] Quid[601] id est?

Che è stato?

[Clit.] […] Illa[602] nostin'?

[Cre.] probe:

sì bene.

[…]

[Clit] non est:

niente

[Clit] … mihi magna cum eo jam inde usque a pueritia semper fuit familiaritas.

ci volemmo un bene dell'anima

[Cre] Voluptatem magnam nuntias:

Tu mi fai crescere il cuore un palmo.

Se gli avessi fatto più pressa perché venisse[603] … noi siamo a otta però…

[Clit.] cave faxis; non est opus [non opus est patris].

Guarda che voi il faceste, non fa […].

[Cre] Quapropter?

La causa?

[…]Timet[604] omnia:

---

[599] *Le sei commedie di Terenzio* recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari con Note postoci innanzi un ragionamento cioè *Difesa dello stil comico fiorentino*, parte prima, Verona, L'Erede Merlo, 1816, Lo *Eautontimorumenos*, ovvero *Il punitore di se* stesso, Atto I, Scena II, Clitipho. Cremes, p. 182. I nomi degli interlocutori dei dialoghi verranno segnalati tra parentesi quadre, in quanto assenti nel taccuino di Scalvini, con le seguenti abbreviazioni presenti nel testo originale citato: [Clit.] e [Cre.]. Inoltre, nel Cesari la pagina presenta la traduzione italiana nella parte superiore, mentre quella latina si trova nella parte inferiore; negli appunti di Scalvini risultano le due forme sulla stessa riga. In questa sede si è preferito spostare la traduzione alla riga successiva al testo latino. La presente trascrizione segue l'uso delle lettere maiuscole del Cesari.

[600] La traduzione tra parentesi quadre non è presente nel taccuino dello Scalvini.

[601] Ivi, p. 183.

[602] «Illa», non presente nel testo del Cesari.

[603] La frase, chiusa tra i segni, non è presente nel testo del Cesari.

[604] Ivi, p. 184.

la paura della sua ombra [teme della sua ombra] …

Eam misere amat:

n'è morto fradicio. [c. 51v] […]

Propter eam haec turba atque abitio evenit:

per costei cagione è avvenuto questo tafferuglio, e questa sua andata. […]

[Cre] Quid reliqui est, quin habeat quae quidem in homine dicuntur bona?

che gli manca ad aver tutto quello che uomo può aver di bene. [?] […]

divitias:

buono stato…

genus:

schiatta.

Qui uti scit, ei bona; illi, qui non utitur recte, mala.

Fatto è che queste cose pigliano [c. 52r] forma dall'animo di chi ben le possede: a chi ben sa usarne son beni; a chi altrimenti, son mali.

[…]

[Clit.] fuit importunus:

nol lasciava mai vivere … […] temo[605] non […] gli faccia qualche malo scherzo.

[Cre. fra sé] O, sì: tu l'hai colta … reprimam me: ma io vo' tenermi:

nam, in metu, esse hunc, illi est utile:

che la costui paura torna bene a quest'altro.

[Clit.] Quid tute tecum?

Che dite voi fra' denti?

[Cre.] dicam: ut ut erat, mansum tamen oportuit. […]

comunque la cosa andasse, era da rimanersene qui …

[c. 52v]:

[Clit.] […] Fortasse aliquanto iniquior erat praeter, ejus lubidinem. Pateretur: nam quem ferret, si parentem non ferret suum?

[…] Io voglio dare, che a ragione de' suoi capriccj, il vecchio gli stesse un poco tirato: ed egli dovea passarsene; imperocché chi sofferrebbe egli, se non poteva suo padre?

Hunccine erat equum ex illius more, an illum ex huius vivere?

O era forse il dovere, che il padre s'andasse a' versi del figliuolo e non anzi questi di lui?

Et […].

[605] Ivi, p. 185.

[c. 53r, *6* 5.]:

ogni[606] loro bene era a comune … recar[607] a volgare … cui [li quali] elesse[608] per Ispirito Santo … vivo, cioè in verità d'umana natura … per ispregio di … e prendendo alcuno cibo … io battezzo in acqua; ma voi sarete battezzati cioè lavati e mondi per Spirito Santo dopo non molti dì. …. sì lo domandaro: se … riceverete[609] virtù dello Ispirito Santo, infino alla fine e all'ultimo del mondo …. due[610] Angeli in ispezie umana […]. [c. 53v] Uomini Galilei, perché così istate sospesi ragguardando in Cielo? … il q.l. [Gesù, lo quale ora da voi] […] v'era[611] di lungi quasi un miglio…. gli avea trovati mangiare … per quel tempo […] essendo […] congregati in uno, per numero forse [quasi] centoventi, … e aringoe[612] e disse: […] L'abitazione[613] sua diserta sia … Bisogno ha dunque che eleggiamo … di [in] comune[614] concordia …diedono loro le sorte […] fu […] innumerato fra… un[615] suono e un busso, come d'un gran vento … E apparve lor lingue dipartite e divise, [c. 54r] come di fuoco, le quali si riposarono [e riposaronsi] sopra di [a] loro… e[616] […] istavano stupefatti, perocché[617] tutti intendevano le loro parole, conciofossecosacché fossono di molti linguaggi …dicevano intra loro … questa[618] è vera magna opera di Dio … [p. 22] se ne facea beffa, e diceano: ch'egli erano ebri, e pieni di mosto… non è ancora più che terza … negli novissimi dì … sopra l'ancelle mie … inanzi[619] che vegna lo dì [c. 54v] grande [grande e manifesto] del Signore… Udite dunque [queste] mie parole [voi] tutti uomini d'Israel […] la mia carne si riposerà in isperanza … e[620] hami fatto conoscere le vie della vita, e riempiràmi di gioconditade colla faccia tua. … parlarvi arditamente […] Conciosia cosa ch'egli… non fu derelitto nello…[inferno], e la sua carne non vedrebbe [vide] corruzione… hae mandato lo

---

[606] Domenico Cavalca, *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli e altri opuscoli del buon secolo della lingua*, edizione V con note e correzioni, Firenze, Tipografia Pezzati, 1837. «Qui comincia il prolago degli Atti degli Apostoli, tutti i capitoli per ordine, come appresso», cap.V, p. 7 e p. 36. Per una migliore comprensione del testo, vengono segnalate in parentesi quadre alcune delle parole omesse dallo Scalvini nel taccuino.
[607] Ivi, p. 2.
[608] Ivi,«Degli Atti degli Apostoli-Comincia il libro degli Atti degli Apostoli compilato da S. Luca vangelista». «Come santo Luca, ch'egli in questo libro ordina e comincia dall'Ascensione di Cristo innanzi; ma pure ripite alcuna cosa della predetta Ascensione», cap. I.", p. 14.
[609] Ivi, p. 15.
[610] Ivi, p. 16.
[611] Ivi, «Come gli Apostoli ritornarono in Gerusalem, e alessono Mattia in Apostolo», cap. II, p. 17.
[612] *Ibidem*, n. 5.
[613] Ivi, p. 18.
[614] Ivi, p. 19.
[615] Ivi, «Come lo Spirito Santo venne sopra a loro in ispezie di fuoco, e fecegli parlare in diverse lingue, e convertissene ben tremilia», cap. III, p. 20.
[616] Ivi, p. 21.
[617] Scalvini riporta direttamente la versione della nota esplicativa n. 6 di p. 21. Il corpo del testo recita invece: «sicchè ciascuno gl'intendeano nella sua lingua e così meravigliando diceano insieme».
[618] Ivi, nota n. 9. Nel corpo del testo: «grande e magnifiche cose di Dio»
[619] Ivi, p. 23.
[620] Ivi, p. 24.

suo Spirito Spirito… secondo[621] ch'egli in prima ha promesso [promesso ci avea] […] [c. 55r] furono compunti di cuore … li quali lo nostro Signore si è degnato di vocare a sé[622] … rendè testimonianza di Cristo … guardatevi da questa prava generazione … e battezzaronsi per numero di ben 3000 persone [ben tremila persone]… .

Ed[623] in quegli dì addivenne… in sull'ora di nona … uno zoppo e sciancato… era così infermo [infermato] insino che nacque … ragguarda in noi … argento, e oro non ho [abbo] che[624] darti; ma io ti darò [c. 55v] quello che io ho [ma ti do di quello che io hoe]: nel nome di Gesù Nazareno ista su, e va' sano e ritto. …come vi maravigliate [voi di noi], e mirateci … Questo non è per nostra virtù… e[625] addomandaste che fusse lasciato… lo risuscitò da morte… il [detto] maleficio d'uccider Cristo … che[626] sappiate per certo, che ogni anima, che non gli darà[627] [avrà] udienza, fia sterminata [esterminato] del populo suo … convertansi delle proprie iniquità [vi convertiate ciascheduno dalla niquizia sua]… e[628] sì gli presero [c. 56r] e misono in prigione infino all'altro giorno … ma già n'erano convertiti bene 5000 milia [bene cinque mila] … in cui virtù, ed in cui[629] nome … uomini idioti e sanza lettera … e[630] tutte le cose che si contengono in essi … David […] ispirasti di [del tuo] Spirito Santo [Santo Spirito]… cui [lo quale] tu ugnesti d'unzione di Spirito Santo, ti[631] preghiamo […] ch'intendi alla salute dell'anime loro … e parlarono con fiducia la parola di Dio … .

[c. 56v]

E[632] di tutta la moltitudine de' credenti era uno animo ed un volere, e ogni loro ben era a [in] comune. Di che [sicché] chi ancora alcuna possessione [chiunque avesse alcuna] sì la vendeva, e poneva lo prezzo a' pié degli Apostoli. […] Anania, con una sua moglie, […] vendette uno suo certo campo, per essere de' discepoli degli Apostoli, e ritennesi certa[633] parte del prezzo ch'ebbe del detto campo [che n'ebbe]; sapiendolo e conoscendolo la predetta sua moglie [sapiendo e consentendo a ciò la predetta sua moglie] presa l'altra parte [e l'altra parte prese], puosela [pose] ai piedi [a' piè] degli Apostoli. Lo quale frodo cono[c. 57r]scendo s. Piero, per divina spirazione, sì gli disse: o Anania, or come hai acconsentito alla tentazione

[621] Ivi, p. 25.
[622] Ivi, p. 26
[623] Ivi, «Come San Pietro e San Giovanni andarono al tempio, e sanarono uno zoppo, e predicarono e convertirono molta gente, cap. IV, p. 27.
[624] Ivi, p. 28.
[625] Ivi, p. 29.
[626] Ivi, p. 30.
[627] Ivi, n. 20, p. 30.
[628] Ivi, «Come furono ripresi da' sommi Sacerdoti, e come riposono costantemente», cap.V, p. 31.
[629] Ivi, p. 32.
[630] Ivi, p. 34.
[631] Ivi, p. 35.
[632] Ivi, «Come gli Apostoli e gli altri fedeli avevano ogni cosa a comune, e come Anania e Safira sua moglie furono giudicati a morte. E come s. Piero sanava gll'infermi», cap. VI, p. 36.
[633] Ivi, p. 37.

di Satanasso, e hai mentito allo Ispirito Santo, frodando del prezzo, che ricevesti del tuo campo venduto? Or non era egli tutto tuo il campo e 'l prezzo, se in tua potestade [podestà] lo volevi tenere? Perché dunque, mostrando di lasciare tutto, hai fatto questo inganno? Sappi che tu non hai mentito pure a uomo ma a Dio. La quale parola egli [c. 57v] udendo subitamente cadde morto. Onde seguito grande timore in tutti quegli che questo vidono e udirono. Allora certi giovani cristiani, di comandamento di S. Piero lo presono e seppellironlo [seppelliro] fuori di quello luogo. E dopo spazio di tre ore venne Saffira moglie del detto Anania per parlare a s. Piero, non sappiendo niente di quello che è incontrato [incontrato era] .

[c. 58r]
I
Amavi[634] te semper [mi Murete,] ex quo primum die cognitus es mihi, cum te numquam antea vidissem, commotus fama laudum tuarum … ita tui studio sum incensus, ut nullam amori accessionem fieri posse putarem … (fatear necesse est) ad summum amorem tantus cumulus accessit, quod fieri jam non posse arbitrabar, ut nunc denique videar amare, antea dilexisse. Nam si omni observantia [c. 58v] insignes doctrina, et gravitate viros colere debemus, quanti fieri a me ipso[635] debes, qui omni liberale doctrina ita sis excultus, ut habeas paucos admodum pares, superiorem vero neminem, cum haec ipsa sint tibi cum tanta Christiana pietate conjuncta? In qua quidem nemo sapiens veras virtutes omnes inesse negabit, quibus nobis ipsi felicitatem comparamus. Hanc unam laudo, et admiror, et ante omnia expetendam esse censeo; hanc non modo [c. 59r] Crassi divitiis, sed omnibus etiam animi ornamentis, quae humanis viribus pateant, antepono: haec ipsa te olim mihi carissimum [charissimum], longe jam cariorem [chariorem] reddidit. Hinc illa tua in periculossimo morbo fiducia modo concepta. Non angebaris, non terrebaris mortis imminentis metu, sed ad Deum optimum toto animi impetu ferebaris, sperans fore, ut ejus beneficio, post has aerumnas et [c. 59v] calamitates, tandem beatiorem vitam consequi posses. Hi sunt nimirum animi fructus, nullius culpa, quae Dei Gratiam discutiat, sibi conscii: qui cum a corpore separabitur, licet sit periculis ac terroribus undique circumfusus, nihil tamen, benefactorum conscentia fretus, timendum arbitretur. Hoc oro non modo, ut utrique nostrum, sed cunctis salutari renatis aqua con[c. 60r]tingat. Quod autem dubitas, utrum satius tibi fuerit, ex hujus vitae miseriis quam primum eripi, an diutius hic manere, id, etsi ejusmodi est, ut non facile explicari possit; tamen

[634] Marci Antonii Mureti, Praesbyteri, JCti et Civis Romani *Orationes et epistolae*, cura Joannis Ehrardi Kappii, Emendate brevique annotatione Davidis Ruhnkenii aliorumque auctae a Friderico Christiano Kirchhof PH. D. B . A. M. Licei Hanoverani Rectors, Hanoverae, sumtibus aulicae Helwingianae, 1826, Pars II. Epistolae. M. Antonii Mureti *Epistolae* e tribus libris distinctae-Epistolarum Liber primus (Libro I). «*Séquitur ad hanc responsoria Bargellini*. CONSTANTIUS, Episcopus Reatinus. M. ANTONIO MURETO, S. P. D. LVI», p. 80-83**.** Il testo è riportato in caratteri tondi secondo l'uso di Scalvini.
[635] Ivi, p. 81.

est quod Deo immortali gratias agamus incredibiles, qui tibi vitam, optabile suapte natura donum prorogavit, bonarum artium cultoribus consulerit, teque sine dubio ad majorem laborum tuorum mercedem reservaverit. 68.[636][c. 60v] Praeclara enim ista tua a Deo accepta dona si intelliges te ea conditione accepisse, ut cum ea ad communem utilitatem contuleris, reddere cum fenore [foenore] debeas; quis dubitet uberiora ac praestantoria premia tibi parata fore? Qua re te hortor, ac si aequum est, rogo, ut habeas rationem valetudinis paulo dilegentius, teque in dies magis magisque confirmes, sentiasque in eo verti communem causam: quam quidem, ut arbitror, nemo unquam, qui saperet, non privatis [c. 61r] commodis ante posuit. Ego vero etsi me exiguis omnino meritis adjutum esse probe novi; tamen a Deo summopere contendam, ut[637] te incolumen diu servet in vita, atque ad eorum numerum adscribat, quos, antequam orbis conderetur, elegit. In quo quidem si minus gratia potero, gaudebo me tamen pietati, amicitiaeque debitum officium praestitisse. Venio ad orationem [c. 61v] ac poëmatum tuorum librum, quem sane legi libentissime. Oratione habitae de Philosophia me delectarunt, quantum vix credas: omnes vero ea eloquentia, ac doctrina conscriptas esse video, ut, quem ad modum [quemadmodum] mea fert opinio, quam tamen ab amore falli non credam, summa vigeat eloquentia praestanti cum eruditione conjuncta. Non verborum elegantiam, aut splendorem, non sententiarum gravitatem desideres. [c. 62r] Qui est vel antiquitatis, vel historiae, vel exemplorum, quod non ita proferas, ut nihil ignorare videaris? Sed mirari satis non possum, quam venuste, quantaque cum dignitate Theologiae locis eas perspergere consueris; ita fit, ut et summum oratorem exprimant, omnique scientiarum genere perpolitum redoleant. Quas equidem dum lego, etsi [c. 62v] ανϑροποι sunt, crebro tamen aures meae praeclara illa voce tua, qua praelegens in publicis Gymnasiis uteris, personare videntur. Poëmata mirum in modum me ceperunt. Quid enim vel a diuturno studio, vel a divite vena proficisci potest, quod non fueris consecutus? et quidem tum illa prosunt, tum [c. 63r, 3 7. 8.?] magnopere delectant. Crebrae sunt, et acutae sententiae; miros pietatis igniculos excitant; stylus quoque ita rei conseutaneus, ut facile quivis intelligat te parem, eandemque in utroque genere laudem assecutum. Quam ob rem [quamobrem] tibi cum plurimum debeo, tum vero quibus verbis gratias agam, non reperio. Sed cave [c. 63v] suspiceris, me hoc auribus tuis dare. Nam etsi mirifice amicos colo: plus tamen veritati tribuo. Quod enim ita sentio, idcirco meam de tuis sententiam aperire non dubitavi. Utinam aliquid esset in me ingenii, ut laudes tuas non detererem, sed [c. 64r] agerem [augerem]. Scio *enim* id a modestia tua minime postulari; malui tamen judicium periclitari meum dicendo, quam silentio rem non sine suspicione improbitatis praeterire. Da operam ut valeas, atque me ipsum

[636] Scritto in fondo alla pagina.
[637] Ivi, p. 82.

una cum universa familia mea[638] ad omnia tua paratissimum esse confidas. Vale [Reate. VI Idib. April. M.D. LXXVI.]

[c. 64v]:

II.

Heri[639] accepi a te litteras simillimas tui, tersas, nitidas, elegantes, plenissimas humanitatis, et spirantes omni ex parte benevolentiam veterem illam tuam in me mirificam prorsus ac singularem. Quod excusatione nihil opus esse duxisti, fecisti, ut amicitia nostra dignum est: ac me praetera levasti labore quaerendi, quomodo tam diuturnum silentium meum apud te defenderem. Nam excusare te non poteras, quin eadem opera me ac[c. 65r]cusares. Itaque hoc quoque a te tanquam mea caussa factum accipio, indultumque mihi a te puto. Talamius [Thalamius] noster, (non enim tibi jam concedo, ut tu eum plus ames,) verus, ut video, est et diligens internuntius amicitiae nostrae. Nam quoties una sumus, de te propre perpetuo loquimur: et ipse postea litteris suis tibi, quae mea sit in te observantia, vere accurateque perscribit. Constitue[c. 65v]ram nuper mittere ad te nugas quasdam meas, scholasticas omnino, id est, non satis dignas, quae a te legerentur; sed quas tamen tibi, ut solent mea, placituras esse sperabam. Id postea omisi facere, quia, cujus opera in eis describendis uterer, non habebam. Nunc habeo, qui id commode faciat. Quare expecta propediem a me ingentem fasciculum, pro quo ve[c. 66r]reor, ne plus mercedis dandum sit tabellariis, quam quanti ea omnia erunt. Erit tamen quod rideas una cum Canalio nostro, qui mihi, ut debet, haeret in animo. Quem tu, mi Sacrate, salutabis diligenter meo nomine, et qui mihi benevolentiam ipsius conciliasti, idem conservabis. Nescio, an adhuc resciverit, Jacobum Aemilium Belgam, quem ipse mihi et praesens et per lit[c. 66v]teras commendaverat, nuper huic mortuum esse. Plura scribere cupientem impediunt interpellatores, qui mihi plerumque vix ad ea, quae necessaria sunt, satis vacui temporis relinquunt. Bene vale, Sacrate mi optime, eruditissime, amicissime,[640] et me amare perge. XV. Kal. Febr. 1570 [M.D.LXX]. Romae.

[c. 67r]:

III.

Accepi[641] ternas tuas litteras: in postremis autem quaedam erant ita negligenter scripta, ut facile constaret, aliud egisse te, cum illa scriberes. Ostendam ea tibi, cum istuc venero, et auriculum pervellam tibi: ut postea in scribendo attentior sis, et saltem eos soloecismos effugias, quos effugerent etiam pueruli, qui primis litteris imbuuntur. Noli tamen ex hac mea

[638] Ivi, p. 83.
[639] IVI, LIBRI III. EIDEM SACRATO. XIX. IN epistolis Sacrati habetur lib. II. p.112. Respondet autem illic praecedenti, quae nostrae Appendicis est XIV: *Quantum de tua*, p. 226.
[640] Ivi, p. 227.
[641] Ivi, Libro I, Epistola LXIV. EIDEM RIPARIO. LXIV. p. 87.

admonitione molestiam ullam capere. Non enim [c. 67v] propterea volo quidquam de tua hilaritate detrahi, sed ad diligentiam addi. Vale. Tibure. 09° [IX]. Kalend. Oct[br. M. D. LXX].

IV.

Versiculi[642], quos ad me misisti, ostendunt illi quidem, te, si ad Poëticam ingenium tuum contulisses [et bonos magistros nactus, in eo studio perstitisses], ad aliquam praestantiam pervenire potuisse. Nam et numerosi sunt et sententias habent, neque inconcinnas, neque ineleganter collocatas; et ipsum di[c. 68r]cendi genus non abhorret a recto. Planeque sperare posses, te aliquando bonum Poëtam fore, si hoc agere velles. Sed majora tibi proposita sunt, quae, quantum potes, urgeas, censeo: et subsicivis horis veterum poëtarum scripta manibus teras, non tam ut imiteris, quam ut eis te oblectes; simulque aliquid ex eis assidue, quod tibi usui sit, colligas. In scribendis versibus tempus a te collocari, verum [c. 68v]: ut fatear, nolim. Malos versus facere, turpe est; mediocres, inglorium; bonos difficilius, quam ut praestari possit ab iis, quibus aliud agendum est. Quid in tuis lima egeat, praesens praesentem monere possem: per litteras non aeque facile possum. Recteque ac vere mihi videtur Ovidius dixisse, emendandi laborem majorem esse, quam scribendi. [c. 69r] Mihi hoc credas velim: me hodie non multo difficilius [non difficilius] ad saltandum, quam ad faciendos versus adduci posse. Si quid erit serium, in quo meam operam desideres, non deero: in[643] his levioribus, si quando de me cogitabis, peto a te, illud quoque cogites, non multo juniorem esse me, quam erat Horatius, cum illa de se scriberet: Nunc itaque et versus et caetera ludicra pono. Vale. Romae. [Id. Febr. M. D. LXVIII.]

[c. 69v]:

V.

Dulces[644] litterae tuae, ut omnia, quae a te proficiscuntur; etsi in eis multa peccaveras. Sed ut filioli balbutientes libenter audiuntur a patribus, suntque eorum etiam ipsi errores voluptati sic mihi ista tua in litteris infantia jucundissima est. Eas ipsas ad te remitto mea manu emendatas. Scis enim ita inter nos convenisse. Tu, mi Alexander dulcissime ac *suavissime,* [c. 70r] *sequere magno animo eam viam, ad quam et tua te natura fert, et ego* tibi hortator atque impulsor fui. Magnam de te spem meo testimonio apud parentes tuos concitavi: quae ne et eos et[645] me fallat, omni tibi cura ac studio providendum est. Vale. [Nonis Julii. Tibure. M. D. LXX.].

VI. 71.

[642] Ivi, Libro I, EIDEM RIPARIO. LXV. p, 87-88
[643] Ivi, p. 88.
[644] Ivi, Libro I, M ANTONIUS MURETUS, ALEXANDRO RIPARIO SUO. S. P. D. LVIII, p. 83.
[645] Ivi, p. 84.

Etsi[646] nihil erat quod scriberem, ac praeterea mirum me quoddam scribendi odium tenebat: nolui tamen verberonem hunc meum sine meis ad te litteris istuc [c. 70v] venire. Amo te quotidie magis, quod te litterarum studia eodem modo amari confido. Sed velim ad me diligenter scribas, quo te nunc scriptore oblectes, Cicerone, an Terentio, an, quod malim, utroque? Dare etiam operam debes, ut in iis, quae ad me scribes, iis loquendi generibus utare, quae in illorum scriptis notaveris; ut ea ipsa res fidem mihi faciat diligentiae in eis legendis tuae. Vale. [Tibure. V. Kalend. August. M. D. LXX.].

[c. 71r]:

VII. 71.

Nemo[647] est omnium, ad quem libentius, quam ad te scribam. Sum enim animo ac voluntate erga te plane paterna. Sed vix credas, quam sim in hoc secessu occupatus; quem tamen plerique omnes esse plenum otii putant. Et quotidie quinas aut senas ab amicis litteras accipio, ad quas si respondere omnes velim, nil aliud agendum [c. 71v] sit. Gratum est mihi, quod appliquisti te ad consuetudinem P. Aemilii et Horatii Macarani. Eorum enim uterque te et doctrina et exemplo efficere meliorem potest. Tales sectare. Qui autem alio ingenio sunt, eorum, consuetudine[648] quasi pestem aliquam vita. Aetati tuae nihil diligentius providendum est, quam quibus sodalitatibus utare. Neque [c. 72r] ego severum esse te ac tetricum, omnique genere voluptatum inimicum volo. Hoc tantum moneo, non eas amicitias quaerendas, quae dulcissimae videantur, sed inducendum animum, ut quae honestissimae sunt, easdem etiam dulcissimas esse ac suavissimas putes. Mi Alexander, etiam atque etiam vale. [Tibure. V. Id. August. M. D. LXX].

VIII.

Perge,[649] ut facis, mi A.[lexander], amare litteras, eis te oblectare, in eis omnia et seria [c. 72v] et joca tua collocare. Nam magnus labor magno tibi olim honori futurus est. Ista via, qua[m] tu nunc ingrederis, multi humili et obscuro loco orti ad amplissimas dignitates[650] pervenerunt. Atque etiamsi nulla ejusmodi praemia litteris proposita essent: ipsa tamen doctrina amanda est per se: neque quidquam in homine ingenuo tur[c. 73r]pius est ignoratione earum rerum, quarum scientia sine litteris comparari non potest. Voluptas, quae ex turpibus capitur, celeriter transit; dolorem autem in animo diuturnum relinquit: at labor in rebus honestis collocatus, ipse quidem effugit; memoriam vero [autem] sui in animo relinquit

[646] Ivi, Libro I, EIDEM RIPARIO. LXI., p. 85.
[647] Ivi, Libro I, EIDEM RIPARIO. LXII., p. 85.
[648] Ivi, p. 86.
[649] Ivi, Liber I, EIDEM . LX, p. 84.
[650] Ivi, p. 85.

plenam honestissimae [c. 73v] et solidissimae voluptatis. Haec cogita et vale. [Postrid. Id. Jul. Tibure.].

IX.

Miror,[651] quid acciderit, quod a te nihil hoc triduo litterarum: praeserptim cum adhuc ad binas meas nihil responderis; quarum alteras accepisti cum indice eorum, quae in Catullo peccaverunt librarii, alteras cum tertio folio Tibulli. Utinam ne vera sint ea, quae mihi veniunt in mentem. Nam, vere ut dicam, summus amor [c. 74r] erga te meus interdum vereri me cogit de firmitate valetudinis tuae. Quaeso te, eripe mihi hanc molestiam: et si apud te est, ut volumus, ad intermissum scribendi institutum redi. Ego cum primum a te litteras accepero, mittam ad te et Tibulli reliquum, et scholia. Vale. …[III. Id. Maji.] Patavio.

[c. 74v e 75r]:

X.

Dulces litterae tuae[652] …

[c. 75r]:[653]

XI.

[…] Tum[654] ex constanti fama, tum ex scriptis tuis, quae in lucem a te edita mani [c. 75v, 92.] bus omnium, ob eorum elegantiam,[655] teruntur, cognovi quantus sis in litteris. Facile igitur tua virtus me, etsi tanto locorum intervallo a te remotum, et eum, qui te numquam viderim, in tui amorem trahere potuit: cum et ipse eas, licet earum ignarus, ac in vita civili occupatus, amem. Id tibi litteris hisce meis breviter significare volui. Plenius vero per Generosum Joannem Za [c. 76r]moscium, Serenissimi Regis nostri Secretarium, qui istuc a Rege missus est. Cui tu fidem in iis, quae tibi nomine meo nunciabit, adhibebis, et me tui amantem, redamabis. Vale, ex castris ad Gedanum. III. Kal. Jul. M. D. LXXVII.

XII.

Nihil[656] in vita aut optabilius, aut honorificentius mihi contingere potuit, Serenissime Rex, quam ut homo neque ingenio neque doctrina praeter caeteros praestans, amplissima et hones[c. 76v]stissima conditione proposita, a Majestate tua in Poloniam vocarer. Quo equidem venire cupiebam, non tam privati commodi spe, quam mirifico quodam studio

---

[651] Ivi, EIDEM MANUTIO. VII, Libri I, p.11.

[652] Scalvini trascrive nuovamente la lettera V (riportata nel presente lavoro a p. 300), qui presentata come X, Libri I, VIII, pp. 83-84.

[653] Sulla restante parte della pagina segue citazione da: Libri I JOANNES ZAMOSCIUS, Regni Poloniae Vicecancellarius, Belcensis, Kniesynensis, Zamchensis Capitaneus etc. M. ANTONIO MURETO S. LXIX. Hujus Epistolae mentio supra Epist. 66. Ad praesens autem negotium referendae sunt et sequentes epistolae tres. p. 112.

[654] *Ibidem*.

[655] Ivi, p. 113.

[656] Ivi, Libri I Serenissimo et Potentissimo, PRINCIPJ STÈPHANO, Dei gratia Poloniae Regi, etc. M. ANTONIUS MURETUS S. P. D, LXXX. p. 113.

incensus vivendi ac venerandi cominus eum Principem, qui solus hodie confirmat vetus dictum, hominis sapientissimi: tum[657] demum beatas civitates fore, cum aut, Philosophi regnarent, aut Reges philosopharentur. Sed [c. 77r] id, cum ita cuperem, ut nihil unquam cupierim ardentius, cur efficere non potuerim, Regia Majestas tua ex Joanne Zamoscio Secretario suo intelliget. A qua supplex peto, ut ne proptereat dedignetur me in suorum numerum adscribere: neque iniquo animo ferat, me, dum vivam, quibuscunque modis potero, et loquendo et scribendo, quantum Regiae ipsius [c. 77v] liberalitati debeam profiteri ac[658] praedicare.

Deus Opt. Max. Regiam Majestatem tuam rebus omnibus florentissimam quam diutissime servet. Romae. [Kalend. Decembr. M. D. LXXVII.]

XIII.

Praeter[659] spem et opinionem meam accidit, ut cum inter me et Joannem Zamosium Serenissimi Regis Secretarium omnibus prope de rebus convenisset, jamque ego me ad iter accingerem, [c. 78r] atque istic animo et cogitatione totus essem: subito ostenderit Gregorius Pontifex Maximus profectionem meam sibi non placere; meque per viros summa auctoritate praeditos monendum curaverit ne ex urbe discederem; sibi curae fore, ut ne in urbe deteriori conditione essem, quam quae mihi in Polonia deferretur. Quin etiam ad quingentorum [c. 78v] aureorum nummorum stipendium, quod mihi jampridem constitutum erat, statim ducentos adjici jussit; mandavitque Datario suo, primo quoque tempore quoquo modo efficeret, ut aliunde mihi trecenti aurei nummi quotannis penderentur. Ea re factum est, ut coactus sim deponere consilium, quod ceperam [c. 79r] veniendi ad vos: a quo, ne vivam, si me alia ulla res, quam, summi Pontificis voluntas atque auctoritas abducere potuisset. Interea etiam tacente me, facile omnes vident, quantum Serenissimo ac potentissimo Regi Stephano, quantum tibi, Zamosci clarissime, debeam. Vobis enim, nisi plane ingratus sim, hanc tam luculentam fortunarum, mea[c. 79v]rum accessionem acceptam feram necesse est. Quare dum vivam, me utrique tantum debere fatear oportet, quantum ab homine deberi homini plurimum potest. A te etiam atque etiam peto, ut mihi veniam a Serenissimo Rege impetres: tibique persuadeas, si ullum tempus[660] unquam eveniat, ut me vitam ipsam vel pro Majestate ipsius, vel pro tua, clarissime Zamosci, dignitate in discrimen [c. 80r, 7 8] exponere oporteat, nemini me concessurum, qui id promptius aut majori animo faciat. Vale. [Romae. Kalend. Decembr. M D. LXXVII.

[657] La frase è in corsivo solo sul testo originale.
[658] Ivi, p. 114.
[659] Ivi, Libri I M. ANTONIUS MURETUS JOANNI ZAMOSCIO, Regni Poloniae Vicecancellario, Belzensi, Knissynensi, Zamchensi Capitaneo, etc. S. P. D. LXXXI., p. 114.
[660] Ivi, p. 115.

Nostrum[661] tui studium tam bene cessisse, ut scribis, tibi quidem gratulor: mihi gaudere non possum qui te hic careo, ubi et frui e propinquiore loco poteram tuis litteris, et eas etiam ornare magis, uti quidem summopere cupiebam. Sed haec Deo committamus, cui necessario [c. 80v] obtemperandum est. Tu vide, ut ad nos quam saepissime scribas, et cum quid habes, quod tuis ipsius oculis atque auribus dignissimum esse arbitrere, nos quoque eo beare ne praetermittas. Rem nobis feceris gratissimam, et nostra amicitia dignissimam. Vale. Datum Varsoviae, die 25. Mar.[t] Anno Dom…[ini][M. D. LXXVIlI]. Scias te Regi nostro inprimis commendatum esse.

XV.

[c. 81r]:

Gratulare[662] mihi, Caesar valet: cujus invaletudo tantum mihi moerorem attulerat, quantum ego ipse nunquam credidissem. Mihi crede, non putabam eum tantopere a me amari. Fuit ille quidem ita propinquus, ut Poëta loquuntur αδε πύλαις, ut jam jamque efflaturus animam videretur. Aliter Deo visum est, qui ma[c. 81v]luit eo conservato, quam sublato, sibi gratias agi. Potero nunc, antea enim non poteram[663], ad fratrem tuum scribere, eique, ut decet, gratias agere, et de vasis quatuor quae ad me misit, sane elegantibus et operis eximii, et de litteris amantissime scriptis. Interea tu cum ad eum scribes, significabis ei, munus mihi fuisse gratissimum: purgabisque me, quod [c. 82r] ad ipsum non statim scripserim. Nihil tunc aliud quam de Caesare cogitabam. Nunc quoque exspectandum est, dum hoc recens gaudium conquieverit. Ita sumus homines: et dolore et gaudio aeque impedimur. Vale. [Tibure. V. Id. Sept. M. D. LXX].

[661] Ivi, Libri I, Sequitur Zamoscii Responsio. JOANNES ZAMOSCIUS, Regni Poloniae Cancellarius, Belzensis, Knissynensis Capitaneus, etc. M. ANTONIO MURETO, S P. D. LXXXII., p. 115.
[662] Libri I, EIDEM ANT. CIOFANO. XCII, p. 128.
[663] «(antea enim non poteram)» nel testo originale.

[c. 82v, 7]:

Sulle Iscrizioni[664]

Tutti[665] le han dato il vanto di una meravigliosa pieghevolezza e attitudine ad ogni genere di scrittura … non è stata mai esercitata[666] nelle epigrafi, si è creduto fino a' dì nostri, che niente in quelle potesse … atta ed acconcia anche a siffatto genere di comporre. […] Luigi Muzzi di Prato …[c. 83r] [il primo] a tentare ed esercitare lo stile della italiana epigrafia. … che[667] il titolo meritogli di fondatore dell'Italiana epigrafia … per soverchio d'amor di patria … il quale come capo-scuola ha da qualche tempo esercitato l'ingegno in questa maniera di comporre … è [sia] felice nella chiarezza, ed eleganza della espressione. […] «Per[668] verità la nostra letteratura molto deve al Signor [Luigi] Muzzi, che animoso si accinse il primo a schiudere [c. 83v] il sentiero dell'Epigrafia italiana, rimasta ognora nell'oblio più profondo perché compressa, e tiranneggiata da' latini epigrafisti … calcò primiero la strada dell'italiana epigrafia da niuno altro per lo innanzi battuta. E di gran lunga più grato ne torna il poter soggiugnere, che questo letterario componimento trovasi oggi adulto pel suo studio e per l'assidue sue cure». … un articolo dettato da … [c. 84r] «Le iscrizioni[669] verso una quarantina paionci insigne modello di un genere di scrittura, del quale il Signor Muzzi potrà gloriarsi di essere primo introduttore e maestro … Tale una semplicità, un'eleganza spicca da queste, che facciamo augurio perché elle invoglino altri in Italia[670] a volgere l'animo a cosiffatta novità di

[664] *Iscrizioni trecento di Luigi Muzzi,* Accademico della Crusca*,* Prato, Per la Vedova e Figli Vannini, 1827. Il testo citato comincia con: « Quanti hanno scritto della Lingua Italiana …»
[665] Ivi, «Intorno *all'Iscrizioni* del signor Luigi Muzzi ed all'Epigrafia italiana in generale Discorso *del Can. Giuseppe Silvestri*», p. 1.
[666] *Ibidem*, «non essendo ella stata per alcuno de' suoi padri, e maestri esercitata mai».
[667] Ivi, p. 2.
[668] Ivi, p. 3: per meglio contestualizzare il virgolettato, si riporta quanto omesso prima da Scalvini: «E il Signor Barone Ferdinando Màlvica di Palermo all'occasione di ristampare in Roma *per l'Aiani* nel 1825 le suddette dodici iscrizioni con la giunta di altre dieci del medesimo Signor Muzzi così si esprime: ».
[669] *Ibidem*, anche in questo caso si ritiene opportuno contestualizzare il virgolettato riportando quanto omesso prima da Scalvini: «E nel piccolo Giornale di Bologna intitolato *Teatri, Arti, Letteratura* in data de'14. di Settembre 1826, nel supplemento al numero 23, si legge un articolo dettato dall'egregio Signor Avv. Raffaele Tognetti intorno al *Saggio di Rime, Prose, e Iscrizioni di Luigi Muzzi Accademico della Crusca*, nella cui terza parte si hanno queste parole».
[670] Ivi, p. 4: per meglio contestualizzare il virgolettato, si riporta quanto omesso in precedenza da Scalvini: «E finalmente il chiar. Signor Francesco Orioli di Viterbo Professore di Fisica in Bologna in quel suo […]». In realtà a p. 23 un N.B. specifica: «[…] il Signor Muzzi […] a tempo ci avvertì aver noi preso un abbaglio

studio». … ben[152] ideato, dotto [ed elegante] ragionamento … usa a commendazione di lui le seguenti parole [c. 84v]: «… che da parecchi anni in sì commendata opera impiega le vigorose forze dell'ingegno, avendo composto egli solo un[671]… . [p. 5] vagliano[672] […] a fare accorto colla felicità dell'esempio ogni buono e savio Italiano che la lingua di Dante, del Petrarca ecc […] come non fu per loro ritrosa a nessun genere di scrittura, così esser nol debbe per chi lei ben conosca, e maestrevolmente la [c. 85r] tratti, al nuovo stile delle Iscrizioni. […] dette[673] all'Italia non pure un saggio, ma eziandio la norma delle volgari Iscrizioni, se avuto non avesse una perizia veramente massima della lingua … Imperocché lo scopo della Epigrafia è di accennare non già di descrivere le cose: ma questi cenni vogliono darsi con tale evidenza, e dignità, che i lettori delle lapidi veggano di primo intuito le cose nel loro aspetto il più degno, e il più atto [c. 85v] a renderne cara e onorevole la memoria. Or chi non sente quanto difficil lavoro sia, come che breve, una iscrizione sì per riguardo al concetto e sì per riguardo alla frase? Ogni epigrafe è un ricordo per gli avvenire d'ogni grado, e condizione: debbe dunque l'epigrafista nel dettato della sua lapide servire come all'intelligenza, [c. 86r] così al decoro del Pubblico, nel che sta somma difficoltà; perché se tu[674] non miri che al popolo, tu darai nel basso, e nel vile, se non guardi, che a' dotti,[675] il tuo ricordo non è propriamente più fatto al Pubblico … parole da tutti intese, e che a nessuno dispiacciano: bisogna essere popolare senza essere plebeo, ossia […] è necessario farsi intendere al popolo senza [c. 86v] parlare cose degne del popolo. Per lo che grandi ostacoli si attraversano nella buona, e laudevole esercitazione dell' italiana epigrafia. … i cui nomi […] sembra diano talvolta all'epigrafe un che di vile, e di lonzo, che noja i dotti … Che se tu a' nomi veri, e proprissimi delle suddivisate cose altri ne surroghi più scelti e più splen[c. 87r]didi, tu corri rischio, che il popolo non t'intenda, o che la tua vera idea sfugga agli stessi dotti, o che questi ti accusino di affettata ricercatezza. E se per amore di questo massimo decoro tu ti sposi del tutto alle voci della reverenda antichità, il popolo tanto meno t'intende, il saputello mot[c. 87v]teggevole arriccia il naso, e il sapiente severo ti ammonisce col filosofo Favorino = *vive moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus*. [676] Ed in vero può di leggieri accadere che il non sagacissimo epigrafista per iscansare le dizioni troppo note e

---

nell'attribuire al Sig. Prof. Orioli la Nota […] alla pag. 4. Quella Nota è dettata da' Sigg. Raccoglitori, come verso il fine risulta dalle parole "Le iscrizioni da noi inserite in questo libro"».

[671] *Ibidem*, si ritiene opportuno completare la frase omessa dallo Scalvini: «più gran numero d'italiane bellissime epigrafi, che non tutti gli altri insieme congiunti».

[672] Ivi, p. 5. Per una miglior comprensione si integra dall'originale: «Siffatte testimonianze a favore del Signor Muzzi».

[673] Si riportano le parole precedenti: «E certo che il Sig. Muzzi potato non avrebbe giungere a tanto di dare il primo all'Italia […]»

[674] Ivi, p. 6.

[675] *Ibidem*: 6., scritto a penna sul margine laterale dx.

[676] Ivi, p. 7. Nel testo citato, a proposito della frase del filosofo Favorino, si legge in nota: «Auli Gellii, *Noctes Atticae*, lib. I, cap. 10».

ripetute diventi o vago de' neologismi, o parziale de' rancidumi. [c. 88r]: … richiedersi nella loro scelta, e nell'uso gran possesso di lingua, e squisitezza di gusto. … il fraseggiare dell'epigrafista non debb'essere[677] propriamente quello né del prosatore né del poeta: non del primo, perché l'iscrizione mancherebbe di quella strettezza, e di quella forza, in che sta tutto il bello epigrafico; non del secondo, perché il fiore de' traslati e [c. 88v] la splendidezza di ogni altra figura del discorso offenderebbero di troppo la maestosa semplicità dei monumenti. … sì vorrebbe [vorremmo,] che le metafore, e ogni altra figura di parole, fossero di tal sorte, e sì opportunamente introdotte, che elle paressero uscire spontanee dalla natura del soggetto, e non intruse nella lapide [c. 89r] dalla vaghezza e dalla fantasia dell'epigrafista. Così, per esempio, se ad una verginella bellissima del corpo, o ad un giovinetto ornato di ogni virtù si avesse a far l'epitaffio, introdurre vi si potrebbe, a senso nostro con opportuna vivacità di metafora, angiolo di bellezza, angiolo di virtù, e queste metafore tutto che forti, ed ardite non ci offenderebbero punto, perché elle [c. 89v.] sono la vera espressione della natura in siffatti casi; … [p.8] dee[678] nel suo fraseggiare attenersi più alla gravità della prima, [la prosa] che all'ornamento della seconda [la poesia], ossivvero colla temperanza prosaica modificare opportunamente la licenza poetica. Nel che varrà, a dire vero, ben più il sano criterio, e il buon gusto, che ecc. … debba costare d'un periodo solo […][c. 90r] noi veggiamo trionfare per lo più un solo periodo, e questo talvolta d'assai estensione, ma condotto in maniera, che nulla scapita nella chiarezza, e nella unità, e molto acquista nella gravità e nel suono. … costringere[679] il vigoroso ingegno […] dentro i limiti della latina epigrafia […]. Noi siamo d'avviso, che i moderni epigrafisti, come che reputati ed applauditi, non vogliano farci [c. 90v] credere d'aver finito di [p. 9] dare[680] all'arte quel vero colore, quel carattere proprio, e quella forma distintiva, che dice arte perfetta. Crediamo piuttosto, che tuttavia resti loro ad assottigliare l'ingegno, a far nuovi tentativi, ad ascoltare il più maturo giudizio del Pubblico, e, a senso nostro, ad imitare ancor più la breviloquenza, la maestà, e la [c. 91r]: dolcezza del latino periodare …. l'esser [la nostra lingua] meno suscettiva di iperbato […] richiede nell'epigrafista grandissimo accorgimento a collocare le parole in guisa, che servano alla melodia e nulla tolgano alla chiarezza; … venir[681] debba all'orecchio in un cotal suono sempre aggradevole, e il più confacente alla qualità dell'epigrafe, ma sempre sì chiaro, e sì limpido da non tener sospeso neppur per un istante [c. 91v] il lettore. Sono anche d'ostacolo […] al buono effetto delle italiane epigrafi gli articoli e le preposizioni[682]. … Quindi è, che

[677] Nel testo citato: «esser non debba»
[678] Ivi, p. 8. Nell'originale si legge: «il savio epigrafista debba».
[679] *Ibidem*, "costringere" è preceduto da: «Non intendiamo però con questo dire»
[680] Ivi, p. 9.
[681] Ivi, p. 10.
[682] Ivi, p. 11.

l'iscrizione latina sbarazzata da siffatte voci accessorie sembra scorrere più rapida, e per lo più non men chiara all'occhio e alla mente del suo lettore e far di sé più grata impressione. Ma ciò si mostri con un esempio, che troppo [c. 92r, 9 8]a proposito ci viene alla mente. Se noi fossimo richiesti di una volgare epigrafe brevissima, e sentenziosa pel sommo della porta di un Camposanto, tosto saremmo vaghi di rendere in italiano quella, che ci è sembrata sempre bellissima dell'incomparabil Morcelli:

Domus mortalitatis ossibus et cineribus et revicturis.

Comunque render volessimo in volgare quel gravissimo sentimento, noi sarem[c. 92v]mo obbligati ad usare per lo meno tre volte l'articolo colla p. [reposizione] […] ed a rendere in più parole il revicturis. Quindi è, che quell'idea umiliante dell'umana fralezza, e l'altra mista di consolazione, e di sacro spavento dell'eterna risurrezione, che sì fortemente sentir si fanno nella latina, meno ci colpirebbero, a parer nostro, [c. 93r] nell'italiana, solo perché ci verrebbero trasmesse con minor suono, e rapidità. Ma non perciò noi vorremmo vedere incisa nel suddetto luogo piuttosto la latina, che l'italiana, perocché troppo importa, che ciò, che è scritto[683] nella casa di tutti, sia inteso da tutti, e non ne abbiamo promosso il confronto che per più assottigliare l'ingegno, e l'industria de' coltivatori del nuovo stile epigrafico, onde i parziali [c. 93v] delle latine iscrizioni abbiano alla perfine a chiamarsi meno scontenti, o piuttosto meglio appagati delle volgari. Fa dunque d'uopo, che l'italiano epigrafista, spertissimo della lingua, abbia pronte alla mano tali parole, tali frasi, tali costrutti, e tali artifizi da evitare a tutto potere l'abbondanza di quelle parole accessorie, che mentre non avvalorano punto le [c. 94r] idee, ne diminuiscono d'assai il buon effetto. L'istesso dir si potrebbe, e con esempli provarlo, dell'altre parti accessorie dell'orazione, congiuzioni, avverbii, pronomi e participii de' verbi ausiliarii stato, avuto … ostacoli […] che con […] franchezza e bravura superò il Sig. Muzzi. …. possa condurre a maggior perfezione quest'arte … primo padre, e maestro. … [c. 94v] Debbon[684] [esse] considerarsi in sé, non rispetto alle latine; [peroc]ché è bene altra cosa porre in questione, se la moderna Italia aver possa epigrafia, o se aver la possa meno, o del pari, o più laudevole che l'antica. … L'iscrizione vorrebbe essere sbarazzata più che è possibile dalle voci accessorie. … Egli ha saputo dare alle sue iscri[c. 95r]zioni tal giro, usar tali formule, sceglier tali costrutti, che le voci accessorie senza le quali esister non può l'italiano discorso, sono in esse sì poche, e sì ben

[683] Ivi, p. 12.
[684] Ivi, p.13.

collocate, che l'occhio, e l'orecchio non ne sono offesi, e aggravati. … e[685] ciò con assai avvantaggio di avvenevolezza, di rapidità e di forza epigrafica. … [c. 95v, 14] [Anche per] l'armonìa (grande incantesimo di ogni genere di scrittura) ci appaion degni di lode i periodi Muzziani: imperocché questi suonano al nostro orecchio in una maniera, che mai non ci offende, e quasi sempre ci aggrada: il che procede, per nostro avviso, non tanto dalla scelta delle parole, quanto dalla accortissima divisione del periodo in più membri, e de' membri in incisi di variata [c. 96r] lunghezza, e desinenza. Ma vuolsi notare, che l'armonia resultante da siffatti membri, ed incisi, non è propriamente quella del comune periodare prosaico: ella è un'armonia tutta propria delle epigrafi, la quale rispetto a quella delle altre prose, ha un che d'interrotto, e spezzato, che opportunamente ne obbliga, sospendoci ad ogni membro, e quasi a ogni inciso, a meglio percepire, [c. 96v] e fermare nella memoria i concetti del monumento. Ed è pur commendabile il Signor Muzzi per aver tante volte con arte finissima accomodato l'armonia al sentimento; lo che a maraviglia apparisce nelle epigrafi, dove hanno luogo gli affetti, e ciò sono gli epitaffi. … eleganza,[686] nobiltà e chiarezza delle frasi … in tanta conformità di argomenti egli ha [c. 97r] potuto introdurre sì gran varietà di parole, e di frasi, che tante iscrizioni della medesima classe, quali sono le sepolcrali, tutte appaiono fra loro di un modo notabile diversificato, e distinte. … prova del profondo possesso [che il Sig. Muzzi ha] della lingua… ove [lo scrittore] maneggiar sappia da maestro la lingua, ella non è dura, o ritrosa, ma qual molle cera, o qual pasta è atta a ricevere ogni figura, e ogni forma. [c. 97v] … l'arte di eternare co' monumenti il merito, e la virtù. Ma noi amici del vero, e schivi d'ogni prevenzione municipale, non vogliamo dissimulare una certa scontentezza che a quando a quando per noi si prova nell'avvenirci per contro alle sullodate iscrizioni[687] Muzziane in alcune troppo vecchie, e disusate parole. … in quella età tali parole eran d'uso; ed ora male si soffrono, perché [c. 98r] sembra, che all'uso mal si confacciano … il preferire una parola vecchia, e obliata ad altra parola fiorente da tutti intesa, ha [abbia] sempre del riprensibile… [Dell'uso intendiamo degli scrittori che] maneggiano la lingua con perizia e con gusto, e […] sono [anzi] nemici d' ogni irragionevole neologismo. …voci[688] da lui riprodotte (le vecchie) ed altre nuove per analogia formate … modi[689] sanzionati dall'uso [c. 98v, 18] […] Ma ciò vorrebesi fare [vorrebbe farsi] da persone di alto valore in lingua italiana, e dotate di sottilissimo criterio, e di gusto squisito, le quali non si ponessero in cuore di fare delle semplici traduzioni, ma sì di piegare all'indole, e al genio della lingua italiana nella sua

[685] Ivi, p. 14.
[686] Ivi, p. 15.
[687] Ivi, p. 16.
[688] Sintesi di un periodo presente nel testo originale.
[689] Ivi, p. 17.

epigrafia quelle formule, quelle frasi, que' concetti[690], e quelli accessorii, che di tanta vaghezza, splendore, e maestà danno pregio alle latine iscrizioni. [c. 99r]… Sfatano tutti[691] … l'aver pronte alla penna tutte le parole, frasi, e maniere atte, ed acconce all'epigrafia non può essere proprietà[692] che di chi svolge dì, e notte le scritture de' classici; il che a molti degli scienziati non è conceduto dalla condizione della loro vita. … noi vorremmo, che il prontuario diviso in [c. 99v] classi, secondo che per le latine ha mostrato il Morcelli, contenesse le più elette formule e tali da esser modello di tante altre, che anco i non peritissimi della lingua formerebbero di leggieri nelle varie occasioni; e verrebbe anche a renderne accorti nella lettura de' buoni scrittori [c. 100r] quali sieno le parole, quali le frasi, quali i costrutti da farne nella mente tesoro per lo stile epigrafico. Gran bene, o il nostro avviso ci inganna, procederebbe da un tal prontuario, ad ampliare l'italiana epigrafia [in Italia l'epigrafia]. … le doti, e qualità del dettato epigrafico. […] [Prof. Orioli] = «Questo potrà ottenersi, [egli dice,] da chi abbia [c. 100v] fatto grande studio, massimamemte degli scrittori del trecento, ne'quali è per vero certa ingenuità di stile senza affettazione, e senza sforzo, che par nata fatta per sovvenire d'acconce parole [p.20] chi[693] vuol comporre belle o semplici iscrizioni. … si imiti[no] […] la naturalezza, la semplicità, e soprattutto l'efficacia nel narrare [c. 101r] della quale sono unici, e sommi maestri, … spogliati i Trecentisti si verrebbe a formare a pubblica utilità una doviziosissima suppellettile all'epigrafia; e il dettato delle differenti iscrizioni avrebbe allora per tutta l'Italia un che di bello comune, o simile da mostrar l'arte formata, e stabilita, e non, come ora presso i più, vaga e capricciosa. [c. 101v]

E quando un notevolissimo numero di applaudite iscrizioni in ogni genere si avesse in Italia, allor converrebbe per tener ferma, e perpetua l'arte, che alcun savio, e valente ne dettasse un trattato: a questo potrebbe dar norma *mutatis* [come suol dirsi,] *mutandis*, quello soprallodato del Morcelli: 20. Il Trattato Morcelliano è diviso in tre libri, de' quali il primo s'intitola [c. 102r] dimostrativo, il secondo precettivo, il terzo preparatorio. In simil guisa dividere si potrebbe quello da noi proposto. Nel primo libro fatta la divisione delle epigrafi ne' sei generi [più] principali secondo il Morcelli, converrebbe riportarne un buon numero di elette in ogni genere di diversi autori, corredate all'uopo di brevi, e sugose note intorno alla purezza, e proprietà delle voci meno ovvie, ma classiche, o per analogia formate sopra le anti[c. 102v]che, o del tutto nuove, ma ricevute dall'uso. Nel secondo dimostrare l'artifizio[694] della composizione epigrafica, e ciò, che si appartenga a ciascun genere quanto alle parole, alle frasi, a' costrutti, alla simmetria, al periodo, all'armonia, all'ortografia, agli ornamenti, e

[690] Ivi, p. 18.
[691] *Ibidem,* nel testo originale: «E invano ci si opporrebbe da chi fa professione di sfatare».
[692] Ivi, p. 19.
[693] Ivi, p. 20.
[694] Ivi, p. 21.

all'abbreviature. Nel terzo riportare per ogni genere le formule tratte dalle buone iscrizioni, e da' classici [c. 103r] della lingua, ed accennare quali esser possano i fonti dell'epigrafia. Dopo di che sarebbe da sperare che la novella arte dell'Italiana epigrafia sì poco avuta cara al presente, e che i più non curano, anzi dispregiano fino a chiamare non sano consiglio l'aver tentato introdurla, venisse ad essere in pregio, e in onore, perché sottoposta a regole certe, sicure, e costanti.

Né vogliam qui omettere una solenne protesta, cioè che noi coll'ac[c. 103v]clamare alla novella epigrafia italiana, e col desiderio de' suoi maggiori avanzamenti e perfezione, non abbiamo punto inteso di togliere di mezzo [l'uso] antichissimo delle latine iscrizioni. Noi non siamo, la buona mercé di Dio, da noverare fra coloro, i quali par non sappiano promuover lo studio della lingua italiana senza screditare, e motteggiare i coltivatori della latina; [c. 104r] noi anzi forte ci sdegnammo, e nauseammo al leggere, non ha guari, in un reputato Giornale di Italia «Tutti i savii si ridono di chi scrive latino al presente, che nessuno parla quella lingua, e pochi la intendono». Certamente egli è questo un portare le cose all'eccesso; perocché secondo quella sentenza rimane escluso ogni caso di [c. 104v] scrivere pure una sillaba nell'idioma latino, che alla perfine è l'idioma de' nostri antichi italiani, de' quali appunto oggidì si va per alcuni con formule sì pompose[695] risvegliando ne' posteri lo spirito e la virtù.[…] = Prof. Orioli = «insomma [egli dice,] noi possiam tener del pari come cosa nostra le due favelle latina e italiana, sendo elle nate in Italia entrambe. [c. 105r] … Però quando nelle iscrizioni usiamo il linguaggio dell'antica Roma noi facciamo onore alla favella divina de' nostri padri, ed è come se a' forestieri, ed ai nostrali ridur volessimo con questo alla memoria quali noi fummo un tempo, e di che bello idioma usammo. E vegnamo anzi a fare con ciò un altro ancor maggior guadagno mantenendo [c. 105v] così viva ed in alta onoranza quella lingua, la quale a noi più che ad ogni altro popolo debba importare, che non cessi d'essere la lingua universale *la quale a noi* delle persone dotte con tanta gloria dell'Italia». Quindi è, che noi vorremmo conformemente all'avviso di molti valentuomini espresso a voce, o in iscritto, che la latina epigrafia di adoperasse per dar con[c. 106r]tezza specialmente a' dotti stranieri delle glorie nazionali o quanto alle magnifiche opere pubbliche, [o quanto agli uomini di onorata nominanza,] o quanto a' grandi avvenimenti degni di poema, e di storia; e che l'italiana per lo contrario si adoperasse a tener viva per onore ed eccitamento delle virtù domestiche, e cittadine la memoria degli uomini[696] onesti, religiosi, cari alle famiglie, e benemeriti del Comune, come pure d'ogni patrio [c. 106v] avvenimento, consiglio, opera, ed

[695] Ivi, p. 22.
[696] Ivi, p. 23.

azione meritevole di ricordanza. ….]*circumlocuzione …. meritò delle scuole d'Italia operette piacevoli e di buona latinità … – La franchezza del comporre…*.[697]

Requietorio[698]

Alle ossa di N. N.

Uomo nato per la virtù

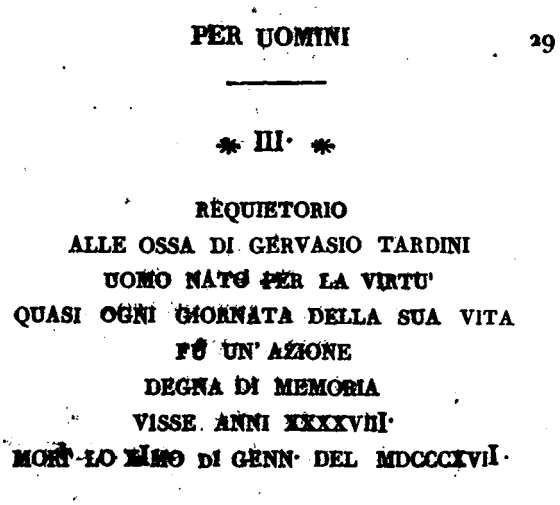
Quasi ogni giornata della sua vita

Fu un'azione

Degna di memoria

Visse an. XXXXIX

Morì lo X° di Gen. del 1843



PER UOMINI 29

* III· *

REQUIETORIO
ALLE OSSA DI GERVASIO TARDINI
UOMO NATO PER LA VIRTU'
QUASI OGNI GIORNATA DELLA SUA VITA
FU UN' AZIONE
DEGNA DI MEMORIA
VISSE. ANNI XXXXVIIII·
MORÌ LO XMO DI GENN· DEL MDCCCXVII·

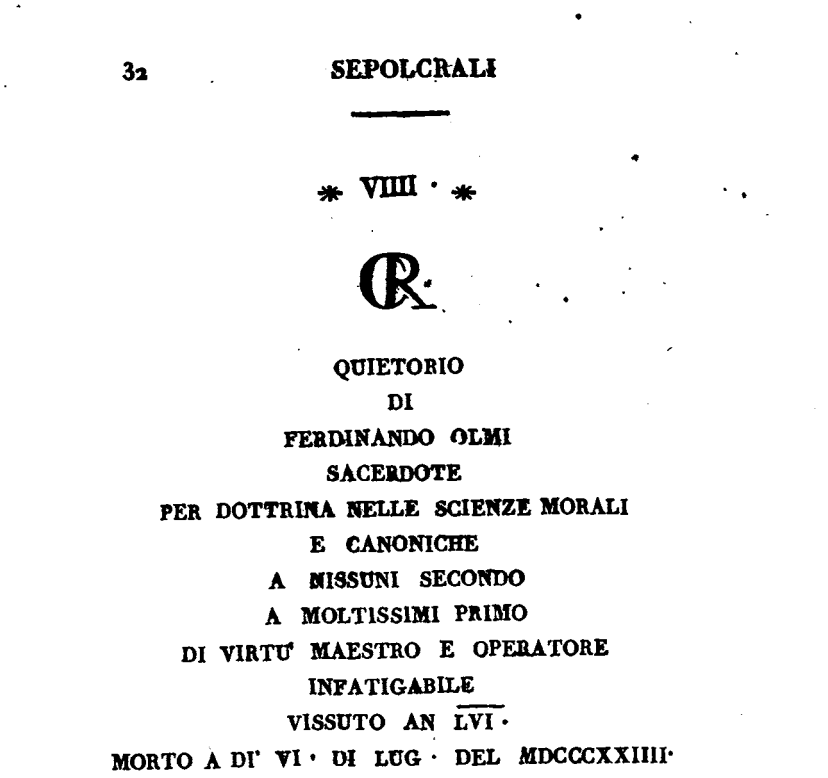
Fig. 35. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni Trecento* di Luigi Muzzi, 1827.

[697] Le locuzioni delimitate dagli asterischi non sono presenti in questa pagina del testo e neppure nelle successive.

[698] *Iscrizioni Trecento*, cit. p.29. Si è ritenuto opportuno, per ogni iscrizione sepolcrale trascritta da Scalvini, riportare a confronto quella originale del Muzzi. Si possono infatti cogliere di volta in volta modalità diverse di citazione in quanto in taluni casi i nomi vengono del tutto soppressi, in altri cambiati. Così avviene anche per le date, non sempre perfettamente corrispondenti. Nel presente caso, viene espunto il nome e vengono modificati sia gli anni del defunto sia l'anno del decesso.

[c. 107r]:
9

Quietorio[699]
di
Onorato Legorini
Sacerdote
Per dottrina nelle scienze morali
E canoniche
A ni[ssuni] secondo…
A moltissimi primo
Di virtù maestro, e operatore
Infatigabile
Vissuto an. 76
Morto a dì 6. 4. del 1839


32 SEPOLCRALI

* VIIII · *

QUIETORIO
DI
FERDINANDO OLMI
SACERDOTE
PER DOTTRINA NELLE SCIENZE MORALI
E CANONICHE
A NISSUNI SECONDO
A MOLTISSIMI PRIMO
DI VIRTU' MAESTRO E OPERATORE
INFATIGABILE
VISSUTO AN LVI ·
MORTO A DI' VI · DI LUG · DEL MDCCCXXIIII·

Fig. 36. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni Trecento* di Luigi Muzzi, 1827.

[699] Ivi, p. 32. Variazioni: nome, anni e data.

In[700]

Questo avello

Sono deposte le ceneri

Di Filippo Rosa

Fiorentino

Ave o buon vecchio

La tua memoria sarà sempre

In benedizione

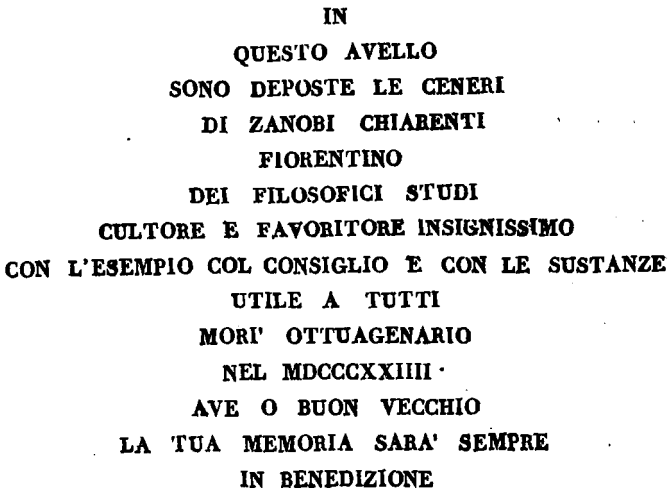


Fig. 37. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni Trecento* di Luigi Muzzi, 1827.

[700] Ivi, p. 34. Variazioni: nome; viene inoltre tagliata la parte centrale dell'iscrizione.

[c. 107v]:

Al[701] dolcissimo sposo
Cesare Landi
Su questa pietra
Diede gemebonda l'ultimo Vale
Ernestina Sasselli

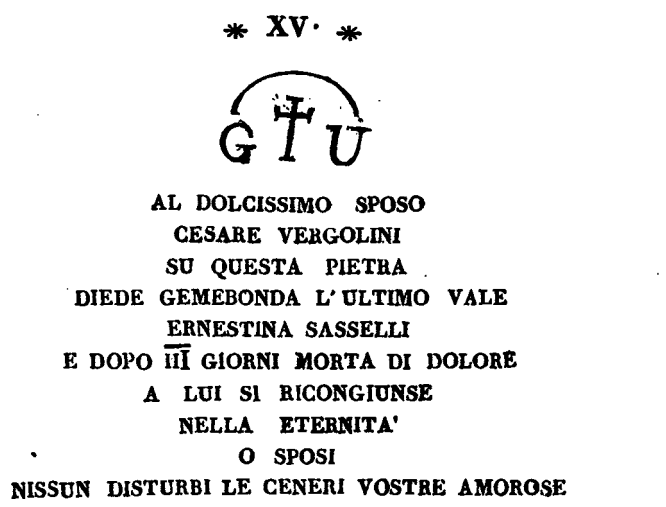
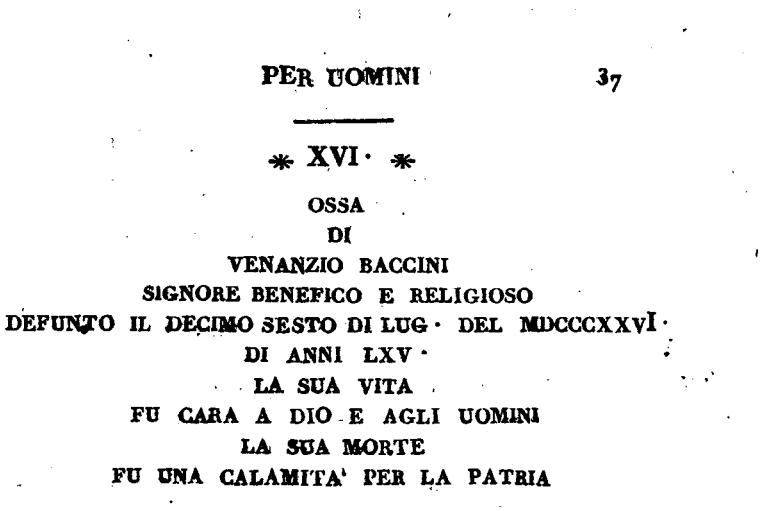


Fig. 38. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni Trecento* di Luigi Muzzi, 1827.

[701] Ivi, p. 36. Variazioni: nome del marito ed espunzione della parte conclusiva dell'epigrafe.

La[702] sua vita
Fu cara a Dio e agli Uomini
La sua morte
Fu una calamità per la patria.



PER UOMINI 37

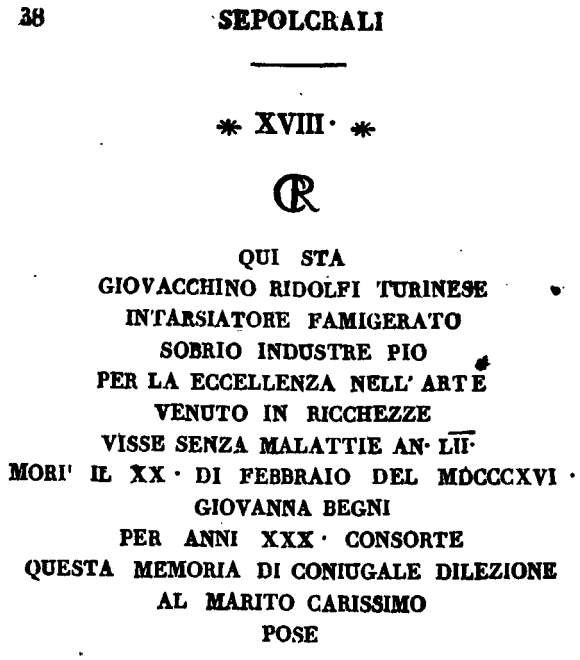
* XVI · *

OSSA
DI
VENANZIO BACCINI
SIGNORE BENEFICO E RELIGIOSO
DEFUNTO IL DECIMO SESTO DI LUG · DEL MDCCCXXVI ·
DI ANNI LXV ·
LA SUA VITA
FU CARA A DIO E AGLI UOMINI
LA SUA MORTE
FU UNA CALAMITA' PER LA PATRIA

Fig. 39. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni Trecento* di Luigi Muzzi, 1827.

[702] Ivi, p. 37. Variazioni: mancano i riferimenti biografici del defunto.

Qui[703] sta
NN Turinese
Intarsiatore Famigerato
Sobrio industre pio
Per la eccellenza nell'arte
Venuto in ricchezze
Visse senza malattie an.70
Morì il …
N.N
Per anni 30 consorte
Questa memoria di coniugale dilezione
Al marito carissimo
Pose


38 SEPOLCRALI

* XVIII · *

℞

QUI STA
GIOVACCHINO RIDOLFI TURINESE
INTARSIATORE FAMIGERATO
SOBRIO INDUSTRE PIO
PER LA ECCELLENZA NELL' ARTE
VENUTO IN RICCHEZZE
VISSE SENZA MALATTIE AN· LII·
MORI' IL XX · DI FEBBRAIO DEL MDCCCXVI ·
GIOVANNA BEGNI
PER ANNI XXX · CONSORTE
QUESTA MEMORIA DI CONIUGALE DILEZIONE
AL MARITO CARISSIMO
POSE

Fig. 40. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni Trecento* di Luigi Muzzi, 1827.

[703] Ivi, p. 38. Variazioni: mancano: il nome del defunto, l'età, la data della morte e il nome della consorte.

[c. 108r]:

Q.

Al

Nostro Giannetto[704]

Al

Troppo breve nostro figliuolo

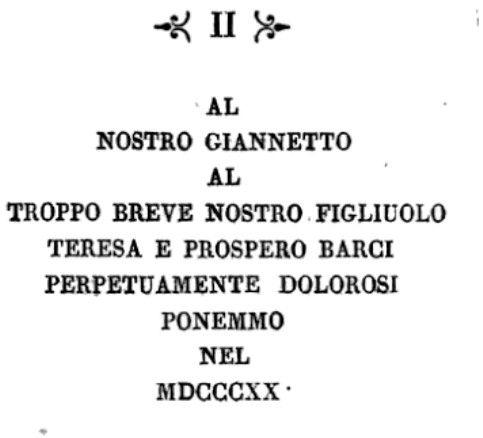
Teresa e Prospero Barci

Perpetuamente Dolorosi

Ponemmo

Nel

1836.



II

AL
NOSTRO GIANNETTO
AL
TROPPO BREVE NOSTRO FIGLIUOLO
TERESA E PROSPERO BARCI
PERPETUAMENTE DOLOROSI
PONEMMO
NEL
MDCCCXX

Fig. 41. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni di Luigi Muzzi, Centuria IV,* 1828.

[704] *Delle Iscrizioni di Luigi Muzzi,* Accademico della Crusca, *Centuria IV,* Forlì, 1828, Da la Bordiniana, p. 5. Variaziani: anno della morte.

Son[705] qui deposto
Alfonsino Rossetti
D'Alessandro e Lucia F.
Chiamato in vita
Con tutti i nomi dell'amore
Perdei la terra – E acquistai il Cielo
Ai 20 di M. del …
4° di mia bella angiolezza

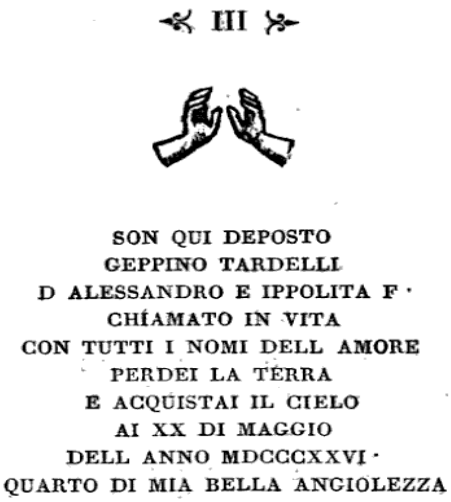
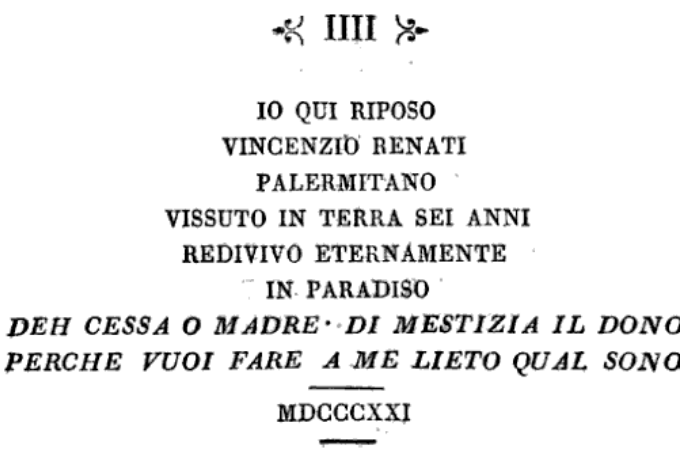


Fig. 42. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni di Luigi Muzzi, Centuria IV,* 1828.

[705] Ivi, p. 6. Variazioni: nome del bambino, nome della madre; manca inoltre l'anno della morte.

[c. 108v]:

Io[706] qui riposo
Vincenzo Florioli
Salodiano
Vissuto in terra sei anni
Redivivo eternamente
In Paradiso


IIII

IO QUI RIPOSO
VINCENZIO RENATI
PALERMITANO
VISSUTO IN TERRA SEI ANNI
REDIVIVO ETERNAMENTE
IN PARADISO
DEH CESSA O MADRE · DI MESTIZIA IL DONO
PERCHE VUOI FARE A ME LIETO QUAL SONO

MDCCCXXI

Fig. 43. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni di Luigi Muzzi, Centuria IV,* 1828.

[706] *Ibidem*. Variazioni: nome del bambino e area geografica, palermitana nel caso del Muzzi, salodiana in quello di Scalvini; questo particolare, unitamente a nomi di defunti che ricorrono in Scalvini, di provenienza lacustre e bresciana, potrebbe supportare l'idea che Scalvini, avendo abitato prima e dopo l'esilio tra Brescia e il lago di Garda, in particolare nelle vicinanze di Salò, il cui cimitero si deve sempre all'opera del Vantini, avesse probabili contatti con gente del luogo, per la quale avrebbe potuto elaborare testi epigrafici. Cercando conferma o smentita a tale ipotesi, è stato fatto un sopralluogo all'interno del cimitero di Salò, ma anche di Botticino e di Brescia, alla ricerca di eventuali lapidi con iscrizioni di mano scalviniana, purtroppo, però, la maggior parte del materiale lapidario dell'800, in tutte le sedi visitate, è andato distrutto. Gli stessi registri anagrafici parrocchiali e cimiteriali di queste località non hanno fornito risposte utili.

Qui [707] è deposto
Andreino
Di Lucrezia e Marco Volcianesi
La più bella creaturina
Carazzevole Spiritoso Gioviale
Da molte madri invidiato
Tanta delizia e speranza
Fu rapita
Ai 30 di Luglio dell'a. 1839
20° dalla nascita

V

QVI È DEPOSTO
ANDREINO
DI LUCREZIA E MARCO VALENTINESI ·
LA PIU BELLA CREATURINA ·
CAREZZEVOLE SPIRITOSETTO GIOIALE
DA MILLE MADRI INVIDIATO ·
TANTA DELIZIA E SPERANZA
FU RAPITA
AI XXX DI LUGLIO DELL A · MDCCCXXII ·
QUINTO DALLA NASCITA

Fig. 44. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni di Luigi Muzzi, Centuria IV,* 1828.

[707] Ivi, p. 7. Variazioni: il cognome, l'anno e il giorno della morte.

Sta[708] qui

Carlino[709]

Dionisillo

Bambolino di singolare vaghezza

Vissuto dal 9° di Magg. al 30 Lugl.

Del 1843

Teresa e Giacomo Raggi

Sulle care ceneri

Questa lapida inscrissero

Ave

Animuccia nostra dolcissima.

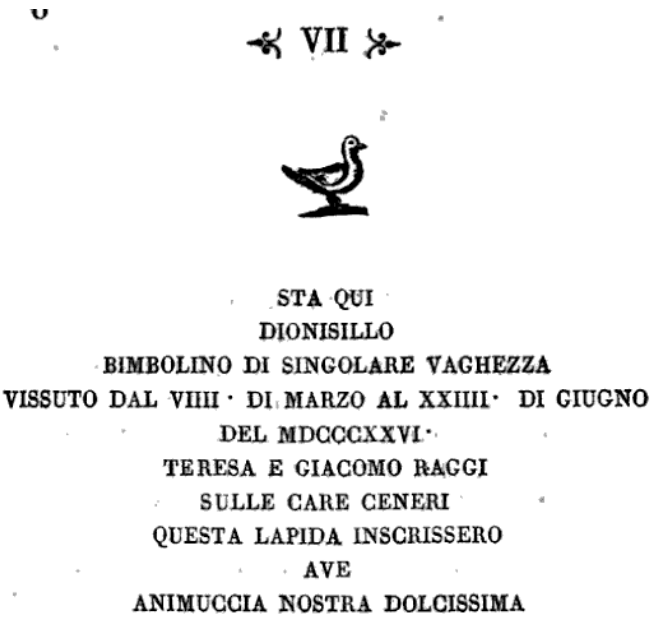


Fig. 45. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni di Luigi Muzzi, Centuria IV,* 1828.

[708] Ivi, p. 8. Varianti: il nome Carlino, presente solo in Scalvini, poi cancellato; le date di nascita e morte.

Per[710]

Le amate spoglie

Di Cosimo Lori

Fanciullino di tutta bellezza

Rubato dalla morte

Ai genitori amorosissimi

Il 19 di Apr.

Del 1843

VII suo non intero.

VIII

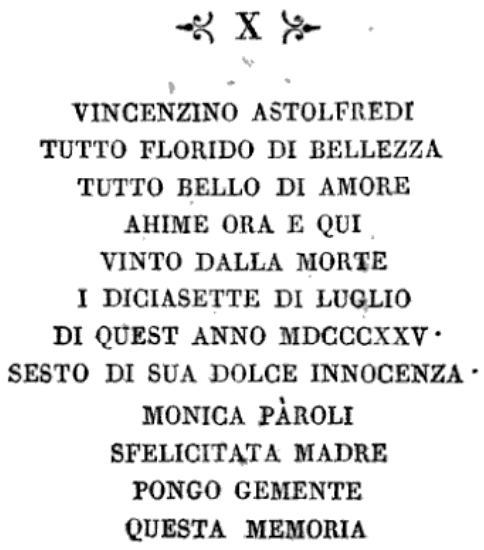
PER
LE AMATE SPOGLIE
DI COSIMO LORI
FANCIULLINO DI TUTTA BELLEZZA
RUBATO DALLA MORTE
AI GENITORI AMOROSISSIMI
IL DECIMO NONO DI APRILE
DEL MDCCCXXIII·
VIIMO SUO NON INTERO

Fig. 46. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni di Luigi Muzzi, Centuria IV*, 1828.

[710] *Ibidem.* Varianti: l'anno della morte.

[c. 109v]:

Vincenzino[711] Manfredi
Tutto florido di Bellezza
Tutto bello di amore
Ahime ora è qui
Vinto dalla morte
Il 17 di Lugl.
Di quest'anno 1843
15° di sua dolce innocenza
Monica Paroli
Sfelicitata madre
Pongo gemente
Questa memoria


X

VINCENZINO ASTOLFREDI
TUTTO FLORIDO DI BELLEZZA
TUTTO BELLO DI AMORE
AHIME ORA E QUI
VINTO DALLA MORTE
I DICIASETTE DI LUGLIO
DI QUEST ANNO MDCCCXXV·
SESTO DI SUA DOLCE INNOCENZA·
MONICA PÀROLI
SFELICITATA MADRE
PONGO GEMENTE
QUESTA MEMORIA

Fig. 47. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni di Luigi Muzzi, Centuria IV,* 1828.

[711] Ivi, p. 9. Varianti: cognome; età del bambino e anno della morte.

[c. 110r]:

II

Qui[712] fu deposto

Gherardino Antonillo

Di Carlotta e Luigi

Fiorellino di beltà incomparabile

Visse il solo Febbraio

Del 1839

Addio Antonillo

Addio in Paradiso.

46. 27.

MDCCC.43

XI

QUI
FU DEPOSTO
ANTONILLO
DI CARLOTTA E LUIGI UDINESI
FIORELLINO DI BELTA INCOMPARABILE
VISSE IL SOLO FEBBRAIO
DEL MDCCCXXIIII ·
ADDIO ANTONILLO
ADDIO IN PARADISO

Fig. 48. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni di Luigi Muzzi, Centuria IV,* 1828.

[712] Ivi, p. 10. Varianti: il nome Gherardino, presente solo in Scalvini, poi cancellato; manca il cognome dei genitori; cambia l'anno della morte.

Memoria[713]

Di

Orsolina Righettini

Rita Ginesi

Pargolettina Bellissima

Fatta per il Paradiso

Fu terrestre

giorni 21

ore 5

e

3

4

XXXXVI

MDCCCXXVII

MEMORIA
DI
RITA GINESI
PARGOLETTINA BELLISSIMA
FATTA PER IL PARADISO ·
FU TERRESTRE
GIORNI XXI
ORE V
E
III
IIII

Fig. 49. Immagine riprodotta dalle *Iscrizioni di Luigi Muzzi, Centuria IV,* 1828.

[713] Ivi, p. 27. Varianti: il nome Orsolina Righettini, presente solo in Scalvini, è però cancellato.

[c. 110v]:

[Aesch.] […] in[714] apparando consumunt diem:

mentre ordinano, ne va il giorno…

[Aesch.][…] hem, pater mi: tu hic eras?

Oh vedi, mio padre: eravate voi qui?

[Dem.][Qui] te[715] plus quam oculos hosce …

Io più di questi miei occhi ti [il quale più di questi miei occhi ti]…

[Dem.] eho, Vin' tu huic seni auscultare?

Odi qua: vuo' [tu] fare a modo di cotesto vecchio?

[Aesch.] quid?

Come a dire?

[Dem.] missa haec face, Hymenaeum ecc. […]

Lascia andar tutte coteste zacchere

[Aesch.] placet, Pater lepidissime:

Mi piace: o padre galante!

[c. 111 r]:

[Dem.] […] Quid mea?

Ma che fa questo a me?

Ego[716] lepidus, ineo gratiam:

io sono galante, ed acquisto grado …

jube nunc jam dinumeret ei minas [illi Babylo viginti minas]. Cessas ire ac facere? [Syre, cessas ire ac facere?]

Che non ti muovi a fare quello che ti dissi?

[Syr.] quid ergo?

A che poi?

[…][Get.] Dî tibi, D.[emea], bene faxint, quum te video nostrae f.[amiliae] animo [tam ex animo factum velle.]

[714] *Le sei commedie di Terenzio* recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari, cit., parte seconda, Verona, L'Erede Merlo, 1816, *Gli Adelfi*, ovvero *I Fratelli*, Atto V, Scena VII, Aeschinus-Demea-Syrus-Geta, p. 125. I nomi degli interlocutori dei dialoghi, assenti nel taccuino di Scalvini, verranno segnalati in parentesi quadre con le seguenti abbreviazioni presenti nel testo citato: [Aesch.] e [Dem.], [Syr.], [Get.]. Inoltre, nel Cesari la pagina presenta la traduzione italiana nella parte superiore, mentre quella latina si trova nella parte inferiore; negli appunti di Scalvini le due forme risultano sulla stessa riga. In questa sede si è preferito riportare la traduzione alla riga successiva al testo latino.

[715] Ivi, p. 126.

[716] Ivi, p. 127.

Iddio vi benedica, D. [o Demea], quando ecc. […]

[Dem.] dignos arbitror. Tu quid ais?

[Aesch.] sic opinor.

[Dem.] Voi meritate altro, pare a me; che di tu?

[Aesch.] Anch'io la penso così.

[Dem.] […] sed eccum. Ille [Mitio] egreditur foras:

ma ecco … [Mizione che esce]

[c. 111v]:

[…][Dem.] Imo[717] hercle ita nobis decet.

Anzi questo è, tel prometto, il dover nostro.

[…][Mit.] Quid postea?

Ombé…

[…][Dem.] Natu[718] grandior

e bene innanzi negli anni …

[…][Mit.] Quam hic rem agit?

Dove vorrà riuscire costui?

[Dem.] Hanc te aequum est ducere; et te operam, ut fiat, dare.

Parmi che tu la togliessi, e che tu, [Eschino], facessi opera di recarvelo.

[…][Mit.] Ineptis:

tu esci dai gangheri

[…][Mit.] Tu autem huic, asine, auscultas?

tu mi par' un bell'asino: andare a' costui versi.

[c. 112r]:

[…] [Dem.] Fieri aliter non potest

e' non ne può esser altro.

[Mit.] deliras

tu impazzi …

[Mit.] Insanis? aufer:

Tu hai perduto il cervello: levati di qua.

[Dem.] Age […], da veniam filio.

[717] Ivi, Atto V, Scena VIII. Mitio-Demea-Aeschinus, p.128. Mitia viene abbreviato in [Mit.].
[718] Ivi, p. 129.

Deh via, contenta il figliuolo …

[Mit.] sati'[719] sanus es? […] anus decrepita[720] idne estis auctores mihi?

Parti essere in senno? … vecchia barbogia: voi mi ci confortate voi?

[…][Dem.] Age: quid, si quid te majus oret?

Odi me: se egli ti domandasse cosa maggiore, che ne faresti?

[Mit.] Quasi hoc non sit maxumum.

[c. 112 v]:

Geta. Davus.

[Get.] Si[721] quis me quaeret rufus.

[Dav.] praesto est: desine.

[Get.] Oh! At ego obviam conabar tibi, Dave …

[Dav.] accipe, hem: Lectum est, conveniet numerus, quantum debui.

[Get.] Amo te, et non neglexisse habeo gratiam.

[Dav.] Praesertim ut nunc sunt mores: adeo res rediit: Si[722] quis quid reddit, magna habenda est gratia. Sed quid tu es tristis?

[Get.] Egone? nescis quo in metu, et quanto in periculo sim?

[Dav.] quid istuc est?

[Get.] scies. Modo ut tacere possis.

[Dav.] abi sis, insciens: cuius tu fidem in pecunia perspexeris, verere ei verba credere?

[c. 113r]:

[Get.] Se viene […] un rosso di pelo a cercar di me …

[Dav.] Non ti dar pena: egli è qui.

[Get.] Oh veh, Davo! io veniva in cerca di te.

[Dav.] Te' il denaro: vedi qua; egli è di zecca [, e] batte giusto al mio debito.

[Get.] Gran mercé a te, e ti sono obbligato che questa faccenda non ti se' gettata dietro.

[719] Ivi, p. 130.

[720] Nell'originale citato: «Ego novus maritus, anno demum quinto et sexagesimo Fiam, atque anum decrepitam ducam?».

[721] *Le sei commedie di Terenzio* recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari, cit., parte seconda, *Il Formione*, Atto I, Scena II, Geta. Davo p. 263.

[722] Ivi, p. 264. Da qui in poi si dà prima la versione latina e successivamente quella italiana della citazione, seguendo la stessa modalità osservata dallo Scalvini nel suo taccuino.

[Dav.] Massime a quel che più usa oggidì: che la cosa è venuta a termine, che trovando chi ti restituisca, gli dei aver obbligo infinito. Ma com'è, ch'io ti veggo rannuvolato?

[Get.] Com'è, di' tu? o non sai tu paura e pericolo, nel qual mi truovo?

[Dav.] Che sarà?

[Get.] Tu lo saprai, se sappi tenere in te.

[Dav.] Va via, uccellaccio: or temi tu di fidarti a me di parole quando mi trovasti fedele in danaro? […]

[c. 113v]:

[Dav] […] ubi quid mihi lucri est te fallere?

[Get.] Ergo ausculta.

[Dav.] Hanc operam tibi dico.

[Get.] Senis nostri, Dave, fratrem majorem Chremem Nostin'?

[Dav.] quidni?

[Get.] quid ejus gnatum Phaedriam?

[Dav.] Tamquam te.

[Get.] evenit senibus ambobus simul, Iter illi in Lemnum ut esset, nostro in Ciliciam ad[723] hospitem antiquum; is senem per epistolas pellexit, modo non montes auri pollicens.

[Dav.] Cui tanta erat res, et supererat?

[Get.] Desinas: Sic est ingenium.

[Dat.] oh! regem me esse oportuit.

[114r]:

[Dav.] or che bene me ne verrebbe del trombettarti?

[Get.] Dunque odimi.

[Dav.] Son qui tutto tuo.

[Get.] Conosci tu, Davo Cremete maggior fratello del nostro vecchio?

[Dav.] Come no?

[Get.] E 'l figliol di lui, Fedria?

[Dav.] Come te appunto.

[Get.] Portò il caso, che ambedue i vecchi dovettero mettersi in viaggio; quegli a Lemno, questo nostro per la Cilicia ad un vecchio suo ospite; il quale per lettere il solluccherò, promettendogli, sto per dir, Roma e Toma.

[Dav.] Doh! uno che avea tanto del ben di Dio, anzi pure d'avanzo?

[Get.] Che vuo' tu dire? egli è così fatto.

[723] Ivi, p. 265.

[Dav.] Affè! io doveva nascere un Re.

[c. 114v]:

[…][Get.] Abeuntes ambo hic tum senes, me filiis relinquunt quasi magistrum.

[Dav.] O Geta, provinciam cepisti duram.

[Get.] mihi usus venit, hoc scio. Memini, relinqui me, Deo irato meo. Coepi adversari primo. quid verbis opus est? Seni fidelis dum sum, scapulas perdidi.

[Dav.] Venere in mentem isthaec mihi: namque inscitia est, adversum stimulum calces.

[Get.] coepi his omnia facere, obsequi, quae vellent.

[Dav.] Scisti'uti foro.

[Get.] Noster[724] mali nihil quidquam primo […].

[c. 115r]:

[Get.] Andandosi i due vecchi, lasciano me per mezzo maestro de' lor figliuoli.

[Dav.] O Geta, tu hai messo le mani in un gineprajo.

[Get.] Lascialo dire a me che il provai; e non me ne ricorda, che io non mi senta uno sciagurato. Sulle prime cominciai a gridar loro addosso: che ne vuoi tu? per fare il debito mio col vecchio, ci ho lasciato le spalle.

[Dav.] Io non m'aspettava di meglio: egli è cosa da pazzo a voler scalcheggiar contro lo sprone.

[Get.] E però io mi son messo andar loro a' versi in tutte le cose.

[Dav.] Tu hai imparato navigare a ogni vento. Il nostro

……

……

[c. 115v]

[Get.] *Noster[725] mali nihil quidquam primo*; hic Phaedria continuo quamndam nactus est puellam Citharistriam: hanc amare coepit perdite. Ea serviebat lenoni impurissimo: Neque, quod daretur quidquam; id curant patres. Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere, Sectari, in ludum ducere, et reducere. Nos otiosi operam dabamus Phaedriae. In quo haec discebat ludo, ex adverso ei loco tonstrina erat quaedam: hic solebamus fere plerumque eam opperiri, dum inde iret domum. Interea dum sedemus […].

…….

[116r]:

[724] Ivi, p. 266.
[725] Ripete la parte tra * *.

[Get.] Il nostro padroncino da principio non si portava male; ma questo Fedria di tratto si mise con una fanciulla sonatrice e prese ad amarla perdutamente. Ella stava a posta d'un pollastrier ribaldaccio: e Fedria non aveva un fuscello da dargli (solita cura de' padri): non gli restava altro, che contentar gli occhi, che codiarla, accompagnarla alla scuola e raccompagnarla a casa. Noi senza sospetto davamo di spalla a Fedria: ed essendo di contro alla scuola, che la fanciulla usava, una certa barbieria; quivi il più eravamo soliti di aspettarla, finché ne tornasse.

……..

[c. 116v]:

[Get.] *Interea[726] dum sedemus illic*, intervenit adolescens quidam lacrimans: nos mirarier: rogamus, quid sit: Numquam aeque (inquit) ac modo paupertas mihi onus visum est et miserum, et grave. Modo quandam vidi virginem hic viciniae miseram,[727] suam matrem lamentari mortuam.

Adunque, standoci noi quivi sur una panca, ci capita un giovane lagrimando. Noi maravigliati, Che è stato? e quegli: Io non vidi mai prima d'ora sì bene, quanto dura e misera cosa sia la povertà, ho veduta testé qui presso una povera fanciulla piangendo la madre…

[726] Ripete la parte tra * *.
[727] Ivi, p. 267.

Capitolo 7

Nota al testo delle «Memorie»[728]

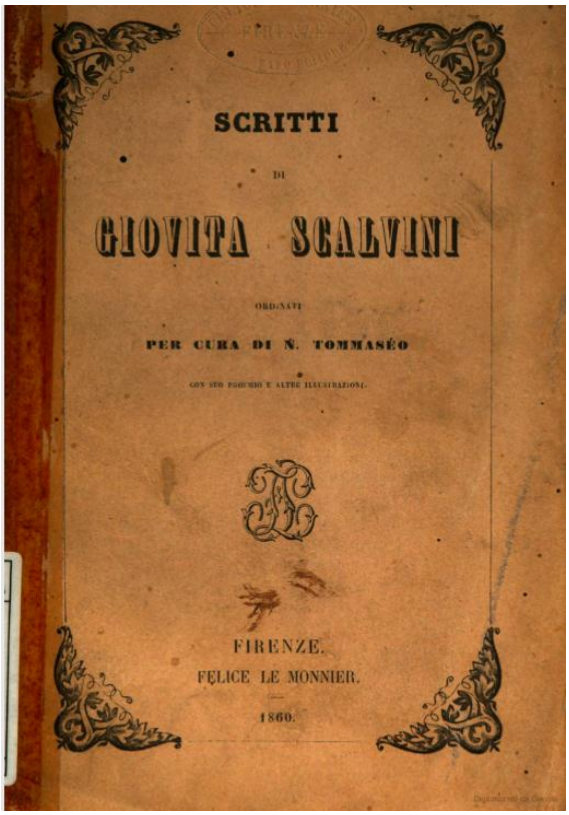


Fig. 50. Copertina del testo *Scritti di Giovita Scalvini* per cura di N. Tommaseo

E sotto titoli disporrò come posso anco le *Memorie*, alle quali, incominciate dal 1808, e fino alla morte continuate, egli veniva affidando i suoi pensieri e gli esercizi, e le gioie e le dispiacenze. Dall'otto al quattordici gli sfoghi dell'anima più abbondano; ma con l'età più matura, più parca si fa la parola. Il presente volume va dal diciotto al quarantadue: se non che forse molti quaderni scritti e nel soggiorno di Milano e nell'esiglio andarono perduti, o li stracciò mano amica o nemica. Dico che, non potendo a ciascuno appunto assegnare l'anno e il dì e il mese che fu scritto, mi parve più acconcio raccorre sotto certi capi le cose che più avevano tra sé convenienza; il che vedranno i lettori non nuocere a varietà. Sovente la mossa di ciaschedun di cotesti appunti è così vivace e spiccata, che da lei stessa viene al libro, insieme con varietà, novità; un non so che tra la spontaneità del ricordo, e la famigliarità della lettera, e l'impeto talvolta dell'ode; che lo fa distinto dalle vite e memorie e giornali soliti, oramai troppi.
In queste note lo scrivente ritrae nudamente sé stesso, e ne' pregi intimi e nelle debolezze latenti, e ne' propositi fermi e ne' passeggeri vaneggiamenti. Il quale ritratto non solo onora l'acume e la schiettezza animosa di chi lo condusse, ma porge alla fine una moralità più sincera e più ampia e compiuta che non farebbe figura ideale di romanzo o di storia raffazzonata a guisa ideale.[729]

[728] Il testo, come abbiamo già specificato nel capitolo introduttivo, è stato pubblicato all'interno degli *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., curati dal Tommaseo, pp. 1-197. Come già segnalato, i riferimenti ai numeri delle pagine conservano nel presente lavoro l'indicazione del testo originale, qui trascritto unitamente alla numerazione dell'originale in parentesi quadra.
[729] Ivi, p. XIII.

Queste le parole con cui Tommaseo presenta la silloge delle *Memorie* così suddivisa: una prima sezione in cui le note vengono raccolte sotto i seguenti titoli: Natura, Amici, Studi, Letterati, Dignità, Famiglia, Partenza; una seconda distribuita invece in tre parti: 1) L'esilio fino al 1838. Innanzi al 1821; 2) Dopo il 1821; 3) Gli ultimi anni.

Il criterio adottato dal Tommaseo nella prima parte, cioè quello di raggruppare le note sotto titoli, viene dichiarato inizialmente trattandosi di una pubblicazione, ma tale criterio, come abbiamo già rilevato, viene utilizzato anche nei mss. «Pensieri» e «Abbozzi di romanzi. II» ed è difficilmente attribuibile a Scalvini. Si può quindi ragionevolmente pensare che sia stato Tommaseo ad applicarlo anche ai loro ambiti infatti, in mancanza di altre indicazioni e soprattutto perché costante, sembra rispondere, come si diceva, alla precisa esigenza del dalmata di dare omogeneità a un materiale che si presentava in maniera disorganica.

Le scansioni proposte sono in generale arbitrarie in quanto le note della prima sezione, accorpate secondo tematiche specifiche, non vengono distinte al loro interno tra considerazioni nate da uno stato d'animo volutamente intimistico e considerazioni maturate invece nell'ambito di lettere rivolte ad amici vari che Tommaseo ha estrapolato, privandole però dei destinatari e dei riferimenti cronologici.

La seconda sezione si rivela anch'essa generica perché, nella distinzione proposta in merito alle tre fasi temporali con cui ordina i ricordi, si intrecciano pensieri che potrebbero appartenere a momenti diversi; inoltre, anche in questo caso, non sempre è segnalata l'appartenenza dei frammenti a pensieri intimi o a lettere.[730]

Il quadro d'insieme, pur con le mancanze messe in evidenza dallo stesso curatore, copre un notevole arco di tempo che va dal 1808, cioè dall'adolescenza, al 1842, quando il rientro in patria di Giovita è già avvenuto da tre anni, venendo a offrirci in tal modo numerosi spunti di riflessione.

Sicuramente le note pubblicate di cui disponiamo e che riproduciamo per i motivi già esposti nell'introduzione, possono servire a definire con maggior compiutezza e

[730] Cfr. *Memorie*, [pp. 145-148] *passim.* Paolo Paolini nel saggio: *Memoria e autobiografia negli scritti dell'esule bresciano Giovita Scalvini (1791-1843)*, in *Scritture di desiderio e di ricordo*. *Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento,* a cura di Maria Luisa Betri, Daniela Maldini Chiarito, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 308-332, riferendosi in particolare alle osservazioni di carattere politico presenti nel testo, che possiamo estendere all'insieme delle *Memorie*, si esprime con queste parole: «Nelle condizioni in cui ci sono pervenuti i testi è difficile distinguere le confidenze scambiate con amici dalle pagine del diario personale, da cui non sappiamo in quale misura poi l'autore si ripromettesse di attingere in vista di opere future; è una situazione in parte analoga a quella dello *Zibaldone* di Leopardi». D'altronde Paolini stesso, ritornando più avanti sulla questione, dice: «[…] resta da chiarire meglio a chi si rivolgesse il nostro autore nelle pagine di diario e di confessione, di chi cercasse la comprensione […] sarebbe riduttivo rispondere che scriveva per se stesso […]» e ritornando ad associare lo *Zibaldone* leopardiano al diario di Scalvini conclude col dire che, mentre per Leopardi sappiamo con certezza che intendeva avvalersene per opere future, per Giovita domina in tal senso l'incertezza: «tanto era forte in lui la tendenza istintiva al frammento estemporaneo che si accontentava di esprimere ciò che in quel momento gli sembrava tutto e non aveva quindi bisogno di collegamento con altro: salvo poi rivivere questa frammentazione come un limite da superare» (p. 322).

consapevolezza alcuni aspetti della sua vita interiore, a capire come essa si andava plasmando e dipanando in conseguenza delle esperienze familiari, sociali, lavorative maturate dapprima in Italia e poi durante l'esilio. Note utili, non da ultimo, anche per inquadrare le reazioni alle diverse e particolari vicende che hanno influito sia sulla maturazione della sua personalità sia sulla produzione delle sue opere.

Il testo nell'insieme si presenta con l'aspetto di diario, dove probabilmente sono inserite anche le minute delle lettere cui si accennava in precedenza. Scrittura dunque come promemoria, scrittura per non dimenticare «né le cortesie né le villanie»[731] che devono essere riposte nella mente come si ripone un libro nello scaffale, da cui si può sempre riprendere con l'intento di risfogliarlo per governare meglio la propria vita, ma anche di ricordare i debiti di riconoscenza e di disprezzo; l'immagine evocatoria del libro, utilizzata da Scalvini, non si concreta però: infatti in un diverso passaggio dichiara che, pur volendo aprire il proprio cuore e confidarsi per meglio farsi conoscere, non ha però la forza di scrivere un libro.[732]

In ogni caso:

> Qualunque sia l'intento che ne motiva la stesura, un diario non è sottoposto alle regole imposte dalle più tradizionali elaborazioni di testi, consentendo all'autore la più ampia libertà espositiva […]. Anche il diario, al pari dell'autobiografia, si può presentare con tipologie, ritmi e scansioni diverse: lo dimostrano […] le annotazioni intime e sofferte di Giovita Scalvini. […] scrittura diaristica di sofferti stati d'animo e di acuta indagine del proprio mondo interiore […] le pagine di questo letterato irrequieto, scontento e «impaziente di ogni soggezione» che raccolgono la confessione delle proprie incapacità, di dolorose incomprensioni familiari e di un sentimento di infelicità […].[733]

Scrittura che, come ben segnala Biglione di Viarigi, si presenta per «illuminazioni» frammentarie ma, a dispetto di ciò, rivela in lui:

> un «memorialista» di alto livello, perché con rapide annotazioni o commosse rievocazioni, recupera per se stesso e per i posteri il suo tempo perduto. Si abbandona spesso analiticamente al racconto, ma è sempre presente la sua straordinaria lucidità intellettuale, una delle caratteristiche della sua personalità di studioso e del suo impegno in campo critico.[734]

Come abbiamo anticipato, la scansione della prima sezione e in particolare il primo titolo, "Natura" [pp. 1-13], su cui Tommaseo si sofferma avviandosi a predisporre un ritratto di Scalvini ricostruito a posteriori, ci fa cogliere stati d'animo del giovane Giovita messi in relazione con il paesaggio della sua Botticino, rappresentato per lo più in un'atmosfera di

[731] *Memorie,* [p. 169].
[732] Ivi, [p. 145].
[733] M. L. Betri, D. Maldini Chiarito *Scritture di desiderio e di ricordo*. *Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*), cit., dall'Introduzione al testo, pp. 12-13-14, *passim.*
[734] L. A. Biglione di Viarigi, *Scalvini memorialista*, in *Giovita Scalvini. Un bresciano d'Europa*, cit., pp. 263-284 (280).

notturna serenità, dove luna, stelle, monti, inducono, con la meraviglia e l'ammirazione che destano, a porsi domande esistenziali di forte suggestione leopardiana, che si perdono negli infiniti spazi celesti: «Dove se' ito, o felice tempo di una volta, quando il calare della sera, o il suono di una squilla lontana, o il canto della contadina che usciva dal bosco mi creavano una secreta commozione, e i miei occhi si bagnavano di lagrime senza che avessi cagione di piangere; e il mio cuore aspirava a un non so che, ch'io non trovavo nel creato! Ahi è perita la miglior parte di noi […]».[735] A questi stati d'animo sospesi in una placida calma, si alternano momenti di forte irrequietudine, talora di sconvolgimento, che ben si sposano con la furia dei venti e delle piogge, elementi naturali dai quali emerge ancor più il desiderio di solitudine, all'interno di un quadro fortemente connotato da un'atmosfera romantica, dove l'io è dominante. Dati paesaggistici, questi, che presentano spesso affinità profonde con quanto si è già cercato di mettere in luce riguardo al ms «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II» e che con ogni probabilità appartengono alla prima fase della sua vita.

Le note che parlano del suo rapporto con gli "Amici",[736] [pp. 13-25] lasciano trapelare, soprattutto in questa prima fase giovanile in cui la sensibilità è più esasperata, la difficoltà di vivere relazioni pacifiche: si alternano infatti stati d'animo in cui Giovita esprime tutta la sua riconoscenza per le attenzioni che essi gli rivolgono, ad altri in cui si fa giudice severo dei loro comportamenti, in una perenne oscillazione di sentimenti in cui si coglie da un lato il desiderio di esprimersi con loro attraverso la massima confidenza e dall'altro la paura, svelandosi nelle sue debolezze, di esserne deriso, arrivando all'amara conclusione che non si possono porre troppe speranze nel cuore degli uomini.

Per quanto concerne la sezione dedicata agli "Studi" [pp. 25-29], è interessante sottolineare un giudizio su Rousseau, che Scalvini definisce infelice a causa della sua stessa filosofia, ma anche cogliere come la sua fama di letterato stesse diventando di una certa rilevanza: nonostante la ritrosia manifestata non sentendosi degno del ruolo**,** nel 1819, a soli ventiquattro anni, viene nominato socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia.

La terza sezione, quella che riguarda il suo rapporto con i "Letterati" [pp. 29-67], è quella più corposa, infatti al suo interno figurano svariati nomi su cui Scalvini si sofferma, a cominciare dall'Acerbi che sappiamo aver conosciuto a cena da Camillo Ugoni, troviamo anche i letterati bresciani Nicolini e Arici che l'avevano proposto per una cattedra di Retorica a Brescia, Pietro Giordani, immortalato col berretto da notte in casa Labus a Milano; ma parla anche di Napoleone, sul cui operato in Italia esprime una forte delusione. Seguono delle note

[735] Il passo tratto dalle «Memorie» [p. 4] rivela una forte suggestione leopardiana richiamando nei suoi contenuti «La sera del dì di festa».
[736] Tra gli amici troviamo nominati: Borgno, Arici, gli Ugoni, Cigola, Giovanni (probabilmente l'Arrivabene), Soncini. Tommaseo inserisce in quest'ambito anche una lettera inviata da Giovita a Vincenzo Monti, in cui lo definisce «ottimo amico» (p.19).

su Foscolo[737] [pp. 32-35], dall'anno della sua prima conoscenza a quelli successivi fino alla delusione per la rappresentazione della tragedia «Ricciarda»; su Monti [pp. 35-37], dal primo incontro a Brescia, fortemente desiderato da Giovita, ma come abbiamo già visto anche fonte di preoccupazione per il vestiario inadatto con cui dovette presentarsi (1808); su un confronto Monti-Foscolo; sull'adulazione esercitata dal Monti nei riguardi dei potenti, atteggiamento da cui Scalvini prende decisamente le distanze.

Interessante per cogliere un tratto del carattere di Giovita, la sua onestà intellettuale, è una lettera (molto probabilmente del 1818, dato che si dichiara «miserabile pedagogo») che rivolge al cavaliere Giuseppe Giusti [pp. 41-46]: in precedenza afferma di averlo offeso in pubblico, e che, a sua volta pubblicamente, Giusti aveva affermato le sue ragioni. Ribadisce la sua scarsa stima nei confronti dei lavori letterari del Giusti ma, dopo aver ricevuto la risposta che attendeva ansiosamente dal cavaliere, si sente in dovere di scusarsi per i modi che aveva usato in preda a una baldanza giovanile, e di chiedere perdono per le espressioni sarcastiche che aveva utilizzato. Si dichiara pronto ad incontrarlo per porgergli le sue scuse e rivelarsi col proprio nome, sottolineando che avrebbe potuto rispondergli privatamente, ma siccome l'offesa era stata pubblica, anche l'ammenda doveva esser tale.

Sempre nella medesima sezione seguono osservazioni varie sul comportamento generale dei letterati a Milano, «insulsi infilzatori di parole», sulla loro diffidenza nell'accogliere i nuovi, sulla meschinità dei loro comportamenti che vanno dalla superbia all'inettitudine, alla pedanteria, alla mancanza di dignità, interrogandosi infine su chi potrebbe salvarlo dalla noia, considerata peggio delle «petecchie e della sifilide».

I due seguenti scritti posti dal Tommaseo in stretta successione, la "Leggenda del Treccani" [pp. 54-61], e la vicenda del garzone "Cacurgo di Policastre", [pp. 61-67], inesperto e pasticcione, ma borioso e pieno di sé, si configurano come testi l'uno molto ironico e critico nei confronti della traduzione delle opere di Salomone Gessner, operata dall'avvocato di Corte d'Appello di Brescia Francesco Treccani; l'altro, sotto forma di novella, in cui il protagonista, dopo una serie di peripezie, giunge al matrimonio con la sua adorata cui rivela, a seguito dei numerosi fallimenti accumulati in vita, il programma che intende attuare: sparlare dei migliori di lui, compiangere l'ignoranza delle arti nel paese, scrivere dissertazioni, soppiantare i professori per vivere infine beati.

Passando ora al titolo "Dignità" [pp. 69-74], vediamo emergere delle considerazioni relative alla sua sensibilità e alle reazioni talvolta esagerate che spesso gli hanno reso la vita più difficile di quello che era e che si possono ora riassumere in un concetto: pentimento del

[737] Vi tornerà anche a [p. 150], riportando in particolare le tristi osservazioni svolte dal poeta su come gli uomini devono tenere legate a sé le donne.

passato ma comunque diffidenza nell'avvenire, in un'alternanza di stati d'animo. Si sente cattivo, ma anche virtuoso; non superbo, mentre i ricchi in generale, tutti protesi ad ascoltare solo se stessi, non lo degnano di ascolto: meglio dunque trattenersi in silenzio al loro cospetto.

Le ultime pagine relative a questa parte ci offrono un lucido ritratto di sé da cui emerge un carattere ostinato, irrequieto, stravagante, ma anche schietto e loquace; incapace di vivere in servitù, non adulatore, amante della propria libertà anche a costo della solitudine.

Le *Memorie*, in generale, ci presentano a più riprese aspetti del suo carattere, [pp. :145-147; 171-172] sicuramente sprezzante nei confronti della ricchezza, anche se considera la povertà, pur dignitosa, come un forte limite al desiderio di conoscenza che lo anima sempre, al punto di condannare tra sé, pentendosene subito dopo, il padre per aver dissipato il patrimonio con cui avrebbe potuto vivere, studiare e viaggiare con maggior agio.

Un'altra nutrita sezione riguarda la "Famiglia" [pp. 74-96] ed è quella in cui si avverte il maggior coinvolgimento emotivo: parla della madre e del padre, ammette di essersi sentito poco amato come figlio, toccante a questo proposito la desolante nota alle pagine [145-146], e poco compreso nei suoi interessi letterari, al punto di dover abbandonare l'università per non essere più economicamente di peso ai suoi che non fanno mai mancare l'occasione di rinfacciargli il carico eccessivo di libri che lo accompagna nei suoi spostamenti da Brescia a Botticino. Arriva a domandarsi perché un ragazzo di ventitré anni, che conduce uno stile di vita sobrio ed integerrimo, debba invece sentirsi dire l'opposto dai genitori, che proprio non lo capiscono. Accarezza così l'idea di ritirarsi sulle rive del Garda, o di andarsene dall'Italia, pensa all'Inghilterra (inconsapevole del suo futuro destino di esule) e all'America, ma non si risolve al passo, non vuole andarsene senza il consenso dei suoi, non vuole fuggire.

Giovita è severo nei suoi giudizi, di cui spesso a parole si pente, ma essi sono ormai talmente sedimentati e scolpiti nel profondo, da avere aperto ferite insanabili che lo accompagneranno lungo il corso di tutta la vita. Rimprovera al padre in particolare di essere stato sordo alle sue richieste di ottenere un minimo di indipendenza; dopo aver visto però le reazioni scomposte ed eccessive del genitore, si colpevolizza fortemente perché a pochi giorni dal fatto il padre muore.[738] Questo scatenerà in lui un forte pentimento, si sente talmente ingrato da ipotizzare che neanche in cielo il padre vorrà riabbracciarlo. Un ego severissimo gli

[738] Gli aspetti che emergono anche in questa sezione e che rivelano una profonda insicurezza del carattere limitatamente alla sfera dei sentimenti, sono stati ravvisati da Paolini come difetti del carattere dell'uomo che non è capace di vivere: «Sembrerebbe una categoria, quella dell'uomo che si giudica inetto a vivere, tipicamente legata a un certo Novecento letterario […]: ma le radici di questo male oscuro affondano nell'insicurezza di molti artisti romantici abituati a convivere con i loro fantasmi mentali e sentimentali […]. Da questo punto di vista l'inettitudine di Giovita è più volte dolorosamente ammessa come un limite, quasi una malattia se non una colpa: "Io non so vivere: e qual colpa è in me se non so vivere?"» (cfr. P. Paolini, *Memoria e autobiografia negli scritti dell'esule bresciano Giovita Scalvini (1791-1843)*, in *Scritture di desiderio e di ricordo*. *Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, cit., p. 322-323).

rinfaccia implacabile che è stato lui ad ucciderlo. Ma ecco che la spinta a guardarsi dentro gli permette infine di recuperare dalla memoria, in una sorta di foscoliana corrispondenza di amorosi sensi, il passato eroico del padre combattente nel nuovo continente e di riconciliarsi con lui proprio davanti alla sua tomba.

Diverso è il rapporto con la madre, non esente da forti gelosie provocate dalle attenzioni manifeste della genitrice nei confronti del fratello Enea. Le note sono spesso dolenti, lui la ama, si sente ricambiato nel sentimento ma non con lo stesso affetto, e questo si tradurrà negli ultimi anni della sua vita, anticipando il contenuto dell'ultima parte delle *Memorie*, in un vero e proprio tormento quando, al ritorno dopo diciassette anni d'esilio, la madre, che lo attendeva a Milano, lo riconoscerà a fatica. Inoltre, in seguito, non vorrà assolutamente che il figlio interferisca nelle sue consolidate ma antieconomiche abitudini: si rifiuterà di apportare delle migliorie al podere di Botticino ormai lasciato in rovina, non gli permetterà di riutilizzare i beni ereditati dal padre, beni dei quali Giovita aveva lasciato il possesso legale alla madre prima di partire per l'esilio. Una madre che non sa neanche tacere le difficoltà economiche andando a raccontarle in giro, una madre che gli preferirà la compagnia della nuova serva, non più la sua cara e vecchia Marta!

Siamo così giunti alla "Partenza" [pp. 96-130] per Milano, che sembra segnare una sorta di tregua tra lui e la madre, soddisfatta e sollevata che lui cominci finalmente a impiegarsi in un lavoro con l'Acerbi nella «Biblioteca Italiana». Anche a lui sembra arridere una nuova vita, ma non è un caso che la partizione successiva delle *Memorie* prenda il nome di "Servitù": in pochi mesi si sente terribilmente invecchiato.

La sezione "Principio", che segue, coglie le progressive difficoltà che ostacolano il suo lavoro nell'ambito del giornale, le diffidenze dei suoi amici per l'Acerbi, tra cui quelle del Monti e dell'Arrivabene, Giordani che finge di non riconoscerlo. Sempre più struggente è la nostalgia di Botticino.

E siamo alla parte denominata "Educazione" [pp. 108-126] nella quale vediamo accettare, tramite l'Acerbi, cui però fa presente che non vuole impegnarsi né troppo né troppo a lungo, la proposta del conte Melzi di far da precettore ai suoi figli. In realtà la prima reazione è quella di ridere a una siffatta proposta, non si sente né preparato né predisposto al ruolo, ma è pur sempre un impiego e i conti sono persone che riconosce squisite. Il compito cui si assoggetta, privandosi della libertà, dura comunque poco, una lettera al Melzi, destinatario di cui si evince il nome indirettamente, dichiara con grande sincerità i motivi per i quali intende lasciare il ruolo affidatogli, tra i quali fa presente anche quello di dover seguire uno dei figli che era sordo, situazione che lo coinvolgeva emotivamente troppo impedendogli di svolgere bene il suo compito.

A questa lettera fa immediatamente seguito un'altra, piuttosto corposa, nella quale Scalvini può finalmente permettersi di rivelare appieno ciò che covava da tempo dentro di sé: la lettera, rivolta all'Acerbi, che presenta le dimissioni dall'incarico assunto presso la «Biblioteca Italiana», assume la forma di una piena e convinta requisitoria sull'importanza della libertà da ogni servilismo, cui invece pare incline l'Acerbi. Gli rimprovera inoltre di aver sempre esercitato una vera e propria tirannia sui suoi scritti, atteggiamento questo che costituisce, secondo lui, il motivo principe per cui è stato lasciato anche da tutti gli altri collaboratori, motivo per cui il giornale sta andando in rovina. Ciò non gli impedisce comunque di essergli grato per l'opportunità che gli aveva offerto.

La seconda parte in cui sono suddivise le *Memorie,* che prevedono un primo periodo fino al 1821 [pp. 131-137], ci presenta le pagine che forse più di altre parlano con sdegno sia degli Italiani, imbelli e incapaci, che fingono d'amare la patria e non amano che il proprio ventre, sia di Napoleone, reso cieco dalla cupidigia e dalla volontà tirannica che va esercitando e che si fa sentire anche a Brescia. Parla anche della speranza andata delusa che il re potesse pacificare l'Italia (il pensiero è accompagnato dalla data: 16 novembre 1813); dello stesso anno è interessante la considerazione profetica per la quale dice che se l'Italia non riuscirà a liberarsi in poco tempo, ne trascorrerà molto altro prima di raggiungere quest'intento perché i mutamenti negli stati si fanno solamente nelle «età inferme», cioè poco salde, e se non si fosse fatta subito mentre lo stato d'Italia era nuovo e appena nato, se lo si fosse lasciato consolidare, si sarebbe dovuto attendere che volgesse alla vecchiaia.

Poco dopo, troviamo un'altra considerazione premonitrice spontanea e lapidaria: il destino forse lo porterà lontano dalle sue terre. D'altronde gli Italiani si distruggono scambievolmente e il loro suolo sarà sempre occupato da quelle nazioni che, al contrario, sanno perfettamente che per ingrandirsi devono mantenersi concordi.

E siamo così alle *Memorie* dopo il 1821 [pp. 138-182], dove Scalvini dà invece corpo e voce ai suoi sentimenti di esule, figura che afferma essere ai suoi tempi usualmente assimilata a quella del pazzo o dello sbandito; esprime la nostalgia per la patria lontana, esprime lo struggente desiderio di avere una compagna, una famiglia, una casa, nella considerazione amara che se il passato è doloroso da ricordare, il futuro si presenta comunque privo di promesse. Ricorda anche la necessità di dover svolgere disparati mestieri per mantenersi e a questo proposito fa cenno alle sue principali occupazioni: «maestrucolo di lingua, e gazzettiere, e compilatore d'antologie».

Rammenta che undici anni prima aveva detto addio alla Francia per andare in Inghilterra, senza rendersi conto di quante altre stanze aveva abitato poi. Afflitto, ripensa al periodo che aveva trascorso in prigione e che, nonostante l'avesse privato di tutto, l'aveva

però rafforzato nell'animo contro le avversità, mentre adesso avverte tutta la debolezza del suo stato. S'interroga incessantemente su che fine abbia fatto la sua vita precedente, libera, piena di studi; rimpiange i suoi boschi lontani, ma proprio da questo sentimento di profonda tristezza ecco sorgere il magnifico pensiero, scaturito dall'assorta contemplazione dell'oceano: un'intensità e un afflato di sentimenti tali da sentirsi trasportato lontano ad abbracciare con un unico sguardo tutto il mistero del mondo e delle epoche passate.

Nella malinconia avvolgente di questo lungo periodo emerge anche il ricordo della cugina Adelaide con la quale dice che avrebbe potuto costituire una famiglia felice. Poco oltre si interroga sull'attitudine di molte donne che preferiscono avere a che fare con uomini meschini piuttosto che buoni, concludendo tra sé che forse le donne amano svolgere un ruolo salvifico nei confronti degli uomini traviati.

La solitudine si fa sentire sempre più forte e porta inevitabilmente a considerare che tante presenze a lui care sono scomparse: sono morti l'amico Pecchio, il Foscolo, il Santarosa, ma non ci sono più neanche le donne che dice d'aver amato: la Giulia, la Ottavia, la Margherita. Sono morti anche suo fratello e i suoi maestri, i suoi condiscepoli, e tutti giovani, come la fanciulla diciassettenne che l'aveva tanto amato a Parigi. Tutto è morto con la giovinezza, e la desolazione che ne consegue lo porta a vedersi camminare a sua volta verso il sepolcro.

Le note proseguono con sempre maggiore e dolente tristezza: si sente confuso, malato, conta le dodici pasque che ha trascorso a Parigi, si sente incapace di reagire, ma in questo percorso, certamente involutivo, sa anche scorgere che col passare degli anni le proprie sofferenze, che ognuno di noi avverte come uniche, in realtà sono comuni a tutti. Ciò non gli impedisce tuttavia di domandarsi perché non sia morto in fasce quando, ammalato, il padre aveva già dato disposizioni alla nutrice per il suo funerale.

Un pensiero successivo, interamente costruito con interrogative dirette, delinea un nuovo, stringente ritratto di sé: rispondendo con un secco no o sì ai quesiti che si pone, fa emergere tutti i suoi difetti, per giungere alla domanda finale: se lui è timido perché la virtù gli fa difetto, perché gli altri sono sfacciati?

Altri pensieri seguono in cui dice di avere un dono funesto: quello di saper leggere sotto l'adulazione e saper vedere nel cuore altrui: da quando ha aperto gli occhi con se stesso, prendendo atto dei propri difetti senza tentarne abbellimenti, è diventato implacabile anche con gli altri. Ma conseguentemente, siccome non è bugiardo né millantatore, non sfacciato, né cortigiano, non forte né famelico con le donne, tutti lo disprezzano. Asserisce anche che fino ai trent'anni era rimasto schietto, senza conoscere bene i meccanismi della vita, ora, invece, è

diventato esperto di una nuova scienza che gli permette di leggere le reali intenzioni della gente: sempre opposte a come vengono presentate.

Una riflessione intensa coglie il comune destino dell'uomo che lascia trascorrere il proprio tempo rimandando, incurante, di scendere sulle rive feconde del meraviglioso fiume della vita, fino a quando il fiume arriva a correre solo tra sassi: vorrebbe allora l'uomo ripercorrere a ritroso il viaggio, ma la barca può solo correre all'ingiù, annunciando che ormai è vicino l'oceano nel quale si affonderà inevitabilmente.

Guarda all'avvenire e lo vede sempre più restringersi, sente un presentimento di morte e il peso delle memorie gli si fa sempre più insopportabile. Ora che ha perso la gioventù, vorrebbe diventare savio, riconciliarsi con la virtù.

Ed ecco l'ultimo periodo, il ritorno in Italia, così denso di cocenti delusioni: si sente vecchio, non riesce più ad arrampicarsi sui bei colli la cui memoria lo aveva accompagnato lungo tutto l'esilio, non trova più pace nei suoi cari paesaggi. Osserva come nel frattempo si è trasformato anche il tessuto sociale che aveva lasciato: la popolazione, anche se poco, è cresciuta, Botticino ha duecento nuovi abitanti, ma la produzione è rimasta la stessa.

Dice di essersi recato più volte a Milano per assistere la madre di Manzoni morente, donna Giulia, e subito dopo considera tristemente che forse sarebbe stato meglio per sua madre che lui fosse morto quand'era lontano, tanto si era avvezzata a stare senza di lui.

Della sua abitazione di Botticino è scontento, è sporca, gli arredi sono brutti, doveva probabilmente pesare in lui il confronto con quelli del castello di Gaesbeck dove era stato ospite.

Si sente ormai uno «straniero»[739] nella sua terra e tale continuerà a sentirsi anche a causa dei dissapori con la madre, per non pesare sulla quale si alza la mattina presto, riordinandosi da solo le proprie stanze. Ma lei, ora che è tornato, vorrebbe che a cinquant'anni suonati le ubbidisse come un fanciullino, o un interdetto: infatti Giovita legalmente non possiede più nulla, ha perduto tutto e versa in una situazione peggiore di quella che potrebbe essere se le sue proprietà fossero cadute nelle mani del fisco! Ciò nonostante, si sente anche screditare davanti agli altri dalla madre, peggio che se fosse un suo nemico.

Nelle *Memorie* seguono poi due lettere [pp. 192-194) in risposta, come afferma Giovita, ad altrettante ricevute: la prima rivolta genericamente a una madre, lo afferma Tommaseo in una nota, la seconda inviata da Giovita a "D. C.", iniziali che molto probabilmente celano il nome di Donna Costanza (Arconati). In entrambe le lettere si avverte

[739] Marziano Guglielminetti, prendendo spunto da questa affermazione di Giovita, ha composto un saggio, Le *Memorie di Giovita Scalvini, «straniero in patria»*, in *L'io dell'Ottantanove e altre scritture*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2009, pp. 146-154, in cui analizza compiutamente l'aspetto fortemente straniante vissuto dall'autore al suo rientro a Botticino.

il dolore immenso provato da una donna alla morte del proprio figlio. Fatto tragico che nel caso della marchesa Arconati si era realmente verificato quando nel 1839 aveva perso il figlio Carlo, che nella seconda lettera compare col nome appuntato "C".

Scalvini lo aveva seguito negli studi durante il suo soggiorno a Gaesbeck, stabilendo con lui e con la contessa un forte legame sia d'amicizia sia intellettuale. Le lettere di Costanza inviate a Scalvini e pubblicate dal Van Nuffel arrivano fino al 6 gennaio 1839, dove non c'è traccia di questa triste vicenda, tuttavia il tono e la confidenza con cui vengono scritte fanno decisamente propendere per questa ipotesi. Scalvini ricorda che il ragazzo è morto giovanissimo, era infatti ventunenne, prima che arrivasse il «disinganno della vita, ma già esperto del mondo, perché aveva viaggiato moltissimo conoscendo diverse nazioni. Dunque, se anche gli sono venuti a mancare alcuni piaceri futuri, è stato comunque salvato da altrettanti futuri dolori.

Sono realistiche, stoiche e senza velo le parole con cui Scalvini tenta una consolazione a una tragedia immane: le dice infatti che di lì a pochi anni, il ragazzo se ne sarebbe andato, non avrebbe più comunque potuto godere della sua presenza: dandogli la vita, l'aveva destinato alla morte certa «acquistandolo, si era messa nel pericolo di perderlo». Anticipa la risposta che avrebbe potuto dargli la madre: lei l'ha perso e ciò è fonte di immenso dolore, è vero ma, si consoli, non potrà mai patirne uno più grande. Anche lui avrebbe voluto lasciare la terra alla stessa età: «quanti dolori di meno!»

Nella seconda lettera, consolando la donna che gli ha confessato il timore di non aver fatto abbastanza per salvare il proprio figlio, Scalvini dà mostra ancora una volta di saper penetrare nell'animo umano: il rammarico di chi perde una persona amata è naturale e umano, forse dietro queste consapevoli parole riaffiora il ricordo delle sofferenze patite da sua madre alla morte del fratello Enea.

Siamo ormai alle battute finali, la sua disillusione tornando dall'esilio è stata talmente grande che non è paragonabile al dolore che aveva provato quando aveva lasciato l'Italia, quando ancora era viva la speranza del ritorno, l'entusiasmo di conoscere paesi nuovi lasciandosi alle spalle un pericolo. Ora attendere la morte è diventato l'unico conforto, le memorie sono troppo dolorose. Il clima di Brescia dice che non si confà alla sua salute, vorrebbe andare a Milano, a Roma, a Napoli, ma ormai le forze sono sempre più deboli, si sente intristire come un'erba in un terreno infecondo… «egli è cessato come un suono di cembalo».

Soffermandosi in conclusione sul significato delle *Memorie* in generale, di cui ci si è occupati in questo capitolo, si desidera riflettere su alcune considerazioni svolte da Marziano

Guglielminetti in merito al concetto di biografia e di autobiografia relative in particolare a Rousseau:

> […] dirsi poeta e dirsi uomo non vuol dire riconoscersi impegnato in quella scoperta dell'io individuale, del valore assoluto ma non generalizzabile del proprio io, che è di Rousseau. Introducendo a sua volta le *Confessions*, Rousseau l'aveva sottolineata come impresa mai tentata: "M'impegno in un'impresa senza esempio, e la cui esecuzione non avrà imitatori. Voglio mostrare ai miei simili un uomo nella nuda verità della sua natura; e quest'uomo sarò io. Io solo. Sento il mio cuore e conosco gli uomini. Non sono fatto come nessuno di quelli che ho incontrati; oso credere di non essere come nessuno di quanti esistono. Se non valgo di più, sono almeno diverso" (J. J. Rousseau, *Les confessions*, 1782-1788; trad. it. Torino 1978, p.7). Parte di qui una linea di rappresentazione dell'io che in Italia non ha radici, non ha sviluppi, non ha sostenitori. Educatori di coscienze come Mazzini, Gioberti, De Sanctis non colgono minimamente l'invito a guardarsi in maniera siffatta. Passano altri modelli […] Goethe e Byron […]. Agiva in Rousseau una componente religiosa che finì per renderlo profondamente estraneo ed agli scrittori laici ed a quelli cattolici.[740]

Rousseau attraverso la pratica della confessione adempie a un personale rito di purificazione attraverso il quale si dovrebbe ristabilire la verità ma, incolpandosi davanti agli altri, riconquista la sua purezza che finisce con l'assumere i toni di un'autoesaltazione. Meccanismi che non sono del tutto estranei al modo di procedere di Scalvini, conseguentemente ci si è posti la domanda se, contrariamente a tanti intellettuali del tempo ricordati da Guglielminetti, avesse potuto al contrario assimilarne il genere. L'insieme delle sue note, infatti, sembrerebbe andare in questa direzione; ma ci si è chiesti, in seconda battuta, se avesse fatta propria anche la conoscenza di sé operata in chiave religiosa.

In effetti, la componente religiosa è presente e si snoda, sia pure in un percorso tortuoso, anche in Scalvini, attraverso un rapporto difficile ma sempre aperto con Dio; ne è testimonianza l'insieme delle sue memorie che, con declinazioni differenti, riconoscono Dio ora come artefice delle bellezze del creato, ora come elargitore di qualche consolazione [p. 11]. Numerose sono anche le invocazioni che Giovita gli rivolge per ottenerne il perdono o per confessare i propri peccati [pp. 12-13; 23] fino ad invocare il castigo per gli sbagli commessi [pp. 76-78]. Quello con la sfera religiosa è indubbiamente un rapporto travagliato, fatto di ombre e di luci, che concorrono in ogni caso a mettere in evidenza come la ricerca di Dio non si sia mai interrotta [p. 70-71], ne fanno fede i tentativi di preghiera [pp. 81;167-168;175], talora controbilanciati da considerazioni opposte di estraneità alla chiesa [p. 152].

Espressione di un animo tormentato, ma anche di un atteggiamento religiosamente laico, può essere considerato il pensiero sull'oceano, Dio e l'infinità [pp. 142-143], già più volte citato dalla critica e anche nel presente studio. Il passo infatti incanta, come avverte Paolini, per i diversi echi leopardiani, kantiani, goethiani che vi si sprigionano,

[740] M. Guglielminetti, *Biografia ed autobiografia*. *Tematiche dominanti, forma di vita, spazi, strutture concettuali,* in *Letteratura italiana*, vol. V, Le Questioni, Torino, Einaudi, pp. 830-886 (878).

armoniosamente raccolti nell'abbraccio di un padre comune: Dante. Da queste fonti, spesso amalgamate in lui per affinità spirituali: «Giovita ha saputo trarre una pagina personalissima e indimenticabile. C'è dentro tutto lui e tutto il suo mondo di intellettuale e artista romantico».[741]

Vorrei ora concludere con le parole di Luigi Amedeo Biglione di Viarigi:

> Una caratteristica comunque esemplare delle confessioni scalviniane è quella della concretezza: quelle dello Scalvini non sono, infatti, confessioni che si snodano sull'onda delle emozioni e dei sentimenti né si possono spiegare solo con un generico «mal du siècle», (vi è anche questo, certo), ma sono radicate in situazioni precise, circostanziate, di cui egli è ben consapevole. Questo è quanto subito colpisce e pone nello stesso tempo lo Scalvini al riparo e al di fuori di un romanticismo di maniera, facendo invece di lui un «memorialista» personale e del tutto all'altezza dell'impegno intellettuale e civile di grande respiro che lo contraddistinse nella varia e vasta civiltà culturale italiana ed europea del primo Ottocento.[742]

[741] P. Paolini, *Memoria e autobiografia negli scritti dell'esule bresciano Giovita Scalvini (1791-1843)*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, cit., p. 332.
[742] L. A. Biglione di Viarigi, *Scalvini memorialista*, in *Giovita Scalvini. Un bresciano d'Europa*, cit. p. 281. Nelle parole di Biglione si può tra l'altro notare che per due volte, ravvicinatamente, identifica le note scalviniane con il termine «confessioni».

AVVERTENZE FILOLOGICHE

Nella trascrizione del testo *Memorie*, pubblicato all'interno degli *Scritti di Giovita Scalvini. Ordinati per cura di N. Tommaseo con suo proemio ed altre illustrazioni*, Firenze, Le Monnier, 1860, si sono mantenuti:

- il numero della pagina originale segnalato tra parentesi quadre;
- la scansione dei pensieri suddivisi da una linea al centro;
- le note di Tommaseo, la cui numerazione ricomincia ad ogni pagina, riprodotte, come nell'originale, con la segnalazione anteposta all'inizio del frammento riportato.

Sono state invece inserite con numerazione continua le note apposte per specificare persone, luoghi e situazioni laddove è stato possibile ricostruire il contesto e i riferimenti.

Si è inoltre regolarizzato l'uso degli accenti: es.: «perchè» in «perché», «nè», in «né», etc.

Capitolo 7. 1

«MEMORIE» DI GIOVITA SCALVINI

Parte Prima.

Natura.

I.

[p. 1]

Oggi sono più lieto che mai: alla pioggia di tre o quattro giorni è succeduto finalmente un dì sereno. Il cielo è lucente, e la natura tutta si consola al vedere la faccia del suo fecondatore, e si mostra bella sebbene costretta a deporre le vaghe sue spoglie dall'orrido inverno che l'insegue. Dalla mia finestra osservo l'orizzonte: lo sguardo si perde in alcune montagne che sorgono in mezzo a leggiera nebbia.

———————

Viene la sera; i timori sottentrano alle speranze; e l'immagine della caduta del giorno luminoso ti mette nell'anima il sentimento della distruzione delle tue più ridenti fantasie, le quali si vanno velando di un velo misterioso di mano in mano che le tenebre della sera velano le cose create.

———————

La quiete della notte ci fa passare dinanzi tutti i mali e tutti i beni di questa agitata vita.

———————

[p. 2]

Il mio patrimonio sono le notti serene, la luna, l'orizzonte rosato.

———————

Verso sera cominciava a scintillare la bella luce della luna; e la più bella ancòra d'Arturo; ed io stendendo un braccio: là, dicevo, là sopra quelle stelle! E guardandovi, mi pareva di essere giù in una profondità interminabile, e mi sentivo angustiato, e provavo tutta l'infermità e la debolezza dell'uomo. Mi pareva come se fossi prosteso sul pavimento dell'oceano, e che l'alte colonne delle sue acque mi pesassero sul petto, e vedessi sull'altissima sommità dell'onde cerulee le ninfe sorridermi e farmi cenni di salire a loro, ed io non potessi staccarmi, aggravato ed infermo su quel fondo.

———————

Quand'io vo' pensare una grande velocità, immagino una ruota il cui asse sia nel centro della terra, e la circonferenza tanto sopra alle stelle, quanto ci corre dalle stelle a noi: giri quest'asse a modo di una battuta di cuore; e in un batter di cuore un astro ch'è alla

circonferenza giri tutta quell'orbita immensa. E chi sa che l'universo non abbia un centro intorno al quale tutto quanto brevemente s'aggiri?

Eppure è un animale portentoso l'uomo, che se non arriva a comprendere quest'universo, sale almeno a pensare di esso e a proporsi il grande problema. E noi ammiriamo, e il nostro pensiero è annientato, a solamente contemplare la terra. Che è essa a quanto erra negli infiniti campi dello spazio seminato di stelle? Ma questo stupore deriva dalla nostra dappochezza. E dinanzi a quella Mente che comprende il tutto, lo spazio che è tra Sirio e Boote è quello che poniamo dall'uno all'altro villaggio. Così l'insetto crede di correre un grande cammino andando dalla loggia al cancello dell'orto.

[p. 3]

Così io fantasticavo andando alla finestra guardando la luna. Ho poi voluto accennare qui a fretta i miei pensieri; ma sono rimasti niente; e nel pormi a scrivere, l'anima è caduta dalla sublimità a cui si era levata, e ho scritto raccapezzando quello che mi suggeriva non la mente rapita ma la memoria.

———————

Di qui a dieci secoli, questa luna risplenderà ancora, nuove genti possederanno la terra, e si volgeranno a noi come ad antichi. O astri, quanto è lunga la vostra durata appresso a quella dell'uomo! Quanti secoli sono, o Sirio, che tu a quest'ora sorgi da quel colle, sempre là, sempre! Tu eri là quando questa campagna era forse mare; quando questa mia antica casa che or crolla, non era! Quanti delitti avrai veduto, e come si tradivano con scellerate morti quelli di cui ora noi, aprendo le zolle, ritroviamo le ossa consunte! E tu starai ancora i mille anni, e sorgerai sempre in quest'ora da quel colle, e noi dimani periremo; e saremo apparsi nel mondo come una nuvola solitaria nel cielo estivo, che, appena si mostra, è dai caldi venti dissipata.

II.

[1] — A dirvi il vero, non so darmi grandissimo pensiero del mio stato futuro, perché in questa solitudine della campagna scopro viepiù sempre il bisogno del mio cuore, che è libertà e solitudine. Io sto lunghe ore cogli occhi fissi nei colli della Brianza,[743] e mi vengono nella memoria i miei colli e tutte le gioje della mia fanciullezza. Da che sono a Milano in mezzo a tanti agi, alla presenza sempre di tante splendide cose, non ho mai avuto un'ora [p. 4]

[1] Da lettera.

[743] Il riferimento al luogo ci porta al periodo (1818-1820) in cui Giovita era precettore dei figli del conte Don Gaetano Melzi e della consorte Donna Amalia, che avevano dei possedimenti anche in Brianza.

di quella gioja che provavo nella povera casa de' miei.

— Io vivrò solo. La debolezza ch'io porto dappertutto con me, mi rende troppo travagliata la vita della società. Io vivrò solo colla mia fantasia, che empie di fiori le campagne strette dal ghiaccio.

Avanzo di barbarie! Perché in determinato tempo deesi uscire alla villa, quasi seguissimo l'istinto, come le rondini che nell'ottobre vanno a cercare i climi dell'Africa? Va alla villa quando sei stanco della città.

…. Sei ora condotto a godere novellamente delle bellezze della natura, fra te e la quale da gran tempo il tuo mal genio aveva distesto [disteso?] un velo di tenebre.

Altro conforto non trovo, che correre lungamente incontro ai venti, e alto gridare, ed avvolgermi nella procella, e confondere il mio gemito col susurro del vento che percuote le frasche del bosco, e discendere nelle valli, e accompagnare gridando le onde dei torrenti strepitosi, e così dimenticare me stesso.

…. Volentieri darei le mie membra al sepolcro dove sarebbero coperte dalle piante che colle loro ombre coprirono gli anni della mia fanciullezza. Dove se' ito, o felice tempo di una volta, quando il calare della sera, o il suono di una squilla lontana, o il canto della contadina che usciva dal bosco mi creavano una secreta commozione, e i miei occhi si bagnavano di lagrime senza che avessi cagione di piangere; e il mio cuore aspirava a un non so che, ch'io non trovavo nel creato! Ahi è perita la miglior parte di noi: ogni ingegno è svanito, e non n'è rimaso pur tanto da eccitare la pietà [p. 5] di noi col descrivere adeguatamente la nostra sventura.

Io ho sempre avuto vergogna a mostrare le mie mani delicatissime e senza calli a' contadini.

Dimmi: quando ti senti più la tua anima consolata; quando t'inebrii delle delizie cittadine, o allor quando seduto in capo a un solco del tuo poderetto stavi contando gli anni al melo che ti sorgeva dinanzi? Quello era tempo felice. È vero ch'io non passeggiavo la sera fra duemila carrozze, alcune delle quali spesse volte per poco non mi rompe le gambe. Io non mi sedevo al Caffè, a udire le pompose melensaggini de' letterati. Ma io facevo merenda sulle

colline,[744] sull'erba; e mangiavo delle insalate preparate dalle fanciulle; dove ci rubavamo il pane ed il vino, ci pungevamo le mani con il pugnitopo, ci spruzzavamo il viso coll'acqua de' rigagnoli, e saggiavamo una bottiglia del vecchio vin santo fatto da certi preti zii di mio padre, e che mi piace moltissimo: o stavo per i campi a raccogliere le biade cole fanciulle de' miei lavoratori, o a zappare.

Qui mi passano nella mente i più bei giorni della mia vita, quand'io, libero d'ogni soggezione, vivevo in seno della mia famiglia alla campagna. Gli agi, le morbidezze, i tumulti, non mi hanno compensato quei riposi in una oscura povertà. Mi sono volto a diritta e a sinistra, e non ho trovato che tribolazioni. O modesti desinari, o liete cene nella casa de' miei! Ivi è pace e riposo, ivi i cibi che tu mangi ti vanno subito a cercare tutta la persona, e la ristorano tutta di vitale vigorìa. Qui, all'incontro, entri in un'osteria: ti conviene sederti a un desco fra cinquanta visi che non conosci: chi narra splendidezze e si rissa poi col cameriere per un [p. 6] bezzo: chi non è mai contento di nulla, ed ora c'è l'osso, ora il grassume, ora il vino infortisce, ora il pane è muffato; e per poco ti cava di tasca il termometro, e ne pianta la pallottola nella minestra, e guai all'oste! N'andrà col capo rotto se l'argento vivo non sale a quel punto, né più né meno, ch'egli desidera.

---

[1] — Queste campagne mi sono affatto nuove: mi trovo sotto un cielo straniero. Queste piante non mi conoscono: nessun affetto del cuore io ho mai sfogato sotto le loro ombre, ed esse stanno dinanzi a me ed io dinanzi a loro col contegno di due persone che si veggono la prima volta. Io dico loro: Voi avete ragione; non mi avete mai veduto; è la prima volta che io vi compajo dinanzi: tutto sta contro di me. Io servo meschino. — Sì; mi pare che le mi rispondano; quando il Negro schiavo della Florida si adagia sotto le ombre delle nostre sorelle, il padrone viene, e le fa radere dalle radici. T'allontana adunque: chi è servo non deve cercare le fresche ombre delle foreste; per lui non son fatte le rive de' ruscelli, non gli aliti delle aure della sera.

Ti ho qui fatto cenno di una conversazione che jeri ebbi lunghissima con certe alte piante, verso le quali io mi ero avviato per rinfrescarmi dell'ardore del mezzogiorno. Ma questa è una smorta immagine: i nostri ragionamenti furono pieni di affetti. Io parlai loro delle

---

[1] Da lettera.

---

[744] Avvertiamo in questo passo la nostalgia avvolgente che lo richiama a Botticino, luogo d'elezione dove aveva vissuto spensierato sino al trasferimento a Milano, città percepita, di contro, nei suoi aspetti deteriori, come emerge per esempio dal riferimento al traffico caotico delle carrozze, particolare che inevitabilmente porta con sé echi pariniani.

delle loro sorelle de' colli di Botticino;[1] raccontai loro parte della mia storia; dissi loro, che se fu mai al mondo uomo al quale piacesse fare niente, e starsi seduto alle loro ombre, ero io quello. Un rumore di vento fischiò tra le fronde, che dissipò le mie parole; e Don Gaetano[2] mi [p. 7] chiamò. — Ma io ne attesto il cielo, e te l'ho detto altre volte, ed ora torno a dirtelo, ch'io ho conosciuto pochi uomini della bontà di Don Gaetano, e pochissime donne dell'amabilità di Donna Amalia. Tu potresti rispondere: l'altrui bontà rende meno aspra la condizione della servitù, e la bontà rara la rende quasi soave. — È vero, dove sia la confidenza: ma senz'essa, l'altrui bontà ti fa quasi sentire più il dolore del tuo stato perché credi derivare da tuo demerito, se non vedi gli altri usare teco quei modi confidenti che la bontà sa trovare. Chi riceve salario non è mai fatto l'amico di chi lo paga. Chi paga, vede naturalmente in altri il dovere, non sente gratitudine di nessun diligente uffizio.

———————

Io ho bisogno della solitudine, e delle selve. L'asilo antico de' miei padri mi fa sentire un soave desiderio di sé, che parmi ch'egli mi mandi la sua voce e m'affretti. — Io ho bisogno di trovarmi vicino alla sepoltura de' miei, e di derivare i precetti della saviezza dal cumulo di zolle che coprirà le mie ossa. Ho bisogno di sentire sulla sera il triste metro del gufo che rompe il vasto silenzio delle rupi, anziché le voci dei teatri. Io ho bisogno di rivedere i siti che serbano le rimembranze della mia fanciullezza.

Vorrei poter dissipare fra quest'aure ogni tristo pensiero; vorrei poter sollevare il mio cuore da questi affanni, diventare lieto e giojoso, abbandonarmi ai dolci miei studi; riposarmi nella casa de' miei con mia madre, e vedere passarmi la vita in contentezza e moderazione. Oh s'io fossi là! Vorrei sedermi sulla sera sulle deserte rupi che fanno argine al Rino; volgermi verso mezzogiorno e vedere la chiesa della parrocchia, e i lontani pioppi del mulinello.

[p. 8]

III.

Mi convien cessare di esser fanciullo; e a me sarebbe caro rimanere ancora. Ohimé! Mi par jeri ch'io aveva sedici anni. E stavo là in quella stanza a Botticino sopra la scala, raccolto in dolci e pacifici studi; e mi affrettavo perché mi pareva già d'invecchiare. Che care passeggiate la sera sulle colline! Ora mi sdrajavo sull'erba, e mi stavo tranquillamente a spaziare cogli occhi nelle soggette campagne. Ora m'affisavo in quei grandi dirupi delle montagne che mi vedevo dinanzi; e mi godevo di numerare le loro età e di immaginarmi i

[1] Villa e podere dello Scalvini.
[2] Melzi, milanese, nella cui casa lo Scalvini era precettore. I nobili milanesi hanno titolo di *Don*.

giorni che l'acque del diluvio gli avranno dilavati, e ritirandosi avranno portato seco e deposte alle falde di quegli ertissimi scogli le colline sulle quali io mi stavo. Ma la mia anima si aggirava sempre intorno alla vita e alle speranze dell'avvenire, ed oh quante erano! Così noi siamo sempre intorno a questo fantasma della vita, e sempre siamo occupati a corteggiare noi medesimi; come que' polli che fanno riverenze e cortesie e torneamenti alla loro ombra che veggono sul pavimento, e vorrebbero che ella s'arrestasse senza che si arrestino loro.

---

[1] — Finora non vi ho scritto perché sono stato venti giorni in villa, spacciando alcune mie faccende, vagando sempre qua e colà, e rifocillando così il corpo e l'animo, non poco travagliati dalle fatiche e dalle soggezioni sostenute in Milano. Ed io era così lieto per la ricuperata libertà, che non sapevo trovare tempo né luogo da starmi tranquillamente.

[p. 9]

[2] — Vi avrei scritto prima d'ora se la naturale mia pigrizia non la vincesse spesso sopra il desiderio del cuore. Ma oggi all'Arrivabene,[745] nostro comune amico, ho tanto parlato di voi tutti, ed io ho così presenti alla memoria tutte le dolci ore che ho passate in vostra casa, e provo così forte il dolore di averle perdute, che adesso mi fa maraviglia com'io abbia potuto stare sino ad ora senza scrivervi e tenervi memori di me. Tuttavia vo' che mi scusi il dirvi che sono stato venti giorni alla villa, dove non ho mai letto né scritto sillaba: tanto sono stanco di quel lungo leggere e scrivere che ho fatto in Milano; di quello scrivere principalmente tutte quelle cose che, a chi ha buone le orecchie, diconsi colla bocca che è fatta a ciò. — Solo vagavo qua e là come un selvatico per luoghi deserti. E quando vedevo le acque di un torrente balzare dalle rupi, e immergersi e raccogliersi in un profondo gorgo, dicevo fra me: perché questa bella natura non è veduta dai begli occhi della bellissima G…? [746]

---

[3] — Io vi amo quanto si possa amare uomo; e dalle vette dei monti stendo spesso le braccia verso il cielo sotto cui vivete; e v'invoco, e mi pare che voi intendiate da lontano la invocazione di chi vi ama; e mi rispondiate con una voce di desiderio. — E qui, più che dei

---

[1] Da lettera.
[2] Da lettera.
[3] Da lettera.

---

[745] Giovanni Arrivabene, fedele amico di Giovita già dal 1813 e sostentatore anche lungo tutti gli anni del comune esilio.
[746] Alla luce delle considerazioni sui nomi delle fanciulle presenti nel ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II», si potrebbe pensare al nome abbreviato di «Giulia».

libri, godo del vagare di monte in monte, e sedermi nella valle, e errare di fantasia in fantasia. Tuttavia non mi passa giorno che io non legga qualche verso di Omero o di Dante, o qualche scena di Shakespeare, e talvolta alcune pagine delle vite di Plutarco.

Ho pur voglia di riposarmi in quei dolci ozii! Nella [p.10] solitudine ci è anche più caro il ricordare delle persone che amiamo.

Jersera A *** mi voleva dimostrare la quiete di tutto il creato, ed io che mi sentiva l'anima tumultuosa, non lo intendevo. Eravamo fuori di porta. — Giovita, se tutte queste querele non fossero cagionate che da una cattiva digestione? — Ero tristo, perché non avevo un libro. Miseri! Ci par di essere deserti quando non abbiamo un libro, e non badiamo che abbiamo dinanzi il gran libro della natura, nel quale così di rado leggiamo.

Non è affatto infelice l'uomo che è udito riputarsi tale perché l'annona è rincarata: ve n'ha degli altri cui questi esterni danni non toccano, perché ne portano di più aspri nel proprio lor cuore.

Io mi sono sempre tenuto così straniero alle genti fra le quali vivo, e quasi al paese nel quale cammino, che ho sempre avuto più curiosità di conoscere il vestire di un principe della China, che di quello sotto il cui impero vivevo; più la geografia di un'isola divisa da immensi mari da me, di quel che sia la nostra Italia; più il nome che aveva una contrada tremila anni addietro, di quel che il suo nome di adesso.

Quand'io mi sento ammalato, mi pare che mi troverei bene pur lontano da tutti i viventi in una di quelle sterminate solitudini d'Africa, steso sotto un largo albero ad aspettare tranquillamente la salute o la morte.

Ho veduto un contadino il quale camminava innanzi a un suo mulo carico di legne; e l'uomo alla cintola aveva una corda che lo cingeva, e sulle reni stretto fra [p. 11] la cintola e il giubboncello alquanto fieno. In tal guisa adescava quella bestia, alla quale pur sempre parendo di raggiungere quel fieno, erano men gravi le legne, e passava la via quietamente. Il buon uomo di tratto in tratto se ne lasciava carpire una parte senza più arrestarsi, ma abbreviando il passo, e in modo che la bestia creder potesse non dalla maggior lentezza del padrone, ma dalla sua maggiore velocità ciò venire. — Questa cosa mi commoveva; e mi pareva la storia dell'uomo, di cui la vita è segnata qua e là da qualche gioja ch'egli va pur continuamente cercando. — E Dio è come quel contadino: di tanto in tanto egli ci largisce

qualche consolazione acciocché noi non ci stanchiamo per via, vedendo l'inutilità delle nostre continue ricerche del ben vivere, e non ci venga disgusto della vita.

Oggi tornavo alla sentenza di stamattina vedendo come un villano il quale aveva comperato un vitellino al mercato, perché camminasse per luoghi affatto a lui nuovi, e lontano dalla dolce madre e dalla mandra, traeva spesso un granello di sale, e postoselo sulla palma della mano lo dava a leccare a quella bestiuola; e spesso alzava la sferza. Così, o vitellino, tutta la tua vita, io dicevo; tutta così.

No, più mai non lascierò la passeggiata della collina, dove Iddio diffonde con sì larga mano le bellezze della natura. Io n'ero commosso sino nel fondo dell'anima, e un sentimento di riconoscenza mi trasse a inginocchiarmi e a ringraziarne l'autore. Io non sapevo che l'anima potesse essere presa di una così dilicata voluttà piegando le ginocchia dinanzi al nostro Padre comune, per mostrargli che non siamo sordi né ciechi alle opere ammirabili sue. Io mi ero gettato ginocchione credendo di fargli una [p. 12] preghiera, ma non mi uscirono di bocca che parole interrotte: e finii col pormi tacitamente sotto la sua guardia, dicendogli ch'io pure ero suo figlio. Se io avessi voluto resistere a quel naturale impulso, mi sarei sentito un peso sul cuore. Io camminavo, e la mia anima aveva abbandonato il soggiorno della terra.

Ci sono nella vita alcune ore nelle quali l'uomo si sente tanto superiore ad ogni umana debolezza, che se quello stato durasse, non avrebbe altro luogo degno di possederlo, che il cielo.

Io mi guardavo d'intorno sbigottito; mi pareva che la Divinità mi si affacciasse maestosa da quegl'immensi dirupi che io intravvedevo fra le tenebre che incominciavano a calare — e ben tosto si distendevano su tutto il creato. — Se non che erano temperate dal raggio della luna, che, giovinetta, inchinava già all'occidente.

Mio Dio, perdonami le mie colpe. Io ho potuto celarle agli uomini, ma non a te, ma mi sembra che tu mi abbi perdonato, perché hai veduto le cagioni che mi vi hanno spinto. Mi pare che vi abbia certa tacita corrispondenza di affetti fra noi, e che tu, che sei tutto, non disdegni la creatura; e l'universo ch'io contemplo è il mediatore fra noi. — Tu mi ami ancora; le stelle mi splendono ancora di luce cara, e caro mi è l'aere sereno, e il silenzio notturno, e i mondi lontani, e m'invitano a versare una piena di affetti che mi fanno dentro tumulto. — L'universo vive ancora per me; ma quando tu mi maledirai, le stelle mi si veleranno dinanzi gli occhi, i quali saranno impressi delle cose dell'universo, ma l'impressione non arriverà sino all'anima.

Questo mondo organato, tutto quanto veggiamo e tocchiamo, è apparenza, prestigio, ed illusione dell'in[p. 13]telletto, che si dissiperà, senza che nessuna esistenza venga meno, appena che Dio depurerà gli spiriti prestigiati per trarli presso di sé in luogo di consolazione, e di beatitudine.

Amici

I.

Giovine sventurato! Tu non domandi consolazione a nessuno, perché li vedi tutti troppo lieti; e altro ci vorrebbe se corressero a piangere ad ogni lagrima che sparge l'infelice! Perché proveranno essi così grande afflizione per le tue disgrazie, quando essi medesimi domani dovranno incontrare di eguali o peggiori? Chi vorrà vivere tutta la vita nella malinconia e nel dolore, correndo ad affliggersi per altrui mali, appena che gli lasciano un po' di tregua i propri? No, no: vivete pure tutti lietissimi; furate più momenti che potete all'avversa fortuna, che tutti, quando che sia, ne atterra. Vivete lietissimi, e lasciate ch'io discenda colla mia sorte nel sepolcro.

Né io mi aprivo mai ad alcuno; perché noi confidiamo altrui quei dolori che supponiamo sentiti anche da altri, e propri della umana indole; ma quando pensiamo che siano propri di noi soli, e della nostra mente traviata, allora procuriamo che nessuno li penetri, per paura di non essere intesi, o derisi. E mi pareva anche che tutti vivessero lietamente, e non avrebbero curato di consolarmi. Io conoscevo la mia malattia, e cercavo [p. 14] di sollevarmi; ma spesso anche mi dimenticavo, e mi abbandonavo in essa. Ora mi trovo meglio; e queste cose le scrivo non perché mi senta guarito, ma per presentare a me stesso il quadro delle mie debolezze, e per mostrarmi che le conosco.

Io sono così usato a seguitare le mie fantasie, e a spaziare sempre fuori di questo mondo, che quando rivengo in me, mi pare di discendere a ripigliare il corpo che io avevo abbandonato non so dove colla benedizione del cielo. Poi, quando mi vi sono incarnato, se mi prende il capriccio, mi presento allo specchio, per vedere se ho saputo riassumere il corpo del dì innanzi; e mi pare gran maraviglia ch'io non abbia sbagliato, e abbia potuto riconoscerlo. — I miei amici, certo, devono avere gran noja di me; e parimenti non è poca la pena mia, quando essi mi fanno qualche proposta nella quale m'accorgo che mi converrà stare in cervello, e attendere a movere le gambe piuttosto di qui che di là, salire o discendere, ascoltare, rispondere, e vedere quello che mi verrà porto dinanzi; o altrimenti sentirsi cantare

la litania, di stucchevole, insensato, trasognato, stupido. E m'è più caro lasciarli gridare a gola siffatte gentilezze, perché ho spesso la fortuna di non le udire.

Io sono trascurato, ed alle volte persino stravagantemente incivile. Ma poi sono debole, e non so comportare l'idea di poter spiacere a quelli che mi sono cari. Io sono debole; e se vi è alcuno che mi ami, io lo prego a compatirmi se talvolta gli parlo di me, e mi compiango in sua presenza. Appresso, gli prego a non credermi superbo se talvolta mi veggono aspro e taciturno, perch'io sono un infelice travagliato da molte effettive e immaginarie afflizioni. E mi avranno veduto molte volte farmi [p. 15] mansueto e sorridere per una sola loro parola. E prego quelli che sono morti, e che mi hanno in vita conosciuto, se hanno ricevuto il merito della loro virtù, ad impetrarmi riposo dal nostro comune Padre.

Ecco io mi svio, e incomincio a piangere. Ohimè! Io non dovrei almeno essere in disprezzo di nessuno.

Siccome io molte volte dico ciò che sento, molti mi aborrono, ed alcuno mi compiange in secreto.

S'io arrivo a rompere il ghiaccio, allora forse vi nuoto meglio che altri, e fo in breve gran cammino. E così m'avvenne sempre, che i modi più schietti gli usai colle persone nuove per me. In un tratto io divento l'amico più cordiale di un uomo; e col volgere del tempo, con quello stesso divento sovente contegnoso e diffidente. Appunto il contrario di ciò che avviene fra i più, ai quali bisogna gran tempo prima di levarsi d'intorno quei veli e quelle maschere onde su le prime si coprono dinanzi a tutti.

Perché io sono di un umore insocievole spesso, e malinconico, e taluno mi crederà stravagante e superbo; di tanto in tanto faccio uno sforzo sopra di me, quando m'avveggo che potrò riuscirci, nelle ore della mia maggior pace, per usare una cortesia a chi ho da molto tempo trascurato. Così egli s'avvede che io non ho nulla con lui, ed io mi trovo bene, perché sento che potrò abbandonarmi al mio umore per qualche tempo ancora.

Mi piace che l'amico sia giustificato nel cuore dell'amico.

[p. 16]

Ho caro l'introdurmi nella conoscenza di un uomo con un atto gentile.

Male si raccomanda chi, venendo a me, aperto l'uscio della mia stanza, ride in su l'entrata.

Come potrei io essere l'amico di un sordo? [747] Vi sono alcune cose che devono essere dette a mezza voce, quando il cuore parla più che il labbro.

II.

. . . . Ma io oggi sono così di lieto umore, e così proclive a compatire a tutte le umane debolezze, che non mi attenterò dir male di …., e parmi impossibile che mi vi potessi disporre stamane. Oggi il mio più aspro nemico troverebbe non solo aperta la mia casa, ma le mie braccia eziandio. I nostri affetti adunque di amore e di sdegno, anzi che trarre origine da rette e giuste cagioni, dipendono non di rado dall'umore che ci governa. Perciò raccomando a chi trovasse questo scritto d'aver riguardo alla presente mia confessione.

. . . . Su la porta mi fermai ritto, levai gli occhi, vidi lume nella stanza, non sentii alcun strepito; l'idea di quella quiete mi allettò; ed eccomi nella stanza, ed ecco: Oh il ben venuto, oh il miracolo! e altre cordialità e schiettezze che mi consolarono il cuore. — Quanto amo tutta quella famiglia! — Erano dieci ore. — Venni via con l'anima ebbra, ma di una ebbrezza che non me l'avrebbe data così soave l'ambrosia versatami da Ebe, fra i divini canti delle Muse. Trovai la più bella notte che io avessi veduta al mondo mai. Camminavo nel mezzo delle vie deserte; e passato dinanzi una bottega di caffè, [p.17] non vi avrei preso a nessun modo un gelato, perché sdegnava di riconoscermi mortale. Mi coricai assai tardi, e all'alba ero sòrto.

Borgno, Camillo con suo fratello e sorella[748], sono usciti oggi a trovarmi. Quanti dolci sentimenti! E le mie guance ardevano d'un foco soavissimo. — Ma quanta gioja non mi ha recata la novella che l'Arici lavora in un poema epico, e n'ha letto il primo canto nell'Ateneo![749] Quanta gloria si prepara alla mia patria! Ma noi che facciamo? —Noi non siamo nati a tanto; e lo sa iddio! Non domandarmi dunque, Camillo, s'io scrivo versi o altro; e

[747] Scalvini potrebbe riferirsi a uno dei figli del conte Melzi, effettivamete affetto da sordità, con il quale aveva difficoltà a rapportarsi come istitutore.

[748] In questo passo vengono nominati i più cari amici bresciani di Scalvini, annoverati anche tra quelli di Foscolo: Federigo Borgno (latinista); Camillo e Filippo Ugoni e Cesare Arici (cfr. a questo proposito, *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, *Epistolario* raccolto e ordinato da F. S. Orlandini e da E. Mayer, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1854; in particolare la lettera n. 244, a Cesare Arici, del 23 dicembre 1809; le lettere nn. 292 e 294 rivolte a Federigo Borgno, in data 4 e 14 aprile 1812, nelle quali sono frequenti i richiami a Camillo Ugoni).

[749] Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia.

tu mi continuerai ad essere amico, spero, se anche io non comporrò un libro; e Borgno continuerà ad amarmi. — Il vostro amore mi terrà luogo di gloria.

———————

. . . . Questa sera ho un funesto presentimento. — Camillo, io mi ricordo di te; ma tu pure abbimi qualche volta nel cuore.

———————

Troverai in questi fogli, se ben mi ricordo, alcuno squarcio, che starà contro di te; ma bada, e li vedrai sempre scritti il giorno stesso in cui ebbimo a contendere fra noi; il giorno dopo il senno riprovava sempre quello, che poco innanzi il risentimento aveva dettato.

———————

. . . . I nostri nodi furono stretti in quelle età nella quale nessun vile interesse spinge all'amicizia. Verso i 30 anni il cuore si raffredda, e il viso mette la maschera.

———————

Io guardava Giovanni[750] così ben attillato, ma non lezioso, che vive cogli uomini più sperimentati, e si fa amare; colto, ma senza portare nel mondo il peso della [p.18] sua dottrina; io lo guardava, e diceva a me: E tu, povero rozzo, tu non hai mai potuto far tregua colle usanze de' tuoi fratelli. Eppure nel tuo cuore non le condanni.

———————

Questo Francese è un uomo di cuore ed onorato, e dice alquanto male della sua nazione; e a me cui piace poco il conversare con tutta la razza maligna ch'abita al di là delle Alpi, pure con Francesi mi accomodo bene perché gli piace in tutte le cose dire il vero.

———————

Le lettere che ci vengono dagli amici sono come l'acqua del fonte con cui la fanciulla conforta il fiorellino, quando mancano a lui quelle del cielo.

———————

Ti ringrazio di cuore, mio caro, dell'affettuosa tua lettera. Io leggendola ho sentito che non appartiene se non che ai veri amici il consolarci nelle nostre afflizioni; e tu hai recati migliori conforti alla mia anima angustiata, stimando giusto il mio dolore, e partecipandoci, di quel che abbiano fatto tali altri che hanno voluto mettermi innanzi i rigidi precetti della filosofia. — E a che contenderci le lagrime che sono dovute alla memoria degli uomini buoni, quando purtroppo il tempo medica le piaghe del nostro cuore, e nuove cure, e la naturale ritrosia all'affliggerci consigliano ad acquietarci sopra quelle disavventure, delle quali a ragione non dovremmo così presto consolare noi stessi?

[750] È presumibile che si riferisca a Giovanni Arrivabene.

Egli è vero purtroppo, che il tempo medica le piaghe del nostro cuore; ed io lo sento, e mi spavento quasi di me. — Ma il rimorso ch'io ho di non averlo ricompensato delle tante sue cure verso di me, e il desiderio che di lui mi hanno lasciato le sue virtù, dureranno in me eterni, siccome in tutti i cuori degli uomini buoni.

[p. 19]

Egli è vero; io mi sono talvolta mattamente incollerito, quando tu mi ammonivi; e in quella guisa mi precideva da me ogni via a diventar migliore. Ma tu, per carità, non badare a quelle mie pazzie; ridi anzi allora di me, e inducimi ad arrossire della mia irragionevolezza. — Sai che talvolta dopo le mie furie io mi sono ammansato, e ho confessato il mio torto.

———————

. . . . Ma alla mia riconoscenza sta pure unito il rimorso, il quale non morrà che con la mia vita, d'essere stato in certa guisa ingrato verso di chi fraternamente mi consigliava, e d'avergli lasciato partendomi di costà un'amara rimembranza di me. Il doloroso pentimento che sarà in me, espierà in parte la colpa mia. Questo sfogo era necessario al mio cuore.

A VINCENZO MONTI

Finora non vi ho scritto perché sono stato venti giorni in villa sbrigando alcune mie faccende, e conducendo una vita da estatico, altro non facendo che passeggiare o sedere all'ombra, e refocillando coll'ozio e colle lunghe passeggiate il corpo e l'animo, aggravato di tante penose cure sostenute in Milano. Ma il mio cuore non fu mai diviso da voi, ottimo amico mio; e mi sto così sicuro del vostro affetto, che non temo essere stato da voi dimenticato ancorché fossi negligente nello scrivervi. Le opere del vostro ingegno vengono sempre meco; ma le parole che escono dal vostro cuore, quelle schiettissime e affettuose parole che rivelano la nobile e candida indole dell'animo vostro, io non le odo più. I vostri versi mi contentano l'intelletto; ma oltre al poeta io ho bisogno dell'amico.

[p. 20]

Al medesimo

Torno spesso col pensiero a quel caro asilo dove son nato. La vostra amicizia mi conforta dell'esilio e delle mie lunghe soggezioni e de' miei doveri penosi. Mi pare un sogno quando penso che sono conosciuto da voi, che posso vedervi, parlarvi, e che mi chiamate

vostro amico.[1] [751]

———————

Ad Altri.

. . . . Io ho già detto a …. di avvolgerti le mani ne' capelli, e romperti nella testa l'alto sonno gridandoti: scrivi cose meglio degne del tuo ingegno e de' tuoi studi.

———————

. . . . Io vo' pur finalmente darvi notizia di me, perché almeno sappiate ch'io sono ancora uno de' vivi; perché la mia amicizia per voi, è come un puro e tacito culto del cuore senza fasto di cerimonie.

———————

. . . . Jeri tutte le campane di Milano si misero a suonare a gloria nell'entrare della tua lettera per Porta Orientale; credo che avranno fatto lo stesso quelle di Brescia quando giovedì ti videro stendere le dita alla penna. Che diamine! Tanto amore m'hai professato a Milano, e m'hai così tosto dimenticato?

———————

Provati a scrivermi: e se non ti risponderò, mettimi fuor del tuo cuore.

———————

[p. 21]

Quel libro non mi fa di bisogno, e, se a voi non incresce, tenetelo costà, che servirà a farvi ricordare qualche volta di me. — Mettetelo sul caminetto, e pensate di avere dinanzi un testimonio di ogni vostro atto, di ogni vostra parola. Io vivo per forza d'incantesimo in quella grammatica. — Abbiatene paura.

———————

La lettera che io ti scrissi per mezzo di Pippo Ugoni, e che tu hai lasciata senza cambio, credo che attestasse la leale amicizia che mi ti lega, e come tu sei sempre stato fra le mie più care memorie. Però mi fai gran dispiacere quando dubiti di me, e ritocchi ch'io devo essere diventato superbo. Miglior prova della tua umiltà sarebbe stata scrivermi allora, e non dopo più che quattro mesi, tornando sopra i tuoi dubbi della mia disaffezione verso di te, e mostrando così di reputare bugiarde le mie parole.

---

[1] Lo Scalvini conosceva altresì lo Zajotti; e pare che l'avesse veduto nel 1812 all'Università di Bologna.

---

[751] Paride Zajotti, magistrato e letterato (*Trento* 1793 - *Trieste* 1843) istruì a Milano i processi contro gli affiliati alla *Giovine Italia* in *Lombardia*. Vicino a Vincenzo Monti e amico di altri letterati, scrisse articoli per la *Biblioteca italiana* e uno studio sui *Promessi sposi*.

Veggo che tu attribuisci un gran potere sopra agli animi umani alle cose esteriori; il che non so se faccia buon testimonio di te. Chi può immaginare che altri s'inorgoglisca della condizione servile, merita di sostenerne il mal governo sino ad esserne scorticato. Chi vede con che prezzo taluno deve riparare alla povertà della sua fortuna, trova consolazioni e lagrime che sono stille di balsamo sulle altrui piaghe, non derisioni, né parole che aggiungono amarezze ad amarezze, e tolgono persino la speranza che rimanga un cuore moroso nel quale deporre gli affanni del proprio. Dico tutte queste cose forse perché ho ragione; fors'anche perché oggi sono di umor tristo; ma certo perché ti amo moltissimo. Tu mi devi aver obbligo se finisco, perché non muterei corda.

[p. 22]

III.

Alcuni che mi si dicevano amici, mi hanno abbandonato perché non ho voluto fare a loro modo; indi sfacciatamente hanno pubblicato quel ch'io aveva affidato al loro secreto.

Il mio intelletto gli perdona; ma qual merito, se il mio cuore è in guerra con lui?

Oh come pochi sono quelli che hanno un po' di cuore! Pare che in mezzo agli uomini coi quali vivo, non si abbia a sperare felicità, che serrando tutti gli affetti nei segreti del cuore, e mentendosi; e rinnegare sé medesimi, e trascurare i lontani, e i vicini lodare.

Io vi apriva il mio cuore, io vi domandava qualche conforto, io mi mostrava ignudo avanti di voi, tutte le mie debolezze e i miei timori e 'l molesto mio genio palesandovi. Io mi credeva che gli animi vostri esser dovessero commossi dagli umili sinceri affettuosi modi coi quali tutto mi vi apriva. Io non domandava le vostre lodi, ma il vostro amore soltanto, e qualche consolazione, e vi confessava che i fantasmi della immaginazione e la mia poca esperienza della vita mi rendevano infelice. Ma voi siete rimasti freddi e muti alle mie parole; anzi m'avete ascoltato sogghignando fra voi. Avete sparso un ridicolo disprezzo su di me; tacendo il vero, avete riferito quel ch'io non avea pronunciato giammai, e m'avete rappresentato come un fanciullo sempre piangente e affannoso per meri fantocci.

È ora di pensare a te stesso. È vero, io ci ho pen[p. 23]sato poco sino ad ora; io mi sono ingannato in più cose. Mi sono creato all'intorno un mondo immaginario. Io mi credeva di aver a vivere fra gli uomini come fra mezzo ad amici e a fratelli. Io, nuovo nella vita e innocente e leale, credeva che tutti mi somigliassero; e se m'incontrava in qualche città, io la

credeva nuova e pellegrina nel mondo, come ne era a me nuova e pellegrina la cognizione. Quante volte ho disdegnato di pensare al mio meglio, e sono andato incontro ciecamente al dolore, dicendo fra me: vi saranno quelli a cui sarà dolce il salvarti! E non badava che il mondo era d'antico pelo; e che quando io vagiva in culla, vi erano degli ipocriti consumati, de' calunniatori, degli scellerati e degli egoisti. — Ma io partirò da questa città: andrò in Inghilterra.

———————

Chi si prende pensiero dell'uomo che va solo e malinconico di su di giù per le contrade delle vaste città? Egli va colla folla, è creduto uno de' tanti che vanno a' fatti loro, ed egli medita il suo dolore secreto; si trova solo come in un deserto, e pensa qual razza esser deve questa degli uomini, nella quale può viversi, affacciarsi, strofinarsi con mille persone di essa, senza mai che un pensiero si trasfonda dall'uno nell'altro.

———————

O Dio, tu sai che se i miei costumi sono stati pravi talvolta, non fu mai pravo il mio cuore: anch'io alle volte, per seguitare la moda, ho detto *vi amo* a una donna che non amavo, e ho potuto mostrar dolore di cose che m'erano indifferenti: ma il mio cuore disapprovò sempre queste menzogne, questo mio cuore che nessuno conosce, perché non mi sono ancora incontrato in anima nata, alla quale io osassi aprirlo tutto tutto, senza il timore d'esser detto stolido e pazzo. Seguo in vista la [p. 24] la corrente: sono bugiardo il meno che posso: ma so tacere gl'intimi miei sentimenti e celarli.

———————

Un uomo superbo è bello guardarlo fra quelli che ha più famigliari. Egli teme sempre di parere uguale a loro. — Ogni domanda che gli vien fatta mette i suoi nervi in uno stato di contrazione; e ogni sua risposta è in modo impaziente e dispettoso; include la tacita appendice: *come osa costui innalzarsi sino a me e interrogarmi?* Egli non vuole apprendere nulla da alcuno; e se è costretto di ascoltare qualche cosa, nella sua mente inquieta si prepara a contraddire. — Sapete l'avvenimento di stamattina? — Non sono neppure uscito di casa. Guardate se io devo sapere l'avvenimento di stamattina! — E con una amarezza che ti leva ogni buona volontà di raccontarglielo; ed egli facendo sembianza di attendere ad altro, non ti sollecita certamente del tuo racconto. — Che ora è…? — Perché devo sapere io che ora è? — E si muove sulla seggiola; e m'avveggo che per alcuni minuti non può ritornare alla calma di prima. E certo saprà anco che ora sia; e se non la vuol dire, non basta un tranquillo *nol so?*

———————

Io veramente sento compassione e dolore allora quando penso a certi signorotti di questa città, i quali sprezzano il povero, solo perché nacque povero, ed esaltano sé stessi

perché si trovano in altro stato, senza saperne il come, e conoscerne il perché. Il solo Cigola[752] conosce sé stesso, e sa di non essere dissimile da tutto il resto degli uomini. È vero che anch'egli ha qualche principio fuori dell'ordine naturale, che richiede schiettezza e libertà sì di pensare che di operare, ma questi forse l'educazione glieli avrà fatti: e poi nel mondo è impossibile trovar persona esente da tutti i difetti.

———————

[p. 25]

Vivo solitario; e, più che le ingiurie, temo i benefizi. Non era così quando io credetti tutti gli uomini *buoni.* —

———————

Sono pur facili gli uomini ad accusare altrui di pazzia! Se vedessero nel cuore di quest'uomo ch'essi dicono pazzo! Se conoscessero tutti i sacrifici che io ho fatti per contentare altri! — Ma a che la loro compassione? Ingannato che io era! Io poneva troppe speranze nell'amore degli uomini, perché mi sentivo portato ad amarli, io credeva alla loro umanità, perché mi trovavo umano. — Non più piangere se di una sola parola ci pungano; non più voler essere ad ogni costo felice. — Vi sono ben altri dolori da sostenere. — Tu pretendevi troppo. Non t'avvedevi che sono gli uomini? — Ed io sono ingiusto quando mi lagno così e della mia povertà e delle poche gioje che consolano la mia giovinezza; perché se mi volgo indietro e guardo alla turba di tanti miserabili, io sento nella coscienza di insultarli ogni volta che cerco un piacere di più, e sento che dovrei partire con un di loro il tetto nel quale io riparo dal freddo del verno, e il pane che mi trovo dinanzi sul desco.

———————

Perché quelle grida, come se io violassi il sacrario, quando difendo la mia opinione diversa dalla vostra? Voi dunque vi presumete incapaci di fallire; ma questa stessa presunzione è un matto fallire.

———————

Studi.

Vuoi tu ch'io ti dica che cosa siamo noi i quali siamo stati detti filosofi? Increduli di mente, pusillanimi e superstiziosi di cuore: irrequieti, ogni cosa vogliamo abbracciare.

[p. 26]

Il Rousseau con la sua filosofia non fece che rendersi infelice.

———————

[752] Il conte Alessandro Cigola, amico di Scalvini, che fu anche suo esecutore testamentario.

Mi ricordo anni sono, ch'io volevo imitare le azioni de' filosofi, e avevo incominciato da Diogene, calcando il fasto di tutti, e vivendo sobriamente. Ma la natura repugnava, e la società mi abborriva. — Volli seguire Pirrone, cominciai a spargere lo scetticismo, e mi ricordo che mi era così rivoltato il cervello, che ero scettico realmente: osservavo i moti del mio corpo, tutti i miei passi, ed ero in un caos di dubbi e di affanno.

———

Nella mia prima gioventù avevo formato il disegno d'essere capo-setta: avevo raccolti alcuni compagni; e di più, incominciato un libro di legislazione e costumi. Il disegno fu rovesciato dalla difficoltà di ritrovare seguaci d'ingegno, fedeli, non invidiosi della mia gloria, e costanti al pericolo.

———

. . . . Ed eri nato con un ingegno non ignobile, e tu lo hai avvilito nella servitù.

———

Io non danzo, io non parlo di gazzette, perché non le leggo. — Una fanciulla a Santa Radegonda[753] vedendomi mesto mi chiese: Non danza ella? Figlia mia, risposi, dacché i miei piedi si muovono sulla faccia della terra, non hanno mai altro saputo che camminare, e presto se ne dimenticheranno fors'anche, poiché devo starmene tutto il dì seduto a stendere articoli per un giornale.

———

Sempre tra la plebe spettatrice della commedia! E il peggio è ch'io mi son uno di quelli che seggono al teatro, e invece di badare al dramma che si rappresenta, [p. 27] si stanno leggendo quello che si è rappresentato la sera innanzi. — Eppure, qual frutto ho io avuto dal mio stare spenzolone sui libri?

———

Mi tengo raccolto le intere giornate in questa mia stanza povera e mestissima: e nell'ore che essa più mi spiace, io conforto la noja che mi viene da lei col ripensare mestamente a quel verso del Tasso:

«Stanza conforme alla dolente vita.»[754]

È in ciò il sentimento nascoso di vanità che non ti saprei definire.

———

[753] Radegonda, moglie del re Clotario I della dinastia merovingia, s'impegnò nella diffusione del cristianesimo. Venerata come santa dalla Chiesa cattolica, viene commemorata il 13 agosto, giorno della sua morte. A Milano, fino al 1781, esisteva un complesso di cui facevano parte un monastero benedettino e una chiesa omonimi che vennero parzialmente demoliti per lasciar posto alla via Santa Radegonda, dove presumibilmente si trovava Scalvini in occasione della festa dedicata alla santa.

[754] Torquato Tasso, *La Gerusalemme Liberata*, tomo II, Livorno, Tommaso Masi e comp., 1810, Canto XVIII, stanza 29, p. 217.

. . . . Io sospiro in quest'aura vuota di te. E per te mi sono allontanato così. E mi sto qui a logorare l'ingegno e la vita in meschini e servili studi.

Qui mi tengono celato come chi ha tabacco in casa, per giovarsi poscia di me; e si cerca di dirmi che bisogna contentarsi, e che bisognerebbe avere un grande ingegno per volere trarne profitto.

---

[1] — Se io non accettassi il titolo del quale cotesto illustre Ateneo[755] mi ha voluto decorare, io seguirei l'animo mio che m'assicura essere troppo alto onore per me; ma sembrerei forse sconoscente alla benevolenza che da dotte e ragguardevoli persone mi veggo dimostrare; e invidierei a me stesso il conforto di sentirmi con nuovo nodo vie più legare al mio paese, dal quale mi è forza vivere lontano. Io me lo piglierò adunque, e ne farò i debiti ringraziamenti a lei, signor segretario,[756] e per mezzo di lei a tutti i cotesti illustri accademici.

E perché le Accademie, crescendo il numero de' soci, o intendono premiare il merito, o promuovere chi dà [p. 28] qualche speranza di sé a meritare; io, che sono tra' secondi, prenderò animo a dare alle lettere quel tempo che mi verrà lasciato dalle mie occupazioni; e se nulla potrò mai operare che sia degno di questo dotto Ateneo, sarà colpa dell'ingegno e della mia presente condizione, non di pigra o sviata volontà.

---

[2] — Pregovi a non voler dare a niun altro il carico di quell'articolo intorno la versione delle *Eroidi* d'Ovidio, perch'io accetto volentierissimo l'offerta che m'avete fatta; tanto più che Don Gaetano m'ha promesso un nuovo codice da esaminare. Serbatelo dunque per me, quando non voglia torsene il carico alcun migliore di me. Io ho già scritto a Brescia di non propormi come concorrente alla cattedra di Rettorica, perché fui avvertito che alcuni vecchi s'erano già disposti contro di me, al solo udir ch'io potessi concorrere. Però ho scritto al Nicolini che non ne faccia più alcun cenno.

Studierò la fisica, la botanica, e l'altre parti della storia naturale; mi ritirerò nella mia campagna, ed ivi passerò tranquilli i miei giorni.

Le cose dure a dirsi, o che m' hanno lasciato nel cuore o troppa paura o gioja troppa, non le narro giammai; perché altra volta, che mi fui provato, non vi riuscii.

---

[1] All'Ateneo di Brescia.
[2] Da lettera.

---

[755] Si ricorda che la nomina di Scalvini a socio corrispondente dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia avvenne nel 1819.
[756] Ab. Antonio Bianchi, segretario dal 1810 al 1828.

.

Giacché le infermità dello spirito e del corpo mi sono venute per aver fatto, o Natura, contro a te, tu vuoi che io vi cerchi riparo fuori di te: nell'arte; giacché fu l'arte che fece di me questo triste governo.

[p. 29]

Chi potesse persuadere a sé stesso che mentre egli crede di acquistarsi fama o di bello spirito o di scienziato, un tacito giudizio degli astanti lo chiama maligno, ignorante, superbo; non si troverebbero in società tanti millantatori di sé stessi, che, costretti ad ascoltarli, si corre rischio di morire per gli orecchi. Questo ho detto per fare una correzione a me stesso, avendo questa mattina detto qualche cosa di me, cioè del mio modo di pensare, in mezzo a persone che tutto all'opposto pensano. Lo stesso saggio deve guardarsi dal palesare la sua virtù; perché gli uomini sprezzano o per invidia o per non intelligenza tutto ciò di che essi sono privi.

Bisogna affatto rinunziare a questo fantasma della gloria, rinunziarvi affatto. Bisogna fare questo solenne sacrifizio.

Tu puoi morire ignoto a tutti senza che nessuno turbi di maledizioni le tue ceneri. Tu sarai venuto e passato come quel raggio di luna che sorge e tramonta nei deserti spazi del mare, e non risplende che sull'immensità delle acque.

Letterati.

I.

Da Camillo Ugoni a pranzo ci andava malvolentieri; e adesso ho gusto di esserci andato. Vi era un Acerbi,[757] che ha stampati certi suoi viaggi, che fu amico del Klopstock, il quale si affezionava solamente a chi o tra[p. 30]duceva in altra lingua i suoi versi, o ne metteva in musica, oppure dipingeva o incideva soggetti tratti dal suo poema. Acerbi comperò la sua amicizia colla moneta della musica. — Non sono affatto contento di me, perché temo di aver parlato troppo. La bellissima Lucia[758] però ha detto a Battista, che le diceva esser io facilissimo all'ira, «Sì? Con tanta dolcezza?» come credesse che Battista le dicesse una celia. — Essi pensavano che io non gli udissi vedendomi parlare coll'Acerbi, né certo io intendeva a

[757] Giuseppe Acerbi, direttore della «Biblioteca Italiana» che si stampava a Milano, sulla cui testata Scalvini pubblicò sette articoli.

[758] Lucia Ugoni, sorella di Camillo e Filippo, sposa a Brescia nel 1813 il nobile Giovan Battista Soncini, fondatore dell'Accademia dei Pantomofreni.

loro; ma le cose che vengono dette di sé, si sentono fra i tamburi, e di là delle muraglie. — Grazie, Lucia.

———————

[1] — Non importa, mio caro Nicolini; lasciamo le lunghezze a chi si sente disposto ad usarle. A me può dispiacere più il dolore vostro per non mi aver potuto favorire, di quel che la perdita di ogni speranza; e mi commove l'affezione che mi dimostrate, tanto che non vi sarei certo più grato, e non mi sentirei più strettamente legato a voi, se la cosa fosse andata secondo il vostro e il mio desiderio. Ciò che mi lusingava era essere compagno vostro, presso mia madre, in patria, nella casa de' miei. Ma se mi staccherò da Milano, vado a Brescia senza debito di rendere conto ad alcuno.

———————

Il signor Arici ha già interamente tradotta la *Georgica*; e dobbiamo consolarci, che in questa fatica avrà avuto minor campo di esercitare quella sua naturalissima propensione a far suo l'altrui, ch'egli, evangelizzando, chiama amor di adozione. E chi ignora quanto ultimamente abbia perfezionata questa sua carità adottiva? O beato gregge degli addottrinati, a cui l'onestà e il disonesto, e tutto quanto, è concesso! Il loro merito nelle lettere bene a ragione deve far dimenticare [p. 31] in loro ogni altra ruga dell'anima; e deve essere un mantello col quale tutto vestire. Ed oh nuovo miracolo de' dotti! Coprire col giubboncello del giovanetto Aci[759] l'ampia campagna delle spalle di Polifemo.

———————

Questa mattina è stato a trovarmi l'Arici, del quale io non aveva ancora cercato, non sapendo qual fosse l'animo suo verso di me, dopo quella mia critica del suo poema. Ma egli fu cortesissimo. Ho saputo da lui che il Nicolini[760] è stato eletto professore di Storia nel Liceo di Verona; per lo che l'Arici vorrebbe che io concorressi alla cattedra di Rettorica che rimarrà vacante qui in Brescia. Ma io nol farò, quand'io sappia per mezzo vostro che il marchese Trivulzio tiene ancora lo stesso pensiero intorno a me. Quel carico di Bibliotecario presso un così ottimo e dotto signore mi sta innanzi con troppe lusinghe.

---

[1] Da lettera.

[759] Secondo la leggenda di Ovidio (*Metamorfosi*, 13, 750) il giovane Aci, figlio del dio Fauno e della ninfa Simetide, si innamorò di Galatea, una nereide amata da Polifemo; questi per gelosia uccise con un masso Aci, che però si trasformò in fiume.

[760] Giuseppe Nicolini (Brescia1788- Brescia1855), letterato amico di Giovita. Ottenne la cattedra di Retorica al liceo di Brescia dal 1816 al 1820, quando si spostò a Verona per l'insegnamento di Storia universale. Nel 1821 fu espulso dall'insegnamento perché ritenuto cospiratore. Autore di un poema didascalico neoclassico, collaborò in seguito al «Conciliatore» convertendosi al romanticismo.

Ho letto questa mattina il panegirico di Pietro Giordani[761] a Napoleone. Lo stile è veramente italiano, elevatissime sono le immagini; ma due difetti mi spiacciono: l'uno si è il voler fare eccellere su tutti gli altri Napoleone, non per la virtù di cui egli ha saputo ornarsi col forzare la sua volontà ad operare il giusto, ma il costruirlo virtuoso perché la natura lo ha di tali fibre organizzato che non può sentire che il retto, cossiché il panegirico non è a Napoleone ma alla natura. Il secondo difetto io lo significo paragonando quell'orazione ad un magnifico tempio, ma costituito in modo che si palesano agli sguardi dello spettatore e le travi tutte, e i ferrei puntelli che lo sostengono. Vo per altro pensando tra me, che se Napoleone fosse il sommo fra i mortali, non avrebbe bisogno di elogi; le nazioni direbbero: — E chi havvi fra noi che di quel giustissimo non conosca ogni [p. 32] giorno le celesti virtù? Noi tutti le portiamo nel nostro cuore, non havvi alcuno che riconoscente non sia della felicità che ci dona. — Sarebbe dunque ridicolo l'oratore che scrivesse il panegirico del sommo fra i mortali, come sono quei poeti che han detto lucente il sole.

Non ch'io non ammetta virtù in Napoleone: mi è pur d'uopo conoscere che alla sua scienza politica unisce anche qualche virtù: *Virtus etiam in hoste delectat*.[762]

Il Giordani col berretto da notte a mezza notte viene da Labus[763] a domandare i *Fioretti di San Francesco*.

Andavo jeri dopo pranzo passeggiando, e senza accorgermi avevo preso la via di San Pietro,[764] quando veggo Ugo Foscolo[1] seduto vicino alla porta del convento de' Padri Riformati, il quale parlava con un pezzente. Mi fermai lungo tempo a ragionare seco, ché per fortuna l'ho ritrovato di buon umore. Faceva mille domande a quel povero uomo, e gli ha donato una moneta d'argento.

---

[1] Talune di queste memorie sono degli anni precedenti; ma le colloco qui per raffrontare i diversi sentimenti che lo scrittore in varie stagioni del suo ingegno intorno all'uomo medesimo manifesta.

---

[761] Pietro Giordani, letterato (Piacenza 1774 - Parma 1848), condirettore a Milano con Giuseppe Acerbi della «Biblioteca Italiana» dal 1816 al 1817. Pronunciò l'orazione *Panegirico allo imperator Napoleone per le sue imprese civili detto nell'Accademia di Cesena il XVI agosto MDCCCVII*, dedicata al viceré Eugenio Beauharnais e nota come *Panegirico a Napoleone* (Bologna 1808, poi Brescia 1810, infine, n *Opere*, VIII, pp. 219-310).

[762] Francesco Petrarca, *Epistolae Familiares*, liber XII, 16 [19], Biblioteca Italiana, Roma, 2004 *in Corpus Corporum repositorium operae Latinorum* apud universitatem Turicensem (Universität Zürich [uzh.]), a cura di Pasquale Stoppelli, Lexis Progetti editoriali, Roma, 1997. [http:/mlat.uhz.ch/?c].

[763] Giovanni Labus (Brescia 1775-Milano 1853), politico, archeologo ed epigrafista.

[764] Via in prossimità del Castello di Brescia.

———————

Il Foscolo[765] è ancora a Brescia, ed io lo conosco, ma della sua traduzione del divino Omero non so nulla. Egli è un grand'uomo; ma sarebbe stato meglio che avesse tradotto i *Paralipomeni* di Quinto Smirneo.

———————

[1] — Ho letto il vostro Sterne, ed ho trovato un libro nuovo, malgrado le più volte che io aveva letto questo autore nella versione francese. Sarà il mio libro dell'imminente autunno, quando coll'anima riposata passeggerò [p. 33] le mie colline. — Perdonate se io vi trattengo parlandovi di me; ma chi porta la mia memoria a voi se non io? Di voi parla l'intera Europa.

———————

Stasera andrò a Brescia per veder rappresentarsi la *Ricciarda* del Foscolo.[2]

———————

Ho ascoltato attentamente la *Ricciarda* del Foscolo; e m'intesi più volte scorrere sotto la pelle il ribrezzo del terrore. Essa non dev'essere una tragedia storica, ma di nuda invenzione, perché pare che l'autore abbia cercato di raccogliere in essa i luoghi topici del terrore. Pare in certa guisa abbozzata sul *Don Garzia*,[766] e che abbia tolta qualche situazione anche dal *Filippo*: come quella di avere il padre prima alla figlia concesso lo sposo, e poi tolto. Ho eccitato Camillo a scrivere di ciò al Foscolo per sentire che ne dice quell'indocile ingegno. Ma checché ne dica, egli non ha ingegno atto alla tragedia. I versi del signor Foscolo vengono direttamente dalla testa, ch'egli ha calda; chiaro vi si scorge lo studio, e vedevisi palesemente l'arte. Spesso cade nell'errore di fare il ritratto di sé, volendo far quello de' suoi attori. L'arte del dialogo, qui non la trovi neppure per ombra. Gli attori di rado s'incalzano, fortemente e poeticamente e passionatamente ragionando; sono il più delle volte due arrabbiati, che, come Menalca[767] e Dameta, sembrano gareggiare a chi dirà migliori versi. Ma dappertutto senti l'opera della testa, e vedi sempre la testa che va rintracciando quel che parlerebbe il cuore passionato. — Il signor Foscolo è dotato di molto ingegno, ma non ha un ingegno propriamente inventore. Egli ha molto buon gusto, e alto studio de' migliori; quindi si sostenta, e modella le proprie su le bellezze degli altri. Ha osservato [p. 34] quel che più in

[1] Lettera al Foscolo.
[2] Il 10 novembre 1813.

[765] L'anno è presumibilmente il 1807.
[766] *Don Garzia* (1789) e *Filippo* (1783): tragedie di Vittorio Alfieri.
[767] Il riferimento è alla tenzone poetica tra i due pastori Dameta e Menalca, in P. Virgilio Marone, *Bucoliche*, ecloga III.

altri piace; e se ne vale spesso in diverse guise. In tutto ciò che di essa leggerai, vedrai sempre un'*acre ostinazione* di voler far bene, malgrado ancora un ingegno che non sempre spontaneo s'arrende; e vi riesce a forza di fare e disfare, e connettere e sconnettere, perché egli ha buon gusto e alto studio. Vanta spesso il cuore: ma, senza avvedersi, scambia spesso il caldo della sua testa con quello del suo cuore. Avidissimo di fama, egli non è né adulatore né servo, perché si è accorto che il mondo onora chi tale non è. Si adira spesso e grida, perché ha veduto che gli uomini si contengono col timore. Tutti i suoi gravi movimenti, il suo sogguardare, il suo silenzio, vengono dalla sua testa calcolatrice degli effetti di tutte queste ciarlatanerie. La spontaneità insomma non la trovi in alcuno de' suoi scritti, quella spontaneità che il Voltaire ha posseduta in un grado eminente. L'ingegno del signor Foscolo si può paragonare ai raspi che danno ancora del sugo violentemente pigiati. Il vero ingegno è come i grappoli, che, punti appena, gemono il liquore soavissimo.

---

[1] — I versi del Foscolo sono pochi e scuciti; però non credo siano da offrire al pubblico con corredo di erudizione.

[2] — . . . . Che per ventura il signor Foscolo torni a *dormire nel bello ovile* (voi intendete), e adempia egli il comune desiderio meglio che noi ora non possiamo, e se ne dia anche compiuti cotesti Inni alle Grazie, io penso che la vostra stampa de' presenti squarci non tornerà perciò affatto inutile. Anzi parmi che gioverà ad apprendere a chiunque vorrà considerare i mutamenti fattivi, come la bontà dell'intelletto trovi [p. 35] prontissime le prime forme delle immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all'intenzione dell'arte, e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a quei facili dettati che soddisferebbero gli ingegni mezzani. E gli studiosi indagando le ragioni di que' mutamenti, troveranno forse di per sé stessi alcune norme che li guidino a migliorare gli scritti loro.

Vincenzo Monti è a Brescia: domani andrò a ritrovarlo.[3]

Il Monti mi è venuto incontro stringendomi la mano con un lieto sorriso. Non è forse una vanità quel fanatico desiderio di vedere gli uomini sommi? Sa' tu ch'io per vedere l'Alfieri mi sarei contentato di rimanere poi in una prigione per un lungo mese? Mi rodo a pensare ch'io sono così lontano da questi uomini sommi al confronto dell'immensa scienza della natura?

---

[1] Intende dell'*Inno alle Grazie*.
[2] Da un articolo che precede i Frammenti dell'*Inno alle Grazie.*
[3] 1808.

———————

Chi legge le opere del Monti, non si spetta quella fisonomia. Chi legge *Ortis*, si aspetta un Foscolo. — Qual differenza tra Foscolo e Monti! Foscolo mi sembra abitato da uno di que' Dei che i Germani sentono passare nelle foreste; Foscolo per me è un mistero. E noi non diverremo mai nulla? Questo pensiero mi morde il cuore. Io sono ambizioso, e non vorrei chiudere nella tomba il mio nome. Se talora m'accorsi di avere scritti degli errori, dico fra me: forse questi susciteranno qualche disputa, ed io intanto sarò sul labbro di alcuni.

———————

Mi ricordo la sera avanti ch'io dovea andare da Vincenzo Monti. — io era afflitto, afflittissimo, perché mio [p. 36] padre, mia madre e mio fratello prete mi predicavano che non aveva calzoni buoni per presentarmi. Credete voi, risposi, che il poeta del secolo giudicherà di me da' calzoni? Ch'io non debba vedere Vincenzo Monti per causa de' calzoni? — Alla fine vi andai con un pajo di mio padre, che, a dire il vero, non erano né anco quelli de' più buoni.

———————

[1] — Il Monti dice: A questi semi-letteratucci, che insolentiscono contro le opere de' grandi uomini, convien rendere la pariglia con un buon bastone. Se un cane mi viene a pisciare vicino, io ho diritto di dargli un calcio o una bastonata. — Gli uomini grandi, soggiungeva il Monti, debbono render ragioni, non venire colla spada alla mano. — Mentre così diceva, senza avvedersi, condannava sé stesso. Che non ha egli detto di quel povero De Coureil,[768] nella nota al *Cavallo alato d'Arsinoe*? Gli antichi, certo, non fecero mostra mai di tanto fiele.

———————

Monti si stava radendo la barba. — Fruga nella mia tasca, disse, e troverai una lettera del Principe di Carignano.[769] *Vedi* che mi scrive egli. — Io la trassi, e andando verso lui, — Vedi, diss'egli volgendosi, *tutta di suo pugno*! — Io lessi. — Hai badato, diss'egli, volgendosi un'altra volta, a quella parola *venerazione*? Voi non avete bisogno, diss'io delle lodi di principi, né ve ne dovete compiacere. —

Monti è ito in fretta a Fusignano per salvare il suo avere dalle brame di un nipote a cui lo aveva affidato. Egli ha il carico di scrivere una Cantata per la venuta dell'imperatore.

---

[1] 1808, 15 agosto.

---

[768] Nel *Cavallo Alato d'Arsinoe. Lettere filologiche di V. Monti al cittadino G. Paradisi*, Milano, Sonzogno, 1804, il Monti in una nota finale al testo (pp. 54-77 *passim*), accende una forte polemica con Giovanni De Coureil, mediocre letterato che scriveva sul pisano «Nuovo Giornale de' Letterati», accusandolo di esprimere impertinenze e buffonerie sui grandi della tragedia greca, ma anche sull'Alfieri e sul Parini.

[769] Carlo Alberto di Savoia (1798-1849), Principe di Carignano.

———————

[p. 37]

[1] — Carissimo mio. — Io son per natura così lontano dall'adulare (e voi lo sapete), che mi fa maraviglia come possiate dubitare, ch'io possa ora cambiare la mia natura per farmi piaggiatore del marchese Trivulzio.[770] Loderò come merita quel libretto, ma nulla più. Le cose che ho dette in pro del Monti nell'articolo intorno al Mancini, erano dettate dalla coscienza, non dalla amicizia. E le avrei forse dette ancorché fossi stato suo nemico: dico *forse*, perché veggo che le ruggini dell'animo fanno gli uomini non di rado ciechi anche al merito.

———————

[2] — *Non crederò che l'amore della solitudine ti rapisca tanto da toglierti ogni via di venire qualche volta a Milano. Ogni anima della casa Calderara*[771] *ti desidera. Di me non parlo.* — IL TUO MONTI.

———————

Egli era comandato, egli era forzato a ciò. — Chi può forzar ad operar contro la propria coscienza?

———————

Il chirurgo Moiggia, cui sortì mal esito l'estrazione di una pietra a un prete, onde dovette in breve morirsi di spasimo, oggi se ne andava per le conversazioni con in un cartoccio quella pietra grossissima, mostrandola a chiunque come scabra e difficilissima ad essere estratta, per vedere modo di scusare quella morte. Pure tutta la città va gridando contro di lui, e suggerendo ciò che doveva fare, e non fare; quasi che i chirurghi non sappiano anch'essi quelle cose che si devono fare, ed abbiano un pro ad uccidere le persone.

———————

L'abate Mai[772] inviando il suo *Eusebio* al signor …. gli ha scritto egli solo nascosamente dello Zorhab, quasi [p. 38] fosse egli solo l'editore. Quegli, che non lesse, com'è naturale, la dedica, inviò in dono una tabacchiera al Mai con lettera a lui solo diretta. Lo Zorhab mostrò che ad esso spettava la metà del dono; e il Mai non poté niegarlo. Ma

---

[1] Da lettera.
[2] Lettera del Monti allo Scalvini.

---

[770] Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio, marchese, patriota (Milano 1796 - Casteggio, Pavia, 1878).
[771] Antica famiglia del patriziato milanese.
[772] Cardinale, teologo e filologo Angelo Mai (Schilpario 1782-Albano 1849). Tra le sue opere va ricordata la versione latina dall'armeno della *Cronica* d'Eusebio: *Chronicorum canonum libri II, A. Maius et J. Zohrabus ediderunt* (Mediolani 1818).

dovendo quello recare la tabacchiera a casa Litta per mostrarla, il Mai ne volle ricevuta formale. Lo Zorhab quando fu a restituirla al Mai, volle anch'esso ricevuta formale quanto alla sua metà; e il Mai la negò. Sono in gran dissensione, né so come si distrigherà la faccenda. È cosa comica a vedere la scrittura che fecero quando convennero di stampare insieme questo libro: dove si parlava ancora in qual luogo si dovesse porre il nome dello Zorhab, e dove quello del Mai, e qual prima e qual dopo. Certo il Mai, indotto della lingua armena, nulla avrebbe potuto fare senza lo Zorhab.

Il signor Renouard,[773] registrato nel suo Catalogo il libro di Longo sofista, ritocca la vieta questione dello scorbio fatto dal signor Courier al manoscritto della Laurenziana. Dove, fra l'altre cose, dice che gl'Italiani si indispettirono allora contro il Courier per avversione che avevano al governo francese; quasi che non fosse quotidiana la petulanza de' francesi in Italia, e non avesse già le mille volte, prima di quel fatto, offerta opportunità di risentimento. Il signor Furia avrebbe certamente dovuto tacere, e crescere di qual fatto il novero di cortesie per consuetudine usate da' Francesi agl'Italiani.

Ognuno tenne per fermo che il Courier non avesse a bella posta scarabocchiato quel luogo. La qual opinione era già prima tenuta da coloro che sanno non essere esso Courier affatto sperimentato nelle cautele che voglionsi adoperare svolgendo e trascrivendo gli antichi manoscritti: e tutti furono contenti di ringraziare il [p. 39] cielo che tanti preziosi codici in ogni tempo dagl'Italiani scritti e ordinati, fossero caduti in mani più esperte che non sarebbero state quelle di filologi uguali al Courier.

Gl'Italiani poi si confortarono interamente della perdita di quel Codice, quando sorse tra loro chi operò affatto contrariamente al Courier; il quale le anteriori scritture trascuratamente cancellò, mentre il nostro (vogliam dire l'abate Mai), le già cancellate ripose in essere, e al desiderio dei dotti restituì.

II.

[773] Scalvini si riferisce alla vicenda del filologo Paul-Louis Courier (Parigi 1772-Parigi 1825) il quale, avendo ritrovato a Firenze nella biblioteca della Badia la prima pagina del frammento inedito di *Dafni e Cloe* di Longo Sofista, ne dava notizia l'11 novembre 1809 nella «Gazzetta universale». Ma il bibliotecario Del Furia si accorse di una macchia d'inchiostro sulla pagina inedita dell'originale, per cui ne nacque una polemica clamorosa che proseguì attraverso la stampa. Nel frattempo però il Courier,
che nel 1810 aveva pubblicato il testo greco del frammento accompagnato da una versione latina unitamente al testo integrale di *Dafni e Cloe*, si trovò in seguito costretto a dare alle stampe la *Lettre à M. Renouard, libraire, sur une tâche faite à un manuscrit de Florence* che, ristampata nel 1821 a capo di una nuova edizione delle *Pastorales de Longus*, doveva essere accompagnata da un *Avertissement*. Sulla vicenda cfr. anche «Il Corriere Milanese», n. 182, Milano, 31 luglio 1810, rubrica Varietà.

[1] — Taluno è, mio carissimo, che ha tutti e due gli occhi spenti nel capo, e le occhjae vòte, che è più cieco di una cavalla da vetturale; eppure ditegli soltanto guercio, che lo vedrete incollerire, e dare nelle furie, come se aveste detto leccardo al Battista che mangiava grilli e cavallette. Tal altro appena può ire innanzi penzolone dalle grucce, ché per lui le gambe sono come se le avesse in tasca: ma provatevi a dirgli «tu zoppichi» che tosto, dovesse anche stramazzare sulla via, alza l'una di quelle grucce, e ve la dà a traverso per azzoppare anche voi.

Il *lazzo sorbo* non mette il fico. E s'egli ha manco ingegno d'una capra, non è sua colpa. Ma che costui essendo più cieco d'una cavalla da vetturale, giuri nel nome del Signore, e ne dia poscia prova dicendo tondo al quadro, e pozzo al campanile, non sappiam tollerarlo.

Simile a un vulcano partoriente, manda fiamme, sassi infocati e fetida lava; guai a chi tocca una sassata, [p. 40] guai a chi non è presto a turarsi il naso: il malanno gli entra per le narici.

---

[2] — . . . . Una tantafera con mille ripetizioni, con perpetui andirivieni di parole, e con anfanamenti così scipiti, così magri, così stucchevoli, che è una noja, un deliquio, una morte a leggerli.

. . . . Di quella graziosità che muovono la stizza, di que' piagnistei che fanno ridere.

. . . . Apparecchia i panioni e la civetta, mio buon amico, ché il nostro poeta si è come augellino

per riverenza ascoso
Nel boschetto odorifero e frondoso,
Il più vicino al mormorante rio.

E se tu lo saprai ben bene uccellare con quel tuo fischio che chiama le capinere lontane le mille e miglia, quand'egli ti fa dal boschetto capolino, sarà finita questa commedia, che certo t'avrà cominciato a nojare: e mentre tu lo inviti, io mi starò ascoltando il suo canto.

. . . . Ora si paragona a una mula, ora a una formica, ora a una gazza, ora alle anime del Purgatorio. — E ci raccomanda di rileggere la sua prefazione, e noi gli diciamo che ci scusi, ma che non ne abbiamo veramente la voglia; che rispettiamo sua madre e la sua Amarillide e la sua sirocchia.

---

[1] Da lettera.
[2] Frammenti d'articoli varii.

. . . Spropositi nelle parole, ne' pensieri; spropositi nella sintassi, spropositi nell'ortografia!...Voi mi ricordate quella casa descritta dal Forteguerri,[774] dove tutti gli oggetti erano diavoli. — Demoni i topi, demonio la gatta.

. . . . Seguirò la sua traccia, ch'egli ha segnata come la chiocciola sul muro.

. . . . Come alcuni vestivano di toscano ammanto [p. 41] la greca copia beendo ai fonti del Lazio, io, attingendo alla Senna, ho velato di toscana veste ….

Un beverone, e una secchiata d'acqua sono bellissimi drappi per dare un vestimento….

. . . . Quando mi viene necessità di trascrivere le sue parole, io sono un uomo prostrato, un cervello morto, però ch'elle mi avvelenano ogni cosa ch'io tenti di dettare; ancorché l'ingegno mi bastasse a spargerle di tanta arguzia, quanta se ne sparge dalla penna del parroco Yorick.[775] E se voi soffrite troppa gran noja a leggere quelle sue parole, abbiate pazienza, e pensate a me che le ho trascritte.

. . . . Noi, a volergli dare un libero consiglio, ch'egli troverà forse maligno, ma che ci detta l'animo sincero e caritatevole, noi lo preghiamo a cessare dal volere essere letterato, a godersi nelle delizie di quella sua villetta, che ha sulla collina alle spalle di Genova, gli ultimi giorni di una vita che ormai declina a vecchiezza. Ivi raccolga gli amici, giuochi al bigliardo; negli animosi estri, *intorno al fuoco l'inverno e alla fresca ombra la state*, canti, o faccia all'altalena, o si lasci scivolare giù le cinquanta volte dalle montagne russe.

. . . . Quelle diciott'ore al giorno che dona allo studio, in atto più degno spendendole, quante staja di frumento avrebbe potuto seminare in un anno, e quante raccoglierne, e di quanto maggiore utile essere a sé ed a' suoi cittadini? Né questa domanda la ti faccio per ischerzo od imbizzarrimento, ma con tutto il candore, e per soddisfare a quel debito universale che si contrae, volendo godere dei vantaggi della società, di procurarle il maggior vantaggio possibile.

---

[1] — La vostra risposta, cavalier Giusti,[776] alle mie os[p. 42]servazioni, mi è venuta graditissima; però ch'io incominciavo a temere che voi voleste abbandonare al silenzio e alla dimenticanza, siccome non d'altro meritevole, uno scritto che può parere dettato da animo

[1] Lettera al cavalier Giusti.

[774] Scalvini potrebbe riferirsi al canonico cruscante e arcade Niccolò Forteguerri (Pistoia 1674-Pistoia 1735), poeta elegiaco e satirico.
[775] Laurence Sterne, *Viaggio sentimentale di Yorick*. Traduzione dall'inglese di Ugo Foscolo (1813).
[776] Giovanni Battista Giusti, cavaliere (1758-1829), autore di *Sermoni* e di una trasposizione in versi italiani dell'*Edipo Coloneo* di Sofocle (1817), argomento del secondo articolo pubblicato da Scalvini sulla «Biblioteca Italiana» (Tomo XII, anno III, ottobre-dicembre1818, pp. 145-166).

malevolo. E allora il mio avvilimento sarebbe stato troppo. Ma io non desideravo la vostra risposta, perché per essa avrebbero acquistato rilievo le mie osservazioni, e sarebbono apparse non degne di trascuranza, ma perché mi stava fitto nell'animo il bisogno di ridirmi verso di voi di alcuni modi oltraggiosi che indecentemente in esse ho adoperato. Né forse, persistendo voi, Cavaliere, nel vostro silenzio, io ci sarei mai venuto, temendo non fosse trovato dell'affettato ch'io volessi ricredermi di un oltraggio di cui niuno con magnanimità aveva voluto mostrarsi offeso, e del quale mi trovava già abbastanza punito coll'essere trascurato. Ma voi avete risposto; e così m'avete dato campo a sdebitarmi; e avete risposto con modi non manco oltraggiosi de' miei; per lo che quand'io mi sarò sdebitato, il dolore che doveva rimanere nella mia anima, tenendo voi il silenzio, verrà forse nella vostra. — Ho poca stima de' vostri meriti letterarii; ma non sono questi che più onorino l'uomo; ché l'onestà sovrasta alla dottrina. È vero ch'io non vi conosco, e della vostra onestà non saprei pur che mi dire: ma io non sono qui per fare il vostro panegirico, ma per protestare il mio errore. E un oltraggio gratuitamente fatto, fosse anche al più malandato degli uomini, non iscemerebbe per ciò di gravità; e l'oltraggiante sarebbe ad ogni modo tenuto a domandare di esserne perdonato. — Io scrissi quelle osservazioni negli ozii della villa, spensierato di ciò che ne dovesse avvenire: ed essendo io sempre stato tale che non ho mai fatto gran conto del merito letterario, mi pensavo non fosse grande offesa il sospettare che in altri fosse, e scriveva per alleviare l'animo, come la fantasia sugge[p. 43]riva. Ma poiché venni a Milano, e vidi come molte persone di altro non si sostentano, altra gloria non hanno, altra aura, a camminare baldanzosi nel cammino della vita, che un poco di lettere; e che un poco di reputazione che hanno fra poche persone forma la gloria grande e la consolazione unica della loro vita; mi pensai allora che è troppa grande crudeltà, e che è proprio sotterrare vivo un uomo, tentando vituperarlo nel merito letterario, e mi pentii nel mio cuore dei vituperii fatti a voi. E poiché vidi qual maniera di letterati sia quella che si volge agli altrui strazii, sentii allora schifo di me medesimo, vedendo ch'io pure meritava di andare a fascio con essi. E i modi ch'essi sogliono usare mi fecero pentire de' miei, e la loro sfrenatezza mi chiamò alla moderazione; in quella guisa che i libri rilasciati valgono spesso a volgere gli animi gentili alla virtù; perché veggono allora tutta la turpezza del vizio.

La giovanile baldanza mi ha condotto a usare con voi di una albagia che è propria dell'ignoranza; e tanto più può vedersi nel mio scritto un animo maligno, che quel vostro discorso, di cui niuno faceva caso, non meritava ch'io vi spendessi intorno tante parole. Le guerre letterarie si vanno perpetuando in Italia; i letterati non la cedono mai. Ma io non sono letterato; non aspiro che ad essere un uomo onesto; e a me è concesso di ricredermi. Io

domando perdono a voi di tutto ciò che ho detto con sarcasmo e con amarezza. Quanto alle mie opinioni letterarie, rimangono quali erano prima. Di una sola ho dubbio. Io non faccio gran conto del vostro merito letterario; ma questo non doveva darmi diritto di essere villano; ché vi sono tanti uomini nudi affatto di lettere e assai più onorandi di tanti che sono gonfi di sapere. Se voi verrete a Milano, mi pregierò di venirvi dinanzi in [p. 44] atto di umiltà, e di impetrare da voi il perdono del mio torto; e voi sarete tanto generoso da concedermelo. Bisognerebbe che fosse ben vile e perduto un uomo che, dopo aver offeso altrui senza esser offeso, non venisse a pentimento. Non vi dirò qui il mio nome che è oscuro, e che non è mai uscito per le stampe. Ma la mia casa è in P. N. al N°… Voi ivi potrete trovarmi, o farmi sapere dove io possa trovarvi. Credo che non vi offenderete se io ho usato il *voi*. Voi dovete avere l'anima alquanto più nobile de' nostri gazzettieri i quali mutano il *voi* nell'*ella* delle lettere che ricevono.[1]

Ma i sensi c'ho espressi in questa mia lettera v'avranno fatto conoscere ciò non essere per manco di stima. Avrei potuto inviarla a voi privatamente; ma poiché io v'ho offeso in pubblico, e voi pubblicamente avete dette le vostre ragioni, doveva essere altresì pubblica la mia ammenda, perché molti avrebbero potuto sospettare ch'io avessi dissimulato la vostra difesa, e, com'è usanza, fossi rimaso nel mio parere, e risomi segretamente di voi. Né credo inutile un esempio di moderazione e di pentimento anche in fatto di questioni letterarie, in questo tempo in cui, combattendosi con armi che non distruggono l'inimico, né mai dall'una parte né dall'altra cedendosi alla ragione, le guerre durano implacabili e scandalose.

Il signor Arrivabene consigliere, volendo degnamente rispondere alla gratitudine del pubblico dimostrata verso la sua parafrasi al Dante, ha divisato di parafrasare [p. 45] tutte le poesie del signor cavalier Vincenzo Monti, come quello che più meritatamente si è acquistato il titolo di *Dante ingentilito*: e può senz'ombra di superbia assicurare i dotti e gl'indotti, che la prosa di questa nuova parafrasi non cederà menomamente né in nerbo né in eleganza né in fluidità a quella della parafrasi del Ghibellino. — Il signor Arrivabene si fa pure un dovere di avvertire il pubblico che la nuova sua opera, acciocché non lasci nulla a desiderare, sarà corredata di ampio ed utilissimo commento sopra varie parole usate dal signor Monti; lavoro di suo fratello autore del *Dizionario domestico*. Questa parafrasi sarà anch'essa, come l'altra, dedicata a tre persone: e sebbene d'esse noi non abbiamo certa contezza, crediamo di poter

---

[1] Superfluo notare che il primo debito di chi biasima con amarezza è non nascondere il nome proprio, chiaro od oscuro ch'e' sia; e che, chiedendo scusa degli oltraggi fatti, non accade sopraggiungere nuovi oltraggi. Ma dal tenore di questa lettera scorgesi che nello Scalvini gli erano vivacità giovanile, non fredda malignità.

dare qualche speranza al signor Gianni e al signor Foscolo di essere due del numero eletto.

———————

Poich'ella crede, come sento dire, ch'io mi tengo da qualche cosa nelle letteratura, e quindi si affaccenda per mostrarmi altrui un povero indotto, io mi prendo la seccatura d'avvertirla ch'in tal modo ella cerca balzarmi da un posto nel quale io non mi sono trovato mai, né ho mai creduto di trovarmici, e così bastona il vento. — So che, oltre a indotto, ella mi predica pazzo e disprezzevole; e qui mi vien maraviglia, ch'ella, poeta di quella vaglia che tutti sanno, parafraste di Dante, giudice in una Corte veneranda, frequente commensale a nobili mense, si degnasse parlare tanto di me, né poeta, né parafraste, né giudice, né frequentatore di nobili mense, e mettermi fra i molti, ch'ella spesso onora delle sue maldicenze. — Che mi sono io meschino da meritarmi tanto? So ch'ella tragge argomento a trovarmi ignorante e da nulla, dal non avere io scritto ancora alcun libro; ed io pure so, forse più ch'ella non sa, di essere ignorante e da nulla; ma so ancora, più ch'ella non mostra [p. 46] di saperlo, che non si diventa qualcosa scrivendo cattivi libri.[1]

———————

Io sono afflittissimo nel più profondo dell'animo per un'offesa grande che ho fatta al signor Pezzi; perch'io scrivendogli una lettera, gli parlai, anzi che coll'*ella*, col *voi*, cioè col modo con cui parlasi ai Principi, a Papi, e a Dio, senza pensare che io parlava ad un Gazzettiere. E il Gazzettiere leggendo quella lettera è entrato in una matta furia.

Preghiamo la signoria del Gazzettiere a dirci con che parole di rispetto dobbiamo rivolgerci alla sua magnificaggine, perché noi sapremmo ben dargli quei titoli che meritamente gli si convengono, ma forse non sarebbero quelli ch'e' desidera; però desidereremmo che egli stesso ce ne mandasse una lista per servircene all'opportunità.

———————

Io che le scrivo, sono un miserabile pedagogo, e sento anch'io una certa dissonanza nelle cose del mondo, e ho bisogno anch'io, come V. G. di dir male d'alcuno, e di dirne male in istampa. Noi dunque ci attaccheremo. Bacio le mani a Vostra Gazzetteria.

[p. 47]

---

[1] *Varianti della medesima lettera*. — Non mi sarei mai creduto che ella, signor conte, si degnasse parlare di me che son nulla, e onorarmi delle sue maldicenze. Che sono io, da meritarmi tanto? Qual erta ho tentato per contrastarmi la salita? Che se tutto ciò non giovasse per placare il di lei molto ingegno irritato contro il mio poco, io perciò non vorrò lasciarmi morire di malinconia; ché anzi se ella per vivere lieto avesse bisogno, come sembra, di sparlare tratto tratto di qualcuno, io che ho cara la letizia di tutti, le concedo pienissima facoltà di sparlare, quanto a lei piace, di me; anzi le invierò una lunga lista di tutte le mie buone e cattive qualità, ond'abbia di che divertirsi.

III.

Oh se io ti dicessi tutte le pazzie della mia mente quando mi disposi di rimanere a Milano! Io mi vedevo già aperte le case di molti dotti che sono costà, io aspettavo i loro consigli, e mi pareva che dalla loro bocca fluisse la dottrina e la sapienza.

Ma che differenza in ogni cosa! Che contegno nei dotti! Che diffidenza! E i loro libri mi sembrano anche assai migliori della loro conversazione, sicché parmi veramente ch'essi non appoggino la loro fama che ai libri che dettano, e non si curino di fare virtuosa la loro vita e graditi i lor modi a chi gli si accosta, ma sì di empiere di virtù e di moderazione e di liberalità le pagine che scrivono, come quelle che viaggiano dov'essi non vanno, a far testimonianza di loro, e che dovranno durare e vivere quanto una pietra posta sul loro cadavere.

Dei grandi non ti so dir nulla, mio caro; appena ne ho veduto alcuno dietro dai cristalli delle carrozze, sdrajone col capo appoggiato ai cuscini, non so se dormente o cogitante. — Questi dotti, a dirti il vero, mi pare che stieno troppo attaccati al presente, troppo al loro secolo, alle cose che avvengono nel loro paese.

———————

Vantiamo amore dell'umanità, e siamo più inutili dell'artigiano. Tentiamo i ventosi guadi della fama non per altro che per la boria d'averli varcati.

———————

Corriamo dietro alle scienze come a fantasmi e a sogni d'infermo.

———————

Inutile logica che non parla al cuore.

———————

[p. 48]

. . . . Ma i grandi di cui l'arte e la scienza s'onora erano tali che nella loro salita da cosa nessuna si lasciavano impedire; *nec revertebantur, cum ambularent*. (Ezechiello, Cap. I.) Noi facciamo, come sogliono i cani che vanno al passeggio: prima di andare innanzi quattro passi, ne han fatti quattrocento.

———————

Dimmi sciagurato, che è il merito di far de' be' versi, quando s'hanno i modi villani, e senza costanza e bassa l'anima?

———————

Ecco una moltitudine d'insetti nati da pochi giorni, che fra pochi altri dovranno morire, e di cui tutto l'instituto della vita è di rompere con monotono metro il silenzio notturno.

———————

. . . . Scrisse del modo di pettinarsi tenendo il cappello in testa, e di tagliarsi le unghie de' piedi senza cavarsi le scarpe. — Dissertazione romantica.

Egli fu un gran naturale. Sapeva affogare gli uccelli sotto la campana pneumatica, accoppava gatti con la pila del Volta, parlava sempre co' modi della scienza, e non diceva al servo: Soffia nel fuoco; ma: Manda più copia di ossigeno su quel combustibile, tanto che sviluppi luce e calorico. Egli sapea far vedere sul bracere fiamme verdi, azzurre, perse e gialle; far scoppiettare su l'incudine il fosforo cosperso di polvere di rame, e produrre con alcune polveri tali romori che metteva in ispavento tutta la casa, ed egli ne moriva dalle risa. Rompeva più bocce che il vetrajo non ne facesse, liquefaceva le posate, teneva in maraviglia una turba di contadini in campagna, e così spendeva il suo.

———————

[p. 49]

Gli antiquarii vi sanno ben dire con quali dita gli Areopagiti mettevano il calcolo nell'urna.

———————

Credo che a formare degli eruditi possa giugnere anche la chimica.

———————

. . . . Per mostrare di saper tutto, quando sente una parola vi appicca la sua erudizione.

———————

. . . . Lascia nella bottega di caffè i suoi manoscritti, e di quando in quando: — Bottega, date qua quello scartafaccio, che è dietro quelle bottiglie; — e ne empie gli orecchi del vicino, e si loda tanto da sé, che tutti si credono fuori d'obbligo d'aprir bocca. Ed io siedo mesto in quella bottega, e così avvilito per i modi alteri che hanno tutti gli altri, che non oso aprir bocca. E aspetto che taluno esca per uscire anch'io senza che niuno mi ponga mente. — E chi pon mente a te?

———————

Uomini ridicolissimi, balbettano francese e tedesco pubblicamente per parere gran sapienti, e scrivono poi la propria come parlano le altre. Un Francese si fa ben intendere parlando con essi italiano, ma e' s'ostinano a voler seco parlar francese, perch'egli è Francese. Fanno le oscure congreghe contro gli uomini di grande riputazione, e gli s'affannano intorno per atterrarli, come fanciulli che con le palette da focolare s'arrabattano per rovesciare le quercie. Vanno proclamando i difetti de' grandi uomini, e perché niuno nota i loro si credono di non n'avere. E non s'avveggono che l'ombra non è veduta se non dove è

luce. Quanto a me, voglio piuttosto venerare gli altri dalla lunga, ed essere ignorato da loro, che diventare l'amico e il patrocinato da quegli infimi.

———————

[p. 50]

Alcuni sudano e s'affacchinano per diventare risibili e vituperevoli; perdere la cara pace dell'anima, e logorarsi in istudii a cui sono inetti, e così venir a peggior condizione che non sono le pecore e le oche, le quali sanno pur serbarsi intatto il poco senno che basta loro a compiere le loro sorti. Eglino travagliano della febbre della superbia, e vogliono essere letterati, anziché sposi, padri, cultori di campi, guardiani di mandre, castaldi, cuochi, strigliatori di cavalli: da meno dell'uomo ch'abbia tanta facoltà di ragione da sedersi quando sia stanco, e prender l'ombrello quando piove.

———————

È da rimproverare agli ingegni potenti di non aver saputo tacere co' vili, e lasciar fitti nel gran bujo che gl'involve d'ogni intorno, coloro a' quali è propria la falsità come un cattivo stomaco è proprio all'uomo di scienza.

———————

Chi risponde alle ingiurie de' vili s'imbratta; e il silenzio è più decorosa risposta a siffatta lordura.

———————

È contro dignità l'adirarsi agli spregevoli. — E di cotali ingiuriatori è da trarre quello spasso che ci pigliamo ne' teatri a vedere que' draghi di cartone che lanciano dalle gole la pece accesa, e ne' divincolamenti loro finiscono col pigliare fuoco da sé, e abbruciare e consumarsi, fra le allegrezze degli spettatori, di quella fiamma stessa con che volevano mettere spavento ad altrui.

———————

Tersiti,[777] che non siete ancora stati battuti dalla forza d'Ulisse, — io rido, e vi guardo con quell'occhio che messer lo Dio Giove osserva un sorcio che rode una montagna.

[p.51]

IV.

Si è osservato che la marmaglia poetica corre tutta dietro a certe figure che di false apparenze adornano i suoi versi. Così al nostro poeta va a sangue il poter dire: il padre di Radamanto e di Minosse, invece di Giove; la figlia di Iperione, invece dell'Aurora; la figlia di

[777] Tersite, personaggio della mitologia greca, rappresentato nell'*Iliade* come il peggiore tra i guerrieri achei, modello dell'anti-eroe per la sua codardia. Abile oratore, venne però zittito e colpito con lo scettro da Ulisse mentre esortava i compagni ad abbandonare Troia.

Mnemosine, per Urania; il figlio di Maja, piuttosto che Mercurio; il figlio di Giunone, anziché Marte; il figlio del Sonno e della Notte, invece di Momo; e tutte queste e simili cianciafruscole si affastellano in pochi versi. E fu opinione di tutti i sommi che la poesia deve essere, semplice, come la natura ch'ella vuole imitare.

Voi ci dipingete la figlia d'Iperione, che sporge fuora, come cane che fiuta, il vermiglio suo viso; e altrove ci dite che *l'Aurora è figliola del sole e della luna,* e che *signora del dì nascente rappresentasi in vermiglio palazzo vagamente vestita e sovra lucentissimo cocchio seduta.* Che bel vedere quell'Aurora andare in cocchio per le sale in vermiglio palazzo!

———————

. . . . E il fistolo gli ficca in capo lo scrupolo di poter vedere le membra ignude di Diana, sicché a queste idee s'arretra come pipistrello cui si affaccia il lume, e sta in tanta paura, che gli par d'avere le budella in un catino.

———————

Lasciamo in cielo le Muse, e Minerva nel capo di Giove.

———————

Chicchi bichicchi, a che gioco giochiamo? Quando vidi da prima quella donna porre in terra un suo treppiede che tenea, e un suo piccolo mondo, ed afferrare pe' capelli [p. 52] il povero Nicolini, e cacciarnelo giù nell'*argenteo fonte dell'auree arene,* — che tu sii benedetta! diceva tra me; ed alzando un po' più la voce: attuffa, attuffa! E allorché lo vidi uscire, e gli sentii dire che si trovava *da sé diverso assai*; risi tra me, e dissi: costui certo nella sua pazzia si crede cangiato in qualche strana figura, e forse in ranocchio, o in scarafaggio, o qualche altro animale, e ben gli sta. — Ma, o amarissimo inganno! Egli è fatto simile a' Numi, ed io ho mostrato poca carità del mio prossimo.

Ecco il giudicio uman come spesso erra![778]

———————

. . . . Che mi domandate poi del . . . ? Appena mi ricordo di lui, quando una volta alla settimana mi rado la barba, avendo raccolto i rasoi nel Programma.

———————

Oh che poeti! (vai esclamando) o che
Poeti! — ché non dici: poeti oche?

———————

. . . . Stile allindato, affettatuzzo, cascantello di smancerie e di lezii, fluente di quelle dolciate delizie de' Monsignori cinquecentisti. Ci sono gli uomini piacevoloni che si dilettano

[778] Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, I, VII, 2.

di dar le berte; le forosette che sono latte e sangue, i denti bianchi come *l'avorio più schietto*, le labbra in paragone delle quali sarebbe vinto il corallo: la rosseggiante aurora, che prese in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, cavalca per lo cielo. . . . .

———————

. . . . Aliti più rigidi eziandio di quelli del nort che si riversano dagli accidiosi petti de' poeti e prosatori di Milano. . . . .

———————

. . . . Magri scritti, di cui i garzoni stessi di stamperie dovrebbero conoscere la gaglioffaggine, e le cassette [p. 53] stesse che contengono le lettere, dovrebbero gridarla; il manico del torchio, gli sgonfiatoi dell'inchiostro, dovrebbero negare gli uffici loro.

———————

. . . . Fu recitata un'ode al sonno, che fu l'unica che sortì buon effetto, perché, a sentirla leggere, tutti ci addormentammo.

———————

. . . . Chi ci salva dalla noia, che è peggior peste delle petecchie e della sifilide? e tu lo sai.

———————

Insulsi infilzatori di parole, magri pedanti, senza discernimento, senza dignità, senza animo, quando cesserete dal credere e dal voler fra credere ispirati dalle nove Muse i vostri freddi e noievoli e stomachevoli cicalamenti? quando sarà che non vorrete fare i danzatori voi che avete le gambe bistorte, che non vorrete cantare voi che avete nel gorguzzole la piva di Pulcinella? Quando vi studierete d'essere onesti, e vivere più consolati voi e non dare noia al prossimo? Certo è la terribile vendetta e la punizione di un Dio corrucciato, che giunge in taluno alla cecità dell'intelletto e alla sterminata vanità, l'amore pertinace dello studio, perché s'affanni, e si furi ad ogni consolazione, e diventi, quanto si profonda più negli studi, tanto più scervellati, e s'angustii ad accumulare sopra di sé le tenebre dell'obblivione.

———————

[p. 54]

V.

LEGGENDA DEL TRECCANI

Ad intendere le facezie seguenti, bisogna leggere parte dell'articolo dello Scalvini intorno al Treccani nella *Biblioteca Italiana: "Tutte le opere di Salomone Gessner, Versione italiana del signor Francesco Treccani, già avvocato della Corte di Appello di Brescia, professore di belle lettere nel patrio ginnasio, con annotazioni dello stesso. — Brescia, 1817, dalla Società Vescovi, vol. 2, in-12.*

Sono usciti finora due volumi di questa versione con ottimi caratteri e buona stampa. Il primo contiene la dedica, la prefazione, la vita di Gessner e *La morte di Abele*: il secondo comprende *Il primo navigatore, Dafni, Evandro ed Alcina* e l'*Erasto.* Appassionato ammiratore di Gessner, il signor Treccani si è talmente cacciato nel sangue i vezzi pastorali del suo autore favorito, che nella dedica lo crederesti un *Menalca* o un *Malibeo*, anziché un traduttore. La dedica è fatta a sua madre morta: — *Tu ben sai, la mia dolce madre, quale ardevami in petto purissima fiamma d'amore per ottima verginella (cui chiamerò* Amarillide *siccome quella che fummi di tanta amaritudine innocente cagione): la quale io ebbi ed ho tuttavia in altissimo pregio* — E questo amore parrà a' nostri lettori più degno d'un idilio, in quanto che poco dopo c'insegna che *in petto* di quella Amarilli *non si accese mai amore* per lui, che è quanto a dire nel nostro linguaggio, ch'egli amò solo, circostanza che poco o nulla interessa i lettori, ma che non è estranea alla dedica della versione di Gessner a sua madre, perché ci fa sapere ch'egli avea promesso di dedicarla alla sua Amarillide. Della quale mancanza di parola fatta timorata la scrupolosa e dilicata coscienza del nostro traduttore, ei cerca sgravarsene con un'apostrofe doppia, una cioè fatta ad Amarillide, e l'altra (chiusa però acconciamente tra una parentesi) a sua madre: — *E tu virtuosa Amarillide (perdonami, o diletta madre, se torco un tal poco pensiero da Te per rivolgermi a colei che fummi fonte purissima di tanto affanno) .....; tu abbimi per iscusato, se, per eternare la memoria della mia cara* genitrice *non ti ho attenuta la promessa che in que' dì felici ti feci colà nel tuo vaghetto giardino, testimonio de' miei caldi sospiri, di dedicare a* Te *la presente mia versione.* — E non sappiamo come si passino giorni felici sospirando solo in un vaghetto giardino per un'amata che non sente amore per chi sospira. Ci sarebbe troppo di che ridire, e diremmo quasi di che ridere, in questa dedica veramente bizzarra; ma il pensiero e la imitazione del traduttore sono così lodevoli, che meritano indulgenza i suoi amorosi episodii e i suoi poetici deviamenti. Per mala fortuna la prefazione pecca anch'essa un tantino dello stesso difetto. Essa è una specie di analisi enfatica, smaniosa, e diremmo quasi convulsa delle opere di Gessner, ove il traduttore vede tutto oro purissimo nel suo autore……"

———————

[p. 55]

O Sante Muse, che avete sempre chiuse le orecchie alle invocazioni del Treccani e consorti, apritele alle mie preghiere. Date a me sempre la cara gioia, e mettetemi nell'anima quel riso che fa voi beate nel doppio giogo di Parnaso, e al Treccani ed a' suoi consorti lasciate che scappino i vescicoloni del fiele. Lasciate loro il compiacimento di vilipendere il loro prossimo e di esserne derisi; di mettere a confronto (giacché non hanno altro a fare) questa mia lettera, se viene loro alle mani, motto a motto col Vocabolario Veronese per vedere se io ho scritto parola che ivi non sia registrata. Lasciate anche dire, col loro Decolonia alle mani, ch'io non avrei dovuto in una lettera famigliare fare un'invocazione a voi, e ne menino romore correndo per le piazze e per le vie, finché nelle furie del loro trionfo diano del capo nel muro. Io non so se voi, o divine Muse, abbiate dettato l'Epigramma che ragiona del Treccani, perché pare che a voi venga poco diletto dagli epigrammi….

———————

. . . . E perché dovrò io cacciare una mano nel nido dei cardellini per salvarneli, quando la biscia che vi si è occultata mi morderà?

———————

. . . . A tutti è spettacolo di malaugurio. L'appetito gli è fedele come cane. Diserta cogli occhi. Tutto legge, a nulla pensa.

———————

. . . . Scriverà sulle code de' fauni, e su la proporzione che dee trovarsi fra Polifemo e Galatea, perché sembri possibile che quel ciclope le domandasse amore.

———————

. . . . Alcuni Greci che si saran cibati de' vegetabili formatisi dalla materia omerica, hanno generato altri [p. 56] Greci; questi Greci saran passati in Italia, e la materia che componeva Omero, sparsa in varii individui, sarà di generazione in generazione forse venuta a riunirsi tutta in me solo.

———————

Chi sa che quei solidi e quei fluidi ch'ora compongono il mio cranio non componessero un piede d'Omero?

———————

Imbarcatelo a mo' di baccalà in uno de' vostri porti, e inviatelo ai lidi esperii, che io pregherò il sole che lo tolga sul suo carro quando, come attestano i poeti, attuffa i suoi cavalli in quell'acque.

———————

Il primo saggio ch'egli diede che s'avviava alla pedanteria, fu quando avendo ricevuta una lettera di una sua amica, piena di furie d'amore, nella quale lo diceva traditore della fede, menzognero, e ritirava per sempre il suo cuore da lui, egli rispose freddamente: Signora, voi scrivete pure scorrettamente; voi avete messo l'accento sopra un'*e* copula.

———————

. . . . E poich'ebbe deposti i due volumi appiè della croce conficcata sul tumulo di terra che copre le ossa materne,

Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando:

Oh madre, disse, o Maria Graziosa Treccani, nata da Francesco e Maria Bruni, moglie di Isidoro Treccani figliolo del signor Francesco oriundo della terra di Montechiaro provincia di Brescia; o madre, a te reco le opere mie; a te che sei morta le consacro, perché i vivi non le vogliono comportare. Ecco ch'io sono disprezzato, proverbiato, berteggiato in tutto; e tu non m'aiuti. Esci [p. 57] fuora della tua fossa, e riarmata di uno di quei fasci di legna che solevi vendere nella tua botteghetta, vieni a graffiare il viso a Madonna *Biblioteca*

Italiana, e a ser Tuttesalle, suo segretario, che fanno larghe risa del fatto mio. Così diceva con voce piangolosa. Ed ecco alzarsi le zolle, e uscirne ritta e contegnosa l'immagine di una vecchierella alta tre palmi, avente nell'una mano un fascio di legne, e nell'altra uno staffile, come quelli che usano i pedagoghi nelle scuole. A quella subita apparizione il figliuolo si getta giù prosteso, dando forte del naso sul suolo e borbottando così colla bocca nella polvere. O madre, non indarno dunque io vi ho invocata? Oh gioia! Voi dunque volete vendicarmi? Io stendo le orecchie per ascoltarvi, e faccio tesoro d'ogni vostra parola. La fantasma stando ritta sopra sé sull'alto di quelle zolle, aprì la bocca e disse: O figlio, quanto mi costi! O mio figlio, il mondo di là è un poco differente da quello che voi vivi venite immaginando; e sono punite come colpe gravi alcune opere che qui si lodano o si biasimano assai leggermente. Quanti genitori penano per avere mandato a scuola i loro figli, onde riuscirono saputelli inutili a sé, e di danno al prossimo, noiosi spacciatori di errori, di inezie, di bugie! Questa colpa io devo purgare sino a finimondo, ché la vostra scempiaggine è misura della pena mia.

La vostra vanità è il vostro gastigo, ch'io non so se Dio possa meglio punire un uomo che dandogli molta boria, e niuno intelletto; sicché suda e s'affanna e stenta tutta la vita, e tutti gli stenti che fa per stabilire un credito di sé negli animi umani, valgono a farlo sempre più ridevole. Che bisogno c'è egli che gli uomini sieno letterati? Che nuova mania è questa di voler piuttosto lode di quelle cose che non si posseggono, e anche possedute non sempre giovano, e che dipendono dalla [p. 58] natura, anziché da quelle virtù che derivano dalla nostra volontà, e che tanto maggiormente profittano al prossimo? Vedete, voi avreste potuto aver lode di uomo modesto e virtuoso, anziché volerla di letterato, e vi siete messo in piazza, e avete avuto la baia universale. Ma voi volete fama. Badate: A pochi è conceduto l'acquistarsi una vera fama, a pochissimi senza dolori; a niuno, co' soperchi e villanie. Poiché tanto e degnamente rispettate la cara memoria materna, imitatene gli esempli. Ella fu pia, modesta, oscura; ella attese alla sua botteghetta di legne; la vita le è passata in pace e non l'è dolsuto il riposo del sepolcro.

Ma tu (prosegue ella a dire) sei venuto a disturbare le mie ceneri nel sepolcro, non osservasti i consigli che io di modestia, di onestà, di carità ti aveva dati. Ti ho io insegnato ad essere petulante e villano? Io ti ho allevato nella modestia, e tu hai assunta l'arroganza. Ti ho lasciato in retaggio la mia modesta arte colla quale sono vissuta in pace e ben voluta all'universale; e tu l'hai mutata in arte di maldicenza, e hai voluto i romori della fama, e nutricare la tua vita de' beni che solo può dare l'ingegno infelice. O mio figlio, la mia vita e quella di tuo padre fu consolata e pacifica, senza gli onori della gloria e senza la reputazione dell'ingegno. Ma l'alto ingegno a te non ho dato io, perché né io l'ebbi, né tuo padre; e tu ne

sei così manco che neppure il ventre poté essertene datore, e fosti avvocato senza clienti, maestro senza scolari, pedagogo senza fanciulli. Ma noi potemmo essere onesti.

Tu non intendi perché abbiano motteggiato il tuo amore. Te ne farò capace io. Perché ne parlasti nei modi più ridevoli che umane labbra, da che il Creatore le aperse tra il mento e il naso, abbiano usati parlando d'amore. Dici che il Petrarca e il Boccaccio e il Sa[p. 59]nazzaro *narrano anch'essi le infelici loro fiamme ….*

Perché non l'hai detta Canace, dacché stette sempre teco in cagnesco?

O Caloandro, o Cacasenno, o Calandrino,[779] o mio figlio, perché non l'hai tu detta anche Aspasia giacché fu sorda come aspide, e ti dovea pur ricordare del verso del Petrarca, a cui dici di andar di paro?

E non trovo pietà, sorda com'aspe.[780]

Perché non l'hai detta, o malcreato, anche Laide, giacché ti trovò laido da capo a' piedi? perché non l'hai detta Lavinia, mentre talvolta, se non è favola, ti consigliò a lavarti il muso che hai sempre sudicio? (Sarebbe pur stata una dolcezza, un miele ad udirti!) Dimmi se la fortuna *stolta* davvero te l'avesse concessa, le avresti tu mutato nome per ogni affetto ch'ella t'avesse fatto sentire? Oh ti so dir io che ti sarebbe venuta meno l'onomatopea, perché le femmine ne fanno provare di molte a' Caloandri.

O figlio mio, si vorrà forse trovare qualche diversità fra i soavissimi sensi che espresse quel dolce labbro di Calliope, e quel tuo dire che *un vaghetto giardino fu testimonio de' tuoi caldi sospiri sparsi per ottima verginella, cui chiami Amarillide, siccome quella che ti fu di tanata amaritudine innocente cagione.* Voi vivi non potete palesar fuori l'intimo vostro animo che col mezzo della parola. Chi mostra con modi ridicoli il suo patire, desta anzi le risa che la pietà. Per questo lo Zanni[781] che si getta sul pavimento rifinito dalla fame, fa giubbilare gli spettatori d'immenso riso; e i figlioli di Ugolino che si distendono a piè del padre domandando del pane, frangono l'anima. Così la va tra te e il Petrarca.

Che non l'hai tu, nel nome del Signore, dedicata alla tua Amarillide? Che consolazione trarrò io di quella [p. 60] tua dedica, nella quale, lasciando stare le scempiaggini che mi dici, e le affettazioni e le tumide vesciche dello stile, non appena hai detto una parola a me, che tu ti volgi all'amata? —

[779] I riferimenti sono a personaggi della narrativa italiana: Caloandro, protagonista del romanzo di cavalleria omonimo di Giannambrogio Marini (1640); Cacasenno, protagonista del racconto popolare omonimo di Giulio Cesare Croce del 1620; Calandrino, protagonista sprovveduto di più novelle all'interno *Decamerone* di Boccaccio.

[780] *Le Rime di Francesco Petrarca*, con l'interpretazione di Giacomo Leopardi, Firenze, Passigli, 1839, in *Vita di M. Laura*, sonetto CLVI. 175, p. 845.

[781] Zanni (Gianni), personaggio della Commedia dell'Arte in Val Padana dalla metà del XV secolo: da povero contadino della bergamasca finisce con l'incarnare la figura del servo sciocco.

La cosa è chiara, mia cara madre: io aveva determinato lasciare ai posteri *un monumento perenne* delle *amabili grazie di Amarillide;* ma voi morendo m'avete fatto una bella opportunità di eternare la vostra memoria; né, giacché mi dovevate esser tolta, voi potevate più opportunamente morire, perché io che avevo proposto di eternare una sola persona, ne ho così eternate due.

O miei amorevoli, a che tempi siam giunti! Io mi credeva che noi fossimo in dispetto solamente a' vivi, ma ora m'avveggo che siamo stucchevoli anche a' morti! —

E qui fece più voltolamenti, e così voltolone, andò a piè di un albero; e arrampicatovisi tosto, si pose da quello a recitare la sua prefazione. — Sì, disse, se niuno la vuol leggere, io la predicherò giorno e notte. —

Poi preso la risposta alle critiche osservazioni all'*Italica versione*, la lanciò in alto dal miglior braccio che poté, la quale andò a cader greve come fosse piombo, in una delle fosse apprestate a' cadaveri. Allora due becchini furono subito pronti a seppellirla otto braccia sotterra, e tosto di quel cumulo si videro fiorire alcuni papaveri e alcune zucche.

———————

. . . . E infuria come Ajace, e credendo uccidere un uomo, cioè voi, uccide una pecora, cioè sé.

———————

Raccontasi anche, che alcuni ragazzi di quel sangue che era stato raccolto in una pentola fecero un sanguinaccio; e in poco d'ora impazzarono, e i primi indizii che diedero furono di chiamare sirocchie le sorelle, e di [p. 61] dire Amarillide a quel sanguinaccio perché lo sentivano amaro; di credersi mule, gazzere, ed anime del purgatorio.

VI.

Fu già in Policastre un garzone chiamato Cacurgo, il quale poich'ebbe bevuto senza modo alla taverna una sera in compagnia di alcuni suoi amici, non sì tosto ebbe trovato la casa sua, che postosi a letto, s'addormentò. Egli aveva lasciata la candela accesa sul cassettone, la quale essendo posta vicino a una tenda d'una finestra, e venendo sovr'essa dell'aria che entrava per una fessura dell'uscio vicino, la fiamma piegò, e si appiccò alla falda della tenda che a un tratto tutta arse. Cacurgo intanto giacendosi supino, mezzo nudo pel caldo, sognava. — Pareva ad esso che Apollo, tutto raggiante di celeste luce, gli entrasse in istanza, si fermasse al suo cospetto, gli sorridesse, e poi traesse di sotto la serica veste alcuni stromenti ch'egli conobbe per un bulino, un livello, un compasso, e un pennello, e gli posasse sul cassettone; e gli dicesse additando coll'indice quegli arnesi: Adoprali e ti rendi famoso; — poi

sparisse, tornando la stanza di lucente in tenebrosa come prima. Il fumo della arsa tenda, che allora si era spenta, destò Cacurgo; il quale tosto che si fu accorto, sclamò: — Sento la vostra presenza, o padre d'ogni bell'arte. — È dunque vero ch'io sono pittore, scultore e architetto? Ed io di ciò ho pur dubitato, sebbene ciascun altro il credesse? —

Spuntava il mattino, e Cacurgo levatosi, e aperta la finestra, acciocché il fumo ne uscisse, s'accorse che la tenda era bruciata. — O biondo Apollo diss'egli, io ve lo volea dire che le eravate molto vicino. Oppure l'avete voi bruciata, perché n'era molto disgustosa la forma? [p. 62] Ma, e queste scranne, e queste cornici, e questi specchi ponno essi adornare le stanze di un pittore, scultore, e architetto? E così dicendo, tutti ad uno ad uno gettava i mobili per la finestra; de' quali fece poi un falò nel mezzo del cortile. — Poi uscì per comperare quegli strumenti che Apollo gli avea donati, sebbene egli non gli trovasse poi nel luogo dove il Dio gli aveva posati.

Splendeva la luna, e quella vista, e la saccoccia che grave de' comperati stromenti gli batteva le natiche, parve a lui che gl'inalzassero l'anima. Faceva visacci, contorcimenti stranissimi: salutava, guardava all'insù, o all'ingiù, egli pareva pur di pensare a qualche cosa. — Agitato così dal suo genio, si trovò dirimpetto a casa sua. Il raggio livido della luna lo illuminava. Cacurgo si piantò ritto nel mezzo della via: colle mani sotto l'ascelle, e cogli occhi sdegnosamente fissi su le pareti della sua casa. Pensò alquanto fra sé: — E questa può essere il ricetto di un uomo mio pari? Che concetto faranno del tuo gusto, o Cacurgo, i forestieri se lo vorranno argomentare da questa misera tua dimora? E deliberatosi si avventa al fornello di un venditor di castagne, e ne ruba un tizzo acceso, simile a Prometeo quando rubò un raggio del sole; poi si lancia alla sua casa, e le appicca il fuoco, non dissimile ad Ettore che getta la fiamma nelle navi dei Greci.

Rapidamente la fiamma si apprende a tutta la casa, e alle più vicine. Le campane annunziano l'incendio a tutta la città, che rumoreggiando accorre in folla non tanto per porgere ajuto, quanto per la curiosità di vedere uno spettacolo che non si offre ogni giorno all'occhio de' cittadini. Si sentono le grida disperate di alcuni vicini ad essere abbruciati, e i preti, fidando a ragione più nei divini che negli umani ajuti, recitano l'uffizio; mentre l'ignuda plebe con sacchi e otri e mill'altri argomenti [p. 63] si affretta a spegnere la fiamma divoratrice. Cacurgo, in mezzo a quello strepito, sentì che alcuni gridavano doversi cercare, prendere e impiccare l'autore di tanta rovina; essere stato veduto un giovane con un tizzo in mano.… Però si tolse lento lento alla folla, e radendo il muro, si dilungò per una via che metteva alla porta; trovatala aperta, subitamente uscì, e salì, e stette sur un colle donde scorgeva la città. E sedutosi sovra un sasso guardava l'incendio; il quale animato dal vento minacciava di abbruciare mezza la città; e volendo profittare di quella vista si mise a studiare

dicendo fra sé: forse mi gioverà l'avere attentamente considerato, quando dovrò dipingere l'incendio di Troja. Dopo molte ore non si videro più che globi ampii di fumo, e a poco a poco il romore del popolo cessò. Allora Cacurgo, essendogli venuto meno l'esemplare nel quale erudivasi, salì in cima all'albero, e si nascose in tra le fronde, dove pensò di passare la notte. E non prendendolo il sonno, fece alcune altre osservazioni intorno al dipingere, e come la notte gli oggetti erano assai meno visibili del giorno, come le stelle erano macchie ritonde e dorate in un campo azzurro. E dopo avere lungamente meditato come si dovesse colorare il vento, scoperse che il vento non aveva colore. La mattina, camminando per un sentiero solitario, pensava fra sé alla verità di quel detto, che raro gli uomini meritevoli sono ricompensati dalla loro patria. Ma se tu costringi all'esilio un grande artista che ha voluto incendiare una casa di cui non avea dato il disegno né Michelangiolo né Palladio; la vergogna del fatto ricadrà tutta sopra di te, diceva egli rivolto alle torri di Policastre. Poi gli tornavano alla mente le parole del defunto Don Oreste quando gli diceva: — Studii, Cacurgo? — E Cacurgo rispondeva: — Sì, moltissimo. — e Don Oreste soggiungeva: — Che cosa? — E Cacurgo replicava: — Il [p. 64] disegno: — e allora con un lapis gli disegnava alcune bocche aperte, e alcune specie di orecchie di cui egli si diceva inventore. Ma Don Oreste esclamava: — O fanciullo, se come gli altri rimarrai artefice mediocre, la patria ti sarà albergo tranquillo; ma ove tu divenga eccellente, sarei certo costretto a fuggirla. — E ripetendo queste parole Cacurgo invidiava il riposo del defunto Don Oreste, mentre si guardava sospettoso all'intorno temendo non prendessero per impiccarlo. Poiché Cacurgo ebbe tutto il giorno camminato senza prender cibo alcuno, si trovò al tramontar del sole sopra un sentiero, lunghesso un ruscello, e camminando in compagnia del ruscello, vide biancheggiare fra gli alberi una casa, alla quale accostatosi, gli venne veduto un vecchio seduto su una pietre appiè d'un albero, e accanto al vecchio una fanciulla, poi in piedi dinanzi a quelli un garzone che chinava il capo a terra in atto cruccioso, non lontano una vecchia seduta sopra un noce rovesciato, e alcuni fanciulli che saltavano allegramente, il garzone diceva verso il vecchio: Ecco, le mie nozze si protrarranno sino al mese venturo. E il vecchio a lui: Figlio, che ho a far io? Chi avrebbe detto che mentre io pensava di irne oggi alla città per condur meco mastro Evandro pittore, quegli intanto nel suo letto bruciava? Questa fu la voce la quale fece accorto Cacurgo, che insieme con la casa era arso mastro Evandro suo padre. Di ciò non avea pensato prima, e parve contristarsi, ma poi si confortò, dicendo che Dio gli avrebbe perdonata quella colpa guardando alla intenzione. Fattosi innanzi, egli disse al vecchio: Ho sentito nell'accostarmi, che voi abbisognate d'un tale Evandro pittore, e a me pare d'averlo conosciuto quando studiava a Roma; e se ben mi ricordo, non v'imparava nulla. Dirò, senza millanteria, di esser miglior pittore di lui. — Cacurgo, fattosi innanzi non senza sorpresa di [p. 65] quella

famigliuola, sciorinò tutto il poco che sapeva, e il molto che ignorava; e dovendo per buona ventura il vecchio ricevere in sua casa la moglie che doveva menare il figlio suo, domandò Cacurgo, se, quantunque pittore di quella vaglia ch'e' diceva essere, si sarebbe degnato di dipingergli alcune stanze che dovevano servire di appartamento nuziale al figliuol suo. Cacurgo, che s'accorse del profitto delle sue bugie, e della disposizione del buon vecchio a onorarlo, fece il ritroso; offrì il suo braccio alla fanciulla seduta sul tronco allato a sua madre, ma ella gli rispose che rimaneva a respirare l'aria libera ancora un poco. Tutti entrarono in casa. — Il vecchio, che doveva andare alla città la mattina, lasciò le sue commissioni al pittore. — La fede coniugale, disse egli, è un carcerato che per isfuggire profitta del forellino di un topo per fare una gran buca. Bisogna guardarlo dì e notte. E Venere.… che ci ha guadagnato Venere a raccogliere nel letto del suo sposo Vulcano quello sbarbatello di Adone? Con quante lagrime non dovette lavarsi la piaga che gli aveva fatta il dente di quel feroce cinghiale? Voglio dirvi con tutto ciò, signor Cacurgo, che nella stanza nuziale amerei che mi dipingeste Adone mangiato dal cinghiale. — Lodo il vostro gusto delle arti, disse il pittore. — Più volte ho dipinto questo soggetto medesimo, ma qui lo varierò. — Il giorno dopo, il vecchio partì, e Cacurgo si mise al lavoro. — La fanciulla che egli aveva lasciata la prima sera all'aura fresca, trovavala spesso quand'egli saliva nella stanza da dipingere seduta lì accanto al suo lavorìo. Essa conversava molte ore con esso lui; ma se egli era costretto discendere per qualche bisogna, risalito, spesse volte non la trovava più. — Quand'egli discendeva a pranzo, essa era già seduta a tavola, e ve la lasciava togliendovisi. Né mai la vide al passeggio con la famiglia. Volentieri però ciarlava con esso [p. 66] lui, e il lodava assai, sicché egli vedendola bella della persona e del volto, se ne trovò innamorato, ed ella pareva di lui. — La stanza era già presso che finita, quando tornò il vecchio padrone; ma quali furono le tue maraviglie, o buon vecchio, quando trovasti dipinto nella stanza nuziale non il cinghiale che si mangia Adone, ma Adone seduto ad un banchetto che si mangiava bello e intero un cinghiale?

. . . .

Chiede al padre la figlia. Ma non la potrà avere finché non abbia tanto da sostentarla. — Egli parte per arricchire. — Poiché Cacurgo fu giunto a Padula, disse fra sé: Forse questo fu paese di Pallade; e qui forse era un famoso tempio a quella Dea. — Se io potessi dissotterrare qui qualche gran ricchezza, io correrei a porla a' piedi della mia Dorotea, foss'ella una colonna di trenta cubiti. — E in quella s'accostò a una casa villereccia per domandarvi dell'acqua da bere. E accostandosi al pozzo d'onde fresca allora allora si attingeva, vide nel parapetto alcuni intagli onde gli parve già di avere fra le braccia Dorotea. — E domandato il padrone, comperò un orto che era lì presso, e fecevi scavare per più giorni. A lui appariva già ne' suoi sogni la

patria, che lo supplicava di andare ad abitare in Policastre, e di onorarla, e perdonare la sua ingratitudine se prima non aveva essa onorato lui, mentre molte altre città del principato citeriore se lo disputavano cittadino. — Ma poiché ebbe indarno per più giorni scavato senza nulla scoprirci, e il padrone domandando di essere pagato, ed egli non avendo un soldo, fu messo prigione. — Qual havvi luogo più propizio ad apprendere molte verità, di una prigione, che c'instruisce del passato, ripetendoci le cagioni che ivi ci hanno chiuso, e col presente addolorandoci, e col futuro dandoci luogo ad inviarvi la buona volontà in compagnia del pentimento a [p. 67] informarsi delle vie che non vi condurranno un'altra volta? — Cacurgo era la prima volta che andava prigione. — Egli si volse su la sua sinistra, e vide seduto da un canto un giovine uomo immobile col viso al cielo, il quale come del nuovo compagno si fu accorto, riscuotendosi gli disse: — Direte meco che mia moglie risponde con ingratitudine al mio amore. Tanti bei versi in sua lode!... n'avete sentito voi parlare? — Signore, disse Cacurgo, e a voi non pare che Padula esser possa città di Pallade? Vi trovate voi alcun dubbio? Voi certo convenite con me. Sia lodato il Signore. — Mentre quel seduto apriva la bocca per rispondere, entrò nella prigione un personaggio vestito di bruno, e seguito da due brutti visi. — Signor avvocato, — disse quel personaggio a un uomo che stava seduto da un canto, e da Cacurgo non ancora veduto: — Voi non avete ancora confessato nulla; noi siamo qui per collarvi. — Non è egli vero che avete ammazzati molti uomini, altri rubati: che avete giurato il falso; falsificate delle soscrizioni e rovinati moltissimi de' vostri clienti? . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Cacurgo s'imbarca, ed è preso da' corsari, spogliato nudo e venduto al duca di Bologna, come scimiotto. — Fugge, e va a sposare Dorotea. Allora, dice alla futura sposa, ritirato in patria, sparlerò de' migliori di me; compiangerò l'ignoranza del paese nell'arti, scriverò delle dissertazioni: soppianterò i professori, e mi metterò in loro luogo; e vivremo beati.

———————

[p. 68]

Dignità.

I.

A che aggirarti più brancolando come un cieco, e cercare la gioja fra questi rumori che ora toccano l'anima tua, sicché ella vive per sempre nel passato ed arde del desiderio anche de' suoi passati dolori?

Io non sono contento mai tanto come quando trovo di accagionare qualche cosa del mio mal umore, come il tempo o i cibi ec. Allora m'acqueto.

Tutto è frantendere e travedere nel mondo; e noi, pazzi che siamo, fondiamo ogni nostra speranza, e vogliamo derivare ogni bene da quest'aria e ombra che ci illude: ed essendo sempre la contraddizione e la follia naturale, a noi, l'un cuore ci mena a far lagni dei mali della vita, l'altro a spaventarci della morte, e vorremmo cessare da ogni bisogno e commercio degli uomini morendo, e lasciare indietro un desiderio di noi, ed essere nominati e compianti. Il vero senno sarebbe né desiderare né temere la morte.

Medito ai dì che passarono.

Le speranze che nella prima giovinezza avevo sì belle sull'avvenire, sono andate a poco a poco dissipandosi, come vedi la sera dissiparsi da una collina i colori nel soggetto piano.

Tu mi credi felice, e io non voglio levare questa pietra, perché non ne esca un lezzo di sepoltura.

[p. 69]

Sempre il cuore tumultuoso, sempre pieno d'ambascia e d'un'inquieta brama di nuovi tumulti, di nuove passioni; sempre ansioso di urtarmi con nuovi più feroci destini, di smarrirmi nell'immensa folla degli uomini, sempre affaccendati, sempre affannosi dietro le tracce di un bene che non esiste.

In somma il mondo è uno spinajo da cui io non so disbrogliarmi. Le mie piante, squarciate da triboli e rovi, cercano indarno un palmo di sito dove riposarsi senza dolore.

Mi sono ormai avveduto che il cammino della vita è seminato di spine, e che ognuno deve correrlo da per sé, senza speranza d'essere sostenuto o ajutato da chi ha passo più fermo, e stinchi più vigorosi.

. . . . Conoscerai allora che tu ti sei spesso afflitto per cose che non meritavano il tuo dolore; e che la malignità, la calunnia e il disprezzo di molti uomini verso te, non erano che nel tuo spirito malato.

Dolorosa vita e piena d'errori. Se ne compra il sostentamento colla schiavitù e colla fatica; e quasi che fossimo immortali, affatichiamo sino alle ultime ore senza gustarne i frutti giammai.

Leva te stesso, e vedrai che i fantasmi della tua immaginazione sono la causa de' tuoi rammarichi.

II.

Io sono debole, e la virtù io l'ho sempre cercata [p. 70] con scarso vigore, da non lasciarmi riuscire né affatto virtuoso né affatto pessimo.

. . . . Ma tu guarda se non ti sarebbe facile l'infrenare le tue voglie; né voler fare come coloro che scambiano per intensità di desiderio la debolezza della loro ragione; — anzi non sussidiarti della ragione a proteggere la tua pazzia.

Non esagero io forse a me stesso le mie passioni? E forse per vanità.

Della tua onestà tu ti esalti, perché odi la moltitudine trovarla e lodarla in te. Le tue triviali e deboli passioni, perché sono quelle dei più, ti confondono alla turba, disposta a trovare pazzo o tristo soltanto chi non le somiglia; e l'uomo non condanna né tenta di reprimere negli altri le passioni che esso stesso sente, se non quanto gli fanno temere che si rivolgano all'acquisto delle cose medesime che egli desidera.

Ogni giornata che si apre, e passa, è come un fiore che schiudendo il seno consegna alle aure le polveri gravide di mill'altri fiori.

Il pentimento del passato, e la diffidenza dell'avvenire è il mio retaggio.

Noi leveremo il nostro intelletto fino a Dio.

A che più tardo di ritornare alla mia religione? Perché mi terrò disgiunto dalla speranza di ricongiungermi in cielo a mio padre e a' miei fratelli, di confortarmi con essi dell'esilio lungo e degli strazii sofferti nel cammino [p. 71] sparso di spine della vita? di

aspettare colà quella a cui gli uomini non hanno voluto che mi accostassi qui in terra? Ella vi salirà, eletto angiolo di Dio.

III.

Ho sempre amato gli studi che mi allontanano dagli uomini e dal presente stato di servitù.

La matta superbia di alcuni che contrappongono sempre la loro saviezza all'altrui pazzia m'indispettisce.

Non ho calunniato, non ho perseguitato con scaltri modi nessuno. Sono cattivo anch'io, cattivo più di molti altri, ma in me si troveranno ancora delle virtù.

Chi mi dice superbo, venga a vedermi quale io sono col povero.

Bada a non lasciarti sedurre dai sorrisi del novello amico, e guardati bene da' suoi doni, o viverai i tuoi giorni nella servitù, se non vorrai essere snaturato.

. . . . Lo fa per comprarsi la tua gratitudine, e maneggiarti poi comunque a lui piace ne' tuoi bisogni. Prova a non ti umiliare avanti a chi ti ha beneficato; lo udrai tosto rinfacciarti i suoi benefizi, e trionfare del tuo avvilimento.

Con questi ricchi, tu devi conoscere tutti i loro parenti, e interessarti per essi. E' te li nominano come se fossero i tuoi; e de' tuoi non ti vale dire, perché non [p. 72] t'ascoltano. E se è la centesima volta che tu nomini un tuo zio, ti domandano ancora: chi è egli?

Niuna cosa più ridicola di un uomo in una conversazione che tace sempre, si volge a guardare ciascuno che apre la bocca, ha uno stupido sorriso sulle labbra, e va chinando il capo in segno d'approvazione. Chi non ha facoltà di parlare e di farsi ascoltare in un circolo può starsi seduto in silenzio, pensare a' fatti suoi o ascoltare gli altrui con quell'animo con cui si legge un libro, dove non si fanno questioni coll'autore, ma ogni cosa si volge dentro di sé. — Questi sono consigli a me stesso.

Vengo io colla spada alla mano, a dire: così pensa, o ti uccido.

_____

. . . . Temperamento ostinato, stravagante, sensibile; maniera di pensare ferma, libera, impenetrabile.

_____

. . . . Schietto e loquace cogli amici, muto co' magnati e timido e stupido. La verità si ode da me senza dolore, perché omai si considera di mio costume il dirla sempre.

_____

Né al ricco buono ricevere, né a me (non ansioso di favori) diletta dare lusinghe ad alcuno.

_____

. . . . Egli era ardente, franco, passionato, ma queste doti erano in lui ammorzate dalle avverse fortune che aveva sperimentate, e non si scorgevano in lui che sotto una veste fosca e tetra.

_____

Se io non sono molto orgoglioso, gli è perché ho molti bisogni.

_____

[p. 73]

Io sono nato con un genio impaziente di ogni soggezione, per tal modo che per me non è piacere alcuno nel mondo, se lo veggo venire in compagnia di qualche benché menoma servitù, a meno che la servitù io non me la faccia da me medesimo; e allora trovo la mia libertà nella mia elezione.

_____

Mi sono finalmente convinto della gran verità, che le proprie miserie sono da nascondere assai diligentemente; e bisogna fare il ricco, il generoso, lo scialacquatore almeno in parole, quando non è possibile farlo in fatti.

_____

Tutto mi manca: l'amore, la gloria, la patria, la libertà, la salute.

Il mondo mi si è al di fuori oscurato, come se io fossi indegno di vederlo.

_____

Guardiamoli in viso questi fantasmi dai quali io torco sempre lo sguardo. Che vogliono essi da me? Con che pretendono essi di spaventarmi?

_____

La fortuna non è poi così terribile quando non le si dia occasione e potere di prendere a turbarci la coscienza.

_____

Non ho mai letto senza risentirmi di un certo brivido que' versi del Tasso:

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'Impero del mondo, ov'egli aspira.[782]

Affliggendomi vivamente, mi lasciava nella noja di tutte le cose del mondo, sicché io non mi prendeva pensiero di accomodarmi agiatamente nella vita dove stava [p. 74] assai male. È questa affezione che m'ha reso malato nella mente.

Le cure si succedono; e le ultime fanno parer ridevoli le prime. Così verremo all'ultima giornata della vita, e tutto il passato ci sembrerà meschinità e fastidio, e che non merita il prezzo di esser pianto.

Oh potessi soffocare quella speranza che non mi abbandona mai, e che ne' miei maggiori disagi mi grida nel cuore: Forse il Cielo ti apparecchia migliori giorni! Ma questa è un'infermità della mia fantasia.

. . . . Non sai apprendere da una lunga esperienza come si viva.

Addio, bugiarde lusinghe di ricchezze, di piaceri, di applauso.

Facciamo una volontaria consacrazione di me stesso alla sventura.

Famiglia.

I.

Con quanto piacere ci richiamano le frivolezze, le furberie della nostra fanciullezza! Pare che noi vogliamo in certo modo farla vedere alla morte che ci attende, mostrandole che viviamo già da gran tempo, e che quand'ella ci raggiungerà, saremo noi, quasi, che cederemo a lei volontariamente, stanchi del lungo vivere, senza esserne sopraffatti.

[p. 75]

[782] Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata*, cit. tomo II, Canto XVI, VI, 1-2, p. 149.

. . . . Egli si valeva de' miei occhi per sapere se vi erano delle pere sulle piante; poi incontrandosi in un arboscello inserito da lui, ne apriva la bocca del cartoccio e vi guardava giù per entro, ed io m'accorgeva subito della sua gioia s'e' germinava. Io guardava in quell'atto mio padre,[783] e diceva fra me: quando egli sarà morto, e che quell'albero sarà cresciuto, io ritornando in questo luogo, lo vedrò lì posto in quel modo, e lo descriverò a quelli che mi staranno d'intorno. Così mi ricordo che una sera io ritornava a casa insieme con mia madre.[784] Io le camminava muto pochi passi addietro, e guardava questa ottima delle donne; e quel suo viso emunto ed affettuoso mi empieva di tristezza, e mi prendeva il dolore di avere pure a perderla quando che fosse. Ma io la vedrò sempre per questa via, diceva fra me, a quest'ora, così vestita di bianco, così atteggiata di mestizia; e la campana dell'*Ave Maria* che suonerà pur allora, gioverà a farmi vieppiù presente questa sera. Ed io certo non passo oramai per quella via, che io non la rivegga come se fosse presente: e corro a casa a vederla, e a consolarmi, e a ringraziare Iddio che non la richiama a sé. Con mio padre abbiamo poi errato ancora lungamente, e visitato le piantagioni di questo autunno, e divisato nuove cure e provvedimenti. Egli è pur utile pei figli, che i loro padri si dimentichino qualche volta di essere mortali.

. . . . Ma ecco io sento mio fratello[785] che fa grande romore giù sotto la loggia in qualche suo lavoro. Uomo felice! Persuaso di non avere sufficiente attitudine per attendere a quelle cose che richiedono mente e meditazione, egli le ha abbandonate. Egli non vuole che essere uomo onesto, e lascia che altri logori la sua vita, e s'affanni dietro quelle cose che altro forse non sono in[p. 76]fine che illusioni da scena, apparenze, sogni. Uomo felice! Egli ha pochi desiderii, e pace nel cuore. Io all'incontro invaghito dello splendore della gloria, e arso sempre da mille stemperati desiderii, che ho fatto io? Perplesso sempre fra i piaceri di cui il mio cuore sente il bisogno, e fra le lusinghe di un po' di rinomanza, mi sto immobile sul bivio; e finora la mia vita è trascorsa senza lode e senza consolazione.

Per far piacere alla balia di mio fratello in certe sue bisogne, sono ricorso anche al Castelli col quale ci siamo disgustati. Se si trattava di me, tolga Dio ciò: ma per far bene altrui, perché non potrò io ricorrere anche al mio nimico?

La contesa con mio fratello è avvenuta mentr'io, cessando dalla mia colazione, ero uscito a vedere che ora era; e perché rientrai conturbato, ho dovuto scrivere per disacerbare il

[783] Alessandro Scalvini (1758-1816)
[784] Faustina da Ponte (?-1844).
[785] Si riferisce al fratello maggior Enea, sacerdote (1789-1817).

mio dolore, e per poter discendere in pace a pranzo. — Questa però è la consolazione dell'uomo vendicativo, che non si dà pace se non retribuisce male per male. Io avrei dovuto piuttosto mitigare in me l'ira.

. . . . E quel tanto amare sopra di me mio fratello? Questa ingiustizia del vostro cuore, oh quante volte mi ha fatto riguardare con indifferenza le mie prave abitudini e l'affanno che vi causavano, perché in tal modo mi pareva di vendicarmi.

Tutti, tutti i dolori s'uniscono per atterrarmi. E mi viene un'altra volta dinnanzi, come nefando fantasma, l'amore parziale di mia madre verso mio fratello.

E mi dicono che sin da fanciullini apparve [p. 77] in essa questa differenza d'amore. Ma come vanno le cose! Essa ha sofferto tanto per mio fratello; le piaghe le avevano consunto il petto. E sempre si ama più la cosa che ha costato molti dolori. — Le bestie amano di amore eguale i loro figliuoli. — Quanto a me, io perdono, madre, questa parzialità.

Oh come il pensiero di essere meno amato mi diminuisce nella coscienza le colpe che forse io ho verso de' miei!

II.

Quanti consigli, quanti rimproveri, quante esortazioni perch'io continui i miei studi di legge! E quando trovo che tutti mi si oppongono, dopo brevi difese mi taccio, e li ascolto, e sospetto delle verità delle mie risoluzioni.

Io sono rimasto sempre in fra due, perché la mia volontà ha dovuto sempre pugnare con quella de' miei. Vedendoli sempre disprezzare i miei studi, hanno fatto che io non vi attendessi mai con quel fervore e quell'affetto che unico suggella le opere umane del carattere dell'immortalità. In questo contrasto continuo non abbiam fatto nulla né gli uni né l'altro. Al reprimere che han fatto in me l'amor della gloria, a quelle continue disapprovazioni de' miei studi, si è aggiunta l'incuria che io ho sempre avuta delle ricchezze. E molti talvolta salgono in qualche fama (colpa e vergogna delle umane voglie) cercando gli agi e la splendida vita.

Ho fatto solenne giuramento, dal dì che mia madre mi minacciò la povertà e l'esilio dalla casa natìa, di [p. 78] non lasciarmi mai menare ad operare per timore, di non andar più a

nessuna università, di vivere padrone di me. Non ho dieci volte più di quello che all'uomo bisogna?

———————

Mentr'io diceva ier sera a mio padre di voler questo inverno studiare il paesaggio, egli, dopo essersi mostrato lieto di ciò, mandò mal rattenuto un sospiro. Ah io l'ho inteso quel sospiro; e voleva dire: Ho dato fondo a tremila lire per tenerti due anni all'Università;[786] poi tu hai ricusato di andarvi il terzo a prendere la laurea; e neppure quest'inverno pensi ad andarvi. Io mi sentii sbranato il cuore; e poco mancò che non corressi a gettarmi a' suoi piedi disciolto in lagrime. — Anche questa l'avrebbero detta una pazzia!

———————

Iddio mi punirà. — Mio padre sforzavasi di sostenere la poca famigliola nel miglior modo ch'e' poteva, col vivere parco e con l'industria; ed io intanto in istraniera terra nel fango del vizio dilapidava le sostanze del mio povero padre. Iddio mi punirà.

III.

Quante gioie, quante dolcezze mi promettevo dalla campagna! Ier sera uscivo in compagnia de' miei tutto gioia; e ho sempre ciarlato con essi, senza mai ristarmi indietro due passi. Ed io amo su la sera dividermi sempre da tutti per non chiudere ingratamente le orecchie, rimanendo nel tumulto, alle savie lezioni che suole darmi questa mesta ora della sera. — Siamo giunti, e anch'io mi sono affaccendato cogli altri a comporre la casa da tanti mesi disabitata. Perché se io arrivassi ad acquistarmi l'amore de' miei, di altro non mi farebbe [p. 79] bisogno. — Stamattina mi levava per tempo, ordinava i pochi miei libri, e attendeva che mio padre si levasse. Egli mi aveva promesso in città di lasciarmi ire ad abitare di giorno nel casino della Tosa che abbiamo qui sopra casa; ond'io aspettava di averne la chiave per andare a visitarlo. Poiché dunque si fu discorso di varie cose, io attesi un grosso quarto d'ora, poi chiesi se voleva additarmi quale fosse quella chiave. Se avessi accostato il fuoco a una cava di polvere, meno improvvisamente e con manco di romore avrebbe scoppiato. Che non disse egli? in quali grida non ruppe? — *Io me gli gittava alla gola senza dargli luogo a respirare. Io non pensava che a stramberie dalla mattina alla sera. Aveva altro che fare egli?* — E proseguiva sulla medesima corda. — Tranquillatevi io non vi ho domandato licenza di minare la casa. Voi siete il padrone. Voi non avete che a dirmi: *Non vo' che tu ci vada*; e tutto

[786] Lothar Heubeck, nella *Vita di Giovita Scalvini: documenti e testimonianze,* cit., p. 184, ricostruisce attraverso alcune lettere gli spostamenti del giovane, da cui emerge che, seguendo il volere del padre, Giovita aveva frequentato la facoltà di Legge a Pavia dalla fine del 1810 per un semestre, per poi recarsi alla fine del 1811 a Bologna per altri sei mesi, frequentando sempre gli studi giuridici. In seguito alla sua fuga da Bologna, abbandonò definitivamente l'Università.

sarà finito. — Dio mi guardi dall'essere io così furioso a cinquantasei anni. Ma egli proseguiva infuriando sempre più, e a poco a poco mi atterrì, sicché io tremando altro non gli diceva se non che: Voi siete il padrone: non vi andrò. — Ma ciò che finì di spaventarmi fu quando, entrato lui, nella saletta dove pranziamo, io standomi ritto sull'uscio, gli vidi il viso livido dall'ira, e gli occhi anch'essi lividi, volti all'insù ed erranti furiosamente. Se fossero stati accesi e vivacissimi, mi avrebbero fatto manco paura. Ma così biancastri e umidi, quali di un uomo già maturo che sa ancora richiamare in due mezzo spente pupille le furie della sua giovanezza! Se quando io sarò steso nel letto vicino a morire, mi si ridesterà nella memoria l'immagine di mio padre, quale l'ho veduto stamattina, basterà per troncare improvvisamente il poco filo che rimarrà ancora alla moriente mia vita.

[p. 80]

Mi ritirai. Da lì a non molto mia madre mi chiamò a bere il caffè. Il padre taceva; ma riponendo la tazza vuota, ripigliava. — Per carità, gli diss'io, per carità! Vedete che io non so tener salda la tazza: mostrandogli le mie mani tutte tremanti. Non ne parliam più; non v'andrò. E depostala senza saggiarne goccia, uscii. Tacerò come ritiratomi in istanza, mi abbandonai alle lagrime; e come, essendo il mio pianto accompagnato da grida convulse, trassero in prima mia madre tutta sbigottita, e poi mio padre; e come la sorpresa ristagnando il dolore e le lagrime, mi ha lasciato per tutta la giornata un dolor di capo, un tremito interno, uno stomaco rivolto. — Mia madre amorosissimamente mi aiutava a levarmi da terra.

. . . . Sì, io vi sono di peso, ma vi libererò di me. — Tacqui, ma l'agitazione aumentava. Le lagrime mi gonfiavano gli occhi; e per non far le scene lì, mi son levato più tranquillamente che ho potuto, e sono uscito. Ho salita rapidamente la scala, e già le lagrime mi piovevano e i gemiti incominciavano. Mi sono chiuso nella mia stanza, e allora il dolore non ha avuto più ritegno: mi sono gittato boccone sul letto. Oh quante lagrime e quanti acutissimi gemiti! Io mi sono trovato disteso per terra: quella caduta ha forse fatto accorti i miei della mia afflizione, perché mi pare di aver sentito più volte picchiare all'uscio della stanza: ma sentendo ch'io m'acquietava, erano forse partiti. Il mio petto non mandava più che continui sospiri, e un sordo gemito. Ma ricordandomi le parole di mia madre, e pronunziando vivamente *dopo che faccio di tutto per renderli contenti di me*, le lagrime hanno rinnovato, e sono ricaduto nella stessa abbondanza di dolore. Venuto in me, e calmatomi, io sono [p. 81] stato più ore lì, stupido, cogli occhi inchiodati al suolo, immobile. Mio padre, e mia madre, tutti e due seduti nella medesima stanza, non si dicevano parola.

Sono spossato dalla vergogna del mio torto; e dalla mia ingratitudine. Tutta la ragione sta per i miei poveri genitori. E quanta più dolcezza mettono nei loro consigli, tanto maggiormente mi piange in segreto il cuore nel vedermi così crudelmente al loro amore rispondere; e mi condanno, e mi dico figlio sleale e snaturato. Se mi vedessero nel cuore, se ascoltassero il mio gemito, e le mie parole interrotte dalle lagrime, quando seggo solo nella mia stanza; se leggeressero queste pagine su le quali io vengo a versare il mio cuore! — E quando dopo lunga ora di tristezza inchiodato in alcuni pensieri, io mi levo precipitoso dalla scranna, e m'inginocchio per terra, e prego Iddio singhiozzando a volermi mutare il cuore; e mi tengo le mani inquiete sul petto, e mi pare d'aprirlo, e strapparmi il cuore, e gittarlo incontro al cielo con orrende bestemmie! — Nessuno queste mie follie le sa, nessuno.

Io credeva che quella ferita ch'io ho fatta ai loro cuori, fosse guarita; ma di quando in quando mi fanno accorto che la è aperta ancora, e fresca affatto come prima. Oh come taglienti alcune sentenze di mia madre!

. . . . Neppure i tuoi, penso, avranno sortita così perfetta indole da ascoltare la loro emenda dalla tua bocca.

Quando di tempo in tempo m'innasprisco, m'avveggo ch'essi diventano migliori verso di me: perché quando l'uomo è cattivo, non si domanda altro da lui [p. 82] se non che diventi buono: ma poi quando si vede com'è facile il guidarlo a proprio modo, allora si richieggono da lui grandi cose. Io non vo' giudicare que' genitori che tentano quasi il figliuolo ad essere altiero e iracondo, perché in tal guisa si vede che gli è concessa la pace ch'egli desidera: ben giudicherò tristo quel figliuolo che sa procacciarsi le altrui bontà incutendo timore.

Mi ricovrerei volontieri in villa; ma né questo mi è conceduto. Dicono ch'io andrei a por sossopra la casa, che abbrucerei delle legne per farmi da mangiare, che qui in città il far da pranzo per quattro o per cinque vale lo stesso; ma che il fare due diverse tavole importa quasi doppia spesa; e mille altre cose dicono. Io rispondo che mi abbevererei coll'acqua del pozzo; che mangerei il poco che mi manderebbero fuori, che intanto farei risparmio di vesti. Ridicono: balorderie, fanciullaggini! Intanto io passo questa giovanezza, ignuda di ogni conforto, maladetto siccome un beatissimo perdigiorno; e sento tutto il giorno predicarmi che le rendite ogn'anno scemano per lo scemarsi dell'asse della casa: sicché a consolazione di una

giovanezza disagiata sopraggiungerà forse una vecchiezza miserabile. Eppure se mio padre (osiamo levare gli occhi nel suo cospetto, e parliamo il vero nella presenza di Dio), se mio padre avesse conservato a noi due figli quello ch'egli ebbe in eredità dal proprio genitore, noi non avremmo bisogno di servire a veruno per acquistarci il pane. Ma alcune inavvertenze, qualche errore forse…. — Oimé, che faccio io? Di chi voglio pesare io le colpe? È questa la virtù che prometti a te stesso di praticare? Così emendi la tua vita? Io sono atterrito. Io temo di me, giacché mi conosco così perverso.

———————

[p. 83]

Mi volgerò al padre degli uomini il quale vorrà ascoltare le mie preghiere, egli che legge nel mio cuore e vede le lagrime che adesso io spargo.

———————

Né si tratta mai d'andare una volta dalla campagna alla città o dalla città alla campagna, che io non senta sgridarmi per i libri: per pochi che sieno, caricano sempre troppo, imbrogliano. Mettono tutto sossopra, perché li considerano come affatto inutili: riguardansi come la mia debolezza, e si tollerano come la madre talvolta tollera che il figlio mangi l'agresto dell'uva, a forza di esserne richiesta. Si ricevono, si cacciano da un lato, si scuote il capo, e mi si fa sentire il rigore del benefizio. È vero che io pecco d'abbondanza spesso, perché so che non ho mai saputo studiare di una sola cosa; temo sempre che mi venga voglia ora dell'uno ora dell'altro.

———————

Pare impossibile che i miei mi conoscano così poco; e sento che essi non si sognano ch'io soffra così vivamente di queste cose.

———————

Essi non mi conoscono per nulla: non sanno che io sono più debole di una donnicciuola. — Potrei andarmene. — Ma come potrei io abbandonarli? Come avventurarmi alla vita raminga? — Debole, debole ch'io sono! Che dunque mi resta?

———————

Eppure essi non hanno saputo qual figlio avevano, non hanno conosciuto il suo cuore, né il suo ingegno, che secondato, avrebbe forse potuto onorarli.

[p. 84]

IV.

Vengo dall'amico mio. Io gli diceva che non oso più innalzare gli occhi all'avvenire. Povero, senza un'arte cui applicarmi, destinato ad uno studio che non mi può piacere, a quello

delle leggi; sicché da due anni ch'esser dovrebbono la sola mia occupazione, io non ho in esse nulla, nulla appresso. Ma la viltà non entrerà giammai nel mio cuore.

Se potessi giungere a persuadermi che l'uomo è animale per sua natura cattivo; se le mie circostanze non mi attaccassero ad un padre amoroso e ad una benefica madre, abbandonerei la società ricovrandomi sulle rive del Benaco al coperto della vendetta della fortuna. Il bel riso di quella natura mi è passato in tutte le fibre.

Me n'andrò in Inghilterra. Egli è vero che i mali mi seguiranno dappertutto: ma non saranno almeno mali di vecchia radice; e potrei forse medicarli. Ma questi sono mali attaccati alle rimembranze di vent'anni. Io strascino sempre meco questa catena che stride: voglio spezzarla. Andrò altrove. Se i disagi e la solitudine mi daranno la morte, vi sarà chi mi seppellirà in un luogo sconosciuto; e benediranno alcuni alle ceneri del forestiero che non ha fatto male a nessuno.

Quante volte ho pensato di fuggirmene da casa e darmi in braccio alla fortuna!

Voi mi parlate dell'America. — Sapete che qualche [p. 85] volta io vi penso da solo? E se non fosse ch'io non ho altre forze che quelle dell'immaginazione….

Tutti gli affanni che mi potranno venire in terra straniera, mi saranno consolati dal pensiero di averli fatti lieti.

Io intendo andarmene coll'assenso de' miei. Non voglio cagionargli un secondo acerbissimo dolore, e voglio portar meco la loro benedizione. Si potrà colorire la nostra andata di qualche pretesto, ma non celarla.

V.

Che domando io infine? Domando che non si voglia tosto sagrificare i miei giorni in un posto di scabra fatica, di vile emolumento, e di nessuna migliore speranza; che mi lascino a me sintanto ch'io m'abbia procurato un vero merito.

Mi offro vittima all'altrui pace. Ma almeno mi si conceda ch'io scelga il modo nel quale devo essere sagrificato, e l'altare. Questo solo sia a me, tutto il resto a loro. Io domando

solo di non essere sagrificato vilmente. E che apparisca avere io fatto un sagrificio, e averlo fatto all'altrui pace.

I miei genitori si lagnano perché io sono di loro dispendio, e di utile nessuno. Ebbene, io cesserò di esser loro di dispendio; ma ascoltino la mia preghiera. Io non so, né posso, né voglio forse, per poche lire il giorno seppellire la mia vita né nelle brighe del foro, né in qualunque altro posto dove la fatica sia molta, e sparsa in pigre, illiberali, noievoli, disperanti occupazioni. Sia mio difetto, od altro; questo, sull'anima mia, [p. 86] nol posso. Io domando adunque, che il mezzo di sollevarli di me consista nell'uscire io di Brescia, e seguire altrove il mio destino. E se io potessi giungere a sollevarli di me; a non essere più considerato qui come un censo oneroso, io rinunzierò a mio fratello ogni bene che mi potrebbe lasciare in eredità mio padre. Io non porterò meco veruna cosa. Se io posso sollevarli di me, non m'importa di morire fra pochi mesi. Sarà finita; né io avrò più bisogno né di mangiare, né di vestirmi, né di un letto dove dormire. La madre comune mi riceverà nel suo seno; io dormirò riposando tranquillamente il capo nel suo grembo materno.

Sebbene privo dei piaceri cari alla giovinezza, io in me non avrei motivo di malcontento perché amo la oscura e pacifica libertà. Le mie afflizioni dunque non mi vengono da me. E se io arrivi a far lieti gli altri, posso ancora sperare di essere lieto io medesimo. A me non bisogna che la pace del cuore. Io finalmente conosco me stesso, almeno quant'altri mi può conoscere; e io solo so, meglio d'ogni altro, quello che a me fa di bisogno. Che io non sia di noja a nessuno, e non lo sarò mai a me medesimo. Che se le persecuzioni della mia fortuna, che io ora non so prevedere, mi giungessero lontano dalla mia patria; la compassione di quelli al riposo de' quali mi sono sagrificato, sarà una stilla di balsamo sulle ultime ore della mia vita.

Un giovane di ventitré anni, sobrio, temperante, che si contenta di pochi cattivi vestiti; che la sera è sempre ricovrato di buon'ora nella casa del padre, e due ore prima de' suoi genitori; e perché deve sentirsi dire che non pensa ad altro che a bere, mangiare, e far niente? È vero ch'io non ho ancora un impiego! ma e [p. 87] gl'impieghi piovon eglino? Non ne ho io sollecitato uno presso tutti quelli che ponno giovarmi?

Scriverò ad …… Se egli potesse chiamarmi a Mantova,[787] mi basterebbe che il profitto delle mie fatiche potesse sostenermi la vita. Oh se egli mi volesse nascondere in una sua campagna! Io mi occuperei delle cose sue, e mi basterebbe uno scarso vitto, e una povera

[787] Si riferisce con molta probabilità all'amico Giovanni Arrivabene.

stanza in un angolo della casa. — Sconsigliato! Lontano da' tuoi, tu starai male dappertutto. — Che importa! Non si tratta qui di fare un sagrifizio per la mia pace, ma per l'altrui.

---

[1] Alcune afflizioni di cuore, noje, tristezze, a cui di quando in quando io non so sottrarmi, mi facevano a questi giorni passati inquieto, torbido, mal contento di me, e di ogni altro, quasi. — Mio caro, i dolori che ci vengono da quelli che più amiamo, mettono più profonda radice. Parlo de' miei genitori, i quali vogliono a dirittura che io mi trovi un impiego. E benché io ne senta l'avversione nella testa e nel petto, e in tutti i polsi, e persino nelle midolla dell'ossa; tuttavia non posso non sentire che il torto è della mia cattiva volontà. E se voi, mio caro, vi accorgeste che vi potesse essere per me costì in Mantova uno impieguzzo adattato alla mia pochissima capacità, e che inceppasse della mia indipendenza il meno che fosse possibile, datevene, prego, qualche pensiero. Che non dovrò io allora a voi? E che non vi devo già solamente per la pazienza che avete di ascoltare questi miei piagnistei? Ma all'uomo migliore non è concessa tranquillità né dal buono né dal malvagio. Circa il Salvini, io la sento con voi, e reputo molto quel dotto.

[p. 88]

Io diceva ier sera a.… la volontà de' miei, perch'io mi trovi un impiego, e gli apriva il mio cuore, e gli confessava l'indocilità del mio ingegno circa questo: e come non so trovar modo a vincere questa mia avversione feroce ad ogni legame. Nessuno di questa razza degli Scalvini è nato per arricchire, io proseguiva. Vedi come tutti quanti conosci, vivono schivi, indipendenti, solitari: e credimi che nelle vene de' figli corre il sangue del padre. Questa razza, ricca già cinquanta anni, ed ora povera, ha bisogno forse di ruinare in miseria, sicché per qualche tempo vada mendicando il pane, e poi tenti di rialzarsi e venga infine in splendore.

Seduto su di una larga sedia d'appoggio, le gambe distese, e il ventre convesso per pingue pranzo, m'incominciò a dire: Parmi che la povertà, ove fossi nato povero, mi sarebbe stimolo a salire tanto più alto, quanto in più basso stato m'avesse voluto far nascere la fortuna. Mi pare che io sarei arricchito in breve. Io avrei scelto il mestiere del soldato; oppure avrei, come Ugo, coltivate ardentemente le lettere, e in modo che mi fruttassero oro ed onore. — Io taceva; perché so che l'uomo il quale, elevandosi su l'umana debolezza, ti sgrida, e sé dicendo atto ad operare, audacemente mostra la tua codardia; ha sempre delle ragioni di più; e a te è debole scusa quella debolezza e quel malvolere che se non fossero attaccati ad ogni umano

---

[1] Da lettera.

intelletto, non si vedrebbe né un povero, né un dissipatore delle sue sostanze e della sua salute. Quante volte ho veduto l'uomo prospero, o quello che usa alteramente della rigida ragione, svergognare con durezza il povero e il passionato, con un *io farei, io avrei fatto!*

[p. 89]

VI.

[1] Che è stato? Io non mi sento suonare intorno altro che gemiti; i miei occhi non danno più lagrime; il mio capo è stordito; sono omai passati dieci giorni e non è ricomparso. È dunque vero ch'egli è….morto? Figlio ingrato, tu stesso lo hai tante volte ferito nel più vivo del cuore! Tu lo hai ucciso! Egli non è più; ed io sono rimasto a piangerlo. Oh potessero almeno le mie lagrime espiare in parte le tante colpe ch'io ho verso di lui! Ma quando io non vivrò qui più, e lo spirito aprirà le sue ali verso il cielo per andare a chiedergli il bacio del perdono; egli dirizzerà sopra di me uno sguardo di riprovazione, e mi precipiterà nel buio dell'inferno. No, no, egli mi verrà incontro come ha sempre fatto quaggiù, e m'accoglierà fra le sue braccia e m'impetrerà il perdono dell'Eterna Giustizia.

———————

. . . . Così io parlava; e giungeva intanto presso la croce posta a capo del sentiero che mena al Campo-Santo, e mi volsi a quella parte; e mentre camminava lungo quel sentiero, mi sentiva venire nell'animo una pia quiete, e una rassegnazione che mi riconciliava all'ultimo e necessario fine dell'uomo. Intanto alla parrocchia suonavano continuamente a lutto, e a me rivivevano nella mente le rimembranze dell'anno scorso, quando appunto la vigilia del dì dei morti, in una sera egualmente bella che questa, io veniva a questo medesimo sito accompagnando la famiglia C.,[788] ed era al fianco di B…: e perché io era mesto, essa mi domandava più volte che avessi, e sentendomi sospirare, mi chiedeva un'altra volta che avessi. Mi ricordo che [p. 90] c'inginocchiammo tutti dinanzi il santuario che custodisce quel devoto luogo, a recitarvi le preghiere de' morti; e mi ricordo che essendomi volto alla figliuola, vidi che le lagrime le correvano giù per le guance, perché essa non aveva potuto vedere il figlio del Campanaro venire e gittarsi in atto dolorosissimo su le zolle dove pochi dì

[1] 10 maggio [1817].

[788] Si riferisce con probabilità alla nobile famiglia Carini di Botticino. Ricordiamo inoltre che l'iniziale del nome che segue, "B…", sta a indicare il nome ricorrente di una fanciulla anche in altri passi di queste *Memorie,* ed è già stato segnalato anche nel ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II».

innanzi era stato seppellito il padre suo, senza abbondanza di dolore, e senza il bisogno di rendere anche essa un egual tributo alla memoria del povero suo padre, del santissimo vecchio, che riposa nelle sepoltura de' suoi. Quest'anno è toccato a me, dissi, a piangere la vostra perdita, o padre mio! E tornando indietro per il medesimo cammino, mi passava nella memoria tutta la vita di quell'uomo che mi amava sopra ogni altra cosa nel mondo. E l'ho veduto nella sua giovanezza essere tenuto negli ozi della vita, senza che gli si facesse intravedere nessuno bel lume al quale la sua anima potesse volgersi con affetto, e occultarsi così ogni strada che lo avrebbe potuto far salire in onore; poi, come la morte delle persone che egli amava e da cui era amato gli fece facoltà di volgersi a quelle cose per cui più il suo cuore sospirava; io l'ho veduto passare le sterminate acque dell'Oceano, e combattere, e sostenere patimenti e ferite per la causa dell'americana libertà, che in quei dì stabiliva il suo beato regno fra quei meritevoli e fortunati popoli. Poi dopo avere consumato il fiore della sua giovanezza fra le guerre, i pericoli, i disagi, fra le nazioni nemiche pacificate, tornare a casa, per essere finito ogni tempo di procacciarsi onore; menar moglie, e vivere nella solitudine della villa così contento come se ci avesse sempre vissuto, e cercare in quegli ozi e nelle domestiche consuetudini quelle delizie che né i popoli stranieri né le terre di là dei mari gli avevano procacciate. Misero, indarno! che cattivi e disviati figlioli hanno osato [p. 91] conturbare la sua pace, e gli hanno dato bere un calice così amaro, che hanno abbreviata la sua età. E saranno puniti: e la loro punizione è già incominciata. — Certo, è già incominciata.

O Padre, tu mi hai dunque perdonato tutti i miei errori. E il tuo pronto perdono rende più amaro il mio rimorso dell'averti offeso. Come espierò io le mie colpe? Come verrò innanzi a te senza ammutire?

---

[1] Finalmente il desiderio di avere tue nuove vince la mia pigrizia. Scrivo pochissime lettere, anche quando ho il cuore pieno di affetti, purché io sappia che fa e in qual fortuna si trova la persona ch'io amo: ma non so tacere quando niuno la richiama più alla mia mente, fuorché il mio ansioso desiderio di quella. Oltre di che ho bisogno io stesso di consolazione per le mie domestiche disgrazie: e da chi meglio sperarne se non dai cari amici della nostra prima giovanezza, coi quali abbiamo comunicati i nostri piaceri e i dolori? Sappi dunque, mio caro, che il dì primo del passato maggio mi morì fra le braccia il mio ottimo padre. Tu non puoi immaginare quanto dolore abbia lasciato in tutti i cuori delle persone che lo conoscevano; e quanto rimorso, oltre a dolore sommo, nel mio, per non essere stato migliore

---

[1] Da lettera.

figliuolo, e più conoscente delle sue paterne sollecitudini. Egli è il vero che, dopo i miei errori di Bologna, e la mia ostinazione di non voler più ritornare all'università, io mi guardai bene dal recare nuove ferite all'amoroso suo cuore. Ma allora io lo passai crudelmente quel cuore: e chi sa, tristo ch'io sono!, che la mia ingratitudine non sia concorsa al rovescio della sua salute? Io non saprei fartene un sufficiente elogio. Egli fu ottimo padre, uomo in[p. 92]tegerrimo, e cittadino zelatore della patria; né io ho mai conosciuto alcuno che fosse al pari di lui sperimentato delle cose della vita. Egli combatté tre interi anni in America per l'indipendenza degli Stati Uniti: e non ritornò alla casa de' suoi se non quando fu concessa a quelle fortunate genti la libertà colla pace. Conobbe Washington: e si dilettava nel seno della sua famiglia richiamare alla memoria tutte le parole che aveva udito dire a lui, e descriverne la persona ed ogni atto. Fu tra' primi a entrare in York-torn quel dì che il Cornwallis con tutto il suo esercito fu preso per dedizione, ciò che stabilì la vittoria della fortuna americana. Toccò più ferite in varie battaglie: e fu de' meno disgraziati nella funesta giornata de'12 aprile 1782. Fu amico del La-Fayette, e del Bougainville; e, in Francia, intrinseco del Massena; il quale, quando fu in Brescia, non fu giorno che non visitasse mio padre: e mi ricordo che il generale francese mi prendeva spesso fra le ginocchia, e mi cullava amorosamente.

Le persone che ci erano assai care, e che la morte se le ha rapite, noi non possiamo ricordarle per qualche tempo dopo la loro scomparsa senza risentirci di un certo orrore, e senza che la nostra commozione sia dolorosissima: ma poiché più anni sono trascorsi, quel raccapriccio d'orrore, che prima non potevamo sostenere, si muta in una soavissima mestizia, in un patetico desiderio di esse, che è tra le più care commozioni del cuore. Noi parliamo di esse volentieri: ci andiamo richiamando alla mente tutti i piaceri di cui abbiamo insieme goduto; visitiamo i luoghi dove le abbiamo vedute; stabiliamo con loro una certa affettuosa corrispondenza, che sembra il preludio di doverci ad esse tra non molto riunire. — Oh mio padre, oh mio fratello! io non poteva [p. 93] prima sostenere la vista delle stanze che voi solevate abitare: ora mi stendo volentieri sul letto dove vi ho veduti morire, e quivi mi riconcilio all'ultima fine dell'uomo, e mi sento partire dalle cose di quaggiù, e avvicinarmi a voi.

Ma io sento la vostra voce, la quale mi raccomanda che questa umile casa degli antichi nostri avi non sia lasciata possedere da ignoti eredi, e non trovino in essa nessuna cara rimembranza. Voi mi raccomandate di consegnarla in eredità a dei pietosi figliuoli, i quali abitandola si ricordino di noi, e benedicano alla nostra memoria, e la tramandino alla nostra posterità. Che sarebbe se qui entrasse un estraneo il quale guastasse e dissipasse, senza niun

amore e rispetto, con pretesto di abbellire, quelle cose che a noi tutti erano così care: che disformasse quei luoghi che ci hanno veduti bambini, i quali guardando, noi ci sentivamo come rivivere tutto il tempo passato!

Ma chi vorrà essere compagno della mia vita, chi mi piacerà, se…. non può essere mia? Di chi gli abbracciamenti mi saranno cari quanto un suo sguardo?

. . . . Né veramente oso lagnarmi della mia fortuna che pone le sue offese nel lasciarmi la libertà; né ora sono così stretto dal bisogno, che mi possa rincrescere siffatta maniera di darmi guerra. — Forse fra qualche anno mi verrà meno il mio pochissimo presente avere, giacché io dovrò facilmente pagare una cauzione fatta dal povero mio padre a persona che pareva onesta e che ha di poi vergognosamente sprecato ogni sua sostanza. Allora se io potrò prestare la mia servitù a qualcuno, tanto sarà maggiore l'altrui benefizio, quanto mi verrà più opportuno.

[p. 94]

Mia madre è bensì ottima donna; ma senza esperienza di faccende; onde mi conviene provvedere per non lasciarla in imbarazzi. Avevamo anche disposto d'ire in campagna alla cura de' filugelli, col guadagno de' quali soddisfare ad alcuni debitucci che ho dovuto contrarre per le disgrazie degli anni scorsi; la morte di mio padre e di mio fratello.

. . . . E mia madre va dicendo a tutti i bisogni della nostra casa; e non sa che chi scopre la propria piaga, più allontana da sé i circostanti destando in essi schifo e ribrezzo.

Era l'Ave-Maria, ed io mi posi in cammino. Quando fui sopra gli alti argini del Reno, sotto quegli alti pioppi, io mi fermai a guardarmi all'intorno. Tutto era vastissima solitudine e silenzio. Mi volsi a man destra guardando la montagna di Oriente; e scorrendo cogli occhi la sua sommità, mi ricordai di quel giorno che con mio fratello viaggiammo lungo tutta quell'altissima vetta; e sulla sera si era dilungato da me, sì ch'io lo chiamai con alte grida lungo tempo, e tutto pieno di sbigottimento; sinch'egli mi raggiunse; e mi raccontava ch'e' s'era smarrito fra dirupi ch'e' non poteva sormontare, e s'affannava, e vedeva la notte sopravvenire, e sentiva le mie grida, e mi rispondeva, ma la sua voce non poteva venire sino a me, ché si rimaneva profonda fra quei sassi. Che fratellanza quella sera, che amore, che conforti! Come le nostre anime si versavano l'una nell'altra! Ed oh come la solitudine ravvicina i cuori, e li fa buoni, e rannicchia gli stemperati ardimenti del desiderio! E pensando a quei giorni, e alle sventure della mia casa, io mi sentii penetrare l'anima da quell'arcana

malinconia cui sole possono destare la rimem[p. 95]branza del passato e la solitudine. Ebbi un padre e un fratello, esempi di bontà, e tutti e due mi furono nel giro di un anno rapiti. E io trovava non so come certo presagio certa consonanza fra quell'essersi mio fratello sepolto tra dirupi ch'e' s'affannava di sormontare a mezza la via, intanto che la notte gli rapiva la luce di cui aveva bisogno per seguire il suo aspro cammino, e la sua morte nel fiore dell'età, e la sua mirabile costanza colla quale lottò coll'infermità per forte desiderio di rimanersi con sua madre e con suo fratello. Ohimé, invano! ma perché visse buono, morì come un santo.

---

[1] Spunta ora il giorno. Io volo fra le braccia dell'amico mio. Oggi è giorno ch'io ho bisogno di consolazione. Sono oggi due anni che l'ottimo padre mio cadde fra le braccia di mia madre colto da apoplessia. E là, sotto quel cumulo di terra, ch'io ho visitato, mi attende. — Ma io m'allontano per pochi dì dalla fossa de' miei. Da questa si alza una voce che m'insegna a camminare per entro gli errori della vita, e me ne avvisa le fallacie, e la vanità e la mestizia di quelle liete apparenze che di quando in quando mi vorrebbero soffermare. Io lascio agli uomini lieti e spensierati del futuro, che si agitano sempre per ire innanzi, e non sanno il dove, e domandano gli applausi de' circostanti, e credono che sia in onor loro tutto che odono e veggono, e festeggiano sé stessi, ed hanno rivi di mele sulle labbra, e aridezza e vôto nel cuore, io lascio ad essi i romorosi godimenti della vita. Essi nulla sperano né desiderano, perché già si credono di tutto beati. Essi si presumono meritevoli e certi che il cielo e la terra vorranno contentarli di tutto ciò che vien loro nel pensiero. Io so che [p. 96] la via è aspra e difficile, che vi sono pericoli a dritta e a sinistra, ch'essa viene dal bujo, e mette nel bujo. Io corro all'amico mio per sorreggermi al suo braccio.

Partenza

I.

Dopo anni che io conduco una vita agitata ed inutile, non sento altro bisogno che di passare il resto de' giorni nella pace e nel riposo.

---

[1] 29 aprile, 4 e mezzo della mattina.

Ho una madre amorosa nel cui seno posso deporre tutti i miei affanni, ed esserne compianto; e vivere del poco che con amore mi conservò mio padre, che passò i mari sterminati per sostenere patimenti e ferite per la libertà dell'America e quella della sua patria. Tu hai una madre colla qual vivere insieme, e che il cielo non te la lascerà per sempre: tu hai un poderetto che sufficientemente provvede a' bisogni della tua vita, e dove sono tutte le care rimembranze della tua gioventù. E tu vuoi vivere sotto cielo straniero, alla mani d'avidi mercenari, senz'agi, senza diletti, e senza libertà.

---

[1] La vendemmia ebbe fine quest'oggi. Io dunque non caverò il vino dai tini che il dì cinque o sei d'ottobre: e mi bisogna esser presente per partirlo col massaro; dovendo anche mia madre venire in città meco per ordinare ciò che devo portar meco a Milano.

[p. 97]

Ho un po' di case; mezze mie, mezze de' debiti.

. . . . Ad ogni nostro bisogno soddisfarebbe la terra ch'io vorrei bagnare del mio sudore, perché mi rendesse il frutto che mi dovrebbe sostentare. Ed ogni volta che io le aprissi l'almo seno, il mio cuore ascolterebbe con rassegnazione il grido ch'ella dalle sue viscere mi manderebbe per ricordarmi che quello esser deve l'ultimo mio asilo. Questi miti pensieri, diss'io proseguendo il cammino, e il desiderio degli estinti, saranno ascoltati. Presso alla parrocchia vidi venire la famiglia C….. subito la piccola Caterina mi corse incontro e mi prese per mano gridando il mio arrivo, e pregandomi ch'io le raccontassi lungo la via una novella. Te la racconterò a casa, diss'io. Ella teneva con l'una mano la mia. B…. qualche tempo dopo s'accostò, e la prese per l'altra. In questa guisa venimmo sino a casa. Io non mi studierò a descrivere le commozioni dell'anima mia in quella sera. So che quell'intera ora mi resterà viva nella memoria, con tutti i suoi affetti, finché sarò capace di pensiero. E mi consolerà sempre in tutte le fortune, quali esser debbano, del mio amore, e sarà refrigerio e balsamo a tutti gli affanni della vita, facendomi parere troppo dura ingratitudine se io mi lagnassi al cielo del mio patire, dopo che mi ha versata tanta consolazione, che non potrebbero comprare tutti i dolori che hanno travagliato l'umanità da che va pellegrina in questa terra antica.

---

[1] Da lettera.

E di che sorte crediamo noi di trovare gli uomini fuori di patria? La confidenza, che tu hai, mio Luigi, delle loro commiserazione, mi ti dimostra di buon cuore, ma inesperto. E a chi trascorri ad affidare il tuo sostentamento?… Che speri tu in una terra straniera, dove le brighe de' paesani ti precideranno astutamente [p. 98] ogni via nella quale ti metterai per acquistarti il pane; dove la mostra che farai di probità sarà creduta una scaltra ipocrisia, consigliata dalla miseria, e dove ti sospetteranno di tristizia o almeno di pazzia perché ti vedran vagabondo. Tu salirai e scenderai per le scale del ricco, che ti trafiggerà sempre, e protrarrà sempre il suo benefizio alla domane. Chi ti abbevererà coll'acqua del suo pozzo, ti farà sentire di essersi meritata la tua perpetua riconoscenza. E allora disingannato nelle tue più liete speranze, sarai costretto rivolgerti al tuo paese, dove la tua malaventura verrà inasprita dai molti che dileggeranno la tua puerile credulità, facendoti acerbamente sentire la loro saviezza nel deridere la tua follia. Anch'io, già tempo, mi vedeva tutto bello dinanzi, e aperte tutte le braccia per accogliermi; il riso del mio cuore si rifletteva in tutte le cose da cui mi vedeva circondato: e mi creava gli avvenimenti colle bizzarrie della mia immaginazione. Ma gl'infruttuosi tentativi, e gli errori e i travagli che n'ebbi m'aprivano in parte il vero. E quantunque mi trovi d'indole da non poter fare a modo degli altri, ho però conosciuto che fra gli uomini mi è pur anche impossibile il fare a modo mio.

. . . . Ma se ad ogni modo Soncini vuole partire, io andrò seco: non devo abbandonare così l'amico che ha messa confidenza in me.

. . . . Se noi a Roma potessimo aprire scuola, dove insegnare…. che cosa? A dir vero io non so bene niente: e sento che ogni più legger peso è troppo grave «per l'omero mortal che se ne carca.»[789]

. . . . Che tu pregassi Morcelli[790] a scrivere a Roma cercandoci mezzo di sussistenza, e che noi aspettassimo [p. 99] fino a tanto che le risposte che egli n'avrebbe, ci dicessero con quali speranze possiamo trasferirci in una terra sconosciuta, lasciando la paterna, dove la povertà, che ci aspetta forse in ogni angolo del mondo, potrebbe almeno essere consolata dalla compassione delle persone che ci amano.

---

[789] Dante*, Paradiso,* XXIII, 65.

[790] Si suppone che si tratti di Stefano Antonio Morcelli, (Chiari 1737- Brescia 1821) letterato, collezionista di libri, epigrafista latino, divenuto prevosto di Chiari nel 1790, nel 1791 lasciò Roma dove si era stabilito e dove continuò a mantenere numerosi contatti.

. . . . Che idea è la mia? Intanto perdo gli anni, deviando sempre dal cammino nel quale solo saprei ire innanzi. — Se ora sento più che mai tutte le dolcezze che incominciavano a venirmi dalle cose domestiche, e questa mia andata a Milano non mi par bella, che sarà quando io vi sarò, mentre io soglio spesso trovar triste anche ciò che da prima m'aveva aspetto lietissimo?

Giunsi in Milano venerdì 16 del corrente.[1] Salutai mia madre la sera. Addio, addio, diss'ella; e aveva gli occhi pieni di lagrime. Era strozzata dal dolore; e non poté profferire altre parole che: addio Giovita, addio. E rimase immobile. Io balzai fuori della stanza. — In letto ripassavo i dolori che ha sofferto questa povera donna. Io la vedeva, poco più che due anni or sono, fra un marito e due figliuoli. Poi gettarsi boccone con dolorosissime strida sul cadavere di mio padre disteso sul sofà: e correre a' suoi figli, e stringerli, e levare le mani al cielo, e pregarlo di lasciarle almeno quelli. Poi me la dipingeva in quella terribile notte in cui impietrata dal dolore assisteva al letto del moribondo suo figlio, e frenava le lagrime; e pallida, estenuata, s'adoperava in ogni cura; e lo vedeva morire. Ahi sventuratissima! ed ora rimane sola nella vota casa! La mattina la buona Marta[791] mi accompagnò sin dove dovevo trovar [p. 100] la vettura. Erano le cinque. La voce le usciva a stento dal petto. Mi sarei abbandonato pur volentieri alle lagrime con questa buona vecchia. Le raccomandai mia madre, presi un presa di tabacco dalla sua scatola, e ci congedammo. La vettura stette una mezz'ora a partire. Andando verso le porte della città incontrai ancora la buona Marta che aveva errato per le contrade per veder pure quando partiva. Le due ore che il vetturale pose a rinfrescare i cavalli a Palazzolo, io le vagai per la campagna, e lungo le rive dell'Oglio, abbandonandomi a tutti i fantasmi della mia immaginazione. A Bergamo era mestissimo. Vedevo per la prima volta questa città. Salendo sulla collina, e guardando l'ampiezza dell'orizzonte, vedeva il sole che tramontava diffondendo una luce infiammata sopra l'immenso creato. Questa vista mi richiamò alle rimembranze del passato: e senza curarmi d'altro, m'assisi su un muricciuolo finché mi vi colse la notte. Il dì dopo mi trovai in calesse con un giovane, una giovinetta che teneva in grembo una bambina di poco più che un mese. Non avevamo fatto mezzo miglio, che quest'uomo m'aveva già detto lui essere un tenore, quella, sua moglie, che aveva partorito a Bassano. Canterellava, baciava la sua bambina, la

---

[1] 1818.

---

[791] Si riferisce alla cara serva Marta verso la quale nutriva un forte affetto.

faceva ballare sulle ginocchia, parlava di quando fu principe a Verona, sultano a Padova: pareva l'uomo più felice del mondo. E veniva a Milano per cercar modo da guadagnarsi da vivere. E sì sarebbe stimato felice a poter cantare al Re.[1]

. . . . Io allora sentirò una voce la quale mi parlerà; torna alla tua selvatica e libera vita; va a porti ritto sulle ardue cime delle tue rupi, dalle quali guardando l'aspetto rude e non per anco guasto dell'uomo della [p. 101] natura, ti senti intatta quella generosa ferocia della prima indole dell'uomo. Torna al tuo villaggio, dove tutto ti ricorda i lieti tempi della tua fanciullezza; dove senza parlarti a ogni tratto di tuo padre e de' tuoi fratelli: dove a ogni passo puoi dire con l'anima risentita di dolce mestizia: qui l'ho veduto sedersi; questo pero fu inserito da lui. Oh con che diletto egli passeggiava sotto questi alberi, dove tutto ti è caro, sino le vacche e la capra del tuo castaldo, e i gatti della tua cucina! — Profano; la casa degli antichi tuoi padri fu la prima volta disertata. Ella fu l'asilo di molte generazioni de' tuoi maggiori, e tu l'hai primo abbandonata; tu vi hai lasciato una madre vedova e derelitta. Ella ha perduto in breve il marito ed un figlio; niuno di caro gli rimaneva che te; e tu pure la lasci!

II.

SERVITÙ.

Felice il figlio che arriva a rendere contenti di sé i propri genitori, e si scalda al paterno focolare, e si gode di mille dolcezze che non si hanno né fra le sacre ruine di Roma, né fra le disseppellite contrade di Ercolano!

Folle! Io mi credeva nella vita di poter mostrarmi sempre superiore e alla fortuna e all'autorità e al destino, di poter bastare a me.

Sostienti, o mio ingegno, anche nella servitù; non lasciarti avvilire. Non perdere sino la forza di conoscere il tuo stato. Non lasciarti piacere il turpe.

[p. 102]

Vivi in un paese straniero per guadagnarti la vita. Sei degno de' tuoi travagli; che tu stesso gli hai voluti.

---

[1] Teatro.

Bisogna disingannarsi; bisogna levare questo magico velo di cui la gioventù orna tutto ciò che vede, e dal quale non iscorgo trasparire che ridenti immagini di voluttà, di ricchezza e di gloria.

Non vi hanno più grandi anime: e il cuore, da che ne ha si fa tacere.

Quando tu eri libero, tu eri anche buono. La dolce libertà che il cielo ti aveva fatta, non doveva essere deturpata con opere indegne di così bel dono. Tu sentivi la nobiltà della tua anima; e il rimorso ti avrebbe così vivamente straziato se non avessi con ferma volontà atteso a raffermarla. Dopo che ti sei fatto servo, il tuo cuore si è guasto; e pare che tu abbia detto fra te: Se io devo porre la mia volontà alla balìa dei capricci di un uomo, tanto fa che possa io venderla anche alle lusinghe delle mie passioni.

. . . . Tutti buoni piaceri, mio caro: ma non si sta veramente bene che a Botticino. E che ci hai tu là entro? Gradi, autorità, ricchezze? nulla: vi ho una cucinuccia con una grossa colonna nel mezzo, che la sostiene; ma ve l'ha fatta porre il mio avo. — Ah! tu non sai: ivi tutte le pietre, le piante, i monti mi conoscono. Quando io un bel giorno di autunno erro per la collina, mi pare che non vi sia cosa la quale non mi saluti, che non si rallegri della mia buona cera, che non si ricordi della mia fanciullezza.

. . . . Ora ascolto invece delle tue parole l'impresa[p. 103]rio Bini che racconta quanto gli sia costato l'Elefante del nuovo ballo che sarà sulle scene stasera: due sacchi di farina con colla, venti carra di legne per diseccare le forme eccetera.

Sono stato a visitare le fiere. Il leone era annojato, si sdrajava, sbadigliava. Io ebbi con esso lui tutta la noja della servitù in un animo che non sa adirarsi alla sua sorte, e che vi è rassegnato.

Sono invecchiato in pochi mesi per molti anni. Il cuore è nell'inerzia, l'immaginativa è spenta; e l'umana dignità, che altra volta sentivo, mi pare troppo alta cosa per me, e così fuor de' miei desideri come i trionfi de' Cesari. Onde presto sarò uno stupido, e veramente pedagogo; e se tu tarderai molto a venire a Milano, mi troverai di legno; e dirò allora il contrario di ciò che diceva Priapo: Una volta era un uomo, or sono un fico.

. . . . [1]E mi avveggo pure che dagli artigli degli uomini non è sì facile uscire! Monti bada a dirmi ch'io devo andare presso il marchese Trivulzio. Mi giova udirne i patti. Potrebbe darsi che fosse cosa conveniente. Non ch'io desideri saperne l'*avere*, ma il *dare*, cioè i doveri miei. Verrò a patti chiari; e primo sarà un mese di vacanze l'autunno; secondo, libero un giorno d'ogni settimana; terzo, non vo' essere servito dalle donne di casa. Mustoxidi,[792] a cui Monti ha confidata questa faccenda per necessità di non tacer nulla, mi veniva dissuadendo; e mi confortava a rimanere presso il Melzi, del quale è amicissimo. E fors'anche gli ha [p. 104] aperta questa trama. Tu per carità tieni tutto celato. Ma io non vo' operare nelle tenebre.[793]

Prima d'irmene cercherò di restrignermi in ogni mio bisogno, perché non abbia mai ad avvenire che il mio poco non mi sia assai. La più bella fortuna che toccar possa ad un uomo, è non abbisognar d'altrui: la più bella virtù di cui egli possa adornarsi, è il fare che il suo poco, per quanto pochissimo sia, basti alla sua vita; o, se non ha nulla, trarre sostentamento dalle sue fatiche. Ma la maggiore delle viltà è il non voler vivere del frutto de' suoi sudori, per irne elemosinando. Laonde quand'io uscirò di qui, avrò già imparato da me solo a sostentarmi.

III.

PRINCIPIO.

Io sono nato povero e debole: ho dovuto rinunziare alla casa, alla patria. E perché mi dorrò ora di rinunziare all'amore?

Non essere così fuggitiva, o fortuna; rimanti almen tanto che io rinvenga dalla mia perplessità nella quale mi getta la tua subita comparsa, e prenda cuore di porti le mani nelle chiome. Ma tu vieni e passi, e sei già lontana quando io mi ripiglio del mio sbigottimento, e mi accuso di viltà. Ma tu, chiudi gli orecchi, perché sai forse, che ritornando mi troveresti nel torpore di prima.

---

[1] 26 dicembre 1818.

---

[792] Andrea Mustoxidi (Corfù 1785-Corfù 1860), giunto in Italia fece parte di quella generazione di greci che ne assunse la cultura assumendo l'italiano come lingua scritta. Dopo la laurea in Giurisprudenza, divenne amico del Monti con cui collaborò per la traduzione dell'*Iliade*; tra le sue frequentazioni si ricordano anche: Pindemonte, Foscolo, Manzoni e Leopardi.

[793] In considerazione della data riferita dal Tommaseo, la nota, che non è segnalata nel corpo del testo, è stata posta all'inizio di questo frammento per i riferimenti alle persone ivi contenuti.

Sono venuto in Milano[794] per non sentirmi più dir pazzo per non volere impieghi; per sottrarre la mia vita alle indagini de' curiosi. Io vi cerco, se non decoroso, un decente sostentamento.

L'illusione mi va sempre davanti; io giungo e la scena è affatto diversa. Quella bellezza, quell'armonia, quel mirabile ordine di beni sempre variati, m'accorgo che non vivevano che nella mia immaginazione. Da Brescia andando in vettura a Milano, mi pareva che qui sarei divenuto vivace, allegro, meno condiscendente; ma mentre in vettura volgeva uno sguardo sopra di me, mi trovava tutto, e in ogni luogo sentiva con dolore di portar meco la mia tristezza.

Questa mattina mi sono accordato coll'Acerbi a questi patti. Egli mi dà l'alloggio e tre lire milanesi il giorno, ed io devo badare alla direzione della *Biblioteca italiana.* Ho accettato; benché con sì meschino stipendio mi converrà vivere assai mediocremente: né vorrò aggravare mia madre pregandola a mandarmi danari, perché se la privo della compagnia dell'unico suo figliuolo, devo almeno in compenso procurarle quei pochi agi di più, che le possono venire dalla tenue mia paterna facoltà. Ma poiché B…. ha potuto dire che le incresceva che io l'amassi, io devo viverle lontano, e cercar modo di dimenticarla. Oh che dirà ella? Chissà che questa mia lontananza non m'acquisti pregio presso di lei.

. . . . V'era un sciancato suo ragioniere, il quale forse si pensava ch'io venissi, pari a lui miserabile servo, per un tozzo di pane, e pareva ingelosito di me. Oh che liete risa e maligne fece il primo giorno verso N…. perch'io aveva piegata male una carta! Lo stampatore mi domandò con un'aria risoluta, s'io sapeva bene dove si [p. 106] pone la virgola. Un Francesotto servo, ch'era però un buon diavolo, m'additò l'osteria dove avrei potuto pranzare a miglior prezzo.

Ho trattato un argomento affatto letterario forse con qualche conciliazione di modi (colpa della mia natura), ma procurando sempre d'interpretare la mia coscienza.

Suggestioni accorte di Monti affinché io non iscriva più nella *Biblioteca Italiana*: Ch'io devo avere più cara la di lui amicizia che quella dell'Acerbi; ch'egli m'ama davvero;

[794] Lothar Heubeck nella *Vita di Giovita Scalvini: documenti e* testimonianze, cit., p. 194, non esistendo date certe riferibili al trasferimento a Milano, desume da alcuni documenti datati che Giovita vi si sarebbe recato una prima volta nel dicembre 1817.

che non può sostenere di udir dire ch'io mi sono venduto all'Acerbi; che il Giordani ha disputato molto sostenendo ch'io non poteva avere nobiltà d'ingegno scrivendo per l'Acerbi; che se la signora Calderara sapesse ch'io sono amico dell'Acerbi, pregherebbe lui di non presentarmi ad essa: che i miei scritti sono i migliori che appariscano nella *Biblioteca*, e che per ciò è un vitupero per me far quell'onore a quel disgraziato giornale. E voi, signor Monti, avete ragione; e quali che sieno i motivi che vi spingono a parlare così, pur mi dite il vero, tuttoché trascorriate a lodarmi. Ma quel vostro Giordani è un grande ingegno, ma soverchiato dall'orgoglio: perché poniamo ch'io abbia aspetto che non dica nulla; poniamo ch'io non gli abbia fatto né male né bene, per avere qualche acuta rimembranza di me: ma egli è però vero ch'io lo visitava spesso a Bologna, raccomandatogli dall'Arici; ch'io lo vidi spesso l'anno scorso in casa Labus; che un dì egli stesso m'accompagnò poich'io aveva smarrita la via; che gli recai dopo una lettera, e molto me ne ringraziò. Or che vuol dire che avendomi voi stamattina presentato a lui, egli mostrò di non avermi mai veduto nel mondo? S'egli s'è davvero dimenticato di me, non fa caso; ma mi dor[p. 107]rebbe che queste fossero affettazioni troppo puerili in un uomo del suo ingegno, del suo sapere, e della sua fama.

All'Acerbi piace il mio articolo fin dove spiace a te e all'Arrivabene; ma quanto diletta voi pare[1] a lui troppo seria cosa, piena di noja e di molestia. Egli vorrebbe che si dicessero cose facili, lucide, scorrevoli, che tutti intendessero, pensassero, sapessero prima di leggerle. Vuole però ad ogni patto stamparne una gran parte: e ha voluto che promettessi di riordinarlo levando tutta la parte storica. Vorrebbe anche ch'io gli dessi l'*Aleppe*[2] da essere stampato capo per capo nella *Biblioteca*. Io non ho promesso nulla. Questi letterati i quali non veggono negli scritti che la moneta che lor possono fruttare, indurrebbero me ad affaticare senza onore; a stordirmi il capo per parer maligno, o leggero. — Ma la *Biblioteca* è all'agonia, perché il Governo vedendo che non si disponeva mai a sorger sana e rubizza, non vuole più far le spese a una inferma e tisicuzza che non fa che consumare dodici mila lire l'anno in pessimi beveroni che ammorbano chiunque la accosta: e il suo direttore spirituale credo che la lascerà passare da questa a niun altra vita, non avendo di che soccorrerla; e solo starà attento che quand'ella spiri l'anima, niun altro che lui possa intascare il poco che si troverà avere intorno. — Ti scrivo senza sapere quello che io mi dica. Ma certo è che gli articoli non si pagano più. — Abbiamo vedute più cose, e udite più persone. Molto ancor ci rimane da vedere e da udire.

---

[1] Da lettera.

[2] Romanzo giovanile satirico, che andò perduto.

[p. 108]

V.

EDUCAZIONE.

Che vado io cercare in casa Melzi? Non conosco io ancora me stesso? Non so io che condizione di vita mi bisogni? Che fa a me una biblioteca, una capitale, e i suoi letterati? Le politiche dicerie, la sede del governo, il tumulto, il rimescolamento delle arti e delle scienze? — Mi farò uomo. Fanciullo, tu vi hai soggiornato tre mesi; e ti sei tu mutato? Tu volgevi il tuo pensiero a Botticino. Ti sovvenivano, fra lo strepito e nella compagnia de' dotti, l'orto e i pergolati della tua casa. Tu sei ritornato timido come prima: così solitario, così da nulla come prima.

Io precettore? Stravaganza che mi move a riso. Io che non ho mai potuto dar regole a me stesso, studiare per darle altrui?

Mi duole che i primi giorni ch'io sarò in quella casa, sembrerò nell'imbarazzo, e sarò fors'anche, per la naturale timidezza della mia indole: ma in breve, spero, me ne mostrerò sciolto, essendo anche mio naturale prendere presto fidanza e affezionarmi alle persone che mi circondano.

Mi piace di avvertire ch'io assai facilmente rimarrò in casa Melzi quanto piacerà loro di tenermivi; ma che non vo' per altro assolutamente obbligare la mia servitù per un determinato numero di anni, perché io non sono interamente padrone di me, avendo la madre che o per malattia o per altro potrebbe venire in bisogno d'avermi vicino; e allora non vorrei parere volubile o scortese [p. 109] sottraendomi all'assunto incarico. Questo però non farò mai per ragioni inette, o per stravaganza.

---

[1] Non parmi, poi, che quelle mie parole di non volermi *assolutamente obbligare* siano una *prova d'incostanza*; anzi le ho dette temendo la taccia d'*incostante*, non perché io pensi d'abbandonare quella casa dove credo che starò benissimo e con quella quiete che desidera il mio cuore. Ma l'esser stato volubile verso di voi mi ha messo spavento di un tal difetto, che ho voluto dire quelle parole a difesa di ogni accidente. Voi vedete che se non fosse così, avrei potuto tacerle, e fare poi a mia volontà.

---

[1] Da lettera.

_____

Debbo rassodarmi in alcuni studi de' quali abbisogna chi imprende l'istruzione altrui.

_____

Giova che mi faccia vedere io a disegnare senza nulla dirgli. Giova fargli leggere dei dialoghi. Giova non gli rispondere sopra cosa indifferenti, per avvezzarlo a non avere risposta sopra cose che non deve sapere.

_____

Mi converrà essere caritatevole anche per l'esempio. Del qual esempio hanno assai bisogno i ricchi, naturalmente crudeli.[1]

_____

Chi fa il Chirone, è mezzo bestia davvero; o gli antichi vollero simboleggiare che bisogna che sia. Ma io diventerò bestia in intero.

_____

[p. 110]

Che faccio io strascinandomi ai fianchi da mane a sera un sordo, col quale sono privo dell'unica consolazione che può avere uno che è preposto all'altrui istruzione, quella di parlare, di aprire il proprio animo, di partecipare quel poco ch'ei sa?

_____

La Marchesa mi pare la più amabile femmina ch'io mi conosca fra quelle della città; moglie di un uomo ch'è tutto dolcezza, tutto amore del prossimo, consolatore de' buoni, soccorritore de' poveri, sprone agli artisti, perché empie la sua casa di capi lavori. Ma io compiango questa ottima moglie, costretta sette ore della giornata a ricevere a conversazione quanti scioperoni fra i ricchi nobili della città vogliono essere del suo circolo, e prestare le sue orecchie, e parlare s'anco avesse voglia di tacere, e sorridere di scipitezze, e mostrare affanno di puerili affanni. Io ero da lei stamattina; in un momento la mia testa divenne così vuota e inetta a pensare, ch'io mi stava là in circolo in quella positura che in mezzo o sul limitare della stanza di un antiquario vedi sfinge o altra figura egizia, colle braccia penzoloni e la faccia che non dice nulla; e non mi ricordo altro se non che mi passavano dinanzi, e andavano e venivano figurine ornate di nastri. E vedeva visi sepolti in gran pezzolone, e vedeva inchini come in ombra, e udiva cicalecci come romori di aria su per li tetti. Io mi stetti così una lunga

[1] Al suo allievo scriveva affettuosamente: Voi avete continuamente bisogno di danari: dovreste pagare venti soldi ogni volta che venite alle mani co' vostri fratelli.

ora:

E quindi uscimmo a riveder le stelle.[795]

Uso dello scrivere, poiché mi manca l'ardire d'esporle a voce l'animo mio. Ed è appunto la sperimentata cortesia di Lei, che mi fa timidamente venire al passo di significarle la necessità nella quale mi trovo di [p. 111] licenziarmi dall'uffizio con tanta generosità da Lei affidatomi.

Una malattia d'occhi che mi molesta da più che un anno, mi costringe a provare se il riposo, la vita libera, e l'aria natia potessero porvi riparo. Questo è il principale motivo della mia deliberazione: ma poiché io voglio interamente aprire a Lei il mio cuore, debbo pur confessare, che io sento non essermi in tutto conveniente il posto finora tenuto. Volentieri io potrei accordarmi a insegnare quelle cose che i miei pochi studi mi han fatto conoscere: ma le parti d'ajo son troppo avverse alla mia indole, alle abitudini, e per avventura all'età mia. E mi pare che quand'anche io inchinassi per natura e per prova ad assumere un tale incarico, non vorrei farlo in una grande città dove dominano tanti errori, e si va dietro a tante false imagini di bene, da cui è dura fatica, e soverchia per me, preservare gli alunni, che sono sempre mossi più assai dagli esempi che dalle parole. E se io sento troppo gravi adesso per me i doveri, che sarebbe ne' futuri anni ne' quali certamente s'addoppieranno? E che si direbbe allora di me, se io, non li potendo sostenere, me ne sottraessi? Tolga il cielo che io pensi essermi state affidate più cose che non si dovesse: che anzi dubito d'averne adempiute meno che non sarebbe stato del debito mio. E pure le adempiute son già troppo per me. So che mi può esser risposto che io avrei dovuto prevedere ciò di che ora mi lagno, e meglio ponderare prima d'assumere. Forse per inconsideratezza io non fui previdente; fors'anche fu poco conoscimento delle cose della vita sociale, e della qualità d'educazione richiesta a' figliuoli nati in ricco stato, e diversa da quella che la mia povera condizione concesse a me: e forse è da dire che quegli uffici che legano più alle persone che alle cose, [p. 112] recano seco doveri ed incomodi impossibili a determinare. Però significai dapprima al signor Acerbi, che desideravo sperimentarmi, ma non mi legare affatto. Non pertanto le posso affermare che dove non mi fosse sopravvenuto questo danno degli occhi, avrei (essendole in grado) seguitato a rimanere alla sua servitù; per veder pure se le abitudini potevano far parer lieve un carico trovato molesto: — benché sia dura cosa abbisognare delle abitudini per temperare la noia d'un condizione. Io posi ogni cura per avvezzarmi alla mia condizione, ma sempre invano; e dovetti alla fine persuadermi (ed Ella lo sa), esserci certi uomini che non son fatti per certe cose, per accomodarsi a certe soggezioni, ad una continua dipendenza; per vedersi

[795] Dante, *Inferno* XXXIV, 139.

nell'universale opinione gli ultimi di tutti, abietti agli occhi perfin di quelli che sono costretti a prestargli i loro servigi; esservi alcuni uomini che hanno altro desiderio che quello degli agi; che trovano il loro diletto fuori di quelle cose nelle quali il mondo lo suole trovare; che credono non essere poi tanto preziosa la vita che meriti d'essere conservata al prezzo dell'intera libertà. E allora il cuore alza la sua voce, e richiama l'uomo al dolce soggiorno della nostra fanciullezza, e ci fa conoscere che lo stato migliore è quello nel quale dalla Provvidenza eravam collocati. L'esperienza conduce al disinganno: essere testimone degli altrui godimenti non è godere; e il poco bene che danno gli agi, non vale il prezzo con che dev'essere comperato. E queste cose le dico candidamente a Lei come a persona che per gli studi, per l'uso della vita, per la nobile e sincera indole dell'animo, per la noncuranza in che tiene ogni apparenza di piacere, è fatto meglio che ogni altro persuaso de' miei sentimenti. Tutte queste cose Le ho dette, non perché io creda che a Lei fosse tanto utile l'opera mia da abbi[p. 113]sognare di molte parole per disporla a farne senza, ma solo per iscusare il passo al quale io sono condotto.

Oltre di che io non ho altro al mondo che un poco d'amore agli studi; e in questo ufficio di precettore, oltre al mancarmi il tempo a studiare, io non so come mi è venuta meno anco l'attitudine a apprendere. Aggiungasi che il maggiore de' suoi figli è tanto sfortunato, da non poter non esser cagione di perpetua mestizia a chi gli prende affetto; ed io sono per natura così poco disposto al piacere, che non sarebbe saviezza andar volontario incontro al dolore.

Ove le piaccia, rimarrò presso di Lei quel tempo ancora che le può abbisognare per provvedersi d'altra persona da porre in mio luogo. — L'assicuro ch'io provo un vivissimo rammarico per non poter continuare a rendere i miei servigi ad un ottimo signore qual Ella è, e che nulla ha trascurato per farmi parere meno grave la mia condizione: di che non sarà più per venir meno al mio cuore la riconoscenza così a Lei come alla signora Contessa.

V.

AL SIGNOR GIUSEPPE ACERBI

Direttore della *Biblioteca Italiana.*

Signore,

Poiché a voi non è sembrato indecoroso l'approfittare delle nostre dissensioni onde recarmi nuova offesa, romperò anch'io il silenzio, che di mia volontà io non avrei mai interrotto, reputando che alle sciolte e irreparabili amicizie non sia da sostituire la malevolenza, ma la dimenticanza. Voi avete avuto altro parere. Laonde se nel [p. 114] farvi

ora avvertito di un brutto vostro procedere io porterò la memoria sopra cose che vi dolga ascoltare, ne darete colpa a voi stesso.

. . . . [1] Voi fate frode a me: però che usando dominio nelle cose mie, mi rendete stromento delle vostre ire, e mi fate partecipe di disonore, se poco onorati per avventura fossero i motivi che vi inimicarono al Monti. Il che è forza credere, se pongasi mente alle altrui parole, e al vostro silenzio; giacché se voi non dissimulaste mai l'ira, sempre sapeste dell'ira tacere le cagioni. Ma io aveva l'animo inclinato a credervi più generoso: non, che mi sembrasse possibile né desiderabile che vi componeste col Monti; bensì mi pensava che vi potesse parer decoroso lo stare contro di lui a viso aperto, e da voi solo: mi pensava che potendo voi interamente negar luogo ne' vostri fogli a ogni altro articolo; potendo, per volerne pubblicare alcuno, apporvi tali note che rendano fede del vostro discorde sentimento; potendo adoperare l'ingegno e lo stile vostro, onde sgombrare da voi la passione che vi consuma; vi dovesse sembrare indegno di un animo non abbietto giovarvi dell'altrui, porvi furtivamente le mani, voler inimicare a' nemici vostri chi ha l'animo contrariamente disposto. Imperocché i timidi odiatori s'avvolgono per la turba, e postisi dopo le spalle di chi veggono più presso al nemico loro, aspettano tempo a nuocere, e si godono d'aver trovato modo onde sovr'altri cada la colpa: ma chi non è vile, vuole colla vendetta il compiacimento di mostrare all'avversario la mano ch'ebbe potere di reprimerlo. Che può, o che deve valere a voi di ciò che ciascheduno altro si pensi del nemico vostro? Vorrete inimicare tutti a quel solo? più nobile è lasciar [p. 115] correre libere le altrui opinioni, e alle altrui liberamente opporre le vostre. Il tempo le comporrà tutte in una sola sentenza.

E se voi aveste degnato di qualche opposizione quel mio concetto, o io mi sarei appagato al vostro intendimento, o vi avrei detto gli argomenti che mi condussero a pensare a quel modo. Ma foss'egli una stoltezza, una matta fantasia, un delirio, non veggo perché dobbiate tormelo di queto voi, senz'avvertirmene, pubblicando il rimanente del mio scritto.

Ed è questo tal vero, che né a voi rimane occulto, quando la passione non vi lega l'intelletto: e scrivendo di vostro consiglio foste udito talvolta dissentire dai giudizi di qualche vostro coadiutore; non però voleste toccarne gli scritti. O si vorrà dire (se non è vero, dolgavi di lasciarlo pensare) che il vostro ingegno sia più risoluto ed accorto quando vi è offerta opportunità di ferire la intemerata fama de' buoni, di quando potreste correggere i giudizi che errano?

---

[1] Comincia dal dolersi che l'Acerbi abbia mozzata da un suo articolo la lode ch'e' dava a Vincenzo Monti: ma perché queste cose sono ridette poi meglio, accorciamo per risparmiare le inutili ripetizioni.

Ma né io, né chi parlò del Pindemonte, abbiamo sempre usato sì gran circospezione scrivendo nella *Biblioteca*, da far sospettare che le nostre lodi movessero da animo servile.

Puossi talvolta passare la misura che è buono il serbare ne' biasimi e nelle lodi, senza tenere odio, e senza proposito di lusingare: spesso è per inconsideratezza, per concitamento d'animo, per impeto di quella età che mal sa temperarsi, perché chi è posto in essa, cedendo più ai consigli del cuore che a quelli della mente, è pronto al biasimare quando, desideroso del diletto, s'avviene alla noia, siccome è largo di lodi verso chi suscita in lui quegli affetti ne' quali, più che nella ragione, è vigore da muovere gli animi a ben fare.

Tristi e pessimi di tutti, coloro che non sortirono l'ingegno per risplendere fra i sapienti, né vollero il de[p. 116]coro per separarsi dai vili. Che se l'ingegno ci viene da natura, le nostre opinioni, e la costanza in esse sono opera nostra. Però ognuno può opporre le sue all'altrui; ma non volere ch'ei non le abbia; non impedire che usi la libertà della mente, la quale a tutti fu, con diversa intelligenza, compartita, affinché niuno stesse ciecamente contento all'altrui. Per la qual cosa le opinioni sono una facoltà che non sostiene di essere intercetta né rapita: non è dispensata né tolta dalla fortuna: può essere dalla forza astretta a tenersi nascosa; ma ella si raccoglie nel sacrario del cuore, e di là non esce che collo spirito della vita, per diventare eredità de' superstiti: somigliante ad un seme che dura occulto e incorrotto nel terreno, e lascia passare sopra di sé assai primavere senza germinare; ma poi subitamente spunta, e sorge grande arbore, portando largo conforto di ombra e di frutti. Cotesta facoltà è il bellissimo tesoro del povero: più suo che l'aria e la luce, lo fa spesso andare superbo sopra quelli che sortirono gli altri beni della fortuna. Egli non lo muterebbe con ricchezza e potere: con esso medica i mali presenti, e immagina un migliore avvenire.

E voi, Signore, non che volerlo rapire, non tenete neppure autorità da pretendere che sia occultato. Sono passati i tempi da pensare a sorgere rispettabili al pubblico col mostrarsi degnati della compagnia di chi ha potere sovr'esso: perché i grandi che hanno la forza, sono da temere, e quelli che hanno l'amore di tutti, da amare; ma chi aspira a porsi ai loro fianchi perché qualche raggio di quel loro splendore riflettasi sopra di lui, può bensì abbagliare qualche stolto e vanaglorioso, ma fa sorridere i savi (quando pure nol vogliamo giudicare con severa e terribile sentenza), e più che di ogni altro chiama il riso sulla bocca di coloro che sono disposti a seguire il viaggio della vita tenendo quel cammino che è [p. 117] manco molestato dai timori e dalle speranze che fanno abbietta e infelice una sì gran parte dell'umana generazione.

Vi sembrerà forse ch'io tenga un troppo largo e grave discorso per la tenuità dell'argomento che fu occasione a questa lettera. Ma io intanto che scrivo, ho la mente ad alcune altre cose, le quali voi, inimicandovi a me, mi avete fatto facoltà di apertamente

significare: né so essere ora così generoso o non curante, da volerle tacere: avvegnaché per esse mi veggo pôrta occasione di mostrare che fu senza colpa il tenere amicizia con voi, e senza ingratitudine il romperla.

A un tratto voi mi faceste intendere d'essere meco adirato, e di volere interrompere tutte quelle officiose consuetudini che erano tra voi e me. Io non ne so, né vo' cercarne, il motivo: bastimi che il modo onde mi avete significato l'ira vostra fosse contro decenza, e tale da rendere onesto ch'io accettassi l'offerta della nostra separazione. Io vorrei più volentieri cercare come noi abbiamo potuto essere amici (uso questa voce nel senso volgare), noi tanto in ogni cosa dissimili.

Ma fu caso il conoscerci prima; fu vaghezza giovanile; fu il desiderio di soggiornare in una città che offre l'esempio di tanti studiosi; fu la speranza di conoscere da presso que' sapienti che da lontano io aveva appreso a venerare nelle opere loro; fu alla fine la niuna mia diffidenza degli uomini, che mi fecero di poi accettare l'invito di cooperare appo voi alla *Biblioteca Italiana*, e quindi di entrare, per vostra mediazione, in un impiego, meritatamente di poco onore nel mondo, per assi ragioni di cui ora non è il caso di esporre. Per tal modo io mi trovai legato a voi di gratitudine, prima che di amicizia. Per venire alla quale, pur troppo vidi ben tosto mancare tutte le vie. Ed è [p. 118] dolor grande conoscere che niun altro motivo abbiamo onde tenerci affezionati a qualcuno, tranne il debito di un animo grato. Il quale volendovi io esprimere, né potendo farlo, io uomo di piccolissima qualità, in altro modo migliore, tolsi a dire di voi quel bene che mi era consentito dall'intimo animo; né me ne stolse il vedermi al tutto solo a questo ufficio, né il conoscere che ogni parola detta per voi, tornava contro di me: tolsi a spendere per voi, come era vostro desiderio, il tempo non logoratomi dagli altri obblighi miei; a usare diligenza, scrivendo nella *Biblioteca*, che non gli affetti mi fossero norma, ma il vero; a comunicare sempre con voi con animo sempre affezionato e confidente. Mi pensai darvi prova di fede aprendovi quei pensieri ch'io (diffidando) avrei dovuto seppellire nel mio segreto; e prova d'affezione, tentando con candido animo di ritrarvi da un contegno ch'io vedeva recare danno alle lettere e vergogna a voi: giacché non contento di avere sottratto alla *Biblioteca* l'aiuto di uomini valentissimi, che le davano grido, non che con gli scritti, col nome; voi desideravate ancora, che altri con proditorio contumelio togliesse a vituperarli. Questi schietti modi sono disusati nel mondo; e paiono inconsiderati e presuntuosi.

Però io avrei resa (secondo voi) migliore retribuzione s'io avessi fatto ogni vostro talento, assunti gli odi vostri, e corso affannosamente, come cosa cieca, a ferire dove voi mi aveste sospinto. Ma la fortuna costringe bensì l'uomo a consentire all'altr'uomo l'uso del caro

tempo della sua vita; non però alcun dovere, alcun beneficio, alcuna necessità obbliga la sua coscienza.

Laonde quand'io scrissi quel mio parere intorno la versione dell'*Edipo Coloneo del cavalier Giusti*, voi faceste lunga insistenza, perch'io tacessi alcune parole che lodavano, essendo il proposito, lo stile del Monti: le quali [p. 119] io scriveva quando non era, né pensava essere per divenire, amico a quell'illustre; e le ridirei nemico, perché sentite dentro, concordi alla comune opinione, e tanto in acconcio da essere colpa il non dirle, ma il lasciarle. E voi mi chiamavate adulatore! —

Le poesie del Monti allegrarono la mia prima fanciullezza, e per esse salii all'intendimento degli altri sommi maestri; senza che nulla io sapessi di lui, né di sua condizione: e gli volgeva l'animo riconoscente, come a quegli spiriti invisibili ai quali porgiamo grazie per li beni che ci concedono, senza sperare né chiedere che ci si mostrino affabili amici. Allora pareva che i tempi volessero concedere ai poeti di ricondursi al loro primitivo istituto; o almeno i giovani che sanno meno sentire che pensare, piamente se lo immaginavano; e lasciandosi andare alle fantasie di chi cantava le future speranze, disponevano intanto l'animo a quella sapienza, che in vero fu di poi cagione di dolore, ma ch'esser potrebbe seme di bene. Le commozioni di quella prima età sono durevoli, perché semplice e sgombro d'ogni ria ambizione è il cuore che le riceve; e il rimembrare di esse è dolcissimo conforto nel tempo in cui proviamo maggior intensità di vita, senza essere più felici. Con quelle rimembranze ho giudicato sempre il Monti; e ne fui sempre eguale estimatore. Non so se di me siano più scusabili coloro (e ve n'ha alcuno che ha levato molto grido di sé per l'Italia) i quali io stesso vidi adirarsi quando mi avveniva di lodare il magistero de' suoi versi, da loro trovati privi del semplice e del naturale; ma che allorquando poterono accostarsi a lui e ottenerne la benevolenza, non fu encomio che dell'opere sue non volessero fare, e non facciano.

Per altra parte a che vorrei io farmi adulatore di letterati, i cui favori sono tanto più deboli di quelli de' ric[p. 120]chi e de' potenti, verso i quali voi mi avete tante volte assennato di usare prudenza? E se hassi a vendere l'anima, e correre con viltà all'utile proprio, perché almeno non cercare quei profitti che possono sottrarci ai doveri, alle sommissioni, ai disprezzi che sono la compagnia del disagio e della povertà? Adulatori vogliono dirsi coloro che sono veduti aggirarsi intorno ai grandi, mettere la fortuna sopra l'onore, trovare pericoloso ogni argomento di discorso sincero; e dipartirsi da tutte le riposate dolcezze della vita per affannarsi dietro gli spetri dell'ambizione; somiglianti agli uomini che sdegnosi dei pacifici rezzi, si godono di abbruciare sotto le fiamme del sole. Costoro sono da dire adulatori; non i ritrosi, non i liberi esponitori d'ogni loro concetto, non quelli che per mesta e pigra natura

sono inetti a cogliere i frutti dell'occasione; che, dove si volgano, trovano l'afflizione e il vano. E a me si conviene esprimere con libertà le lodi che mi sono persuase dall'animo: a me ignoto a tutti. Imperocché se fosse probabile che le mie lodi venissero da altre lodi ricambiate, allora tacerei, per non dare sospetto di un brutto mercimonio.

Bensì non mi fu conveniente adoperare in quell'articolo il dileggio per contendere d'opinioni col cavaliere Giusti: e mi è cara questa opportunità, onde ricredermene. Non, ch'io giudichi adesso l'opera sua migliore che non la giudicai allora: ma ognuno (anche nelle dispute letterarie) ha diritto che gli sia avuto riguardo; e segnatamente chi non esce di mediocrità; perché se i disprezzi verso gli eccellenti ricadono per intero sul disprezzatore, quelli verso i mediocri sono fra l'uno e l'altro divisi: e da questi disprezzi il volgo toglie motivo per disprezzare le lettere. Oltrediché sono già troppe le cagioni che tengono discordi gli animi italiani, senza che vi sia chi cerchi suscitare e aggiungervi anche l'ire de' letterati, dai [p. 121] quali dovrebbero muovere gl'insegnamenti e l'esempio della comune concordia.

E quando voleste ch'io ragionassi delle *Tragedie di Salvatore Scuderi*, era vostro gran desiderio ch'io lodassi quel lavoro, non da me solo ma da tutti trovato indegno d'ogni lode; e quasi a fine di persuadermene la bontà, venivate dicendomi avere lo Scuderi sollecitato per tutta Sicilia lo spaccio della *Biblioteca Italiana*.

E allorché presi a parlare dell'*Iliade* volgarizzata dal signor Mancini, voi a grandissima pena comportaste ch'io non la ponessi sopra quella del Monti, o non volessi almeno, notando i difetti dell'una, passarmi de' pregi dell'altra; quasi non avesse egli stesso, il Mancini, provocato quel confronto, togliendo stima con aspre e risolute parole a quella stessa versione del Monti. E quell'articolo giacque lungamente inedito, perché a me non manca ostinazione: finché v'induceste a pubblicarlo quale io lo voleva.

Ora se tante volte avete desiderato che io derivassi dai vostri affetti le regole del vero, sarà egli poco onesto il pensare che avvenga il medesimo agli altri cooperatori vostri? E che vorrem credere di quegli articoli che vi vengono di lontano, e che sono commessi a voi da letterati i quali o non si curano di far conoscere gli arbitrii vostri, o hanno motivi per non volersi fare palesi; ovvero poveri d'animo, e contenti di veder messo in istampa qualche brano de' loro scritti, reputando voi un gran senno, vi ringraziano che vi siate degnato di cimentare le fallacie del loro intelletto ai raggi della vostra sapienza? E che ricordi non darete a coloro che devono quotidianamente emungere l'ingegno onde sostenere la vita, e ai quali n'è offerta da voi l'opportunità!

A questo modo la *Biblioteca Italiana* procede, non destituita da veruna di quelle arti che tante volte, e più [p. 122] in Italia che altrove, fecero vili i giornali e i giornalisti. E il volgo degli studiosi giudica coi giudizi di quella; e gl'ignoranti anziché impararvi dottrina,

v'imparano a disprezzare quei benemeriti che meglio la insegnarono: e gl'invidiosi hanno ricorso ad essa come a un segreto rifugio dove vengono a depositare al buio il fiele che li distrugge, e che pure non li fa mai tanto arditi che vogliano prender vendetta *non fraude neque occulto, sed palam.* E v'ha degli incuriosi i quali seguono a credere che alla *Biblioteca Italiana* cooperino ancora quegli stessi che al suo nascere le posero in fronte, auspicandola, i nomi loro: e stimano voi dotto di ogni sapere, perché, per un vostro buon fato, fu veduto il nome di Giuseppe Acerbi unito a quello di que' dottissimi: buon fato a cui non avreste dovuto ricalcitrare; mentre, sua mercé sola, non si sarebbe forse tolto il velo che nascondeva la nostra inerudizione. E alcuni letterati pusillanimi continuano a mandare ai vostri altari dalle città d'Italia e da oltremonti, epistole e volumi e lodi e supplicazioni, paventosi di vedervi corrucciare, e certi di farsi, col favore de' vostri responsi, per fama immortali: e si rinnovano così i sagrifizi alla Paura.

Che se voi, offeso di un sì risoluto parlare, né avendo ragioni da opporre, voleste dire ch'io mostro il cuore ingrato verso chi mi fece benefizio; comportate di ascoltare, a questo proposito, poche, schiette, ed ultime parole mie. Fu per vostra offerta, ch'io accettai di entrare in una illustre famiglia di questa città, col carico di educatore: e mi sentii confortare la naturale ritrosia alla servitù, conoscendo di venire nella casa di tale che seppe volgere i beni della fortuna al profitto delle lettere, e in esse cercare onore e decoro, meglio che nelle vanità della sua condizione. Questo fu il vostro benefizio. E benché l'esperienza m'abbia di poi fatto accorto che le necessità [p. 123] di quell'ufficio mal si confanno alla mia indole, ai primi istituti della mia vita, alle abitudini di lunghi anni; e mi sia stata forza il sottrarmene; io non pertanto voglio avervene, e ve ne ho, riconoscenza, come di un benefizio gratissimo e duraturo. Queste parole per voi. Ora alcune, ch'io stimo lecite per me. Io non credo, o signore, di meritarmi rimprovero perché non ho seguitato a stare devotamente alla vostra soggezione: io nol credo punto. Vi riconduco a pensare alla sommissione, alla pazienza, alla lealtà con cui mi vi tenni sempre legato. E aggiungo (so che vi dorrà udire questo seguito; pensate che sentimento deve essere stato quello di chi ha sostenuto gli avvilimenti ch'esso accenna), aggiungo, che non è pagare di poco prezzo un benefizio, venire nuovo in una città, e per voler amare il beneficente, disamato da tutti, dare cagione che il primo giudizio portato di sé sia disfavorevole; né poter opporre i molti anni passati di una incolpabile vita, perché o mal nota, o non creduta; né il libero e saldo sentimento dell'animo, perché anche a' più tristi torna conto parere ottimi. Non è pagare di poco prezzo un benefizio, sentirsi schietto, e vedersi in fama di scaltro; non avere offeso, ed essere malvoluto; dover stare separato dalla desiderabile amicizia de' migliori, veder ammutire dinanzi a sé il libero discorso de' generosi; ed essere infine, con un acceso desiderio del pubblico bene, tenuto fautore di oppressione. E tutto ciò tollerare in

silenzio per non volervi essere ingrato. Ma la gratitudine ha anch'essa la sua misura. Che se il benefizio desse diritto a sopraffare, e commettesse, quasi mancipio, il beneficato alla mala volontà del benefattore; ogni buono paventerebbe di trovare un'anima cortese; e ogni ribaldo farebbe forza alla ritrosa sua natura per indursi a giovare altrui, onde manomettere poscia a talento qual si fosse a lui obbligato di gratitudine.

[p. 124]

È doloroso, signore, d'aver dovuto rivocare alla memoria coteste cose di assai poco decoro per voi, e per me. Doloroso il far conoscere la prima volta al pubblico il proprio nome, venendogli innanzi con tenui e private contese, che a molti sembreranno procedere da ozio o da superbia. Non sono questi gli argomenti nei quali io vorrei porre l'animo, ove pur ardessi del desiderio di andare per le bocche degli uomini. Migliori affetti me ne disviano; e da essi mi verrà, spero, la dimenticanza di tutte queste noiose sollecitudini.

Desidero che non vogliate pensare ch'io rinunzi al carico da voi impetratomi, per cessare ogni memoria tra voi e me, né per voler parere sciolto (rimovendone la cagione) da ogni debito di riconoscenza. Questo ufficio, già il dissi, non era fatto per me. Né cortesia di chi me lo concesse valse mai a renderlomi conveniente. Se la vita è preziosa, non vuolsi avvilirla; e s'ella non è, perché sostenerla con prezzo di servitù? Non ho profittato di alcune delle arti che voi mi venivate talvolta additando, onde avere propizia la fortuna: i suoi altari sono posti in troppo scabro e difficile sito; né spero o desidero d'arrivarvi io di schiva e indolente natura, e così tenace di alcune mie opinioni, che né la mia esperienza né i consigli altrui né le afflizioni che da esse mi vennero, mi hanno mai condotto a ricredermi. E dovrò portarmele in pace per tutto il mortale cammino che mi rimane a fare. Solo mi basti essermi convinto (e non fu poco guadagno, giacché la sola esperienza fa gli uomini persuasi di alcune ricantate verità) che a voler trarre troppo grandi profitti dalle nostre doti di mente e di cuore, o a volere ch'elle diano frutti diversi da quelli che naturalmente devono portare, ci procacciamo dolore e pentimento, e perdiamo anche quel po' di bene che naturalmente era stato sortito alla nostra condizione. E qui potrei chiamare voi [p. 125] pure a raccogliervi in un triste pensiero, dimostrandovi come né voi siate mai giunto al fine di niuna vostra ambizione; e vi sia improvvisamente mancato l'onore delle lettere, i guadagni della fortuna, e l'orgoglio della grandezza, tutte cose alle quali voi avete forse creduto di poter arrivare usando le doti che vi furono da natura compartite, e che voi avete con lunga arte aiutate: e forse, ingannato ancora di voi medesimo, non avete cessato d'aspirarvi. Io aspiro a beni più facili da ottenere; e per avventura più veri: al riposo, alla libertà, alla solitudine: lieto di pensare che difficilmente insorgeranno più controversie fra noi, per incontrarci nella pellegrinazione della vita a voler possedere ambedue una stessa sorta di beni. Né da sdegno contro la fortuna o contro gli

uomini, né da bisogno di celare me stesso mi è consigliata la solitudine, ma dall'affetto prepotente del cuore. Perché pare anche a me che il mondo potrebbe essere meglio ordinato; ma a chi mi dice che gli uomini sono naturalmente malvagi, io rispondo, senz'altra contrarietà, ch'io mi sono abbattuto ad assai maggior numero di buoni che di tristi: così fortunato, che da pochissimi pur adesso mi sento chiamare stolto perché lascio il largo vivere di una popolosa e colta città, per lo povero stato della mia casa natia. Né stolto mi volle chiamare quello stesso schietto signore al quale sono stato astretto a venir meno dell'opera mia, benché di ciò gli dolesse; però che in ciascun animo gentile, avvegnaché cresciuto fra tutte le morbidezze della civiltà, non è mai affatto spenta la voce con cui natura parla a coloro che più da presso le sono figliuoli.

Se questa mia lettera non fosse di severo argomento, né diretta a voi, che vi ridereste di me, io mi lascerei ora andare agli affetti che mi sento prorompere nell'animo, solo immaginando di poter ricomporre la mente nella [p. 126] quiete di cui, già tempo, ho goduto, e ricuperare que' pacifici diletti che allegrarono il soggiorno della mia fanciullezza. Del quale non uscirò, se non fosse per seguitare l'invito e la compagnia de' buoni; non certo per tornare mai più dietro le lusinghe di cieche e bugiarde speranze. Che se veggiamo dissiparsi pur quelle che avevam poste, con candida fede, ne' cuori più innocenti ed amorosi; dove ardiremo mai più collocarne alcuna incautamente? Né la mia quiete mi sarà turbata dall'ambizioso desiderio di cimentarmi a quelle fatiche che potessero, benché diviso dal mondo, rendermi chiaro, e mandare il mio nome al giudizio dei futuri. Voi otteneste già quello dei presenti; e la sua severità potrebbe forse trarre voi pure, quando che sia, al bisogno del ritiro, e alla brama che di voi tacciano gli avvenire. La durevole retribuzione dell'animo mio al bene che avete voluto farmi, è uno schietto desiderio che sappiate star solo così tranquillamente com'io ho certezza di sapere stare.[1]

Milano, 20 aprile 1820.

[p. 127]

---

[1] Soggiungiamo alcuni passi, in questa lettera omessi, e che trovansi fra le minute:

Sono stanco di vanamente emungere l'ingegno onde sostenere la vita. Ed ho l'animo costernato da molte altre sventure, e da altri dolori ben diversi da quelli che possono recare le parole d'un avversario in materia di letteratura.

. . . . Io ho qualche volta fatto prova del mio ingegno; e mi fu forza avvedermi ch'egli non è tale da poterne derivare gran lode. E se anch'io volessi portarne dinanzi al pubblico i frutti, mostrerei di non avere animo cortigiano, ma non giungerei a sorgere famoso. Però mi tolgo di rimanere oscuro, anziché andare col gran volgo dei mediocri; stentar la presente vita, e non ottenerne una nella memoria degli uomini. Ma se non mi è dato di emular coll'ingegno gli eccellenti, ringrazio però il cielo che mi diede animo volonteroso a onorarli.

. . . . . Voi nulla avete da fare dove non c'è gente; voi avete bisogno delle città popolose; voi aspirate a rendervi rispettabile al volgo, facendovi vedere allato a coloro che ministrando la pubblica forza, possono farsi temere; voi avete bisogno di correre per le metropoli, di visitare, dove che passiate, gli uomini che tengono pubblici uffizi; a voi diletta il corteggiare con segreti ministri, ambasciatori: io all'incontro non sospiro che il riposo, la libertà, la solitudine; lieto di pensare che né l'uno né l'altro di noi ci saremo avversati per contrastarci i nostri beni. Contento alla povera casa de' miei, condurrò avanti la vita, facendo quel poco bene che potrò, e sovra tutto schivando di fare il male, senza sollecitudine d'imprendere quelle cose che rechino il mio nome dinanzi a' posteri.

VI.

Tu ti sobbarca a questa *Biblioteca italiana* che è per affondare. Quanto è a me, mi lavo le mani de' fatti suoi; ché quella nimicizia che tu hai cogli improvvisatori di versi, io ho co' giornalisti, che sono improvvisatori di prosa. Il mondo giudica queste cose dalla platea; ma io sono stato al di dentro, e ho veduto l'ossatura di tante maraviglie, e il cordame che le move, e i visi impiastricciati degli attori.

E se per ispasso vuoi pure scrivere qualche articolo di giornale, scrivine alcuno pel giornale arcadico che verrà pubblicato in Roma; non per quello onde ha pane e pubblico disprezzo quell'abbietto, il quale è bene che rimanga solo a consumarsi dentro sé colla sua brutta coscienza. E sia d'ora innanzi eterno il nostro silenzio intorno a lui.

Ella m'aveva detto che si stamperebbe in Firenze un giornale che dovesse annodare tutti gl'Italiani in una letteraria fratellanza. Ma m'avveggo che si vogliono tener fomentate alcune gare che ci saranno sempre di comune vergogna innanzi a ogni buon Italiano, e più innanzi agli stranieri. Desidero che l'Antologia non dia gli scandali dati già dalla *Biblioteca Italiana*.

[p. 128]

Sono stanco d'avvilupparmi e confondermi, dimenticare me stesso fra le cure del mondo. Ma io voleva perfetta la felicità, e per questo il pacifico mio asilo abbandonavo. Vi sono rientrato per non abbandonarlo mai più, contento di quella poca pace che mi è dato godere.

Tornandomene alla mia semplice e tranquilla vita, saprò, spero, meglio conservarmi degno dell'amore de' pochi degni, che non farei forse tra i romori e i vili esempi della capitale. Io ho bisogno di pane, ho bisogno dell'affetto de' buoni.

Sento che me ne sto assai bene, ora che mi sono ricovrato a questa mia solitudine

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor né regal verga.[796]

[796] Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata*, cit., tomo I, Canto VII, X, 1-2, p. 202.

VIII.

CATTEDRA.

In questo nostro ginnasio è rimasta vacante una cattedra di rettorica; ma io non concorrerò ad essa, perché, dopo aver forse superate tutte le difficoltà, che sono molte, a ottenerla, non so se mi troverò molto contento in quel posto.

---

[1] . . . . Quanto a quella cattedra di Rettorica in Brescia, io non so bene ancora ciò ch'io sia per farmi: perché so che alcuni s'affaccendano acciocché il maestro sia un prete. E prima vorrei udire voi. — Ma invero io non vo' prendermi grandissimo fastidio della mia futura con[p. 129]dizione, perché qui alla campagna conosco sempre più che il bisogno del mio cuore sono la libertà e il riposo. E quando tengo gli occhi fissi in questi colli di Brianza, dai quali sono poco lontano, mi ritornano alla memoria i miei di Brescia, con tutte le gioie della mia fanciullezza; e sospiro di superarli. Che fa a me, pedagogo, l'ampia sterminata Milano con le sue ricchezze, colle sue magnificenze, colle sue splendidezze, e colle sue voluttà? In mezzo a tanti agi, e a tanto splendore di cose, non ho mai avuta un'ora così consolata come era solito avere nella povera casa de' miei. Voi solo, coi conforti della vostra amicizia, mitigate l'asprezza di questo mio bando; e la vostra compagnia è il solo ristoro alla noia delle mie lunghe soggezioni, e de' miei gravi doveri. Chi l'avrebbe detto quand'io fanciullo leggeva i vostri versi come cosa piovuta dal cielo, che un dì avrei veduto, parlato, e chiamatovi amico mio?

. . . . Quanto a quella cattedra di rettorica, di cui già tempo vi ho parlato, io non sono invero disposto a domandarla: e di questo mio divisamento è principale ragione il mio presente desiderio di libertà e di riposo. Inoltre quella cattedra richiede quattro ore il giorno di scuola; ed esami di geometria e di algebra: studii ch'io feci giovanetto, ma superficialmente, ed ora li ho forse in tutto dimenticati. Né so risolvermi di accettare la cattedra, con intenzione di dimetterla; perché allora la mia volubilità sarebbe troppa, e già so che me n'è apposta molto. Aggiungete che per ottenerla mi converrebbe fare un po' di broglio; al che sono affatto inetto, forse per pigrizia, forse per orgoglio, forse per onestà, e forse per tutte queste cose insieme. Io non picchio a verun uscio mai; e non entro che dove trovo spalancato. Spesso anche mi è più caro uscire, che entrare.

---

[1] Da lettera al Monti.

[p. 130]

Io sono così contento del presente mio stato, che invero, s'io vengo spesso col pensiero a Milano, non mi vi conduce il desiderio di migliori fortune, ma quello di stare con voi, colla famiglia Calderara, e con altri pochissimi.

[p. 131]

PARTE SECONDA.

L'ESILIO FINO AL 1838.

INNANZI IL 1821.

I.

Pongo qui alcuni passi delle Memorie giovanili, che si rifanno dalla dominazione di Francia, acciocché riconoscansi e i sentimenti patrii dell'autore, e i presentimenti suoi, non meno dolorosi che retti.

La Francia si credeva d'innalzare una repubblica de' teschi di tante migliaia d'uomini decapitati. Ell'ha decapitato il suo re; e ha preteso recare la libertà e la pace all'Italia. Ma la Francia ha posto sul soglio un altro mortale: e non fu che la venalità che indusse a varcare l'Alpi, la cupidità di derubare quanto avean di più caro queste belle contrade.

Rubati i nostri diritti, venduta la nostra libertà da genti avare e avide delle ricchezze altrui.

Per me io vorrei che dall'Alpi all'Etna non vi fosse una cresta di Gallo.

I Francesi leggeri ed arroganti, gl'Inglesi superbi e bisbetici.

Sotto la tirannia del Buonaparte i più cari senti[p. 132]menti del cuore, convien serrarli nel petto per non terminare i giorni in una carcere o sopra d'un palco.

Senti nell'oscurità soggetta il grido dei popoli e delle nazioni vendute, il giuramento della nazioni congiurate contro la Francia; senti il loro commoversi. A poco poco la tenebria si ristringe; le nazioni moventisi hanno intorno una luce, dinanzi a cui fugge l'oscurità. Quella luce sopra le piaghe non cicatrizzate ancora.

Se ne va come cometa che a poco a poco impallidisce, e si perde negli immensi azzurri spazi del cielo.

Nell'incertezza di più a lungo dominarvi, saccheggerà le vostre case e i vostri campi.

Miseri uomini, che rimasti alle grandi catastrofi, ed alle inondazioni a cui andò soggetto il nostro globo, rimanevano lì stupidi e muti, osservando alquanto calmata l'ira di quella natura che parea vicina a perire; ma cadevano di poi in nuovi delirii, mentre l'acque ascondevano di nuovo al loro sguardo la faccia della terra.

II.

Ecco l'eloquenza naturale. Su le porte di Brescia si è posta l'aquila, stemma di Napoleone. Un contadino mi diceva oggi: non entro una volta in città ch'io non guardi quel grand'uccello, e quel suo lungo becco. Oh! È così lungo, ch'io credo ch'egli arriverebbe a beccare da costì fino su la rupe della Maddalena[797] (gran dirupo su altissima montagna, ov'è consacrata una chiesetta a quella [p. 133] penitente). Oh hanno bel dire Loro! Ma quando viene il giorno di pagare l'imposta, e che manca il sale e la farina e il vino…. E se non si paga vi portano via la stagnata e il letto.

Ahi! Mi piange amaramente il cuore quando penso che e l'ingegno e le sorti aveano messo il nostro re nel posto più propizio per formare la felicità de' suoi soggetti. Nessuno avrebbe disturbato il suo dominio della Francia e dell'Italia, perché il terrore delle sue armi era sparso in tutte l'altre nazioni; egli in pace cogli esterni, avrebbe potuto comporre la pace di dentro, e l'incremento di tutti gli utili studi. Non ha voluto: e forse è suonata l'ora ch'ei perda e il trono e la fama.[1]

Che si fa intanto? si geme senza cercare un rimedio. Misera terra, dove sono le tue speranze?

L'Italia giacerà, sintanto che alla milizia sarà caro troppo il mirto di Venere. E la Vittoria ricovrò tra i Romani, ricordevoli ancora del vivere continente e parco dei Sabini e dei Sanniti.

Gli uomini cercando la libertà vivono sempre in catene perché loro manca la forza della concordia.

[1] 16 novembre 1813.

[797] Principale colle di Brescia.

O Italiani! I Posteri oseranno chiamar noi felici, perché gli uomini compri oseranno chiamare il nostro tiranno padre benefico della patria, e giudice imparziale della virtù e dei vizj. Ma noi disinganniamoli, innalziamo la nostra voce, narriamo le nostre sventure, e l'oppressione e la schiavitù.

[p. 134]

Gl'Italiani sono da assai tempo specchio di morali virtù, massime di pazienza.

Che giova ricordare che noi fummo signori del mondo? E che l'Italia dava leggi all'Italia? Ell'è una lacera femmina che va offerendo monete e dispensando viglietti, avvisando ov'ella sta di casa, e pregando che vadano a trovarla.

III.

Gl'Italiani non combattono per la salute dell'Italia, ma per esacerbare i suoi mali. Misera Italia! I tuoi figli donano il loro sangue per la salvezza di quelli ch'hanno invase le tue contrade, che tutto ti hanno rapito fuori che la rimembranza de' loro oltraggi.

S'io fossi un ardito che fa forza alla fortuna, alzerei una fiaccola di guerra e scorrerei villaggi incitando le genti alla ribellione. Esse non attendono che lo spirito ardito che voglia operare. Io vedrei ad ogni ora ingrossare il mio esercito: solleciterei il loro ammaestramento; vorrei dare a tutti una patria da difendere e da rispettare. Non fa forza chi vuole e disvuole in odio a' decreti del re. E già la leva di 15 mila uomini ordinata dal principe, non ha sortito alcun effetto, perché tutti hanno apertamente disdegnato d'essere coscritti. Io forse sarei la ruota che moverebbe tutto l'esercito italiano alla liberazione della dolce terra natia.

Perché affannarti sospirando il bene della tua Italia, quando tu alla fine sei un meschino che non può nulla. Non t'avvedi che tu sei simile alla formica che si [p. 135] lagnasse di non poter smovere la montagna che toglie il sole della sera all'orlo della sua buca?

Oh bastasse il solo mio braccio e il solo mio sangue! Io sarei contento se potessi fra le mie agonie veder libera la mia patria.

Se l'Italia non si fa libera entro a non molt'anni, la cosa andrà poi molto per le lunghe: perché le mutazioni negli Stati si fanno solamente nell'età inferme: e se non si fa adesso che quel d'Italia è nuovo e nell'infanzia, ove lascisi rassodare, bisogna aspettare che cada nella vecchiaia. Ciò porta il volgere di molti secoli.[1]

Ciechi! nessuno ha voluto la lode che tutte le generazioni avrebbero riputata, di averti redenta. Gli uomini privati, quanto si è loro lasciato usare dell'unico loro potere, della voce, hanno gridato; ma le loro opere sarebbero elle state conformi ai consigli, se la fortuna avesse posto loro nelle mani il freno del tuo governo?

Un foco passò in mezzo ad essi, come il fulmine; li scosse, li agitò; poi svanì.

Quando Silla udì che Postumio era stato ucciso da' suoi propri soldati, disse: questi uomini sono miei, ora che hanno commesso un delitto. Così si è detto de' Milanesi nel 1814.

Arsa Troja, i Greci vollero estinto Astianatte, perché forse temevano che risorgendo in esso un nuovo Ettore, venisse in Grecia a vendicare le ceneri del padre e la patria distrutta.

[p. 136]

IV.

Il mio destino forse mi trasporterà lontano da queste terre.

Ecco, mi risolvo di vivere casto, sobrio, temperante. Oh mi venisse fatto di protrarre la vita fino a vedere felice la patria! Ma io allora sarò cenere: perché la concordia fino ad ora manca all'Italia; e noi Italiani spendiamo il nostro coraggio e la nostra possanza nel distruggerci scambievolmente. Quindi l'Italia, per le discordie interne che la turberanno, sarà sempre la vittima di quelle nazioni che per ingrandire sanno che forza è mantenersi concordi.

Chi retto di cuore oserà più parlare d'amore e di compassione all'Italia? Chi è che cotesta compassione e codesto amore non vanti? Ma chi lo porta nel santuario del cuore?

Quanti professano odio ai re per farsi genii liberi! L'eguaglianza che trovi in tutti i

[1] Anno 1813.

pensieri dell'Alfieri, il suo accanimento contro la monarchia, non divennero forse che da orgoglio. O amico mio, si vuol comparire diversamente da quello che si è; e gli uomini in società si sono tanto avvezzi alla menzogna che di rado si alterano se li scoprite ingannatori, e sostengono lo scherzo con nuove falsità.

Quando considero come l'uomo pugna sempre e si affaccenda per sottrarsi alla servitù, ed è pur sempre servo; e come noi supponghiamo negli altri ardimento e forza d'animo, e nobiltà quasi sovrumana, onde stiamo [p. 137] timidi tutti innanzi a loro; e sono poi tutti deboli, pusillanimi, bisognosi come siam noi, e come è il più meschino uom della terra; io, anziché prevalermi della umana debolezza, mi sento stringere il cuore e empiere gli occhi di lagrime nel pensare a questo retaggio dell'uomo, la meschinità. Ma io mi sento cadere in un compassionevole avvilimento quando guardo questo gran gregge degli uomini che serve ciecamente, e senza mai cercarne il perché, ad alcuni altri pochi ciechi che gli comandano, e che se ne credon padroni solo perché se lo sentono dire da quelli stessi che servono.

Imbecilli! Mostrano di fremere sulla servitù dell'Italia, e di lì a poco inorgogliscono nelle massime della più sozza scostumatezza: fingono d'amare la patria, e non amano che il ventre loro. Tumultuano nelle conversazioni e si dicono pronti a dare il sangue per la libertà. Ma se la salvezza d'Italia chiedesse una sola goccia di cotesto lor sangue, giurerebbero d'avere acqua nelle vene. Io che sento la mia debolezza, non parlerò mai a nessuno delle miserie d'Italia, perché troppo temo che mi si gridi. Ché stai? alzati. — E taluni sentono veramente il foco della libertà, ma contro que' che sono a lor superiori. Uguagliarsi vorrebbero ad essi, non così agli inferiori.

[p. 138]

Dopo il 1821.

I.

Tutti siamo stati puniti dei nostri torti.

Abbiamo fallito l'intento della vita, e aggiunti i nostri propri errori agli altrui, per renderla miserabile e inutile. Abbiamo voluto essere sciolti d'ogni soggezione; soggezione; ci siamo creati una soggezione peggiore, perché abbiamo dovuto domandare asilo allo straniero, e accettare protezione e soccorso. Abbiamo voluto essere virtuosi: siamo rimasti perplessi. Avevamo sortito nobile ingegno, e l'abbiamo trafficato come una merce per campare la vita; abbiamo gridato anzi che operare, pianto anzi che aiutarci. Abbiamo disdegnato le arti della vita; e quando ci sono bisognate, ci siam trovati stolti e disarmati. Abbiamo superbamente voluto edificarci un mondo più alto del reale; e siamo precipitati in esso, stanchi, offesi, irati, senza virtù di rilevarci.

Ora la nostra vita è come una veste logora e lacera che si è logorata e guasta nei ripostigli, senza che fosse mai d'utile a nessuno.

Io aveva casa e beni più che non bisognano al sostegno della mia vita, contento di poco; e molti altri erano come me: e abbiamo dovuto stender la mano. Abbiamo dovuto mendicare. Errammo dispersi, ci rincontrammo per caso; e parlando la medesima lingua, rammentammo le medesime cose che insieme avevamo conosciute ed amate in patria, i comuni amici, le comuni abitudini.

[p. 139]

Se tu dici: le mie merci affondarono in mare, il foco ha arso le mie case, la grandine ha diserto i miei campi, tu trovi commiserazione; ma se tu dici: io sono sbandito; egli è come se tu dicessi: io sono pazzo. Aggiungi che il falsario, il ladro, l'assassino, il vagabondo prendono il mantello della tua sventura; e tu che sei povero, vai a rischio d'essere creduto un di loro.

Noi morremo nei nostri letti, come infingardi. Abbiamo errato il cammino della vita: e non possiamo riuscire più a nulla. Siamo nati in tristi tempi, siamo stati traditi nei nostri affetti, delusi nelle nostre speranze, derisi o puniti della nostra virtù, avuti in sospetto della

nostra innocenza, redarguiti dagli stolti, e posposti agli astuti. Facciamo almeno di non esser tristi: questo è ciò che solo resta a chi ha errato il cammino della vita, a chi non ha più né giovanezza, né casa, né parenti. Deponiamo le nostre ossa in terra straniera, e le copra l'oblio.

Abbi una sana coscienza, e tu non sarai mai né in tutto contento di te, né temerario innanzi agli altri. Essi sono sfacciati perché hanno perduto il senso del vero e del bello, perché sono ingannati di sé medesimi, perché hanno intorno gli adulatori.

Quanti venti aveva questa nave già sostenuti! quante volte solcato il mare in tempesta, e sempre si era condotta salva nel porto! Ma la procella ha poi soffiato più forte: ed ella era già stanca e logora dai lunghi suoi corsi; e finalmente ha rotto ed affondato. Or le sue reliquie son messe in rottami, e andranno qua e là dissipate.

Beato quegli che pose il suo cuore nella fanciulla che poi fece compagna della sua vita, ed ebbe casa e [p. 140] famiglia; quegli che va co' suoi concittadini alla chiesa, e prega con essi; quegli che sostiene la vecchiaia de' suoi genitori; quegli che cresce i suoi figli; quegli insomma che compie i destini segnati all'umanità. Quegli ha cagione di migliorare se stesso, quegli trae compiacenza della sua virtù, perché la vede utile ai suoi simili. Ma noi, noi siamo senza genitori, senza tetto, senza figli. Il passato è doloroso a ricordare, e l'avvenire è senza promesse.

Sì, invero, un mese è più corto dello spazio di tempo che è dall'assedio di Troja a noi; eppure è passato. Ma dì' a chi ardentemente desidera che il tempo passi, dì' questo a chi soffre, a chi è in esilio, a chi è in prigione.

L'esule dal proprio paese, al quale è venuta meno la gioventù e il vigore, e che pure ha patito in esilio quelle cose che mai in patria non avrebbe avuto a sostenere; egli si è fatto maestrucolo di lingua, e gazzettiere, e compilatore d'antologie.

A te il vento, i boschi, l'incertezza della via; il mondo ampio e deserto dinanzi i tuoi passi senza che tu vegga un ricovero, un riposo per te.

Undici anni fa, io aveva detto addio a questo paese[1] e pensava di non rivederlo più.

---

[1] La Francia.

La poca salute, e la povertà mi spronavano altrove. Amava allora l'Inghilterra. Ma già avvezzo a non avere più soggiorno, io salpava dalle sue rive, incerto del dove mi riposerei. E quante stanze ho avuto dopo!

Ahi! io sono stato in prigione,[1] solo e gettato sulla [p. 141] paglia: ma allora la mia natura si aiutava, e la mia anima invigoriva dentro di me; io mi sentiva uomo allora, e più uomo che mai non mi era sentito. Ma adesso io mi sento debole, e da meno di me medesimo.

Tutto è finito; pur troppo. Mi convien dire addio a tutte le speranze, a tutto ciò che ho di più caro.

II.

Dove la mia vita, sì piena di studio e piacere, e sì libera?

Ed io era in paese straniero, e non trovava nessuna consolazione per quei boschi ch'io non aveva mai veduti, dove non era albero che mi conoscesse; non era né suono di fiume, né romore di vento la cui voce io conoscessi, che fosse consueto stornare il mio pensiero, che mi portasse all'orecchio le rimembranze de' giorni migliori, che mi riconfortasse, simile alla parola di un amico uso a leggere nel mio cuore. E nondimeno que' dì furono i lieti, furono i belli; un bel fiore spuntato nel deserto, un bel giorno nello sterile inverno.

Se io dicessi dove sono i più lieti punti per me, lungo qual fiume essi siedono, quali son l'acque per me che mormorano più soavemente; nessuno saprebbe di che io volessi parlare.

Io amava ancora la natura. Ma non vedeva io sogghignare intorno a me quando io stava a guardare il sole che tramontava, o uscivo pel bosco nella tranquilla luce della luna, e pascevo il guardo nelle stelle del firmamento? Sogghignavano. Sogghignavano, o si coruc[p. 142]ciavano, come se l'amare quel ch'essi non amavano fosse un insulto o un rimprovero.

[1] Un anno dal 1822.

. . . . Teco sono stato su le rive del mare, teco mi sono sdraiato sulle dune, contemplando l'oceano.

È bello spaziare con lo sguardo su le acque e su le rive lontane. E bello lo scherzare col pericolo; avventurarsi, vedere vicino vicino quello che si teme, e ritrarsi in salvo. Così fanno i fanciulli in riva al mare aspettando l'onda.

Io amo l'oceano. Seggo senza avvedermi lunghe ore sulle rive; e cogli occhi tesi sulle sue acque, il mio pensiero va vagando per l'immenso. La fortuna dei popoli, la virtù dell'anima umana, il mistero del mondo, son tutti argomenti ch'io amo a fantasticare dentro di me in faccia all'Oceano: come fo, quando non sono dinanzi ad esso, in faccia al cielo stellato, ascoltando una musica. Egli mi è immagine dell'infinito nella sua immensità; e il perpetuo rinnovarsi e frangere delle sue onde, è a me lo svolgersi delle cose mutabili e passeggere fuori del grembo di Dio. E vo recitando i versi de' poeti che hanno tratto molte diverse immagini dal mare. E a me sta innanzi un altro mare del quale questa terra mi pare la rive; e anelo a solcarlo, senza ch'io sappia dove riuscire.

Il sole splende sereno su queste rovine. Il mare è abbonacciato, simile ad un nemico che si riposa presso il cadavere del suo nemico, lieto della vendetta. Ma vedi questo vuote conchiglie: son tutti naufraghi. Un tempo erano condotti per l'acque da una vita che ci dimorava dentro; ed ora sono come quelle navi che la tempesta ha vuotate.

[p. 143]

Nato in povertà, nudrito sui monti al sole ed al vento, di nessuno studiatore, studiato da nessuno, libero, ignaro, innamorato dei boschi, dei fiumi, dei sassi; il mio pensiero tornò, con un desiderio e una mestizia non provata sino allora, al mio paese natale. Dopo tanti anni di lontananza mi si affacciavano tutti gli oggetti sì vivamente, ch'io li vedeva e li udiva. Io udiva il romore di un torrente, che m'era portato più o meno forte dal vento nella mia casa; vedeva tutte le rupi dei monti, i sentieri tortuosi, il pino accanto alla casetta, il santuario sulla cima del colle fra i densi tigli: e, cosa mirabile, io sentiva veramente l'odore delle erbe selvatiche su per la costa del monte, l'esalazione dei prati; sentiva il fresco dell'ombra lungo le fredde correnti. E mi sentiva debole e avvilito e solo: solo e sbandito da tutto ciò che avevo di più caro, ed errante per paesi e per genti ch'io non conosceva, e da cui non era né conosciuto né amato. E allora m'inginocchiavo a pregare.

Se io fossi fra' miei monti, sotto l'antico mio tetto, mi parrebbe che da ogni sasso, da ogni albero m'uscisse una parola di consolazione; io vivrei nei miei anni giovanili, e questi dell'esilio mi parrebbero forse un sogno.

Se avessi un disegno della chiesa del mio villaggio, e del mio cimitero, mi sarebbe carissimo.

Fossi nato un contadino, a stregliare il bestiame, ad ungere le ruote dell'aratro, a vendemmiare, a potare! I giorni passerebbero men lenti, meno acerbi, meno oziosi; e sarei più contento di me.

Oh nella giovanezza, quand'io amava, che merito [p. 144] ho io colto del mio amore? Io amava chi era più di me rispetto al mondo. Se tu avessi veduto quando quella famiglia entrava sotto il mio tetto, io le avrei, come si suol dire, portato l'acqua cogli orecchi. Io correva al vento, più ratto del vento, a cercare per tutte le piagge i fiori.

— E sono passati! — Sono periti per sempre quegli anni, come una meteora che solca rapida la notte. Furono belli: e quando io mi volgo indietro a ricordarli, mi pare che il sole di quei dì fosse più splendido, più pura l'aria, più verdi i boschi: uno spirito d'amore e di contentezza, una bellezza, un'armonia, una letizia, una sorgente inesauribile di vita mi pare che si spandesse dappertutto, e abbracciasse il creato. La mia mente era serena, ed io non avrei potuto neppure in fantasia pensare nessuna di queste crucciose parole che ora tu ascolti da me.

Le nostre anime furono inondate di una voluttà ch'essi sono dannati a non gustare né comprendere mai.

Gli alberi, l'acqua, ogni erba, ogni cespuglio, il cielo, il sole che tramontava; tutto ci pareva sì bello! Tutto spargeva gioia e luce, e armonia e fecondità intorno a me afflittissimo, e come scompagnato ed errante fuori dell'ordine universale.

Da che quella terra si è scaldata ai raggi del sole, non aveva mai sentito ragionare né di poeti né di cavalieri. Dove hai tu risuonato, soave idioma d'Italia? Tu hai spirato fra quelle fronde come un'aura di più felici climi, hai raggiato colà, siccome un sole di più benigno cielo.

Ed erano allora i più bei giorni ch'io abbia veduti [p. 145] in questi climi settentrionali. Tu sentivi il bisogno di quel riposo, di quel respirare sotto il cielo aperto, di vagare e di sederti per i boschi, che si prova sì frequentemente in Italia. Il cielo era splendido e senza vento, e per tutta l'aria quella piena d'ardore che sembra mettere in una certa armonia l'anima coi sensi, e accenderti di un desiderio d'amore che non è né in tutto celeste né in tutto terreno, una voluttà casta, un'estasi che abbellisce e purga i fantasmi del mondo materiale, ma non trascende in tutto sovr'essi.

III.

Ho sortito una natura selvaggia, che, amando gli uomini, mi ha fatto parere loro nemico. Mio padre era buono, ma ruvido; mia madre aveva messo il cuore nel suo primogenito ch'ella aveva allattato; e io non mi ricordo di un sol bacio ricevuto dal padre o dalla madre.

. . . . Son cose che, volendole confidare, non si possono confidare che a chi ci ama, o almeno a quelli con chi ci siamo già ben intesi, e che si può sperare che intenderebbero anche i tempi nei quali non ci conoscevano. Non mi sento la forza di fare un libro; e pur troppo non mi credo tanto caro a nessuno, da trovare un sollievo ad aprirgli tutto il mio cuore, e da sperare che riceverebbe con piacere e con indulgenza le mie confessioni. Ho lasciato trasparire a Voi qualche cosa di me: molto ne celo ancora, non perché avessi a vergognarmene rivelandolo, ma perché temo di noiare; né so trovar parole. Quando, a ragione o a torto, credo che altri sia freddo verso di me; rientro in me stesso, torni al mio silenzio; ricalo il [p. 146] velo sopra di me. Questo, in ogni modo, m'ha più nociuto che giovato alla vita.

. . . . Forse ciò che fossi per raccontarvi, potrebbe destare in voi qualche curiosità; in voi che avete la gentilezza di dirmi che le mie lettere, comunque siano, o ch'io goda o ch'io soffra, vi fanno piacere.

Prima io vi dirò ch'io non sono una soave, una serena, una placida natura di uomo. So il giusto, il bello, il vero, e li osservo. Io non mento. Io non ferisco con parole traverse il mio prossimo; io provo compassione, io mi sento fratello dell'ultimo degli uomini: ma io non sono carezzevole, io non sono compagnevole, io non sono trovatore di cerimonie; sono una natura rigida. Tu puoi fidarmi il tuo segreto, e lo terrò; mi farai un benefizio, e ti avrò gran gratitudine: ma io non ti starò intorno con leggiere parole, né ti farò ridere colle facezie.

Io non dico che non sia io stesso iracondo, ingiusto talvolta ne' miei precipitati giudizi; ma io giudico assai più severamente di molto me stesso e i miei giudizi: e so imporre il silenzio alla mia natura corporea, e stare attento a quello che mi dice la mente. Ho separato me da me, tanto ch'io mi guardo patire e godere come guardassi altri che me. Ma questa separazione ch'io ho fatto di me da me, mi ha pur fatto inamabile fra gli uomini, e parere oscuro e misterioso: e però hanno volto il piede da me come da chi non è compreso, e mal sai se con virtù o colpa, e qual siasi il frutto ch'egli porti. E quando durava in me la guerra tra il senso e la ragione, e io stava muto e inoperoso, io parvi infingardo e fantastico; quand'era scontento di me, parvi scontento di altrui.

[p. 147]

. . . . Io li ho fuggiti, e non sono loro malevolo per questo: e mi basta di poter dire ch'io non fui né superbo, né immemore della benevolenza, né vendicativo, fuggendoli. Non m'hanno essi deriso come pazzo? non hanno voluto porre la loro saviezza esempio alla mia? la loro volontà nella mia? non hanno voluto farsi giudici d'ogni mio atto, d'ogni mia parola? non hanno investigato persino ogni mio pensiero, e tiratili al peggio coll'assiduità di un nemico? non sono stati anzi essi gli immemori? Non mi sono io pentito e scusato de' falli che mi apponevano, o che io non aveva commessi? Ho io mai dissimulato con loro nessun mio fallo? e coi perpetui loro rimproveri non mi hanno essi fatto dubitare persino del mio discernimento? Ma io non poteva dubitare della mia coscienza; ed essi volevano darmene un'altra, come se essi, e non io, fossero dentro di me. Mi hanno tratto a perdermi con loro, e poi mi han lasciato.

. . . . Mi rincresce moltissimo che voi, che dovevate soffrire per motivi che voi, che dovevate soffrire per motivi di così tremenda realtà, abbiate sofferto prima per motivi che realtà non ne avevano.

Abbiamo colto lagrime dalle nostre passioni; e fummo disamati perché non abbiam saputo essere né scaltri, né adulatori, né bugiardi, né inverecondi.

Non domando che tutti sentano a un modo; domando solo che si abbia qualche riguardo al modo in cui altri sentono.

———————

Son lieto e sereno con chi mi ama: ma io sdegno di lottare per vincere gli animi avversi; e dinanzi ai superbi, a quelli che non sanno che corrispondere con artifi[p. 148]ziata gentilezza alla gentilezza che esce dal cuore, io son rigido, muto, e paio, e forse sono, superbo.

———————

Tu sei orgoglioso, e tuttavia io voglio te piuttosto che i ridenti o i beati di se stessi.

———————

Non amo le persone che in ogni atto e in ogni parola hanno dei secondi fini.

———————

Delle persone che mi amano rilevo i torti; e de' nemici le cortesie. Come si avverte una sala ben illuminata la notte, e una camera oscura nel mezzo del giorno.

———————

Né io certo vorrei lagnarmi ch'altri non si curi di me: mi lagno soltanto ch'altri voglia parere di curarsi di me, e domandi la mia gratitudine.

———————

. . . . Han letto sul tuo volto un pensiero che errava lontano.

———————

Antonio diceva fra sé: sarò cortese; saprò tacere senza che paia che ne sia cagione la noia. Ma sopra tutto mi conviene durare nella mia determinazione, perché il durare è da uomo, prova la volontà, e impone rispetto: il mutare fa supporre che ci lasciamo reggere dalle cose esterne, dai nostri capricci; in somma che non ci governiamo da noi, ma siam governati. In ogni cosa, nel bene o nel male, stimasi la forza del volere: tanto è vero che l'uomo è nato per operare più che per altro.

Antonio era un'indole forte ed alta, ma insieme strana forse più che lodevole. Aveva non so che modo di dire, che quanto egli diceva, era sempre creduto. Alcune piccole cose che tutti gli uomini dicono, e che in bocca altrui passano inosservate, nella bocca sua lo fecero sti[p. 149]mare o trascurare, deridere o temere, amare o odiare. I suoi conoscenti gli ricordavano, uno, due, dieci anni dopo, alcuni suoi discorsi da esso dimenticati. Tutti si sbracciavano a decantare i suoi difetti. In altri sarebber parse cose naturali quelle che erano a lui apposte a difetto.

———————

. . . . Alla guisa de' fuggiaschi, eran vissuti confidenti insieme: ma l'uno non sapeva la prima vita dell'altro, nulla della sua casa, de' suoi parenti: parlavano del paese loro; e le

loro vicende, i loro viaggi, le loro fughe, i patimenti erano tali che facevano disparire gli anni placidi della loro vita.

Non fuggo gli uomini. Tristo colui che non sente nel core un affetto per tutti i suoi simili, che non prova bisogno di guardare nell'occhio dell'uomo e di udir la sua voce. Io non fuggo che i tristi. Anzi non li fuggo: che son sì pochi, che basta, per non conoscerli, non li cercare. Ma piuttosto che solo, sto cogli stolti. Imparo che lo stolto è più savio di me: e m'avveggo che le mie parole non son senza frutto. Fuggo anche gli uomini vani, e i ruvidi; e sto con loro senza amarli né disamarli, come l'albero sta vicino all'albero scaldandosi ambedue al medesimo sole, ravvivandosi ai medesimi aliti dell'aria, senza che niuno dica all'altro: io porto migliori frutti di te. Ma dal più stolto de' miei simili, se non è né tristo né superbo, io imparo più assai che da me solo.

Le cose inanimate destano in te il senso del bello, e sublimano la tua anima: ma ogni affetto è sterile, e l'amor del vero e del bello non genera nessuna virtù, se tu non istai cogli uomini; se non apprendi da essi quel ch'è veramente gentile e degno dell'uomo.

[p. 150]

I pochi che ho amato davvero, quelli con cui ho giuocato fanciullo, che crebbero con me ed io con loro, quelli nella cui compagnia io possedeva pienamente me stesso, e usava, senza angustie, di tutta la mia mente e di tutto il mio cuore, non li rivedrò più.

IV.

Un giorno passeggiando per Regent-Park con Ugo Foscolo,[798] egli si doleva che una fanciulla ch'egli avea cara, si fosse data in braccio ad altri. E poi soggiunse: le donne si tengono in tre modi; coll'amore, col danaro, col terrore. Coll'amore, disse, è impossibile ormai a me vecchio e brutto. Né ho danari. Io l'ho tenuta col terrore lungo tempo: ed in vero mi teme ancora. Sì, gli dissi: ma che cuore dev'essere quello di un uomo che sa d'essere odiato in segreto, che le carezze che riceve muovono da paura; e può pensare che, dove il suo orecchio non arriva, ivi è deriso e tradito! So che è vostro principio il far paura. Ma chi non ha che il furore delle parole, chi non ha eserciti, chi non ha artiglierie, chi non ha oro, finisce ch'egli è deserto da tutti. Il potente trova dei vili, per le speranze e i timori che sa incutere; ma

[798] Scalvini fa riferimento al suo soggiorno londinese cominciato ai primi di dicembre 1822 e proseguito, con qualche interruzione, fino al 1826.

l'impotente non trova cortigiani che vogliano tremare o mostrar di tremare, per dargli piacere. Foscolo tacque un poco; e poi soggiunse: La donna ama chi teme. Ella cerca nel nostro sesso la forza, e vuol trovarla a costo anche di dolori e di rovina per essa. E argomentò a lungo su ciò. Ma ad ogni modo Sofia lo abbandonò quando egli cominciava a infermare, ed era povero e destituto. Egli che aveva voluto tutti spaventare, morì abbandonato. Non osarono affrontarlo vivo, ma gli volser le spalle; ed alzano ancora la voce a maledirne le ceneri. Era un uomo di fantasia e d'ingegno, ma di nessuna virtù d'ani[p. 151]mo. Non seppe ire cogli altri, e gli altri andarono senza lui: il suo sapere era già antiquato. Volendo sommettere gli altri alle sue stravaganze, dolendosi di tutti, non fece in fine che danno a se stesso. Non so quanto sia vero quel ch'egli disse del tenere le donne col terrore, né mi curo sapere se è vero.

. . . . Senza apparenza di vanità, senza mostrare d'avvedersi mai dei difetti altrui, indulgente, direbbesi, e per bontà d'animo e per spensieratezza; quindi nata fatta per essere amata. Pon mente agli altri, mostrando tuttavia di non vederne che la superficie, non per farli avvedersi de' loro difetti. Anzi nessuno può dinanzi a lei darsi per migliore di quello ch'è, certo ch'ella crederà o mostrerà di credere ogni cosa. Non è bella, e tuttavia ha una grande attrattiva da quella sua fisionomia.

. . . . Altri forse piangeva in quell'ora, altri moriva; altri disperato gettava la vita. Per me il mondo era un riso, una giocondità universale.

Rivedere, vuol dire, di nuovo separarsi.

Non ho contenuto il mio cuore quando era ancora in tempo; anzi ho raccolto e nutrito con gaudio quel primo soave pensiero che m'inchinava ad amarti; mi sono compiaciuto dentro di me di poter ancora sentire quand'io credeva che fosse esausta nel mio cuore ogni forza d'amare. Ma io non avrei mai creduto di andare incontro a questi dolori; mi son messo lietamente per una via che doveva riuscire a rovina. Se altri ha qualche colpa, se ne dolga dentro di sé: ma io non gliela rimprovererò.

Ho lasciato trascorrere i miei smoderati desiderii; ed ora mi dolgo che non mi siano stati tutti soddisfatti.

[p. 152]

Certo sarebbe bello crearci in fantasia quel corso d'avvenimenti che più ci può dilettare, e vederlo di poi fatto reale: ma non accade quaggiù.

———————

Io mi son sempre affannato a domandare alla vita qualche cosa, un non so che di incognito ch'essa non può dare. Questo fu l'affanno della mia prima giovinezza, e di tutti i miei giorni: l'ho domandato agli studi, alla voluttà, all'amore; lo domando ora a te. Stolto, che non sono ancora disingannato.

———————

Il mio destino è quello di tutte le anime buone ed ardenti, lentamente distrutte dalle fredde e spietate. Oh non foss'io mai uscito dalla casa di mia madre!

———————

. . . . Il cielo ti ha già invidiata alla mia gioventù, che ho trascorsa in tenebre e in dissipamento senza la soave guida della tua vista. Io sarei stato altro se ti avessi conosciuta. Felice teco, o Adelaide,[799] nella mia casa, avrei cercato che la mia vita non passasse inutile ed oscura. Io sarei stato buono e pio allora. Avrei amato Dio; non sarei stato straniero alla chiesa. Un amor felice avrebbe potuto confortarmi di tutti i miei lunghi travagli, ridonarmi il senso de' miei primi anni, ricostruire la mia vita. E questo ha divorato il resto del mio cuore, ha sparso qua e là le reliquie della mia giovanezza. Io sono distrutto per sempre; un'ombra d'uomo, un fantasma. Il mio capo è stanco, il mio cuore è adirato.

———————

. . . . La credo d'indole ardente, tenace, capace di forti propensioni e di forti avversioni; d'amicizia più che d'amore. Buona finché può comandare, pessima se dovesse obbedire.

———————

[p. 153]

. . . . Hai saputo scegliere meravigliosamente il momento: cogliermi sulla strada solo, affaticato, mestissimo, per istraziarmi l'anima, e aggravare dolori che a me parevano estremi. Ma accetto volontieri questi dolori se in qualche parte possono espiare quelli ch'io ho portati ad altrui.

———————

È omai tempo da volgere il pensiero ad altro. Vi sono ben altri mali nella vita, e ben più grandi disgraziati; ed io mi vergogno de' miei dolori ora che penso a' poveri carcerati, a quelle anime abbattute e distrutte da così lunghi patimenti; ora che rassegno nella mente tanti e tanti sventuratissimi, di cui leggo e veggo tutto dì le somme miserie, le angosce, i terrori, le disperazioni, le morti. Non son solo infelice, né il più infelice; non il solo ingannato nelle sue

[799] Di Adelaide parla anche nella *Mia ultima volontà*, (cfr. Marco Pecoraro, cit., p. 838), in cui dice: «Se mia madre non fosse sempre stata avversa al mio accasarmi, era mio grandissimo desiderio un tempo di pregare Adelaide che mi trovasse degno di lei, ed ella avrebbe fatto la felicità di mia vita».

speranze, non il solo che abbia dovuto finalmente persuadersi delle vanità delle proprie passioni; non il solo che abbia amato indarno, e che non ha colto del suo amore che una sprezzevole compassione. Parlo con animo tranquillo. Non supporre in me più tristezza che non è; non cercare di consolarmi. Le tue consolazioni sono sterili; sono vote parole di commiserazione e indulgenza. Ti sarò grato del tuo silenzio.

. . . . Se ho molte cagioni di dolermi di lei, sento tuttavia che io la desidero bensì diversa verso di me, che vorrei che si fossa data pensiero del mio dolore, ma che a nessun modo vorrei ch'ella soffrisse del male fatto a me, né io essere per questa via vendicato. Me ne richiamerò sempre in ogni cosa alla sua coscienza. Ella dee certamente sentire nell'intimo suo che nessun uomo, o ben pochi, avebbero sofferto con tanta rassegnazione ciò che ho sofferto io; l'abbandono, la noncuranza degli affetti e dei patimenti. Ella certo sente ch'io non mi sono [p. 154] portato verso di lei, mi permetta dirglielo, da uomo volgare; sento che da altri avrebbe avuto assai più da temere che da me; che avrebbe suscitato de' veri nemici, e che le sarebbe forse mancato persino il coraggio di farne l'esperimento.

Tante difficoltà e tanti rimorsi io ho provato per sospettare di cose che gli altri veggono così palesi, e ne parlano in modo che sembrano chiamare goffo chi non le vede palesi com'essi. Io fui goffo invero: ma io rimarrò nella mia goffaggine, e lascerò agli altri le loro accortezze. Io doveva essere trascurato e sprezzato. Gli astuti si legano agli astuti; i semplici non fanno per loro.

. . . . Tu non credi alla mia virtù; e me l'hai detto: m'hai fatto sentire ch'io era buono per manco di coraggio, per non saper essere tristo.

Tu dici ch'io sono cattivo; ed io ti dico ch'io non sarò mai ipocrita. Io voglio anzi parer ruvido e malevolo e tristo, che meritarmi il nome di buono, di condiscendente, di affettuoso, inorpellando le mie parole e i miei atti. Io veggo troppo gli squarci e lo sdrucito del mantello nel quale altri si avvolge; né degnerò di vestirlo. Se ad alcuni il parere equivale all'essere, non così a me. E tu accarezzali, e sdegna me; ed io pronunzierò di te quel medesimo giudizio che ho pronunziato di loro.

Io so con quali arti potrei parerti buono. Io farei a modo mio parendo fare all'altrui; procurerei astutamente l'utile mio, parendo solo intento a procurare l'altrui. Verrei a sussurrarti nell'orecchio alcune parole che distruggessero nel tuo cuore l'amore e la stima

verso le persone ch'io odierei appunto perché degne del[p. 155]l'amore e stima sua; e per non parer io maligno, io direi tale altrui.

Gli animi alti, le virtù severe danno poco nel talento delle donne. Vi è non so che di misterioso nel cuor loro, che fa ch'elle preferiscano i tristi ai buoni, quelli che le pigliano a giuoco, a quelli che le pongono sugli altari. Come deboli, amano la forza; e quest'è bene; ma pigliano la tristizia per forza. Esse dicono che sono come la Provvidenza, che si compiace più d'un traviato che si ravvia, «che di novantanove altri perfetti.» Ed esse amano fare de' miracoli, operare delle conversioni: ma altri dice che si dilettano de' tristi, perché promettono di ridurle per la più corta al fine de' loro segreti desiderii. Non parlo delle fanciullette, di que' fiori modesti e romiti; ma di fiori dischiusi, e schierati lungo i viali de' giardini.

Certe donne si godono in pensare che la loro bellezza è simile al corno di Astolfo, che fa cadere gli orribili giganti.

. . . . Lascia le tristizie. Tu, povera donnicciuola, t'imagini di poter gareggiare di accortezza con noi; con noi gettati da anni nel conflitto di tutte le passioni, testimoni di tutto ciò che tutti gli uomini hanno di più alto e di più vile. Non c'è più un accorto, da che accorti siamo tutti. Non c'è più altra arte del vivere, che la schiettezza.

. . . . Non sono molti anni ch'io passava la sera nella compagnia di Pecchio,[800] di Foscolo,[801] di Santarosa:[802] e tutti e tre sono morti. Dov'è quel popolo di persone che dalla mia infanzia sino alla virilità sono state la cura, l'amore, il desiderio della mia vita? Ho amato la Giulia,[803] [p. 156] ed è morta; la Ottavia, ed è morta; la Margherita, ed è morta. E altre son morte; e altre forse, di cui io non so. È morto mio fratello; sono morti i miei maestri, i miei condiscepoli, i miei amici, tutti in giovanezza. E tu pure povera . . . . , perché non ti nomino? Sei morta a diciassett'anni in Parigi. Come fosti tradita! E tu l'amavi ancora; e solo che ti guardasse, che ti dicesse una parola soave, ti mostravi pronta a riporti sotto le sue ali: ed egli

[800] Giuseppe Pecchio (Milano 1785-Brighton 1835), nobile, politico e storico. Nella Milano napoleonica strinse amicizia col Foscolo; partecipò al «Conciliatore». In quegli anni fu tra i promotori della Scuola di mutuo insegnamento, introducendo in Lombardia il metodo lancasteriano. Coinvolto nei moti Carbonari del' 21, lasciò l'Italia e in seguito si trasferì a Londra, che elesse a sua patria d'elezione, dove nel 1824 cercò di fondare anche una rivista col Santarosa, progetto che però non potè aver corso anche a causa della partenza del Santarosa per la Grecia.

[801] Ugo Foscolo era mancato a Londra nel 1827.

[802] Santorre di Santarosa (Savigliano 1783-Sfacteria 1825), nobile coinvolto nei moti del'21, dovette in seguito lasciare l'Italia, e dopo aver soggiornato in Francia, nel 1822 si stabilì a Londra dove conobbe il Foscolo, il Berchet e il Pecchio. Vi rimase fino alla partenza per la Grecia, dove, partecipando al moto indipendentista, perse la vita.

[803] Vediamo ricorrere due nomi, Giulia e Margherita, presenti anche nel ms. «Scalvini. Abbozzi di romanzi. II»

intanto ti tradiva, mentiva teco, ne amava un'altra. E tu sempre sommessa, ed egli sempre rigido con te.

Il mio ingegno è ora sterile: e cammino verso il sepolcro, senza nessuna altra compagnia che la memoria del mio inutile amore.

Scusate, queste cose mi escono per alcune vecchie punture che porto nel cuore.

V.

Che sono le declamazioni de' filosofi retori; le quali non fanno che scuotere i nervi? Che sono le belle arti? Che sono i nostri sterili ed inutili studi, coi quali ci separiamo da ogni più cara consolazione della vita?

Hai tu mai provato quanto è vana la scienza quando il cuore domanda d'esser felice; quanta aridità è negli studi? La tua ragione ti parla altamente, ma il tuo cuore non sa ammansarsi: egli è ostinato come un fanciullo al quale fu tolto un balocco; che non finisce di strillare, di adirarsi, e ributta ogni altra cosa che in un altro istante gli sarebbe parsa più desiderabile e cara. A petto dei bisogni del cuore, che sono ormai le orgogliose voluttà della mente? Beato lo stolto se può credere d'imparare qualche cosa; ché in suo cuore dice: io so molto! Ma [p. 157] quando ti sei disingannato della scienza, il tuo cuore allora grida più alto: e tu domandavi adesso quei conforti che non hai trovato altrove.

Sì certo, se la tua scienza non è che orgoglio, se coltivi gli studi per cura di vana fama. La scienza ha ad essere la coltura della tua ragione; e lascia cianciare gli stolti che non sanno vedere in questa scienza ch'errore, tenebre, e labirinti inestricabili: lascia cianciare gli stolti che sentendosi servi di tutte le loro passioni, gridano: l'uomo non è libero; e fanno così tacere il rimorso che le loro grida, a chi: *tu sei vile*; a chi*: tu sei servo*; a chi: *tu sei astuto*; a chi: *tu vivi dell'oro del marito, e gli seduci la moglie*; a chi: *tu porgi un soccorso al poverello stendendo la mano dov'è più calca a vederti*; a chi: *tu preghi nella chiesa, e non credi;* a chi: *tu sei intemperante*; a chi: *tu fingi virtù, e non t'importa di te medesimo*; a chi: *tu sei infingardo*. Tutti costoro mostrano la loro bestialità con dire: l'uomo non è da più delle bestie.

Io mi pasceva di sogni, e viveva in un mondo dove voi non avete mai avuto ali da volare; e voi m' avete fatto discendere nel vostro mondo; da quella ampiezza al breve spazio della realtà, nel quale voi vi aggirate; da quella luce alle vostre ombre, mi vi avete fatto discendere, col sogghigno, col sarcasmo, colla derisione di ogni cosa che non era voi né

quello che piace a voi e che giugnete a comprendere voi. E vi estimate saggi perché non avete potenza di desiderare nulla che sia fuori del vostro possesso, anzi possedete più che non desiderate. E purché gli uomini vi credan savii, vi basta. Non arrossite che gli uomini vi credano quello che non siete. Se udiste che il mondo vi crede matematici come il La Place, pittori come Raffaello, e poeti come Omero, [p. 158] vi crede sapienti in legislazione, in medicina, in filosofia; voi non vi vergognereste pensando che non è vero. Voi anzi godreste in voi, come se fosse vero.

Ipocriti sempre: voi porgete in silenzio orecchio all'altrui parole all'espansione della mente altrui, e le ripetete ne' circoli: e perché vi lodano d'ingegno arguto, ne godete in voi; non arrossite della vostra ipocrisia. Voi, uomini vani, sareste più felici di fare in voi stessi elemosina co' danari altrui, di quello che se altri la facesse coi danari vostri.

Pensa molte cose non per iscriverle. Alcuni sono tanto più bassi di te che tu non li devi nominare mai, né mostrare mai che il loro lezzo ha potuto salire sino a te. Volendo notare il vituperio altrui, noteresti il tuo proprio.

M'è entrato nell'anima una grandissima pace. Cerco di sollevare me stesso sulla vanità della vita, di confermarmi nell'amore del bello e del vero, nel disprezzo d'ogni cosa vile. — Ma questa pace dell'anima durerà poco, precipiterò rapidamente da questa altezza per tornare a dolermi, a sperare e temere.

Che significano questi deliri? questi lamenti? questa forza del cuore e della mente, che si spandono nel vano, né tendono a nulla, né creano nulla? L'uomo è fatto per operare: queste forze non ti sono state date perché si ritorcessero in sé stesse. Riducile a produrre qualche cosa.

E tu pure fa': fa' qualcosa; fa' versi, se non sai altro; alleva uccelli, pianta de' fiori; ma fa', e storna il tuo pensiero da te stesso.

[p. 159]

A che mi parli degli studi, e volgi il mio sguardo verso il lume della gloria? Egli è omai tardi. L'ingegno è morto.

A me di dì in dì si offusca vie più l'intelletto; e mi fa ogni dì più mesto e più taciturno. Il mio pensiero è disordinato e scompigliato, né so tenerlo in freno. Le nubi mi si

avvolgono intorno al sommo della mente, come intorno alle vette dei monti. E un tempo la mia mente era serena e aperta nel purissimo cielo. E s'io non guarisco o non muoio, io impazzerò. Che se non tenessi forte il mio pensiero, e se non avessi un lungo abito dell'uso della mente; io mi sento tratto tratto vicino a farneticare.

VI.

. . . . Allora io ero giovane, pieno di speranze, pieno di benevolenza per tutti; l'amore mi sollevava sulle cose terrestri, il mio petto era senz'ira. Colla giovanezza è perita l'anima mia, l'innocenza degli affetti, l'impeto del cuore, il candore.

Aver così sprecata la vita in illusioni, in vane speranze; sempre fanciullo in qualunque età, senza norma alla vita, senza governo di me stesso! E che oggi ancora io corra a quegli affanni che non erano scusabili che a vent'anni! E quando penso a tanti anni lasciati dietro a me, e a me presente, e alla morte della mia vita, mi vergogno di me stesso, e mi taccio.

Ho rimorso di passare le giornate in ozio doloroso. Sono debole, miserabile. Mi sento avvilire della mia debolezza.

[p. 160]

Apri gli occhi, o perpetuamente cieco. — La mia ragione mi dice che è tempo di uscire dalle illusioni; è tempo di cessar di cadere nei medesimi inganni dei quali tante volte sono stato disingannato.

Benché io non sia molto umile, pure i miei dolori e i miei dispetti movono rare volte dalla vanità. Questo m'ha nociuto forse, ma non ha nociuto che a me. Sono forse parso più debole che non era.

Io stimava tanto la virtù, che, doloroso di non poterla raggiungere, non voleva però mettere in mostra i miei difetti. A questo modo io fui ipocrita; e ne fui disamato, perché fui forse supposto più tristo.

. . . . Accusami, mia cara; dimmi tutto ciò che mi rimproveri nel tuo cuore. Ch'io mi correggerò, se potrò. Pensa al dolore ch'io provo pensando di poter fare e dire cose che ti

dispiacciano senza avvedermene (perché, chi conosce i propri difetti?); e rendermi così men degno del tuo amore. E se non mi correggerò, sii indulgente. Mi sono già corretto di alcune cose che altri mi apponevano a difetto; ma non mi sono migliorato per questo. Con alcuni difetti, se ne sono andate anche alcune qualità che potevano essere buone. Ma gli uomini mi han voluto così. Ora penso che il meglio quasi sarebbe il veder di rimanere quello che sono, giacché l'età e la poca salute e i necessari disinganni rapiscono all'uomo ogni dì qualche cosa.

Me misero e stolto! Io non aveva mai combattuto le mie passioni. Mi lasciava andare a' miei desiderii: non ho pensato mai che potrebbero sopraffarmi, mutarsi in tormento, e distruggermi. Mi pareva di consentire ad [p. 161] esse, ma che la mia volontà avrebbe pur sempre potuto por loro un freno. Ed ora m'avveggo ch'esse hanno il freno di me, e che io sono alla loro balia.

Mi spiace davvero d'avere de' rancori nell'animo, i quali scemano in me il dolore che vorrei sentire per le afflizioni che ho recate altrui involontariamente.

M'accorgo ora più che mai, di non essere tornato quello d'un tempo. Sono meno indulgente: e devo increscere a molti, perché molti increscono a me.

Noi siamo pure stolti! Accusiamo altrui delle nostre passioni; quello che non facciamo noi per noi stessi, vorremmo che altri il facesse. Noi non atteniamo a noi medesimi le nostre promesse, e vorremmo che gli altri ci attenessero le loro. Gli uomini promettono per l'avvenire, e promettono largamente per fuggire i fastidii del presente. L'uomo verace è raro; l'uomo per il quale la parola è schietta veste del pensiero, e il dire non è da meno del fare. Provvedi dunque da te a te medesimo: se tu sei infingardo verso di te, ingannatore, bugiardo, non chiedere che altri sia teco veritiero e operoso.

Ed io confesso ora questi miei errori senza superbia e senza vanità, né rispetti, né paure, né amore di singolarità.

VII.

Oggi fu il più bello de' miei giorni. Se io noto i tristi, perché lascerei perire la memoria de' lieti?

_____

[p. 162]

Io sono così beato che da gran tempo non iscrivo più una parola. Non sento bisogno di sfogare il mio cuore, scrivendo, che quando sono afflitto e adirato.

_____

Saprò patire; ma farò come una voluttà del mio dolore. Non penso all'avvenire, non gli domando nulla, non ispero nulla da esso. Le consolazioni che dovevano trovarsi nella mia vita hanno avuto la loro stagione. Anche a me il cielo aveva destinato dei felici momenti, e me li ha dati: e sono passati. Ora me ne lascia la memoria: né gli domando altro.

_____

Io sono stato per tanto tempo così felice, che ho trascurato (non ne ho sentito il bisogno) di spiegare i miei affetti. Non avevo nulla da dire. Così è: non ho bisogno di sfogo che quando soffro; non so trovare parole che per lagnarmi e rimproverare; non per essere grato e per benedire: son fatto così.

_____

Ho veduto dodici pasque in Parigi, e sempre sano, e coll'animo sempre ben più lieto che non adesso, benché forse mi dolessi: ma allora v'era la speranza, e la vicenda dal dolore alla contentezza. E tutto ciò se n'è andato ora; ed oltre alle afflizioni presenti sono sopravvenuti anche tremendi disinganni del passato.

_____

Di mano in mano ch'io vado dissipando da me stesso la speranza ch'io soleva riporre nell'avvenire, mi diviene più sopportabile il presente; e sono meno malcontento di me, meno afflitto da' miei desiderii, dalle mie illusioni, da' miei disinganni, dalle mie paure, dalle mie speranze.

_____

Quando le speranze dell'avvenire vengono meno, [p. 163] sono quasi contento del presente. Potrebbe essere più tristo assai.

_____

Si avvicinano de' grandi dolori: e bisogna che io mi vi prepari; bisogna che io mi armi, perché non mi colgano sprovveduto.

_____

Il mio desiderio di ricuperare i giorni passati è così impetuoso che talvolta si converte in speranza. Mi pare talvolta che tornerò ad esser felice. Forse m'ingannerò in questa speranza, come in tante altre; ma penso ancora, che ho pure ottenuto nella vita alcuna felicità

che non osavo sperare. Se la mia memoria non è ad altri discara, se ho lasciato anch'io in altri cuori qualche desiderio, i miei presenti dolori mi sono in qualche modo consolati.

La fortuna mi dice: Tu hai sempre poste le speranza nell'avvenire; e quando l'avvenire io te l'ho reso presente, l'hai sdegnato, e hai tuttavia guardato più innanzi. Perché ti rinnoverò io quel tempo che non hai mai saputo apprezzare? Non hai tu sentito da tutte le generazioni sorgere un lamento della brevità della vita, e della irreparabilità de' begli anni? Sei tu nato il primo sopra la terra, che tu non potessi fare saviezza della follia de' millioni? Molti piangono gli anni perduti, e mi domandano una seconda gioventù.

Dove sono ora le gioie della mia giovanezza, tutti que' fantasmi di felicità, che mi sono spariti dinnanzi perch'io ho instancabilmente steso e braccia per afferrarli? Avrei dovuto sempre godermi di contemplarli lontano.

. . . . Ora mi sarà manifesto s'io ho seguito un [p. 164] fantasma o una realtà; s'io dovrò benedire i miei dolori, e se dovrò svegliarmi come da uno spaventevole sogno.

Volle la nostra debolezza che non fossimo né savi né pazzi né felici né miseri, né buoni né tristi; e che né volessimo né disvolessimo in tutto, perché la nostra vita non si riposasse giammai.

Ci par di provare affetti nuovi, da nessun altro sperimentati; e sono affetti comuni: ci par d'essere esempio di miserie nuove, e sono miserie comuni; ci par d'amare e di soffrire come nessuno ha mai amato e sofferto, e le nostre stesse parole sono nella bocca di chiunque ama e soffre.

Storie comuni, vicende volgari. Lo stolto s'immagina che i suoi dolori siano i più gran dolori che l'uomo possa sostenere.

Hai tu mai provato quell'angoscia dell'anima, quando sei disingannato delle tue speranze, quando hai sperimentato l'impotenza di tutti i tuoi desiderii, quando hai battuto indarno ai cuori a' quali tu volevi domandare amore; quando ti dibatti nella vita, simile al prigioniero che, demente, dà qua e là del petto contro le sbarre che lo racchiudono; quando la fantasia pur ti trasporta immensamente più lontano che tu non hai forza da andare?

Io era divenuto timido e pusillanime. Quelle dubbiezze e quegli scrupoli che taluni mettono nell'adempimento del dovere religioso, io li metteva nelle più piccole azioni della vita, nelle parole, nei pensieri. I miei occhi erano turbati; e le cose pur anco avevano mutato aspetto; parevanmi avere sembianza incerte, vacillanti, [p. 165] mutabili. Alcune persone che andassero insieme per la via, mi parevano una processione di fantasmi. S'io vedeva un riso sopra una faccia, quella faccia mi tornava innanzi per ogni dove, nella notte; e quel riso mi pareva una beffa, uno scherno. Se vedeva un viso accorato, mi tornava innanzi nella solitudine, come dipinto di un dolore strano, soprannaturale, inestinguibile. Dal ronzìo degli insetti, dallo strascico di una foglia arida sopra la via, mi usciva un gemito che turbava profondamente la mia anima.

Orsù non seguitiamo colla penna i deliri dell'immaginativa come nell'anno scorso. In questa guisa l'anima si rattrista il doppio, raffrontandosi alle sue infermità.

A poco a poco cesso interamente di sperare nell'avvenire. Saranno almeno finiti gl'inganni della speranza. — Oramai so da un pezzo ciò che sarà; e se non conosco tutto ciò che posso temere, conosco tutto ciò che non posso sperare.

. . . . Un uomo sparuto, giovane d'anni a guardarlo da presso; ma chi vi avesse poco badato, l'avrebbe creduto già d'età matura. Aveva un andare come di pensoso, diffidente e disingannato; sparso in tutti gli atti di mestizia, e come chi è scoraggito dal combattimento.

Non si può far di meno di rammaricarsi di quando in quando, allorché il tempo invece di guarire i nostri dolori, sembra inasprirli.

. . . . Dappertutto trovava solitudine, e desolazione del cuore, e le sue triste memorie.

[p. 166]

Io pativa in vedere che per qualunque via io fossi andato, misero o felice nel desiderio del cuore, io non avrei potuto essere lieto mai.

Giovanni, lo credo anch'io un uomo felice; ma bisogna aver sortito un'indole come la sua, che non bada che al presente, e non troppo seriamente, acciocché non rechi

in avvenire disinganni o rammarichi o pentimenti. Tale egli fu sempre: e però non ha ora dolori che gli vengono dal passato, né se li prepara per l'avvenire. Il suo andare per la vita è un vero navigare che non lascia vestigio dietro di sé, e non può temere che le nuvole che gli passan sul capo. Egli bada principalmente a sé ed al presente: e colla fantasia abbellisce l'uno e l'altro. Egli ha il dominio di sé, non tanto per forza d'animo, quanto perché non si lega fortemente a nulla.

E non ho io ragione di essere mesto? Il balordo solo è sempre lieto in qualunque fortuna. L'uomo vano di sé medesimo, a che pensa egli? a sé. Chi carezza egli? sé. Che vede egli in altri, nella città, nella nazione, nel mondo? sé. Perché è cortese? perché pensa che altri dirà: è cortese. Perché splendido? Perché vuole che altri dica: egli è splendido. Perché parla di virtù? perché gli è dolce che altri dica ch'egli n'è amatore. Egli vorrebbe dire che tutto fosse stato fatto da lui. Egli vorrebbe che il mondo fosse stato fatto finora senza leggi se avesse potuto essere lui il legislatore. Egli defrauderebbe il genere umano di cinque secoli di conforto del leggere la *Divina Commedia*, per esserne lui l'autore; delle pitture di Raffaello, per essere lui il pittore. Ma non sono io già così. E tu mi vuoi lieto. Senza gloria, senza amore, senza famiglia, senza tetto, senza [p. 167] speranza; e tu mi vuoi lieto? Vuoi tu ch'io viva come l'animale, per il sole, per l'aria, pel sonno, pel cibo?

E non sono io infelicissimo? Io deluso nelle mie passioni, lontano, povero, malaticcio. E non mi lagno di nessuno; ché nessuno m'ha fatto tanto male quanto n'ho fatto io a me stesso. Oh mio Dio, se potessi tornare a te, e temerti e sperare in te!

. . . . Disgrazie per le quali non si hanno parole né da consolare altrui, né da esprimere il proprio dolore.

Io cercava, la notte, le stanze più remote, mi stendeva sul pavimento, e piangeva; quando pur le lagrime mi erano concesse. Perché le lagrime mi sono spesso negate. Io supplico perchè mi sia concesso il loro refrigerio; e i miei occhi restano aridi. Le lagrime, che mi prorompono sì facilmente per la compassione de' mali altrui, mi sono negate per i miei propri mali. Io sono senza compassione di me stesso, io disprezzo me stesso.

Io piango sul romanzo e sul dramma, e non ho lagrime pe' miei dolori.

Io m'inginocchiava a pregare; ma da tanti anni disusato della preghiera, io mi rialzava senza avere ottenuto nessuna consolazione.

A me sono ignoti tutti i conforti. Beati quelli che quando soffrono, entrano in una chiesa, e inginocchiati dinanzi l'altare, trovano consolazione nella preghiera! Beati quelli che possono piangere! I miei occhi sono aridi: hanno pianto in giovanezza; ora non hanno più [p. 168] che qualche rada lagrima per compassione, o per dispetto; ma non ne hanno per i miei patimenti.

Perché non sono io morto in fasce quando mio padre, trovatomi morente dalla nutrice, sull'andarsene diede ordine come dovevano fare il mio funerale?

Beati quelli che sanno pregare; quelli che possono domandare al Signore un conforto nei loro dolori, quelli che possono nella speranza di una vita migliore sentirsi levare dalle afflizioni della presente, e trovare nella rassegnazione e nella pazienza un merito per un premio avvenire!

Razza debole e paurosa che siam noi, che una parola, un gemito, una puntura fa svenire!

Mi sono messo a piangere; e le lagrime mi hanno liberato in qualche modo da un gravissimo peso di dolore che mi opprime. E dopo ho pensato con sollievo che queste mie lagrime che scorrono così raramente, m'ottenessero favore da Dio.

Che farò? vuoi tu ch'io racconti agli uomini le mie sventure? Essi mi racconteranno le loro; o sogghigneranno dell'amante disdegnato, o mi daranno una sterile pietà. Scriverò? svergognerò i tristi? Ma potrò io far sentire la mia voce? o dove riuscissi, chi saprà a chi io accenni? E se dicessi il lor nome, chi lo conoscerebbe? e che importerebbe di loro e di me agli altri? I privati affetti, i propri dolori, i propri casi possono mai essere buona materia dell'arte? Potrò io recare ad atto una trista consolazione, indegna di un nobile petto? Sprecherò l'ingegno per dipingere l'adulatore, l'orgoglioso, il pazzo? [p. 169] Per dire gli affetti delle donne profanati, la credulità del *buono* verso il calunniatore? Del cuore umano non avvi che la virtù e gli alti affetti, degni che siano raccontati; ma le sue viltà, le sue fatuità, le sue

turpitudini chi regge a narrarle? Allora io mi vorrei piuttosto gettare nel mondo dei fantasmi, o vorrei piuttosto conversare colle indolenti rupi dei monti e colle acque del mare.

Io non dimentico né le cortesie né le villanie; io le raccolgo, e le ripongo nella mente, come si pone un libro in uno scaffale. Ogni volume è là, al suo posto, egli è chiuso, ma può essere aperto e riletto. Ed io di tempo in tempo, quando l'occasione porta, e per mio governo nella vita, li apro e li rileggo: e so i miei debiti di riconoscenza, e i miei debiti di disprezzo.

L'infelice filosofo, meditando ognora sulle vicende umane, inasprì sempre quella piaga che gli rodeva il cuore.

I miei sdegni e i miei dolori son simili alle piogge del verno che cadono sulle dirupate fronti delle alte montagne, che sempre più imbiancano.

Volgi il tuo pensiero da te stesso. Al mondo non importa nulla de' tuoi affetti, se tu sii stato in essi felice o infelice. Ciascuno ha i suoi dolori e i suoi amori; ciascuno, come dice Omero, ama la sua donna, e quella a lui pare bella. Al mondo non importa sapere se tu hai patito; ma come tu hai patito, se da uomo. Vuole che i tuoi patimenti gli siano di scuola. E ciascuno non apprezza delle tue passioni se non ciò che sente nel suo proprio cuore, e ciò che gli torna in buon consiglio.

[p. 170]

I tuoi affetti, i tuoi piagnistei, i tuoi dolori, le tue ire non importano al mondo; al mondo importano le tue opere. Egli non ti domanda se hai patito o goduto, ma che hai fatto. Se tu ti siedi perché non sai andare cogli uomini, essi andranno senza di te, senza porgerti la mano per aiutarti ad andare con loro, senza volgersi indietro per veder che fai. La razza umana non ha bisogno di nessuno de' suoi individui; o di ben pochi. Se tu piangi, infinite grida di giubilo di chi ha motivo di godere, si levano intorno a te, e tu non sei udito: se giubili, infinite grida di dolore soverchiano il tuo esultare.

Parlami della fama che ottennero i grandi intelletti; e dimmi che non per oziose querele vennero in tanto grido.

La vita comune degli uomini non fa per te; e te n'è preclusa ogni altra, quando disprezzi tutti i diletti che cerchi per dissipare il tuo pensiero, quando sei superbo e

infingardo; quando domandi al cielo maggiori facoltà e non sai usare di quelle che egli ti ha date; quando hai un cuore che sente, e un animo debole; quando sali sempre colla mente al cielo, e sempre ricadi nel fango.

VIII.

Dammi la femminella del volgo, ed io starò con lei; ed ella saprà consolar l'infelice. Io la porrò più alto delle stolide dame. Oh quand'io era in prigione, oh come avrei date allora le bugiarde gioie dei circoli per un alito d'aria di questo oceano, per pochi passi fra le sabbie di queste dune! Quanto è vana e inutile e fastidiosa, e, per facile che sia, comperata pur sempre a troppo gran prezzo, [p. 171] la scienza di una certa condizione della società! La scienza di quella parte di uomini che si crede privilegiata; che vivono in piccol crocchio fra loro, ch'hanno il modello in tasca del come debbono essere fatti gli uomini! Questo studio può giovare al romanziere che vuol godere delle delizie dei circoli, e sarà letto nei circoli; e sarà passeggero. Dimenticato come un passeggero: dimenticate le forme di cotesta alta società. E benché nel fondo sia sempre quella, sempre fastidiosa, insipida, ignorante, senza colore né sapore; ella muta tuttavia sempre di forma, perché sempre viene in fastidio a sé medesima. Che è avvenuto dei romanzi del Crebillon, di quelli stessi del Richardson? Appena son ora compresi. Essi rappresentano quel mondo che, finché è, crede d'essere tutto, e poi muta; ed è obbliato, e non compreso: simile alla moda delle vesti che quella che è in vigore, par sempre la meglio. Cotesta società non ha ancora ispirato un poeta né un artista. I poeti che l'hanno cantata, sono i più insulsi; e i migliori ingegneri divennero, accostandolesi, miracolosamente stolti.

Son voluto uscire dal mio posto; e innalzarmi non so. Non fo che sviare i miei pensieri.

Ho vissuto anch'io fra' ricchi; ma ho detto sempre loro l'animo mio con un candore che spesso li ha fatti dolere: né ho taciuto perché li vedessi dolere.

Io sollevava la mia povertà sulla vostra inclita condizione, perché io non sono mai stato umile dinanzi chi si crede privilegiato sugli altri.

Fin ch'io son vissuto con le persone della mia condizione, io sono stato felice, io sono stato amato, io non mi [p. 172] sono adirato, io non ho combattuto fra me inutili guerre co' miei simili.

Felice l'uomo ch' ha imparato in fanciullezza a frenare il proprio cuore, che gli fu insegnato il dominio di sé medesimo, e a diffidare della fallacia de' suoi desiderii! Felici quelli a' quali fu insegnato a pregare e umiliarsi, e acquetare l'impeto delle passioni terrestri con la speranza d'una vita migliore! Felici quelli che sono vissuti tra i parenti e gli uguali, e non sono mai stati guardati con orgoglio da chi si pensava essere stato posto dalla fortuna più in alto di loro!

Quel mondo da cui io mi sento vinto e sopraffatto, che dice? — e tu discendi ad affliggerti per il cicaleccio di vane femminette?

Tocca a noi forse di affannarci dei giudizi dei circoli? Noi che abbiamo patito la fame e la sete?

Ho veduto da vicino quello che si chiama bel mondo e gran mondo; ho veduto le vili passioni che governano i suoi abitanti; i loro errori, le loro cecità, le loro superbie. Mi hanno spruzzato in volto il loro veleno, hanno creduto umiliarmi: ma non un solo momento mi sono sentito minore di loro perché fossi povero e negletto da loro. A siffatte anime volgari pare strano e fantastico tutto ciò che eccede il loro pensiero, ciò che non è basso e vile come loro.

Tu non sei stato ingrato: ma perché hai tu accettato il benefizio? Non hai tu distrutta in altri la fede? E se sei buono, non hai tu voluto parere migliore? Non [p. 173] fosti tu voluttuoso? non hai sprecati i cari doni della mente in bassi diletti?

L'uomo veramente virtuoso non è timido né disprezzato da nessuno: egli sa in sé rispettare dappertutto, fra tutti, la dignità della virtù. Perché sei tu timido, se sei senza rimorsi? Ma sei tu senza rimorso? Hai tu usato degnamente del tuo tempo? No. Hai tu saputo bastare a te stesso? No. Non hai tu sprecato il bel fiore degli anni ora in temeraria fantasticaggine, come se tu fossi più che uomo; ed ora in volgari diletti, come se tu fossi men che uomo? Hai tu ascoltati i consigli de' savi ed esperti che ti scaltrivano dai pericoli verso i quali t'avventavi colla cieca tua mente? Sei tu stato sempre benigno verso i tuoi amici? No.

Non ti sei lasciato andare a dei volgari istinti? Sì. Non sei tu stato talvolta nella compagnia de' balordi? Sì. Non hai tu sorriso quando dileggiavano il pudore, l'innocenza, la semplicità? Sì. Torno dunque al mio primo precetto: sii in pace con te medesimo. — Ma se io sono timido per difetto di virtù, perché sono essi sfacciati?

Io non voglio male a nessuno; ma a me il cielo fece un dono funesto: egli mi diede occhi da vedere sotto le parole menzognere, sotto le adulazioni, e da spiare profondamente nel segreto dei cuori altrui, come da spiare nel mio. Da che sono disingannato di me stesso, da che non inorpello più i difetti miei, io sono naturalmente disingannato degli altri, né so inorpellare i difetti loro.

Mi disprezzano perché non sono millantatore, perché non sono bugiardo, perché non sono cortigiano, perché non sono sfacciato, perché non m'avvento sulla donna che amo, come la belva sulla belva, perché invece sto [p. 174] sommesso e silenzioso a' suoi piedi. Perché non sono giulivo; perché il mio corpo è debole, perché non sono rapido come loro nella caccia, perché non sostengo come loro il vento e le piogge; perché non so contraffare come loro il superbo, lo scemo, il balbuziente, lo storpio, — mi disprezzano. Ma che son essi? dove sono le loro virtù? Io non li disprezzo, loro; ma essi che sono, che disprezzano altrui?

Sono infastidito di stare fra la maligna invidia degli uni, e la debolezza degli altri. Servi tutti degli accidenti.

Ho io mai contrariato la loro volontà? ho io mai deriso i loro difetti? ho io dubitato della loro onestà? E perché non mi rendono quel ch'io do loro? Mi disprezzano perché son timido, impacciato, fantastico.

Sono stato io ipocrita? Ho io mormorato dinnanzi l'altare preghiere che non mi uscissero dal cuore? Ho io ferito altrui di traverso? Ho io raccontato altrui gli altrui falli per raccontargli i suoi propri? Ho io calunniato gli altri per possedere? Ho io patito d'invidia? Ho io mai voluto che altri facesse a mio modo? Io sarò un rozzo, un inamabile; ma non un tristo.

Gli animi freddi ed ipocriti s'incontrano, si leggono negli occhi sotto le loro maschere; se le levan dal volto e si ravvisano scambievolmente, e allora dicono: camminiamo insieme; e mettendo l'uno nel braccio dell'altro, si avviano nella vita. Ingannano tutti, s'ingannano anche fra loro talvolta, ma si perdonano con indulgenza. Io non voglio la vostra scienza, anime

fredde e menzognere: sarò calpestato nella via; calpestato e deriso: ma io [p. 175] mi sentirò sempre levato sopra di voi, e tant'alto che non mi giungerà neppure il vostro ghigno.

Non dire: io sono fantastico e aspro e sdegnoso perch'io sono ammalato. Cotali cose non si perdoneranno più a te di quello che si perdonino al sano e robusto. Le non si perdonano che al pazzo da fune, e a chi delira per la febbre. L'uomo non ha tempo né volontà da tener conto del tuo mal di capo o di stomaco, o dell'irritabilità delle tue fibre. Tuo fratello, tua moglie, il tuo amico terranno conto di ciò pel bene che ti vogliono. Ma gli altri non guardano, né possono né debbono guardare che al più appariscente delle cose, e non investigare il recondito. Allora anche il ladro, anche l'infingardo, anche il malevolo, anche l'avaro si scuserebbero coi loro nervi. La volontà ci è data a combattere le sopraffazioni della materia. Tu sei infermo, ma tu pecchi pur sempre di debolezza di volontà, ché non vuoi serbare sana la mente. Tu devi almeno saper tacere.

Ohimè, io son debole! non ho le forze da star contro questi dolori che mi uccideranno. Oh mio Dio, dammi tu forza, non lasciare ch'io soccomba così sotto la malevolenza dei perversi.

Di che mi lagno ora? Mi dorrò io di tutti i cuori aridi che s'incontrano nella vita, di tutte le menti orgogliose, di tutte le anime deboli che si lasciano sussurrare nell'orecchio dai tristi?

Non ho ira contro nessuno; ma non mi atterrisce l'ira di nessuno. E chi intende farmisi inimico si è tolto un osso duro da rodere. Ma duro assai.

[p. 176]

Non sei felice! Hai tu mai meritato d'essere? Dovrà la fortuna rimetterci continuamente innanzi quello che tante volte abbiamo rigettato? Ricondurre l'ora che abbiamo lasciata stoltamente fuggire? La fortuna non è una capricciosa che si ostini a correr dietro a chi faccia vista di fuggirla. Se tu non vuoi lei, essa non vorrà da te. Non osare lagnarti se sei stato colle braccia inerti, quando potevi afferrarla.

Io non sono nato per avvolgermi in questo fango, per meschino ch'io sia, sono nato per salire più in su. Ciascun corra la sua via. A ciascuno il pensiero della sua infamia, o della sua rettitudine.

Io non ho saputo correr da me la mia via, non ho saputo farmi le mie sorti.

Il passato deve istruirmi dell'avvenire. Io non voglio andare innanzi e morire come uno stolto che non ha saputo il suo fine.

Hai dominato l'avvenire quand'hai voluto.

Scegliti le tue sorti, e non ti lascia governare da esse.

Io non odo le parole delle persone fra le quali sono; io dimentico quel che mi fu detto, e quel che aveva proposto. L'ieri mi è slegato dall'oggi, e l'oggi dal dimani. Quello ch'io vorrei fare, è appunto quello ch'io non fo; e fo appunto quello ch'io non aveva pensato di fare. Ho rimorso di colpe che non ho commesse; e l'ansietà e il dubbio mi accompagnano in tutto ciò ch'io pensi o ch'io faccia.

[p. 177]

Io sono in condizione che devo pur dipendere dagli altri. E se dipenderò dai buoni, non mi crederò di perdere dignità; e cercherò di farlo sempre nella misura del bisogno.

Io era schietto, senz'arte della vita; era vissuto così sino a trent'anni: ma quando sono stato con costoro, ho gustato del frutto amaro di una nuova scienza. Ho veduto come gli uomini si accarezzino straziandosi in segreto: ho veduto come chi ha paura, dice: *non ho paura*; come chi ti odia, ti dice: *ti amo*; con quanti innumerabili e diversi e maravigliosi modi l'uomo sa dire al suo simile: *io son buono*; come uno paia parlar d'altri teco, e vuol parlare di te a te; come porre in bocca d'altri quello che non osa dire egli stesso; come il fratello strazii l'onore del fratello, la sorella della sorella, l'amico dell'amico; come si provocano le maldicenze parendo farsi propugnatori della virtù. E che non ho io veduto? E tutto ciò ha rovinato il mio primo mondo; m'ha fatto amaro nell'anima, m'ha pressoché fatto impazzare: perché erano tutte cose ignote a me.

Il mio primo bisogno è il conversare; non il conversare selvaggio, disordinato, superbo; ma quello che lascia l'anima espandersi nella misura delle sue forze, che ve la lascia tutta; e che non trova limite se non dove trova una forza maggiore, non per lottare, ma per armonizzare con essa, per combattersi apertamente e sinceramente; dove trova un'altra intelligenza colla quale unirsi, per convincerla od esserne convinto. Io non voglio la soggezione di chi mi giudica prima d'avermi inteso, di chi ribatte la mia opinione perché è la mia opinione. Che vuol dire che io mi trovo impacciato collo stolto, col va[p. 178]no, coll'arrogante; e non con l'uomo di alto intelletto, coll'uomo che ama il vero?

Talvolta io avrei creduto che avrei potuto essere felice in prigione, solo e chiuso in una povera stanza: tanto sentiva il valore della pace dell'anima.

L'uomo ha a lottare, e sostenere il suo destino qual che siasi. Ma so che all'alte anime tarda sovente di essere indugiati dove non trovano più che spine e tenebre, quando hanno veduto precidersi ogni loro via, stornarsi a forza da quella condizione di vita alla quale si erano addestrati.

. . . . Compiangere la natura umana, perdonare e dimenticare; non domandare più felicità che non può essere conceduta agli uomini, più amore che non può capire in cuore umano, più virtù che non s'appartiene alla nostra comune natura di possedere.

IX.

Come ad uno ad uno tu vedi spegnersi i lumi, così ad una ad una io ho spento le illusioni della vita.

È doloroso perdere tutto ciò che confortava la vita; ricordarsi del passato, vedere come si riacquisterebbe, e abbandonarlo.

So oramai che cosa sono gli affetti; e desidero andarmene da questa vita. Se ci sono ancora attaccato, gli è per motivi che disprezzo io stesso.

[p. 179]

Potessi rimovere alcune immagini che dì e notte mi stanno innanzi con insistenza penosissima!

Ravvediti. Interroga tutti quelli che hanno veduto declinare la loro giovanezza; ed essi ti diranno gemendo: Ahi la vita ci è passata fra le irresoluzioni; abbiamo sempre mandato al domani e la saviezza e il vero godimento. Abbiamo navigato sul fiume della vita guardando alle sue rive fiorite, a' loro verdi declivi; e abbiamo detto: scenderemo poi a godere di quella verdura e a cogliere di quei fiori. E abbiam seguitato innanzi, finché il fiume ha perduto le sue liete rive, e non correva più che fra sterili sassi. Abbiamo allora mandato indietro il pensiero: e sempre ci stanno nella mente quei giocondi pendii dinanzi ai quali siamo passati spensieratamente. Il pensiero risale il fiume della vita; ma il nostro legno corre sempre all'ingiù. Nessuno sa navigare questo fiume a ritroso. E la bassezza delle nubi, e la sterile ampiezza della campagna, ci additano che non è lontano l'oceano nel qual metteremo per affondare. — Questo gemito, o amatissimo del mio cuore, esce da tutti i petti.

Guardo nell'avvenire; e i suoi confini sono angustissimi. Ciò che mi rimane da vivere, è poco. Io ho in me un presentimento di essere verso il fine. Morrò convinto che tutto è vanità nella vita. E la vita mi sarà fuggita così! oh disperazione!

Ciò che ora avviene, esce naturalmente dal passato. Il peso delle memorie mi si fa insopportabile.

Ma quei tempi non torneranno più. Li ho lasciati per sempre dietro a me. E forse questi dolori, me li medito ora, perché ho fatto anch'io dolere altrui per la con[p. 180]fidenza e la spensieratezza con cui ho passato quel tempo, improvido dell'avvenire, e neppur grato nel cuore a chi mi dava que' bei giorni. Ho dato dei dolori a chi era riservato a provarne di così grandi e irreparabili. Oh se avessi potuto prevedere l'avvenire! Vorrei poter distruggere il passato, per non esser stato cagione di afflizioni. La vita è ormai inutile. Mi è cara per istinto, per debolezza, perché inchino alla vecchiaia. Ma se ho fatto soffrire altrui, ne faccio ora ammenda. Il mio cuore non è più commosso, il mio intelletto è senza nutrimento.

Tutto è perito nel passato. Io non mi commuovo più, fuorché per le memorie degli anni andati. Mi rincrescono ora i dispiaceri che ho dati. Ogni mia lagnanza mi torna

nell'anima con doloroso rimorso. Non sono cattivo; ma le mie passioni sono violente. Non ho che un pensiero: i dolori altrui. Che importerebbero i miei, se sapessi altri contento.

Oh avessi lagrime da piangere lungamente; o avessi almeno parole da esprimere quello che sento!

Giorni tristi di un dolore uniforme! — Quelle cose che io un tempo sopportavo pazientemente e in silenzio, ora non so più sopportarle così.

Le querele sono nuovi dolori che ridestano in me i fantasmi del passato.

Non ho più dolcezza nell'animo. Mi pare d'essere un uomo ch'è stato duramente calcato sotto i piedi da quelli da cui doveva aspettarsi altro.

[p. 181]

Mio Dio, qual ricompensa a tanto dolore! Soffrire e morire, senza un giudice che dica: *questi ha sofferto; rimeritiamolo.* Senza una speranza, lasciando i tristi a trionfare e a ridere di te!

Io vorrei dire a' giovani: Non andate incontro a dolori che non saranno compianti da nessuno, a quei dolori oscuri che consumano l'anima solitaria. I vostri dolori siano alti, degni di essere palesi, utili ai vostri simili, e tali che diano ad altri desiderio di patire come voi. Ahi non è peggiore sventura che patire per cose che tu medesimo riconosci indegne di addolorartene.

Ora che ho perduto la gioventù e la salute e la mente, e non mi resta più che di andarmene sotterra; a che mi gioverebbe la mia saviezza ora? Non sarebb'egli come le leggiadre vesti di che si vestono i morti per porli nei sepolcri? — Non è mai tardi per divenire savio. La morte non è che il principio di un lungo viaggio, nel quale non è da mettersi sprovveduti. E non senti tu, avvicinandoti alla morte, che tu hai bisogno di riconciliarti colla virtù, con tutto ciò che sorge alto sulle cose della terra, ed è durevole ed eterno? Hai già tardato troppo. Certo sarebbe bello godere e oziare, e contentare tutti i nostri smoderati desiderii, e poi morire; morire spensieratamente fra le gioie, e trovare oltre la vita quella medesima sorte che troverà il moderato ed il buono: ma non è ancora avvenuto a nessuno di

cogliere buon frutto di tristo seme. E quando tutte le tue gioie sono finite, tu duri sulla terra per patire e pentirti, e vedere intorno a te la letizia di quelli che sono stati più savi di te.

Così vado fantasticando, perch'io non sono stato [p. 182] savio, né ho avuto nessuna via. — Altri fu men savio di te; ed è lieto, e non si pente come tu fai. — Che fa a me? Fammi loro, e sarò lieto com'essi.

ULTIMI ANNI

I.

Se potessi mettermi a fare qualche cosa, scriverei un *Paradiso perduto*. Sbarcando a Genova, mi parve in tutto d'essere il Lucifero sprofondato tutto a un tratto nell'abisso. Non potei fare a meno di entrare da un libraio a comperarmi il Milton. Caddi sulla traduzione di un Mariottini, e mi divorai le pagine che avevan qualche relazione col mio nuovo stato.

Son fatto pigro allo scrivere, perché rifuggo dall'affligger me stesso.

Non vorrei tanto gettare danari in libri, che possono rimanere inutili in breve. Leggo molto; ma nessun libro può occupare tutto l'animo mio. Mi caccio nelle questioni più astruse della metafisica; e cesso, estenuato, senza aver raccolto nulla. Qualche speranza alle volte mi si mostra per l'avvenire; ma ricado più mesto.

II.

È doloroso aver dimorato in una grande città, perché allora ogni altra rincresce; come è doloroso aver avuto consuetudine con certe persone, perché le altre [p. 183] paiono inamabili. — Lo stato dell'anima mia mi fa forse questi rincrescimenti.[1]

Compiango Maria Cristina che vede affidata la cura de' suoi figli a' suoi più acerbi nemici.

---

[1] Tra gli appunti dello Scalvini leggo:
Salto da Milano a Brescia. — Scarsezza della popolazione. Eloquenza de' paesani. — Sporcizia. — Vita domestica.

---

[1] Ebbi dalla vostra lettera il primo cenno della morte del duca d'Orleans. Fui atterrito da quella notizia: e ignorando il modo della morte, andavo fantasticando mille cose; e uscii di casa per domandarne. Grandi conseguenze può avere. Ma mentre partecipo al dolore di quella famiglia, non temo per la nazione, anzi confido che dal male uscirà il bene.

---

[2] La sommossa di Mantova fu cosa indegna che ne andasse notizia a Lei a Parigi. Una baruffa tra Ebrei e Cristiani, nata negli ozi del caffè; chi dice dall'occhieggiare che un ebreo facesse una cristiana. Vennero ai pugni, alle sassate, alle bastonate; il ghetto fu assalito; vi fu qualche pelle scalfitta: e all'apparire di qualche pennacchio, ognuno scappò via zitto. [804]

C'è una tenacità straordinaria d'abitudini nelle nazioni, alla quale è inutile opporsi. Guai a chi non sente com'esse. Vive tristo, o muore senz'esser compianto.

Incomodo questo starsi senza alcun modo di potere riscaldare le case, aperte alla pioggia ed al vento; sempre eguali in temperatura come al di fuori, E poi si ac[p. 184]cusa di soverchia delicatezza chi desidera che non gli piova sul viso, intanto che dorme, o di non vedere le stelle attraverso il soffitto. Questo stato di cose sarebbe ancora sopportabile se non recasse che noia; ma ingenera l'ozio. Che si fa? chi può, passa la giornata cavalcioni al fuoco, giacché in ogni altro angolo della stanza gelerebbe. E già un'altra prova dell'ozio delle nostre signore, l'aveva avuta la state scorsa, in quella loro abitudine di rimanere tutto il dì interamente all'oscuro. Chi visita, entra a tentoni: ode una voce che lo invita a sedere; ma non vede le seggiole, non chi gli sta innanzi, e appena una mezz'ora dopo, si trova in un crepuscolo; insufficiente pur sempre ad ogni buona occupazione. Per fuggire la solitudine, vado spesso la sera in una famiglia dove si radunano quelli che villeggiano a Botticino, alcuni preti, il medico.

È ancora una buona ventura l'udir parlare di gelsi, d'irrigazione. Con questo, uno è sottratto al perpetuo pettegoleggiare de' fatti altrui.

. . . . Queste cose non le dico a nessuno. Taluno sarebbe indifferente al mio soffrire; altri vorrebbe rimproverarmi di non sapere star bene qui.

---

[1] Da lettera.
[2] Da lettera.

---

[804] Il riferimento a questo episodio si può leggere sulla «Gazzetta di Parma», 20 luglio 1842, n. 58, infatti nell'ambito delle Notizie Politiche Italia (Mantova 13 luglio), l'articolo siglato (G. M.) riporta la vicenda accaduta il 29 giugno, omettendone però la causa.

Sono sempre stato un malaccorto nelle cose della vita.

Nulla mi ha mai fatto tanto persuaso della vanità della vita, come il vedere il passo grande che tutta una generazione ha fatto verso il sepolcro. Pare che tutti [p. 185] siano stati percossi da qualche spavento. Dimenticando il tempo passato, si direbbe che tutti hanno immensamente patito.

III.

Io cercava cogli occhi tutti i luoghi ai quali era collegata qualche dolce memoria: ma come tutto era cangiato! le zolle sulle quali ero stato seduto, erano sepolte sott'acqua; i tronchi degli alberi in rottami: da per tutto lo squallore era succeduto alla bellezza ed al verde, come il disinganno succede agli inganni, e il triste vero a' bei sogni. Sì certo, io volgo la fantasia nel passato; ma non più che cose fantastiche, mentre una dolorosa realtà mi sta innanzi.

Le rovine fann'ombra agli armenti che vanno a sdraiarsi sulle soglie dei santuarii.

Vado per monti; ma ogni sito che tanto m'era caro, i sentieri che io soleva frequentare, i sassi sui quali io soleva sedermi, ora mi mettono nell'anima una profonda mestizia; e li fuggo con dolore, perché mi ricordano giorni perduti per sempre, e mi fanno sentire quanto io sia mutato.

— [1] Sono uscito qui ieri dopo oltre a diciassette anni. M'immaginava di poter salire questi colli colla lestezza della gioventù; ma mi sono affaticato, e mi è entrata nell'anima una profonda mestizia. Mi sono accorto di essere vecchio. E la natura non mi parla più nell'anima come un tempo. I colli, i monti sono quei medesimi, ma io sto dinanzi ad essi come dinanzi a una donna che [p. 186] avesse cessato d'amarmi, e non avesse più nulla da dirmi. Non sono più fatto pei boschi, per la solitudine, ma per la città e per le genti.

Sento pietà di questo paese; e mi adirerei anche, se non sentissi che è brutto adirarsi

[1] Botticino, 2 maggio 1839.

contro il paese natìo. Ma in vero io qui sono ora uno straniero. Ora qui mi pare che la razza umana nasca per affaticare, soffrire, figliare, e morire; e per null'altro.

Cerco di piegare la mia natura ad esser contenta delle cose, delle usanze, delle persone fra le quali devo pure stare. Bisogna ch'io mi avvezzi alla sporcizia, alla stoltezza, all'ignoranza e alla miseria dalle quali non potrei uscire. Ma avverrà che potrà. Il mio bello e lieto vivere è finito; mi riguardo come morto. Quest'è un sopravvivere dolorosamente a tutto ciò che solo può meritare d'essere chiamato vita.

---

[1] Mi è di grande consolazione e speranza, che tu possa venire in Italia. Quante cose avremo a dirci! ma per iscriverle sono troppe. Ho trovato Botticino in una gran rovina: gran parte delle viti seccate, i muri crollanti. E per mettermi a riparare alle cose è omai tardi; né potrei. La mamma non se n'è accorta; come non ci accorgiamo dei guasti del tempo, che scava un volto che siam soliti vedere ogni giorno. La trascurataggine, la sporcizia di questa popolazione passa ogni credere. E se tu vuoi dire alcune cose, sembri portare dal di fuori leziosaggini e capricci. Milano però è tutt'altro da Brescia. Qui pure i signori hanno migliorato le case loro e le loro abitudini: ma, fuorché alcune poche case, tutto il resto è il medesimo letamaio.

I paesani sono più netti del corpo, benché non al[p. 187]loggino meglio. I vestiti delle donne sono interamente mutati: vestono presso a poco come le donne della città.

Una volta dieci o dodici o tredici si ubriacavano; ora dieci o tredici non si ubriacano. Il bestemmiare è diminuito; ma il parlare disonesto dinanzi alle donne aumentato. Le donne sono pressoché più religiose che non erano, ma gli uomini assai meno. Le patate di uso comune.

La popolazione cresce, ma adagio. Tuttavia in Botticino ci sono 200 abitanti più che non c'erano alla mia partenza. È addietro ogni industria. Ogni stromento è ancora come un tempo. La produzione è la medesima: e quindi la popolazione non può andare più in là.

Ciò che mi duole si è la bruttezza di ogni cosa che mi circonda, di tutti gli arredi. Son contentissimo del mio desinaretto; ma mi spiace la sporcizia della casa. Pare impossibile che tanta bellezza di natura e di cielo non apra gli animi al senso del bello; e non si voglia uscire da questa schifosità. La sola cosa ch'i' mi goda, si è il cielo e l'aria della mattina quando fa sereno.

Non ho che mia madre qui, che mi sia veramente cara; e la sua felicità è il mio unico conforto. Tutto il resto è noia e languore.

---

[1] Da lettera.

Non hai tu mai provato quella specie di dolcezza che si prova nel coricarsi la sera, in un giorno che non si sta bene, nello stendersi nel letto, nello star lì tranquillo ad aspettare indarno il sonno? Allora ogni altra cosa pare noia e fatica: proviamo come un senso di dolore a pensare a quelli che sono nella via, ne' teatri; e ci consoliamo d'essere lì distesi. Ora io ho pensato molte volte che questo senso di dolcezza, questo bisogno di quiete entrava in me. Quando sarò presso a morire, la vita che lascerò mi parrà noia e fatica.

[p. 188]

IV.

Mia madre e la serva sono già sempre in letto a quest'ora. Non sono ancora stato in teatro; la sera leggo pure sin verso mezza notte.

M*** non mi riconobbe in Milano; e stentò perfino mia madre, la quale stette a guardarmi sospesa. E le prime parole che disse, furono volgendosi a un suo nipote: Non ha più la stessa fisionomia. E parve meglio accettarmi, che riconoscermi.

La mattina alle sei m'alzo a aprire le imposte; e leggo a letto infino alle sette. Non m'alzo prima, perché mia madre che mi sente, s'alza subito anch'essa. Dopo le sette scendo, e sto nell'orto intanto che puliscono le mie stanze. Dopo le otto, salgo e studio. Finora però ho potuto far poco, e pel caldo eccessivo, e per l'angustia delle stanze, e per la mala voglia, e per alcune faccende. Alle dieci fo colazione: poi risalgo, e studio un po' ancora, fin verso mezzogiorno. Mi vesto, ed esco di casa sul tocco. Fo alcune visite; passeggio sulle mura; e torno a casa a pranzo alle tre. Sto in casa fin alla sera: riesco a una passeggiata, a trovare alcuni parenti: e alle dieci ritorno a casa.

Pulisco io le mie stanze.

Questa serva è buona, ma buona da nulla. Tuttavia ho pazienza, giacché mia madre l'ha cara.

Botticino è in ruina. A noi converrebbe certo affit[p. 189]tare. Non caviamo il 3 per cento. Ma mia madre non vuol udirne parlare.

Lasciai donna Giulia[1] morente; e non ne ho saputo più nulla. A quest'ora dormirà in pace, credo; né so molto dolermene, giacché la sua vita non poteva più essere lieta: soffriva assai. Andai tutti dì, mattina e sera, a casa Manzoni.

Era meglio anche per mia madre, ch'io morissi quand'ero lontano. Ella s'era avvezzata a far senza di me.

Noi siamo senza consolazione. Invidio le persone pie; invidio mia madre che parla di rivedere don Enea in un'altra vita con maggiore certezza che non avrebbe pensato di rivedere me nella Svizzera.

Il sepolcro di mio padre non c'è più. Un'altra fossa si è scavata dov'era la sua; e un altro cadavere è sceso ad abitarla.

A un mio cugino è morta alcun tempo fa la moglie, bellissima e buonissima. Nella stanza dove è morta, non entrerà più nessuno, finch'egli vive, fuor che lui. Ha lasciato le vesti di lei su per le sedie, quali si trovavano in quei giorni; i suoi ornamenti sulla tavola.

Capisco che è una mezza crudeltà il volersi per sempre separare dai luoghi dove abbiamo perduto una persona cara. Solo, io vorrei che nessuno abitasse più in quella stanza dove fosse venuto meno un mio caro, perché non fosse profanata con una gioia, con un sorriso, con un pensiero indifferenti.

[p. 190]

Mi sono accorto subito, che M. M. s'era avvezzata a far senza di me. In alcune cose mi pare d'essere incomodo. Diciassette anni sono lunghi. Ha mostrato desiderio di continuare a amministrar lei ogni cosa; e la lascio fare.

. . . . Potete ben pensare ch'io non mi sono determinato a domandare il posto di Bibliotecario perché ne speri contentezza, ma spintovi da una certa necessità. Le cose mie non si sono mai accomodate con mia madre. Qualunque modo di accomodamento si proponesse, ha sempre trovato ostacoli, si è sempre protratto a tempo più opportuno: si è promesso e non si è fatto nulla. Alla mia età si mette l'occhio nell'avvenire, e si ripugna ad andarvi incontro

---

[1] Madre di Alessandro Manzoni.

spensieratamente. Quell'impiego mi darebbe una casetta, e un emolumento, ch'io farei all'uopo bastare. Andrei a finire sopra una triste riva, ma almeno a riva. Sento che la vita mi va scemando. E queste cose le dico a Lei; e desidero che non le guardi come fantasie di un animo scontento. E il poco che mi resta da vivere, vorrei almeno che fosse con qualche quiete, senza nuove afflizioni; giacché ne porto meco tante, e irrimediabili, che mi vengono dal passato. E nessuna quiete troverei mai, andando innanzi così. Tutte piccole molestie forse, se si riguardano ad una ad una; ma perché molte e continue, finiscono coll'attristare la vita, e inasprire i dolori più gravi.

Non posseggo nulla.[805] Non mi si è reso nulla: mi si è fatto sentire ch'io viveva dell'altrui; benché la mia coscienza mi dica tutt'altro. Voglio evitare le cagioni di avvilirmi, di affliggermi, d'inasprirmi. Non posso a cinquant'anni ridivenire un fanciullino, chiudermi in un circolo meschinissimo di cose, vivere come un interdetto, [p. 191] come un pazzo. Non posseggo nulla legalmente: e la legalità è tutto. Me ne sono spossessato per salvare; e l'ho perduto più certamente e più stolidamente che se l'avessi lasciato andare nelle mani del fisco. Lei che mi consiglia? Le apro tutto l'animo mio. In casa mia mi angustio, mi sento troppo avvilito. Ho detto che se non si distruggeva quella cessione, sarei forzato ad allontanarmi da casa; ho insistito con tutte le mie forze: non si è fatto nulla. Chi doveva accordarmi questo giusto desiderio, si è doluto di me, ha sparlato di me, ha voluto screditarmi; e nessuno pur troppo, né i miei nemici, hanno mai cercato di farmi tanto danno nell'opinione degli uomini, quanto la persona da cui avrei dovuto aspettarmi, se non amore, benevolenza. Alcuni pochi capitali che altri si era appropriati nella mia assenza (e allora poteva essere una cura provvida), non solo non mi furono restituiti dopo il mio ritorno; ma trapassandoli da una in altra persona, dopo il mio ritorno io non fui ammesso a parteciparne. Che mi resta dunque a fare? Andarmene. Confidarmi ne' buoni; che se non mi aiuteranno per meriti miei, per loro amore verso di me, m'aiuteranno per la simpatia loro verso chi soffre, o per condiscendere alla naturale loro bontà.

Ho bisogno di cuori che m'insegnino a moderare i desiderii, e a sorgere migliore; ma che non vogliano troppo da me, che mi lascino uomo. Perché io torno sempre il medesimo, se mi domandano forze che non mi sento, se vogliono farmi uscire in tutto dalla mia natura, e

[805] L'amarezza di queste parole è dettata dalla questione economica che si era aperta con la madre dopo il suo ritorno dall'esilio. Infatti, come ricorda nel suo testamento dai cui beneficiari peraltro la esclude, già nel 1820, in procinto di partire per Napoli, dove poi non si recò, aveva fatto in modo di cederle tutto ciò che poteva appartenergli delle sostanze della famiglia; in tal modo, durante il successivo esilio, i suoi beni non erano stati posti sotto sequestro e la madre aveva potuto continuare a goderne. Al suo rientro in Italia si trovò però spossessato di ogni cosa, da qui la tristezza delle note che seguono.

trasformarmi in tutto. Non salirò neppure un gradino, se mi mostreranno la necessità di montare per una scala infinita.

[p. 192]

V.

—[1] La sua disgrazia è sì grande, che alle volte mi par pure che non debba essere vera.[806]

Meglio è affrontare le cagioni de' nostri guai; non fuggire, ma guardar loro in faccia. Disgrazia orribile! Ed io vado pure sofisticando per trovarci un conforto. Io dico: egli è morto; è morto senza avere sperimentato nessun vero dolore. È morto prima che sopraggiungesse il disinganno della vita; prima di sperimentare l'impotenza de' nostri desiderii, e la fallacia di quasi tutte le nostre speranze: e aveva già molto vissuto, aveva conosciuto diverse nazioni; aveva sempre goduto, ed ora doveva cominciare il tempo dei dolori e de' rammarichi. E chi sa quanti ne avrebbe sofferti, e dati? È morto quando il principale oggetto de' suoi affetti era ancora sua madre; è morto, col padre e la madre e gli amici intorno, rapidamente. Ed egli doveva pur morire. Egli è fuori d'ogni guaio ora. Se la morte gli ha invidiati alcuni piaceri, lo ha sottratto anche a molti dolori. Il più misero è chi sopravvive. Oggi non piangiamo la sua morte; domani altri piangerà la nostra, se pure qualcuno ci sopravviva che ci pianga; se, ritardando, non avverrà che siano già mancati tutti quelli ai quali poteva increscere la nostra morte. Guardiamo in faccia a queste calamità. Pochi anni ancora, e poi? Egli si sarebbe diviso da Lei. Ella lo avrebbe preceduto, e poi anch'egli l'avrebbe seguita.

Il giorno ch'Ella gli ha dato la vita, lo ha destinato a morire. Acquistandolo, si è messa nel pericolo di perderlo.

Ella dirà: egli faceva la mia felicità. Se non è un grandissimo danno per lui l'esser mancato, è una gran[p. 193]dissima calamità per me l'averlo perduto. — Egli è vero: e la mia maggior pietà, il mio più gran cordoglio è per Lei: ma Ella è pur donna, e destinata a soffrire tutti, dal più leggero al più grande de' dolori. Il più grande l'ha ora sofferto; ed io cerco di trarre qualche conforto dal pensare ch'Ella non patirà mai più un dolore eguale a questo.

Giorni fa andai fra i monti lungo un torrente in una valle profonda, dove in giovanezza

[1] Lettera ad una madre.

[806] Come già si accennava nella nota introduttiva alle *Memorie*, la lettera, dato il contenuto, dovrebbe essere rivolta a Donna Costanza Arconati, presso la quale Scalvini aveva soggiornato durante il suo soggiorno a Gaesbeck. In quel periodo aveva seguito negli studi il figlio degli Arconati, Carletto. Dopo il suo rientro in Italia, aveva mantenuto rapporti epistolari con la marchesa, il dato emergerebbe anche dalle iniziali con cui la menziona nella nota successiva: dice infatti di aver ricevuto un'altra lettera da «D. C.», Donna Costanza, nella quale si rammenta la morte del figlio «C.», Carlo, avvenuta nel 1839.

io soleva sdraiarmi e addormentarmi lungo le acque. L'altro giorno io pensava: se in quell'età io fossi morto; quanti dolori di meno! E le stesse gioie che ho godute dopo, non sono ora forse un tormento a ricordarle? E insieme vorrei esser morto in quell'età; essere già morto. Così vado fantasticando: e tuttavia sento che sono aridi questi conforti. Io perirò qui col nome di stravagante; l'erede si dorrà ch'io non fossi più ricco: Ella in terra straniera. E vi sarà chi danza e chi bee nell'ora in cui moriamo.

– [1] Ho ricevuto un'altra lettera da D. C. nella quale mi narra minutamente tutti i patimenti di quel povero C. E quel suo stare su tutte le particolarità, quell'amaro diletto di pascersi, per così dire, di ciò che l'ha resa infelicissima, mostra la grandezza del suo dolore. Ciò che m'affligge più, si è il vedere ch'ella crede che con migliori cure si sarebbe potuto salvarlo. Ma questo è umano e naturale rammarico d'ognuno che perde una persona cara. Certo, sarebbe meglio, parlando in generale, che noi uomini fossimo più provvidenti, massime quando vi è una così sterminata differenza tra la molestia del fare alcune cose, e gli effetti che possono uscire dal non le avere fatte. Ma queste cose, pure, le diciamo a noi stessi [p. 194] quando il male è irreparabile. Siamo una natura confidente; e siamo fatti così per molte ragioni.

VI.

– [2] Mi è carissima quella domanda che voi mi fate di dirvi come passo la giornata. Voi prendete adunque qualche pensiero ancora di me.

Quella dimenticanza che voi temete morendo, io la desidero. E la solitudine, a questa mia età, è un suicidio, come voi dite. Pazienza: ma un tempo io poteva parlarvi de' miei dolori; ed ora ne ho rimorso.

Voi siete tanto più infelice di me, che sarebbe poco riguardo il parlarvi di me. Ma la mia vita pure è tristissima, vôta di consolazione e di speranza.

Ho bisogno di parlare con voi, di aprir l'anima mia. Qui io sono un sepolcro che tiene tutto in sé. Questa vita mi è noiosissima.

---

[1] Da lettera.

[2] Da lettera.

Provo un dolore più profondo ora, tornando col pensiero nei luoghi dove ho passati tanti anni; dolore che non ho mai provato, quando lasciai l'Italia, a ritornare coll'immaginazione qui dove sono ora. E in quei primi anni vi era la speranza del ritorno, vi era la novità dei paesi, vi era da imparare; e si fuggiva un pericolo. Ora, da che son qui per il resto della vita, non vi è altro conforto fuorché quello di sentire che sarà ben poco male se questo resto sarà breve. Ma le memorie sono dolorosissime.

[p. 195]

Se voglio salire un monte, le gambe non rispondono al desiderio; se voglio far rispondere un'eco, la mia voce è debole. E il mio pensiero non è mai presente; passa i monti, e si spazia in paesi lontani. Non sopravviverò a questa continuità di dolore. Talvolta mi vergogno di me, di non saper esser lieto qui in casa mia, qui dove fui tanto lieto in fanciullezza: ma dopo la vergogna, torno a dolermi non meno di prima.

E sempre mi accompagna un pensiero doloroso e carissimo; una languida speranza, un cocente desiderio.

Non mi sento sufficienti forze da sostenere né grandi gioie né grandi dolori.

La debolezza e la paura sono le sorgenti di tutti i dolori.

Non mi dorrò più, spero; non metterò più innanzi le ragioni che ho di dolermi. Se altri ha de' torti verso di me, non è colpa mia, io non c'entro. Io non devo veramente dolermi se non di ciò di che sono colpevole. Ho lottato, ma ora non mi rassegno: ho lottato perché io ascoltava più i miei affetti che la mia ragione. Ora le poche forze dell'anima che mi rimangono, voglio impiegarle piuttosto a ben volere che a indispettirmi.

Ho sentito, senza più conforto né speranza, tutto il mio dolore.

L'immagine de' patimenti altrui contristerebbe ogni dolcezza ch'io potessi ancora trovare in questi luoghi.

Vorrei che il tempo non m'avesse dato ragione su certe cose; ma me l'ha data così grande, che è inutile [p. 196] oramai ch'io parli più. Vi è un certo conforto nel disperare affatto.

_____

Sono ormai disperatissimo. Non mi lagnerò mai più di nulla, per ragioni che potessi averne.

VII.

Languire e morire a poco a poco, con tante dolorose memorie nell'anima, che più ti tormentano quanto più perdi di vigore; con tanta indifferenza intorno!.

_____

Avuto alcuni giorni un po' di febbre, ed assai altri di mala voglia: né sto ancora bene. Tutti mi dicono ch'io sono dimagrato dacché soggiorno in Italia.

_____

Reggo poco, persino a leggere, e il petto mi travaglia un po' più che non faceva fuori, segnatamente dopo che ho avuto ne' giorni passati un po' di febbre.

_____

Spesso mi duole che la mia vita sia, per così dire, finita in un'età in cui non mi pare d'essere vecchio.

_____

È doloroso esser morto prima di giungere alla vecchiaja. Sarebbe meglio morire davvero. Sono una pianta corrosa e guasta, che non può più portare né fiori né frutti, e che pur vive ancora in qualche sua radice.

_____

Né il sole né l'aria possono dare la contentezza né la salute.

_____

I medici pensano, ed io lo sento, che il clima di Brescia non si confaccia alla mia debole salute. Però spero [p. 197] di poter venire a stare in Milano, almeno parte dell'anno.

_____

Andrò a Napoli e a Roma per vedere se mi è dato di rifarmi un po' l'animo, e riprendere amore alla vita nell'aspetto delle belle arti. Se non m'avviene; se ne partirò quale sono ora; tutto sarà finito.

_____

Presto non potrò più dire: l'anno scorso, come oggi, faceva, stava …. Vi è qualche cosa di assai triste in ciò.

_____

Tardando a morire, saranno venuti meno quelli che allora mi avrebbero pianto.

_____

Intristisco come un’erba in un terreno magro.

_____

Egli è cessato come un suono di cembalo….

_____

CONCLUSIONI

Angelo Romanò, nel saggio *Giovita Scalvini fra l'estetica e la critica*, svolge le seguenti considerazioni che condividiamo e che proponiamo a conclusione di questo percorso:

> Ai margini della cultura lombarda del primo Ottocento, in quella periferia così attenta che fu Brescia quando poco discosto Milano consumava tra Byron e Foscolo, tra Pellico e Breme, tra la Staël e Manzoni la sua estrema e stupenda stagione europea, Giovita Scalvini (1791-1843) avrebbe potuto diventare una figura di primo piano se certi limiti della sua natura e un'esistenza sconvolta da quasi vent'anni d'esilio non avessero inciso profondamente sulla continuità e sulla compiutezza del suo lavoro.[807]

La cultura italiana era all'epoca nel pieno del fermento introdotto dai nuovi venti romantici: agivano potenti suggestioni europee, ma anche italiane, che Scalvini seppe cogliere all'interno di un quadro di forte rinnovamento letterario, coniugato a un desiderio di rinascita anche politica. In quest'ambito poté recepire nuovi impulsi che lo spinsero verso le sue prime sperimentazioni in un moto di perenne oscillazione tra l'espansività lirica e il distacco del critico, ma anche tra un'inclinazione di intimistica e malinconica contemplazione di sé e una volontà pratica di impegno patriottico. L'ambivalenza di questi due poli si riverbera in una sorta di irresolutezza e ci lascia: «un'opera così disperatamente frammentaria, così in apparenza legata al giuoco delle svariate occasioni che la sollecitarono da far sorgere la domanda se questa saltuarietà non sia proprio uno dei suoi caratteri intrinseci, un modo peculiare del suo incarnarsi».[808] Ma proprio il lavoro di critico, cui abbiamo accennato più volte nel corso di questo lavoro, teso a una nuova forma di civiltà letteraria, può fornirci una chiave di lettura unitaria delle sue opere. Scalvini orientandosi infatti verso la scelta di autori-guida, gli innovativi Foscolo e Manzoni in Italia, Goethe in Europa, dimostra il desiderio di frequentazioni letterarie fuori dagli schemi tradizionali.

Le numerose opere, elaborate durante tutto il corso della sua esistenza, ci hanno lasciato traduzioni e pagine di riflessioni intense e illuminanti, ma anche di continuo confronto morale, oltreché stilistico e letterario: «le sue pagine, lette a distanza di un secolo, hanno minore vivacità rispetto a quelle di altri suoi contemporanei, ma ripercussioni più caute e profonde, e una incisività più penetrante: esse riconfluiscono in una corrente meno vistosa ma più intima e costante della nostra critica letteraria e proseguono la tematica […] struttiva della critica foscoliana».[809]

---

[807] Angelo Romanò, *Giovita Scalvini fra l'estetica e la critica*, «La Fiera letteraria», gennaio 1949, I, p. 7.
[808] *Ibidem*.
[809] *Ibidem*.

Se dunque l'ambito critico ci pone dinnanzi uno Scalvini riflessivo, penetrante e acuto, cosa si può dire dell'altro versante della produzione del letterato bresciano? Tralasciando in questa sede l'ambito poetico e quello diaristico-riflessivo delle pagine dello «Sciocchezzaio», che non sono oggetto del presente lavoro, si possono cogliere alcuni dati particolari e ricorrenti all'interno dei testi analizzati in questa sede che ci rivelano, pur nell'appartenenza a generi diversi, alcune costanti rintracciabili in almeno tre di essi, caso a sé risulta infatti il manoscritto 249 nel quale vengono annotate numerose e corpose citazioni, probabilmente funzionali all'elaborazione di un'antologia.

Nonostante le intromissioni del Tommaseo, che vanno a incidere preliminarmente sulla scelta delle carte che sono giunte sino a noi in ottemperanza a un criterio selettivo rispettoso e prudente nei riguardi della società bresciana del tempo, e nonostante la correzione di alcuni aspetti stilistici per altro marginali, si può ben comprendere l'intensità vibrante del mondo interiore di Scalvini; mondo che, pur frantumato dalla natura diaristica, epistolare e di meditazione attraverso cui si esprime, lascia emergere sensibilità, onestà, rigore morale, non totalmente scevri di asprezze legate a un animo sdegnoso ed esigente con se stesso e con gli altri.

Gli «Abbozzi di romanzi. II» a una prima impressione di lettura si potrebbero dunque collocare sul fronte opposto a quello del critico pensoso e riflessivo: carichi di sentimenti trascritti nell'immediatezza del furore giovanile, dominati da un eccesso d'amore, che si traduce fatalmente in delusione, rimpianto, diffidenza, memoria nostalgica, rabbia, in realtà ci portano all'interno del mondo scalviniano dominato, sì, da eccessi di gioia o di disperazione, ma già in sé raccolto nelle prime meditazioni riflessive che costituiranno l'ossatura successiva dei «Pensieri» e delle «Memorie».

Le prime esperienze amorose, probabilmente per un dato intrinseco del suo carattere, lo inducono a reagire a ciò che la vita gli riserva con forte e soggiogante passionalità, ma nello stesso tempo, forse proprio per temperare la devastazione dei sentimenti in cui, travolto, rischierebbe di annegare, comincia a fare chiarezza in sé, cercando di dominare gli istinti irrefrenabili. Illuminante in tal senso è la lettera con cui risponde al padre dell'amata [c. 268r, CXIV.] che gli aveva chiesto di allontanarsi per sempre dalla figlia; tutta la tensione si scarica e si coagula intorno a una parola, "seduttore". Tutto rivela di essere pronto ad accettare: di essere definito povero, di non essere considerato alla loro altezza, ma mai di essere chiamato seduttore.

Sicuramente agisce in tal senso qualche suggestione letteraria foscoliana che si rivela anche in una lettera successiva rivolta alla fanciulla amata nella quale riemerge la preoccupazione del protagonista di non apparire un seduttore, aspetto che, come ricorda Fabio

Danelon, ricorre nella *Notizia Bibliografica* in cui Foscolo si manifesta come «un sicuro detrattore [del russoviano] Saint-Preux, che ai suoi occhi risulta appunto un seduttore».[810] Ciò non toglie che il concetto si possa compiutamente sposare con un forte e personale rigore morale proprio di Scalvini, ed essendo pertanto, questo, un principio costante, può essere attribuito all' "io" generale che si sente spirare in tutte le sue opere. È pur vero che non possiamo stabilire una netta corrispondenza, nel caso di questa prima opera, tra Scalvini e l'io narrante, non siamo autorizzati nonostante molti elementi ci portino in questa direzione: in ogni caso un profondo senso etico è il filo conduttore che ci permette di leggere anche i «Pensieri» e le «Memorie», sicuramente frutto di un'età più matura.

Le ripetute letture dei testi, la trascrizione e la verifica finale del materiale operata sugli originali secondo rigorosi criteri filologici, hanno permesso di riflettere con attenzione curiosa sui molti aspetti che si andavano delineando, sui cui contenuti non ci si vuole ora soffermare: le carte scalviniane in questo senso sono limpide. Non si è ritenuto neppure di trattenersi sulle difficoltà riscontrate o sulle modalità con le quali si è operato, elementi tutti anticipati nella parte introduttiva e all'interno dei capitoli di note riservate alle singole opere.

Si desidera, invece, inserire le considerazioni finali in una più ampia cornice esistenziale che non può non tener conto, come già si è rilevato, di un dato fondamentale: l'esilio. Questa esperienza, dolorosa ma allo stesso tempo vivificante - si pensi a quella precedente ugualmente sofferta a Milano durante la quale si erano però maturati con chiarezza i suoi interessi letterari e politici - gli permette di confrontarsi con nuove realtà; il soggiorno a Parigi, in particolare, gli apre uno stupefacente ventaglio di occasioni sociali e culturali. La vita è indubbiamente difficile, Scalvini deve piegarsi ad affrontare lavori diversi per mantenersi economicamente, ma cosa ottiene in cambio? Vivere in un'atmosfera ricca di fermenti nuovi ai quali non si sottrae proprio perché il suo è uno spirito libero, curioso, eclettico. Ecco allora profilarsi nuovi interessi: ricordiamo la passione per la filosofia, in ragione della quale segue i corsi del Cousin che influiranno, come abbiamo visto, anche sulle sue considerazioni relative ai *Promessi sposi*. Conoscerà e frequenterà con assiduità i numerosi fuoriusciti in una calda atmosfera di partecipazione identitaria, ma nello stesso tempo verrà a far parte di nuovi ambienti che gli trasmetteranno una visione cosmopolita e aperta a tutte le nuove suggestioni culturali.

Il rientro, sospirato per molto tempo, ma non nell'ultimo periodo dell'esilio, viene procrastinato, e quando infine riconquista il suolo italiano si sente nuovamente, se così si può dire, un fuoriuscito: reintegrarsi in un contesto che è rimasto piccolo, e non solo

[810] F. Danelon, *La passione e la quiete. Il rifiuto del matrimonio di Jacopo Ortis*, in *Né domani, né mai. Rappresentazioni del matrimonio nella letteratura italiana*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 113.

geograficamente, lo fa soffrire. La vita familiare e sociale è deludente e allora, dove finisce col recarsi sempre più spesso, almeno fino a quando la salute glielo consente? A Milano, a Milano dove può conversare con Manzoni e immergersi nuovamente in un'atmosfera europeizzante: come si può vedere c'è una coerenza interna che si snoda lungo tutta la sua vita.

Concludendo, attraverso la presentazione, contestualizzazione e caratterizzazione delle opere inedite presentate, attraverso le nuove acquisizioni bibliografiche unitamente al lavoro di ricerca svolto, che ha consentito di individuare la localizzazione di altro materiale scalviniano dato alle stampe dal Tommaseo, ci si auspica di poter offrire uno studio più compiuto della spiccata personalità di Scalvini, di rilevare l'intensità delle sue riflessioni, talvolta fulminee ma sempre penetranti, cogliendone nel contempo gli interessanti aspetti stilistici, perché sia infine possibile dar corso a nuovi studi sull'autore bresciano che, proprio per la sua intelligente versatilità, non può e non deve essere dimenticato.

BIBLIOGRAFIA

I seguenti elenchi sono stati compilati a partire dalla preziosa fonte bibliografica, redatta da Fabio Danelon in appendice al testo *Note di G. S. su I Promessi sposi* (1986),[811] integrata e aggiornata al 2016.

I. 1. Testi editi di Giovita Scalvini

Un sonetto in: C. Ugoni, *per le nozze de' Sig.ni Lucrezia Soncini ed Alessandro Cigola*, Brescia 1812.

Sei articoli e una Nota, non firmati, pubblicati sulla «Biblioteca Italiana» tra il 1818 e il 1820, ora riprodotti in *Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi ed inediti*, a cura di Mario Marcazzan, Torino, Einaudi, 1948, pp. 79-205.

Il saggio *Dei Promessi sposi di A. Manzoni. Articolo primo*, pubblicato a Lugano presso l'editore Ruggia nel 1831, firmato con la sigla A. H. J.
Ristampe: Brescia, Berti, 1883; saggio introduttivo alle edizioni de *I Promessi sposi* curate da I. Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1884 e da E. Bianchi, *ibidem,* 1945; in *Foscolo, Manzoni e Goethe*, cit., pp. 207-242, con integrazioni dall'originale delle espunzioni presenti nei testi precedenti; in *Critici dell'età romantica*, a cura di C. Cappuccio, Torino, Utet, 1968, pp. 49-80.

J. W. Goethe, *Faust*, parte I, traduzione di G. S., Milano, Silvestri, 1835.
Ristampe: Firenze, Le Monnier, 1857 e 1862; Milano, Ferrario, 1863; Milano, Sonzogno, 1882; in *Tutto il teatro di tutti i tempi*, a cura di C. Pavolini, Roma, Casini, 1952, vol. II, pp. 267-349; Torino, Einaudi, 1953; in *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, Milano–Napoli, Ricciardi, 1958-63, vol. II, pp. 1187-1206; un'edizione formulata su nuovi documenti a cura di N. Sàito, Torino, Einaudi, 1960; una nuova ristampa a Milano, Bietti, 1966, con introduzione di M. Apollonio; infine la recente pubblicazione *La traduzione del "Faust" di Goethe*, a cura di Beniamino Mirisola, *Edizione Nazionale delle Opere di Giovita Scalvini*, Brescia, Morcelliana, 2012.

Pensieri di argomento morale sono stati pubblicati dal Tommaseo nei numeri 8, 9, 13 del 1855 della rivista «Lo Spettatore» (Firenze); inoltre sono stati da poco rintracciati altri «Pensieri civili inediti» pubblicati dal Tommaseo in tre serie (1-2-3 agosto) nel 1867 sul quotidiano «L'Opinione Nazionale: giornale politico quotidiano» (Firenze), in cui risulta anche un quarto numero del 14 agosto del 1867, che riproduce: «Alla Gioventù Italiana. Discorso di G. S. ordinato da Niccolò Tommaseo».

[811] F. Danelon, *Note di G. S. su I Promessi* sposi, cit., pp. 132-140. Si coglie l'occasione per segnalare inoltre che il nome di Giovita Scalvini è stato uniformemente abbreviato in G. S. o S.

Scritti di G. S. Ordinati per cura di N. Tommaseo con suo proemio ed altre illustrazioni, Firenze, Le Monnier, 1860.
Appunti di argomento filosofico sono stati pubblicati dal Tommaseo nei numeri 24 e 30 del 1862 nella «Rivista Contemporanea», rifusi in seguito con altri inediti da F. Castellani, *Gli scritti filosofici di G. S. ,* «Giornale storico della filosofia italiana», XVI (1935), pp. 38-49; 250-259; 393-406.

U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali scritte nel 1817 da G. S.* a cura di N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1871. Altre ristampe: *ibidem* 1898, *ibidem* 1920; inoltre le considerazioni sono state riprodotte anche dal Marcazzan nel *Foscolo, Manzoni e Goethe*, …cit., pp. 57-76.

Brani di argomento morale sono presenti in *Frammenti di preziosi manoscritti pubblicati per le nozze Scanzi-Nember*, Brescia, Rivetti, e Scalvini, 1882.

Appunti inediti si trovano in appendice al testo di Edmondo Clerici, *G. S.*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1912, pp. 137-198.

Scritti vari, a cura di Gina Martegiani, Lanciano, Carabba, 1913, scelta basata sul volume del Tommaseo.

Versi e prose inedite si trovano in Ettore Li Gotti, *Lettere e documenti inediti di storia del risorgimento italiano*, «Leonardo», V, 7-8, 1934, pp. 307-311.

Altri appunti inediti sono presenti nel testo di Mario Marcazzan, *Note manzoniane di G. S.*, Brescia, Morcelliana, 1942.

Il Fuoruscito, a cura di F. Boselli, Brescia, Gatti, 1947; il testo si presenta simile a quello pubblicato dal Tommaseo in *Scritti di G. S.…..*, cit, pp. 265-295 col titolo *Esule*, ed integra le parti mancanti che erano già state segnalate parzialmente da Li Gotti, art. cit. pp. 307-308.
Ristampe: *Antologia della lirica italana dell'Ottocento*, a cura di F. Ulivi e G. Petrocchi, Roma, Colombo, 1947; *Poeti minori*, cit., vol. I, pp. 61-112. Milano, Rizzoli, 1955, vol. I.; alcuni estratti in *I poeti minori dell'Ottocento*, a cura di E. Janni, Milano, Rizzoli, 1955, vol. I, alcuni estratti alle pp.139-147 e in Laura Fournier-Finocchiaro, *La nazione degli esuli del risorgimento* in *Già troppe volte esuli*, *Letteratura di frontiera e di esilio,* Novella di Nunzio, Francesco Ragni (dir.), Tomo I, Università degli studi di Perugia, 2014, pp. 170-171. Edizione critica pubblicata a cura di R. O. J. Van Nuffel, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Forni, 1961.

Liriche sono presenti in Ferruccio Ulivi, *I poeti minori dell'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1963, pp. 137-148.
Frammenti inediti, pubblicati in Marco Pecoraro, *Lettere dall'esilio e frammenti inediti dello S.*, *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 352-365.

Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi ed inediti, a cura di Mario Marcazzan, Torino, Einaudi, 1948.

In appendice all'articolo *G. S. nell'esilio*, «Risorgimento. Bulletin semestriel publié par le comité belge de l''Istituto del Risorgimento italiano', VII, 2, 1964, pp. 94-99, di R. O. J. Van Nuffel, è stata pubblicata la prefazione inedita di un'antologia della letteratura italiana curata da Orsi-Paoli.

In *Critici dell'età romantica*, a cura di C. Cappuccio, Torino, Utet, 1968, pp. 22-138, sono riportati alcuni degli scritti di S. già editi dal Marcazzan, messi qui a confronto con gli autografi da Aldo Borlenghi.

I. 2. Manoscritti

La parte più cospicua dei manoscritti di Scalvini è conservata alla Biblioteca Queriniana di Brescia. Alcuni di essi sono stati in parte editi da Mario Marcazzan in *Note*, cit. e in *Foscolo*, cit. Altri ancora, parzialmente pubblicati da vari studiosi, sono depositati in numerose biblioteche italiane ed europee, ed archivi privati. Altro materiale autografo, purtroppo non ancora accessibile, si trova a Brescia presso i depositari, conti Salvadego; disponibile, invece, quello custodito a Lonato (Brescia), alla Fondazione Ugo Da Como; a Vicenza (Archivio privato Salghetti-Drioli); a Venezia (Archivio Arrivabene Valenti Gonzaga); in Belgio (Archivio del castello di Gaesbeck). Si può ipotizzare che col tempo altre carte, custodite anche in altre sedi, possano venire progressivamente alla luce.

Elenco dei manoscritti presenti nella Biblioteca Queriniana di Brescia:

Ms. L II 24. Frammenti di pensieri e ricordi in verso sciolto: Autografo di cc. 55-276. Mancano le prime 54 cc.

Ms. L II 25. Note di storia letteraria, critica, filosofia, ecc. «Sciocchezzaio». Autografo di cc. 370: mancano le cc. 199-200; le cc. 201-202 e 313-314 sono mutile.

Ms. L II 26. Frammenti di poesia narrativa. Autografo di cc. 179. Mancano le cc. 1-14; 30-36; 41-44; 59-66; 73-78; 101-107; 127-128; 137-138; 143-158; 173-179.

Ms. L II 27 m1. *I Promessi Sposi*. Note critico-letterarie sui *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni e sul *Faust* di Goethe. Autografo di cc. 74.

Ms. L II 27 m2. Goethe. Note diverse. Autografo di cc. 30.

Ms. L II 27 m3. Della poesia e del *Faust* di W. Goethe. Frammenti e note. Autografo di cc. 180.

Ms. L II 27 m4. Prefazione al *Faust* di Goethe. Frammenti e note. Autografo di cc. 53+50.

Ms. L II 27 m5. Versi di vario argomento. Frammenti. Autografo di cc. 98.

Ms. L II 27 m6. Note filosofiche. Autografo di cc. 30.

Ms. G IV 16 Elenco dei libri posseduti da Scalvini e depositati nella Biblioteca. Autografo di cc. 1-95.

Lonato (Brescia), Fondazione Ugo Da Como:

Ms 455/1, cc. 1-400. Pensieri civili inediti di Giovita Scalvini, trascelti e ordinati da Niccolò Tommaseo;

Ms 249, cc. 116 + I, autografo, rilegato. Miscellanea.

Da ultimo, si menziona il ritrovamento di Giorgetta Bonfiglio-Dosio[812] costituito da tre Fascicoli contenenti nell'ordine:

I «Scalvini / Prosa e poesia», raccolta di frammenti poetici, poetici scherzosi, *Sciarrate*

II «Scalvini/ Pensieri morali e Dell'Ortis / Considerazioni, composto da appunti e frammenti vari.

III *Discorso di Giovita Scalvini; segue intorno all'Ortis del Foscolo ragionamento depennato. Ultime lettere di Jacopo Ortis. Edizione XV ed unica fatta sopra la prima, Londra MDCCCXIV*.

II. 1. Studi specifici su G. S. :

Isidoro Del Lungo, Recensione a *Scritti di G. S.…*, «Archivio Storico Italiano», XIV, 1861, pp. 85-99.

Attilio Tosoni, *La mente di G. S. letterato bresciano. Studio storico-bibliografico*, Brescia, Tip. Del giornale «La Provincia», 1879.

Giulio Zuccoli, *G. S. e la sua critica*, Brescia, Apollonio, 1902.

Fausto Boselli, *Appunti sul processo Scalvini. Lettere e documenti inediti*, «L'Illustrazione Bresciana», VI, 90, 16 maggio 1907.

Idem, *Tre lettere inedite di G. S.,* «L'Illustrazione Bresciana», VI, 94, 16 luglio 1907.

Edmondo Clerici, *Profilo di un'anima. G. S.*, «Il Marzocco», XII, 39, 29 settembre 1907.

Angelo Romanelli, *Cenni storici sopra Giuseppe Nicolini, G. S., Camillo Ugoni, Muzio Calini,* Brescia, Apollonio, 1908.

Edmondo Clerici, *Dalla vita di un uomo oscuro* nella miscellanea *A Vittorio Cian i suoi scolari dell'Università di Pisa*, Pisa, Tip. Mariotti, 1909, pp. 201-211.

Guido Bustico, *G. S. bibliotecario*, «L'Illustrazione Bresciana», 16 settembre 1910.

Idem, *La vita di un solitario*, *ibidem*, 1 maggio 1910.

Idem, *La vita di un solitario*, Domodossola, Ossolana, 1910.

Idem, *La fuga di G. S.,* «Archivio Storico Lombardo», XXXVII, 27, 1910, pp. 254-263.

Idem, *Sui pretesi proclami incendiari di G. S.*, «L'Illustrazione Bresciana»», 16 agosto, 1911.

[812] Per una descrizione dettagliata del contenuto dei fascicoli, cfr. G. Bonfiglio-Dosio, *Nuovi materiali d'archivio scalviniani*, cit.

Edmondo Clerici, *G. S.,* Milano, Libreria Editrice Milanese, 1912.

Luigi Colombini, *Anime del Risorgimento: G. S.*, «La Sentinella Bresciana», 15 luglio 1912.

Guido Bustico, *G. S. e la "Biblioteca Italiana" con cinque lettere a G. C. Acerbi*, «Rivista d'Italia», XIX, 6, 1916; poi in *Giornali e giornalisti del Risorgimento*, Milano, Caddeo 1924, pp. 39-50.

Riccardo, Bacchelli, *G. S.: un caso letterario*, «La Ronda», I, 3 giugno 1919, poi in *Saggi critici*, Milano, Mondadori, 1962, pp. 61-65.

Nora Poliak, *Ricordando G. S.*, «Le Lettere», II, 4-5 marzo 1921.

Guido Bustico, *G. S.*, in AA. VV., *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Scuola tip. editr. Istituto figli di Maria Imm., 1924, pp. 273-331.

Arturo Pompeati, *Una grande anima prigioniera: G. S.*, «La Rivista di Bergamo», IV, 39, marzo 1925.

Idem, *G. S. e il romanticismo europeo*, Torino Tip. Soc. Torinese, 1925, estratto da «La Parola», maggio 1925.

Mario Battistini, *Lettere di G. S. alla marchesa Arconati - Visconti*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1933», Brescia, 1934, pp. 167-195.

Fernanda Castellani, *Gli scritti filosofici di G. S.*, Appendice. *Carteggio tra l'Ugoni e il Tommaseo riguardante i manoscritti filosofici dello S.*, in «Giornale critico della filosofia», XV, 1934, pp. 355-357.

Mario Marcazzan, *Ugo Foscolo nella critica di G. S.* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1933», Brescia 1935, pp. 9-56.

Benedetto Croce, *Di G. S., dei suoi manoscritti inediti, e dei suoi giudizi sul Goethe*, « La critica », XXXVIII, 1940, pp. 241-254.

Mario Marcazzan, *Note manzoniane di G. S.,* Brescia, Morcelliana, 1942, riprese in seguito nell'antologia di scritti critici scalviniani, *Foscolo, Manzoni, Goethe*, Torino, Einaudi, 1948.

Domenico Bulferetti, *Cent'anni dalla morte di G. S.*, «L'Ambrosiano», XXII, 10, 12 gennaio 1943.

Ugo Baroncelli, *Il più tribolato degli esuli del nostro Risorgimento*, «Il Giornale di Brescia», 18 luglio 1948.

Aldo Borlenghi, *Ritorno di un grande critico*, «Avanti!», LII, n.s., 123, 26 maggio 1948.

Pippo Menin, *Uno scrittore dimenticato: G. S.*, «Corriere del Libro», III, 5-6, luglio 1948.

Giorgio Petrocchi, *G. S.*, «La Fiera Letteraria», III, 16 maggio, 1948.

Franco Catalano, *Nello spirito del romanticismo gli scritti di G. S.,* «Il Giornale di Brescia», 1 luglio 1949.

Angelo Romanò, *G. S. fra l'estetica e la critica*, «La Fiera Letteraria», IV, 1, 2 gennaio 1949.

Mario Marcazzan, *G. S. collaboratore della "Biblioteca Italiana"*, «Aevum», XXIII, 1-2, 1949, pp. 111-124.

Mario Puppo, *G. S. critico romantico,* «Nuova Antologia*»,* fasc. LXXXV, 1798, 1950; poi in *Studi sul Romanticismo,* Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1969, pp. 84-117. Aldo Borlenghi, *Due esempi di*

lirica romantica (S. e Poerio), «Studi Urbinati», XXV, 1, 1951, pp. 8-13; poi in *Fra Ottocento e Novecento*, Pisa, 1955.

Marco Pecoraro, *La "Preghiera di Margherita" nel Faust in una traduzione inedita dello S.*, «Lettere Italiane», VI, 2, 1954; poi in *Saggi vari da Dante al Tommaseo*, Bologna, 1970, pp. 182-187.

Mario Gnocchi, *Intorno ad un presunto romanzo di Giovita Scalvin*i, in: AA.VV, *Studi letterari per il 250° anniversario della nascita di Carlo Goldoni*, Pavia, tip. Del Libro, 1957, pp. 331-342.

Robert O. J. Van Nuffel, *Lettere di Camillo Ugoni a G. S.,* «Convivium», XXV, 6, 1957, pp. 720-731.

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *Il pensiero critico di G. S.*, in *Cultura e letteratura nei secoli XIX e XX*, dalla *Storia di Brescia*, Brescia, Morcelliana, 1961, vol. IV, parte VII, pp. 659-711.

Mario Puppo, *Poetica e cultura del Romanticismo*, Roma, Canesi, 1962.

Raffaele Zanasi, *G. S. e il Romanticismo europeo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIX (1962), 425, pp. 1-47.

Marco Pecoraro, *Alcune lettere di G. S., totalmente o parzialmente inedite*, «Lettere italiane», XV, 1, 1963, pp. 61-84.

Robert O. J. Van Nuffel, *G. S. nell'esilio,* in «Risorgimento». Bulletin semestriel… de l' 'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano', VII, 2, 1964, pp. 59-85.

Costanza Arconati Visconti, *Lettere a G. S. durante l'esilio*, a cura di Robert O. J. Van Nuffel, *Supplemento* ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1965, Brescia, Stamperia F.lli Geroldi, 1965, pp. 5-146.

Teresa Monzeglio, *G. S.*, (tesi di laurea a.a. 1966-67), Biblioteca Queriniana, Fondo manoscritti.

Ettore Caccia, *"L'Exilé" de G. S.*, «Les Lettres Romanes», XXI, 1, 1967, pp. 47-60 .

Idem, *L'opera dello S.*, in *Tecniche e valori dal Manzoni al Verga,* Firenze, Olschki, 1969, pp. 109-122.

Gianandrea Colombini, *Storia di un uomo. G. S. e l'Esule*, Brescia, Tip. Squassina, 1969.

Virgilio Chiesa, *Tre lettere inedite di Giovita Scalvini a Giacomo Ciani,* «Bollettino Storico della Svizzera Italiana », LXXXIV, 1, 1972, pp. 5-8.

Mario Pazzaglia, *S. e Manzoni*, in AA.VV., *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, Milano, Vita e Pensiero, 1972, II, pp. 3-26.

Marco Pecoraro, *S. G. (1791-1843)*, in AA.VV., *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, Torino, Utet, 1974, ristampa 1986, pp. 171-239.

Domenico Consoli, *G. S. e il Romanticismo,* in «Italianistica», VI, 2, 1977, pp. 236-263.

Ferruccio Ulivi, *La critica dello S. al Manzoni*, «Otto/Novecento», I, 3, 1977, pp. 39-54.

Ugo Vaglia, *Il salotto della Contessa Annetta Attendolo Bolognini,* in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, «Supplemento ai Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1978, pp. 133-171.

Luciana Dosio, *L'amico del Foscolo Gaetano Fornasini*, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, «Supplemento ai Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1978, pp. 71-117.

Paolo Paolini, *G. S. e Ugo Foscolo, in: Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, (atti del convegno, Brescia, 1-2-3 marzo 1979), a cura di Pietro Gibellini, Brescia, Grafo, 1979, pp. 269-290.

Marco Pecoraro, *Lettere dall'esilio e frammenti inediti dello S. nelle carte della polizia austriaca*, in AA. VV., *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 333-365.

Marco Pecoraro, *La biografia dello S. scritta da Filippo Ugoni e il suo testamento inedito del 1840-'41*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca. Tra illuminismo e romanticismo*, vol. IV, t. II, Firenze, Olschki, 1983, pp. 817-841.

Fabio Danelon, *G. S. lettore dei Promessi sposi*, in AA. VV., *Manzoni e il suo impegno civile*, Centro Manzoniano – Colombo, 1986, pp. 217-235.

Lothar Heubeck, *La vita di G. S. attraverso i documenti e le testimonianze*, in «Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1985», Brescia, Fratelli Geroldi,1986, pp. 171-239.

Gruppo di ricerca storica - Dairago, *Gli Arconati negli archivi di Gaasbeek e di Milano: contributi per la storia di una famiglia lombarda*, in «Archivio storico lombardo», a. CXIII, Cappelli,1987, pp. 373-445.

Fabio Danelon, *Profilo di G. S.*, in Massimo Tedeschi, *Il bosco, la vigna, la pietra. Botticino nella storia*, Brescia, Tipografia M. Squassina, 1988, pp. 158-160.

Fabio Danelon, *Tommaseo e S.: un'amicizia letteraria: con nove lettere inedite di Niccolò Tommaseo,* «Giornale storico della letteratura italiana», a. 166, fasc. 533, 1989, pp. 70-104.

Gian Giacomo Amoretti, *Natura, storia e poesia in Giovita Scalvini,* «La Rassegna della letteratura italiana», 94°, serie VIII, settembre-dicembre 1990, pp. 89-102.

Luisa Cottali, *Per l'edizione critica dei Frammenti poetici di Giovita Scalvini: il ms Queriniano L II 24* (tesi di laurea a.a. 1991/92), Brescia, Università Cattolica.

Roberta Turchi, *G. S.: L'ambiente milanese, «La Biblioteca italiana»* in «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, anno CIX, 545, 1992, rifuso in *G. S. un bresciano d'Europa*, (Atti del convegno, Brescia 28-30 novembre 1991), a cura di Bortolo Martinelli, Brescia, Geroldi, 1993, pp. 173-209.

Manfred Beller, *Giovita Scalvini fra Manzoni e Goethe*, in: *Goethe e Manzoni. Rapporti tra Italia e Germania intorno al 1800*, atti del colloquio italiano tedesco (Menaggio, aprile, 1988) a cura di Enzo Noè Girardi, Firenze, Olschki, 1992, pp. 97-109.

FrancescoVolta, *Il foscolismo di G. S.,* «Esperienze letterarie», XVIII, 4, 1993, pp. 69-77.

Giovita Scalvini un bresciano d'Europa, (atti del convegno, Brescia 28-30 novembre 1991), a cura di Bortolo Martinelli, Brescia, Geroldi, 1993, in particolare:

-Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *S. memorialista*, pp. 263-284.

-Giuseppe Cerri, *G. S., fuoruscito in Europa (da Botticino a Gaesbeck, e ritorno)*, pp. 335-364.

-Fabio Danelon, *Proposta per una nuova edizione degli scritti di G. S.*, pp. 299-319.

-Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *Nuovi materiali d'archivio scalviniani*, pp. 321-333.

-Enzo Noè Girardi, *S. critico tra neoclassicismo e romanticismo*, pp. 13-24.

-Paolo Paolini, *G. S. e la cultura tedesca*, pp. 285-297.

-Giacomo Prandolini, *La poesia di G. S*, pp. 211-229.

-Bernardo Scaglia, *G. S. e i moti del '21*, pp. 53-64.

Carla Boroni, *G. S. da Brescia all'Europa*, «Città e dintorni», n. 41, 1993, pp. 90-92.

Pietro Gibellini, *G. S. «Un bresciano d'Europa», All'ombra di Goethe e Manzoni*, «Ragguaglio librario», a. 61, luglio-agosto 1994, pp. 7-8.

Gruppo di storia locale, *La vita privata di Costanza e Giuseppe Arconati*. *Catalogo della mostra*, Comune di Arconate, 1995.

Renata Cotrone, *La « scienza del bello » e l'arte: su alcuni aspetti dell'attività critica di G. S.,* in : Ead*., Romanticismo italiano. Prospettive critiche e percorsi intellettuali; di Breme, Visconti, Scalvini*, Manduria, Laicata, 1996, pp. 183-230.

Irene Perini Bianchi, *La cultura bresciana del primo Ottocento e Goethe*, in: *Il Lombardo-Veneto 1814-1859. Storia e cultura*, Udine, Campanotto, 1996, pp. 347-372.

Marziano Guglielminetti, *Straniero in patria*, in: *Lo Straniero*, atti del convegno di studi (Cagliari 16-19 novembre 1994), Roma, Bulzoni, 1997, pp. 623-631.

Mariella Annibale Marchina, *Un poliziotto al funerale di G. S.*, «Civiltà bresciana», anno VII, 1998, n. 4, pp. 81-84.

Antonio Fappani, *S. G.*, in *Enciclopedia bresciana*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, La voce del popolo, 2000, vol. XVI, pp. 371-376.

Carla Boroni, *G. S. (16 marzo 1791 22 gennaio 1843)*, «Brescia *contro*», Roccafranca (BS), Massetti Rodella, 2000, pp. 111-116.

Paolo Paolini, *Memoria e autobiografia negli scritti dell'esule bresciano G. S. (1791-1843)*, in *Scritture e desiderio di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, atti del Convegno a cura di Maria Luisa Betri e Daniela Maldini Chiarito, Milano, FrancoAngeli *Storia*, 2002, pp. 308-332.

Marziano Guglielminetti, *Le memorie di Giovita Scalvini, straniero in patria* in *L'io dell'Ottantanove e altre scritture*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2009, pp. 146-154.

Mariano Comini, *Il patriota G. S. e l'esperienza dell'esilio*, in quiBrescia.it, giornale telematico, 2012 [data di ultima consultazione: 10-12-2016].

Marina Candiani*, Da un manoscritto inedito di G. S.: tracce di scrittura epistolare nella prosa sentimentale dell'io narrante*, XVIII Congresso ADI (Associazione degli italianisti), I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo (II), Padova, 10-13 settembre 2014, Atti a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, G. Ferroni, E. Pietrobon, Roma, ADI editore, 2016, [http://www.italianisti.it/Atti-di Congresso], pp. 1-7.

Marina Candiani, *«I Promessi sposi» come espressione di valori civili nelle riflessioni critiche di G. S., letterato, patriota ed esule risorgimentale*, XIX Congresso ADI, *L'italianistica oggi: ricerca e didattica*, Università di Roma Sapienza e di Roma Tor Vergata, 9-12 settembre 2015, in fase di stampa.

II. 2. Testi e studi di carattere generale o relativi ad argomenti che menzionano variamente la figura e l'opera di Scalvini:

«Rivista Europea», Giornale di scienze morali, letteratura, arti e varietà. Nuova serie, anno I, semestre I, Milano, Tipografia Guglielmini, 24 gennaio 1843.

Niccolò Tommaseo, *Pensieri morali*, Modena, A. e A. Cappelli Topografi Editori, 1845.

Camillo Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, Milano, Bernardoni, 1857, appendice al vol. IV.

Giovanni Arrivabene, *Intorno ad un'epoca della mia vita,* «Rivista contemporanea», VIII, 1860; poi in *Memorie della mia vita, (1795-1859)*, Firenze, Barbèra, 1879.

Niccolò Tommaseo, *Esempi e ricordi alla gioventù italiana*, (a cura di Pr. G. Lanza), Torino, Camilla e Bertolero Editori, 1875.

Gina Martegiani, *Il romanticismo italiano non esiste*, Firenze, Seeber, 1908.

Alessandro Luzio, *Costanza Arconati*, in *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, vol. II, 1927.

Ugo Da Como, *Brixia ad libertatem nata*, in AA. VV., *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, Brescia, Ist. Figli di Maria Imm., 1924, pp. 1-46.

Paolo Guerrini, *Il carteggio degli Ugoni*, ivi, pp. 367-552.

Paolo Guerrini, *Memorie biografiche e documenti inediti*, ivi, pp. 581-696.

Mario Battistini, *Esuli e viaggiatori italiani in Belgio amici di Adolfo Quetelet*, «Nuova Rivista Storica», XVI, 4, 1932, pp. 378-400 .

Luigi Re, *Cospirazioni e cospiratori lombardi 1821-1831*, Brescia, Vannini, 1934.

Ildebrando Tacconi, *Vitaliano Brunelli: il patriota, il polemista, lo storico,* in «La Rivista Dalmatica», Zara, casa Ed. E. de Schnfeld, 1934, XV, 2., pp. 3-7.

Donato Scioscioli, *Il dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio*, voll. I e II, Roma, Signorelli, 1937.

Arturo Marpicati, *Ugo Foscolo a Brescia. L'amore per Marzia Martinengo. La stampa dei Sepolcri. Gli amici bresciani. Battaglie letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1958 (nuova ed. accresciuta del vol. del 1939)

Raffaele Ciampini, *Studi e ricerche su N. Tommaseo,* Roma, Ediz. di «Storia e Letteratura», 1944.

Just Verdus, *Vitaliano Brunelli. Una grande figura. Storico, maestro, patriota, il suo monumento è la "Storia di Zara" fino al 1409*, in «Difesa Adriatica», 1950 anno IV, n. 35, I parte.

Paolo Guerrini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Ugoni,* «Archivio Storico Lombardo», LXXVIII-LXXIX, 1951-52, vol. III, pp. 282-290.

Paolo Guerrini, *La parrocchia di S. Apollonio di Bovezzo*, in: *Monografie di storia bresciana* – LI, *Memorie storiche della diocesi di Brescia,* vol. XXIV- 1957, IV, Brescia Scuola Tipografica Opera Pavoniana, 1957.

Critici dell'età romantica a cura di Carmelo Cappuccio, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961 e II edizione rifatta 1968.

Laura Sala-Quaranta, *«Rivista italiana». Storia di una rivista risorgimentale mai pubblicata*, Bellinzona, Arti Grafiche A. Salvioni, 1962.

Don Angelo Galotti, *Botticino nei secoli*, Parrocchia Santa Maria Assunta, 1962; ristampa Tipografia Camuna, 2009.

Robert O. J. Van Nuffel, *Les exilés en Belgique et l'einsegnement*, «Risorgimento». Bulletin semestriel… de l' 'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano', VII, 2, 1964, pp. 1-22.

Giovanni Berchet, *Lettere alla marchesa Costanza Arconati*, a cura di Robert Van Nuffel, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966.

Ettore Caccia, *Il romanticismo 'lombardo' di Costanza Arconati Visconti* in *Tecniche e valori dal Manzoni a Verga*, Firenze, L. S. Olschki, 1969, pp. 125-331.

Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo,* Bari, Laterza, 1970.

Margherita Petroboni Cancarini, *Camillo Ugoni, letterato e patriota bresciano*, Milano SugarCo, 1974.

Marinella Columni Camerino, *Discorsi sul romanzo. Italia 1821-1872*, Taranto, Lisi, 2000.

Maurizio Bertolotti, *Un romanzo mancato: l'autobiografia di Attilio Magri mantovano,* in *Scritture e desiderio di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, atti del Convegno a cura di Maria Luisa Betri e Daniela Maldini Chiarito, Milano, FrancoAngeli *Storia*, 2002, pp. 160-172.

Christophe Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2002.

Paolo Ciampi, *Firenze e i suoi giornali. Storia dei quotidiani fiorentini dal '700 a oggi,* Firenze, Polistampa, 2002.

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *Ospiti a Brescia in età risorgimentale*, in *Brescia e il Risorgimento. I luoghi e la memoria*. Ciclo di conferenze, Brescia, novembre-dicembre 2003 (a cura di L. Amedeo Biglione di Viarigi e Luciano Faverzani, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 2006.

Sandro Gentili, *Con «acre animo » (il Foscolo di G. S.)* in Id., *«Quaedam divina voluptas atque horror» e altri studi foscoliani,* Roma, Bulzoni, 2006, pp. 157-174.

Simonetta Soldani,*"Il Risorgimento delle donne",* in Alberto Maria Banti - Paul Ginsborg, *Il Risorgimento,* in *Storia d'Italia, Annali 22*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 183-224.

Agostino Bistarelli, *Cittadini del mondo? Gli esuli italiani del 1820*-21, «Archivio storico dell'emigrazione italiana,», 4, 2008, pp. 5-21.

Živko Nižić, Nedjeljka Balić-Nižić *Nikola Tommaseo e dalmatinskitisak* [*Niccolò Tommaseo e la stampa dalmat*a], Zadar, Sveučilište u Zadru, 2009.

Massimo Fanfani, *Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini prima e dopo il '59 (1836-1874)*, in A.A.V.V., *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e* missione, Atti del Convegno internazionale di studi Rovereto, 3-4 dicembre 2007 (a cura di Mario Allegri), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2010, pp. 139-298.

Mario Allegri, *Tommaseo e «L'Istitutore» torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)*, ivi, pp. 479-603.
Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 83-84
Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni,* Bari, Laterza, 2011.
Giuseppe Polimeni. *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2011.
Maria Silvia Tatti, *Esuli e letterati: per una storia culturale dell'esilio risorgimentale* in Quinto Marini, Giuseppe Sertoli, Stefano Verdino, Lidia Cavaglieri (a cura di) *L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana (1815-1870),* Novi Ligure, Città del Silenzio, 2013, pp. 89-100.
Laura Fournier-Finocchiaro, *La nazione degli esuli del Risorgimento*, in *Già troppe volte esuli*, *Letteratura di frontiera e di esilio,* Novella di Nunzio, Francesco Ragni (dir.), Tomo I, Università degli studi di Perugia, 2014, pp. 163-179.
Patrizia Audenino, *Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?* In ASEI (Archivio Storico della Emigrazione Italiana), luglio 30, 2014, pp. 23-40.
Emanuela Galassi: *Filippo Ugoni e il liberalismo bresciano*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2015.
Arianna Giardini, *Tommaseo e la narrativa storica: dalla riflessione sull'«Antologia» ai racconti*, in «Acme», 1/2015, pp. 213-332.
Valerio Terraroli, *Il Vantiniano*, Guida ai monumenti, Centro stampa Comune di Brescia, 2015.

III. 1. Testi consultati per verificare e confrontare le citazioni presenti nel ms. 249

Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino, Milano, Società Tipografica De' Classici Italiani, 1804, vol. VIII, *La Mandragola*, 1805.
Lettere di M. Pietro Bembo cardinale A' Principi e Signori, e suoi Famigliari Amici scritte divise in undici libri, vol. III, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810.
Le sei commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari con Note postoci innanzi un ragionamento cioè *Difesa dello stil comico fiorentino*, parte prima, Lo *Eautontimorumenos*, ovvero *Il punitore di se stesso*, Verona, L'Erede Merlo, 1816.
Le sei commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari con Note postoci innanzi un ragionamento cioè Difesa dello stil comico fiorentino, parte seconda, *Gli Adelfi*, ovvero *I Fratelli*, Verona, L'Erede Merlo, 1816.
Le sei commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari con Note postoci innanzi un ragionamento cioè *Difesa dello stil comico fiorentino*, parte seconda, *Il Formione*, Verona, L'Erede Merlo, 1816.
Antonio Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri- Dialoghi d'Antonio Cesari P. D. O., Inferno*, Verona, Tip. Di P. Libanti, 1824.

Marci Antonii Mureti, Praesbyteri, JCti et Civis Romani *Orationes et epistolae*, cura Joannis Ehrardi Kappi, Emendate brevique annotatione Davidis Ruhnkenii aliorumque auctae a Friderico Christiano Kirchhof PH.D.B. A. M. Licei Hanoverani Rectors, Hanoverae, sumtibus aulicae helwingianae, 1825.

*Le cento novelle antiche***,** secondo l'edizione del MDXXV Corrette ed Illustrate con note, per cura di P. A. Tosi, Milano, Tipi Felice Rusconi, 1825.

Iscrizioni trecento di Luigi Muzzi, Accademico della Crusca*,* Prato, Per la Vedova e Figli Vannini, 1827. Intorno *all'Iscrizioni* del signor Luigi Muzzi ed all'Epigrafia italiana in generale. Discorso *del Can. Giuseppe Silvestri.*

Delle iscrizioni di Luigi Muzzi Accademico della Crusca, Forlì, Da la Bordiniana, *Centuria* IV, 1828.

Fra Domenico Cavalca, *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli e altri opuscoli del buon secolo della lingua*, edizione V con note e correzioni, Firenze, Tipografia Pezzati, 1837.

INDICE DEI NOMI

L'indice comprende i nomi di persona presenti nel testo, nelle note e negli scritti di Giovita Scalvini qui editati. I nomi propri presenti negli scritti di Scalvini e non altrimenti identificabili sono comunque registrati, seguiti, tra parentesi, dal ? (?). Non sono registrati i nomi di personaggi mitologici; i nomi di personaggi inclusi in opere o scritti d'altro autore citati da Scalvini; i nomi presenti nelle iscrizioni funerarie di Luigi Muzzi e di Scalvini stesso. Non è stato indicizzato il nome Scalvini, Giovita.

Acerbi, Giuseppe 31n, 33, 34, 35, 35n, 36, 37, 37n, 38, 345, 346, 348, 349, 375, 375n, 377n, 427, 428, 431, 432, 433n, 438;
Acerbi, Fondo/Carte: 33n, 36n
Adelaide (?) 350, 459, 459n
Agata (?) 63, 137
Agnese (?) 63n, 79, 83
Ajale Tolia, Marta 59
Alembert, Jean-Baptiste Le Rond detto d'A 203
Alessandro (Cigola?) 94
Alessandro Magno, imperatore 253
Alfieri, Vittorio 26, 27, 37, 44, 206, 276, 378n, 379, 380n, 448
Alighieri, Dante 38n, 157, 183, 234, 239, 265, 265n, 277, 278, 281, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 300, 315, 354, 362, 386, 387, 422n, 431n
Allegri, Mario 505
Ambrogini, Angelo detto il Poliziano, 27
Amoretti, Gian Giacomo 502
Anania, 305, 305n, 306
Annibale Marchina, Mariella 52, 52n, 53n, 503
Antonio (?) 99
Antonio (Panigada?) 456
Arconati, Visconti Carlo 352, 487n, 488
Arconati Visconti, Costanza 12n, 47, 47n, 48, 48n, 50n, 51, 52n, 274n, 351, 352, 487n; D.C. 487n, 488, 501
Arconati Visconti, Giuseppe 43, 47
Arconati Visconti, marchesi 10, 21, 22, 47, 48, 49, 50, 51
Arconati Visconti, Paolo 43
Arici, Cesare 30, 345, 345n, 366, 366n, 376, 428
Ariosto, Ludovico 391n
Arrivabene Valenti Gonzaga (A.A.V.G),
Archivio/Carte 2n, 275n, 276, 498
Arrivabene Valenti Gonzaga, famiglia 2
Arrivabene, Ferdinando 25, 26, 30
Arrivabene, Giovanni 2, 19, 21, 22, 30, 32, 32n, 39, 39n, 40, 40n, 44, 46, 47n, 49, 50, 51, 75n, 275, 276, 279, 345n, 348, 361, 367, 386, 414n, 428, 504
Asti Fenaroli, Solar de 25
Attilio (?) 68, 125
Audenino, Patrizia 41, 41n, 42, 42n, 43n, 48n, 506
Azara, Nicolas de, diplomatico 241
B.(?) 20, 78, 80, 87, 89, 92, 99n, 117, 122, 128, 134, 135, 200, 416, 416n, 421, 427
Bacchelli, Riccardo 17n, 500
Baldacci, Luigi 496
Baldassarri, Guido 65n, 503
Balić-Nižić, Nedjeljka 186, 505
Banti, Alberto Maria 505
Bargellini, Costanzo, vescovo 306
Baroncelli, Ugo 500
Battista (?) 383
Battistini, Mario 50n, 500, 504
Beauharnais, Eugenio de, viceré d'Italia 377n
Beccaria, Giulia 48, 52, 351, 485
Beller, Manfred 502
Bembo, Pietro 277, 278, 279 281
Berchet, Giovanni 44, 45, 46, 47, 48, 48n, 49, 50, 461n, 505
Bertolotti, Maurizio 505
Betri, Maria Luisa 343n, 344n, 503, 505
Bettoni, Nicolò 26
Bianchi, Antonio, abate 25, 26, 30, 374n
Bianchi, Enrico 496
Biglione di Viarigi, Luigi Amedeo 1n, 26n, 27, 32, 344, 344n, 354, 354n, 501, 502, 505
Bini, impresario 425
Bistarelli, Agostino 41, 41n, 42, 42n, 505, 506
Blesio, Pierfranco 31n
Blondel, Enrichetta 48, 48n
Bocca, Alberto 4, 161n, 164, 165, 165n, 168n, 169, 170, 173, 184, 270n, 286n
Boccaccio, Giovanni 261, 396
Bonfiglio-Dosio, Giorgetta 3, 3n, 16, 16n, 66n, 165n, 499, 502
Bonomi, zii di G. S. 74
Borbone, Carlo X, re 50
Borgno, Girolamo Federico 25, 26, 30, 32, 79n, 345n, 366, 366n, 367
Borgondio Lechi, Enrichetta 75n,
Borlenghi, Aldo 498, 500
Boroni, Carla 503
Boselli, Fausto 39n, 497, 499
Bougainville, Louis-Antoine barone di 418

Branca, Vittore 2n, 502
Breme, Ludovico Pietro Arborio Gattinara (dei conti di Sartirana dei marchesi di) 492
Brunelli, Vitaliano 174, 174n, 175, 176, 182, 183
Bruni, Maria 394
Bruni, Francesco 394
Bruto, Marco Giunio 253
Buccelleni, Antonio 26
Bulferetti, Domenico 500
Buonarroti, Filippo 41
Buonarroti, Michelangelo 399
Burke, Edmund 27
Bustico, Guido 24n, 37n, 39n, 40n, 50n, 52n, 499, 500
Byron, George Gordon lord 353, 492
C. (?), famiglia 124, 416, 421
C.(?) signor 94
Caccia, Ettore 47n, 501, 505
Cacurgo 397, 398, 399, 400, 401
Cadmo 251
Calderara, famiglia 35, 381, 443;
Calderara, signora 428
Calderon, de la Barca, Pedro 222
Calini, famiglia 74
Callimaco, 279
Camoens, Luis vaz 1, 27, 66n
Canali, Ludovico 308
Candiani, Marina 49n, 65n, 503
Cantù, Cesare 33, 36n, 37n, 39n,
Capponi, Gino 39
Cappuccio, Carmelo 37n, 496, 498, 505
Cardella, Giuseppe Maria 9, 38
Carini, famiglia 74, 76n, 126, 416n
Carini, Filippo 74, 74n, 75n, 79n
Carini Giulia, 76n
Carini Calini, Lelia 78n, 79n
Carli, Plinio 26
Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano 380n
Carlo Magno re dei Franchi, imperatore del Sacro Romano Impero 198
Castellani, Fernanda 1n, 6n, 12n, 14n, 497, 500
Castelli (?) 407
Castronovo, Valerio 505
Castruccio (?) 253
Catalano, Franco 500
Caterina (?) 421
Catone, Marco Porcio 256
Cattaneo, Carlo 41
Catullo, Gaio Valerio 311
Cavaglieri, Lidia 43n, 506
Cavalca, Domenico 277, 278, 279, 281, 304n, 507
Cazzago, famiglia 74, 75n
Cellini, Benvenuto 204
Cerri, Giuseppe 46n, 47n, 51n, 502
Cesare (?) 313
Cesare, Caio Giulio 261
Cesari, Antonio 25, 277, 278, 280, 289n, 295n, 296n, 297n, 298n, 299n, 302n, 336n, 338n, 506
Charle, Cristophe 48n, 505
Chiesa, Virgilio 501
Chizzola (giovanetta?) 74n, 91;
Chizzola, Barbara 75n;
Chizzola, famiglia 74, 75n, 80;
Chizzola, Flora 75n;
Chizzola, Giovanni Battista 75n;
Chizzola, Maddalena Maria 75n;
Chizzola, Paola 75n
Ciampi, Paolo 505
Ciampini, Raffaele 504
Ciani, Giacomo 49;
Ciani, Fondo Archivio 49n
Cicerone, Marco Tullio 27, 281, 310
Cigola, Alessandro 13, 19, 20, 21, 74n, 75, 345n, 372
Cino da Pistoia 251, 251n
Ciofano, Ercole 313n
Cippico, famiglia 3n, 66n, 165n
Clerici, Edmondo 24n, 75n, 78n, 79n, 497, 499, 500
Clotario I, re franco della dinastia dei merovingi 373n
Colin, Armand 48n
Colombini, Gianandrea 24n, 501
Colombini, Luigi 500
Columni Camerino, Marinella 505
Comini, Mariano 39n, 503
Confalonieri, Federico 21, 22, 44, 51
Consoli, Domenico 37n, 501
Contessa T. (?) 74, 99
Coriolano, Gaio Marcio 213
Corniani, Roberto 30
Cornwallis, Charles, generale 418
Cotrone, Renata 503
Cottali, Luisa 502
Courier, Paul-Louis 382, 382n
Cousin, Victor 12n, 48n, 494
Crebillon, Claude-Prosper Jolyot de 472
Croce, Benedetto 16, 17, 17n, 500
Croce, Giulio Cesare 396n
Da Como, Ugo, senatore 4, 5, 38, 38n, 52, 163, 164, 165, 270n, 504
Da Como Ugo, Fondazione 3, 4, 12n, 24n, 52n, 56n, 162, 164, 168, 189, 270, 275, 498, 499
Da Ponte, famiglia 74
Da Ponte, Faustina, madre di G. S. 19, 24, 407n
Danelon, Fabio 3, 3n, 10n, 18n, 33n, 48n, 49n, 494n, 496, 502

David, 305
De Coureil, Giovanni Salvatore 380, 380n
De Sanctis, Francesco 353
Del Furia, Francesco 382n
Del Lungo, Isidoro 16, 16n, 496, 499
Delfino, figlio di Luigi XVI 40
Della Casa, Giovanni, monsignore 27
Della Gherardesca, Ugolino 280, 296, 297, 298, 299, 396
Demostene 255
Di Iasio, Valeria 65n, 503
Diaz, Delphine 48n
Diderot, Denis 203
Diogene Laerzio 373
Don Oreste (?) 399
Dorotea (?) 400, 401
Dosio, Luciana 25n, 26n, 501
Duca di Normandia 40
Durando, Giacomo 43
Elena (?) 79, 97n
Emilia (?) 76, 80, 84, 85, 104n, 106, 107, 107n 111, 111n, 115, 115n, 118n, 119, 119n, 120, 121, 121n, 141, 141n, 144, 144n, 148, 148n, 149n, 150, 150n, 155, 156, 156n, 158, 158n
Enrichetta (?) 63, 67n, 75, 76, 80, 83, 104, 106, 106n, 142, 142n, 149n, 150, 150n, 152, 152n, 154, 154n, 156, 157n, 161n
Eschenburg, Giovanni Gioachino 9
Evandro (?) 399
Ezechiello 388
Fanfani, Massimo 183n, 186n, 505
Fantoni, Giovanni 27
Fappani, Antonio don 24n, 503
Fauriel, Claude 12n, 45, 48, 49
Faverzani, Luciano 27n, 505
Favorino, filosofo 315, 315n
Fenaroli, Giuliano 30n
Ferdinando I, re 51
Ferroni, Giulio 65n, 503
Fielding, Henry 1, 27, 66n
Filippo (?) 105
Filos, Francesco 25
Fornasini, Gaetano 25, 25n, 26, 26n, 30
Forteguerri, Niccolò 384
Foscolo, Ugo 18, 25, 26, 27, 28, 28n, 29, 30, 38, 41, 44, 45, 46, 65, 66, 68n, 69n, 70n, 73, 346, 350, 366n, 377, 378, 378n, 379, 380, 384n, 387, 426, 457, 461, 461n, 497; poeta/letterato di Zante 25, 28; Ugo 415
Fournier-Finocchiaro, Laura 45, 45n, 48n, 497, 506
Franzina, Emilio 41n
Gaggia, Pietro 50
Galassi, Emanuela 12n, 13n, 14n, 15n, 19n, 20n, 21n, 22n, 23n, 31n, 53n, 506
Galotti, Angelo (don) 24n, 52n, 505
Gambara, Giovan Francesco 26
Gavazzeni, Franco 66
Gelmetti, Girolamo 74, 74n, 134
Gentili, Sandro 505
Gessner, Salomone 346, 392, 393
Gesù Cristo (Nazareno) 304, 305
Giacone, Franco 65
Gianni (?), signor 387
Giannone, Pietro 45
Giardini, Arianna 506
Gibellini, Pietro 27n, 502, 503
Gilberto (?) 75n
Ginguené, Pierre-Louis 32
Ginsborg, Paul 505
Gioberti, Vincenzo 44, 50, 51, 53, 353
Giordani, Pietro 33, 345, 348, 377, 377n, 428
Giovan Matteo (?) 286
Giovanni (?) 345, 367, 468
Giulia (?) 63, 64, 67, 67n, 70, 74, 76n, 77n, 78, 78n, 79, 80, 90n, 92, 93, 94n, 96, 97, 97n, 98n, 100n, 102, 102n, 108, 108n, 109, 114, 114n, 115, 115n, 123, 123n, 126, 126n, 134, 134n, 136, 136n, 137, 350, 361n, 461, 461n; *G.* 78, 80, 94, 361
Giusti, Giovanni Battista 346, 384, 384n, 437
Gnocchi, Mario 56, 59, 59n, 62, 62n, 63, 63n, 64, 66n, 67n, 501
Goethe, Johann Wolgang von 1, 3, 10, 45, 50, 65, 66, 353, 492, 496, 498, 499
Gray, Thomas 1
Gregorius XVI, Pontifex Maximus 312
Guarini, Bernardo 301
Guerrini, Paolo 12n, 13n, 14n, 15n, 16n, 21n, 22n, 54n, 63n, 76n, 164, 504
Guglielminetti, Marziano 351n, 353n, 503
Guicciardini, Francesco 27
Guizot, François Guillaume 49
Herder, Johann Gottfried 1
Heubeck, Lothar 14n, 24n, 34n, 39n, 47n, 51n, 75n, 409n, 427n, 502
Hume, David 203
Innamorati, Giuliano 496
Isabella, Maurizio 42n, 45n, 506
Jacobum Aemilium (?) 308
Janni, Ettore 497
Just Verdus, Antonio 174n, 504
Kapp, Joan Ehrard 277, 278, 306n, 506
Kirchhof, Friderico Christiano 277, 306n, 506
Klopstock, Friederich Gottlieb 1, 375
Kotzebue, August von 261
La Place, Pierre-Simon marchese di 463
La Roche-Faucault, François de 183
La-Fayette, Gilbert du Mortier de generale 418
Labus, Giovanni 25, 26, 377n; casa 345, 428
Lanza, Pr. Giovanni 504
Lechi, Luigi 25, 26, 30
Lechi, Teodoro 164

Lelia (?) 67, 78, 79n, 80, 129, 130n, 145, 146n
Leonico, Niccolò Tomeo 286n
Leopardi, Giacomo 343n, 396n, 426n
Li Gotti, Ettore 497
Lisetta (?) 79, 155, 155n
Litta, casa 382
Lonati, Ugo 164
Longo Sofista 382n
Lovett, M. Clara 42n
Luzio, Alessandro 37n, 39n, 504
M. (Sig. a) 143
M. M. (?) 97, 485
Macarani, P. Emilio 310
Macarani, Orazio 310
Machiavelli, Niccolò 27, 277, 278, 279, 287n
Mai, Angelo cardinale 381, 381n, 382
Mainardi, famiglia 75, 120, 121, 158
Maldini Chiarito, Daniela 343n, 344n, 503, 505
Màlvica, Ferdinando 314n
Mancini, Lorenzo 381, 437
Manuzio, Paolo 281, 311n
Manzoni, Alessandro 37, 45, 48, 48n, 49, 51, 52, 52n, 209, 275n, 351, 426n, 485, 485n, 492, 495, 498
Marcazzan, Mario 1n, 17, 17n, 18, 24n, 34n, 36n, 37, 37n, 38n, 48, 168, 168n, 496, 497, 498, 500
Margherita (?) 63, 63n, 67n, 76n, 78, 79, 89, 96, 99n, 100, 137, 144n, 350, 461, 461n
Mari, Adriano, deputato 185
Maria (?) 63, 67n, 71, 79, 80, 137, 215
Maria Cristina (?) 480
Marini, Giannambrogio 396
Marini, Quinto 43n, 506
Mariottini, Felice 480
Maroncelli, Pietro 39
Marone (?) 289
Marpicati, Arturo 27n, 28n, 504
Marta, governante casa G.S. 20, 20n, 21, 79, 92, 348, 423
Martegiani, Gina 497, 504
Martinelli, Bortolo 3n, 36n, 502
Martinengo, Marzia 29
Massena, Andrea, duca di Rivoli, principe di Essling, generale 418
Matilde (?) 63, 63n, 67n, 76, 76n, 79, 80, 83, 84, 85, 104, 107, 111, 120, 121, 141, 142, 144, 148, 149, 150, 153, 154, 156, 158, 161
Mattia, apostolo 304n
Mauro, zio di G.S. 89
Mayer, Enrico 3, 66
Mazzini, Giuseppe 44, 45, 353
Mazzoleni, Paolo 174n
Mazzucchelli, Giovanni Maria 25, 75n
Melzi, Amalia 357n, 360
Melzi, famiglia 31, 36, 38, 53n
Melzi, Gaetano 35, 35n, 36, 36n, 38, 348, 357n, 360, 360n, 366n, 374, 426, 429
Mengs, Anton Raphael 41
Menin, Pippo 500
Milton, John 1, 155, 480
Mirisola, Beniamino 3n, 50n, 496
Moiggia, chirurgo 381
Mompiani, Giacinto 13, 20, 30, 32, 52, 75n
Monti, Girolamo 26
Monti, Vincenzo 25, 25n, 26, 26n, 27, 28, 33, 34, 35, 39, 280, 345n, 346, 348, 368, 369n, 379, 380, 380n, 381, 386, 426, 427, 433, 433n, 436, 437, 442n
Monzeglio, Teresa 501
Morcelli, Antonio 317, 319, 422n
Muret, Marc Antoine, abate 277, 278, 279, 281, 306, 306n, 309n, 311n, 312n, 313n, 506
Mustoxidi, Andrea 426, 426n
Muzzi, Luigi 53n, 277, 278, 281, 282, 283, 314, 314n, 315n, 317, 318, 321n, 329n, 507
Napoleone I imperatore 25, 26, 253, 345, 349, 377, 445; Buonaparte 444
Navarrini, Roberto 33
Necker Anne-Louise-Germaine, baronessa de Staël 33, 492
Niccolini, Giovanni Battista 25
Nicolini, Giuseppe 26, 30, 32, 345, 374, 376, 376n, 391
Nicotera, Giovanni, politico 185
Nižić, Živko 185, 505,
Noè Girardi, Enzo 502
Nota, Alberto, commediografo 222
Nunzio, Novella di 45n, 497, 506
Odoardo (?) 75n
Omero 27, 28, 362, 378, 394, 463, 471
Orazio Flacco, Quinto 281, 299n, 309
Orelli, Johannes Kaspar von 46
Orioli, Francesco 314n, 315n, 319, 320
Orlandini, Francesco Silvio 366n
Orsi-Paoli 276, 279, 283, 498
Ottavia (?) 76n, 350, 461
Ovidio, Nasone Publio 294, 309, 374, 376n
Palladio, Andrea 399
Pallavicino Trivulzio, Giorgio Guido 376, 381, 381n, 426
Panigada, Antonio 50
Paolini, Paolo 27, 27n, 28n, 29n, 343n, 347n, 353, 354n, 502, 503
Parini, Giuseppe 276, 380n
Paroli, Monica 333
Pascal, Blaise 27
Passerini, Giovanni Battista 12n, 14, 15, 30, 50
Pavello, Diamante 168
Pavolini, Corrado 496
Pazzaglia, Mario 48, 501

Pecchio, Giuseppe 27, 28n, 39, 44, 46, 49, 49n, 350, 461, 461n
Pecoraro, Marco 2, 2n, 4, 4n, 5, 10n, 12n, 16, 16n, 18, 18n, 21, 23, 23n, 24n, 39n, 40n, 46n, 47n, 52n, 56, 59, 59n, 62, 74n, 75n, 459n, 498, 501, 502
Pellico, Silvio 39, 492
Perini Bianchi, Irene 503
Petrarca, Francesco 27, 281, 290, 291, 315, 377n, 396
Petroboni Cancarini, Margherita 28n, 31n, 74n, 78n, 505
Petrocchi, Giorgio 497, 500
Picci, Giuseppe 12n
Pietrobon, Ester 65n, 503
Pindemonte, Ippolito 426, 434
Pirrone, filosofo 373
Plauto 280
Poliak, Nora 500
Polimeni, Giuseppe 277n, 506
Pomba, Giuseppe, stampatore 22n, 275n
Pompeati, Arturo 500
Postumio 447
Prandolini, Giacomo 6, 6n, 7, 7n, 57n, 271n, 503
Puppo, Mario 37n, 48n, 500, 501
Quetelet, Adolfo 51
Quetelet, Cecilia 51
Quetelet, Ernesto 51
Quetelet, famiglia 51
Quinto Smirneo 378
Rabelais, François 1, 27, 66n
Radegonda (moglie di Clotario I) 373n
Ragni, Francesco 45n, 497, 506
Rampinelli (?) 74
Rattazzi, Urbano, politico 185
Re, Luigi 504
Renier Michiel, Giustina 25
Renouard, Antoine-Augustin, tipografo 382
Riccardo (?) 75n
Richardson, Samuel 472
Ripari, Alessandro 308n, 309, 309n, 310, 310n
Romanelli, Angelo 499
Romanò, Angelo 492, 492n 500
Roncalli Parolino, Carlo 25
Rosa Morando, Filippo, filologo 280, 289n
Rossi, Pellegrino, economista 49, 49n
Rota, famiglia 74
Rota, Giulia 76n
Rota, Giuseppe 76n
Rousseau, Jean-Jacques 203, 345, 353, 372
Rousset, Jean 65, 65n
Ruggia, Giuseppe, editore 49, 49n, 275n
Ruggieri, Arcivescovo 297
Ruhnken, David 277, 306n, 506
Rusconi, Alessio 187n
Rusnati, (curato) 28
Sacrati, Paolo 308, 308n
Saffira, 305n, 306
Sàito, Nello 496
Sala-Quaranta, Laura 49n, 505
Salfi, Francesco Saverio 44
Salghetti-Drioli, Archivio 3, 498
Salvini, (Anton Maria?) 415
San Giovanni 305
San Piero 305, 306
Sanfilippo, Matteo 41
Sannazzaro, Jacopo 396
Santa Radegonda 373
Santarosa, Annibale Santorre dei di Pomarolo, conte di 47, 350, 461, 461n
Sanzio, Raffaello 463, 469
Sardagna (?), barone 48
Scaglia, Bernardo 39n, 503
Scalvini, Alessandro, cugino di G. S. 23, 24
Scalvini, Alessandro, padre di G. S. 19, 407n
Scalvini, Enea, fratello di G. S. 21, 24, 348, 352, 407n, 485
Scevola, Luigi 25, 26
Scioscioli, Donato 48n, 504
Seneca, Lucio Anneo 27
Sertoli, Giuseppe 43n, 506
Shakespeare William 38n, 106, 222
Sig. M. (?) 71, 143
Silla, Lucio Cornelio 447
Simon Mago 191
Sismondi, Jean Charles Leónard Sismonde de 46
Sofocle 384
Soldani, Simonetta 505
Soncini, Giovanni Battista 31, 345n, 375, 375n 422
Stazio, Publio Papinio 261
Stefano I, re di Polonia 311, 312
Sterne, Laurence 378, 384n
Stoppelli, Pasquale 377
Swift, Jonathan 27n
Swish (?) 27, 66
Tacconi, Ildebrando 504
Talamius (?) 308
Tasso, Torquato 27, 373, 406, 441
Tatti, Maria Silvia 43, 43n, 44n, 45n, 47n, 48n, 506
Tedeschi, Massimo 502
Teotochi Albrizzi, Isabella 25
Terenzio 277, 278, 279, 280, 310
Teresa (?) 69n, 76, 79n, 80, 103, 104n, 144
Terraroli, Valerio 282n, 506
Tiraboschi, Girolamo 32
Tommaseo, Niccolò 3, 3n, 4, 5, 6, 6n, 7n, 8, 10, 10n, 12, 12n, 13-15, 15n, 16-23, 24n, 25n, 26n, 27, 27n, 28, 29, 31, 31n, 33, 41, 44, 45, 47n, 53, 54, 56, 57n, 59, 61, 62, 63,

63n, 64, 66n, 67, 67n, 76n, 81, 82, 140n, 147n, 162, 162n, 163, 164, 165, 165n, 166, 168-171, 173, 175, 175n, 183, 183n, 184, 185, 186, 187, 188, 204n, 216n, 220, 237, 244, 244n, 248, 253, 259, 264, 275n, 280n, 342n, 343, 344, 345n, 346, 351, 355, 426n, 493, 495, 496, 497, 499, 504; il dalmata 10, 12, 15, 16, 17, 19, 23, 59, 63, 67n, 183, 184, 343; All'Illustre Nic. 216
Torelli, Giuseppe, filologo 280, 289n, 291
Tosi, Paolo Antonio 277, 278, 279, 287n, 507
Tosoni, Attilio 499
Treccani, Francesco 346, 392, 393
Treccani, Isidoro 394
Treccani, Maria Graziosa 394
Trotti Arconati, Costanza *vedi* Arconati Visconti, Costanza
Turchi, Roberta 34n, 36n, 37n, 502
Ugoni Soncini, Lucia 375n, 376
Ugoni, Camillo 12n, 13, 24n, 25, 26, 28, 28n, 31, 32, 39, 40, 40n, 44, 46, 47, 49, 52, 74n, 78n, 79, 345, 366, 366n, 367, 375, 378, 496, 504
Ugoni, famiglia 31, 32, 33, 39, 50, 75n, 345,
Ugoni, Filippo 4, 6, 12, 12n, 13, 14, 14n, 15, 15n, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 24n, 28n, 31, 32, 32n, 44, 46, 46n, 47, 49, 52, 52n, 53, 63, 163, 164, 276n, 366n, 369
Ulivi, Ferruccio 497, 498, 501
Vaglia, Ugo 26n, 30n, 501
Valentina (?) 63n, 83
Van Nuffel, Robert O. J. 2, 2n, 12n, 22n, 47n, 274n, 275n, 276, 276n, 352, 497, 498, 501, 505
Vantini, Rodolfo 31, 75n, 282, 329n
Verdino, Stefano 43n, 506
Vieusseux, Gian Pietro 39, 275n
Villa, Altea 48n
Villani, Giovanni 297
Villemain, Abel François 49
Virgilio Marone, Publio 240, 261, 289, 292, 296, 378
Volney, Costantino-Francesco Chasseboeuf conte di 1
Volta, Francesco 502
Voltaire, François Marie Arouet 203, 379
Washington, George, generale 418
Wieland, Christoph Martin 1
Zajotti, Paride don 369n
Zamoyski, Giovanni, cancelliere regno di Polonia 311, 311n, 312, 312n, 313n
Zanasi, Raffaele 36n, 37, 37n, 38, 47n, 501
Zanni (Gianni, maschera Commedia dell'Arte) 396
Zappi, Giovan Battista Felice 27
Zeviani, Agostino, filologo 280, 289n
Zorhab, Giovanni 381, 382
Zuccoli, Giulio 9n, 34, 34n, 36n, 37n, 38, 38n, 499